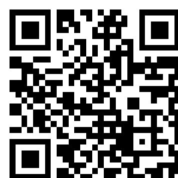



Miscellanea di storia italiana
Deputazione subalpina di storia patria, Storia italiana
Digitized by Google



MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

TOMO XVI.

PRIMO DELLA SECONDA SERIE.

MISCELLANEA

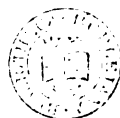
DI

STORIA ITALIANA

EDITA PER CURA

DELLA REGIA DEPUTAZIONE

DI STORIA PATRIA



TOMO XVI.

PRIMO DELLA SECONDA SERIE

TORINO
FRATELLI BOCCA LIBRAI DI S. M.
MDCCCLXXVII.

Stamperia Reale di Torino della Ditta G. B. PARAVIA e COMP.

RELAZIONE DEL PIEMONTE

del Segretario francese

SAINTE-CROIX

ANNOTATA

DA

ANTONIO MANNO

A CHI LEGGE

Due lunghi, insoliti periodi di fruttuosa pace rallegrarono il Piemonte; dopo il trattato di Acquisgrana, dopo la restaurazione del 1814; possa la patria goderne un terzo. Fra le due epoche *termina un gran destino ed un gran destino incomincia*. Dire della seconda se è meno laborioso còmpito, è però difficile, delicato, periglioso; perchè troppo siamo vicini alle cagioni per non tenere ira nè parte; perchè sopravvivono non solo le memorie, ma i testimoni, gli attori, le passioni. Non così della prima alla quale, all'incirca, s'arrestano le storie nostre, dico delle gravi, di quelle condotte a buon lume di critica e con opportuno corredo di documenti.

Singolare tratto di storia! Alle migliori intenzioni corrispondervi fatti disastrosi; dopo sforzi magnanimi non rimanervi che rovine e desolazioni. Il nobile ma tarlato edificio sfasciarsi per opera tanto di amici come di nemici.

C'insegnarono a giudicare del paese nostro sulla falsariga dei criterii francesi. Ma tra Francia e noi somma differenza nell'intimo del popolo, del governo, della Corte, degli umori. Ardito, generoso, leale ma millantatore e mutabile d'ora in ora il francese. Il piemontese *reptavit per scuta puer* [(a)], e crebbe guerriero per eccellenza; più contegnoso, modesto sino alla noncuranza per le glorie di casa, ma costante e tenacissimo. Bello nella furia dell'assalto il francese, senza paura e senza rimprocci; ammirabile di fermezza nel sostenerlo il piemontese, che non si muove. Assoluti, e nelle foggie nati ad un corpo, i due governi, ma sconosciuti fra noi, o repressi, gli arbitrii ed i soprusi dei ministri, ed ignorate le spavalde battaglie fra i Corpi ed i Collegi dello Stato. In Piemonte magistrati, non parlamentarii; rare giussioni per interinazioni, specie ai camarlinghi [(b)]; non racconciare i

---

(a) Claudian. ad Hon. vii, 22.

(b) Carlo Emanuele I, ad esempio, per Patenti 1 gennaio 1622 concedeva un trattenimento di 600 scudi d'oro sul tasso dovuto dalle comunità di Montechiaro e di Cortanze, a Tomaso Roero, marchese di Cortanze. La Camera ricusò l'interinazione e non l'ammise che ai 20 giugno 1622 « dopo le moltiplicate giussioni in iscritto e verbali, e per ubbidire a S. A. » et non altrimenti ... » Addì 18 marzo 1730 re Vittorio Amedeo II firmava Lettere Patenti di donazione di lire 300 mila a favore dei conti Mazzetti, come equivalente del loro feudo di Frinco. La Camera dei conti mandò una rappresentanza al re, nella quale si spiegava come « si fosse sospesa » l'interinazione ..... perchè in sostanza ciò importa una gratuita aliena» zione d'effetto demaniale ... perchè il feudo era già stato acquistato a S. M. » dal Diploma Cesareo del 6 luglio 1726 ... » Ma il Sovrano rispose con R. Viglietto « lodando lo zelo della Camera » ma spiegando come non fosse un dono, ma un vero compenso « per la patita confisca, per essersi » a Nostra Casa accostati, e questo trattamento faccia conoscere che chiun» que s'accosta al Nostro servizio e vive continuamente fedele, non ha da » temere pregiudici, ma a sperare vantaggi ... e nel fatto poi del feudo » per appagamento più abbondante del vostro zelo ... diciamo che avendo » Noi per Diploma Cesareo acquistato Frinco... vogliamo unirlo al Demanio

voti, non *letti di giustizia*, nè esilii di corti sovrane. Da noi più comune il benessere, benchè più ristrette le libertà [a]. Nissuno scandalo, anzi esemplari virtù in Corte; pochissimo, e solo nelle minori faccende, influire i cortigiani [b]. In Francia macchinarsi da Palazzo Reale la rovina di Versaglia; da noi i Carignano dare fastidi, ma non gettare ombre sulla famiglia del re. Alti lamenti in Francia, e giustissimi, contro gli eccessivi diritti dei feudatari, contro l'insolente prepotenza e la sordida ingordigia dei nobili, contro la estesa corruzione nei privilegiati. Costì non abusi, nè enormità nei feudi, ridotti a poco più di titoli pomposi, ed a non gravi prestanze [c]; costì un'aristocrazia fre-

---

» della Nostra Corona, come per il presente atto di dichiarazione della » Nostra volontà lo incorporiamo, e conseguentemente veniamo a surro- » gare alla somma del denaro ch'esce dal Nostro Erario, un capitale equi- » valente che acquista il Nostro Real Patrimonio ... » E la Camera concedette l'interinazione il 1° luglio 1730.

Nota: notabile e nobile la risposta del presidente marchese Ignazio Maurizio Graneri a Vittorio Amedeo II che lo minacciava di relegazione se il Senato non interpretava secondo la sua mente un Regio Editto: — « Ho tutto il rincrescimento di vedere che S. M. si mostra risentita; » ma il mio maggior dolore consiste nel riconoscere che il Senato ha » ragione, e che non può dipartirsi dal suo sentimento senza lesione del- » l'onore e della coscienza — ».

(*a*) Non si badi ad un bugiardo *Stato comparativo delle imposizioni dell'anno* 1795 *e delle imposizioni dell'anno X in lire di Piemonte*, *nella* 27ª *Divisione militare*. Il reggimento francese darebbe un beneficio di L. 5,028,000 di minore imposta.

(*b*) Notevolissimo esempio dell'opposto si trova nel principiare del regno di Vittorio Amedeo III, tutto propenso ai consigli dei suoi scudieri. Ma di ciò assai si parla in questo scritto, e presto vi fu rimediato.

(*c*) « L'immunité des biens féodaux n'excède pas vingt mille francs en Sa- » voie. En Piémont elle s'élève à 350 mille livres, et à 70 mille pour toutes » les autres provinces. Ils portent aussi de même que les terres des Eglises » les charges d'utilité commune ... Tout compté les habitants du Piémont » ne payent pas dix livres par tête, les Savoiards six, les Valdostains » cinq, les Niçards trois, et les Sardes deux. » — (*Lettre sur la situation où se trouvait la Savoie avant l'invasion des Français*. Londres, 1793, p. 48).

nata nelle pretese, senza riguardi; non ricca [a], ma misurata nelle spese [b]; boriosa e diffidente, non beffarda nè malignante; prodiga poi sempre dell'opera e del sangue in beneficio del paese, in servigio del principe. In Piemonte nè filosofanti nè massoni. Il ceto medio buono, benchè sospettoso; non ricco ma laboriosamente onesto; colto ed operoso; più cupido di influenze e di amicizie che di onori; indifferente alle novità. Opposto ad esse il popolo grosso ed il minuto; faticante di corpo, ardito d'animo, sobrio, gioviale e tenace delle cose come stanno. In tutti minore brio, minore coltura che non in Francia, ma energia stupenda e governo più equo, più mite, colle benedizioni e coi disturbi dell'essere paterno. E per finire: se la Rivoluzione poteva, e forse doveva, nascere in Francia e farvi opera di sterminio, fra noi non sarebbe sorta. Ma le chiuse delle Alpi non erano schermo bastevole per ricacciarla. Si fosse anche abbrancata la belva, sarebbesi il governo trovato nell'impiccio dell'Antifone di Terenzio:

« .....*id quod ajunt, auribus teneo lupum:*
» *Nam neque quomodo a me ammittam, invenio,*
» *Neque uti retineam scio* (c) ».

Accolsi quindi con riconoscenza i consigli che in sul principiare di quest'anno 1876 mi vennero da ec-

---

(a) « *Privatus illis census erat brevis,*
» *Commune magnum* ..... ». (Hor. *Od.* II, xv, 13).

(b) Le davano taccia di proclive al giuoco (*vedi* Rolland de la Platière *e gli Inglesi*), forse per le pazzie del nostro marchese di Prié, ed anche perchè lord Malbourough perdette giuocando a Torino in otto mesi ottomila luigi d'oro. Fu allora ammonito da Vittorio Amedeo III; *ou corrigez-vous du jeu, ou méfiez-vous des joueurs.* Ma siamo ben lungi dal *faraone* di Venezia, e dalla *bassetta* di Milano.

Cf. Richard (abbé), *Voyage en Italie;* I, 139.

(c) Terent., *Phormio;* III, II, 21.

celso e letteratissimo personaggio, di fare pubbliche e di annotare le *Memorie* del Sainte-Croix, che narrano appunto di questi tempi. E messomi con alacrità all'opera, cercai gli esemplari del manoscritto e ne copiai il migliore, radunando quanti più documenti mi s'affacciavano, o sconosciuti o male noti, e che mi servissero a scrivere ragionamenti per dimostrare quali fossero la Corte, l'aristocrazia, i magistrati, i soldati, gli ordini, le leggi, i commerci, le costumanze, il popolo del Piemonte. Ed avrei anche voluto allargare le vedute a rimirare il seducente problema del figurarsi a quale miglior grado di progresso morale saremmo pervenuti se scambio di buttarci o di essere stati buttati con furia smaniosa alle novità del rifare distruggendo, avessimo potuto durarla nel migliorare conservando. Se invece di essere stati strascinati da un rivolgimento alla francese, avessimo atteso ad una riforma all'inglese. Se invece che alle smargiassate dei tribuni da chiassi, avessimo creduto alle savie parole di quelli che hanno il torto inescusabile di avere ragione troppo presto. Problema non affatto ozioso in anni in cui si vive trepidanti per la crescente disoggezione; mortificati perchè certe libertà, necessarie a far bene, sono, con mala pertinacia, negate; e scandolezzati perchè la legge di Stato allunga le mani anche sulle ragioni supreme e santissime della famiglia e della morale.

Ma, avviato il lavoro, seppi che l'illustre scrittore della *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, da tempo apparecchiava una solenne narrazione delle sorti del Piemonte, dal principio del regno di Vittorio Amedeo III alla fine di quello di Carlo Alberto.

Studiando perciò sul da farsi, mi balenò il pensiero che fossevi materia per ambedue. In me, forse, più rispetto pel passato, in lui maggiore fiducia nel presente; in lui più di soddisfazione pel fatto, in me qualche rimpianto pel disfatto: eguale, cred'io, e ferma la fede nell'avvenire. Sarebbevi forse in uno più espansivo affetto per la terra da lui scelta a patria di adozione, più antica venerazione nell'altro per il paese di nascita. In un caldo entusiasmo per la sudditanza elettasi, nell'altro tradizionale riverenza per la naturale signoria. In entrambi, ne sono certo, amore intenso e voti fervidissimi per la prosperità della gran madre comune.

Misurato però quanto valessero i miei omeri coll'altezza del suo ingegno, colla sua fama stabilita, colla valentia della sua penna, colla robusta sintesi del suo pensiero, ed anche col largo sussidio che gli veniva dall'ufficio; mi ritirai volontario e volonteroso da una tenzone nella quale il soccombente era presupposto, ed il vincitore già designato.

Non lice a tutti adire la storia; me contento se potessi ottenere nota di diligenza quale cercatore. Sia io il modesto fornaciaio, sia egli il valente architettore, e possa servirgli il cumulo di embrici e di laterizi che qui raduno, ad erigere con sapiente industria un maestoso edificio a gloria sua ed a vantaggio del paese.

Ristretti così i miei propositi, dico che dei tre esemplari veduti di queste *Memorie* [a], ne condussi la

(a) Sono conservati nella Biblioteca del re. Niuno è autografo; due (n[i] 228, 380) sono di penna dello scorso secolo; uno (n. 229) degli anni nostri ed ha aggiunte.

copiatura su quello di più fresco inchiostro, ma che indicava di essere stato trascritto da un esemplare corretto e qualche poco accresciuto dall'autore. Siccome però la narrazione procedeva tutta d'un fiato, credetti opportuno di spartirla, a mio giudizio, in capitoli, e distinguere questi in molti paragrafi: *divisum, sic breve fiet opus* [(a)].

Nè tutto intero misi a stampa il lavoro del segretario francese; poichè non mi durava la pazienza di copiare una superflua introduzione nella quale per sommi capi e togliendo dai libri, compendiava la storia del paese e della dinastia dalle origini a Vittorio Amedeo II; perchè non mi reggeva l'animo di trascrivere dalle ultime pagine certe grossolane ingiurie sgocciolate di rabbia da penna straniera sul conto del buon popolo di Piemonte, paese dove l'autore, per il suo alquanto libero linguaggio e per gl'imprudenti suoi maneggi, aveva veduto troncarsi le speranze a maggiori successi [(b)].

A queste *Memorie* ho voluto aggiungere un copioso e forse soverchio corredo di appunti, tratti da documenti nuovi, ed un sussidio di notizie che non sono comuni in molti. Le si diranno pietre slegate e neppur tutte pulite. Concedo. Ma anche dai lapilli delle roccie un abile artefice sa congegnare maravigliosi mosaici. E negli archivi si albergano, una accanto all'altra, carte di ben diversa data e di dissimile argomento. Sta a chi vuole servirsene il saperle scegliere, vagliare, or-

(*a*) MART. IV, 83, 8.
(*b*) Vedi la *nota* (171).

dinare. Valgami quindi il buon proposito, e la diligenza dell'averle cercate, e la fatica di averle ordinate, almeno a ragion di lettere, nell'*Indice* che ho collocato in fondo.

Le notizie che ho radunate nelle note, sono di quella ragione che appellano *nuda istoria;* cioè senza ordine o nesso di fatti, senza legame di ragionamenti, ma a pronto servizio degli indagatori delle patrie memorie.

Alcune annotazioni a taluni sembreranno futili, non a chi le cerca nè sempre sa dove rintracciarle. Altre fuori di luogo; ma ragionai meco che di cosa che può servire non sempre si cercherà se sia collocata a fil di logica. Talune abbondevoli, ma di cose non fatte publiche. Nude le notizie biografiche, eppure le raccolsi a stento. Vi inserii alcune serie delle cariche e delle dignità nostre, e quelle dei ministri esteri alla Corte di Savoia da quei tempi allungandole al 1848. Ma non sarebbe forse bene accolta e largamente sfruttata una ripublicazione delle *Cariche* del Galli; quando, ben inteso, fosse minutamente corretta, molto accresciuta, e rimondata dal molesto ingombro delle note, sopranote sottonote, richiami e rimandi!

Cifre asciutte sui beni e sullo stato del Clero, specialmente regolare; ma per parecchi le cifre hanno migliore eloquenza che non le volgari frasi rimbombanti, care ai declamatori tanto nelle apologie che nelle accuse.

Poco delle guerre, poco dei trattati, tanto se ne scrisse; assai più degli uomini, dei costumi, delle pratiche disusate, tanto sarebbevi da scriverne.

Ho pure inserita una prolissa notizia sulle infeudazioni famose del 1722, perchè spesso se ne ragiona

e da pochi con conoscenza. Ed anche perchè questa, che fu una vera prepotenza, viene da certe scuole lodata come uno di quegli atti energici che rifanno i popoli. Ma i popoli troppo rifatti spesso disfanno i re.

Lunghi tratti infine ho trascritti dalle *Memorie* del Malines [a]. Giuseppe Roberto Berthoud, degli antichi siri di Malines nelle Fiandre, conti di Bruino in Piemonte [b], nacque regnanti Vittorio Amedeo II e la infausta influenza delle idee spagnuole sulla edu-

(*a*) Mi sono pure giovato, per alcune notizie, di certe *memorie* lasciate a penna (nè a niuno mai verrà il capriccio di farvi su opera di torchio) da un cavaliere Orioles, siciliano, creatura dei Valguarnera, venuto in Piemonte e rimastovi come *guardia del corpo*, poi maresciallo d'alloggio (1722), e quindi brigadiere generale nell'esercito. Stanno nella biblioteca del re (ms. n. 932).

In tanta scarsezza di questo curioso ed importante genere di documenti io sperava assai di fare messe in quelle molto voluminose *memorie* che sapeva avere lasciate il conte Giuseppe Spirito Riccardi di Chiavazza, guardasigilli (29 novembre 1723), ministro di Stato e Presidente del Consiglio supremo di Sardegna (9 agosto 1730 - 16 giugno 1744). Rimaneva sollecitato dagli elogi del Cibrario (*Origine e progressi delle istituzioni della monarchia di Savoia;* Firenze 1869, p. 381) e dal desiderio venutomi dopo lunghe infruttuose ricerche. Finalmente le ebbi, e stupefatto riconobbi che quel magistrato dabbene le aveva compilate con fastidiosa e sempre eguale e ripetuta minuteria in molti volumi dal 1709 al 1744; ma che niun succhio potrebbesi spremere da tanto infeconda prolificazione. Narrando in settembre del 1731 dell'arresto del re Vittorio, si dice *felice che sebben ministro di Stato non ne ha avuto alcuna benchè menoma cognizione, parte, nè notizia.*

(*b*) Cf. *Bandi campestri formati dall'ill. sig. conte Malines di Bruino, capitano nel reggimento de' Dragoni di S. A. R. da osservarsi nel luogo e territorio di Bruino; stati approvati dall'eccell. real Senato di Piemonte in virtù di Declaratoria delli* 4 *marzo* 1758. In Torino, MDCCLVIII, nella Stamperia di Gaspare Bayno. In-f.° di 13 pagine.

Cito questo libretto, perchè non lo trovo fra quelli registrati nella recentissima, desiderata, ma forse affrettata *Bibliografia statutaria e storica italiana, compilata da Luigi Manzoni.* Bologna, Romagnoli, 1876.

cazione dei figli, da un padre scialacquatore e da una madre che tentava colle fortune del giuoco, di ristorare quelle sdruscite della casa.

Infante poteva colle sue manine ragnare i merletti che riccamente guernivangli la culla; adolescente scandolezzarsi delle discordie e dei garriti famigliari, e ricevere l'istituzione da un pedagogo di rotti costumi e di crassa ignoranza. Adulto poi, in balìa di sè, abbandonato dai suoi, sprovveduto, con nissun altro scampo che la mente ed il braccio; quella incolta, questo debole. Eppure una ferrea volontà, di tempera piemontese, lo fece o lo rifece uomo. Ingaggiatosi cadetto nei Dragoni del Genevese, piucchè alla scioperata e chiassosa vita dei commilitoni, badò ad imparare da sè e negli altri, distinguendosi per sodezza e per abiti studiosi negli ozi delle guernigioni e quale prode ed oculato uffiziale nelle lunghe guerre di re Carlo [a]. Entrò così in grazia al duca di Savoia, il quale nel 1758, quando fu nominata la Casa d'educazione del principino di Piemonte, lo propose al re e lo fece scegliere per primo scudiere e gentiluomo di camera del giovanetto Carlo Emanuele. Innalzato, nel 1768, alla dignità di governatore di quel principe, ne indirizzò con zelo e con amorevolezza la educazione fino al giorno in cui il suo allievo s'unì colla santa principessa Clotilde di Francia. Nel 1775 il re Vittorio Amedeo III conferì all'ajo del suo primoge-

---

(a) A dipingerne il carattere, quasi quasi volli tradurre dall'elogio di Agricola « *nec licenter, more juvenum, qui militiam in lasciviam vertunt,* » *neque segniter, ad voluptates et commeatus titulum tribunatus et insci-* » *tiam retulit; sed noscere provinciam, nosci exercitui, discere a peritis,* » *sequi optimos, nihil adpetere jactatione, nihil ob formidinem recusare,* » *simulque anxius et intentus agere.* »

nito, coi supremi onori della collana e di ministro di Stato, la dignità di suo Grande Ciambellano. Ma egli dopo quattro anni di contrastata prova, ritenendone gli onori, ne lasciò ad altri le fastidiose incombenze; finchè, nel 1783, morì in ozio tranquillo e dignitoso.

In sul declinare della vita, il Malines scrisse le sue *Memorie*, colla mente nodrita delle idee d'allora, che in fatto di religione potevano essere più rispettose, ed in fatto di filosofia più caute. Scrisse però con una scioltezza di giudizio non comune pei tempi, e ben rara pel paese; e con tanta conoscenza, non solo dei fatti, ma, quel che più monta, degli uomini, che mi sembrò opportuno di estrarne tutto quanto può eccitare la giusta ed onesta curiosità dello studioso delle cose nostre [a].

Mi rimane a dire del Sainte-Croix. Chi ei si fosse, o per dirla coll' illogico e sprezzante stile del tempo, se ei *fosse nato*, io non so [b]. Scelto dal barone di

---

(*a*) Vedi la *nota* (1) in fondo alla *Relazione del Sainte-Croix.*

(*b*) È da credersi che non sia un suo agnato quel cotale che fu immischiato nel processo per congiura, fatto contro al nostro conte Colonna di Baldissero. Cf. *Factum du procès du comte Eusebio Colonna et de Bénoît Maigrot dit le chevalier de Sainte-Croix* — stampato senza nota di luogo nel 1679 in 64 pagine di un in-ottavo.

Certamente egli non ha nulla di comune coi suoi conterranei, contemporanei e letterati che furono il marchese Renouard de Sainte-Croix, e Guglielmo di Clermont-Lodève, barone di Sainte-Croix.

Potrebbe piuttosto appartenergli quel Sainte-Croix che scrisse un libretto d'opera (*L'amant malgré lui*, Francfort, 1760) e l'anonimo romanzo: (*La comédienne fille et femme de qualité, ou Mémoires de la Marquise de *** écrits par elle-même.* Bruxelles, 1757). Oppure quell'altro che nel 1791 pubblicò pure, senza mettervi il suo nome, un *Procès-verbal intéressant du voyage aërien qu'a eu lieu aux Champs-Elysées le* 18 *septembre* 1791, *jour de la proclamation de la Constitution.*

Choiseul per suo segretario nell'ambasciata francese a Torino [(a)], vi giunse in congiunture facili, ed in tempi geniali per un diplomatico francese. L'astio tradizionale per la burbanza e per le prepotenze d'oltralpi, andava dileguando. La grande nazione andava scordando che il piccolo paese era stato spesso tomba per i suoi figli. L'amabilità francese riprendeva il suo impero, quell'amabilità per cui fu detto che ogni

---

Vero che in Francia furonvi parecchi che assunsero questo cognome o predicato, quale pseudonimo. Anche nel 1849 un cotal de Beauce si mascherò in cotal modo nel bizzarro libro: *De la prérogative de la femme, et de sa haute prééminence sur l'homme.*

Mi nacque però un dubbio, che cioè il nostro Sainte-Croix non fosse che una sola persona con quel diplomatico francese L.-C. Bigot de Sainte-Croix che fu ministro plenipotenziario per la sua corte in Isvezia, poi, in dicembre 1791, colla stessa qualità a Coblentz, dove diede il cambio al conte di Vergennes, e molte molestie a quegli emigrati francesi. Questo Sainte-Croix non avendo ottenuto dall'Elettore di Treviri che disperdesse gli emigrati dal loro rifugio, ritornossene in febbraio del 1792 in Francia, e durante i primi dieci giorni dell'agosto di quell'anno, ebbevi il portafogli dell'estero, ultimo che reggesse quel ministero per lo sfortunato re Luigi XVI. Appresso al quale si trovò costantemente nella fatale giornata del 10 agosto, dandogli non equivoci segni di fedele affezione. Ma consultate le raccolte biografiche francesi null'altro potei raccapezzare che quanto ho notato togliendolo dall'*Abrégé* del presidente Hénault (Paris, 1822; V, 277) e dalla *Biographie des hommes vivants* (Paris, 1816; I, 347), che copia nella *Biographie Moderne* (Leipzig, 1806), ed è a sua volta copiata dalla *Biographie des contemporains* (Bruxelles, Wahlen, 1832). Le grandi collezioni *Biographie-Michaud*, delle due edizioni, e *Biographie-Didot*; alla parola BIGOT rimandano a SAINTE-CROIX, e cercando questo nome non si trova nulla. Quel curioso giornale che è l'*Intermédiaire* domandò nel 1866 se qualcuno sapesse fornire più ampie notizie (III, 742), vi fu risposto nel 1867 (IV, 62) che lo si credeva normanno, forse da Rouen, ma nulla più.

Mi conferma nella supposizione il sapere che questo Bigot pizzicava di letterato, e che conosceva la nostra lingua, avendo tradotto nella sua un *Discorso sul Commercio* del Beccaria (nelle *Ephémérides du citoyen*). Mandò pure al Filangieri una lettera sui tre arruotati nel 1786; e fu stampata anonima in Parigi, tre anni dopo.

(*a*) Il barone di Choiseul venne in Torino nel novembre 1765. Ai 15 maggio 1767 stava ancora costì, come segretario dell'ambasciata, il signor Sabatier. Il Sainte-Croix lo surrogò poco dopo.

uomo di garbo ha due patrie, la propria e Francia. Ripetute alleanze univano le due dinastie, e fra poco il buon re Vittorio sclamerà alle feste di Chambéry: — Eccoci francesi, almeno per tre generazioni —.

Ma se il Sainte-Croix mostrò in Torino molto acume, grande studio, sottile indagine e genio per le ricerche, non diede saggio di altrettanta prudenza nè di tatto sicuro nel maneggio di affari così gelosi, quali i diplomatici. Intramettendosi, non richiesto, avviluppava sè e gli altri in intrighi, non rispettava le convenienze, urtava nei sospetti. Cupido di avanzare, di apparire, spesso male glien'incolse come quando volle immischiarsi nello spacciare corrieri per le poste, o nel presentare stranieri in Corte, pretendendo di *godervi le entrate*. Leggo nei registri del Mastro delle cerimonie del re ch'egli fu obbligato a fare pubblico rimprovero al Sainte-Croix perchè nell'apparato dei funerali fatti celebrare dal re nella Metropolitana per Luigi XV (22 giugno 1773), quel segretario, benchè non invitato, s'intruse nella tribuna riservata ai diplomatici.

Due anni dopo incominciano più dolenti note, anzi il marchese d'Aigueblanche nostro ministro per l'estero, valendosi dell'opera del generale savoiardo conte Monet, aveva ottenuto dal conte di Vergennes, suo collega in Francia, che l'irrequieto segretaro fosse richiamato da Torino [a]. Ma il buon re Vittorio, mentre troppo

(a) Disp. Aigueblanche a De Viry; Torino 11 ottobre 1775. Il De Viry, ambasciatore sardo a Parigi, assicurava il ministro (Fontainebleau, 20 ottobre 1775) che « *le sort de M. de Sainte-Croix est entre les mains de* » *V. E. qui n'aura qu'à prononcer; un seul mot de sa bouche le fera* » *révoquer.* » Tutti codesti dispacci, che andrò citando, sono inediti e conservati nell'archivio di Stato in Torino.

alto sentiva della propria e della dignità del paese per accondiscendere a che un segretario estero macchinasse, s'agitasse, e sparlasse in corte sua; pure, nutrendo compassione per lui, ordinava si uffiziasse il Vergennes perchè nel levarlo da Torino, lo provvedesse di altro impiego conveniente [(a)].

Il Vergennes non dissimulava le difficoltà [(b)]; ma prometteva di pensarvi.

Così, per poco, fu rattenuta la saetta che minacciava il Sainte-Croix; ma presto succedette cosa che la fè scoccare con maggiore violenza. Leggiamola nei dispacci dell'Aigueblanche [(c)]:

« C'est un usage constant établi par la volonté de
» nos souverains et leur zèle pour la religion que tous
» les livres qui arrivent à la douane de cette ville
» sont portés à l'Université pour y être soumis à la
» censure de gens éclairés, qui sont chargés de veiller
» autant que possible à ne pas laisser introduire dans
» nos Etats des ouvrages qui attaquent la religion,
» le gouvernement et les mœurs. Messieurs les am-
» bassadeurs et ministres étrangers par leur caractère
» sont au-dessus de cette règle, mais on apporte les
» ballots qui contiennent des livres pour eux au Bu-
» reau des affaires étrangères pour y être visités. En
» conformité de cet ancien usage on a apporté ces
» jours passés de la douane à mon Bureau un ballot
» à l'adresse de M.r le baron de Choiseul. Je l'ai fait
» ouvrir comme de coutume et j'y ai trouvé une

(a) Aigueblanche a De Viry; 28 ottobre 1775.

(b) De Viry ad Aigueblanche, 6 novembre 1775 « ... *le comte de Ver-*
» *gennes ne voyait pas trop comment il pourrait proposer à un autre un*
» *secrétaire qu'il ne voudrait pas prendre lui-même.* »

(c) Aigueblanche a De Viry; 19 giugno 1776.

» collection complète des œuvres de Voltaire. Instruit
» depuis longtemps des maximes dangereuses de cet
» auteur et des opinions blasphématoires, scandaleuses
» et érronées répandues dans la plus grande partie de
» ses écrits, dont quelques unes se sont présentées
» à mes yeux, j'ai cru que par les réglemens du Bureau,
» et fondé sur l'intention du roi, il était de mon mini-
» stère de ne pas accorder la remission de ces livres ».

Il Choiseul avvertito scrisse con vivacità al ministro; chiamato alla Segreteria v'andò, ma « ... les propos
» qu'il m'a tenus étaient montés sur le même ton
» que son billet. Il s'est beaucoup récrié sur le terme
» de *circuler* dont je me suis servi dans le mien,
» comme si j'avais prétendu dire qu'il répandait dans
» le public les ouvrages qu'il faisait venir... » Chiudevasi il dispaccio con alcune parole cifrate che dicevano: « Comme je ne doute pas que M. de Sainte-
» Croix ne soit le boutefeu de cette affaire, comme
» de plusieurs autres antérieures, V. E. aura soin de
» le faire remarquer à M. de Vergennes ».

Il Vergennes giudicò questo essere un affare senza importanza e quasi bastasse una sua paroletta per finirlo, fece pregare l'Aigueblanche acciò rimettesse i libri al Choiseul, assicurando li terrebbe soltanto per sè [(a)]; e così pure suggeriva il De Viry, il quale soggiungeva [(b)]:

«... il est très-aisé d'y remarquer la méchanceté
» de la plume de M.r de Sainte-Croix... Je ne puis
» que regretter la trop grande bonté que V. E. a
» eue pour M. de Sainte-Croix l'automne dernier ».

(a) De Viry ad Aigueblanche; 24 giugno 1776.
(b) De Viry ad Aigueblanche; 28 giugno 1776.

Ma il d'Aigueblanche stette duro [a]:

« La loi concernant les livres contre la religion,
» le gouvernement et les mœurs existe dès la fon-
» dation du département des affaires étrangères dans
» ces États. Elle a été inviolable jusqu'à ce jour et
» le dernier des ministres étrangers qui s'y est con-
» formé sans murmurer ç'a été le comte de Welsperg
» ministre de Vienne. Il y a bien plus, j'ai remarqué
» depuis quelque temps un esprit portant à la prédo-
» mination dans l'ambassadeur, suggéré peut-être par
» Sainte-Croix, qui à l'occasion des livres pourrait s'é-
» tendre, mais en vain, sur le corps diplomatique... ».

Ed in altri dispacci [b] accampava gli ordini del Re:
» et à parler vrai je ne vois point pourquoi S. M. ne
» se roiderait pas sur une loi si essentielle, pendant
» que la petite République de Gênes l'exerce avec une
» sévérité étonnante envers le corps diplomatique...
» Le Roi se sait maître chez lui et il le sera ».

Invano protestava il Vergennes che di opere del Voltaire erano piene le librerie [c]; il ministro non accondiscendeva che ad un *transito* per rimandare i libri in Francia; ma non se ne accontentavano nè il Choiseul, nè il re Vittorio [d]. Frattanto la baronessa di Choiseul armeggiava a Versaglia; il Sainte-Croix soffiava nel fuoco a Torino; grande inchiostro consumavasi [e] e

(*a*) Aigueblanche a De Viry; 3 luglio 1776.

(*b*) Aigueblanche a De Viry; 6 luglio 1776; due del 7 luglio, ed uno del 10.

(*c*) De Viry ad Aigueblanche; 12, 13, 15, e due del 19 luglio 1776.

(*d*) Aigueblanche a De Viry; 20 e 24 luglio 1776; De Viry ad Aigueblanche; 29 luglio 1776.

(*e*) Dispacci 29 luglio e 2 agosto (Viry); 3 agosto (Aigueblanche); 12 agosto (V); 21 agosto (A); 23, 30 agosto, 16, 20 settembre e 7 ottobre (V); 19 ottobre (istruzioni del re); stesso giorno (A); 21, 25, 28 ottobre; due del primo, 11 e 18 novembre (V); 20 novembre (A); 22 novembre, 9 e 13 dicembre 1776 (V).

minacciosi nugoli si addensavano sul capo del segretario francese: « L'esprit inquiet et double de M. de » Sainte-Croix s'est trop manifesté dans l'affaire des » livres et dans nos différends avec les Gênois pour » avoir pu nous rappeler les différentes affaires où il » a voulu trancher du ministre, souffler le feu, aigrir » les esprits, en un mot contrevenir aux instructions, » dont tout ministre est muni, d'avoir une âme conci- » liatrice et de se rendre agréable à la cour où il réside. » Le roi ..... a cherché par ses bontés et par ses » bienfaits à lui inspirer des sentimens plus propres » aux fonctions dont il a été chargé quelquefois. Rien » n'a opéré sur cet esprit peu reconnaissant, qui agité, » il y a quelque mois, par la frayeur de quitter sa » place, dès qu'il a su que le cœur bon et compa- » tissant du Roi avait été touché des malheurs dont » il a été menaçé et qu'il n'avait par là plus rien à » craindre, a repris son train et recommencé ses » intrigues... V. E. se fera un mérite auprès de S. M. » de nous en débarrasser [a] ».

L'ambasciatore però, di rimando, faceva notare: « tout ce que l'on a fait n'a servi qu'à donner l'a- » larme au sieur de Sainte-Croix qui a mis en œuvre » les moyens et les protections qu'il a pu trouver » pour toucher et intéresser M.r de Vergennes en sa » faveur. Je me suis d'ailleurs aperçu que ce mi- » nistre ne s'expliquait plus avec moi comme les » autres fois..... [b] ».

Anzi il Sainte-Croix stava quasi per ispuntarla. Essendo infatti stato rifiutato dal re come incaricato

---

(a) Aigueblanche a De Viry; 3 agosto 1776.
(b) De Viry ad Aigueblanche; 20 settembre 1776.

d'affari a Torino nell'assenza del barone di Choiseul, il ministro francese faceva notare che: « cessant » d'avoir une existence politique il devait y être en » quelque façon ignoré par le ministre, étant rentré » par là dans l'état d'un simple particulier attachè à » l'ambassadeur auprès de qui il n'était plus censé être » qu'à titre d'ami ou de secrétaire privé et que d'après » ce principe lui, M.[r] de Vergennes, n'avait plus de » droit d'obliger monsieur de Choiseul de le renvoyer » sans y être autorisé par quelque motif..... [(a)] ».

Ma il re Vittorio contrapponeva: « La subtilité saute » aux yeux; un homme qui ne doit plus passer pour » un chargé d'affaires dans le public, et qui le sera » également, en secret, devient toujours plus dange- » reux à la douce harmonie qui règne entre les deux » Cours. La condition d'un homme particulier va le » mettre à l'abri de toutes les imputations qu'on a été » dans la nécessité d'attribuer à l'homme public. C'est » une impunité qu'on lui accorde. C'est par là qu'il » sera autorisé à nuire sans risques, ni reproches, ni » accusations de notre part.... Sainte-Croix détourne » l'ambassadeur de cet esprit de sagesse et de dou- » ceur avec lequel il s'est toujours conduit jusqu'à son » dernier retour dè Paris; en l'aigrissant, depuis sa » fausse prétention, d'il y à deux ans, de vouloir les » entrées en nous présentant les étrangers. Sans doute » il aigrira encore l'ambassadeur par ses lettres contre » le gouvernement; qui en douterait, puisqu'il a eu » l'hardiesse d'en faire lire quelques unes en ville.... » Chargé de dettes, il ne faira que les augmenter.... » Vous devez sentir quels seraient nos regrets de nous

(a) De Viry ad Aigueblanche; 7 ottobre 1776.

» voir forcés de faire dire un jour ou l'autre à Sainte-
» Croix de se retirer. La condition de particulier qu'il
» vient d'acquérir en perdant celle d'un homme public,
» pourrait les rendre moins forts, mais elle ne pourrait
» les anéantir .... [a] ».

Alla fin fine Madama, contessa di Provenza, per incarico del re Vittorio suo padre, fece personali istanze presso il re Cristianissimo, suo cognato; e nel novembre del 1776 giungeva a Parigi la cassa dei libri volteriani, per ritrovare il loro padrone ed il turbolento segretario, per cercarne uno nuovo [b].

Parmi curioso di non mai trovare, in questa geremiade ministeriale, parola veruna delle *Memorie* del Sainte-Croix che ora si mettono a stampa.

Eppure eransi sparse alla macchia per Torino, e dovevano avere scottato l'irascibile e sospettoso Aigueblanche [c]; anzi, a detta dei contemporanei, furono la cagione vera della richiamata del Sainte-Croix.

(a) Istruzioni del re a De Viry; 19 ottobre 1776. Colla stessa data, in foglio a parte, l'Aigueblanche ordinava di comunicare il dispaccio reale al Vergennes e che « *si on ne rappelle pas Sainte-Croix, il sera renvoyé* ».

(b) Il conte di Vergennes propose allora il Sainte-Croix per segretario al duca de la Vauguyon che si recava all'Aia in qualità di ministro. Ma n'ebbe rifiuti, perchè il duca conosceva « *le caractère tracassier et l'esprit* » *peu avantageux de M. de Sainte-Croix.* » Gli si concedette però l'intero stipendio di tre mila lire sino a che trovasse un impiego. Nel 1787 fu spedito a Pietroburgo per reggervi l'ambasciata, quale incaricato d'affari interinale, nell'assenza del conte di Ségur. La nostra legazione presso lo Czar, ebbe ordini di tenervi gli occhi addosso.

(c) Forse l'Aigueblanche già subodorava i maneggi, poi discoperti e puniti, del De Viry e quelli del Vuy, già suo fidatissimo; e poteva figurarsi che il Sainte-Croix vi tenesse mano, o comunque li favorisse. Certo che il Sainte-Croix n'era a giorno. Cf. Ch. V. § 20, e la *nota* (162).

Ma sia come si vuole, nelle sue *Memorie* il segretario francese giudica gli ordini, i commerci, gli uomini, le faccende del nostro paese con molta sicurezza, facendo prova di fine criterio. S'egli si era maneggiato in Corte fuor di proposito, aveva però profondamente studiata la nazione piemontese. E se non fosse di certi tratti, proprio sgarbati ed ingiusti, scritti probabilmente nei giorni delle maggiori sue angustie, la *Relazione* che lasciò potrebbe riguardarsi come un ritratto abbastanza bene riuscito; e se ne servirono difatto, con discreta perizia, Cesare Saluzzo, Luigi Cibrario e, più di tutti, Domenico Carutti.

Mi viene quindi fiducia che si faranno cortesi accoglienze ed al pensiero di chi suggerì ed al buon volere di chi compilò questa pubblicazione. Non soccorre di lumi, è vero, le età difficili e remote; ma ci sono insegnamenti. Non riguarda, è vero, interessi materiali, non discute questioni urgenti, non serve a passioni od a fazioni, perchè chi scrive non fa parte che per le ragioni dell'equo e del vero. Parte che non può dare nè sospetti, nè timori, ma neppure piacere alla turba, siccome quella che non si rinfresca alle infide aure popolari, che rispetta la libertà persino negli altri, che non ai rigiri, al tramestio ed al solletico del presente, ma bada a cercare negli avvisi del passato, conforti e consigli per l'avvenire. Serva ognuno al paese come sa e come può; io per me ripeto:

« *Et pius est, patriae facta referre, labor* (*b*) ».

(*b*) Ovid., *Trist.*; II, 322.

A. M.

MÉMOIRES HISTORIQUES

SUR LA

MAISON ROYALE DE SAVOIE

ET LES ÉTATS DU ROI DE SARDAIGNE

SOUS LES RÈGNES

DE CHARLES EMANUEL III ET DE VICTOR AMÉDÉE III

PAR

Mr DE SAINTE CROIX

Secrétaire de l'Ambassade de France à Turin.

CHAPITRE I.

VICTOR AMÉDÉE II.

1. Son caractère. - 2. Indépendance du pays. - 3. Fortifications. - 4. Armée. - 5. Milices. - 6. Administration intérieure. - 7. Système économique. - 8. Esprit du peuple. - 9. Loi du sixième. - 10. Ressources. - 11. Habillement des troupes. - 12. Commissaires aux guerres. - 13. Autres ressources. - 14. Université, instruction publique. - 15. Code Victorien. - 16. Abdication, emprisonnement, mort.

1) (*) — Les soins et les travaux infatigables des quatre derniers Ducs de Savoie, avaient considérablement accru la puissance de cette Maison, lorsque Victor Amédée II, père du dernier Roi de Sardaigne, parvint à la souveraineté. Victor par l'élévation de son génie et l'étendue de ses lumières, comme

(*) *Le note letterali, sono a piè di pagina e del Sainte Croix. Le numerali del commentatore, e rimandano in fondo al testo.*

par la profondeur de ses vues, et la multiplicité de ses talens, fut peut-être égal aux plus grands souverains de son siècle, et supérieur, sans doute, à tous ceux de la Maison de Savoie. Comme les États qu'elle possède sont encore aujourd'huy gouvernés par les principes nouveaux qu'il établit dans toutes les parties de l'administration, l'histoire de son règne ne peut que jeter un grand jour sur celui de ses successeurs, et conséquemment sur la constitution actuelle de son pays.

Victor Amédée joignit à une singulière capacité, un esprit vaste, une âme forte et hardie (2), capable de concevoir et d'exécuter les plus grandes choses. Également versé dans la science civile et militaire, brave et prudent, actif et laborieux, il annonça dans ses premières années le désir impatient qu'il avait de gouverner par lui-même; cette passion, la plus noble de toutes dans un souverain, lorsqu'elle est éclairée, était soutenue en lui par le sentiment intime de ses propres talens, autant que par un défaut de confiance dans l'habileté de ses conseils et de ses ministres, et peut-être par une ambition démesurée qui voulait qu'on ne rapportât qu'à lui seul, et la sage conduite des affaires et l'heureux succès des événemens. C'est à ce caractère excessivement jaloux de l'autorité et plus encore de l'opinion des hommes qu'on imputa la disgrâce du Marquis de St-Thomas (3), après quelques traités dont Victor craignit, dit-on, de partager la gloire avec ce ministre; à la prudence et aux talens reconnus duquel on aurait pu en attribuer l'honneur. Cependant aussi empressé de connaître qu'habile à pénétrer la manière de penser de ceux qu'il admettait à son conseil, et généralement de toutes les personnes dont il présumait que les lumières pouvaient lui être utiles, il savait en les engageant dans une discussion dont il leur cachait le véritable motif, et mêlant à son entretien quelques questions

étrangères à son objet, recueillir leurs avis sans leur présenter jamais dans tout son jour, le sujet qu'il avait à cœur d'approfondir.

Naturellement porté aux résolutions extrêmes, on le vit toujours embrasser le parti le plus utile (4) quoique le plus périlleux, préférablement à celui où il voyait moins d'avantages à espérer: c'est ainsi qu'il s'engagea dans des guerres sérieuses avec des forces peu redoutables, comptant toujours sur des secours étrangers, et sur les ressources de son génie, ainsi que sur son adresse à contenir ou à réprimer la prépotence de ses alliés. C'est à ces rares qualités auxquelles une expérience réfléchie et une profonde connaissance des hommes donnait encore un nouveau prix, que Victor dut le bonheur de ne pas succomber aux événemens les plus dangereux, et d'ajouter encore à l'éclat comme à la puissance de sa Maison. Après avoir pris parti dans les deux grandes guerres malheureuses qui embrasèrent l'Europe à la fin du dernier siècle et au commencement de celui-ci, et avoir souffert dans l'une et l'autre la perte presque totale de ses États; il parvint à les recouvrer, accrus encore par des possessions nouvelles; mais il fut accusé avec raison dans ces deux circonstances d'une mauvaise foi dont il serait difficile de le disculper, et dont il faut avouer qu'il a trop souvent encouru et mérité le reproche.

2) — Ayant accédé, lors de la première de ces deux guerres, à la grande alliance contre la France, six ans après il s'unit à elle par une convention secrète et particulière, et ayant commencé la seconde comme allié de cette même puissance, à peine trois autres années s'étaient écoulées qu'il s'engagea dans le parti de la Maison d'Autriche.

En recouvrant Pignerol [a] et les forts de Ste-Brigide et de la Pérouse, ainsi que quelques autres qui en dépendent, il mit son pays à l'abri d'un voisin dangereux qui le tenait dans un état continuel et pénible d'assujétissement et de crainte. Il réussit dans le même temps à élever sa Maison à la dignité royale, entreprise vainement tentée jusque là par ses ancêtres, sous le faible prétexte de maintenir leurs droits sur le royaume de Chypre.

Dès l'an 1530 ils avaient hazardé, pour parvenir à ce but, des démarches toutes peu heureuses et peu réfléchies, implorant même à ce sujet les bons offices du St-Siége. Les efforts de Charles Emanuel Ier et de son successeur n'eurent pas un heureux succès. Victor employa des moyens mieux combinés et plus sûrs; et commença en effet par obtenir de la France les honneurs des têtes couronnées; mais 56 ans après proclamé Roi de Sicile à Palerme [b] aux termes du traité d'Utrecht, on le vit recueillir de cette paix, et de la convention antécédente avec l'Empereur Léopold, tous les avantages qui pouvaient le plus frapper son ambition, et qui simplifiaient au-delà de ses espérances toutes les vues formées anciennement par ses prédécesseurs. Le plus grand des avantages était sans doute de réléguer les Français au-delà des monts. C'est à quoi il parvint par la cession que la France fut obligée de lui faire de la vallée de Pragelas avec

(a) Traité négocié par le comte de Tessé entre Louis XIV et le duc de Savoie, conclu le 4 juillet 1696 sous le nom de neutralité d'Italie; on y convint de la restitution de Pignerol et du mariage de la Princesse Marie Adélaide, fille de Victor Amédée II avec Monseigneur le duc de Bourgogne.- Paix avec la Savoie, 10 7.bre 1696. Le contrat de mariage fut signé le 15 et la cérémonie se fit le 7 décembre 1697.

(b) Victor Amédée fut proclamé roi de Sicile à Palerme le 24 décembre 1713, et déclaré roi de Sardaigne par l'échange de la Sicile contre la Sardaigne, en 1718.

les châteaux d'Exilles et de Fénestrelles, des vallées d'Oulx, Césanne, Bardonnêche et Château-Dauphin, de manière que les sommités des Alpes devinrent limites entre la France d'une part, et le Piémont et le Comté de Nice de l'autre; tandis qu'avant ce traité, il était libre aux armées françaises de pénétrer dans le centre de ces provinces, au milieu desquelles plusieurs fois ils avaient menacé les Ducs de Savoie, peu sûrs dans leur propre capitale.

3) — Victor Amédée ajouta dans la suite à la force des remparts dont la nature a défendu ses États, en réparant toutes les forteresses dont ils étaient munis, et en bâtissant celle de la Brunette, une de plus belles du Piémont, taillée dans le roc, ouvrage long et pénible, qu'il laissa le soin à son fils d'achever. Un autre ouvrage de la plus grande conséquence pour ce prince, ce fut la réunion à sa puissance de toute la partie du Montferrat, qui avait été cédée aux Ducs de Mantoue. Victor, non content, pour ainsi dire, d'avoir purgé ses États de toute domination étrangère, sut encore en reculer les bornes, en déterminant l'Empereur à démembrer en sa faveur une des plus belles parties du Milanais, c'est-à-dire Alexandrie et la Lomelline et le territoire de Valence, ainsi que toutes les terres situées entre le Po et le Tanaro et la vallée de Sesia.

4) — Si Victor dans les premiers temps de son règne eut le malheur de voir ses États en proie à tous les désastres des guerres qui en déchiraient continuellement le sein, au moins en retira-t-il cet avantage que la nation savoisienne et la piémontaise, s'instruisant peu à peu dans le métier des armes,

se trouva bientôt en état de former elle-même une armée puissante et mieux aguerrie que celle des derniers Ducs de Savoie, composée en grande partie de troupes étrangères et nullement accoutumées à cette discipline sévère que Victor sut y établir. Persuadé que si elle est infiniment utile dans les plus grandes armées, elle est absolument nécessaire dans celle d'un ordre inférieur.

Victor dut d'abord beaucoup à cet égard, aux conseils et aux lumières du Comte Guido de Staremberg, commandant en Piémont l'armée impériale, et qui réunissant au plus haut degré toutes les qualités essentielles à un grand général, réussit par ses fréquentes conversations avec le Duc de Savoie à instituer parmi les troupes de ce prince, les premiers et vrais principes militaires, et parfaitement conformes d'ailleurs à la constitution d'un pays moins peuplé alors et moins riche qu'il ne l'est aujourd'hui.

5) — Lorsque Victor Amédée eut pris les mesures nécessaires pour établir la discipline dans son armée, il pensa à mettre sur un meilleur pied les milices nationales, et à corriger ce que la formation de ces troupes avait de défectueux. Le maréchal Rhebinder qu'il avait plusieurs années auparavant attaché à son service par toutes les faveurs capables de flatter l'intérêt et l'ambition de cet officier général, qui joignit aux plus grands talens les lumières de l'expérience; conçut le premier ce projet et prouva ainsi la nécessité de son exécution. Convaincu que ces milices, qui formaient alors un corps de trente mille hommes, étaient en effet trop nombreuses, et d'ailleurs d'un détail trop couteux, puisque dans le cas même où elles auraient été parfaitement exercées au métier des armes, les richesses de

l'État ne pouvaient suffire à leur entretien, et que dans le cas contraire, il était impossible d'en attendre un secours bien utile. Persuadé en outre, qu'il était difficile de pouvoir réunir la prodigieuse quantité de bons officiers, qui eût été nécessaire à la formation de ces troupes, et qu'autrement c'était manquer le but de leur institution; Victor Amédée se détermina à abolir cette masse informe de milices nationales, et les réduisit à dix mille hommes, c'est-à-dire à dix régiments de 700 hommes, à chacun desquels il attacha un corps de 300 hommes destinés à les recruter. On sait combien ces troupes ont été utiles au Roi Charles dans les dernières guerres d'Italie, et principalement à la bataille de Parme, ou elles montrèrent la plus grande bravoure, et méritèrent l'envie des autres corps de son armée.

6) — Mais quelques éloges qu'aient mérité les talens et les succès militaires de Victor Amédée II, tous les politiques s'accordent à en donner de plus grands encore à la supériorité de ses talens pour l'administration intérieure de ses États; il est en effet étonnant qu'un seul homme ait réuni tant de qualités différentes et si souvent contraires. La grandeur d'âme nécessaire pour les grandes entreprises et l'esprit de détail dans les affaires les plus minutieuses; d'une valeur brillante et quelque fois téméraire, à la tête de ses armées, on le voyait, dans son cabinet, discuter avec la patience et le sang froid de la réfléxion, les plus petits objets économiques. Il commença par observer soigneusement toutes les sources de la richesse publique, dans l'intention de corriger tous les abus qui pouvaient les avoir détournées, et leur donner une direction plus utile et plus sage. Curieux de connaître à fond les gouvernemens étrangers, il

accueillait avec l'empressement le plus obligeant, et interrogeait avec la plus avide attention les hommes qu'il croyait assez instruits pour l'éclairer [5], et mettait ainsi à profit pour son pays les vices et la sagesse de l'administration de ses voisins. Ce prince alliait à une extrême et sévère frugalité une indifférence absolue pour tous les objets de luxe qui ne tiennent qu'à l'éclat et à la magnificence, une aversion et un mépris marqué pour tous ceux qui ne savent qu'amuser le désœuvrement et la frivolité. Né avec un coup d'œil juste et pénétrant, il était aussi prompt à saisir les moindres abus qu'exact à les réformer; mais ce qui est le plus surprenant et plus rare, surtout dans un souverain, c'est l'attention scrupuleuse qu'il portait aux plus petites comme aux plus grandes dépenses.

7) — On admire principalement la simplicité du système économique qu'il établit et qu'on a toujours suivi depuis, tant pour la recette que pour la distribution des deniers publics. C'est dans une seule caisse que se verse tout l'argent de l'état, et de cette caisse il se divise ensuite dans toutes les autres selon le besoin de leur département; mais le partage se fait toujours à des époques fixes et déterminées de la manière suivante.

Les revenus de la Couronne, en vertu des réglemens établis dans chaque province, s'exigent chaque année de trois mois en trois mois, à l'expiration desquels tous les deniers perçus dans le trimestre se portent à la trésorerie générale, où tous les trésoriers particuliers vont de même de trois mois en trois mois recouvrer le montant de leurs assignations. De là il arrive que tous les payemens quelconques se font infailliblement quatre fois l'année. Mais avant que le trésorier général donne

aux autres trésoriers leurs portions particulières, ceux-ci doivent présenter un état qui indique l'usage qu'ils doivent en faire, et le nom des employés qui sont à leur charge; cet état doit être signé du Magistrat qui certifie la vie et le service actuel de ces différens employés, et ce n'est qu'après cette formalité que les caissiers peuvent recevoir l'argent qui leur est destiné, et en faire la répartition connue; ainsi on conserve aux bureaux de la trésorerie générale un registre fidèle de toutes les sommes délivrées à chaque caisse, et de l'emploi qui doit en être fait; on met ainsi un frein à la fraude et au trafic qui pourrait se faire des deniers publics; il résulte d'ailleurs de cette méthode un grand avantage pour les particuliers, auxquels pour leurs affaires il ne peut qu'être infiniment utile de savoir l'ordre invariable des payemens; il ne l'est pas moins pour la Chambre des comptes de revoir chaque année les charges de l'État; et le Souverain a encore un autre intérêt à maintenir cette règle; c'est que si un employé vient à mourir avant la fin du trimestre, il perd les appointemens du trimestre entier, et le sujet qui le remplace est obligé de servir trois mois avant de toucher sa paye. L'expérience a prouvé la bonté de ce système, et il serait difficile de dire si les nouveaux domaines que Victor avait ajouté à ses États ont plus contribués sous le règne de ce Prince à en augmenter la richesse, que les nouveaux réglemens économiques qu'il avait établi. En effet il avoit presque doublé ses revenus qui, à la mort de ce roi, montaient déjà à 14 millions, monnaie de Piémont.

8) — Victor Amédée avait sans doute trouvé ses peuples plus disposés à entrer dans ses vues et à en assurer le succès, qu'ils ne l'étaient sous les règnes de ses prédécesseurs.

Depuis Emanuel Philibert les mœurs, le caractère même de cette nation ont tellement changé qu'en comparant les habitans actuels du Piémont à ceux qui vivaient dans les siècles précédents, on croirait à peine qu'ils soient issus d'une même patrie. Autrefois ennemis du travail, incapables d'application, il sont devenus plus actifs et surtout plus industrieux; ils abhorraient la guerre et le métier des armes, ils s'y livrent aujourd'hui avec passion; on accusait ceux-là d'être peu attachés à leur souverain; ceux-ci lui sont inviolablement dévoués. La sévère économie du prince dans ses propres dépenses et l'emploi utile qu'il faisait des richesses de l'État, a depuis près d'un siècle encouragé les sujets à supporter plus patiemment le fardeau des impositions publiques, quelque modérées qu'elles soient en Piémont. Et quoique d'un côté l'amélioration de la culture, et de l'autre les facilités procurées au commerce ayant banni la misère et introduit peu à peu cette sorte d'aisance qui fait le bonheur de la vie privée, il est en Piémont peu d'exemples de ces fortunes étonnantes par leur éclat et leur rapidité. Naturellement avide du gain, mais presque jamais à portée d'en faire de considérables, le piémontais saisit avec empressement toute occasion de servir son prince, soit dans les troupes, soit dans les emplois, même les plus subalternes des finances, des gabelles, des douanes etc.; on en voit tous les jours se charger à l'envi des entreprises qui ne peuvent leur promettre qu'un très-médiocre profit, souvent même fort incertain, et dont le souverain par conséquent doit seul recueillir tout l'avantage.

9) — Au reste il est dans ce pays des lois bien propres à réprimer la cupidité des partisans. Suivant une de ces lois

appelée la loi *del sesto* (du sixième) tout fermier des domaines ou des revenus de la couronne, de quelque qualité qu'il soit, et quoique adjudicataire à l'enchère, peut être déposé dans le cours même de son bail, s'il se présente quelqu'un qui offre un sixième de plus. Cette lésion est censée suffisante pour annuller le premier contrat et donner lieu à une nouvelle adjudication. Il arrive cependant rarement que cette loi aie son exécution, moins par une suite d'égards qu'un adjudicataire pourrait avoir pour un autre, que par le défaut d'offres supérieures, le gouvernement étant toujours attentif à les saisir et même à les proroger.

10) — Le roi Victor, qui mieux qu'aucun de ses ancêtres, avait approfondi la nature de son pays et le caractère de ses sujets, avait modelé sur eux, pour ainsi dire, le système économique qu'il sut établir, et qui ne rencontre en Piémont aucun des obstacles qui ailleurs peut-être en retarderaient la marche et en empêcheraient l'effet. Malgré le grand nombre de mains également industrieuses et économes, auxquelles ce prince aurait pu confier le maniement de ses finances, il en refusa cependant le service toutes les fois qu'il ne le juga pas indispensablement nécessaire : on le vit souvent subvenir aux besoins urgens de l'État, par l'entremise des négocians, à l'intelligence et à la probité desquels il remettait le soin de trouver, de concert avec lui, un expédient aussi prompt que sûr et peu onéreux : attentif aux plus grands et aux plus petits objets, aucun article de dépense ne lui paraissait indifférent, surtout si cette dépense devait être perpétuelle. Nous en avons une preuve dans tous les moyens qu'il employa pour pourvoir à moins de frais possibles à l'habillement des troupes.

11) — Le Piémont et la Savoie manquaient de manufactures de laine; il fallait faire venir de France des draps dont le transport augmentait encore le prix. Il engagea donc quelques riches négocians français, auxquels il procura toutes les facilités désirables, à s'établir dans les villes de Biella et de Mondovì, où bientôt ils réussirent à fabriquer des draps de toutes qualités (6). Il s'appliqua d'abord à connaître celle du drap le plus propre à habiller ses troupes, et après avoir examiné celui que la France et l'Allemagne employaient à cet usage, après avoir pris des informations sur les laines, et les diverses manières de les mettre en œuvre, après mille recherches de cette nature, qui décidèrent enfin son choix, il voulut savoir la quantité de drap nécessaire à l'habillement d'un soldat, et fit faire à ce sujet, sous ses propres yeux, plusieurs expériences en différens temps, et par différens ouvriers. Il calcula encore qu'il était possible d'épargner sur la dépense d'un seul habillement, et trouva que les restes qui se perdent ordinairement dans la coupe pouvaient faire une épargne de 8 %, de manière que s'il faut 2 aunes et $^1/_2$ pour habiller un soldat, il ne s'ensuit pas qu'il en faille 250 pour en habiller 100, mais seulement 230.

Ce ne fut qu'après avoir ainsi déterminé la forme de l'habit, la nature et la qualité du drap, qu'il ordonna aux fabricants de travailler.

Toutes les fois qu'il s'agit d'habiller un ou plusieurs régimens, on en charge le fabricant qui offre les conditions les plus avantageuses. La même chose a lieu pour tout ce qui est nécessaire aux troupes, pour les chapeaux, les doublures, la façon même des habits, et l'on donne à celui qui en a l'entreprise la quantité de drap qu'exige le nombre d'habits qu'on lui commande. Les draps sont marqués et il est assez impossible au tailleur d'en changer l'espèce et de

voler sur la quantité. La même méthode s'est toujours pratiquée depuis le régne de Victor Amédée. Ce prince a porté un coup d'œil observateur sur toutes les parties de l'économie militaire dont il approfondit les moindres détails.

12) — Pour être toujours exactement informé du nombre des morts ou des déserteurs de ses troupes, il établit dans chaque province un commissaire de guerre, qu'au commencement de chaque mois fait la revue des compagnies en vérifiant ceux qui manquent depuis le mois précédent par cause de mort ou de désertion; et inscrit leurs noms sur la liste. Les capitaines étant d'ailleurs obligés, aussitôt qu'un soldat meurt ou déserte, d'en faire part au commissaire qui en envoie la note au gouverneur, et celui-ci au bureau de la guerre. On ne peut par conséquent cacher la diminution des troupes, du nombre desquelles trois registres font incessamment foi. Deux inspecteurs généraux sont en outre destinés deux fois chaque année à faire la revue des troupes et en rapporter l'état au Roi. Les compagnies malgré la mort ou la désertion de quelques soldats, reçoivent toujours leur paie entière, pour ne pas troubler par des compensations et des partages trop fréquens l'ordre des registres; mais la somme à retenir n'en est pas moins déduite, et les colonels et les capitaines sont obligés à la rendre en argent comptant.

13) — Les soins de Victor Amédée s'étendaient aussi sur le commerce. Il établit un tribunal dont le président doit toujours avoir pour conseillers deux négocians recommandables par leur expérience et leur intégrité. Ces deux derniers changent tous les ans.

Il pourvut surtout par les réglemens les plus sages à la multiplication des vers-à-soie à augmenter la quantité de cette marchandise et à en perfectionner le travail, les soumettant à l'examen public d'experts connus, et défendant l'exportation de toutes les soies qui n'eussent pas été de la plus excellente qualité.

La vente des fiefs revendiqués à la couronne augmenta considérablement le nombre de ses vassaux; mais elle lui fut peut-être moins avantageuse, parcequ'elle indisposa contre lui la haute noblesse à laquelle on demanda les titres primitifs de sa possession, et quiconque ne put les présenter, fut dépouillé de son fief (7).

On sait jusqu'à quel point il approfondit les matières ecclésiastiques, et jusqu'où alla sa fermeté; il fut le premier de sa Maison qui désarma l'inquisition dans ses États. Il fut aussi le premier des souverains de l'Europe qui reconnut la nécessité de retirer les écoles publiques d'entre les mains des réguliers, et le premier qui ait osé l'entreprendre, malgré l'esprit contraire de son siècle, la résistance de plusieurs de ses ministres et de presque tous ses sujets prévenus ou séduits.

14) — L'Université de Turin fondée en 1405 par Louis de Savoie, Prince d'Acaie, transportée ensuite à Savillan, puis à Mondovi, fut enfin rétablie à Turin en 1720 par le roi Victor, qui lui donna des constitutions en 1729. A la tête de cette Université sont trois Présidens, autrement nommés Réformateurs, choisis dans la noblesse, le clergé et la magistrature, et qui ont le droit d'élire et de confirmer les maîtres préposés à l'éducation publique dans tout l'État; c'-est-à-dire dans les villes, bourgs et villages, même où il

est à craindre que l'instruction de la jeunesse ne soit confiée à des hommes ineptes ou intéressés, au détriment de cette classe malheureuse de citoyens indigens, qui par les talens qu'ils acquièrent, peuvent réparer un jour les torts de la fortune.

Victor Amédée rétablit de même l'Académie royale pour l'éducation de la noblesse, fonda la maison ecclésiastique de Soperga et ouvrit le Collége des Provinces pour les jeunes gens pauvres et bien nés de la campagne. Il abolit entièrement la vénalité des charges, ce qui joint à une égale répartition de fortune parmi les particuliers, assez rare ailleurs et qui cependant constitue seule le bonheur général d'une nation, fait sans doute qu'il est peu de pays où il soit moins nécessaire d'être riche qu'en Piémont.

15) — Après avoir créé des systèmes nouveaux dans toutes les parties du gouvernement, Victor Amédée commença le grand ouvrage de l'égalité des impositions, et donna une législature nouvelle, établissant sur des coutumes abolies l'uniformité du droit. Mais ce côde qu'il parut rédiger avec une complaisance particulière, et qui porte encore aujourd'hui son nom, et auquel son successeur n'a fait que de légers changemens, a été jugé si diversement par les plus habiles jurisconsultes; la somme du bien et du mal qui peut en résulter aujourd'hui est encore présentement si équivoque, que des œuvres de ce Prince, celle-ci a sans doute le moins contribué à illustrer un règne à jamais mémorable dans les fastes de la Maison de Savoie.

Il est certainement peu de maisons souveraines qui dans l'espace de 180 ans soient montées à un aussi haut degré de puissance. Si l'on compare celle des Ducs de Savoie avant E. Philibert à celle que V. Amédée transmit à son successeur, on verra que dans cet intervalle ces Princes ont plus que

doublé leurs États, triplé leurs revenus, perfectionné leur gouvernement, établi les principes d'administration les plus utiles et les plus sages, introduit les arts dans un pays où elles étaient pour ainsi dire inconnues, recouvré l'amour de leurs sujets, accru leurs forces, muni leurs frontières de places presque inexpugnables, enrichi leur capitale de superbes édifices et sont enfin parvenus à la dignité royale.

16) — Victor Amédée n'attendit point que la mort vint mettre un terme à un règne de près de 55 ans, qu'il avait consacré tout entier à l'accroissement de son pays et au bonheur de ses peuples; soit qu'affaissé par les longs et pénibles travaux de la royauté, autant que par les malheurs de deux guerres désastreuses, soutenues dans le cœur de ses États, il sentit qu'il avait besoin de repos; soit que subjugué par sa passion pour une femme ambitieuse, la Marquise de St-Sébastien, née de l'illustre maison de Cumiane, qui prétendait à sa main, et qu'il épousa en effet après son abdication (8); il avait résolu de passer avec elle loin du trône les derniers momens de sa vie: il céda la couronne à son fils par un acte public et solennel donné au château de Rivoli le 1er septembre 1730; il se retira à Chambéry, mais les douceurs de la solitude et de la vie privée ne pouvaient suffire à une âme naturellement active et inquiète, dont la prospérité même la plus glorieuse n'avait pu remplir le vide. Victor fait bientôt des efforts impuissants pour remonter sur ce même trône qu'il avait volontairement abandonné..

Charles Emanuel sourd à la voix de la nature pour n'écouter que la raison d'État, prend, de l'avis de son Conseil d'État, les mesures les plus sévères pour empêcher le retour de son père, qui renfermé et gardé à vue dans le château de Moncailler y finit déplorablement ses jours.

CHAPITRE II.

CHARLES EMANUEL III.

1. Son caractère. - 2. Campagnes de Lombardie. - 3. Succession autrichienne. - 4. Alliance avec la reine de Hongrie. - 5. Article conditionnel. - 6. Campagnes. - 7. Traité d'Aix-la-Chapelle. - 8. Administration intérieure. - 9. Impôts. - 10. Emprunts. - 11. Régime privilégié. - 12. Régime monétaire. - 13. Régime commercial. - 14. Ile de Sardaigne. - 15. Régime ecclésiastique. - 16. Instruction et bienfaisance. - 17. Réglemens militaires. - 18. Traité avec Genève. - 19. Traité des limites avec la France. - 20. Réversibilité du Plaisantin. - 21. Charges de la royauté. - 22. Parallèle avec son père.

1) — Charles Emanuel III dès le commencement de son règne (9) justifia non seulement l'opinion qu'il avait donnée dans ses plus jeunes années de la solidité de son esprit, comme de la bonté et de la droiture de son caractère, mais surpassa encore celle que l'on avait conçue de ses talens pour le gouvernement et que paraissait même en avoir Victor Amédée qui regrettait peut-être son premier fils [a] et que le

(a) Victor avait eu deux fils de son mariage avec Anne de France, fille de Monsieur frère du roi Louis XIV; Victor Amédée prince de Piémont, et Charles Emanuel duc d'Aoste, celui dont il est ici question. L'ainé, mort fort jeune, annonçait les talens les plus distingués; ce fut pour son éducation que fut composée l'*Institution d'un Prince* par Mr Duguet. On en garde encore l'original MS. au Trésor du Roi à Turin. Mr. le comte de Noailles en fit tirer en 1755 una copie authentique (10).

silence modeste et les qualités peu brillantes de celui-ci n'avaient pas prévenu en sa faveur. Ce Prince que la nature ne semblait pas avoir destiné à régner, s'était accoutumé de faire de l'obéissance et du respect la loi la plus inviolable de sa conduite; mais il ne tarda pas à donner des preuves de son esprit et de la justesse de son discernement en montrant la plus grande vénération pour tout ce qui était l'ouvrage du Roi son père, dont il adopta généralement tous les plans, sans rien innover dans aucune partie de l'administration civile ou militaire, si ce n'est pour seconder d'autant plus les vues que celui-ci avait indiquées.

Deux époques également intéressantes semblent partager la vie de Charles Emanuel, dont la première et la plus courte moitié fut sans cesse troublée par les dangers et les tumultes des guerres dans les quelles il se trouva nécessairement engagé, l'autre fut entièrement occupée par les travaux et les soins pacifiques du meilleur et du plus heureux gouvernement. Ce Prince encore jeune avait fait des progrès étonnans dans l'étude des mécaniques et dans celle des fortifications, dont il traçait lui-même les plans avec une netteté et une facilité étonnante, et une précision singulière. Il ne s'était pas moins livré à tous les autres objets qui constituent la science militaire et s'était surtout appliqué à cette partie si souvent négligée, et cependant si nécessaire, celle dont le but est de pourvoir sûrement et avec moins de frais possibles à la subsistance des armées.

2) — La seule guerre malheureuse pour le roi Victor, la guerre où il ne fut pas présent, avait appris à Charles qu'un Souverain la doit toujours faire en personne. Celle que l'établissement de don Carlos en Italie alluma trois ans

après son avénement au trône et à laquelle il se trouva obligé, plus que tout autre, de prendre part, le mit bientôt a portée de déployer tous ses talens.

Charles s'allie à la France, passe le Tessin, et entre dans le Milanais le 13 octobre 1732. Pizzighettone, le plus ferme rempart de la Lombardie, cède à ses efforts; Milan lui ouvre ses portes; pendant qu'il en fut le maître il y établit différentes lois de police qu'on y observe encore. Il est à remarquer qu'un des caractères distinctifs des Princes de la Maison de Savoie a toujours été de laisser dans les pays qui ont resté quelque temps en leur puissance, des traces de leur administration; on en reconnait encore en Sicile, en Bresse, en Bugey, etc.

Charles Emanuel rappelé à Turin par la maladie de la Reine sa seconde femme [a] revole bientôt au camp de Parme où les Autrichiens avaient déjà reçu un échec; leur général Kőnigseck passa la Secchia en silence pendant la nuit et jeta dans l'armée du Roi de Sardaigne la confusion et l'alarme. Charles à l'aube du jour reconnait les différens mouvemens de ce général, et dispose avec une tranquillité admirable sa fameuse retraite de Guastalla qui fut exécutée avec le plus grand ordre. Les ennemis reviennent encore à lui, il rallie l'épée à la main une partie de ses troupes effrayées, bientôt les Allemands défaits et fuyants sur le même chemin où au commencement de ce siècle ils avaient été vainqueurs [b] sous les ordres du Prince Eugène, repassent le Pô et aban-

---

(a) Charles Emanuel épousa trois femmes: Christine Louise de Sultzbach, morte le 12 mars 1723; Polixène de Hesse Rheinsfeld, morte le 13 janvier 1755, mère du roi de Sardaigne actuel, et Elisabeth Thérèse de Lorraine (11), mère de Maurice Bénoît duc de Chablais, de Félicité et de Louise de Savoie.

(b) Bataille de Luzzara gagnée par le prince Eugène en 1702 contre Mr. de Vendôme.

donnent à Charles la victoire. On connaît tous les détails de cette campagne; le Roi de Sardaigne recueillit le prix de tous ses travaux par la paix de Vienne conclue le 18 novembre 1738 et au huitième article de laquelle il accéda le 31 janvier 1739. Elle assure à ce Prince le Novarais, le Tortonais, le reste des Langhes, du Montferrat, les terres de St-Fidèle, Torre de' Torti et Campomaggiore qu'il doit posséder comme fiefs de l'Empire avec la permission d'y fortifier les places qu'il jugera à propos.

3) — La mort de l'Empereur Charles VI arrivée le 20 octobre 1740 ne tarda pas à susciter d'autres querelles. Ce Prince avait pris des mesures trop peu capables d'assurer l'indivisibilité de sa succession, trop de Puissances étaient intéressées à se la disputer, et au milieu de tant de droits et de prétentions opposées il était impossible sans doute de conserver la paix. On observait les démarches des cours d'Espagne, de Bavière et de Saxe. La France fixait surtout l'attention générale. Le Roi de Prusse fut le premier qui en entrant à main armée dans la Silésie décida l'Europe incertaine, et rendit nécessaire cette guerre encore douteuse, qui dans sa naissance semblait devoir changer de face la plus grande partie des États de l'Europe et leur donner de nouveaux intérêts, et qui cependant laissa presque toutes les Puissances dans la même situation où elles étaient avant de prendre les armes.

Le Roi de Sardaigne fut celui qui en sortit avec le plus d'avantage. À peine Charles VI n'était plus, que la Cour d'Espagne prévoyant des troubles prochains en Italie envoya à Turin le prince de Masséran pour y solliciter l'alliance du Roi de Sardaigne. Les ouvertures étaient avouées en appa-

rence et secondées même de la part de la France ; mais l'évènement prouva que le cardinal de Fleury n'inclinait pas décidément à ce parti, soit qu'il ne fut point d'avis de former un établissement à l'Infant, soit qu'il craignit l'opposition générale de l'Europe à une pareille confédération, soit enfin que les vues de l'Espagne ne s'accordassent pas entièrement avec celles de ce ministre; qui ayant en main des forces considérables et comptant encore sur celles de presque toute l'Allemagne, imagina de pouvoir disposer à son gré de la masse universelle des choses, surtout après le malheureux succès de la Reine de Hongrie contre laquelle la fortune semblait s'être déclarée dès le commencement de cette guerre. Celle-ci d'un autre côté n'oubliait rien pour engager Charles Emanuel à se lier avec elle, lui représentant l'intérêt de ses propres États auxquels il ne peut qu'être dangereux d'être environnés d'une même Puissance, lui promettant d'ailleurs l'envoi de secours considérables en Lombardie pour y défendre la cause commune. La Cour de Turin, pressée de part et d'autre par de si vives instances résolut de rester en suspens sans accepter ni refuser les offres qui lui étaient faites, jusqu'à ce qu'elle fut éclairée sur les forces comme sur les desseins des autres Puissances; mais pour suivre ce plan il fallait tenir la voie ouverte aux négociations tant à Vienne qu'à Versailles et à Madrid: et Charles après avoir réduit les siennes avec la France aux termes les plus stricts sait en éloigner la conclusion sans en ralentir le cours et sans employer aucun de ces prétextes qui décèlent dans ceux qui en font usage, ou une indifférence offensante, ou une opposition marquée. Plusieurs fois cependant il fut sur le point de signer un traité avec le prince de Masséran qui osa même en flatter sa Cour. En effet on était d'accord sur le point le plus essentiel, celui du partage. Le Roi

de Sardaigne reculait les limites jusqu'à l'Adda, le reste était abandonné à l'Infant. Mais Charles Emanuel qui ne croyait pas qu'il fut de son intérêt d'écarter entièrement la Maison d'Autriche de l'Italie, trouva le moyen de rompre le traité au moment même où il paraissait conclu, en proposant deux conditions auxquelles il prévoyait que la France et l'Espagne n'accéderaient jamais; l'une que l'Infant dut renoncer à tout projet d'agrandissement et se renfermer dans les bornes de ses nouveaux États: l'autre qu'il ne lui fut pas permis de prétendre aucun titre supérieur à ceux des différentes provinces comprises sous sa domination. Les difficultés suffirent pour prolonger la négociation jusqu'au mois de janvier 1742, temps auquel le nombre des troupes espagnoles croissant de plus en plus à Orbitello et dans toute cette contrée, on reconnut enfin la nécessité de prendre un parti.

La Cour de Turin répugnant cependant à une alliance avec celle de France, et ne voyant pas de possibilité à prendre des engagemens certains et durables avec la Reine de Hongrie, dont la position était alors infiniment critique; elle imagina de conclure un traité provisionnel, en vertù duquel en se réunissant pour résister aux entreprises de l'Infant, la reine de Hongrie conservât tous ses droits sur ses possessions, le roi de Sardaigne ses prétentions sur l'État de Milan, réservant à des temps plus heureux la discussion des uns et des autres.

Les motifs les plus graves déterminérent Charles Emanuel à embrasser ce parti plutôt qu'à accepter les offres généreuses de l'Espagne et partager avec elle d'un bon et commun accord les pays que la reine de Hongrie possédait en Italie. Premièrement la Cour de Turin pensa que cette guerre pouvait avoir des conséquences infiniment importantes pour elle, et que la considération de sa sûreté future devait

l'emporter sur celle de son agrandissement présent. De là elle établit pour principe d'exclure l'Infant de l'Italie, et de soutenir de tous ses efforts la puissance de la Maison d'Autriche afin qu'au moins, si ces vues ne réussissaient pas, les Rois de Sardaigne n'eussent point à craindre d'être un jour enveloppés de tous les côtés par la Cour de France qui ne manquerait jamais d'occasion ni de prétexte pour reprendre sur eux la partie du Milanais qui leur aurait été cédée en partage et peut-être les autres acquisitions qu'ils avaient faites dans les guerres précédentes. À cette raison, qui était sans doute du plus grand poids et appuyée d'ailleurs sur les plus sages et les plus anciennes maximes des princes de la Maison de Savoie, s'en joignit une autre non moins réfléchie, c'est que l'Infant don Philippe n'ayant aucun titre personnel à la succession de la Maison d'Autriche, il n'en restait pas plus à l'Espagne après toutes les renonciations solennelles qu'elle avait faites, et que dans le cas même où elle aurait pu en faire revivre quelques-unes, la monarchie Espagnole seule devait en recueillir le fruit, qui jamais ne pouvait retomber sur un prince cadet de cette Maison. La Cour de Turin jugeant donc de son intérêt, et en même temps de celui de toute l'Italie de s'opposer aux vues de l'Infant, non seulement pour ne pas troubler le repos actuel de cette province, mais encore pour ne pas donner lieu à de nouvelles discussions auxquelles, après un tel exemple, elle serait disait-on à jamais exposée toutes les fois qu'un second fils de France ou d'Espagne voudrait venir prendre possession d'une souveraineté quelconque.

4) — Malgré la force des motifs qui déterminèrent la Cour de Turin à embrasser le parti de la Reine de Hongrie, on fut généralement étonné d'une telle résolution qui n'assurait au roi de Sardaigne contre tant d'ennemis que le faible appui d'une puissance, menacée elle-même alors dans la partie la plus essentielle de ses États: mais ce Prince prévoyait déjà les changemens qui survinrent bientôt après: il présumait déjà que tous les princes d'Allemagne ne tarderaient pas à devenir jaloux de la France, que le roi de Prusse lui-même, après avoir pourvu à ses intérêts particuliers adopterait les maximes du corps Germanique, et que la Cour de Londres, toujours conduite par son ancienne politique d'équilibre et de balance, ferait tous ses efforts pour empêcher les Français de prendre trop d'autorité dans l'Europe et d'y semer sans cesse de nouveaux germes de discorde qui ne lui permissent pas de réunir toutes ses forces, si nécessaires pour contenir dans de justes limites le pouvoir de la Monarchie française.

Quant aux États généraux, quoiqu'ils n'inclinassent point à la guerre, soit par une suite de leur éloignement pour le Stathoudérat dont ils craignaient que le peuple, qui commençait déjà à murmurer [a], ne demandât le rétablissement, soit qu'ils fussent uniquement occupés des avantages que leur rapportait le commerce depuis la rupture contre l'Espagne et l'Angleterre; le ministère piémontais pensait que la Hollande ne pouvait pas longtemps séparer ses in-

(a) Le Stathoudérat fut rétabli le 4 mai 1745 et rendu héréditaire non seulement en faveur des mâles, comme on l'avait fait en 1674, mais même en faveur des Princesses de la Maison d'Orange; cette proposition faite par le collége des nobles dans les États de la province de Hollande et adoptée par eux, devint une loi générale dans la République.

térêts de ceux de cette dernière Puissance; il s'était en outre persuadé que la France épuisée encore par les malheurs des guerres précédentes, dont une longue paix n'avait pu pendant la minorité de son roi réparer les pertes, et que trois ans d'une disette générale devaient avoir prodigieusement abattue; ne se déciderait pas aisément à envoyer une armée en Italie: toutes les forces dans le cas où les Puissances maritimes se lieraient contre elle, lui devenant nécessaires pour défendre ses frontières.

5) — On s'étonna que le roi de Sardaigne par un article exprès de cette convention provisionnelle, se fut réservé la liberté de rompre les engagemens qu'il contractait, et de traiter même avec les ennemis de sa nouvelle alliée, pourvu qu'elle en fut prévenue deux mois auparavant; mais les motifs les plus puissants décidèrent la Cour de Turin à faire cette proposition, et la Cour de Vienne à l'accepter.

Ce n'est pas que le roi de Sardaigne fut dès lors dans le dessein de changer, mais il craignait d'y etre contraint par les circonstances, et se voyait dans l'impossibilité, si la fortune était contraire en Allemagne aux succès des armes Autrichiennes, de soutenir lui seul le poids de la guerre en Lombardie. Il ne lui restait alors d'autre parti que de s'unir à l'Infant, et pour se ménager cette ressource il ne fallait sans doute pas se fermer toute voie aux négociations avec l'Espagne qui aurait pu refuser de prêter l'oreille à des offres arrachées à la Cour de Turin par la nécessité seule, ou ne lui proposer que des conditions désavantageuses, telles qu'en doit attendre un Prince réduit à implorer des secours étrangers et qui a déjà de son côté une épreuve malheureuse.

D'ailleurs le roi de Sardaigne, toujours accoutumé à profiter, pour s'agrandir, des divisions de la France et de la Maison d'Autriche, espérait en laissant ainsi à la première la facilité d'entrer en négociation avec lui sur les affaires d'Italie, l'engager à ne pas écouter aussi aisément les insinuations de l'Espagne. Des raisons non moins plausibles déterminèrent la Cour de Vienne à consentir, au profit de la Cour de Turin. Le nombre des troupes espagnoles augmentait de jour en jour dans les ports de la Toscane. Le conseil de la Reine de Hongrie était dans la ferme persuasion que le plus cher intérêt du Roi de Sardaigne était de soutenir la puissance de la Maison d'Autriche en Lombardie, et bannissant toute crainte de l'avoir jamais pour ennemi, ne regardait cette liberté que comme une ruse de sa part pour engager son alliée à le ménager d'autant plus, et pouvoir, suivant les différentes conjonctures, alarmer sa jalousie pour obtenir un sort plus avantageux. La Reine de Hongrie savait d'ailleurs que le Roi de Sardaigne dans un mémoire remis au cardinal de Fleury avait annoncé ses prétentions sur tout le duché de Milan, tandis que pour se lier à elle il les bornait au Vigévanasque et au Pavesan.

Telles sont les raisons qui, malgré la lenteur et la méfiance ordinaire du ministère autrichien, hâtèrent de part et d'autre la conclusion de ce traité, où S. M. Sarde en prenant les engagemens les plus forts pour le moment, conserve cependant une entière liberté pour l'avenir, en laissant un chemin ouvert aux négociations et à la paix il avance le progrès de ses armes et pourvoit à la sûreté de ses propres États, où il ne se réserve le pouvoir de changer que pour mieux assurer les avantages qu'il attend de l'alliance qu'il contracte, où enfin il s'efforce d'allier l'intérêt à la bonne foi, et la vérité à tout ce qui pouvait lui être plus con-

traire. Charles Emanuel regardait ce traité, dont il parlait souvent avec complaisance, comme le chef-d'œuvre de sa politique et de celle de son ministre le Marquis d'Ormea [a] le plus habile qu'ait jamais eu la Cour de Turin.

6) — Les armées autrichiennes et les armées piémontaises, se joignirent au Tanaro, à la vue des Espagnols. Ceux-ci reçoivent un échec; Modène, la Mirandola, les forts des Monts sont emportés, Charles s'avance jusqu'au Rubicon lorsque la nouvelle de l'invasion de la Savoie le rappelle dans la saison la plus rude, et par des chemins presque impraticables, à la défense de ce pays, le premier berceau de sa grandeur. Mais ce duché est déjà occupé par les ennemis. Le Roi est obligé de se retirer sur Montmeillan par la plaine des Marches; ses armes sont plus heureuses dans le Modènais. Elles y emportent la victoire à Camposanto, les Espagnols sont mis en fuite et la Lombardie est délivrée [12].

La Reine de Hongrie sent encore plus le prix de son allié, et pense à se l'attacher par de nouveaux efforts. La Cour de Turin profite des circonstances pour vendre plus chers ses secours et la France qui n'est pas même d'accord avec l'Espagne sur le sort de l'Italie, fait, mais trop tard, des propositions, vagues d'ailleurs et incertaines, tandis que dixhuit mois auparavant la convention provisionnelle entre la Reine de Hongrie et le Roi de Sardaigne n'était peut-être qu'une invitation de ce Prince aux Cours de Versailles et de Madrid de rechercher son amitié.

(a) Le marquis d'Ormea, de la maison Ferrero, ministre sous Charles Emanuel.

Charles Emanuel signe donc le traité de Worms par lequel il s'engagea moyennant un subside de 2/m. livres sterlings que lui paya l'Angleterre à entretenir une armée de 45/m. hommes au service de la Reine de Hongrie; celle-ci cède à lui et à ses héritiers et successeurs le Vigévanasque, le pays d'Anghiera et les parties du duché de Pavie situées entre le Pô et le Tessin, et au delà du Pô en y comprenant Bobbio et son territoire. La Cour de Turin devant jouir de ces domaines cédés en pleine propriété et souveraineté, sauf la jurisdiction directe de l'Empire. La Cour de Vienne achète encore par d'autres sacrifices l'alliance du roi de Sardaigne, lui abandonnant en outre la ville de Plaisance et la rivière de Nura jusqu'à son embouchure dans le Pô, ainsi que ses droits sur la ville et le Marquisat de Final. La cession de ces droits était peu coûteuse à la Reine de Hongrie, puisque cette principauté appartenait de la manière la plus légitime à la République de Gênes. Mais bientôt les Espagnols repassèrent le Var, et Charles Emanuel essuie à Pierrelongue et au Col de l'Agnel deux combats malheureux. L'ennemi s'empare de Démonte, Coni est assiégé, toutes les dispositions de l'armée piémontaise sont vaines; l'aile gauche se précipite et en vain; pour la ramener le Roi s'expose longtemps lui-même au feu d'une batterie qui lui tue plusieurs officiers à ses cotés; il perd la bataille de N. D. de l'Olmo. Un succès passager, la levée du siége de Coni (13), la rassurait à peine, lorsque les Espagnols reparaissaient du coté du Haut-Montferrat et des Langhes ayant à leur tête le général de Gages. L'Infant don Philippe s'y joint aussi, et à de nouveaux ennemis qui s'élévent, succède la perte rapide de Casal, de Valence, de Mortara, de Tortone, de Serraval, et les affaires désastreuses de Bassignana et de Mont-

castel. Tandis que les généraux autrichiens Schoulembourg et Lichtenstein courent sauver la Lombardie, Charles Emanuel est menacé dans sa propre capitale; Turin est palissadé et mis en état de défense. Un nouveau fléau se joint à ces derniers malheurs, une maladie épidémique se répand parmi les chevaux, fait des ravages funestes dans les campagnes, et malgré la disette des récoltes précédentes et le poids énorme des impositions qui depuis le commencement de la guerre accablent le laboureur, le roi est obligé de multiplier les édits bursaux. Il ne cède pas cependant aux insinuations de la France qui envoie à Rivoli le comte de Maillebois pour l'engager à se détacher de l'alliance de la Reine de Hongrie. La fortune a repassé dans son camp; les collines couvrent sa marche; Asti est pris, Alexandrie délivrée, après un siége des plus opiniâtres; il recouvre les places qu'il avait perdues, empêche le saccagement de Novi où le maréchal de Botta fait la jonction avec les troupes piémontaises entre le canon de Tortone, et l'armée espagnole. Le château de Rivoli est emporté; Savone, Final, Vintimille, Villefranche et toute la rivière du Ponent sont conquises, et les étendards de Charles pénètrent jusqu'en Provence. En vain les Français entrent en Piémont pour le Mont Genêve, l'ardeur inconsidérée du chevalier de Bellisle les conduit à l'Assiette [a], où sa témérité et sa mort assurent à l'armée piémontaise le succès de cette fameuse journée [14].

7) — Après de longs et difficiles préliminaires, le traité d'Aix-la-Chapelle [b] termina enfin l'année suivante une

(a) Affaire du Col de l'Assiette, 19 juillet 1747.
(b) Traité d'Aix-la-Chapelle, 18 octobre 1748.

guerre qui n'avait qu'épuisé les finances et augmenté les dettes de la plus part des puissances qui y avaient eu part. On confirma au Roi de Sardaigne les cessions que la Reine de Hongrie lui avait faites par le traité de Worms, en dérogeant cependant aux deux articles de ce traité en vertu desquels cette princesse lui avait abandonné la ville de Plaisance et la partie du Plaisantin située entre le Pavesan et la rivière de Nura, ainsi que ses droits sur le Marquisat de Final; le dernier article fut annullé. La France ne permit pas qu'on dépouilla les Génois d'un pays qu'ils avaient acheté de l'Empereur Charles VI, et l'Angleterre aurait eu d'autant moins d'intérêt à résister qu'elle s'était engagée d'en rembourser le prix. La République resta en possession de tous les pays dont elle jouissait avant la guerre. Quant à la partie du duché de Plaisance cédée au Roi de Sardaigne il ne conserva sur elle qu'un droit de réversion dans le cas que don Philippe mourut sans hoirs mâles [a] après que le roi des Deux-Siciles aurait passé à la couronne d'Espagne. Charles Emanuel renonça pour lui et ses successeurs, mais seulement en faveur de la Reine de Hongrie et de ses héritiers, à ses droits sur les états de Milan, et garantit à cette Princesse tous les États qu'elle possédait actuellement ou devait posséder en conséquence des différénts traités rappelés par celui de Worms. Mais la Cour de Vienne fit une démarche inutile et hasardée en déclarant aux plénipotentiaires arbitres de la paix qu'elle ne pouvait souscrire à l'établissement de don Philippe en Italie, que dans le cas où les cessions faites au roi de Sardaigne par le traité de

(a) La manière un peu louche dont cette stipulation fut écrite a été réparée à l'avantage du Roi de Sardaigne par l'art. 1er du traité de Paris, 10 juin 1763.

Worms, seraient anéanties; puisqu'elle n'avait contracté ces engagemens onéreux que dans la vue de s'attacher d'autant plus un allié qui concourut avec elle à empêcher ce même établissement. On n'eut aucun égard à cette protestation bien propre à aliéner la Cour de Turin, et à lui rendre les engagemens de la Maison d'Autriche suspects.

S) Charles Emanuel disposé a jouir en paix des acquisitions qu'il venait de faire, et qui le confirmaient dans l'espérance que les Maisons de France et d'Autriche, si elles portaient la guerre en Italie, donneraient peu à peu à ses succès l'empire de cette importante province, résolut de se livrer tout entier aux soins importants d'une sage et tranquille administration.

Pénétré de tous les devoirs que la souveraineté impose, né avec l'amour de la vérité, doué d'un sens droit et d'un coup d'œil juste, il possédait à un plus haut degré peut-être que le roi son père, cet esprit de combinaison et de détail, si essentiel à un homme d'État. Habile à discerner le mérite de ses sujets, attentif à placer leurs talens, sévère sans dureté, indulgent sans faiblesse, il inspirait généralement le respect et la confiance; une tête froide, une âme active, un caractère ferme et patient, beaucoup de talens acquis, et plus encore de vertus naturelles. Telles sont les dispositions que Charles avait apportées sur le trône.

Il s'appliqua à porter au plus haut degré de perfection les principes que lui avait tracé le roi Victor. Modéré dans toutes ses dépenses, aucun Souverain ne connut mieux que lui l'art de tirer un grand parti de ses revenus. Économe jusque dans l'intérieur de sa maison, à l'entretien de laquelle, soit pour la table toujours également servie, soit

pour tous les autres objets de nécessité quelconque, il assignait un fond dont il ne passait jamais les bornes; il administrait avec le même ordre et avec la même vigilance toutes les parties de l'économie civile. Ce prince se faisait présenter chaque année des états exacts de la recette et de la dépense de l'année précédente, en destinant aussitôt les épargnes à quelques objets d'utilité publique, aux hôpitaux, aux manufactures, à l'arsenal, aux fortifications.

9) — On a vu par quels moyens Victor Amédée avait prévenu tout abus dans la perception des deniers de l'État. Charles Emanuel pourvut à ce qu'il n'y eût une profusion dans leur emploi; content lorsqu'il pouvait supprimer un impôt, il eut toujours pour maxime d'en augmenter plutôt le poids que le nombre.

Outre l'impôt sur les biens fonds et le produit des douanes, le plus considérable de tous en Piémont, il faut encore compter les impositions, sur le sel, le tabac, les eaux-de-vie, le papier timbré, les droits d'insinuation, chancellerie, tabellionat et autres dont on donnera une notice séparée à la fin de cet ouvrage (15), et dont l'exacte et sage répartition a été réglée par Charles Emanuel.

L'imposition sur les biens-fonds, depuis les dernières acquisitions, dont nous avons parlé, rapportait déjà 8 millions; les aides et gabelles 7; et la Sardaigne 600 mille livres environ, c'est-à-dire plus ou moins suivant le produit incertain des récoltes. Le bénéfice qui résulte de la dévolution des fiefs était presque compté pour rien. Les Langhes du Montferrat en contiennent 57 qui passèrent sous la domination de S. M. Sarde, lors de la paix de Vienne, ainsi que nous l'avons dit ci-dessus, et dont la cession en ajoutant à sa

richesse, rendit plus juste et plus sûre la perception de l'impôt sur le sel, exposé précédemment à la fraude et à la contrebande journalière des Gênois.

L'État était considérablement accru par l'acquisition du Novarais et du Tortonais. La seconde de ces provinces ouvrant une voie commode et prompte au commerce avec la Suisse, et l'autre abondant en diverses productions, principalement en riz, dont il se vend une très-grande quantité dans toute la Lombardie et les pays circonvoisins; les revenus de ce Prince montaient donc déjà à 17 millions, monnaie du Piémont; et l'on évaluait à 16 millions les dettes de sa couronne; c'est-à-dire à 700 mille livres d'intérêt annuel.

10) — La guerre de 1733 avait été peu onéreuse au Roi de Sardaigne, il avait la France pour alliée, et d'ailleurs les contributions du Milanais lui furent d'un grand secours; mais la guerre suivante, malgré les subsides considérables qu'il reçut de l'Angleterre, l'obligèrent à un emprunt de 5 millions.

Ces sortes d'emprunts se font en Piémont de la manière suivante. Le Roi aliène à la ville tel ou tel revenu moyennant qu'elle se charge de trouver telle ou telle somme et d'en payer les intérêts qui sont réglés au 3 $^1/_2$, au 4 et quelquefois au 5 pour cent, et à l'acquittement desquels le Gouvernement veille avec la plus rigoureuse exactitude. Mais comme pour subvenir aux besoins de l'État, il serait souvent dangereux de recourir à de semblables ressources qui pourraient en énerver les forces, le Souverain surcharge en même temps quelques impôts dont l'augmentation en compensant la perte que l'emprunt occasionne, rapporte au moins autant que ce que peuvent consommer les intérêts annuels.

C'est ainsi que les différens impôts auxquels le peuple est assujetti suffisent ordinairement aux dépenses de la guerre, et à toutes celles que requiert le bien public, sans trop exciter de murmures de la part de la multitude qui se soumet avec assez de docilité à la rigueur des nouvelles charges que les circonstances exigent.

La province d'Alexandrie qui de toutes est la moins dévouée (16), dit-on, à ses maîtres, a seule paru quelquefois souffrir moins patiemment le poids de ces impositions forcées; mais le Novarais et le Tortonais, plus contents de leur sort, ne semblent pas regretter le Gouvernement autrichien; et il est vrai que Charles Emanuel, et le Roi actuel (quoique celui-ci ait en dernier lieu appesanti quelques-unes de ces charges) aient toujours traité avec beaucoup de ménagement ces pays de nouvelle conquête; autant peut-être pour s'assurer encore plus de leur fidélité et de leur affection, que pour se concilier celle de leurs voisins, et détruire les anciens préjugés qu'ils peuvent conserver contre la domination piémontaise. Les dispositions de l'Édit de péréquation pour les États récemment conquis, publiée en 1749 et confirmées depuis par plusieurs autres, leur sont infiniment avantageuses [a], et ces peuples paraissent sensibles au bonheur d'être gouvernés par un Prince qui, plus près d'eux, entend plus promptement leurs plaintes et connait mieux leurs besoins.

11) — Au reste il est peu de pays où chaque particulier paie, avec moins de peine qu'en Piémont, la charge qui

---

(a) Le Roi aujourd'hui régnant a fait cependant, comme nous l'observerons ci-après, à quelques-unes de ces dispositions divers changemens sur lesquels ces provinces ont fait des représentations inutiles.

répond à ses possessions. Tous les priviléges et exemptions quelconques y sont extrêmement bornées, et ne sont que le prix de services rendus à l'État.

Les édits des commissions pour les cens en 1733, pour la division des provinces, pour celle des diocèses et des paroisses en 1749, de péréquation pour le Piémont en 1734 (17), pour la Savoie en 1764, et celui de l'affranchissement public dans le duché en 1772; sont tous remplis de vues également sages et utiles; le dernier a donné cependant lieu à une infinité de plaintes et de réclamations de la part de la noblesse et du clergé, qui commencent à se conformer du meilleur gré aux nouveaux plans du Souverain à cet égard.

Charles Emanuel invita la noblesse à résider dans ses terres et à y vaquer à l'agriculture. Plusieurs grands seigneurs en cessant d'affermer. leurs terres accrurent considérablement leurs revenus, et cet exemple eut beaucoup d'imitation. Les corps religieux que ce prince priva du droit d'acquérir sans permission, se livrèrent tout entier à l'amélioration de leurs terres, et n'en devinrent pas moins riches au-delà de leurs besoins. Le roi Charles regarda toujours ces corps comme les libres dispensateurs des fruits de la piété et de la charité des peuples.

La restriction de certains droits seigneuriaux qui étaient à charge aux gens de la campagne s'opéra insensiblement par des transactions ou des ventes volontaires; et l'établissement des conseils des communes, changeant successivement de trois en trois ans, introduisit cet équilibre et ce contraste des forces subalternes, d'où naît la félicité publique.

La restriction des fidéicommis au quatrième degré, remit aussi les terres dans la circulation, et leurs partages fréquens en favorisèrent la population et la culture. Le terroir stérile des plaines d'Apertole, des Landes Verceillaises qu'on

nomme *Barases* (18), qui toutes ensemble forment une province, et celui des campagnes vastes et marécageuses qui entourent les villes de Mortare, de Novare, d'Alexandrie, furent cultivées avec le plus grand soin. Les produits des biens-fonds ont aussi augmenté sous ce règne, presque d'un tiers entre les mains des particuliers, et de la moitié entre celles des ecclésiastiques, comme il est aisé de remarquer des baux anciens aux nouveaux.

La disette, ou l'abondance des recettes décida seule de la permission ou de la défense de l'exportation des grains; et en sévissant avec rigueur contre tout monopole et tout enmagasinement illicite, le Roi prévint par les réglemens les mieux combinés les malheurs de la famine, le découragement de l'agriculture et para, autant qu'il est possible, à l'incertitude des productions de la terre.

12) — De toutes les parties de l'administration, la plus abstraite et la plus difficile, celle des monnaies, n'échappa point à l'attention et aux soins vigilans de Charles Emanuel, qui traita avec autant d'ordre que d'équité cette importante matière.

Après s'être appliqué à connaître la juste détermination du prix de l'or et de l'argent dans les divers États de l'Europe, et la proportion réciproque et graduelle de ces métaux avec les métaux inférieurs; il voulut savoir quelle était dans son pays la véritable balance du commerce, objet que l'amour propre national et l'exactitude des employés subalternes exagèrent presque toujours. Persuadé que la monnaie qui sert à l'entretenir et à l'accroître, lorsqu'elle est maintenue dans des poids et des valeurs justes et dans les proportions exactes, lui nuit au contraire et le trouble lors-

que cette même proportion et cette valeur, une fois altérée, donnent lieu à des inégalités et à des confusions dans les échanges auxquels elle est employée; il avait, pour la conserver dans un système régulier, publié en différens temps les lois les plus propres à réprimer tout abus; mais ils s'étaient tellement multipliés depuis les dernières guerres par l'altération insensible de la proportion entre les métaux, par l'augmentation de la valeur des monnaies et par l'introduction d'une quantité d'espèces d'un titre inférieur, qu'il était nécessaire de rémédier à ces désordres. Pour parvenir donc à rétablir parmi les métaux nobles la proportion convenable, fixer les rapports dans la valeur des monnaies nationales et étrangères, empêcher le cours abusif des espèces basses, restreindre la monnaie de billon aux besoins du petit trafic; il crut que le moyen le plus utile et le plus sûr était celui d'un monnayage général. Et quoique l'exécution en pût être dispendieuse pour le trésor royal, il se détermina à l'entreprendre en faisant battre de nouvelles monnayes d'or et d'argent, et destinant les vieilles, et une grande partie de celles de billon à une refonte totale. Il régla ses opérations de manière que chacun, en portant les vieilles monnaies en change, en reçût le même prix en espèces nouvelles,. les seuls frais de coin prélevés, et que le public trouvât dans la monnaie de billon les avantages qui font l'objet de son établissement, sans que de sa surabondance il pût naître aucun préjudice, ni altération dans les monnaies nobles.

Comme une telle entreprise ne pouvait s'effectuer que dans un temps donné, on adopta pour celui qu'elle exigeait les tempéramens les plus favorables au commerce, en facilitant les moyens de la conserver dans son activité jusqu'à ce que l'ouvrage fût parvenu à sa perfection. En donnant un nou-

veau réglement pour les monnaies nationales, il était nécessaire d'établir un juste rapport entre elles et les monnaies étrangères dont le cours est admis en Piémont. C'est pourquoi, après avoir vérifié la valeur des dernières par de nouveaux essais, et ayant les égards convenables pour leur empreint, on fixa cette valeur par un nouveau tarif, et l'on donna d'ailleurs, relativement aux poids des unes et des autres, les lois les plus propres à maintenir le commerce dans la plus juste commutative qui en doit être la base et la règle.

13) — Charles Emanuel eut toujours sur le commerce les idées les plus justes et les plus conformes à la nature de son pays. Il avait réfléchi sur le danger de celui qui traînant le luxe à sa suite, attire et séduit presque tous les peuples: mais qui, finissant par se détruire lui-même, replonge souvent la même nation qu'il avait passagèrement oubliée dans une misère d'autant plus funeste qu'il en a épuisé les remèdes. Ce Prince s'attacha donc principalement à mettre en œuvre les richesses naturelles qui seules font la grandeur solide et permanente d'un État. En conséquence il multiplia la plantation des mûriers dont le produit fait la branche la plus considérable des revenus du Piémont, et suivit les réglemens publiés par le Roi Victor pour donner aux organsins de cette contreé la supériorité marquée et incontestable qu'ils ont eu jusqu'à présent sur les soies de autres pays. Il ordonna aussi dans le village de Millefleurs, près de Turin, et dans les environs, de nombreuses plantations de tabac, qui le dispensèrent d'en faire acheter la feuille en Angleterre, en aussi grande quantité qu'auparavant; et il en fit construire une fabrique qui se régit pour l'ordre du Souverain et où l'on donne au tabac tous les apprêts

dont il est susceptible [19]. Il en établit une autre en Sardaigne; on le prépare dans celle-ci selon la méthode d'Espagne, mais il n'approche pas de la perfection de celui qui vient de ce royaume. On tire en outre beaucoup de tabac râpé de France, de Gênes, de Hollande, et autre tabacs étrangers qu'on mêle avec celui du pays, dont on augmente le prix en le vendant sous une dénomination empruntée.

Le produit du tabac montait déjà sous ce règne à plus de 900 mille livres, tous frais faits. Quelques précautions qu'on aie prises pour en empêcher la contrebande, on assure qu'il s'en fait une considérable.

Charles Emanuel fit tous ses efforts pour introduire dans ses États quelques-uns de ces arts qui y étaient encore inconnus, en encourageant ses sujets a s'y livrer, et ne négligeant aucun des moyens d'animer leur industrie. Il établit une manufacture de verres; mais pour tous les objets de pure nécessité plutôt que par ceux d'agrément. Il en créa une autre dans l'hôpital de la Charité, pour tous les ouvrages de laine qui tiennent à la fabrication des draps. Les pauvres furent occupés à ce travail moyennant un modique salaire; mais cette manufacture destinée seulement à l'habillement des troupes n'était en quelque façon qu'un objet d'économie. Nous avons dit que le Roi Victor en avait établi d'autres sembables, et comme nous nous proposons de donner dans un autre article un état exact du commerce actif et passif de ce pays, nous nous bornerons ici à parler des établissemens formés par ce dernier Roi pour en augmenter la circulation.

Après lui avoir frayé des routes sûres et faciles par son traité pour la libre navigation du Pô avec le Duc de Modène et en ouvrant les grands chemins de Nice, de Novare de Modène, de Mondovì, d'Alexandrie, de Voghera, d'Ivrée;

il prit les mesures nécessaires pour l'assujettir aux régles de la bonne foi et aux lois de l'État, en créant un Conseil de Commerce, en perfectionnant les statuts du Tribunal érigé par le Roi son père, et en publiant plusieurs autres réglemens pour les Consulats de Nice, de Turin et de Chambéry. Il créa aussi une compagnie de commerce sous le titre de Compagnie royale de Piémont pour les ouvriers et les négocians. Par son édit contre les sublocations donné en 1762, il facilita aux artisans les moyens de se loger sans peine et à moindres frais, et de rendre ainsi par le juste prix de leur industrie au cultivateur celui de ses sueurs et de ses travaux.

Convaincu que c'est de cette action et réaction continuelle et réciproque du travail du laboureur et de l'industrie des artisans que résulte le plus grand avantage des deux classes et le bien-être général de l'État, il appliqua ses soins à les établir et à les conserver dans une juste proportion. L'édit qui réduit l'intérêt des emprunts au 4 et au 3. $^1/_2$ pour cent, donna lieu aux sujets de trouver plus de ressources dans leur confiance et leur crédit naturel.

Charles Emanuel fit ouvrir le port de Nice, autrement nommé le port de Limpia, près de celui de Villefranche, et construire quelques bâtimens nouveaux, destinés principalement au transport alternatif des denrées du Pièmont et de la Sardaigne, et à rendre plus active la communication entre cette île et ses États de terreferme.

14) — La Sardaigne, ancienne possession des Carthaginois, puis des Romains, que l'air malsain et la tristesse de cette solitude déterminèrent à en faire un lieu d'exil pour les disgraciés; occupée successivement par les Sarrasins, les Pisans, les Gênois et enfin par les Espagnols qui la

cédèrent, comme nous l'avons dit ci-dessus, au Roi Victor en 1718; ne connaissait guère jusque là l'influence des mœurs et celle du gouvernement.

Charles Emanuel auquel cette acquisition fut d'abord en elle-même plus à charge qu'avantageuse, puisque les revenus qu'elle pouvait produire suffisaient à peine à l'entretien des garnisons nécessaires; s'occupa des moyens d'y établir les mêmes principes d'administration qui gouvernent les autres États, en les accordant autant qu'il est possible avec la nature du sol, et le caractère des habitans.

Il y fonda les Universités de Cagliari et de Sassari, une imprimerie royale, un bureau de l'Insinuation, des Monts de Piété, y ordonna des plantations de mûriers et de tabac, y publia un nouveau réglement des monnaies, un côde criminel, y érigea des Séminaires, et rétablit l'évêché d'Iglesias. Il fut secondé dans ces entreprises par l'activité d'un homme éclairé [a] qui des derniers rangs de la société, parvenu par degrès au ministère, n'a dû son élévation qu'à ses talens; et qui, né avec une âme ferme et vigoureuse a servi pendant quarante ans son maître avec zèle et en a toujours fait respecter l'autorité.

15) — En distribuant ainsi à toutes les différentes parties un degré proportionné de mouvement et de vie, Charles Emanuel veillait avec un zèle égal à tout ce qui pouvait maintenir l'observation des lois, l'exercice de la justice, le culte de la religion. On voit partout des monuments durables

(a) Le comte de Bogin, ministre et secrétaire d'État au département de la guerre et de la Sardaigne. Ce fut lui qui aux conférences de Rivoli traîta avec le comte de Maillebois.

de la piété de ce Souverain. Il érigea en Piémont les évêchés de Pignerol et de Bielle et fit bâtir dans la première de ces deux villes un hospice pour les Vaudois des vallées de Luzerne nouvellement convertis [a].

Il établit des chaires de philosophie morale et d'institutions économiques à l'Université de Turin. Attentif à étouffer dans sa naissance tout ce qui aurait pu porter la moindre atteinte à la tranquillité de l'Église et de l'État, il assoupit aussitôt les disputes qui s'élevèrent dans la même Université en 1731 [20] et en 1734, sur l'autorité des deux puissances, et autres matières théologiques; et en imposant un silence prompt et absolu sur toutes ces questions relatives à la constitution *Unigenitus* qui commençaient à se glisser en Savoie, il les empêcha de s'accroître et de s'étendre. Les nuages qui s'étaient élevés depuis longtemps entre la Cour de Rome et la sienne, à l'occasion de quelques différens en matière de jurisdiction, furent dissipés dès le commencement de son règne par son concordat avec le pape Benoît XIV [b] qui bientôt après créa plusieurs cardinaux à la nomination de cette couronne [21]. Elle ne put obtenir la même dignité pour les nonces du saint Siége à Turin, où depuis cette époque il ne réside plus qu'un simple ministre chargé d'affaires.

Le Roi de Sardaigne vit sans regret le Tribunal de la

(*a*) Il n'y eut jamais d'hérésie en Piémont. Celle du père Valdo, introduite dans les vallées de Luzerne, ne s'était répandue que dans quelques villages isolés et mêlés de catholiques. Le calvinisme qui s'était glissé dans le haut Chablais pendant 40 années qu'il fut sous la domination des Bernois, ne fut que la faute passagère de l'influence de la religion du Souverain sur celle des sujets.

(*b*) Concordat du 1er janvier 1741. La juste restriction de la durée des Concordats à la nécessité des temps, des besoins et des circonstances, a été démontrée par tous les anciens commentateurs de celui fait à Bologne en 1515 entre François I et Léon X.

Nonciature aboli; ses ecclésiastiques, et en particulier les corps religieux cessant, disait-il, d'avoir au milieu de l'État, un protecteur contre l'État; et se trouvant eux-mêmes déchargés d'un impôt, d'anciens droits remis à l'Église dans des temps de trouble et de confusion, plutôt comme des dépôts passagers contre la rapine et la violence, que comme des titres durables de possession, remontèrent à leur source primitive.

L'évêque de Novare céda au Roi en 1767 la principauté d'Orta; l'abbaye de St-Just de Suze, plusieurs régaliens; l'archevêque de Tarentaise, les évêques de Maurienne et d'Asti imitèrent leur exemple; et dans ces échanges le Roi augmenta de beaucoup leurs revenus; il institua un bureau d'économat [22], et rédigea pour le même les instructions les plus sages. Les abbayes ayant jurisdiction, et les abbayes simples commendataires, furent réunies à des évêchés, à des chapitres, à des Maisons de charité; une superstition timide n'arrêta jamais les vues du gouvernement par ses faiblesses ou ses scrupules [23].

Les ecclésiastiques et les moines surtout n'eurent jamais d'influence ouverte à la Cour, et n'y parurent que par nécessité: les derniers y firent mouvoir quelques ressorts secrets, puisqu'ils ont réussi sous ce règne à n'avoir point de réforme, dont ils ont grand besoin.

16) — Le Roi résista à ceux qui lui conseillaient de mettre de nouveau, à la décharge de l'État, les écoles de la jeunesse entre les mains des réguliers qui offraient de les reprendre gratuitement, et même de payer pour cet effet un don assez considérable. Le Prince regardait l'instruction publique comme un des devoirs les plus saints de la royauté. Dans

le temps même que l'on palissadait Turin en 1747, l'Université fut toujours ouverte. Nous aurons cependant lieu d'observer dans la suite, combien l'éducation est négligée en Piémont (24).

Charles établit une maison de correction et une école pour les sages-femmes, où toutes les provinces sont obligées d'envoyer des élèves. Les conservatoires de St-Jean et de Ste-Brigitte à Turin, et plusieurs autres dans les provinces, sont autant d'asiles pour la pudeur. Les hôpitaux furent en tous temps distingués per les largesses de ce Prince, plus empressé encore de connaître les sources premières et cachées de la misère publique pour les tarir; que de la soulager elle-même instantanément par des œuvres passagères. Il créa, en 1766, une Junte des pauvres, destinée principalement à découvrir ces familles malheureuses dont trop souvent l'indigence ignorée reste sans secours. Et pour exempter les pauvres de ces longues et ruineuses formalités qui retardent le cours de la Justice, il ordonna au Sénat par un édit particulier, l'admission de leurs appels en première instance.

Les instructions et les exemples les plus sévères firent rentrer dans leurs devoirs les dépositaires de la foi publique. Plusieurs notaires infidèles furent condamnés et mis à mort.

Après avoir par différentes déclarations sur le côde Victorien rappelé ses peuples au premier esprit de la loi, persuadé qu'il ne faut toucher que rarement à ce dépôt sacré, et d'ailleurs plein du plus grand respect pour cet ouvrage du roi son père, il y fit en le rendant commun à ses États [a] les seules additions utiles qu'une longue expérience, et plus encore la multiplication des abus lui avaient démontré indispensables [b].

(a) Constitutions Carolines du 12 mai 1770 et leur publication dans les États nouvellement conquis.

(b) Nous aurons lieu cependant de faire ci-après quelques observations sur la justice criminelle.

17) — Au sein de la paix, Charles Emanuel n'oublie point la guerre, qui tout-à-coup peut venir la troubler. Ses meilleurs maîtres dans la science militaire, avaient été sans doute ses victoires et ses défaites. Tous les réglements qu'il fit depuis, relativement à la paie, l'entretien et la tenue de ses troupes, sont rédigés avec cet esprit d'équité, d'ordre et d'économie qui dirigeaient toute les vues de ce Prince.

Quoique des conditions plus avantageuses fussent accordées aux régimens étrangers, suisses ou allemands, attachés à son service; elles n'excitèrent jamais la jalousie des nationaux, contents de leur sort et des soins avec lesquels le Souverain daignait pourvoir lui-même à leur subsistance, à leurs besoins, au bon ordre de leurs hôpitaux et à celui de leurs casernes. On admire celles que dans les derniers années de son règne il fit bâtir à Turin, et où les soldats distribués en diverses chambres, chacune de 90 hommes, sont nourris convenablement. Il est rigoureusement défendu aux tavernes de les recevoir, autant pour prévenir les désordres de l'ivresse et les querelles qu'elle occasionne, que le dégat de leurs habits.

Tous les uniformes de ses troupes étaient de la plus grande simplicité. On les renouvelait tous les trois ans, le chapeau et la culotte, chaque année.

Charles Emanuel assujettit également les officiers et les soldats à la plus sévère discipline. Les premiers n'obtenaient des congès que rarement et pour des motifs indispensables; quoiqu'en hiver le séjour d'un grand nombre de garnisons, surtout de celles qui sont au-delà des Alpes et sur les frontières de Gênes et du comté de Nice, soit aussi triste qu'incommode et souvent malsain.

En temps de paix le Roi différait quelque fois de six mois la nomination aux divers emplois que la mort ou la retraite des officiers laissait vacants; afin que l'épargne de leurs ap-

pointemens fut ajoutée aux fonds du département de la guerre. Nous observerons ici qu'on reproche à ce Prince, sur la fin de sa vie, de laisser trop longtemps et par un principe outré d'économie, les grandes places vacantes. Mais son intention était de mieux connaître les abus de l'administration et de les corriger; il gérait alors lui-même les départements par l'organe des premiers commis auxquels il accordait la signature; et plus à portée dans son travail direct avec eux d'apprécier leur mérite et leurs talens, il s'informait d'ailleurs de mille détails qui échappent nécessairement à la vigilance du ministre le plus attentif. C'est ainsi que le chevalier Raiberti [a] qui pendant plus de 35 ans a rempli la place de premier officier des affaires étrangères, en a souvent été lui-même le ministre [25]. Il mourut en 1771 également regretté de son maître, de son pays, des ministres étrangers qui y résident, et honoré de la considération et de l'estime de la plupart des cabinets de l'Europe.

Le nombre des troupes qu'entretenait Charles Emanuel, était presque de la moitié supérieur à celles du Roi son père. Outre les régimens étrangers, il avait à sa solde dans les dernieres guerres 4 mille hommes de cavalerie, et 30 mille hommes d'infanterie levés tous les ans dans ses États et commandés par des officiers, la plupart de la première noblesse. Mais en temps de paix ses troupes se reduisaient à 24 mille hommes, y compris les régimens provinciaux.

Lorsque le Roi quitta Turin en 1740 à la tête de son armée, il ne resta dans cette ville que huit à dix nobles qui fussent en état de porter les armes, le Prince ne contribua pas peu à imprimer un caractère militaire à sa nation;

(a) Il était né à Nice d'une famille noble.

l'homme de la plus grande qualité ne pouvait, s'il n'était au service, prétendre aux places de la Cour.

Nul souverain n'attacha plus de prix à ses bienfaits et ne sut mieux faire connaître à ses sujets, par la dispensation droite de ses moindres grâces, que tout honneur, toute distinction ne dérivait que de lui. On voit avec surprise les parents des deux sexes se rassembler pour aller aux audiences particulières baiser la main de toute la famille royale et lui rendre grâce d'un rang de cadet ou d'une souslieutenance accordée à un fils unique, souvent l'héritier d'un grand nom et d'une fortune immense (26).

Charles Emanuel établit une école militaire pour les cadets d'artillerie, publia en 1738 un édit de réglemens pour les levées et remplacemens des milices nationales, et un autre en 1767 qui en annonçant une amnistie générale, commue à l'avenir la peine de mort en celle des galères, pour les déserteurs. Des ordonnances sévères et rigides défendirent tout jeu de hasard aux officiers, et les pragmatiques pour les uniformes leur interdirent toute espèce de luxe.

Ce Prince pourvut aussi à la défense de ses États en faisant construire les forts d'Exilles et d'Alexandrie; achever celui de la Brunette, et augmenter les fortifications de Fénestrelles (27). Il ajouta à l'arsenal de Turin, commencé par le Duc de Savoje Charles Emanuel II, un magnifique bâtiment octogone, exécuté sur les dessins du chevalier Devincenti, général major ingénieur (28). On y voit une fonderie, des fourneaux, des ateliers, une école métallurgique, un cabinet de minéralogie et de fossiles.

Le magasin à poudre est établi à peu de distance de la ville; on emploie à la fabrication de la poudre à canon les ouvriers les plus habiles; il est sévèrement défendu d'en in-

troduire d'étrangers. Le chevalier De Antoni [a], directeur des écoles royales d'artillerie pratique et spéculative, est auteur d'un ouvrage intitulé: *Examen sur la poudre;* qui a été traduit en français il y a quelques années avec l'approbation du Ministère; et de deux autres volumes connus sous le nom d'*Institutions physiques-mécaniques*, singulièrement estimés (29).

18) — Quoíque depuis le traité de St-Julien en 1603, qui mit fin aux hostilités occasionnées par la fameuse affaire de l'Escalade, la cour de Turin n'eût tenté aucune entreprise sur la liberté des Genevois, elle semblait toujours regarder leur ville comme une portion de son ancien domaine, sur lequel elle ne laissait dormir ses droits que dans la crainte d'indisposer la France et les Suisses. Mais le traité conclu à Turin en 1764 termina définitivement, moyennant les cessions et échanges énoncées dans l'article 1r et 2d de ce traité, les longues querelles de la Maison de Savoje et de la République de Genève, relativement à la nature et à la situation de quelques fiefs possédés par cette dernière sur les frontières respectives, dont les limites furent alors fixées au commencement de la négociation. Le Roi de Sardaigne avait d'abord offert de donner une renonciation de ses droits et de traiter avec la ville de Genève, sans lui donner aucun titre qui marquât sa liberté et son indépendance, et de ne la qualifier de république qu'à la fin du traité. Mais elle ne voulut ni accepter une renonciation à des droits qu'elle n'avait jamais reconnus, ni paraître tenir sa souveraineté

(a) Le chevalier De Antoni Papacin, était de Villefranche, dans le comté de Nice.

d'un traité. Ceux qui avaient été conclus entre la République et le Roi de Sardaigne, ne fixant pas d'une manière assez précise les bornes de leurs États, il était essentiel de réprimer des querelles trop fréquentes entre leurs sujets et des voies de fait également contraires à l'intention des deux souverains.

19) — La saisie du contrebandier Mandrin sur les terres de Savoie par la maréchaussée de France en 1755, donna lieu à des plaintes fort vives de la part de la cour de Turin, où S. M. Très-Chrétienne envoya le comte de Noailles en qualité d'ambassadeur extraordinaire pour faire au Roi de Sardaigne une déclaration sur cette affaire, et désavouer le zèle indiscret et aveugle de quelques subalternes qui avaient transgressé leurs ordres [30]. Pour prévenir de pareils accidens, toujours dangereux par les discussions fâcheuses qu'ils occasionnent, le traité du 24 mars 1760 régla d'une manière fixe et solide les limites des deux États [31]. Elles furent établies par le cours des rivières et les sommités des montagnes; et les deux puissances convinrent d'une mi-portion pour toutes les portions de fleuves, ruisseaux, îles, ponts, cols et vallées qui restent ou deviennent limitrophes.

20) — Lorsque don Carlos succéda en Espagne à Ferdinand VI, le Roi de Sardaigne, conformément à l'art. 7 du traité d'Aix-la-Chapelle, se trouvait en droit de rentrer dans la partie du Plaisantin qui lui avait été abandonnée par le traité de Worms et qu'il avait cédé à don Philippe. Mais la cour de France avait pris d'avance les précautions nécessaires pour empêcher que ce qui avait été stipulé à cet égard n'eût son effet. La convention signée à Paris le 10

juin 1763 par les ministres de France, d'Espagne et de Sardaigne termina cette affaire. Le Roi de Sardaigne conserve sur le territoire un droit d'expectative qui lui est expressément garanti; et en attendant que le cas et le temps de cette réversion soient arrivés, il reçoit de S. M. Très-Chrétienne une somme équivalente au revenu annuel que lui rapporteraient la ville et la partie du Plaisantin jusqu'à la Nura; à charge pour lui, de rendre cette même somme, le temps et le cas de la dite réversion arrivant. La France remit en conséquence neuf millions à S. M. Sarde.

Ce Prince n'avait été que simple spectateur de la guerre de 1756, terminée en 1763 par la paix de Paris. Celle dont il jouissait depuis 15 ans avait donc suffi pour réparer les maux qu'avaient pu causer à ses sujets les deux guerres antérieures, auxquelles il avait pris part; mais il usa encore à l'avantage de ses peuples des neuf millions qui lui furent payés par la France, et s'en servit pour l'entier anéantissement des dettes avec l'étranger, dont les intérêts annuels étaient une double perte pour l'État. Il supprima aussi cette même année l'impôt extraordinaire qu'il avait été forcé de créer en 1743 et qu'il avait toujours depuis laissé subsister à regret.

21) — Attentif à tous les détails intérieurs de l'administration civile et militaire, Charles Emanuel ne l'était pas moins aux affaires générales de l'Europe. Examinant avec soin les dépêches de ses ministres dans les cours étrangères, y répondant quelquefois de sa main, il voulait recevoir d'eux des notions exactes, et ne leur donnait pas des ordres moins précis, dirigeant toujours leurs vues et leurs démarches au vrai but qu'il s'était proposé.

On le vit d'ailleurs écrire souvent lui-même au Pape, au cardinal de Fleury, au roi de Prusse, au duc de Modène. Il n'épargnait ni soins ni dépenses pour découvrir les projets les plus cachés des autres puissances; et pour recevoir avec promptitude les moindres nouvelles de tous les États voisins et des États éloignés.

Moins hardi, moins précipité dans toutes ses actions que le roi Victor, il n'embrassait un parti sans l'avoir considéré sous toutes les faces, ferme dans sa résolution lorsqu'une fois elle était prise, on ne reconnaissait plus en lui aucune trace de ses premiers doutes. Religieux observateur de sa parole, ami de la vérité qui fut toujours la base de sa conduite et de ses discours, il aimait qu'on remarquât dans ses moindres procédés sa franchise et sa droiture, comme s'il eût craint que le règne du roi son père n'eût donné contre le sien des préventions défavorables.

Charles Emanuel remplit tous les devoirs attachés à la royauté depuis l'instant qu'il monta sur le trône jusqu'à celui où il le quitta avec la vie. Né avec une santé délicate, il trouvait dans une frugalité constante et toujours égale les forces nécessaires à la multiplicité de ses travaux qu'il n'interrompit jamais dans l'âge, où les infirmités et un affaiblissement presque total semblait lui ordonner le repos. Il ne prenait d'autre exercice que celui de la chasse, et dans une seule saison de l'année; et se permettait d'ailleurs peu de délassemens. Depuis le commencement du jour jusqu'à la nuit tous ses momens étaient donnés au gouvernement, et aucun événement n'altérait cette excessive régularité. Il accueillait tous ses sujets à son audience, recevait leurs placets, écoutait leurs plaintes, et était le dépositaire de leurs peines et souvent de leurs secrets.

Les matières les plus étendues et les plus difficiles, les

plus minutieuses et les plus obscures, les esprits les plus clairs et les plus précis, les plus prolixes et les plus confus, trouvaient également dans ce Prince une attention et une activité infatigables, il ne leur montra jamais cette pénétration impatiente qui intimide et déconcerte, mais ce discernement juste et tranquille qui aide la discussion et l'encourage.

22) — La Maison de Savoie a donc depuis un siècle produit successivement deux princes qui l'un et l'autre ont acquis la même gloire, et fait l'un et l'autre le bonheur de leurs peuples, quoique doués de qualités bien différentes, et qui n'ont d'autre rapport que le bien qu'elles ont produit.

Victor Amédée II avait reçu de la nature un génie vaste et sublime, une valeur hardie et brillante; Charles Emanuel III un esprit juste et conséquent, un courage toujours égal et tranquille. L'un fixe les limites de ses États du côté des Alpes, les étend vers la Lombardie par des acquisitions solides et utiles [(a)], et se créant des forces propres et indépendantes, élève sa Maison à la dignité royale. L'autre assure ses domaines des deux mêmes côtés, les accroît des plus belles et des plus fertiles provinces [(b)], et par l'emploi sage et bien ménagé des forces que son père lui a transmises, ajoute à la considération et à l'éclat de sa nouvelle couronne.

Celui-là crée un nouveau système d'administration dont la sûreté, la simplicité et l'harmonie ont paru dignes aux étrangers même de leur examen et de leurs éloges [(c)];

(a) Traité de Turin en 1696 et 1703, confirmé par celui d'Utrecht en 1713.

(b) Traité de Vienne en 1738, de Worms en 1743 et d'Aix-la-Chapelle en 1748.

(c) Le Ministère de France a envoyé à Turin Mr Hardouin, receveur général des finances, pour y acquérir connaissance sur la manière dont on procède au cadastre, et approfondir le système économique du Piémont.

système qui ne perdant aucune des forces naturelles de l'État, quand le souverain les ramasse, et quand il les emploie; produit avec peu de moyens les effets les plus étendus, et le rend capable d'entreprises que les grandes puissances par de grands efforts tentent quelquefois avec moins de succès. Il réunit les droits de la couronne, donne des lois nouvelles; contient par l'autorité, en abolissant la vénalité des charges, les cours souveraines dans les bornes des leurs fonctions et de leurs devoirs; soumet également tous les ordres de l'État à son pouvoir, emploie utilement les vertus et les talents du premier, excite et encourage ceux du second, en lui ouvrant un chemin aux récompenses et aux honneurs [a].

Celui-ci perfectionne tous les principes de l'administration; achève le grand ouvrage de l'égalité des impositions en ajoutant aux lois qu'il trouve établies [b]; rend leur observation plus utile et plus sûre; éteint les juridictions du dehors par un esprit de conciliation et de paix; maintient les magistrats dans cette obéissance et ce respect qu'il sait toujours exiger avec bonté; défend inviolablement les prérogatives de tous les corps; anime le zèle de la noblesse par les liens dont il l'attache à sa personne et à sa cour.

Victor Amédée double les revenus de l'État; donne la naissance au commerce, aux arts, à l'agriculture; réveille l'amour et l'industrie de ses peuples; enlève à des mains qui doivent se consacrer à Dieu les soins importans de l'éducation de la jeunesse; et change enfin l'esprit et les mœurs de sa nation:

(*a*) Édit de réunion, 1720.
(*b*) Création nombreuse de nouveaux vassaux de la Couronne en 1722.

Charles Emanuel augmente encore les fonds de la richesse de l'État, y introduit tout ce qui peut procurer l'aisance et les commodités de la vie, assure les fondemens de l'éducation publique; entretient l'affection de ses sujets pour leurs maîtres; développe insensiblement le caractère que leur a imprimé son prédécesseur, ménage et conserve habilement ce que l'autre a créé.



CHAPITRE III.

VICTOR AMÉDÉE III.

1. Avénement au trône. - 2. Bienfaisance, générosité. - 3. Revenus et impôts. - 4. Innovation dans la perception des impôts. - 5. Cadastre des nouvelles provinces. - 6. Droits de douane et autres. - 7. Dettes de la couronne, papier-monnaie. - 8. Armée. - 9. Marine. - 10. Finances. - 11. Maison du Roi. - 12. Mécontentement. - 13. Administration de la justice. - 14. Législation. - 15. Lois criminelles. - 16. Police de Turin. - 17. Commerce, exportation. - 18. Balance du commerce. - 19. Richesse numéraire. - 20. Manufactures. - 21. Minières. - 22. État des sciences et des lettres. - 23. Université, bibliothèque. - 24. Censure, imprimerie royale, librairie. - 25. Académie des nobles. - 26. Instruction générale. - 27. Diplomatie.

1) — Charles Emanuel mourut dans la nuit du 19 au 20 février 1773 dans la 72e année de son âge et la 43 année de son règne (32).

Ce Prince singulièrement estimé par la plupart des souverains de l'Europe, entre lesquels ses rares qualités lui avaient sans doute marqué un des premiers rangs; respecté en Italie, dont il se fit toujours gloire d'être le défenseur; également digne de la vénération et de l'amour de ses peuples; fut plus regretté cependant par cette multitude qui, quoique ignorante et grossière, sait toujours apprécier les bons rois, et par un petit nombre d'hommes sages et des politiques sensés

de sa nation; que par la majeure partie de la noblesse, avide de nouveautés, et au sein de laquelle il s'était d'ailleurs formé quelques cabales ténébreuses dont les manœuvres ne tardèrent pas à éclater.

Charles laissait à son fils [a] des finances dans le meilleur état; peu de trésors amassés, mais peu de dettes à acquitter; toutes les parties du gouvernement réglées avec autant d'ordre que d'économie; des ministres intègres et éclairés à la tête de tous les départemens; et s'il était dans les différentes branches de l'administration civile ou militaire quelques vices à détruire, ce Prince qui certainement en connaissait les remèdes, en avait trouvé l'application moins difficile que l'usage ne lui en avait paru dangereux.

Victor Amédée III, actuellement régnant, arriva au trône à l'âge de 47 ans, avec le cœur de ses sujets, et la plus haute réputation de vertus et de talens; ce Prince n'avait eu jusqu'à ce moment aucune part aux affaires de l'État; l'extrême réserve du feu roi, autant que sa propre délicatesse, l'en avait toujours éloigné. Il accusait le comte de Bogin, ministre de la guerre, d'avoir détourné de lui la confiance de son père et il s'empressa de l'en punir [b].

Le comte de Lascaris [c] ministre des affaires étrangères éprouva bientôt la disgrâce de ce souverain. Après avoir remplacé et écarté ces deux ministres contre lesquels il avait des préventions défavorables, ou de justes sujets de plainte, mais qui cependant reçurent des marques de la générosité, Victor

(*a*) Victor Amédée III, né le 26 juin 1726; monté sur le trône le 20 février 1773.

(*b*) Disgrace du comte Bogin, 26 février 1773. *Vedi* ch. V, § 13.

(*c*) Le comte de Lascaris Castellar, d'une illustre famille de Nice, ministre des affaires étrangères, chevalier des Ordres de l'Annonciade et des Saints Maurice et Lazare, fut disgracié le 22 avril 1773. *Vedi* ch. V, § 13.

commença à s'occuper de tous les détails relatifs au gouvernement de ses États, travaillant huit heures chaque jour avec les chefs des divers départemens, les assemblant le matin et le soir pour mieux connaître, régler tous les objets de l'administration intérieure, et donnant de fréquentes audiences à ses sujets.

2) — Il signala les premiers moments de son avénement au trône par plusieurs traits de bienfaisance, en publiant d'abord un édit par lequel il dispensait gratuitement tous ses vassaux et autres, tant sujets qu'étrangers possédant des fiefs, biens, droits et rentes féodales dans ses États, de l'obligation du nouveau serment de foi et d'hommage, et d'obtenir de la Chambre des comtes de nouvelles investitures; remettant d'ailleurs à temps, et accordant une prolongation d'un an pour rapporter leurs titres, à tous ceux nouveaux et anciens possesseurs de fiefs qui depuis la date de leurs possessions particulières n'avaient point encore rempli ce devoir. Le même édit portait une amnistie générale pour tous les déserteurs et autres délinquants dont les crîmes pouvaient être susceptibles de quelques grâces sans contrevenir aux lois du droit commun et aux institutions fondamentales de l'État. La noblesse piémontaise parut touchée de la générosité du Roi, qui sacrifiait ainsi au bien de ses sujets l'intérêt de ses finances, auxquelles l'objet des nouvelles investitures à obtenir aurait rapporté plus de deux millions.

S. M. Sarde donna encore une autre preuve de sa générosité en refusant le don de 500 mille livres du Royaume de Sardaigne [33] en supprimant quelques droits de gabelles, à charge à ses peuples sans être fort-utile à ses finances, remédiant à l'excessive cherté des grains, occasionnée par deux

années consécutives de mauvaise récolte, en faisant venir de l'étranger 50 mille sacs de blé, en achetant des propres fonds de sa cassette des denrées, qu'il livrait ensuite à un plus bas prix. Le Roi son père lui avait plusieurs fois donné cet exemple.

Charles Emanuel, ainsi que nous l'avons remarqué, travaillait souvent avec les officiers subalternes de ses bureaux, et leur donnait directement ses ordres. Il était résulté de ce principe quelques abus qui avaient privé les grandes charges d'une partie de leur crédit et de leur autorité. Le premier plan de son successeur parut être de leur rendre la confiance et la considération nécessaires au bien du service; et il annonça que dans chaque partie il ne conférait ses ordres qu'aux chefs qui les transmetteraient graduellement aux différents employés pour rétablir une subordination indispensable, faire connaître à chacun l'étendue de ses fonctions et rendre leur activité à tous les départements.

Victor Amédée se trouvait au commencement de son règne obligé à des dépenses considérables, et qui le forçaient d'outrepasser son bilan de plusieurs millions. Les entreprises du feu roi à achever, des fortifications, des entreprises publiques à terminer, deuil couteux de toute sa Cour, les remèdes à apporter à la disette, les soins qu'il projetait de donner à son militaire trop négligé après 25 ans de paix.

3) — Les revenus du Roi de Sardaigne sont évalués de 24 à 25 millions, monnaie de France, et répartis comme en France sur les fonds, sur les personnes, et sur les consommations [a].

(a) Édit des tailles pour le Duché de Savoie, 1738.

L'imposition de la taille réelle qui se paie sur les biens fonds, et qui fut un des premiers objets de l'attention de Charles Emanuel au commencement de son règne, est estimé en général au vingtième du revenu; et son produit varie d'une année à l'autre suivant le plus ou moins d'abondance des récoltes; le total de cet impôt joint à celui de la capitation et du *gioatico* (espèce de tribut qui se paie par tous ceux qui ont des bœufs et des vaches), monte à plus de 10 millions. La *grassina* est un droit qui se paie sûr les auberges, les boucheries, les cuirs et les chandelles; le papier timbré, les droits d'insinuation, la loterie qu'on appelle jeu du séminaire, le produit du tabac, des cartes, tarots, enfin tous les droits compris sous le nom de *gabelles générales*, et ceux de pontonage et de papéterie, appelés *gabellette*; le don gratuit du duché d'Aoste, les émolumens des greffes, brevets et patentes, la poudre à giboyer que le Roi fournit au public, les marbres de Valdieri, l'impôt sur les Juifs, et autres articles moins importans, concourent à former les revenus de ce Prince. Nous rendrons un compte plus long de tous ces différens articles dans le bilan que nous avons joints à ce mémoire, et dont nous avons calculé les détails aussi exactement qu'il est possible par voie d'approximation; nous y avons inséré une note sur la répartition de l'impôt extraordinaire que le feu Roi avait établi depuis les derniers guerres, et qu'il supprima, comme nous l'avons dit plus haut, en 1763. Notre but a été de donner ainsi une idée plus précise des forces respectives et de la bonté des différentes provinces du Piémont.

4) — Nous nous permettrons seulement ici quelques réflexions sur les innovations introduites par le Roi actuel dans la perception de quelques impôts.

Toute personne dont l'âge est au-dessus de cinq ans est obligé, comme on le verra dans le bilan ci-après, de lever chaque année 8 livres de sel à raison de 20 centimes la livre; ce qui équivaut à 30 centimes et 5 millièmes la livre, poids et monnaies de France. Le sel que l'on consume au-dessus ne se paie que la moitié. Cette taxe n'a pas lieu à Turin, et partout les familles pauvres en étaient exemptes.

Tous ceux qui tiennent des bœufs, des vaches et des moutons sont aussi obligés à faire une levée de sel proportionnée au nombre de ses bestiaux. Ceux qui tiennent des cochons pour leur consommation, sont taxés à six livres et demie; les charcutiers à cinq seulement. Plusieurs provinces des États du Roi de Sardaigne, comme une partie du Montferrat, étaient exemptes de cet impôt, ou par leur titre même de cession, ou par des concessions faites à des titres onéreux. Quelques unes jouissaient encore de l'exemption de tous droits de gabelles; il était permis de vendre dans l'étendue de leur district du tabac, eaux-de-vie, cartes et tarots sans paiement d'aucun droit, et sans encourir aucune peine afflictive. Le Roi actuel, en limitant ces sortes de priviléges dans un grand nombre de différens territoires auxquels ils étaient accordés, a renouvelé toute la rigueur de la taxe imposée sur le sel, n'en exemptant aucune famille, et envoyant dans tous les lieux de sa domination des officiers de finance et de justice, pour y vérifier le nombre des habitans et des bestiaux, en lever des quotes exactes et les remettre à l'Intendant de la Province.

Cette opération qui aggrave le cultivateur et le poids des impositions, a en outre été à charge aux communautés obligées de payer en partie les vacations des vérificateurs délégués, et peut nuire à l'agriculture en diminuant le nombre des bestiaux; parce qu'il est à craindre que le laboureur

déjà grévé par l'impôt du *gioatico* dont nous avons parlé ci-dessus, ne s'empresse de vendre pour n'être contraint qu'à une levée de sel plus modique. Dans les lieux où l'on ne perçoit pas cet impôt, chaque individu pour y suppléer, est assujetti à une taxe annuelle de 20 sols.

5) — S. M. Sarde par un édit du 15 septembre 1775 a soumis au cadastre général établi dans ses États, les provinces de la Lomelline, d'Alexandrie, Novare, Plaisance, Tortone, Vigevano, Voghera qui depuis qu'elles avaient passé sous la domination de ce Prince, avaient joui du droit de l'imposer elles-mêmes.

Après l'arpentage des fonds et l'estimation des fruits qu'ils donnent, faite par trois estimateurs dont deux nommés par la paroisse, et le troisième nommé d'office; on délégue trois réviseurs choisis parmis les gens les plus expérimentés pour veiller sur la conduite des estimateurs. Dans cette estimation on doit faire la détraction des frais de culture, dîmes, services et droits seigneuriaux, pour ne compter que sur le revenu net. La carte, ou le rôle de chaque territoire doit s'exposer à l'examen des communautés, et l'on reçoit ensuite les remontrances des particuliers.

Tous les biens fonds de quelque espèce qu'ils soient, excepté ceux de l'ancien patrimoine de l'Église, et dont on ne peut exhiber au conseil de communauté qui l'examine et le vérifie, un titre ancien et bien constaté d'acquisition onéreuse; sont assujettis à la taille réelle, sans aucun égard aux autres priviléges qui peuvent s'être abusivement introduits. Comme beaucoup de sujets du duché de Milan possèdent encore des fiefs dans les provinces cédées, et que la noblesse qui n'est point domiciliée dans les États de S. M. Sarde est exclue

du conseil des communautés; plusieurs sont venus à Turin pour y faire des représentations, principalement sur cet article. Mais le Roi de Sardaigne, ne paraît pas disposé à se départir en leur faveur du plan général d'administration qu'on suit dans tout le Piémont. On leur a cependant accordé depuis de remettre leurs représentations à l'Intendant de la Province, un mois avant l'élection du Conseil des Communes, avec une note signée d'eux, contenant le nom de quatre sujets qu'ils eussent choisis pour traiter de leurs intérêts par devant ledit Conseil, pourvu que ces quatre sujets fussent domiciliés dans l'étendue du même territoire où les fiefs de ces différens seigneurs sont situés.

Toutes les personnes qui exercent dans les mêmes provinces un art, profession ou métier quelconque, ou qui y suivent quelque objet de commerce, sont taxés aussi par ce dernier édit proportionnellement à la nature et au profit plus ou moins considérable de leur trafic. Au reste le Roi Charles avait déjà projeté cette opération, à laquelle cependant il voulait donner moins d'étendue.

6) — Le Roi actuel a aussi augmenté les droits d'entrée sur une grande quantité de denrées, et autres marchandises que le Piémont tire de l'étranger; sur toutes espèces de bijoux travaillés en or ou en argent, tabatières, boucles, pendants d'oreilles en perles, pierres fines, ou autrement; sur les dentelles, blondes, étoffes de laine et de soie, camelots, basins, flanelles, toiles de toutes qualités, mousselines, fourrures, chapeaux, sucre, cacao, café, vins étrangers, etc. On n'évalue pas à plus de 160 mille livres cette nouvelle augmentation des droits de douane; mais on se plaint qu'on les aie trop appesantis sur les objets de pure nécessité, et l'on

trouve aussi peu de proportion entre les droits d'entrée et ceux de *transit;* ces derniers étant en effet trop considérables pour opposer conséquemment, au passage des marchandises étrangères, des obstacles qui peuvent les forcer souvent à chercher d'autres routes. Les droits de sortie, dit-on encore, pourraient mieux être combinés; ils rebutent l'industrie nationale, et mettent trop d'entraves à l'activité du commerce avec l'étranger.

Il serait possible de charger davantage dans ce pays l'imposition sur les bienfonds sans nuire aux progrès de l'agriculture, et infiniment plus utile encore d'en établir sur tous les propriétaires des maisons qui ne paient rien, en Piémont aussi. Les corps religieux pour n'être pas assujettis à la taille réelle, s'empressent-ils de les acheter préférablement à d'autres biens. Plus de la moitié des maisons de la capitale leur appartiennent. Il est défendu aux notaires de recevoir aucun contrat d'acquisition quelconque et donations testamentaires en faveur des moines [a], mais ils ne s'enrichissent pas moins chaque jour; un testateur pouvant aisément éluder cette loi en instituant un héritier fiduciaire [b].

(*a*) Il est au contraire permis à chaque citoyen de laisser tout son bien aux hôpitaux, et ces exemples sont très-fréquents en Piémont. Le Roi de Sardaigne après avoir lentement obtempéré à la Bulle du pape Clément XIV en 1773 pour la suppression totale de l'Ordre des Jésuites, réunit au domaine les biens qu'ils possédaient dans ses États et dont le revenu est évalué à 280 mille livres. Ce Prince les a affermés depuis. Il eut mieux fait peût-être de suivre l'exemple du Granduc qui a vendu, dit-on, 6 millions les biens des Jésuites de la Toscane. Une somme semblable n'aurait pu qu'être utile à S. M. sarde pour éteindre une partie des dettes de la couronne.

Nous savons qu'elle donne souvent des regrets à la ruine de cet ordre, quoique le Roi son grand père, ait été un des premiers princes qui en ait reconnu le danger. Une pension de 800 livres a été assignée aux Jésuites tant étrangers que piémontais, qui étaient déjà dans les ordres; et une de 400 livres à ceux qui n'avaient pas encore prononcé leurs vœux (34).

(*b*) On compte 390 convents dans les États du Roi de Sardaigne. Leurs revenus sont estimés 2,200,000 livres de France (35).

Il paraît que les Juifs ne sont point suffisamment imposés en Piémont, vu le dommage qu'ils causent à la société par les prêts sur gages avec l'intérêt du 18 pour cent, source du dérangement et de la ruine d'une infinité de particuliers (36). Les Juifs établis à Turin ne paient que 25 mille livres au Roi et 20 mille livres seulement les autres synagogues répandues dans les provinces. On les dit protégés par les ministres des finances, auxquels on les soupçonne de faire des présents considérables. Au reste il leur est défendu d'acquérir des biens immeubles (a).

Le produit du tabac que le roi fait régir pour son compte, et qui monte à 900 mille livres environs, lui rapporterait, à ce que l'on assure s'il était affermé, plus d'un million et demi.

On évalue à un million les revenus actuels de la Sardaigne, et plus de 600 mille livres les dépenses de l'intérieur, même de l'île.

7) — Parmi les dépenses du roi de Sardaigne, il faut compter d'abord deux millions et deux cent mille livres pour payer les intérêts des dettes de la couronne, qui montent aujourd'hui à plus de 60 millions, dont 42 aux monts de St-Jean Baptiste à Turin, 8 à ceux du bienheureux Ange à Coni, 6 dûs aux communautés auxquelles on a aliéné pour sûreté de leur créance différens droits de gabelles et autres. Elles retiennent d'ailleurs chaque année les intérêts courants sur la même somme des impositions auxquelles elles sont taxées. Tous ces intérêts sont fixés au 3 ½ pour cent.

Le feu roi les régla à ce taux en 1763 lorsqu'il reçut de la France en équivalent du Plaisantin les 9 millions dont

(a) Titre VIII, chapitre III, Constitutions Carolines.

il a été question plus haut. Au reste il ne les réduisit ainsi qu'en offrant le remboursement du capital. Il faut ajouter aux 6 millions susdits les billets de crédit qui sont en circulation. Il y en avait ci-devant de deux sortes dans les États de S. M. Sarde, savoir: pour 2 millions et demi de billets de 100 livres chacun, créés l'année 1750, portant l'intérêt de 2 pour cent par an, et qui sur ce pied montèrent graduellement depuis ladite époque de 1750 à 149 livres; c'est-à-dire 100 pour le capital et 49 pour les intérêts de 24 ans et demi. De sorte que ces 2 millions et demi de billets, moitié de 100 et moitié de 50 livres, créés en 1765, ne portant aucun intérêt, ils ne valaient, en 1774, que leur premier prix.

Le total des billets qui avaient toujours joui du plus grand crédit, et n'avaient cessé d'être considérés tant dans le commerce qu'à la monnaie du roi de Sardaigne, comme l'or même, et l'argent dont ils étaient le signe représentatif, n'avaient jamais cessé d'être éprouvés par la moindre altération (37), ni passé par un degré de faveur, ni de discrédit; mais comme ils étaient endommagés par le long usage, et que le papier en était de mauvaise qualité, le roi de Sardaigne actuel, par un édit en date du 25 février 1774, a ordonné qu'ils fussent tous portés au change; et en les supprimant on en a mis de nouveaux en circulation seulement pour le montant de ceux qui se trouvaient éteints par cette opération, c'est-à-dire pour 5,725,000 livres, et de la même somme que les précédens, moitié de 100 et moitié de 50 livres, ne portant aucun intérêt. Le public jouit ainsi de l'avantage d'avoir des billets plus neufs et plus commodes pour le commerce, et les finances de S. M. Sarde profiteront dans la suite de la modique épargne de l'*aggio* dont les anciens billets étaient susceptibles.

8) — Un des plus forts articles de dépense est celui de l'entretien de ses troupes; cet objet seul monte aujourd'hui à 9,800,000 livres. Le roi actuel dès son avénement au trône a donné des preuves de la passion qu'il avait depuis longtemps marquée pour le militaire, et que le roi son père, plus livré aux soins intérieurs d'un bon et pacifique gouvernement, avait quelquefois désapprouvée. Ce Prince s'est incessamment occupé des moyens de mettre ses troupes sur un nouveau pied, travaillant chaque jour avec les officiers qu'il juge les plus dignes de sa confiance par leur expérience et leurs talens; et entrant dans les moindres détails de cette partie de l'administration qui semble être le premier objet de son étude et de son attention. On trouvera ci-joint un état de son militaire, où sont indiquées toutes les innovations qu'il a cru devoir y faire.

Nous envoyâmes l'année dernière à la cour un tableau exact de son infanterie d'ordonnance, divisée en trois départemens, avec le nom des régimens qui la composent, celui des chefs qui la commandent et des différentes garnisons qu'elle occupe, ainsi que la note des différens régimens provinciaux qui jusqu'à présent n'étaient qu'au nombre de dix et auxquels S. M. Sarde en a ajouté deux, sous la dénomination des régiments de Novare et de Tortone.

Ce Prince a 4 régimens de dragons, et autant de cavalerie; à l'un desquels il a donné le titre de chevaux légers, destinés, dit-on, à garder les frontières. Six de ces régimens sont de 4 escadrons, et deux de 3 seulement.

Le Roi de Sardaigne à aussi changé le nom de quelques régimens d'infanterie, diminué le nombre des bataillons dans plusieurs, et incorporé ces bataillons dans d'autres corps. L'infanterie d'ordonnance est composée de neuf régimens nationaux et cinq étrangers; dont le total monte à 17,904 hommes et 2,492 chevaux.

S. M. Sarde envoya à la fin de 1773 deux officiers de ses troupes en Dannemark et en Hongrie pour y acheter les chevaux nécessaires à la remonte de ses dragons et de sa cavalerie; ils en ramenèrent mille qui ont été répartis entre les différens régimens.

Il faut ajouter à la ligne d'infanterie de terre, le corps destiné au service de la marine, appelé bataillons d'embarquement, et aux ordres des officiers commandants dans les ports: il forme, avec sa compagnie de grenadiers et son état major 550 hommes, qui joint au total de l'infanterie d'ordonnance de terre en forme un de 18,454 hommes.

Les troupes provinciales sont composées de 12 régimens qui portent tous les noms des villes ou des provinces; et destinés en temps de guerre à recruter et compléter chacun une brigade des douze qui composent l'infanterie d'ordonnance. Les régimens provinciaux depuis la levée de ceux de Novare et de Tortone, qui a eu lieu au commencement du mois dernier, forment maintenant un total de 6,456 hommes. Ils s'assemblent deux fois par an au mois de mai et de septembre.

Le Roi de Sardaigne à dernièrement ajouté à ces troupes un corps appelé légion des campements, destinée à faire l'avant-garde de l'armée, à ouvrir les marches et à tracer le camp. Cette légion à pour chef le quartier-maître général, dont le service répond á celui de Marêchal général des logis en France. Elle est composée de 4,752 hommes.

Le corps d'artillerie, dans lequel le Roi de Sardaigne fait quelques changemens, doit former une brigade absolument semblable, quant'au nombre et à la formation, à celle de l'infanterie d'ordonnance; si ce n'est qu'elle n'aura point de grenadiers. De ses douze compagnies égales, il y en aura 6 de canonniers, 2 de bombardiers, 2 de sapeurs, 1 de mineurs et 1 d'ouvriers. Ce corps y compris les of-

ficiers de l'état major doit être de 1,302 hommes; mais comme il n'est pas complet actuellement, on l'évalue à 800 hommes seulement. Outre ce régiment déstiné principalement à l'artillerie de siége, on doit en créer un autre sous le nom d'artillerie de campagne, qui aura absolument la même force et la même composition. Mais ses douze compagnies seront toutes de canonniers, et chacune sera attachée en temps de guerre avec huit pièces de campagne à une des douze brigades d'infanterie d'ordonnance. On n'a encore nommé que quelques officiers de ce corps, dont le total sera aussi de 1,302 hommes.

Le nombre et la formation du corps du génie ne sont point fixés; on l'augmente selon le besoin. Il est actuellement composé de 37 officiers, la plupart détachés dans les places et auxquels le roi accorde, quand il le juge à propos, suivant leur ancienneté et leur science, des rangs de capitaines, de colonels etc.

On doit former incessamment un nouveau corps sous le nom de légion légère, qui sera composée d'une brigade d'infanterie d'ordonnance, avec un corps de 50 dragons sur chaque aile; le total en sera donc de 1,592 hommes.

On verra dans l'état ci-après les détails les plus circonstanciés sur la composition des différens corps de l'armée sarde, ainsi que sur son état-major-général, enfin sur tout ce qui concerne l'ordre, la paie et la levée de ces troupes, qui avec les augmentations projetées formeront un complet de 34,119 hommes et 2,756 chevaux.

Le roi actuel aura donc dans les trois premières années de son règne augmenté son armée de 10,000 hommes. Le nombre paraît être trop considérable, après 28 années de paix, et dans un moment où aucun événement prochain ne semble devoir la troubler.

Cependant comme on évalue à près de 3 millions d'habitants la population entière des États de S. M. Sarde le nombre de ses troupes ne contredit guère le jugement et l'expérience des plus habiles politiques qui estiment ordinairement que les troupes d'un État ne doivent être qu'un centième de la nation pour ne pas dérober aux arts et à l'agriculture trop de mains qui pourraient leur être utiles, le pays d'ailleurs peut plus qu'un autre fournir des hommes à la milice, les troupes de mer et les navigateurs n'en enlèvent presque point aux campagnes. Il est en outre en Piémont beaucoup de terrains montueux et couverts de rochers qui exigent moins de culture et beaucoup d'autres en plaine qu'on abandonne au pâturage des bestiaux que le paysan est sûr de vendre avantageusement en Suisse et dans toute la Lombardie. Quoiqu'il en soit, on a critiqué hautement cette nombreuse augmentation de troupes oisives qui, entretenues par vanité pendant la paix, ne sont propres qu'à donner à l'État une confiance disproportionnée à ses forces réelles, et à rendre les recrues plus difficiles en temps de guerre.

Le Roi a totalement changé les uniformes de ses troupes, descendant à cet égard aux plus minutieux détails, se procurant des uniformes de Prusse, d'Allemagne, d'Angleterre, de France et adoptant des uns et des autres, pour composer les siens, la coupe, la forme, la couleur et les embellissements qui lui paraissaient convenables. Il les à surchargés d'un amas inutile et coûteux de houppes, galons, franges et broderies; dont le luxe et l'appareil en rendant la tenue du soldat plus difficile et plus dispendieuse, répond peu, d'ailleurs, à l'économe simplicité qui régnait dans l'armée du Roi son père.

Toutes ses troupes, tant de cavalerie que d'infanterie sont actuellement habillées de bleu; les premières ont veste

et culotte chamois, les secondes veste et culotte blanche. Il se propose, dit-on, d'habiller incessament toute l'infanterie de blanc.

S. M. Sarde a aussi changé l'uniforme de ses gardes qui étaient autrefois vêtus de rouge, veste et culotte bleue; ils sont maintenant habillés de bleu, parements rouges avec houppes, franges et galons d'or. L'habit des officiers est richement brodé sur les mêmes couleurs.

La Maison du Roi (38) consiste en trois compagnies de 60 gardes du corps; chacune est commandée par un capitaine, un lieutenant, une enseigne et trois maréchaux des logis, dont les fonctions répondent à celles d'exempts de France. Une compagnie de cent suisses; deux compagnies de gardes à pied qui font le même service que les gardes de la porte à Versailles. Elles sont composées de vieux soldats et cavaliers, auxquels ces places tiennent lieu d'invalides, et sont au moins de cent hommes chacune, mais le nombre n'en est pas fixé, ni celui des officiers auxquels ces places tiennent lieu de retraite. Plusieurs forts et châteaux sont gardés par des invalides. Leur nombre est de 3,000 hommes environ; il y en a beaucoup auxquels on accorde leur paie chez eux, lorsqu'ils ne sont plus en état de servir.

Le Roi actuel a continué avec la plus grande activité les ouvrages commencés par le Roi son père, pour la réparation et l'agrandissement des principales forteresses et citadelles de ses États, Tortone, Coni, Alexandrie, etc. L'entretien annuel des fortifications est evalué à un million environ. Il en faut déduire 26 mille livres qui sont assignées pour cet objet sur les fonds de la Sardaigne. On prend sur ces mêmes fonds 525 mille livres pour l'entretien des troupes, et 4,400 livres pour les dépenses de l'artillerie, qui montent chaque année à 285 mille livres.

S. M. Sarde a nommé inspecteur général de son armée le comte de Nangy lieutenant-général [39], qui dans les dernières guerres était aide-de-camp du Roi Charles. Cet officier que son expérience et ses longs services rendaient le plus digne de la confiance de son maître et du respect de tout le militaire de cette nation, a été consulté, ainsi que quatre des plus anciens colonels des troupes du Roi de Sardaigne sur toutes les opérations nouvelles que ce Prince a jugées nécessaires au bien du département de la guerre qui est géré aujourd'hui par le chevalier Chiavarina, ancien premier officier de ce bureau sous le ministère du comte de Bogin. Le Roi lui a donné dernièrement le titre de secrétaire d'État, il n'avait eu d'abord que celui de régent [40]. Mais S. M. Sarde s'est réservé à elle seule l'administration absolue de cette partie du gouvernement, à laquelle il se livre avec une attention et une complaisance particulière.

9) — La Marine du Roi de Sardaigne coûte annuellement 600 mille livres de Piémont; elle consiste en une frégate, deux corvettes, une galliotte et une felouque. La frégate nommée la *St-Charles* est de 600 tonneaux, et porte 36 canons. La première batterie est de 16 ll. de France; les gallions de 6 ll. Chaque corvette est de la contenance de 1400 quintaux, leur canon n'est que de 4 ll.; elles sont montées de dix pièces chacune.

On prépare le chantier de Villefranche pour y construire une frégate de 40 canons, mais elle ne sera pas commencée avant le printemps prochain. Il ne s'agit à présent d'aucune autre construction, et il ne paraît pas que l'on se propose d'acheter aucun bâtiment.

Il y a à Villefranche 5 compagnies d'infanterie et une

de grenadiers attachés à la marine[a]; l'objet des premières est la garde du port et des esclaves; la compagnie des grenadiers est destinée à aller en mer avec la frégate. On pense à en former une seconde pour celle que l'on doit construire.

La marine marchande ne consiste qu'en de très-petits bâtimens dont vingt bâteaux sont à Nice et à Villefranche; quarante à Oneille avec quelques petits pinques; trente à Loano et trente à Cagliari. Dans ce dernier port et à St-Pierre il y a quinze à vingt bâtimens assez considérables qui, quoique appartenant aux sujets de S. M. Sarde, naviguent sous le pavillon de France à la faveur de congés et d'expéditions que leur procurent des capitaines et des faux propriétaires apparents français.

Les bâtimens de Nice, Villefranche etc., portant à Marseille, Gênes et Livourne des huiles, des fruits, des chanvres, en rapportent du blé ou des ballots de diverses marchandises. Mais ils ne peuvent remplir sans doute qu'une petite partie de l'exportation et importation dont le pays est susceptible.

10) — Les frais de l'administration des finances montent aujourd'hui à 4,625,000 livres. Les appointemens des officiers subalternes qui sont employés dans cette partie forment un article de 180,000 livres environ. Les intendants des provinces au nombre de 24 ont tous depuis 1,500 jusqu'à

(*a*) On trouve à la fin de cet ouvrage, dans une note détaillée de la marine sarde, les éclaircissemens nécessaires sur la composition de ce corps, le nombre et la paie des officiers et autres qui y sont employés. Nous aurons ailleurs l'occasion de parler du port nouvellement creusé, dont il a déjà été question, dans le compte que nous avons rendu du règne précédent.

3,000 livres d'appointement suivant l'importance et le travail de leurs différentes places. Le contrôleur général, ainsi que le *contador* général ont chacun 6,000 livres, et les premiers officiers de leurs bureaux 2,500 livres.

Le général des finances est ordinairement choisi parmi les intendans qui ont donné le plus de preuves d'intelligence et de capacité. Les fonctions de cet emploi sont de prendre une connaissance exacte et journalière de tous les détails de l'administration des finances, d'en faire mouvoir les ressorts, prévenir les abus, calculer les besoins et les charges de l'État, veiller à la perception des différentes impositions et à l'emploi qui en est ordonné, examiner le produit de tous les droits de douanes et gabelles, et correspondre avec tous les intendans; vérifier les comptes, en mettre le tableau sous les yeux du Roi, proposer les plans qu'il croit plus utiles, viser tous les édits, qu'il signe immédiatement après le contrôleur général; donner les assignations pour les paiemens, etc.

Les fonctions du contrôleur général sont toutes à peu près les mêmes qu'en France. Le général des finances lui est subordonné et ne peut rien exécuter sans prendre avis du contrôleur général qui doit examiner son travail, dont il est, en quelque façon, le censeur obligé; ayant droit de suspendre, mais pour 24 heures seulement, toutes les opérations de celui-ci, afin de connaître si elles n'ont rien de contraire aux lois de l' État, donner en suite ses conclusions, ou porter au Roi les représentations qu'il juge convenables.

Le Conseil des finances est composé du contrôleur général, du général des finances et de deux présidents de la Chambre des comptes. Il est des cas où le Procureur général du Roi doit y intervenir. On y convoque aussi souvent quelques-uns des conseillers d'État.

Le *contador* général, qu'on pourrait appeler intendant de

la guerre, est celui qui est chargé de tous les détails relatifs à l'habillement, à la paie, aux appointemens des troupes, et qui est l'administrateur en chef des fonds destinés à ce département. Le Marquis de Fontana, ci-devant envoyé extraordinaire de S. M. Sarde à Gênes, homme sage, doux, honnête et appliqué, extrêmement protégé par un petit nombre de courtisans en faveur, dont son extrême réserve et sa circonspection timide ne peuvent blesser les prétentions, occupe depuis 2 ans la place de contador général et paraît destiné au Ministère de la guerre, que son père a rempli autrefois (41).

Le contrôleur général actuel [a], et qui fut nommé il y a quelques années par le Roi Charles, est un homme sensé, exact, attentif et qui se renferme dans les bornes de sa place, en remplit les fonctions avec honneur, vérité et désintéressement.

Le nouveau général des finances [b] a plus de ressources dans l'esprit, plus de finesses dans la conduite, flatte plus son maître, et est moins aimé du peuple qui craint son administration.

Le procureur général du Roi [c] aussi zélé pour les intérêts du Roi que juste pour les particuliers, magistrat intègre, actif, laborieux, s'est concilié l'estime publique par ses vertus, ses lumières et ses talens. Le feu Roi l'honorait de ses bontés (44).

Les appointemens de la Chambres des comptes montent à 100,000 livres. Elle est présidée par le comte Beltrami (45), qui jouit universellement de la réputation d'homme vertueux et éclairé. Elle est composée de 6 conseillers, qui ont ici le titre de collatéraux; et de 9 auditeurs, d'un conservateur

(a) Le comte de Castelmagne, de la maison Falletti. Il a été depuis ministre d'État (42).

(b) Le comte de Botton de Castellamonte (43).

(c) Le comte Tonengo.

et de 2 vice-conservateurs des gabelles. Le procureur général a 7 substituts. Cette Chambre fut créée en 1562 pour connaître tous les objets des finances royales (46).

Il en coûte actuellement au Roi 14 à 15,000 livres pour le Conseil de commerce. On peut dire en quelque sort que ce Conseil, louable sans doute dans son institution, et qui honore également la mémoire et les vues du Souverain qui l'a fondé, n'existe pas en Piémont, où le titre de conseiller de commerce n'a guère été donné jusqu'à présent à des hommes qui eussent sur cette matière des lumières fort étendues, mais accordé plutôt à la faveur, ou comme une récompense dans leur retraite à quelques sujets qui l'avaient mérité par des services rendus dans des emplois absolument étrangers à celui-là. La matière du commerce est encore bien loin d'être approfondie dans ce pays.

Les frais des régies des postes vont à 115,000 livres. Il y a à Turin un directeur général des postes (47) avec 3,000 livres d'appointemens qui délivre les passeports, bulletins et expéditions relatives à ce bureau, sur lequel le ministre des affaires étrangères, sans avoir le titre ni les honoraires de surintendant a une inspection directe et presque absolue aujourd'hui.

Les secrétaires d'États n'ont que 8,000 livres d'appointemens fixes, et leur place, tout compris, ne rapportent guère plus de 13 à 14,000 livres. Ils ne sont obligés à aucune espèce de représentation.

Le Surintendant des archives est payé 3,000 livres; les Secrétaires de cabinet, autant; la dépense des bureaux est évaluée en général à 110,000 livres; celles des ambassadeurs et des ministres dans les cours étrangères à 250,000 livres.

Il n'est pas de Souverain qui soit servi moins chèrement que le Roi de Sardaigne. On voit beaucoup de ses sujets

accepter, solliciter même des emplois fort subalternes dans l'espérance d'obtenir un jour un modique salaire, ou une place plus avantageuse.

S. M. Sarde dépense pour l'université de Turin 52,000 ll. et 30,000 pour le Collége des provinces, 66,000 pour les écoles répandues dans tout le Piémont, 18,000 pour l'Académie royale de la noblesse. Les portions congrues que le Roi paie à des curés, qui sont sans revenus et dont l'entretien est à charge de l'État, ne sont évaluées qu'à 16,000 livres. On compte 60,000 livres pour diverses œuvres de charité que le Prince fait annuellement et suivant les circonstances, comme pour secourir les paroisses incendiées, etc.

On trouvera dans le bilan, que nous avons annoncé, une note d'autres articles moins importants. Celui des menus plaisirs du Roi de Sardaigne passe pour être de 40,000 livres. Celui de la Reine autant, de Madame la Princesse de Piémont et de Madame Félicité, 30,000 livres chacune.

L'article des pensions viagères accordées au mérite ou au long service d'un petit nombre d'employés qui s'étaient montrés dignes des faveurs ou des récompenses du Prince, n'était évalué sous le règne du feu Roi qu'à 55,000 livres; cet objet de dépenses infiniment plus considérable aujourd'hui est déjà estimé plus de 150,000 livres; le Roi actuel ayant, depuis son avénement au trône, nommé de nouveaux sujets aux places supérieures, et même subalternes, de presque tous les départements, et conservé la totalité, ou au moins, la plus grande partie de leurs appointemens à ceux qui en se retirant n'avaient d'autre reproche à se faire que de n'avoir pu acquérir sa confiance.

11) — Mais de toutes les dépenses, celle qui sans doute s'est le plus accrue sous ce règne est celle de la Maison du Roi. On ne l'estimait sous le règne précédent qu'à 1,800,000 livres. On assure qu'elle est aujourd'hui presque doublée. Il est même des gens assez instruits qui prétendent qu'elle monte à près de 5,000,000. La famille royale de Sardaigne est en effet si nombreuse, les différentes maisons que S. M. Sarde a été obligé de former en dernier lieu pour l'éducation et le service des princes ses enfants a tellement multiplié les officiers attachés à cette cour, que malgré la modicité de leurs appointemens (48), toutes ces augmentations forcées ou volontaires ont dû être fort coûteuses.

Outre les grandes charges de la couronne dont le traitement annuel est de 4,000 livres, plus ou moins, on compte 32 gentilshommes de la Chambre de S. M., 26 gentilshommes de bouche, choisis tous parmi la jeune noblesse, et que cette place conduit à celle de seconds écuyers, dont le nombre monte actuellement à plus de 60 pour la totalité de la famille royale, et dont les gages ne sont que de 1,000 et même de 750 livres. Les quatre majordomes ordinaires du Roi sont payés 3,000 livres. Cet emploi est la retraite d'anciens exempts des gardes du corps, lieutenans colonels ou autres serviteurs de S. M. S., tous gens de qualité.

Le nombre des employés subalternes est très-considérable. Il y a 40 valets de chambre, et au moins autant de femmes, destinés au service des différents princes ou princesses; et dont les émoluments sont plus lucratifs que leur paie. Nous avons déjà eu lieu d'observer que dans ce pays il n'est aucune charge vénale.

Parmi les dépenses de la maison de S. M. S. nous comprenons celle de l'entretien de ses écuries qui contiennent 600 chevaux environ, la plupart anglais, espagnols ou nor-

mands, mais fort peu de sardes. Ceux-ci, quoique assez agiles et nerveux, étant ordinairement fort petits et d'un service trop peu durable.

Les haras établis par le feu Roi tant en Piémont qu'en Sardaigne, et destinés principálement à la remonte de la cavalerie et des dragons, ont eu jusqu'à présent peu de succès [a].

L'équipage de chasse de S. M. S. est trop cher et trop coûteux peut-être, vu le peu d'usage qu'en fait ce Prince qui ne chasse guère que dix ou douze fois l'année.

Le long séjour que le Roi actuel fait à la campagne, où il passe huit mois chaque année, a dû considérablement accroître la dépense de ses écuries. Aucun bureau ne suivant S. M. aux châteaux de la Vénerie et de Montcallier, trop peu distants de la ville, les voitures de la cour sont obligées d'y conduire sans cesse les ministres d'État, les magistrats, les chefs des différents départemens ou autres personnes qui y sont appelées par leur service. À ces voyages excessivement dispendieux se joignent encore les frais extraordinaires de la table d'État, qui dans ses maisons de plaisance est beaucoup plus nombreuse, ainsi que celle d'une infinité de subalternes tous logés et nourris aux dépens de la cour. Ces considérations retenaient sans doute le roi Charles dans sa capitale, dont il ne s'éloignait jamais qu'un seul mois du printemps, et où il croyait d'ailleurs sa présence nécessaire à l'activité des affaires et au bon ordre du gouvernement.

La dépense de la bouche est moins ruineuse au reste dans cette cour que dans la plupart des autres. La famille royale de Sardaigne mangeant toujours ensemble, et l'unité du service évitant ainsi la multiplicité et le désordre des cuisines.

(a) Le roi Charles a établi à Turin une école vétérinaire où les provinces sont obligées d'envoyer des élèves.

Le voyage de S. M. à Chambéry l'été passé ne paraîtra peut-être pas de ces objets de dépense les moins coûteux, si l'on considère celles qu'ont dû occasionner le transport de toute sa maison et de la plus grande partie de ses équipages, celui des denrées et provisions de toute espèce qui chaque jour traversaient les Alpes pendant quatre mois consécutifs. La reconstruction totale d'un château inhabitable depuis 30 années; les frais nécessaires pour son ameublement, enfin tous les efforts de ce Prince pour se montrer aux sujets de cette partie de ses États avec un éclat et une magnificence convenables aux circonstances heureuses qui l'y avaient conduit (49). La joie générale des habitants de ce duché, le désir de la témoigner à leur maître dans une occasion si chère et si rare de lui faire leur cour, les ont engagés eux-mêmes dans des dépenses qui les ont certainement obérés pour plusieurs années.

12) — Quoi qu'il en soit, les dépenses actuelles de S. M. S. sont évidemment supérieures à ses revenus, et ce Prince est sans doute réduit à la nécessité de contracter de nouvelles dettes ou de créer de nouveaux impôts. Point d'argent dans l'épargne; celui des trésoriers provinciaux exigé longtemps avant l'échéance des termes; le cours des recettes interverti; plusieurs articles des revenus ordinaires consommés par avance; tout annonce du désordre dans les finances, et peu d'économie dans leur gestion.

La confiance du peuple est diminuée; des placards injurieux, et dont les règnes précédens offrent peu d'exemples (50), ont en dernier lieu reproché au Roi de Sardaigne l'ignorance de ses ministres, l'excès de ses dépenses, les entraves mises au commerce, le luxe et l'entretien des milices superflues.

Le cri de la multitude a vivement alarmé la sensibilité de ce Prince qui s'applique instamment, dit-on, au moyen d'établir quelques impositions qui chargent seulement les grands et les particuliers riches, en ménageant la multitude dont il voudrait étouffer les murmures naissants.

Le général des finances a proposé plusieurs plans, que le Roi eût adopté, peut-être, s'ils n'eussent trouvé des contradicteurs éclairés parmi un petit nombre d'anciens magistrats du Sénat et de la Chambre des comptes, dont on a consulté les talents et l'expérience.

13) — On compte trois Sénats dans les États de terre-ferme [a] de S. M. S.; un à Turin, le second à Chambéry, et le troisième à Nice. Le Roi en paie lui-même les officiers, et cette dépense monte à 120,000 livres environ. Les premiers présidents ont 5,000 livres d'appointement, les autres 3,000 seulement, ainsi que l'avocat général et l'avocat fiscal général. Les substituts de ces deux magistrats qui sont payés 1,200 livres chacun, de même que les sénateurs, dont la liste est de 15 en Savoie, de 6 à Nice et de 24 en Piémont. Ils sont choisis parmi les sujets qui ont montré le plus d'intelligence dans les affaires, de sagesse dans leur conduite, d'application aux lois, et qui, pour parvenir à ces places, ont travaillé la plupart pendant quelques années assidûment, et sans aucune paie dans les bureaux de l'avocat ou du procureur général. Il est parmi les sénateurs quelques personnes de la première qualité.

Le premier président du sénat, celui de la chambre des

(a) Le Mémoire séparé sur la Sardaigne, fait mention de ceux de Cagliari et de Sassari.

comptes, et deux sénateurs composent le Tribunal de santé. Il ne faut point oublier un avocat des pauvres, un pour le civil et un pour le criminel avec leurs substituts.

Les prérogatives et les fonctions du Grand Chancelier sont à-peu-près les mêmes qu'en France. Comme chef de la justice, il a l'inspection sur tous les corps de la magistrature, et cette place est en Piémont la plus utile de toutes, comme la plus honorable. Le chancelier préside au Conseil d'État et des Mémoriaux. Ce conseil est composé d'un premier référendaire, c'est-à-dire du premier maître des requêtes, et de cinq référendaires qui n'ont que 1,500 livres. Les appointemens du premier conseiller d'État de 4,000 livres. Ce magistrat signe tous les édits, ordonnances, patentes etc.

Le Sénat de Piémont fut établi en 1459; il est divisé en 3 chambres, dont deux sont destinées à l'expédition des causes civiles, l'autre à celle des causes criminelles. Le Sénat de Savoie n'est composé que de deux chambres qui vaquent indistinctement à toutes les affaires. Celui de Nice n'en forme qu'une seule. L'avocat général intervient en personne, ou par un de ses substituts, toutes les fois que le Sénat s'assemble pour les causes civiles; il a droit d'intervenir aussi aux assemblées de la Chambre des comptes. L'avocat fiscal général intervient aux causes criminelles; il supplée dans les Sénats de Nice et de Savoie aux fonctions d'avocat général. Avant que de mettre en délibération au Sénat les affaires qui concernent les matières juridiques, bénéficiales [(a)], droits

---

(a) Tout ce qui émane de la cour de Rome, brefs, dispenses, etc. doit être mis sous les yeux de l'avocat général chargé d'examiner si ces actes sont conformes aux maximes et aux principes du gouvernement, et de donner ses conclusions. Les registres seuls du tribunal de la Grande Pénitencerie ont un cours libre, comme ne concernant que des affaires de conscience.

royaux, et autres; on doit communiquer les pièces à l'avocat général des finances qui est chargé d'en solliciter l'expédition auprès du Grand Chancelier et du Contrôleur général, qui remet ensuite celles qui regardent les matières publiques ou judiciaires, et celles qui concernent la partie économique, les premières à l'avocat, les secondes au procureur général, afin que ces deux magistrats fassent leur réquisition aux différens tribunaux pour l'enregistrement des différens édits. On peut seulement recourir au Souverain par un *placet* remis au Grand Chancelier dans le terme de 50 jours après l'arrêt rendu; passé ce terme le *placet* est rejeté.

14) — La jurisprudence du Piémont est ainsi que dans les provinces méridionales de France, tirée du droit romain; on y a joint pour la forme de procéder, soit pour le fond même de la jurisprudence, plusieurs ordonnances. Telle est celle que le Roi Victor rendit en 1723 pour l'administration de la justice, à l'imitation de l'ordonnance de 1667 donnée par Louis XIV, mais dont l'objet et les détails s'étendent beaucoup plus loin; telle est encore l'ordonnance de 1729 par laquelle le même Prince défendit les substitutions, excepté pour l'ancienne noblesse, interdisant à ses autres sujets un genre de dispositions testamentaires qui gêne la circulation des fortunes, produit une infinité de procès, et sert trop souvent à frustrer la bonne foi des créanciers.

La *Collection des lois et constitutions du Piémont* publiées en 1770 par le Roi Charles, et dont nous envoyâmes alors un exemplaire à la Cour, forme deux volumes in-4° en deux colonnes, l'une en français, l'autre en italien. Ce côde est divisé par livres, titres, numéros et chapitres. Dans le premier livre on a rassemblé les lois

relatives à la religion. Les tribunaux temporels remplissent la seconde place; ensuite sont classées les lois criminelles, les réglemens de police et du domaine.

15) — En admirant la sagesse du côde Victorien et des additions utiles qui y ont été faites par le Roi Charles on ne peut réfléchir sans un étonnement mêlé de douleur, à l'imperfection où l'on a laissé jusqu'à présent en Piémont la branche la plus importante de la législation, celle qui décide de la vie des citoyens (51).

Un assassin s'il n'a pas atteint l'âge de vingt ans (c'est dans ce pays l'âge de majorité) n'est point condamné à mort par le Roi, à moins que le crîme ne soit atroce par sa nature ou par les circonstances qui l'ont accompagné; tels que le parricide et autres crîmes semblables, et commis de dessein prémédité. Alors le fisc avant que la sentence de mort soit prononcée, achève, c'est-à-dire ajoute à l'âge du coupable, le nombre d'années qui lui seraient encore nécessaires pour devenir majeur. Mais toutes les fois qu'un assassinat commis par une personne, de quelque âge qu'elle soit, peut être regardé comme la suite d'une rixe ou du premier mouvement, la peine de mort se commue en celle des galères, des travaux forcés, etc. Souvent même en une amende envers la famille de l'homme qui a été tué, ou envers le Roi pour le dédommager du sujet qu'il a perdu. Trop souvent aussi on évite les recherches et les poursuites des coupables, qui enhardis par cette négligence, s'habituent aux grassations, et de délit en délit, passent aux crimes les plus énormes que l'on eût aisément prévenus si l'on eût pris connaissances des premiers.

Les lois les plus sévères défendent dans les États de S. M. Sarde le port et la fabrication des couteaux; défense évidem-

ment illusoire, puisqu'on y compte chaque année plus de 900 meurtres, tous commis avec ces armes dangereuses, et familières aux Piémontais; dont on entend même les enfants en bas âge se menacer hautement dans les rues et dans les places publiques sans les punir de cette férocité qui annonce et entretient, dit-on, encore leurs dispositions au métier de la guerre.

Ainsi la loi défend d'un côté ce que l'impunité autorise de l'autre et la justice criminelle, loin de réprimer le crime, semble le favoriser et le faire naître, en ne sévissant pas dans le moment de l'impression et de l'exemple.

L'asile que les églises prêtent encore en Piémont à certains crimes, n'est pas moins nuisible au gouvernement politique, à la sûreté des citoyens, à la police de l'État, et même au véritable respect dû à la religion, dont ces immunités, anciens restes du paganisme, sont un abus bien étrange. Les portes et les perrons des églises sont infestés de criminels qui viennent y chercher l'impunité, et qui mendiant le jour le secours de la charité publique, y insultent souvent la nuit par la débauche la plus scandaleuse, et à peine couverte de tentes que leur fournit encore une compassion mal entendue. Le Roi Charles a cependant obtenu de la Cour de Rome la restriction de ces immunités aux crimes de désertion, de banqueroute non frauduleuse et aux duels.

Les duels, qui au reste ne sont pas très-fréquents dans ce pays (52), y sont défendus à toute personne de quelque état, de quelque qualité qu'elle puisse être, sous peine de la vie et de la confiscation des biens des deux combattants, soit que le défi ait été donné ou reçu dans l'intérieur des États, soit même qu'on ait choisi un lieu situé hors des frontières. Les mêmes peines sont infligées à tous ceux qui directement

ou indirectement oseraient favoriser ces espèces de combats. Nous n'avons cependant vu encore aucun duel dont les coupables n'aient obtenu leur grâce de la clémence du Roi.

Le vol domestique est peut-être ici plus promptement et plus rigoureusement puni que l'homicide. Il n'y a point de maréchaussée pour la sûreté des voyageurs; les communautés sont responsables des vols qui se font dans leurs cantons, et le gouvernement veille à ce qu'elles fassent faire des rondes pour la tranquillité des chemins.

16) — La police est assez bien réglée à Turin; le Magistrat qui préside à ce tribunal et qu'on nomme Vicaire, et surintendant général de la police, n'occupe cette place que trois ans, et est toujours nommé par la ville, avec l'agrément du Roi. On le choisit parmi les officiers municipaux qui sont au nombre de 60; le vicaire, deux syndics et 57 conseillers ou décurions qui se partagent en plusieurs chambres et dont une moitié est composée de sujets de la première noblesse, et l'autre de la principale bourgeoisie. Les émolumens de la charge de surintendant général de la police sont si modiques que, pour en bien remplir les fonctions il en coûte souvent à l'homme désintéressé qui l'occupe. Il a un lieutenant avec deux assesseurs et leurs substituts, et connaît généralement de tout ce qui concerne le bon ordre de la ville, les bâtimens, la propreté des rues, et taxe même le prix de la viande et celui du blé suivant que l'exigent les cas. Ce tribunal est situé dans l'Hôtel-de-ville où sont aussi placés ceux du Préfet et Magistrats subalternes qui jugent en première instance, ou qui décident des causes de peu d'importance. Au-dessus de la porte sont placés les étalons des mesures du pays, dont nous donnerons une table séparée.

Le même palais renferme le bureau des insinuations, les archives de la ville, l'apothicairerie publique, sage et précieux établissement qui fut fondé en 1600; on y donne *gratis* aux pauvres les médicamens dont ils ont besoin, sur le certificat d'un ou deux médecins et de neuf chirurgiens payés pour les visiter et les panser.

17) — On a placé dans l'Hôtel-de-ville la juridiction des consuls qui coûte au Roi 14 à 15,000 livres annuellement, et qui fut établie en 1676 pour les affaires du commerce.

Le principal commerce du Piémont consiste dans les soies qu'il vend à l'étranger. Le Roi Victor et son successeur ont fait l'un et l'autre leurs efforts pour multiplier dans leurs états les plantations des mûriers, et perfectionner le travail de la soie, en accordant pour cet effet des gratifications considérables tant aux ouvriers qu'aux cultivateurs (53). Leurs soins ont été suivis des plus heureux succès, et c'est dans ce pays et même dans les environs de Turin que l'on voit aujourd'hui la culture des mûriers portée au plus haut degré de perfection. La récolte des soies en Piémont n'est réellement complète que dans le cas où son produit total monte à 600,000 rubs de cocons environ. Le rub est de 25 livres, poids de Piémont, qui équivaut à 19 livres poids de France. Chaque rub de cocons rend ordinairement de 20 à 24 onces de soie, suivant la plus ou moins grande finesse dont elle est filée; le produit des dernières récoltes fut médiocre, il ne montait qu'à 400 ou 420,000 rubs; qui ne donne, l'un portant l'autre, que 22 onces de soie chacun; ne formait par conséquent que 733 à 770,000 livres de soie pesant; tandis qu'une récolte complète est d'un million de livres environ. Mais leur prix excédait de 8 à 10

pour 100 celui qu'elles avaient eu les années précédentes, et les négociants piémontais firent un gain de 4 livres 10 sols par livres sur les organsins qu'ils envoyaient chez l'étranger.

On compte dans ce pays 400 filateurs environ, qui contenant 20 fourneaux chacun, forment un total de 8,000 fourneaux.

Le riz est aussi un des grands objets de commerce en Piémont; mais la culture en est dangereuse aux paysans qui s'y livrent, et qui sont sujets aux hydropisies, aux obstructions, aux fièvres intermittentes, et aux autres maladies causées par l'humidité du terrain marécageux et des eaux stagnantes dont a besoin cette plante acquatique. Le Novarais en produit une quantité considérable, et fournit à l'exportation pour tous les pays voisins auxquels le Piémont vend aussi des bestiaux, bœufs, vaches, porcs et moutons.

On compte, année commune, plus de 90 mille bœufs exportés; beaucoup de chanvre, fils et cordages passant de même chez l'étranger, ainsi qu'une médiocre quantité de denrées du pays, tels que le vin du Montferrat, les châtaignes et les fromages du Canavesan, les truffes, les huiles d'Oneille, etc.

L'exportation du blé est rigoureusement défendue. On la permet quelquefois après plusieurs années d'une excellente récolte.

18) — Comme le Piémont est obligé de tirer de l'étranger une infinité prodigieuse d'articles, en échange desquels il ne peut livrer que la soie (qui forme à la vérité un objet de 16 à 18 millions), une médiocre quantité de riz, de chanvre et de bestiaux; on calcule que la balance générale du commerce est à son désavantage, si ce n'est dans les temps où les récoltes sont excessivement abondantes. Cependant quoique la France fournisse au Piémont une très-grande quantité

d'objets, tels que les étoffes de soie de toute qualité, des draps, des bijoux, galons, dentelles, dorures, quincailleries, etc.; comme c'est chez elle que se fait le plus grand débit des organsins de ce pays, dont la seule ville de Lyon consomme annuellement de 10 à 12 millions, la balance est certainement à l'avantage du Piémont; surtout dans un moment tel que celui-ci, où la soie extrêmement recherchée en France, se soutient ici aux prix les plus hauts. Nos retours en argent sont donc fort considérables, et le seraient bien plus encore si la culture des soies ne s'était pas un peu accrue depuis quelques années dans nos provinces méridionales. C'est à la connaissance du mûrier rose, qu'on cultive en Piémont, que le Languedoc, le Vivarais, la Provence et le haut Dauphiné, sont redevables de la quantité de soie qu'elles recueillent aujourd'hui, et dont la ville de Lyon reçoit, dit-on, par an 12 à 13 mille quintaux. Ce qui est à peu-près le tiers de ce que l'on consomme. S'il est vrai que le Languedoc aie déjà des mûriers aussi beaux que ceux d'Italie, il y aurait lieu de croire qu'on ne s'y est pas fort éloigné des véritable principes qui pourraient encore se perfectionner [a], surtout dans la partie qui concerne le moulinage des soies et leur réduction en organsins.

Beaucoup d'ouvriers piémontais nous ont offert d'aller s'y établir pour y enseigner leur méthode dans le dessein d'obtenir quelques récompenses de notre gouvernement; et dans le même temps un provençal nommé le chevalier de Castellet est venu en Piémont et y a communiqué l'invention d'un fourneau qui

(a) Les plantations des mûriers ne devraient pas avoir beaucoup plus de succès en Piémont que dans nos provinces méridionales; la végétation y étant presque la même, et ce climat n'étant pas aussi chaud que celui du reste d'Italie, puisque Turin est sur un terrain plus élevé de 724 pieds que le niveau de la mer à Gênes.

en épargnant sur la consommation du bois, diminue aussi les frais de la main-d'œuvre. Les fabricants du pays ont à leur tour, depuis 8 ans payé chèrement ses services, et le Roi de Sardaigne qui en a reconnu l'utilité, l'a dernièrement nommé inspecteur de toutes les filatures de ses États, avec un appointement de 2,400 livres.

Le Piémont ne tire plus de l'Angleterre autant d'articles de commerce qu'il en tirait autrefois; il trouve à meilleur prix en France les draps, les couvertures, les bas de laine et quelques autres objets, mais on fait toujours à Londres la même consommation des soies du Piémont. La balance est donc encore à l'avantage de ce pays vis-à-vis de l'Angleterre.

Il n'en est pas de même à l'égard de l'Italie qui, ne recevant, pour ainsi dire, rien du Piémont, et lui fournissant au contraire plusieurs objets essentiels, tels que les drogues, épiceries et généralement tous les articles d'apothicairerie de Gênes, de Livourne et de Venise, les cotons de Calabre, les laines de la Romagne, etc., a certainement tout l'avantage.

Il est aussi du côté de la Suisse et de l'Allemagne qui malgré la quantité de soies tant ouvrées qu'en nature qu'elles tirent du Piémont, lui envoient pour des sommes beaucoup plus considérables des dentelles communes, des toiles, indiennes, mousselines, etc.

Quant à la Lombardie si elle achète dans ce pays un assez grand nombre de bestiaux, elle lui vend au moins pour la même valeur de soie à réduire en organsin ou en trame.

19) — Le total de la richesse numéraire du Piémont ne monte qu'à 45 ou 50 millions au plus, y compris même 11 à 15 millions, tant en billets de crédit dont nous avons spécifié le nombre ci-dessus, qu'en monnaie de billon.

Les Monnaies dans les États du Roi de Sardaigne sont administrées par économie, c'est-à-dire par régie. Le Prince en nomme les différents officiers, depuis le directeur jusqu'au dernier ouvrier. Le directeur qu'on nomme ici le maître de la monnaie *(maestro di zecca)*, est obligé d'entretenir un caissier à ses dépens; ses appointemens annuels ne sont que de 2,500 livres, ceux de l'assistant du maître de la monnaie de 800 seulement, du premier graveur 120, du second graveur et du garde de la monnaie de 600 livres. On paie chaque jour aux ouvriers frappeurs le prix de leur travail, et un extraordinaire de 80 livres par an. Les ouvriers essayeurs sont aussi payés selon leur travail: le secrétaire qui tient les registres, deux contrôleurs, les changeurs, fondeurs, etc., ont aussi leur salaire proportionné. On entretient deux palefreniers par les 8 chevaux destinés à tourner le moulin où se fait la pâte et 16 suisses pour la garde et le service de l'hôtel et de la monnaie. Le directeur ne reçoit d'ordre que du Ministre des affaires intérieurs, et ne rend compte de son inspection et des divers objets qui y sont relatifs qu'à la Chambre des comptes. Les précautions qu'on observe pour la fidélité des fabricateurs sont si exactes et si rigoureuses que, pour la constater, le Souverain n'a besoin d'exiger aucune caution du directeur ni des officiers subalternes; mais sous le règne précédent un maître de la monnaie qui par défaut de vigilance ou autrement avait été fraudé de la somme de 500 mille livres, fut condamné à restitution et ses héritiers en ont déjà payé à la monnaie plus de 100 mille écus. Au reste les fonctions de chaque employé sont si bien réglées qu'il est difficile de commettre aucune fraude dans ce département.

La pâte soit d'or, soit d'argent, destinée pour le travail de la journée est éprouvée deux fois par les essayeurs, et vérifiée une troisième par d'autres experts qui donnent

leur décision par écrit. Cette quantité ainsi constatée est consignée au directeur et distribuée par lui aux ouvriers renfermés dans des espèces de cachots qui ne reçoivent le jour que par des grilles aussi épaisses que sûres, et dont il ne peuvent sortir sous aucun prétexte sans avoir en présence du maître rendu compte de leur travail, qui alors essayé et prouvé de nouveau est confronté avec la quantité restante du travail qui leur avait été confié; rien n'est oublié dans cette opération, il ne peut s'égarer un atome.

Le bénéfice du Roi sur la fabrication de la monnaie est fixé au 2 p. $^0/_0$, mais comme les États voisins battent à meilleur compte, la France à 1 et $^1/_2$, Gênes à 1 et $^1/_2$, et la Toscane à 1 et $^1/_3$, les lingots se rendent par préférence dans ses places. Celle du Piémont ne travaille que fort peu, et en déduisant les appointemens du directeur de la monnaie, les ouvriers qu'il faut entretenir, et plusieurs autres frais, le bénéfice du Souverain est nécessairement très-modique.

Il y a peu de proportion sans doute entre la richesse numéraire du Piémont et son commerce; car s'il est vrai que pour le bien de l'agriculture et du commerce d'un État il doit y avoir environ 30 livres d'argent monnayé par tête, comme la population de celui-ci monte à près de 3 millions d'habitants, le total numéraire devrait former une somme de 78 milions. C'est à ce défaut de proportion qu'on attribue principalement dans ce pays le peu de succès des manufactures qui exigent ordinairement double fond, celui des provisions, et celui de la fabrication; sans cela elles sont en danger d'être ruinées par le meilleur marché qu'on peut trouver dans les États voisins, chez lesquels d'ailleurs la main d'œuvre est moins chère.

20) — On compte cependant en Piémont un nombre assez considérable de manufactures; 15 ou 20 d'étoffes de soie, sur-tout d'étoffes unies, comme taffetas, damas etc., 7 à 8 de draps et de ratines; quelques unes de toiles ordinaires, gazes, blondes, mouchoirs, bas de soie, de verrerie, de faïencerie, et un petit nombre d'autres qui, quoique peu importantes peuvent cependant être à l'État de quelque utilité.

Les étoffes fabriquées à Turin, n'approchent point de la perfection des nôtres, dont elles n'ont ni le lustre ni la durée. On attribue ce défaut à la qualité des eaux du Piémont, qu'on dit peu propres à la teinture. C'est pour encourager les manufactures du pays que le Roi gêne par des droits si forts l'importation de toutes les étoffes de France [54]. Les marchands et les ouvriers de Turin sont distribués en communauté, mais chacun peut exercer sa profession sans le paiement d'aucun droit, il est seulement obligé de faire un chef-d'-œuvre en présence des syndics de la communauté.

Moins laborieux qu'intéressé, le piémontais applique plutôt son industrie aux moyens adroits et lents de s'enrichir qu'aux soins et aux fatigues journalières qui pourraient lui procurer une fortune plus prompte. On le voit rarement confier la sienne à des spéculations séduisantes, mais hasardées, et content d'un profit modique, pourvu qu'il soit sûr, il apporte dans toutes les entreprises plus de ménagement et de conduite que de hardiesse et d'activité. On n'observe jamais dans les boutiques qui se ferment à la chûte du jour, même en hiver, ce mouvement animé, cette diligence attentive et empressée qui distinguent un pays.

21) — On a découvert dans celui-ci quelques minières, la plupart d'étain, de cuivre et de plomb, et situées dans les vallées d'Aoste, dans celle de Lans, sur les frontières du Comté de Nice, et près le Col de Tende, dans la Savoie et dans la Tarentaise. Le gouvernement qui en retire fort peu d'avantage en favorise cependant l'exploitation. Il est permis à qui que ce soit de faire la recherche des minières; mais avant d'en commencer l'excavation, l'inventeur doit se pourvoir à la Chambre des comptes, exprimer la qualité du métal, et en présenter des essais. Si le vassal dans le fief duquel à été découverte la mine veut en entreprendre le travail, il est préféré, et l'on adjuge à l'inventeur tant pour cent pour les profits annuels. La mine est censée abandonnée, si après avoir commencé les travaux on les interrompt pendant deux mois consécutifs, sans faire conster d'un empêchement légitime, provenant de la nature même des ouvrages déjà entamés. On paie au Roi, ou au vassaux investis des minières, le dixième de l'or ou de l'argent, le quinzième du cuivre et de l'étain, le vingtième du plomb et de tous les autres minéraux à moins qu'ils ne sortent de la fonderie.

La matière excavée ne peut être transportée hors des États sans la permission du Souverain, sous peine de la perte de la dite matière et de 100 écus d'amende. Les minières qui existent en Piémont appartiennent ou à des seigneurs du pays, ou à différens particuliers nationaux, ou même étrangers qui ont formé une société pour en faire l'exploitation à leurs frais, et munis d'un privilége que le roi leur à accordé, moyennant une légère redevance proportionnée au plus ou moins de richesses de la minière excavée. Une des plus belles est celle qui se trouve aux hameaux des Fourneaux dans une montagne près du village

de Modane en Savoie. Un morceau d'environ une livre de cette mine, a donné à raison de 31 livres et ¼ de plomb par quintal. Le grain de cette mine paraît annoncer qu'elle est riche en argent. Le filon tient à une couche d'une matière quartzeuse, pyriteuse, cuivreuse. Si l'on pouvait l'en séparer lors de l'exploitation, la mine en serait une fois plus riche. Trois gros de ce plomb mis dans sa coupelle ont donné un grain d'argent, moins un douzième; ce qui est à raison de 6 onces 6 gros par quintal.

Le Roi de Sardaigne ne permet guère aux étrangers la vue des mines de ses États, dans la crainte qu'ils n'acquièrent en les parcourant une connaissance trop exacte des montagnes, qu'il regarde comme la défense et les barrières naturelles de son pays. Il trouve plus de facilité lui-même chez les puissances voisines.

Le Roi Charles envoya, il y a quelques années, un officier d'artillerie [55], homme de beaucoup de mérite dans les provinces du Lyonnais, Forez et Beaujolais, dans le Tirol et autres provinces de l'Allemagne pour en visiter les mines, ainsi que les divers établissemens qui concernent la fabrication du fer et de l'acier, et connaître en général tous les détails relatifs à la métallurgie.

22) — C'est ainsi que ce Prince, jaloux de hâter dans ses États le progrès des sciences, envoya le sieur Donati [56] en Égypte et en Asie pour y perfectionner encore ses profondes connaissances en histoire naturelle; et favorisa les voyages en France et en Angleterre du sieur Bertrandi [57] son premier chirurgien, homme habile et connu fort avantageusement par quelques ouvrages sur l'anatomie et autres objets de son art; beaucoup négligé aujourd'hui en Piémont, où depuis la mort

de ce savant professeur, il n'y eut guère de sujets digne dans cette partie de la confiance publique (58).

Il s'est formé à Turin depuis 16 à 17 ans, et sous les auspices du Roi actuel, alors Duc de Savoie, une académie qui a pris le nom de Société royale physique-mathématique; et avec laquelle quelques uns de nos plus grands géomètres n'ont pas dédaigné de correspondre. Cette association littéraire reçoit un certain nombre d'hommes estimables par leurs talens, et l'étendue de leurs lumières en différens genres (59).

Mais la nation piémontaise, plus présomptueuse qu'empressée de s'instruire, s'applique trop peu à l'étude, et auroit besoin d'ailleurs pour s'élever aux grandes choses d'un enthousiasme patriotique auquel on ne fournit peut-être pas assez d'alimens. Les arts et les lettres ne sont presque point cultivés dans ce pays. Rien n'y réveille l'émulation; aucun prix n'est réservé aux talens; on ne leur accorde pas même cette considération qui supplée aux récompenses utiles, et qui souvent plus flatteuse, encourage les grands hommes ou les fait naître. On ne peut citer en Piémont, un artiste, un poète, un orateur, un historien qui mérite quelque célébrité (60).

Les Piémontais attribuent cette disette de bons écrivains à l'imperfection de leur langue, qui sans principes et sans règles, sans grammaire et sans possibilité même d'en former aucune (61), n'est qu'un pâtois grossier et corrompu participant également de la langue française et de l'italienne. La première est la plus familiaire dans les sociétés, cependant on l'écrit fort-mal. Le peuple qui ne parle que piémontais, comprend plus aisément la seconde, et c'est la seule dont l'usage soit commun dans la chaire, au bureau, dans tous les tribunaux de l'administration intérieure, au Sénat, et à l'Université. Ce serait sans doute au gouvernement (dont une mauvaise politique pourrait seule arrêter les vues) à choisir enfin entre les deux langues pour l'éducation de la jeunesse.

23) — Nous avons déjà eu occasion de parler de l'Université de Turin rétablie dans cette ville par le Roi Victor, qui y fonda aussi le Collége des Provinces, ainsi nommé parce qu'on y élève aux dépens du Souverain cent jeunes pensionnaires des différentes parties de ses États. Il y a en outre trois colléges de docteurs en droit, en médecine et en théologie qui assistent aux examens et aux thèses, et qui doivent opiner pour la collation des degrés.

Parmi les 24 professeurs de l'Université on en compte plusieurs de vraiment recommandables par leur mérite et leur érudition, même par d'assez bons ouvrages de jurisprudence et de littérature.

La bibliothèque qui est ouverte tous les jours, matin et soir, est assez fréquentée, et est composée de plus de 60 mille volumes. Elle est même assez riche en manuscrits. Il y a quelques autres bibliothèques dans diverses maisons religieuses.

24) — Le feu Roi a porté au plus haut degré de rigueur la censure [a] de l'impression et la vigilance du gouvernement sur l'introduction des livres étrangers, de ceux surtout qu'il croyait pouvoir être contraires aux mœurs et à la religion. Cette défense qui s'étend jusque sur les romans et les pièces de théatre a redoublé, peut-être, l'empressement a se les procurer, et il est rare qu'un semblable désir manque absolument aux moyens de se satisfaire.

(*a*) C'est à la Grande Chancellerie qu'appartient la révision des livres. Elle nomme des censeurs. Ils doivent en outre être approuvés par un censeur de l'Université et par le père inquisiteur. Le chancelier peut cependant dispenser de l'approbation; celle des évêques n'est pas requise. Ils ne peuvent eux-mêmes faire imprimer aucun mandement, lettre pastorale etc., qu'ils n'aient été revus et signés par le chancelier ou ses censeurs. Il n'est aucun autre pays de la chrétienté où les évêques soient assujettis à cette formalité, dont ceux du Piémont se sont plus d'une fois plaints inutilement (62).

C'est une société de nobles qui a fourni les fonds de l'imprimerie royale de Turin; et ces actionnaires partagent le bénéfice de la vente de tout ce qui s'imprime; mais il est certainement fort modique (63).

Les livres étrangers sont assujettis à des droits d'entrée dont le Roi croit la perception plus utile à ses finances que ne pourrait l'être le débit de ceux qui s'imprimeraient dans ses États. Ainsi on y voit rarement des éditions des livres les plus usuels, et d'ailleurs la censure est si sévère, comme nous l'avons déjà dit plus haut, que la plupart des auteurs font imprimer les leurs à Milan, à Parme, ou dans toute autre ville de l'Italie; quoique cet expédient même leur soit rigoureusement défendu par les lois du pays. La librairie offre donc peu de ressources à Turin.

25) — Outre l'Université on y voit une Académie bâtie par Charles Emanuel II et achevée par le Roi Victor pour l'éducation de la jeune noblesse. Elle y est reçue moyennant une pension médiocre, et porte toujours un habit uniforme.

Dans le deuxième et le troisième appartement sont des enfants depuis 10 jusqu'à 15 ans, qui fréquentent aussi les classes de l'Université, et auxquels on donne d'ailleurs tous les maîtres nécessaires à une éducation plus distinguée.

Le premier appartement est occupé par des jeunes gens déjà formés [a], qui suivent encore les exercices du manége, des armes etc. Leur pension est beaucoup plus chère.

La réputation que cette Académie a pu mériter autre-

(a) C'est dans la même Académie qu'on élève les pages du Roi, tous jeunes gens de la plus haute noblesse, et dont les parents occupent les premières places de la cour.

fois y attire encore aujourd'hui un assez grand nombre d'étrangers, d'Anglais surtout, qui y séjournent un ou deux ans avant de continuer le voyage d'Italie, et pour lesquels elle n'est qu'une honnête auberge où le soin de leur éducation est le moindre objet du gouvernement (64).

26) — Il manque encore dans ce pays à la tête des différens établissemens, formés pour l'instruction publique, quelques hommes actifs et éclairés qui, épris eux-mêmes de la gloire de la patrie et des arts, puissent l'inspirer à la jeunesse, et qui donnant à tous les esprits une secousse salutaire, les tire de l'ignorance léthargique dans laquelle ils sont plongés. Les Piémontais ont presque tous un esprit naturel qui, s'il était mieux dirigé dès l'enfance, les conduirait sans doute dans la carrière des sciences aussi loin qu'un autre peuple; mais mille espèces d'attraits, celui de l'intérêt même ne les invite pas à s'y livrer. L'État est si borné, les fonctions de chaque état si restreintes, les vues et les opérations du Ministère toujours couvertes d'un mystère si profond, que les talens resserrés eux-mêmes dans un cercle trop étroit et toujours timides ou contraints, manquent également et les occasions de se distinguer et des moyens de se faire connaître. D'ailleurs les places qui, jusqu'aux plus subalternes, sont toutes à la nomination du Souverain, ont des honoraires si modiques, et sont si lentes à obtenir que tout sujet qui possède une fortune aisée, en préfère la jouissance paisible à l'étude et aux soins auxquels il devrait longtems s'assujettir pour parvenir à un poste qui ajouterait peu à sa richesse, et n'offre aucun appas à son amour propre. Il faut avouer cependant, et nous avons déjà eu lieu de l'observer dans le cours de cet ouvrage, que le piémontais saisit

avidement toutes les occasions de servir son Prince aux conditions mêmes les moins avantageuses, et sollicite avec empressement les moindres emplois vacants, sans doute parce qu'il trouverait peu de ressources d'un autre côté; et en effet, c'est plus souvent le besoin qui l'y détermine que l'ambition de se distinguer, ou le désir de se rendre utile. C'est dans l'ordre subalterne des citoyens qu'on trouve les personnes les plus instruites et principalement dans la magistrature. Elle a toujours été en Piémont la pépinière des ministres les plus habiles, et des plus grands hommes d'État; tels que le célèbre marquis d'Ormea, le comte Bogino, le Chancelier (65) et l'Avocat général (66) actuels. Les magistrats mènent une vie plus studieuse et plus retirée que le clergé même; on exige d'eux une égale austérité dans les mœurs et dans la conduite. L'habitude du travail en perfectionnant leurs talens les rend capables d'occuper les emplois les plus élevés, et ils méditent dans le silence du cabinet les moyens d'y parvenir. On ne voit à la tête des différentes parties de l'administration et dans les premières charges de la robe que des hommes nés, la plupart, dans une classe inférieure, et auxquels l'étude seule a pu former cette supériorité sur la noblesse qui se voit à regret gouvernée par eux (67); mais il est parmi elle peu de jeunes gens qui s'adonnent aux belles lettres, à la jurisprudence ou à la science du gouvernement. Le service militaire peut seul les conduire aux honneurs et aux dignités de la cour, et le métier des armes dérobe ainsi [a], dès leur plus tendre jeunesse, au

---

(a) Le roi Victor voulait qu'on lui remit chaque année la liste des sujets qui dans le cours de l'Université avaient montré le plus d'esprit ou d'imagination. Souvent il les faisait appeler en secret, et leur recommandait, pour apprécier lui-même leurs talens, un travail sur telle ou telle matière, avec défense de confier à homme quelconque l'ordre qu'ils avaient reçu. Était-il

ministère civil, des sujets qui pourraient un jour lui devenir précieux. Souvent même il est difficile d'en trouver qui réunissent les dispositions et les connaissances nécessaires pour courir la carrière des négociations. On peut cependant applaudir au discernement du Roi de Sardaigne dans le choix des ministres en pays étrangers.

27) — Ils sont ordinairement les hommes de la cour les plus instruits ou les plus dignes de cet emploi par leur prudence, leur éducation, leur intelligence, la décence de leur maintien et de leur conduite.

Nous avons successivement rendu compte dans nos dépêches, et nous avons encore lieu de parler ici des talens,

---

content de leur ouvrage? On voyait tout-à-coup nommé à un emploi vacant un sujet ignoré, mais dont le souverain avait connu et jugé le mérite; rarement il se trompait.

Ce Prince, naturellement porté aux grandes choses était né pour gouverner un grand pays. Il régnait dans un siècle fécond en génies. Jaloux de Louis XIV, il eût voulu lui ressembler, et autant que ses forces et celles de son État le lui permirent, il suivit son modèle.

Victor ne protégeait les lettres que parce que Louis les protégeait. Charles Emanuel ne leur accorda pas le même degré d'estime; il crut le luxe d'esprit aussi dangereux que celui des mœurs. Un auteur lui présentait un jour un recueil de poésies. — « J'aimerais mieux, dit-il, un bon livre dont toutes les feuilles fussent pleines; je ne vois ici que *mezze righe* ».

Aux yeux de ce Prince, un littérateur n'était que le surplus d'une nation, et son état lui semblait trop peu étendu pour nourrir des gens inutiles.

Un particulier dont la fortune suffit à peine au besoin de sa famille, n'entretient point à sa table des parasites qui l'amusent.

Ces maximes que la politique ou la langueur timide des esprits ont trop accréditées en Piémont, n'annoncent pas que ce soit aujourd'hui le pays où il y ait le plus d'instruction et de lumières. Le peu d'hommes qui se livrent à l'étude, ont une réputation de singularité. Peut-être même est-il jusque dans leurs traits un caractère qui les distingue de la foule de leurs concitoyens. Penser est ici un *tic*, écrire est presque un ridicule; au moins est-il constant que la plupart des gens éclairés ont été obligés de recommencer leur éducation.

du caractère et des affections des ambassadeurs et autres de cette Cour auprès des autres puissances. Le comte de Viry ambassadeur en France, le comte Masin en Espagne (68), le comte Scarnafis envoyé extraordinaire à Vienne (69), le marquis de Cordon en Angleterre (70), le commandeur Camerana à Naples (71), le marquis Grisella de Rosignan à Berlin (72), le comte Cunico à Gênes (73), le comte Rivera ministre plénipotentiaire à Rome (74), le comte de Fontana en Portugal (75), le marquis Vivalda ministre à la Haye (76), et monsieur Montagnini à Ratisbonne (77).

Le Roi de Sardaigne a aussi un agent à Vienne, et un autre à Lyon, mais qui ne sont dans ces deux villes que de simples commissionnaires et négocians l'un et l'autre.



CHAPITRE IV.

RELATIONS EXTÉRIEURES

1. France et Autriche. - 2. Angleterre. - 3. Influence française, les Bourbons en Italie. - 4. L'Infant de Parme. - 5. Espagne et Deux-Siciles. - 6. Prusse et Russie. - 7. Hollande. - 8. Allemagne. - 9. Portugal. - 10. Saint-Siége. - 11. Vénise. - 12. Gênes. - 13. Modène, Parme et Toscane. - 14. Cantons Suisses. - 15. Politique générale. - 16. Limites avec la France. - 17. Traité d'extradiction. - 18. Contrebande, et commerce entre la Corse et la Sardaigne. - 19. Mariages français. - 20. Cérémonial pour les ministres étrangers. - 21. Leurs franchises.

1) — Nous avons vu la Maison de Savoie dès les premiers temps de son élévation toujours incertaine et flottante par principe, mais toujours adroite et prévoyante, passer tour à tour d'un camp dans un autre, mettre son alliance à l'enchère, et la vendant à celles des puissances supérieures qui l'achetaient par des conditions plus avantageuses, profiter de leurs querelles pour s'accroître à leurs dépens. Alternativement alliée près d'un siècle des Maisons de France et d'Autriche, enrichie par les cessions que l'une et l'autre ont été obligées de lui faire, elle attendait de la durée de leurs diversions de nouveaux avantages, lorsqu'elle a vu se renverser tout-à-coup par la réunion des cours de Versailles et de Vienne le système d'agrandissement qu'elle avait jus-

qu'alors si habilement et si heureusement suivi. Aussi la nation piémontaise ne dissimule-t-elle en aucune occasion l'humeur que lui causent les liaisons de ces deux cours et les vœux intéressés qu'elle forme pour la rupture des engagemens qui les lient. Entourée des forces de deux puissances autrefois rivales, maintenant amies, il lui est impossible, dans l'attente d'événemens douteux et peut-être éloignés, de former, relativement aux affaires générales de l'Europe, aucun projet fixe et déterminé, et réduit à épier les révolutions politiques qui pourraient apporter quelques changemens à ses intérêts, le Roi de Sardaigne ne songe sans doute qu'à se ménager la liberté de prendre, suivant les différentes conjonctures, les formes différentes qu' il jugera les plus propres à faciliter le succès des ses vues ultérieures. Persuadé qu'une puissance est rarement l'ennemie d'un État plus faible qu'elle, et que la France et l'Autriche, si leurs liens étaient rompus, rechercheraient encore toutes les deux son alliance, quoique toutes les deux aient eu souvent lieu à se plaindre de sa politique, il paraît cependant disposé, dans ce cas, à mettre préférablement sa confiance dans l'appui et l'amitié de notre Cour (78). Tout nous autorise à le croire, et les nœuds chers et multipliés qui, dans le cours des cinq dernières années, ont réuni et presque confondu la famille royale de Sardaigne et la nôtre; la reconnaissance que S. M. Sarde actuellement régnante a vouée à la France et dont elle ne cesse de donner dans ses conversations les plus familières [a] les témoignages les moins

---

(a) Le Roi de Sardaigne nous a rapporté plus d'une fois avec complaisance le discours qu'il tint au mois d'octobre 1775 à Chambéry à Mr de Rayneval lors du mariage de Madame la Princesse de Piémont: «Nous sommes français au moins pour trois générations».

équivoques ne sont pas nos seuls garants; nous en trouvons encore de nouveaux dans la juste défiance de la Cour de Turin pour les engagemens de la Maison d'Autriche, depuis les efforts de celle-ci pour révoquer, lors du traité d'Aix-la-Chapelle, les cessions qu'elle lui avait faites lors du traité de Worms; dans les regrets trop marqués que l'Empereur donna à ces mêmes cessions lorsqu'il parcourut le Piémont en 1769 (79), et dans la crainte que l'on a généralement en Italie des desseins ambitieux de ce Prince.

Nous ne doutons point cependant que le Roi de Sardaigne, toujours fidèle à ses principes, ne ménage avec adresse la Cour de Vienne (80), ne flatte même ses passions; et la tenant toujours, autant qu'il est possible, dans la disposition de la servir, ne s'efforce encore de lui donner à cet égard une sorte d'émulation dont il puisse retirer un jour quelque avantage. Le comte de Scarnafis, aujourd'hui envoyé extraordinaire de S. M. S. auprès de S. M. impériale est, des ministres piémontais en pays étrangers, le plus propre a conduire avec finesse et d'une manière équivoque une négociation quelconque (81). De l'esprit, des connaissances et plus encore du manége et de la dextérité, le rendent le plus capable de remplir, dans la place qu'il occupe, les ordres et les vues de sa Cour, dont il a été successivement ministre à Lisbonne et à Londres.

2) — La Cour de Turin n'a certainement pas de plus étroites liaisons ni de correspondance plus active qu'avec l'Angleterre, qui paraît aussi ne rien négliger pour fixer le Roi de Sardaigne dans son alliance (82). Nous n'avons cependant acquis aucune preuve qu'il y ait, entre leur Majestés Sarde et Britannique, aucun engagement arrêté. Mais la nation piémontaise qui regarde les Anglais comme les instru-

mens de sa fortune et de l'accroissement de sa puissance, leur est sans doute entièrement dévouée; et les affections et les discours de la dernière classe du peuple à cet égard, décèlent assez la politique qui en est le vrai principe. Le Roi de Sardaigne n'oublie point ce que ses prédécesseurs ont dû aux subsides de la Cour de Londres, et le passé ne lui donne pas des espérances moins flatteuses pour l'avenir.

Le port que ce Prince a fait creuser à Nice [a] et auquel on travaille depuis quelques années, à peu de distance de celui de Villefranche, n'a pas seulement pour objet les avantages indubitables que doit en tirer le commerce de ce pays, mais encore l'utilité évidente dont il serait à cette couronne dans le cas d'une guerre en Italie; et toutes notions que nous avons pu recueillir depuis notre résidence à Turin, nous persuadent que l'Angleterre anime S. M. S. à la construction de ce port qui peut suppléer à celui de Final dont la France exigea en 1743 la juste restitution aux Génois, et que ce Prince désirait conserver pour avoir par la mer une communication immédiate avec les puissances maritimes.

Notre alliance avec la Maison d'Autriche a encore resserré les nœuds qui attachaient la Cour de Turin avec l'Angleterre. Elle est flattée d'être unie à une nation qu'elle regarde comme notre rivale et dont l'amitié, utile à ses intérêts, lui assure de la part de ses voisins plus des ménagemens et de considération. Nous avons eu lieu de remarquer le parfait

---

(a) On a présenté plusieurs projets sur le plus ou moins d'étendue à donner au port de Lympia; aucun n'est encore arrêté. Dans son état actuel il peut contenir une certaine quantité de bâtimens de toutes grandeurs. On a proposé sans doute de l'augmenter; l'entrée en est assez difficile. S. M. S. consacre annuellement aux travaux de ce port 80 mille livres, monnaie de Piémont. On n'excède point cette somme, et si elle est promptement épuisée, les travaux sont suspendus jusqu'à l'année suivante.

accord qui règne entre ces deux Cours, et la conformité de leurs principes, dans la manière dont l'une et l'autre ont envisagé notre dernier traité avec la république de Gênes, relativement à la Corse; et si le ministère britannique fit alors des représentations sur cet objet à l'ambassadeur du Roi à Londres, nous sommes convaincus que cette démarche à été la suite des instigations du ministre piémontais qui, de son côté, secondait les intentions de l'Angleterre, en favorisant le transport des munitions de guerre que les bâtimens de cette nation portaient aux rebelles. On sait combien ils en ont versé à Villefranche, qui étaient ensuite transportées en Corse et dans l'île Rousse par des bâtimens, et sous le pavillon piémontais. Combien de mécontens se réfugiaient à Oneille et y étaient accueillis. Combien d'achats d'armes et de poudre ils faisaient à Nice, et dont S. M. S., lorsque nous lui en portions nos plaintes, s'excusait sur la franchise de ce port qui permet la vente de toutes sortes de denrées et de marchandises, sans qu'on puisse exactement s'informer pour quel usage et à qui elles sont vendues.

Tous les obstacles que la Cour de Turin s'est efforcée d'apporter soit en secret, soit ouvertement à nos moindres opérations en Corse avant et après l'entière soumission de cette île à la domination de S. M.; la réponse de cette Cour [a] à la déclaration par laquelle le Roi l'informa de la réunion de ce pays à la couronne; en un mot toute la conduite du

(a) Que le Roi de Sardaigne croirait manquer aux égards qu'il doit aux différentes puissances de l'Europe, s'il ne concertait avec elles, et n'attendait leur jugement sur un objet qui pourrait ne pas paraître indifférent aux autres puissances intervenues comme lui au traité d'Aix-la-Chapelle; à l'article xv duquel l'occupation de la Corse était une innovation contraire, puisqu'il y avait arrêté que toutes les choses demeureraient en Italie dans l'état où elles avaient été avant la guerre.

Roi de Sardaigne dans cette circonstance fut sans doute concertée avec l'Angleterre, et les longues et fréquentes conférences du ministre de Londres à Turin avec le ministre piémontais, suffirent alors pour nous en convaincre.

Au reste, des impressions défavorables étaient données au feu Roi par le Comte Bogin, son ministre de la guerre, et qui réunissant à ce département celui de la Sardaigne, entretenait en Corse une correspondance secrète avec les rebelles par l'entremise du consul sarde à Livourne (le sieur Rivarola, qui fut rappelé sur les plaintes que nous portâmes de sa conduite). Mais quelles que fussent les prétentions et les inquiétudes de S. M. S., il n'était peut-être pas de sa dignité de les marquer par des démarches inutiles et peu séantes qui aigrissaient encore ici l'animosité impuissante d'une multitude dont les préjugés nous sont toujours généralement contraires.

3) — Il n'est pas de propos indécents, de raisonnemens inconsidérés, de conjectures absurdes, auxquels dans ce temps la fermentation des esprits piémontais n'ait donné lieu. Cette nation ne voyait pas seulement dans notre établissement en Corse un dessein formé de notre part de nuir à ceux dont elle s'occupe depuis longtemps en Sardaigne, mais encore le projet qu'elle nous suppose d'augmenter, en la cédant un jour au Duc de Parme, la puissance des Infants de la Maison de Bourbon en Italie. Celle dont jouissent actuellement ces deux princes, cause sans doute quelque ombrage à la Cour de Turin qui dissimule cependant avec son adresse ordinaire le déplaisir secret qu'elle ressent de l'étendue de leurs forces et conséquemment de notre influence dans les affaires d'Italie.

4) — Mais quoique le voisinage de l'Infant duc de Parme [a] borne à certains égards son ambition et ses vues, et qu'elle voit avec regret entre les mains de ce Prince des domaines qui seraient à sa convenance, et sur une partie desquels elle conserve, depuis le traité de Worms, un droit de réversion que nous lui avons encore garanti, le cas où le Roi de Sardaigne pourrait faire valoir ce droit s'éloigne tellement de jour en jour, qu'il est trop prudent et trop éclairé pour témoigner une jalousie vaine et déplacée, dans un temps surtout où il croit au contraire avoir plus à redouter les entreprises de la Maison d'Autriche, dont le Grand Duc de Toscane et le nouvel établissement de l'Archiduc Ferdinand dans la Lombardie autrichienne, peuvent plus que jamais favoriser les succès; et contre lesquels S. M. S. a un intérêt réel et présent à se ménager l'appui des Cours de France et d'Espagne.

5) — Les liens de la politique autant que ceux du sang et de l'amitié unissent donc aujourd'hui le Roi de Sardaigne à S. M. Catholique; et l'espérance de se lier avec elle et le Roi des deux Siciles pour repousser les tentatives, peu indifférentes à ces deux princes, que l'Empereur pourrait faire sur l'Italie et dont ont croit que la mort de l'Impératrice Reine sera le signal; est certainement un des principaux objets de la correspondance attentive et suivie que la Cour de Turin entretient avec celles de Naples [83] et de Madrid [84].

(a) Le roi Victor, enfermé dans le château de Montcallier, ignorait jusqu'aux nouvelles de son propre pays. On le privait même, dans sa prison, de la lecture des papiers publics. Le principal objet de ses questions et de ses inquiétudes était toujours l'établissement de l'Infant en Italie. Lorsque le chevalier Salmatoris, qui ne le quitta qu'à la mort, eut la commission de lui apprendre cet événement: « Oh ! ma maison, écria ce Prince, on a signé ta perte ».

Peut-être même compte-t-elle encore plus sur leurs secours que sur ceux de la France, dont elle craint toujours la liaison actuelle avec la Cour de Vienne, à laquelle elle croit aussi que nous pourrions pardonner ses projets de conquête de ce côté, si de celui des Pays-Bas elle nous faisait des offres avantageuses et qu'il nous convînt d'accepter.

Quoi qu'il en soit, le but des négociations de S. M. S. auprès des puissances supérieures qui peuvent prendre part aux guerres qui se font au-delà des monts, c'est sans doute (en attendant que des hasards heureux lui rendent à lui-même leur amitié plus utile) de les accoutumer à ne point se passer de son alliance qu'il sait leur être à toutes également précieuse.

6) — C'est encore aux soupçons et à la défiance qu'inspirent à la Cour de Turin les projets prétendus de l'Empereur, qu'on attribue la correspondance qui s'établit entre elle et celle de Berlin (85).

Quelques uns crurent démêler dans cette liaison nouvelle le désir du Roi de Sardaigne de se concilier l'amitié du Roi de Prusse, qui pourrait un jour en occupant les armées impériales dans le nord, faire diversion à leurs progrès dans le midi. D'autres n'y virent que l'intention de S. M. S. d'ajouter à sa considération en étendant ses relations dans les différentes Cours de l'Europe. Le bruit se répandit en effet, dans le même temps qu'elle était convenue avec l'Impératrice des Russies, d'un envoi prochain de ministres respectifs. Cette double mission n'a pas encore eu lieu (86). Le rapprochement de ces deux Cours trop éloignées l'une de l'autre pour se croiser dans leurs intérêts eût sans doute été le fruit de la considération dont la Cour de St-Peters-

bourg jouit depuis le commencement du siècle, et qui a accoutumé les États même les plus reculés à des intentions et à des égards jusqu'alors inconnus. Le Roi de Sardaigne n'eut pour l'escadre russe envoyée dans la Méditerranée vers la fin de 1769 que ceux qui sont ordinairement accordés à une puissance neutre; et les ordres qu'il adressa dans les ports de sa domination où elle pourrait aborder, furent les mêmes que ceux que le Grand Duc ou S. M. Sicilienne avaient donnés dans les leurs, dont l'entrée ne fut pas permise à plus de trois vaisseaux. Ils reçurent à Cagliari tous les secours dont'ils pouvaient avoir besoin, en payant au prix courant les vivres et les denrées du pays. L'Impératrice de Russie avait chargé son ambassadeur à Londres, et son envoyé à la Haye de prévenir les ministres de S. M. S. dans ces deux Cours de l'envoi de cette flotte et de les engager à demander pour elle au Roi leur maître l'asile et la protection nécessaires.

7) — L'objet du Roi de Sardaigne, en entretenant un ministre à la Haye, est d'être plus sûrement informé par lui des nouvelles du nord, et de connaître plus particulièrement l'influence que conservent les États-Généraux dans les affaires de l'Europe; leurs liaisons plus ou moins intimes avec les autres Cours; de pénétrer les variations qui peuvent survenir dans leur politique relativement à leurs alliés ou à leurs ennemis; l'étendue et les différentes branches de leur commerce; et de cultiver aussi leur correspondance pour le cas à venir ou imprévu, où ils pourraient lui être de quelque avantage.

Il ne réside pas habituellement de ministre hollandais à Turin [87]. LL. HH. PP. se bornent à envoyer complimenter le Roi de Sardaigne sur les événemens intéressants pour

elle et la famille Royale. Le baron de Walsenaer qui vint le féliciter de leur part sur son avénement au trône, s'arrêta un an dans cette cour. Elle se flattait qu'il y resterait à demeure, ou serait bientôt remplacé. Nous soupçonnons même avec quelque fondement qu'elle marqua alors quelques désirs de la résidence; mais les États-Généraux, économes des fonds qu'ils séparent chaque année pour l'entretien de leurs ministres en pays étrangers, ont cru sans doute la dépense d'un envoyé extraordinaire à Turin dépourvue pour eux de toute utilité.

8) — S. M. Sarde toujours attentive aux affaires d'Allemagne et désirant d'être plus exactement instruite des affections et des intérêts des divers électeurs, et de chaque prince de l'empire en particulier, a aussi depuis quelques années un ministre à Ratisbonne.

Le comte de Mirabel (88) avait des doubles lettres de créance pour la Diète, les unes de ministre plénipotentiaire du Roi de Sardaigne, les autres de ministre du Duc de Savoie. Le premier caractère ayant occasionné une difficulté de cérémonial avec le ministre de France à Ratisbonne, le ministre directorial de Mayence voulut engager le comte de Mirabel à ne présenter que ses lettres qui l'accréditaient comme ministre du Duc de Savoie; mais le comte retira de la diétature les unes et les autres, et ne s'est formellement légitimé, depuis qu'il est parti de Ratisbonne. C'est le sieur Magio ministre de Liége qui est chargé des affaires de la Cour de Turin.

9) — C'est en 1762 que les Cours de Lisbonne et de Turin lièrent la correspondance qu'elles entretiennent encore (89), et qui dans son principe n'eût d'objet, à ce que

l'on assure, que le désir du Roi de Sardaigne et la possibilité de conclure un mariage entre le duc de Chablais son second fils [a], et une des trois Infantes du Portugal; ce mariage n'eut point lieu. Il paraît que S. M. Sarde pense plus sérieusement aujourd'hui à celui de la princesse Caroline sa quatrième fille avec le prince de Bejra [b]. La conformité d'âge, la parenté, une éducation à peu près la même dans deux Cours, où les mœurs et les principes ont quelques rapports, et d'ailleurs le désir naturel à deux sœurs, les reines actuelles de Portugal et de Sardaigne, d'unir leurs enfants, pouvant aisément former cette alliance, nous autorisent à croire que les premières ouvertures ont déjà été faites et accueillies de part et d'autre.

Le rapprochement des Cours de Sardaigne et de Portugal amies l'une et l'autre de l'Angleterre, un an après le traité d'union conclu entre les princes de la maison de Bourbon, sous le nom de *pacte de famille*, donne lieu ici à une infinité de spéculations et de conjectures politiques, dont la plupart nous ont paru vagues et peu plausibles.

10) — Depuis le concordat du premier janvier 1741, dont nous avons déjà parlé, et qui mit fin aux démêlés de la Cour de Rome avec celle de Sardaigne relativement aux droits contestés par le St-Siége, aucun accident n'a troublé la parfaite union qui règne entre elles [90]. Les Rois de Sardaigne ont dans tous les temps repoussé avec fermeté

(a) Ce prince épousa le 23 mars 1775 la princesse Marianne, sœur de madame la comtesse d'Artois, et troisième fille de LL. MM. SS.

(b) Le prince de Bejra né le 21 août 1761. La princesse Marie Caroline, quatrième fille du roi de Sardaigne, née le 17 janvier 1764 (91).

les censures réitérées [a] et généralment tous les actes des Souverains Pontifes qui pouvaient porter la moindre atteinte à la puissance temporelle; et les traités de paix de ces petites guerres ecclésiastiques ont toujours tourné à l'avantage de la cour de Turin.

Quoique le feu Roi ait paru en 1768 désapprouver également quant au fond et quant à la forme la Bulle du Pape et l'entreprise violente et déplacée de la cour de Rome sur les droits et l'autorité indépendante de l'Infant duc de Parme, il évita avec soin d'entrer dans la discussion de cette affaire, et ses discours particuliers, ainsi que ceux de son ministère, furent peu d'accord dans cette occasion avec les principes qu'il avait tant de fois et si fortement soutenus. Depuis le refus fait par le pape Bénoit XIV d'accorder la dignité de Cardinal à ses nonces à Turin il n'y a plus résidé qu'un simple ministre chargé d'affaires. Le bruit se répandit au commencement de cette année que le Roi de Sardaigne avait fait faire quelques ouvertures au Pape actuel pour le rétablissement de la nonciature à sa Cour, le bruit ne s'est pas confirmé, et il serait difficile de motiver raisonnablement le désir que les nouvelles publiques ont prêté alors à S. M. S. et le commerce plus intime qui semble se lier depuis quelque temps entre elle et le Souverain Pontife. Nous ne doutons point au reste que la fréquence et l'activité de ces relations ne soient moins l'ouvrage du Roi de Sardaigne, que celui de son ministre, et

---

(a) Tous les anathèmes du St-Siége contre la puissance temporelle, disait au Roi de Sardaigne un de ses derniers avocats généraux au Sénat de Turin, ressemblent à ces espèces de méthéores brillantes dans la nuit qui évanouissent et disparaissent à la vue de l'homme ferme et qui marche vers eux sans les craindre; mais qui s'attachent à la poursuite de l'homme assez faible et pusillanime pour les fuir et retourner sur ses pas.

surtout du Cardinal des Lances qui a toujours eu à cœur de multiplier les rapports de cette Cour avec celle de Rome. On assure qu'il en a lui-même de très-directs avec le Pape actuel, auprès duquel il paraît constant qu'on négocie la nomination de quelque cardinal piémontais. Le Cardinal des Lances est le seul qu'il y ait dans ce moment à cette Cour; mais aussi inconséquent dans sa conduite que peu ferme dans ses opinions et ses principes. Ennemi déclaré des Jésuites sous le pontificat de Bénoît XIV, leur partisan fanatique sous celui de Clément XIII; aujourd'hui leur consolateur indulgent. Jamais il ne fut constant que dans les déguisemens maladroits de sa flottante ambition, et dans son aveugle dévouement au Saint-Siége.

11) — La correspondance suspendue près d'un siècle entre les ducs de Savoie et la République de Venise, qui leur contestait le titre Royal de Chypre, se renoua enfin sous le règne précédent (92). Le Roi Victor qui se rappelait souvent avec plaisir les alliances multipliées de sa maison avec celle de la République, et les bons offices qu'un grand nombre de ses ancêtres, et surtout Emanuel Philibert, en avaient reçus (93), avait paru dans les derniers momens qu'il passa sur le trône, désirer vivement cette réconciliation; et Charles Emanuel lui-même, persuadé que les Vénitiens n'avaient pas vu d'un œil plus content que lui l'établissement de l'Infant en Italie, et qu'une union bien soutenue et bien cimentée de sa Cour avec la République ne pourrait pas peu contribuer au maintien du système actuel de cette contrée, s'empressa de suivre les vues du Roi son père à cet égard, et marqua, ainsi que toute sa nation, la joie la plus sincère du retour de la bonne harmonie entre les deux puissances (94).

Elle fut de nouveau troublée en 1774 par le refus persévérant des Vénitiens d'envoyer au Roi de Sardaigne une double ambassade pour son avénement au trône, le Prince prétendant qu'ils se conformassent à son égard à l'usage qu'ils observent en semblables occasions vis-à-vis des principales têtes couronnées; et offensé de leur résistance, il se détermina au rappel précipité de son ministre à Venise, et lui ordonna de partir sans prendre congé. Le résident de cette République à Turin reçut aussitôt après les mêmes ordres de ses maîtres.

Nous avons rendu compte dans le temps des circonstances et des suites de cette affaire, où la Cour de Turin a marqué une humeur et un mécontentement d'autant moins fondé, peut-être, que lors de son raccommodement avec la République de Venise, il fut convenu entre elles que celle-ci suivrait désormais le même cérémonial dont elle use à l'égard du Roi des Deux-Siciles, auquel elle n'envoie, pour le féliciter sur son couronnement, qu'un seul ambassadeur, et qui en paraît satisfait.

D'infructueuses négociations ayant été suivies pendant quelque temps à Rome entre les ministres des deux États, ce n'est que vers la fin de 1781 que la réconciliation a eu lieu par l'intervention du résident de Saxe à la Cour de Sardaigne (95), a qui le Sénat en a marqué une particulière obligation. La République a reconnu à la Cour de Turin le rang qui lui est accordé par les Cours de Vienne, de Versailles, de Madrid et de Londres; et comme l'objet des différends était la prétention de cette Cour à obtenir de la République le traitement qu'elle accorde à ces quatre grandes puissances, on voit par les termes de la réconciliation que l'état de la question a été altéré, et que la Cour de Turin a mis beaucoup plus de facilité à la terminer.

12) — Si le Roi de Sardaigne et la République de Gênes entretiennent réciproquement l'une auprès de l'autre des ministres du second et du troisième ordre (96), cette correspondance est plutôt une suite des affaires du commerce et autres intérêts qui lient ordinairement les puissances limitrophes, que le fruit de la paix et de la concorde des deux nations. Il règne au contraire entre elles non seulement cette jalousie et cette inimitié secrète trop commune à tous les États faibles et bornés, qui, par la position voisine de leurs domaines, sont plus à portée de se nuire; mais encore une aversion mutuelle, une haine ouverte et invétérée, dont l'attention et la sagesse des deux gouvernemens peuvent seules prévenir les dangereux effets.

Les Piémontais ne dissimulent en aucune occasion le ressentiment qu'ils conservent des efforts faits par la République de Gênes, pour seconder autant qu'il était en elle l'établissement de l'Infant en Italie, des facilités qu'elle s'empressa alors de procurer aux différents transports de soldats et de munitions de guerre envoyés de Barcelonne, et des levées même qu'elle pensait de faire dans ses États pour recruter l'armée espagnole.

De leur côté les Génois n'oublieront jamais les anciennes tentatives des ducs de Savoie pour conquérir leur capitale, celles que ses Souverains ont plusieurs fois risquées pour enlever à la République le port de Savone et celui de Final, et enfin tous les fiefs qui ont passé sous la domination de S. M. Sarde lors de la paix de 1738.

Les limites des deux États ne sont pas réglées encore par un traité formel; on s'est occupé depuis plusieurs années de la négociation de ce traité, et les commissaires respectifs l'avaient beaucoup avancée, lorsque la Cour de Turin a proposé un échange de districts, au moyen duquel elle aurait acquis

une communication libre avec les ports que le Roi de Sardaigne possède, et enclavés dans les États de Gênes. Cette convention étant alors absolument contraire aux vues de la République, les conférences ont été rompues, et non reprises depuis.

Les prétentions de l'Empire sur les États qui forment la République de Gênes ont été compulsées dans les archives à Vienne par un agent de la Cour de Turin, et on a fait publier ici une déduction de celles qui regardent en particulier la ville de St-Remo, ce qui avait fait supposer que le Roi de Sardaigne pensait à faire usage de sa qualité de Vicaire de l'empire en Italie (97).

13) — Il réside à Turin un ministre chargé des affaires du Duc de Modène (98). Le Roi de Sardaigne n'en a point auprès de ce Prince, de la politique et des affaires duquel les derniers Ducs de Savoie ont toujours eu une idée équivoque. Il n'y a pas non plus de ministres respectifs entre les Cours de Turin, de Parme (99) et de Florence [a] (100), mais S. M. Sarde reçoit avec un plaisir marqué les moindres déférences des plus petits États d'Italie, chez lesquels ce Prince aime à accréditer de plus en plus qu'il est le fidèle et le zélé défenseur de cette contrée (101).

14) — Il n'y a aucun représentant auprès des Cantons Suisses, ni auprès de la République de Genève (102), sur les terres de laquelle ses yeux se portent toujours à regret [b].

(a) L'ambassadeur d'Espagne et le ministre de l'Empereur en cette cour suppléent au défaut des ministres de Parme et de Florence.

(b) Le Roi de Sardaigne donne toujours à l'évêque d'Annecy le titre d'évêque de Genève.

Nous avons eu lieu de parler de celui qu'il eut, à reconnaître la souveraineté de cette République dans le traité du 3 juin 1754, qui termina de longues querelles avec elle, et établit la liberté réciproque du commerce entre les parties contractantes. Il est loisible depuis ce temps aux finances et aux gabelles de S. M. S. de faire passer ou entreposer leur sel dans la ville de Genève et son territoire sans payer aucun droit. C' est une compagnie de négociants bernois qui a l'entreprise des salines de Moûtïers en Savoie [a]. S. M. S., comme on le verra dans l'état militaire que nous avons annoncé, a 4 régimens suisses à son service; leurs paies sont plus fortes que celle des régimens nationaux, et depuis le règne actuel c'est Mr le Prince de Carignan qui est inspecteur et colonel général des Suisses et des Grisons. Le dessein du Roi a été de flatter les troupes étrangères en mettant un prince du sang à leur tête.

15) — Il résulte de tout ce que nous avons dit sur les liaisons et les vues actuelles de la Cour de Turin qu'elle n' a dans ce moment aucun principe fixe, aucun système d'arrêté. Sa politique vit, pour ainsi dire, de jour en jour et attentive aux intérêts mobiles et flottants que les passions des autres Cours peuvent changer incessamment. Elle se maintient dans la liberté de conclure tel ou tel traité relatif aux circonstances ultérieures et incertaines, dans lesquelles elle espère ou craint de se trouver.

(a) Cette Compagnie est obligée de fournir annuellement aux gabelles de S. M. S. 15,000 quintaux de sel, c'est-à-dire 20,000 quintaux, poids de France, environ à 5 livres le quintal. Le roi paye le superflu à 56.5.6. Le bail de cette compagnie bernoise doit expirer dans 4 ans.

La guerre qui est un fléau pour les autres États, est souvent un bonheur pour celui-ci. Elle ne se fait point à ses dépens, elle lui vaut même des subsides, et l'on ne peut se dissimuler que la gloire militaire n'ait des attraits pour le Roi de Sardaigne actuel.

La Cour de Turin, accoûtumée à suppléer au défaut de forces par l'adresse et par des finesses conduites avec un art dont sa faiblesse est toujours l'excuse, songera longtemps encore à s'agrandir aux dépens des puissances supérieures.

Les Piémontais ont un langage toujours oblique et captieux qui ne trompe personne, et auquel ils pourraient substituer sans danger les expressions et les tours de la candeur et de la vérité.

Au reste nous avons constamment eu lieu de nous louer des facilités que nous avons éprouvées de la part du ministère de cette Cour, dans le cours des différentes affaires que nous avons depuis neuf ans reçu ordre d'y traiter.

16) — Le traité des limites du 24 mars 1760 en fixant d'une manière précise les bornes des deux États, avait déjà détruit le germe de ces discussions qui, toujours dangereuses entre des sujets voisins, avaient trop souvent troublé la tranquillité des frontières. Quelques differends subsistaient encore entre les habitans de la communauté de Cervière et du fond Christian en Briançonnais, et ceux de Bousson, vallée de Césane; et donnaient lieu à des voies de fait également repréhensibles de part et d'autre. Le Roi de Sardaigne délégua à notre réquisition un magistrat du Sénat de Turin pour connaître et juger les motifs de ces contestations qui furent terminées à l'amiable par une transaction signée le 18 mai 1768, et où les députés que ces

différentes communautés avaient envoyés ici pour y traiter de leurs intérêts, convinrent de l'échange des pâturages qui occasionnaient leurs querelles. Elles se renouvelèrent bientôt après. Une seconde transaction passée le 18 janvier 1770 sous les yeux du même magistrat et en présence des mêmes députés, y mit fin d'une manière plus stable. Les précautions des deux Souverains ont depuis prévenu le retour.

Nous communiquâmes au mois de février 1768 au ministère de S. M. S. l'arrêt que le Roi rendit alors en son conseil concernant la liquidation des dettes des communautés échangées par le même traité des limites du 24 mars 1760, et l'on nous marqua l'empressement le plus sincère de faire rentrer aux sujets de S. M. S. les sommes qu'ils réclament des communautés qui ont passé sous la domination française.

Il est d'ailleurs de l'intérêt du gouvernement piémontais de presser la conclusion de cette affaire, puisque ses créances sont beaucoup plus considérables que les nôtres. La lenteur du ministre des affaires internes, et son irrésolution ordinaire sur des objets infiniment plus imposants, ont sans doute différé la décision de celui-ci, que Mr le comte de Viry doit avoir reçu ordre de traiter directement avec le ministre de notre Cour.

17) — Un des objets les plus essentiels à régler, après le traité des limites, dont il semblait même devoir être la suite; et le plus intéressant pour la sûreté publique, et la sûreté des frontières de l'État, eût été une convention entre la Cour de Turin et la nôtre pour l'extradition réciproque des criminels. Il y en eut une autrefois, mais verbale seulement, entre Mr le maréchal de Senneterre, et feu Mr le marquis d'Ormea, à laquelle on tenta en 1763 de donner une forme plus authentique, et qui en assûra mieux l'ob-

servation mutuelle; mais il y eut, tant de la part des magistrats de France, que de celle des magistrats de Turin qui furent consultés, une opposition fondée sur une jurisprudence des formes, qui suspendit le succès des vues salutaires des deux Souverains. Le fil de cette négociation parut se renouer en 1772, et nous prîmes pour modèle de la convention à conclure, et dont alors nous rédigeâmes même les articles, celle qui se renouvelle tous les cinq ans, pour le même objet, entre l'Impératrice reine et le Roi de Sardaigne. Mais il est dans les États de S. M. Sarde et dans ceux de la Lombardie autrichienne des principes et des usages inconnus et inadmissibles en France, et auxquels nos tribunaux refusèrent de se prêter, quoiqu'ils cédassent sur une partie des motifs qui avaient justifié leur première résistance.

Quoique la Cour de Turin se relâchât aussi sur quelques uns des points qui avaient fait naître les anciens obstacles à la conclusion de cette affaire, elle resta attachée à quelques autres qui en éloignèrent encore le terme. Les magistrats de ce royaume ont pour maxime de ne jamais communiquer aux justices étrangères les procédures qu'ils instruisent, et surtout le corps du délit. Ils ont néanmoins depuis notre résidence à Turin, mais dans des cas extraordinaires, dérogé à la sévérité de ce principe..

Le Roi de Sardaigne ne s'est point départi de celui qui l'engage à refuser la remise de ceux de ses sujets qui après avoir commis des crimes, même atroces, dans le pays d'une autre domination, se réfugient dans leur patrie, et dont cependant la présence au lieu du délit serait souvent indispensable pour obtenir, par la voie de l'interrogation, ou celle de la confrontation, de nouvelles lumières sur le délit actuel, ou sur d'autres crimes antécédens. Il serait possible sans doute que de tels scélérats fussent remis provisoirement,

rendus ensuite à leur Souverain, pour recevoir de sa justice les châtimens du forfait qu'ils auraieut commis ailleurs; mais cette opération lente ou difficile ou dispendieuse serait sujette à mille inconvénients. Au reste cette réflexion n'arrêta pas seule le cours de la négociation.

La Cour de Turin dans le projet de convention évita de spécifier d'une manière précise les crimes qui pourraient donner lieu à notre réclamation; elle craignait apparemment qu'elle ne s'étendît jusque sur les artisans fugitifs et vagabonds, les contrebandiers et les banqueroutiers qui se réfugient en Piémont, où l'on est assez porté à attirer les premiers, à favoriser les seconds, et à donner asile aux derniers, dans l'ésperance qu'ils seront utiles aux manufactures du pays, et y verseront de l'argent. L'attention que le ministère piémontais avait de borner l'effet de la convention aux États de terreferme de S. M. S. était aussi une suite de son extrême désir d'attirer des habitans dans l'île de Sardaigne, et de l'espoir, qu'elle conserve toujours, que des corps mécontens ou coupables la choisiront pour retraite. La restriction pacifique dans le même projet pour les ports francs de Nice, de Villefranche et St-Hospice qui par leur privilége abusif deviennent l'asile des scélérats de tous les pays, avait encore pour motif l'opinion où est cette Cour que de telles franchises favorisent son commerce.

Il eût été plus simple que le deux Souverains se fussent engagés à se rendre mutuellement et sans autre formalité, ceux de leurs sujets qu'ils aurait fait réclamer. Cette réciprocité établie entre eux ne semblait porter aucune atteinte à leurs droits; mais quoiqu'il n'existe encore qu'une convention verbale de part et d'autre, la parfaite harmonie qui règne entre le deux Cours, et la disposition où elles sont l'une et l'autre, et qu'elles ont souvent prouvée, de se re-

mettre l'une et l'autre, sur la simple réquisition de leurs ambassadeurs, les criminels qui chercheraient un asile dans leurs États respectifs, a rempli suffisamment jusqu'à ce jour le but que LL. MM. se proposent pour la tranquillité de leurs pays et le maintien de l'ordre public.

18) — Les moyens et l'importance d'arrêter la contrebande qui se fait journellement entre la Corse et la Sardaigne, et d'y substituer un commerce libre et légitime, fondé sur des principes équitables, fixèrent plus particulièrement en 1770 l'attention de notre gouvernement. Nous remîmes en conséquence sur cet objet au ministère de cette Cour un mémoire aux motifs duquel nous aurions espéré que S. M. S. eût acquiéscé volontiers pour le propre avantage de ses sujets et de ses finances; si nous n'avions aussi bien connu les préjugés de la Cour de Turin, et l'aveugle persuasion où elle est que nos établissemens en Corse ne tendent qu'à la ruine de ceux dont elle s'occupe depuis longtemps dans l'île voisine, et au commerce qu'elle cherche à y encourager.

Nous trouvâmes en effet de nouvelles traces de ces préventions injustes dans la manière dont elle envisage le projet que nous mîmes sous ses yeux, et dans la réponse aussi peu satisfaisante que peu motivée qu'elle nous fit plusieurs mois après, en nous objectant que l'exportation des grains était absolument défendue dans les États de S. M. S.; on se borna à nous promettre pour celles des denrées, dont la Corse aurait besoin, dans les saisons où elles seraient moins nécessaires à la Sardaigne et autres pays de la domination de ce Prince, toutes les facilités qu'il serait possible de nous procurer.

La liberté qu'on se réserva de nous accorder ou de nous refuser ainsi, selon les circonstances; les mêmes égards

qu'on nous permettait d'espérer pour des cas extraordinaires et particuliers; décelaient assez un dessein formé de manquer à une parole si facile à éluder, et d'ailleurs les ordres que dans chacun de ces cas pressants il nous eût fallu solliciter, pour obtenir une exportation incertaine, le temps qu'auraient exigé des négociations toujours lentes et souvent infructueuses, en eussent rendu le résultat, même le plus favorable, absolument inutile à nos vues, et n'auraient prévenu en aucune façon la contrebande frauduleuse, qui se pratique sans cesse, et à main armée, sur ces côtes voisines.

La Cour de Turin qui profitait autrefois de la division, du mécontentement et de la pauvreté de plusieurs familles corses pour leur offrir un sort plus tranquille dans son royaume, craint aujourd'hui que les Sardes ne soient attirés en Corse par l'espérance d'y trouver un climat plus sain et plus d'avantages sous notre gouvernement. Le ministère piemontais soupçonnait aussi que la traite des denrées de la Sardaigne ne nous servirait pas seulement à approvisionner la Corse, mais que nous pourrions en faire aisément des transports à Gênes, Livourne et dans tout le reste de l'Italie, où il a lui-même à cœur d'étendre le commerce direct de son île.

19) — De toutes les négociations que nous avons eues à suivre, la plus chère sans doute aux deux Souverains, a été celle des trois mariages qui depuis un espace de temps si court, ont resserré les nœuds, déjà si étroits, du sang et de l'amitié.

Nous avons à l'époque de ces differentes alliances rendu compte du zèle avec lequel la Cour de Turin se prêta à simplifier des négociations trop intéressantes pour qu'aucune difficulté ne dût en arrêter le cours; tous les actes qui y sont relatifs sont joints à nos dépêches de ce temps.

On observa lors de l'entrée de l'ambassadeur du Roi pour la demande solennelle de Mme la Comtesse de Provence, ainsi que dans les autres circonstances de ce mariage, auquel d'un commun accord on mit plus d'appareil qu'on n'en a mis depuis pour celui de Mme la Comtesse d'Artois, le même cérémonial qui avait été arrêté entre les deux Cours, le 10 mai 1715, signé par M^r^ le Marquis de Prye et M^r^ le Marquis de St-Thomas, alors secrétaire d'État de S. M. Sarde, et qui avait été pratiqué ensuite à l'égard de M^r^ le Comte de Cambys et de M^r^ le Marquis de Vaulgrenant, le dernier des ambassadeurs de France qui eût fait une entrée à Turin (103).

20) — Le cérémonial de cette Cour admet peu de distinction entre les ambassadeurs et les ministres du second ordre. Les uns et les autres jouissent également des grandes entrées chez le Roi, ainsi que chez les Princes de la famille royale, avec la seule différence des bancs que comportent leur rang.

Ils n'ont point de jour fixe pour se rendre à la Cour, et y peuvent paraître chaque matin une heure avant celle où le Roi va à la messe. Le maître des cérémonies fait ici les fonctions d'introducteur des ambassadeurs, et les accompagne dans les audiences marquées. Dans les audiences solennelles c'est le grand maître des cérémonies; ainsi qu'à tous les bals et autres fêtes de la Cour, où ils ont des places distinguées, soit dans les tribunes, soit à la tête des bancs des chevaliers de l'ordre. Ils ont la liberté d'assister tous les jours au cercle de la Reine, mais ils n'y vont qu'une fois par semaine. Les ministres du second et du troisième ordre y vont aussi. Il n'y a point de jeu à cette Cour.

Le cercle est une espèce d'assemblée où se réunit la famille royale, à laquelle toutes les dames et les demoiselles

qui y ont été présentées viennent faire leur cour. Il est permis à tous les hommes qui composent la noblesse d'y assister, mais on ne les y voit jamais que dans les cas extraordinaires, comme lorsqu'il y a concert, grand appartement, etc.

La famille royale, qui est toujours servie à une même table, comme nous l'avons observé plus haut, ne mange jamais en public (104) si ce n'est à la campagne. Les dames du palais, sont alors admises à la table du Roi. Les ministres du second et du troisième ordre assistent, s'ils veulent, à ces repas, où ils restent jusqu'à l'instant où le Roi demande à boire. Les ambassadeurs évitent de s'y trouver ainsi qu'au repas du halte de chasse (quoique ils aient la liberté de chasser avec le Roi), pour n'y pas rencontrer les princes du sang assis à table. Ils sortent de la chapelle où les mêmes princes ont une place remarquée.

Les princes du sang n'ont au reste à Turin aucune étiquette qui éloigne de leurs maisons les ambassadeurs. Ils les reçoivent au contraire, et les invitent sur le ton et avec l'extérieur d'une parfaite égalité.

Les ministres étrangers sont prévenus par un billet du maître des cérémonies de tous les deuils et autres objets relatifs aux cérémonies de la Cour. Ils ont chacun une loge particulière au théâtre du Roi (105), dont ils paient cependant le loyer aux directeurs du spectacle. Ce théâtre, le seul où la famille royale paraisse, n'est ouvert que le carnaval (106).

Lorsque la Cour est à la campagne, les ministres étrangers ne s'y rendent que tous les dimanches matin.

Le cérémonial n'est point encore réglé d'une manière précise à l'égard des ambassadrices, surtout dans les occasions extraordinaires qui exigent de l'ambassadeur une représentation publique. Elles font habituellement leur cour à la famille royale de quinze en quinze jours, une heure avant le cercle,

où elles évitent de rencontrer les princesses du sang. Elles entrent seules chez la Reine, où les introduit le chevalier d'honneur de S. M., et où elles sont assises sur un pliant. Elles se conforment, quant aux habits, aux usages de la Cour (107). Les princesses du sang et les ambassadrices ne se visitent jamais (108). La femme du ministre des affaires étrangères leur dispute la première visite (109), quoique les femmes des chevaliers de l'ordre ne fassent aucune difficulté de la leur rendre.

21) — Parmis les lois, édits et réglemens observés dans les États de S. M. Sarde, il n'en est aucun qui autorise les ambassadeurs à prétendre les exemptions des droits de douane, gabelle, sortie, entrée ou transit, établis dans le pays. Mais par une suite d'égards reçus, pour le caractère des ministres étrangers et particulièrement des ambassadeurs, et dans l'attente de la juste réciprocité en faveur des ministres de cette Cour dans les Cours respectives, le Roi de Sardaigne leur accorde, non seulement au moment de leur arrivée, l'entrée libre et franche de tous leurs équipages, mais continue encore à leur laisser jouir pendant tout le temps de leur séjour, pourvu que lorsqu'ils sont dans le cas de faire venir quelques denrées ou marchandises du dehors, ils en préviennent le ministre des affaires étrangères par un billet signé d'eux, où ils spécifient les objets, et déclarent qu'ils ne sont destinés uniquement que pour leur usage. Cette courtoisie s'étend sur les effets ou denrées venant des provinces de S. M. Sarde, comme sur celles des pays étrangers. Elle est égale pour les ambassadeurs des différentes puissances, ainsi qu'aux ministres plénipotentiaires. Il est cependant d'usage que les ministres ne puissent soustraire à la visite des commis des fermes les caisses et ballots qu'ils introduisent dans l'État.

CHAPITRE V.

COUR ET GOUVERNEMENT.

1. La Cour et la ville. - 2. Ordre des Ss. Maurice et Lazare. - 3. Ordre de la Très-Sainte Annonciade. - 4. Grandes charges de la Cour. - 5. Prestige militaire. - 6. Autorité du Souverain. - 7. Le Roi. - 8. La Reine. - 9. Les princes de Piémont. - 10. Les princes puînés. - 11. Le duc de Chablais et ses sœurs. - 12. La famille de Carignan. - 13. Disgrâce des comtes Bogin et Lascaris. - 14. Le mariage du Prince de Piémont et les comtes de La Marmora et de Viry. - 15. Le marquis d'Aigueblanche et Mr Vuy. - 16. Les ministres Chiavarina, Morozzo et Corte. - 17. Les comtes Caissotti et Peyretti, et l'avocat général Graneri. - 18. Le général des finances. - 19. Entraves au gouvernement. - 20. Ministère de la guerre, MMrs de Viry. - 21. Ministère des affaires étrangères, MMrs de Viry, de Scarnafis, de Masin, de Cordon, de Rosignan. - 22. Le cardinal des Lances et Mgr de Rorà. - 23. Dévotion de la famille royale. - 24. Mœurs et caractère du peuple piémontais. - 25. Frontières et places.

1) — Il règne en général dans cette Cour, dans ses principes, dans ses usages, dans les moindres étiquettes de son cérémonial, dans la distribution même des heures qu'elle déstine soit au repas, soit au travail, aux fonctions de l'Église, à la chasse, au spectacle, à la promenade, un ordre dont il est rare qu'aucun accident varie la monotone et régulière uniformité.

Les Ducs de Savoie, depuis le règne de Charles Emanuel II ont successivement ajouté à la grandeur et à l'embellissement de leur capitale, comme à l'éclat et à la majesté de leur Cour.

Turin qui contient aujourd'hui 80 mille habitants a environ une lieue de tour. La beauté, la largeur de ses places, la régularité de ses bâtimens, le parfait alignement de ses rues, en rendent l'habitation aussi commode que l'aspect en est agréable [a].

Le palais du Roi n'a aucune décoration extérieure, mais il en serait aisément susceptible. Il surpasse, quant'à l'intérieur et par le nombre des appartemens et par leur ma-

---

(a) On sait que la ville de Turin fut prise en 1556 par François premier; prise de nouveau par les Français en 1640, sous le règne de Louis XIII et le ministère du cardinal de Richelieu, et encore assiégée par eux en 1706. Ils furent alors repoussés par le prince Eugène; et le roi Victor signala leur défaite par la construction d'une superbe église appelée Superga, bâtie sur le sommet de la montagne de Turin, à une lieue et demie de la ville. Au-dessus du portail on lit cette inscription: BELLO GALLICO VOVIT. Ce monument, qui a coûté près de 3 millions, a depuis ce temps toujours été la sépulture des Rois de Sardaigne, qui y vont chaque année, le 8 septembre, accomplir le vœu auquel cette église doit son origine (110).

Des environs de Turin nous ne citerons que les maisons de plaisance du roi de Sardaigne; la *Vigne de la Reine*, bâtiment fort petit et qui tient peu de la magnificence royale, situé au-delà du Pô, à l'orient de la ville, sur la colline qui de ce côté en borne la vue, et qui est couverte d'une infinité de maisons de campagne dont la position est très-riante. Le château de *Montcallier*, bâti au-dessus de la petite ville qui porte ce nom, à une lieue de Turin. Cette maison où le Roi actuel passe cinq ou six mois de l'année est d'une habitation plus agréable par la salubrité de l'air et par la beauté de sa situation, que par celle de ses bâtimens. Le château de *Stupinis* à la même distance de Turin, et où la famille royale passe quelques jours de l'automne pour y prendre le divertissement de la chasse dans les bois dont cette plaine est entourée. La *Vénerie*, aussi à une lieue et demie de la ville, et du côté du nord, dans une plaine environnée de mûriers et de peupliers d'Italie. Cette maison, la mieux bâtie de toutes les maisons royales, et la plus décorée quant à l'intérieur, est celle où S. M. Sarde passe un mois et demi du printemps, et celle que le feu roi affectionnait davantage (111). La duchesse de Savoie, Christine de France, fit bâtir en 1660 sur les bords du Pô et près les portes de la ville un château qui est inhabité, et dont les jardins, peu vus, servent de promenade à la famille royale. Cette maison qu'on appela le *Valentin* est, ainsi que ses dehors, susceptible de plus grands embellissements.

gnificence la plupart des palais d'Italie. On y voit moins de sculptures, mais une très-belle collection de tableaux flamands, qui a été considérablement augmentée par le feu Roi.

La chapelle du St-Suaire [a], à laquelle l'intérieur du château communique par une galerie, et qui est située au-dessus du maître-autel de la cathédrale; est celle où la famille royale assiste aux offices divins. Elle est environnée de 30 colonnes de marbre noir tirées des carrières mêmes du pays. La composition de cet édifice est aussi triste que majestueuse.

L'Église de Turin est le siége d'un très-ancien évêché. Il fut érigé en archevêché par le pape Leon X en 1515, et a cinq évêques suffragants [b]. Le prélat qui occupe aujourd'hui ce siége est en même temps Grand-Aumônier de la Cour.

2) — Le protecteur de ce royaume est Saint Maurice, ancien héros chrétien [c]. C'est en son honneur que le Duc

(*a*) Cette relique, singulièrement vénérée en Piémont, ne se découvre à la dévotion du public qu'avec le plus grand appareil et dans des occasions solennelles, comme à celle du mariage de l'héritier présomptif de la couronne. Un jeûne public en précède toujours l'exposition qui attire dans la capitale la plus grande partie du peuple des provinces (112).

(*b*) On compte dans la totalité des États du roi de Sardaigne 31 évêchés ou archevêchés et 50 abbayes. Ces évêchés ainsi que ces abbayes sont tous à la nomination du roi. On n'en excepte que quatre auxquels nomme le pape; mais le sujet nommé doit être né dans les États de S. M. Sarde, dont le consentement est nécessaire, et qui peut refuser la nomination et en exiger une autre.

(*c*) Chef de la légion de Thèbes en Égypte; il était à l'armée de l'empereur Maximien qui fit massacrer cette légion tout entière, composée de 6660 soldats, parce qu'elle refusa de sacrifier aux faux dieux, comme le reste de l'armée. Ce fut l'an 286 à St-Maurice en Valais, à 5 lieues de l'endroit où le Rhône entre dans le lac de Genève. Sigismond roi de Bourgogne fit bâtir un monastère et une église en honneur de ce saint. Les Ducs de Savoie ont longtemps porté son anneau et on le conserve encore avec son épée dans le trésor de la chapelle de St-Maurice à Turin (113).

Amédée VIII établit en 1434 l'ordre des Saints Maurice et Lazare, dont les chevaliers portent une croix tréflée. Elle est blanche et le cordon en est vert. Le Roi et tous les princes de la famille royale portent cet ordre (114).

Les chevaliers de justice sont obligés aux mêmes preuves que ceux de Malte (115). Beaucoup des familles nobles ont des commanderies. Elles passent la plupart aux cadets, mais le nombre en a beaucoup augmenté depuis un siècle par les facilités accordées aux roturiers d'en ériger. Pour cet effet on paie 40 mille livres à la trésorerie de l'ordre. Cette somme est placée sur l'Hôtel-de-ville et sert, avec l'agrément du Roi, à l'achat de tel ou tel bien-fonds, des fruits duquel le nouveau commandeur jouit pendant sa vie, et dont les fils héritent à sa mort. Au défaut d'hoirs mâles, le Roi permet ordinairement que la commanderie passe aux enfans d'une fille du commandeur décédé; et la succession masculine éteinte, elle est remise aux domaines de S. M. qui en dispose à son gré, et le plus souvent en faveur de quelques sujets dont il veut récompenser les services (116).

L'ordre de St-Maurice a le titre d'ordre hospitalier, royal et militaire. Mais cette distinction que les commanderies roturières ont rendu plus commune est rarement cherchée par les officiers qui, presque tous, comme nous l'avons observé ailleurs, sont hommes de la première noblesse. Le Roi nomme les officiers grands-croix de cet ordre, dont il est lui-même le Grand-Maître. C'est un officier grand-croix qui en est le conservateur, et un simple chevalier, le secrétaire (117).

3) — Mais l'ordre suprême, c'est-ainsi qu'on l'appelle *(il supremo ordine)*, qui est l'un des plus beaux peut-être qu'il y ait en Europe, autant par l'ancienneté que par l'é-

tendue de ses prérogatives; est celui de l'Annonciade, connu d'abord sous le nom de l'*ordre du Collier;* établi en 1362 par le Comte Vert[(a)] Amé VI, et auquel Amé VIII son successeur donna celui qu'il porte maintenant[(b)]. Ce Prince dont les inclinations furent toujours religieuses voulait que tous les chevaliers de l'Annonciade assistassent à l'office en habit de chartreux, lorsqu'ils tenaient leur chapitre à la chartreuse de Pierre-Châtel en Bugey. Ils sont aujourd'hui vêtus à l'espagnole. Leur manteaux sont noirs sans autres ornemens que des rubans rouges et une plume de la même couleur au châpeau. On célèbre la fête de cet ordre le jour de l'Annonciade. C'est celui que le Roi attend ordinairement pour faire quelques promotions de nouveaux chevaliers.

On les distingue par une plaque brodée d'or et représentant le mystère de l'Annonciade, et par une chaîne d'or qu'ils portent pectoralement au cou, et au bas de laquelle est encore une Annonciade en émail. On lit sur cette chaîne ces quatre lettres initiales: F. E. R. T. que quelques auteurs ont expliquées par ces mots: *frappez, entrez, rompez tout.* D'autres par ces mots: *fortitudo ejus Rhodum tenuit,* relatifs aux exploits d'Amédée V ou Amédée le Grand, qui fit lever le siége de Rhodes en 1310.

(*a*) On l'appelait le comte Vert parce qu'il s'était distingué dans un tournoi fameux en 1345 avec des armes et une parure en vert. Il délivra l'empereur Paléologue des mains du roi des Bulgars. Il secourut le roi de France et le roi de Naples, et après s'être vu l'arbitre de l'Italie, il mourut de la peste, dit-on, en 1383. Quelques auteurs prétendent qu'on doit l'ordre du collier à une institution galante, comme celui de la jarretière en Angleterre.

(*b*) Amédée VIII fils d'Amédée VII, comte de Savoie, fut créé duc par l'empereur en 1416. Ce Prince abdiqua la souveraineté en 1434 pour se retirer au prieuré de Ripaille. Ce fut lui que les pères du concile de Bâle choisirent pour pape sous le nom de Félix V lorsqu'ils eurent déposé Eugène IV. Mais Eugène ayant continué à régner, et Nicolas ayant été élu à Rome pour lui succéder, l'antipape Felix V se départit volontairement de ses droits.

Le chancelier, le secrétaire, le maître des cérémonies et le trésorier de cet ordre portent pectoralement avec la plaque un cordon d'un bleu plus foncé que celui du Saint-Esprit en France (118). L'ordre de l'Annonciade a conservé tout son éclat. Le nombre des chevaliers se réduit à une vingtaine de personnes, y compris le Roi, les princes de la famille royale et du sang. Cette distinction ne s'accorde jamais aux étrangers. Elle constitue Grands d'État ceux qui en sont décorés, leur donne le titre d'excellence, les grandes entrées chez le roi, et le droit d'environner son trône aux audiences solennelles et autres fonctions publiques de la royauté. On parvient rarement à cette dignité dans un âge peu avancé et quoique pour l'obtenir il ne soit pas nécessaire d'avoir passé par tous les grades militaires, au moins faut-il avoir porté les armes.

4) — Il y a à cette Cour cinq grandes charges: celles de Grand-Chancelier, Grand-Aumônier, Grand-Maître, Grand-Chambellan et Grand-Écuyer (119). Il est aussi d'autres Grands, inférieurs à ceux-ci en Piémont, et qui ont la dénomination de Petits-Grands (120). Tels sont le Grand Maître des cérémonies (121), le Grand Maître de la garderobe, le Grand Véneur (122); le Grand Maître de la maison du duc de Chablais a le même titre et les mêmes prérogatives, ainsi que les Chevaliers d'honneur de la Reine et de Mme la princesse de Piémont; mais inférieurement aux trois Capitaines des gardes (123). S. M. Sarde accorde quelquefois le titre de Petit-Grand sans conférer la charge à laquelle il est attaché. C'est de cette manière que le comte de Lascaris, ci-devant ministre des affaires étrangères, en jouit depuis sa retraite (124).

Les grandes entrées de la chambre et quelques autres distinctions sont affectées à ces places auxquelles, comme nous avons déjà eu lieu de le remarquer, il est difficile d'arriver sans avoir servi.

5) — C'est ainsi que depuis plusieurs siècles l'appas même des honneurs et des récompenses a été pour les Ducs de Savoie un moyen adroit et sûr d'inspirer à leur nation des mœurs et des inclinations militaires. Toutes les ordonnances semblent dirigées à ce but. Il est défendu aux officiers de porter d'autre habit que celui d'uniforme, si ce n'est aux officiers généraux, et à ceux qui, attachés à la Cour par leur charge, ne peuvent le quitter que durant le temps de leur service. Le Roi lui-même, et tous les princes de la famille royale portent le plus souvent l'uniforme des différens corps d'infanterie, cavalerie ou dragons, auxquels ils ont donné leur nom.

Cette Cour a tout à la fois un extérieur guerrier et politique. On voit assidûment chaque matin dans les antichambres du palais la plupart des officiers des trois régimens qui sont de garnison dans la ville, un petit nombre de courtisans ou d'hommes en place, ou qui briguent secrètement quelque emploi. Il règne dans toute cette assemblée un air d'examen et de mystère, un maintien sérieux et compassé, et cette contrainte silencieuse qu'imprime la présence du maître, dispensateur absolu des grâces et des dignités, des châtimens et des récompenses.

6) — Il est en effet peu de souverains en qui la plénitude de la puissance réside avec plus de prééminence et de

supériorité. Établir de nouvelles lois, créer des impositions nouvelles, lever des troupes nationales ou étrangères, exiger des subsides, distribuer à son gré tous les emplois, nommer les magistrats, statuer et infliger des peines, juger des doctrines qui s'enseignent dans l'État, connaître des différends survenus entre les familles, examiner les accusations, absoudre et punir, en un mot, toute l'extension du pouvoir ecclésiastique et civil [a], législatif et militaire, judiciaire et coactif; une autorité arbitraire et sans bornes, et qui retient chaque ordre de citoyens dans celle qu'il juge à propos de lui assigner. Tel est l'empire du Roi de Sardaigne sur la nation qu'il gouverne.

Mais entre les mains d'un prince indulgent et facile, la réunion de ces différents pouvoirs n'en est pas moins sujette à tous les inconvéniens et à tous les maux de l'anarchie. Le défaut d'accord entre les divers départemens, la jalousie des chefs, la rivalité des subalternes, un désir général dans chaque individu de s'arroger une plus grande portion de crédit et d'autorité, des manières secrètes pour usurper la confiance du monarque et captiver l'amour du sujet, des

(*a*) Le roi Victor voulut abolir l'inquisition dans ses États, et surtout les inquisiteurs moines, et réunir ce tribunal à l'autorité épiscopale. Mais des évêques qu'il consulta, il n'y en eut que trois qui adhérèrent à ses avis (125).

Il n'y a plus aujourd'hui à Turin qu'un vicaire de l'inquisition, qui est dominicain, et nommé par la Cour de Rome, mais dont le roi peut agréer ou refuser le choix. L'inquisition a cependant ses prisons, mais aucun officier de justice. L'inquisiteur ne peut faire arrêter aucun particulier sans en donner connaissance au ministre des affaires internes, et demander le bras séculier.

Il reçoit les dénonciations secrètes pour crime d'hérésie, etc. Mais s'il s'agit de peines afflictives, ou d'amende publique, le consentement de la Cour est nécessaire.

L'inquisition n'est donc plus dans les États de S. M. Sarde qu'un fantôme, dont l'existence précaire paraît si absurde, que la destruction en serait raisonnable.

prétentions déplacées, des préjugés opiniâtres, enfin l'ambition et l'intérêt, la corruption et la malice, nuisent trop souvent aux vues salutaires du souverain le plus empressé de faire le bonheur de son peuple, et le plus ami de la justice et de la vérité.

7) — À ces qualités précieuses, Victor Amédée III réunit autant d'instruction et de lumières que puissent en recevoir la plupart des princes nés pour régner. Cette Cour offrit à son enfance quelques hommes capables par leurs mœurs et par leurs talens de présider à l'éducation d'un souverain. La sienne fut religieuse et sévère, moins brillante que solide, sérieuse et peu dissipée (126). Elle developpa en lui un caractère heureux, un esprit sage et tous les sentimens d'une âme noble et bienfaisante. Charles Emanuel forma lui-même le cœur de son fils à l'honneur et au devoir. Aucune passion ne troubla sa jeunesse, retenue dans les bornes étroites de la soumission et de la dépendance, éloigné de l'administration des affaires, obéissant toujours et s'instruisant sans cesse, il amassait en silence les connaissances qu'il prévoyait devoir lui être utiles, sans marquer le désir impatient d'en faire usage. L'habitude de tout voir et de tout entendre en feignant de tout ignorer, a peut-être été pour le Roi le premier principe de dissimulation, qui ne lui est pas naturelle. Empressé à se saisir du cœur et du caractère de sa nation, et de se procurer d'ailleurs sur toutes les branches du gouvernement des notions que l'extrême et jalouse réserve du roi Charles lui permettait peu d'acquérir; il admit souvent à une confiance trop particulière un ordre subalterne de sujets enorgueillis de sa familiarité et dont il payait les relations et le zèle par des espérances qu'il devait tromper

un jour. En effet l'impossibilité de remplir toutes les promesses que l'on déroba dans ce temps à l'excès de sa facilité, lui a, depuis son avénement au trône, aliéné plusieurs de ces âmes intéressées qu'il s'était trop hâté de gagner par son affabilité et ses largesses.

Le long règne de Charles Emanuel avait laissé sans doute à tous les plans de son successeur le temps de parvenir à leur maturité. La partie militaire et tous les détails qui y sont relatifs auraient pu moins occuper un prince dont le sort est toujours d'avoir des alliés plus puissants que lui, et qui, par la position même de ses États, rarement contraint à l'attaque, a moins besoin d'un grand nombre de troupes pour sa défense.

Au reste, aucun des objets de l'administration civile et politique n'échappa à la vigilance et aux soins infatigables de Victor Amédée. Le bonheur de ses peuples est le vœu et l'étude de tous ses instans. Il n'est presque point d'heure où il ne travaille avec ses ministres et les chefs des divers départemens, et prêt à soumettre dans toutes les affaires son opinion et ses idées à celles des hommes qu'il croit plus éclairés. Le déplorable abus qu'on fait tous les jours de son indulgence et de sa bonté est la première condamnation de l'excessive condescendance qu'on lui reproche quelquefois. Des vues droites, des intentions pures, le plus vif amour du bien, justifieront toujours jusqu'à ses erreurs; et si avec moins de génie que son aïeul, un discernement moins sûr que celui de son père, il n'a pas tous les talens d'un grand roi, il y supplée par toutes les vertus d'un honnête homme. Bon maître, meilleur père, époux tendre et attentif, il règne sur ses sujets et sur ses enfants par la religion, la clémence et l'humanité.

8) — Victor Amédée touchait à sa 24[e] année lorsqu'il épousa Antoinette Ferdinande, infante d'Espagne. Des soins mutuels, une confiance sans bornes, une tendresse toujours égale font le bonheur de cette union de laquelle onze enfants ont été le fruit [a]. L'attachement de la Reine de Sardaigne pour le Prince son époux a conservé jusqu'à ce jour tous les caractères d'une véritable passion. Tout autre sentiment, l'amour maternel même, est subordonné dans cette princesse à son amour pour le Roi. Jalouse de ses moindres complaisances, elle s'est assurée sur son cœur un empire dont elle n'abuse point sur son esprit. Il est peu d'affaires sur lesquelles la Reine paraisse avoir et même désirer une influence sensible; moins affable par caractère que par devoir, plus charitable par religion que par sentiment, elle ignore l'art de se concilier par des démonstrations extérieures les affections de la multitude. Une dévotion rigide, un maintien grave, des principes austères, un ton imposant, tout en elle imprime le respect, mais effraie la confiance. Les Piémontais l'accusent de n'avoir pas perdu parmi eux ce caractère inflexible et fier, si souvent reproché à la nation espagnole, et semblent généralement lui accorder plus d'estime que de bienveillance et d'amour.

9) — Ils chérissent et respectent également dans la personne du Prince de Piémont l'héritier du trône et les vertus du Roi son père. Une éducation sage [127] et bien dirigée a perfectionné dans ce Prince les dons les plus précieux de

(a) Il n'en reste aujourd'hui que neuf. Amédée, duc de Monferrat, mourût âgé de 7 mois seulement le 29 avril 1755, et la princesse Christine le 19 mai 1768, âgée de 7 ans et demi (128).

la nature. Élevé à la Cour comme dans une retraite, c'est dans le sein de la famille qu'il a trouvé les premières leçons et les premiers exemples de la religion et de la vertu. En s'appliquant à lui inspirer des connaissances utiles, on aurait pu soigner davantage ses grâces et ses dehors prévenants, qui, s'ils ne suppléent pas toujours aux qualités naturelles, leur donnent quelquefois un nouveau prix. S. A. R. annonce un esprit vif et pénétrant, une raison saine, un discernement fin et déjà exercé, si on en juge par un penchant, trop marqué peut-être, pour une raillerie plus plaisante qu'elle n'est amère. L'âge, la réflexion et les obligations indispensables de son rang vainqueront sans doute dans ce Prince un trop grand éloignement pour le travail et pour les affaires, et l'excès d'une timidité naturelle, prouvée par son aversion pour les exercices du corps qui exigent quelque hardiesse. Au reste, une gaîté aimable, des mœurs douces, une âme honnête, tout nous est garant de son bonheur, dont jouira près de lui la princesse la plus digne d'être heureuse (129).

Me la Princesse de Piémont a déjà captivé tous les cœurs de cette Cour, et de cette nation pour cette affabilité touchante, ce caractère adorable pour lequel la bienfaisance est un besoin, et enfin par toutes les vertus qui doivent la rendre aussi chère au pays qui la possède aujourd'hui, qu'elle le sera toujours à celui qui la regrette (130).

10) — Des quatre princes fils puînés de LL. MM. Sardes, il en est deux, Mr le duc de Génevois et Mr le comte de Maurienne, à peine sortis de l'enfance et dont la maison a dernièrement été réunie à celle qui fut nommée, il y a trois ans, pour l'éducation de leurs aînés, MMrs les ducs d'Aoste et de Montferrat.

Elle a été confiée à un petit nombre d'hommes plus recommandables par leur sagesse que par leurs lumières. Il serait difficile de porter un jugement certain sur les qualités personnelles de ces princes peu fournis à tous égards, et dont la taille seule, surtout celle de Mr le duc d'Aoste qui entre dans la 17me année, prouve par sa débilité et par sa petitesse extrême, que les progrès de la nature ont été chez eux extrêmement lents et tardifs.

Son développement ne paraît pas avoir été plus prompt dans Me la princesse Caroline, quatrième fille du Roi de Sardaigne. Son extérieur n'annonce que huit à neuf ans, quoiqu'elle en ait douze accomplis. Sa physionomie est cependant agréable, l'ensemble le plus intéressant; et l'on assure qu'elle allie aux charmes de l'esprit ceux du plus aimable caractère. Cette jeune princesse, dont LL. MM. SS., ainsi que nous l'avons déjà observé, projètent le mariage avec le prince de Beira, est la seule des princesses leurs filles, dont l'alliance soit encore à rechercher (131), depuis l'heureux établissement des deux premières à notre Cour (132), et le mariage de la troisième avec le duc de Chablais son oncle (133).

11) — Ce prince auquel le Roi Charles son père, dont il était singulièrement aimé, assura en 1763 un apanage considérable [a]; a, dans l'intérieur même du palais, une mai-

(a) On évalue les revenus de Mr le duc de Chablais à 800 mille livres de notre monnaie. Anne Victoire de Savoie-Soissons, duchesse de Saxe Hildburghausen, nièce et héritière du célèbre prince Eugène, institua le duc de Chablais son légataire universel (134). Elle devait beaucoup aux générosités du Roi de Sardaigne avant qu'elle eût hérité de son oncle, qui jouissait lui-même, à titre de commanderies séculières, de deux des plus riches abbayes du Piémont.

Mr le duc de Chablais est né du mariage de Charles Emanuel III, avec Elisabeth Thérèse de Lorraine, troisième femme de ce prince.

son particulière digne de sa splendeur, de son rang et de sa naissance. Aujourd'hui capitaine général des armées de S. M. S., également chéri du Souverain et des sujets pour lesquels il est le premier modèle de zèle et d'obéissance; il contribue par sa candeur et sa bonté, ainsi que Me de Savoie et Me Félicité [a], par leur vive et constante amitié pour le Roi leur frère, au bonheur et à l'union respectable de toute la famille royale [135].

12) — Louis-Victor-Amédée de Carignan [b], aujourd'hui premier prince du sang de Savoie, contracta par son mariage avec la princesse Christine de Hesse-Rheinfelds (sœur de la princesse Polixène, seconde épouse du Roi Charles) de nouvelles liaisons de parenté avec S. M. S. [136]. Elles n'ont cependant ajouté à son crédit, ni à sa considération dans cette Cour, où les princes du sang, en jouissant de toutes les distinctions, honneurs et prérogatives dues à leur naissance, et des égards qu'ils peuvent mériter personnellement, ne sont admis à aucun conseil, n'influent nullement sur la conduite des affaires et sur les différentes parties de l'administration. Le Prince de Carignan n'a d'ailleurs jamais montré aucun talent qui pût le rendre digne de cette confiance. Il suivit le feu Roi dans la dernière guerre d'Italie, il y commanda sous ses ordres un corps de son armée. Le Roi actuel l'a nommé son second Capitaine général de ses

---

(a) Madame de Savoie et Madame Félicité, sœurs du Roi, sont nées, ainsi que lui, du mariage du roi Charles avec la princesse Polixène de Hesse-Rheinfelds, qui fut sa seconde femme.

(b) La Maison de Carignan descend de Thomas François de Savoie, général des armées de Louis XIII. Il était fils de Charles Emanuel I, et grand-père du prince Eugène. Il mourut en 1656.

troupes, et Colonel général des Suisses et Grisons. On évalue à 500 mille livres les revenus de ce prince, y compris les 128 mille livres assurées à sa maison par le Roi de Sardaigne à titre d'apanage, la pension de 170 mille livres qu'il reçoit annuellement de la France, et celle de 40 mille livres qu'il obtint de la générosité du Roi lors du mariage de l'aîné de ses fils avec la princesse Joséphine de Lorraine [a], fille de Me la comtesse de Brionne.

Mr le prince Victor, dont les connaissances ne sont ni plus étendues, ni plus cultivées que celles de son père, n'avait sous le règne précédent aucun grade militaire, et tient aujourd'hui des bontés du nouveau Roi celui de lieutenant-général, commandant en chef le corps de la marine.

Ce prince a un frère [137] et cinq sœurs [138], dont la dernière n'est âgée que de quatorze ans. La première qu'on dit douée des plus heureses qualités a préféré le célibat aux établissemens acceptés par les deux secondes [b] et que le feu Roi a hautement désapprouvés. La quatrième, la plus aimable par les dons du caractère, de l'esprit et de la figure, est Me la princesse de Lamballe, dont le mariage se négocia à la fin de 1766, peu de jours après notre arrivée en cette Cour.

M. le prince Eugène, second fils du prince de Carignan, aujourd'hui attaché au service de nôtre Cour sous le nom de comte de Villefranche, et honoré des bienfaits de S. M., jouit déjà en France de plus d'avantages, qu'il n'en pourrait espérer dans sa patrie, où les enfants qui doivent naître

(a) Il n'est encore né de ce mariage qu'un prince, aujourd'hui âgé de 6 ans (139).

(b) Léopoldine Marie, mariée au prince Doria Pamphili à Rome, et Gabrielle, sa sœur, au prince Lobkowitz à Vienne.

du mariage du duc de Chablais avec la princesse, sa nièce, éloigneront de plus en plus du trône la branche de Carignan.

La race des princes légitimés de Savoie s'éteignit entièrement en 1750 par la mort du marquis de Suze [a] fils naturel du Roi Victor [140].

13) — La mort de Charles-Emanuel changea tout-à-coup la face de cette Cour. La pompe funèbre de ce Prince fut à peine sortie des portes de la ville [b] que la disgrâce de ses ministres, l'abaissement de ses favoris, des innovations dans tous les départemens, des destitutions imprévues, tout annonçait un nouveau maître.

Le comte Bogin, ministre de la guerre, homme supérieur, par ses talens, à l'état dans lequel il est né, et peut-être à celui où il était parvenu, doué d'un esprit pénétrant, d'une éloquence mâle et d'une intrépide activité, d'un caractère brusque et fougueux qui avait indisposé la nation, et qui fier pendant 40 ans de la confiance et de la faveur du Roi Charles, avait, par obéissance ou par orgueil, trop négligé celle de son successeur; reçut, le premier, ordre de se retirer, et s'y soumit avec un courage qu'il a toujours conservé depuis sa retraite.

La noblesse et le militaire, longtemps offensés par ses hauteurs, applaudirent publiquement à sa chûte; mais affranchis de son autorité, ils ont plus d'une fois regretté ses lumières [141].

(a) Sa sœur, princesse de Carignan et mère du prince Louis, mourut à Paris le 8 juillet 1766.

(b) Le corps du roi Charles fut porté à Superga, sépulture des rois de Sardaigne, le 27 février à midi. À midi le comte Bogin reçut sa démission.

Le comte Lascaris, nommé depuis peu d'années au département des affaires étrangères, sujet agréable au feu Roi par sa modestie et sa simplicité, aux ministres étrangers par l'urbanité de ses mœurs, et digne à tous égards par son mérite et sa naissance [a], mais qui soumis uniquement aux volontés du Roi Charles, et subjugué par le crédit du comte Bogin, n'avait eu l'adresse ni les moyens de plaire au Duc de Savoie, éprouva aussi bientôt des dégouts multipliés, sûrs avant-coureurs de sa digrâce [b]. En vain il y opposa sa patience; sa démission lui est enfin demandée [142].

On congédia les chefs de son bureau après 30 années de service. Le marquis d'Aigueblanche, premier écuyer du Duc de Savoie, avait depuis longtemps des vues sur ce département. La place de premier commis devait être la récompense de ses créatures. Il fut aisé de leur supposer des crimes. C'en était un pour le comte Lascaris d'être intimement lié avec la marquise Ferrero de la Marmora [c] qui avait hérité auprès du Roi Charles de la confiance dont ce Prince avait autrefois honoré la marquise de Saint-Germain, sa mère, et dont on accusait celle-ci d'avoir abusé [143].

Le comte de la Marmora, beau-frère de la marquise Ferrero, ambassadeur de S. M. Sarde en France, est enveloppé dans la proscription; il ne tarde pas à recêvoir ses lettres de rappel, et prend congé de notre Cour à l'instant où s'y préparent les fêtes du mariage de Me la comtesse d'Artois, la seconde alliance qui se fut célébrée pendant son ambassade [144].

(a) Le comte Lascaris avait servi 15 ans dans la carrière des négociations.

(b) Toujours bienfaisant, même lorsqu'il punit, le Roi de Sardaigne laissa au comte Bogin et au comte de Lascaris la totalité de leurs appointements, à titre de pension, et pour les récompenser des services qu'ils avaient rendus au roi son père.

(c) Alors dame du palais, aujourd'hui dame d'atours de Me la Princesse de Piémont.

Mais on a surpris la religion du nouveau Roi. Des préventions profondes et invétérées ont fermenté dans son cœur. La main qui les y sema, a eu soin de les y nourrir, et touche au moment d'en receuillir les fruits. L'ambassadeur et le ministre, leurs parents, leurs amis, leurs protégés succombent à la violence et à l'animosité d'un parti [a] dès longtemps formé pour les perdre.

14) — Le marquis d'Aigueblanche [145] avait un double intérêt à leur nuire. Envoyé jeune encore à la Cour de Dresde [146], où il avait donné une opinion peu avantageuse de ses talens, condamné depuis son rappel à l'obscurité et à l'oubli, et n'ayant d'autre crédit que celui qu'il usurpait en secret sur l'esprit d'un prince, qui lui-même n'en avait aucun, l'humiliation du comte Bogin et de tous ceux qui avaient joui de la confiance du Roi Charles, le vengeaient des rebuts qu'il en avait constamment éprouvé. Des vues particulières animaient encore son ressentiment [b]. Celle qu'il suivait avec plus de persévérance et de ruse, avait pour objet de marier M. le prince de Piémont à la jeune princesse de Saxe, et de reconnaître ainsi les bontés dont l'honora, dit-on, pendant son séjour d'auprès d'elle, l'électrice douairière de Saxe, avec laquelle il entretint toujours depuis des relations aussi intimes que suivies. Nous en soupçonnions l'objet. Sa conduite acheva de nous éclaircir sur ses desseins; et Me la comtesse de Provence, par une suite naturelle de

(a) Voyez correspondance de Turin, dépêche n. 11, en date du 17 mars 1773; n. 14 et 15 en date du 7 et 14 avril, même année.

(b) Voyez correspondance de Turin, lettre particulière à M. le duc d'Aiguillon en date du 20 mai 1773.

sa reconnaissance pour le Roi, de sa tendre amitié pour Me Clotilde, et de ses vœux pour le bonheur du prince son frère pressait dès lors le Roi de Sardaigne de former une alliance convenable dans tous ses rapports. Des motifs, dont nous rendîmes compte dans le temps, et que le Marquis ne manquait pas d'appuyer, empêchaient encore LL. MM. Sardes de se décider sur le choix parfaitement conforme à leurs desseins, mais qui intéressaient trop le cœur du prince, leur fils, pour ne pas le consulter (147). Dès ce moment elles se déterminèrent de l'envoyer en France, où conduit par le prétexte de revoir deux sœurs, il pourra apprécier par lui-même les qualités aimables de l'épouse, que tout semble lui désigner. LL. MM. Sardes fixent l'époque, la durée de ce voyage, en tracent le plan et nous le communiquent avec joie. Le Marquis fit valoir avec artifice les raisons qui pouvaient y être contraires. Ses conseils sont suivis: le voyage se diffère, mais ce succès ne lui suffit pas encore. Le comte de la Marmora est accusé de provoquer le zéle de Me de Provence pour le mariage de Me Clotilde. C'est lui, dit-on, qui dicte à cette princesse les lettres qu'elle écrit au Roi son père sur ce sujet. Il est gagné par notre Cour, il a la promesse du Saint-Esprit, s'il hâte le terme de cette négociation. Les préjugés défavorables de S. M. Sarde contre le comte de la Marmora, et toute sa famille, prêtent un nouveau poids à la calomnie, et l'homme honnête et vertueux qui ne fait qu'obéir à la fille de son maître, dont il croit également seconder les vues, n'est plus qu'un prévaricateur punissable; sa révocation est décidée; ce n'est que sur nos instances, sur celles de Me de Provence qu'on lui donna la vice-royauté de Sardaigne, place que la faveur réserve ordinairement aux longs services d'un officier général, qui devint pour cet ambassadeur un exil et un châtiment

honorable; le comte de Viry est nommé pour le remplacer en France (148), c'est de LL. MM. Sardes elles-mêmes qu'il reçoit ses instructions. Elles tendent à modérer l'impatience de la princesse, leur fille, sur l'alliance désirée, et à la retarder d'un ou deux ans.

Le Marquis ne perd pas encore tout espoir, mais craint de s'ouvrir au nouvel ambassadeur, qui, plus honnête et plus éclairé que lui, dans ce moment, sur les intérêts de son maître, plus ambitieux et plus adroit, peut-être, que Mr de la Marmora, part avec le double projet de plaire à notre Cour, en assûrant le mariage, à la sienne en le différant, et d'obtenir lui-même un jour, s'il est possible, des bontés du Roi, les grâces que l'on croyait promises à son prédécesseur.

Le marquis d'Aigueblanche voit alors ses désirs et ses manœuvres inutiles. L'Electrice douairière en reconnait aussi la frivolité. La princesse de Saxe épouse l'ainé des neveux du duc des Deux-Ponts, et le ministre piémontais se fait, l'année suivante, l'honneur auprès de nous de l'heureuse conclusion d'une affaire à laquelle il s'efforça d'apporter tant d'obstacles.

15) — Il n'en était plus aucun à sa fortune. Attaché dès ses plus jeunes années au duc de Savoie, il avait acquis sur l'âme de ce prince l'empire que donne insensiblement l'habitude et le besoin de la confiance.

Huit jours après son avénement au trône, le marquis d'Aigueblanche est déclaré ministre d'État, mais sans département et sur la simple inspection des archives; ce bienfait était mesuré aux talents, un vain titre semble suffire à la vaine gloire; mais admis bientôt à la connaissance de toutes affaires, consulté sur les objets, les plus importans,

présent à l'ouverture des dépêches dont le comte Lascaris n'est plus que le lecteur subordonné. Il étonne par son crédit ceux-mêmes qui partageant avec lui la faveur apparente du maître, ne soupçonnaient jamais qu'il fût l'objet préféré d'une si haute éstime. Le Ministère des affaires étrangères lui est cependant confié.

Le sieur Vuy occupait une des dernières places de ce bureau. Il monte à celle de premier officier, à laquelle sa naissance seule était un obstacle (149). Mais c'est lui qui, secret et docile émissaire du marquis, lui rendait depuis six ans un compte occulte et fidèle de toutes les affaires de ce département, et qui déclara, transcrivit, intercepta les lettres de la correspondance, même la plus familière, entre la marquise Ferrero, le comte Lascaris son ami, et le comte La Marmora son beau-frère (150). Une pension particulière avait été jusqu'alors le seul fruit de ces services obscurs; il continue à en jouir dans son nouvel emploi. Ébloui d'abord de sa fortune, plus sagement occupé des moyens de la conserver et de l'accroître, il fait avec succés tous ses efforts pour captiver les bonnes grâces du Roi, plaire à la nation et mériter les suffrages des ministres étrangers. Un esprit net, une concéption facile, une finesse réfléchie, un travail assidu, une expédition prompte, une discretion éprouvée le rendent digne du poste important qu'il occupe.

Le marquis d'Aigueblanche avait besoin de ces secours étrangers. Rien ne justifiait en lui le choix dont il était honoré, que son inviolable attachement pour le Roi, et son parfait disintéressement. Né avec une fortune médiocre, il aspira toujours moins aux richesses qu'à l'autorité; mais nulle aptitude aux affaires, nulle aptitude au travail, un esprit confus, un style énigmatique, une élocution pénible et fatigante, tout semblait l'exclure du ministère public.

C'est en effet le sieur Vuy qui dirige ce département. Les ministres étrangers traitent eux-mêmes plus souvent avec le premier officier qu'avec le marquis d'Aigueblanche, dont le caractère minutieux, les idées vagues et obscures, les contre-sens bizarres, les digressions toujours contentieuses, les subtilités toujours fausses, traversant la discussion des objets les moins graves et dans laquelle on a d'ailleurs à combattre sans cesse une présomption opiniâtre, et cette hésitation, cette méfiance inquiète et chagrine, compagnes ordinaires de l'ignorance.

Le plus souvent aussi, le sieur Vuy travaille diréctement avec le Roi auprès duquel il acquiert chaque jour un nouveau degré de faveur et d'estime. Le Marquis n'en a point encore paru jaloux. Le premier commis a pour son amour propre les ménagemens les plus adroits et les plus attentifs; et quoique S. M. Sarde ait évalué, peut-être, maintenant les talens de son ministre, il fut trop longtemps le confident de ses secrets, de ses affections, de ses faiblesses, pour qu'il puisse si prochainement en perdre les bonnes grâces (151). Le marquis d'Aigueblanche a cependant, dit-on, des jours tristes, le Roi des instants de mécontentement et d'humeur; mais ces légers nuages sont bientôt dissipés. La vérité percera difficilement; plus encore qu'aucun autre ministre piémontais, celui-ci mène une vie sérieuse et retirée; ne rend nulle visite, ne reçoit nulle invitation, paraît rarement en public et toujours avec le recueillement d'un homme que le nombre et l'importance de ses occupations dérobent aux plaisirs et aux devoirs de la société. Peu aimé des ministres étrangers pour lesquels il n'a pas tous les égards extérieurs et décents d'une politesse reçue. Également craint et blâmé par la nation qui l'accuse d'être toujours prompt à nuire, toujours lent à obliger, il n'est environné que d'espions ou de flatteurs.

Jusqu'à l'époque de son ministère on le crût honnête homme [a]. Il a dans ce moment moins de dupes, peu de partisans et beaucoup d'ennemis. Leurs efforts pour diminuer ou détruire son crédit seraient cependant encore inutiles, et peut-être dangereux. M. le Prince de Piémont lui-même, dont les affections sont absolument contraires à celles de ce ministre et à ses projets, craindrait, en les déclarant, de heurter trop ouvertement l'opinion du Roi son père. Un petit nombre de courtisans, d'un vrai zèle pour le bonheur et pour la gloire de leur maître, osent à peine hasarder quelquefois une réflexion, une conjecture peu favorables aux projets de ce favori, dont ils ont trop à craindre l'imposture ou la haine. Quelques hommes honnêtes et dignes des premiers emplois, mais trop fiers pour lutter contre l'intrigue et la tracasserie, ont préféré une retraite sans dignité ni honneur, aux désagrémens que leur suscitait sans cesse son envieuse et ancienne inimitié. Les gens sensés gémissent et se taisent, une cabale impuissante manœuvre et murmure, mais il sait par une accusation vague, une imputation fausse, contreminer les travaux secrets de ses adversaires et déconcerter leurs démarches.

16) — Le Chevalier Chiavarina [152], régent du bureau de la guerre, et en même temps secrétaire de Cabinet du Roi et de l'ordre de St-Maurice, homme intelligent et laborieux, ne pliait qu'avec humeur sous le joug; en lui donnant le titre de secrétaire d'État, supérieur à celui de régent, on l'a privé dernièrement des deux autres emplois qui multipliaient ses relations avec le Souverain [153].

(a) Voyez la lettre particulière à M. le duc d'Aiguillon en date du 20 mai 1773.

C'est ainsi que le marquis d'Aigueblanche humilie ceux qu'il ne peut abattre, on élève ses créatures sur les débris de ceux qu'il a renversés. Les places de secrétaire de Cabinet, et de la Religion de St-Maurice, ont été données l'une et l'autre à deux sujets affidés au ministre, mais dont le mérite et les talens, peu connus, eussent été, sans son appui, des titres insuffisants à cette faveur (154).

Les autres départements sont presque tous gérés par des ministres qui lui sont dévoués, ou dont il a gagné les inférieurs. Le Chevalier Mouroux (155), homme paresseux, lent et irrésolu, mais éclairé, honnête et religieux, a été remplacé dans le ministère des affaires intérieures par le comte Corte, dont l'ambition et les lumières, également bornées, ne pouvaient causer d'ombrage au Marquis. Parvenu sans manége et sans brigue à la place de Premier Président de la Chambre des comptes, après avoir rempli pendant quinze ans une des chaires de l'Université, il a lui-même été étonné de son élévation. Ni plus diligent, ni plus actif, aujourd'hui, que son prédécesseur, il a, dit-on, moins d'esprit et de connaissances (156).

17) — De tous ceux qui ont part à l'administration des affaires, celui sans doute qui avait de plus grands talens, des vues plus étendues, une tête plus forte, un discernement plus solide et plus juste, et qui connaissait mieux d'ailleurs le caractère de sa nation, les intérêts, les forces et les ressources de son pays, est le comte Caissotti de Ste-Victoire (157), le plus ancien des ministres d'État, aujourd'hui Grand-Chancelier, et arrivé à ce poste, après avoir occupé successivement toutes les charges de la magistrature. Mais son grand âge et ses infirmités lui permettent à peine de

saisir quelques lueurs de mémoire et de raison, qui survivent encore à un esprit aussi vaste autrefois, que profond et lumineux.

Le comte Bogin et lui, sont les seuls existants dans ce petit nombre d'hommes que le roi Victor aimait à distinguer dans la foule, et à élever par degrés aux premières dignités, lorsqu'il avait dans les places inférieures apprécié leur mérite et utilement employé leurs talens et leur zèle.

Le président comte Peyretti, actuellement régent du Sénat, magistrat intègre, modeste et judicieux, sagement renfermé dans les bornes de ses fonctions, et ne voyant jamais les ministres que pour en recevoir les ordres du Roi, n'a ni l'adresse de les flatter, ni l'imprudence de blesser leur amour propre (158).

L'Avocat Général, commandeur Graneri (159), réunit à beaucoup d'esprit et de sagacité, une activité peu commune, des connaissances utiles et variées, une éloquence vive et facile, mais qui a moins d'occasions de se déployer dans un pays où les avocats généraux ne donnent jamais leurs conclusions que par écrit. Celui-ci rédige et motive la plupart des édits de S. M. Sarde. Une plume élégante, une diction noble et précise, un style pur et énergique, le distinguent de la foule de ses compatriotes, parmi lesquels, comme nous l'avons dit ailleurs, on rencontre peu d'habiles écrivains.

Quoique ce magistrat allie encore à tous ces avantages, celui d'une naissance distinguée, il aura longtemps pour obstacle à son avancement et à sa fortune, de n'avoir pas assez couvert ses talens sous le masque de l'hypocrisie, ou au moins de celui d'une méditation grave et silencieuse; espèce de charlatanisme sans lequel il est rare dans cette cour de parvenir aux premières charges.

18) — En rendant compte de l'administration des finances, nous avons eu occasion de faire connaître le plus ou le moins de mérite des principaux chefs de ce département. Le général des finances est celui que S. M. Sarde honore d'une éstime plus particulière (160). Fin et adroit, instruit et appliqué, il ajoute encore par un travail journalier aux notions qu'il a successivement recueillies dans différents emplois qui lui ont été confiés. On augure diversement de ses plans et de ses principes; peut-être avec le plus grand zèle pour le bien public, se trompe-t-il quelquefois lui-même sur les moyens d'y contribuer; et plus souvent encore il est contredit et gêné dans ses opérations.

19) — On observe en général aujourd'hui dans toutes les parties du gouvernement une fermentation violente et dont il est à craindre que les suites ne soient dangereuses à cet État. L'effervescence et l'anxiété des esprits annoncent le désordre du corps politique et quelquefois en arrêtent ou interrompent la circulation. Des passions, des préjugés, des intérêts divers toujours en mouvement pour se croiser, pour se nuire, ne peuvent que produire des effets funestes pour le peuple, et affligeants pour le Souverain. Il est à la tête des affaires peu de sujéts d'une vraie capacité, et l'on voudrait en vain se dissimuler que le choix de S. M. Sarde pour remplir les différentes places du militaire, ou de la magistrature, de la cour ou du ministère, pourrait être plus judicieux et plus éclairé. Trop souvent des considérations particulières l'entraînent ou le subjuguent. Une illusion étrange, mais peut-être utile pour ce Prince, ferme encore les yeux sur les vues de ceux qu'il emploie. L'instant où elle sera détruite est également à redouter pour sa sensibilité, son bonheur et son repos.

20) — La noblesse a vu avec peine le Roi de Sardaigne nommer à des emplois militaires qui attachent de plus près à sa personne, et qui jusqu'alors avaient toujours été remplis par des hommes de la première qualité, divers officiers qui ne réunissent pas l'avantage de la naissance au mérite, qu'il a crû d'ailleurs de reconnaître en eux.

Le Baron de Viry (161), premier capitaine de ses gardes, avait depuis longtemps eu lieu de se flatter que le ministère de la guerre lui serait confié. Il n'était aucun sujet qui en fût plus digne. Sa droiture, son intelligence, d'anciens services militaires, un caractère mâle, une fermeté noble, l'habitude de commander, tout devait le porter à cette place dans un temps surtout où le Roi de Sardaigne se proposait de donner à son militaire une forme et une constitution nouvelle.

Ce Prince qui s'était réservé à lui seul cette partie de l'administration, s'est borné à donner au baron de Viry l'inspection générale de la cavalerie. Cet officier supérieur, trompé dans ses espérances, a cependant dissimulé son mécontentement. Oncle de l'ambassadeur actuel de cette cour auprès de S. M., il ménage pour son neveu la faveur de son maître. Nous savons que le sieur Vuy dévoué particulièrement à cette famille, entretient avec l'ambassadeur, et même à l'insu du marquis d'Aigueblanche, la correspondance la plus intime et la plus suivie (162).

21) — Quoique le genre de vie triste et austère auquel un ministre est assujetti dans cette cour, les contrariétés décourageantes, la malignité et l'envie, plus noire peut-être que dans aucun autre pays, et aux traits de laquelle il est sans cesse exposé, et d'ailleurs le peu de dédommagemens qu'il trouve à ses chagrins du côté de l'amour-propre

et de la fortune; rendent cet emploi peu digne de l'ambition de l'homme délicat et sensible, et qui, ami du repos, jouit déjà de toutes les ressources et de tous les agrémens de l'opulence; il est un âge où l'amour de la patrie, le désir de jouer un rôle aux yeux de ses concitoyens, et de terminer honorablement sa carrière, l'emporte sur la crainte des dégoûts qu'on espère éviter. Et nous avons lieu de croire que le comte de Viry a des vues sur le ministère des affaires étrangères (163).

Il a peu de concurrents à craindre. Le comte de Scarnafis envoyé extraordinaire à Vienne (164), et que le Marquis souhaiterait préférablement pour son successeur, a, dit-on, plus de talents et de lumières que le comte de Viry; mais on se souvient encore de quelques traits qui ont donné, dès sa jeunesse, une opinion peu avantageuse de ses mœurs et de son caractère.

Le comte Masin (165), actuellement ambassadeur en Espagne, homme d'une probité reconnue, d'un extérieur noble et prévenant, mais dont les connaissances se bornent à quelques notices locales des différents pays qu'il a parcourus, a dû plutôt l'honneur de cette commission, et de celle de Lisbonne où il résidait avant de remplacer le comte de Viry à Madrid, à son goût pour la représentation, et aux moyens que sa richesse fournit à sa magnificence. Il n'a au reste ni les talents qu'exige le ministère, ni le désir d'y parvenir.

Le marquis de Cordon (166), ci-devant ministre à la Haye, aujourd'hui envoyé extraordinaire à Londres, aurait plus d'ambition, peut-être, sans avoir plus de titres qui pussent la justifier. Il a la réputation d'un sujet sage, circonspect, attâché à ses intérêts, dont les idées sont assez nettes, l'esprit assez droit, mais sans lumières sur aucun objet. Premier écuyer de M. le duc de Savoye, ainsi que le marquis

d'Aigueblanche, il semblait en partager la confiance. Celui-ci a profité de son éloignement pour affaiblir son crédit.

Le marquis Grisella (167) que S. M. Sarde choisît l'année dernière pour établir la correspondance qui s'ouvrit entre elle et S. M. Prussienne, est des ministres piémontais dans les cours étrangères, le plus instruit et le plus éclairé. Quoiqu'il ait été élevé en France, où le marquis de Rosignan, son père, fut nommé ambassadeur en 1743, ses principes nous sont absolument défavorables et ne sont, à cet égard, que plus conformes à ceux de sa nation. Il a cultivé les lettres avec succès; et ses voyages ont ajoûté à ses connaissances. Ses manières sont simples, son ton sec, son extérieur froid. On distingue en lui une imagination vive et saillante, un caractère tranchant, un discernement fin, une élocution brève et énergique, un esprit aiguisé par l'usage excessif de l'ironie et de la critique. L'accueil dont l'honora le roi de Prusse dans un voyage qu'il fit à Berlin, à décidé le roi de Sardaigne à lui donner cette commission, la première qu'il ait encore remplie. Le marquis Grisella est agé de 58 ans et rien ne permet de conjecturer qu'il occupe un jour ici la place de secrétaire d'État.

Il n'est aucun des autres ministres de S. M. Sarde auprès des différentes puissances qui puisse y avoir des prétentions formées. Le marquis d'Aigueblanche jouit dans ce moment d'un crédit qui subsistera sans doute jusqu'au temps, plus ou moins éloigné, où quelque faute grave, par sa nature ou par ses suites, aura, en compromettant son maître, donné, mais trop tard, la pleine conviction de sa capacité (168).

22) — Il serait difficile de démêler les affections particulières du prince de Piémont, qui probablement ne sont encore ni très-affermies, ni très-décidées.

Celles de la Reine n'influent sur aucun choix. On ne peut attribuer qu'à l'extrême dévotion de cette princesse l'espèce d'empire qu'a conservé sur son esprit le cardinal des Lances; dont la démission brusque et précipitée de sa place de Grand-Aumônier, aussitôt après la mort du roi Charles, et le désir qu'il marqua alors de se retirer à Rome, auraient pu offenser des maîtres moins bons et moins indulgents (169).

L'archevêque de Turin, Mgr Luserna de Rorà auquel la Grande-Aumônerie a depuis été donnée, prélat plus religieux qu'éclairé, attaché aux devoirs de son état, d'un caractère simple, d'un esprit borné, d'une conduite édifiante, mais peu ami des jésuites et par conséquent peu lié avec le cardinal des Lances, ne paraît avoir ni la faveur de la Cour, ni l'intrigue et les ressources nécessaires pour l'obtenir (170).

23) — La dévotion seule est cependant un titre à l'estime et aux bonnes grâces de LL. MM. Sardes. Pénétrées de respect pour la religion, elles en remplissent tous les devoirs avec la plus scrupuleuse régularité, sans néanmoins étendre sur les consciences de leurs sujets un empire incommode ou tyrannique. Attentif à recueillir des informations secrètes sur leurs sentimens et leur doctrine, le Roi de Sardaigne destine préférablement aux emplois, même les plus subalternes, des hommes recommandables par leur piété, ou qui du moins ont su en conserver les apparences.

Les maximes de la reine ne sont ni moins religieuses, ni moins austères. Ennemie du luxe et des vaines recherches de l'ajustement et de la parure, elle a banni de sa Cour tous les ornemens ruineux et frivoles d'une toilette trop affectée. Les dames attachées à son service, et qu'elle en a cru les plus dignes par une conduite et des mœurs

irréprochables, ne font même aucun usage du rouge, et se distinguent, pour lui plaire, par la modestie, la simplicité ou la pruderie de leur maintien.

C'est la Cour qui donne à toute la nation l'exemple des vertus morales ou Chrétiennes. L'union conjugale maintenue dans sa pureté et dans tous ses droits; l'ordre, la décence et l'harmonie qui règnent au sein de cette auguste famille, les liens sacrés de frères et de sœurs, de fils, de père et d'époux, mutuellement chéris et révérés sur le trône, seraient sans doute, pour un peuple honnête et sensible, le spectacle le plus touchant, comme la plus précieuse et la plus sûre de toutes les leçons.

24) — La religion cependant est peut-être moins vraie dans le cœur de cette nation, que régulière dans la pratique, et superstitieuse dans l'appareil extérieur de ses cérémonies (171). Des images saintes, des tableaux miraculeux, des congrégations pieuses, des confréries, des processions solennelles de pénitens des deux sexes. Le Gouvernement excite ou autorise tout ce qui peut multiplier aux yeux de la multitude, les objets sensibles à son culte. On voit chaque année des jeûnes, des retraites austères, des exercices spirituels (172) et tous ces attraits d'une ferveur passagère ou simulée, qui sont plutôt des délassemens nécessaires au vice que des retours à la vertu. Mais en même temps peu d'union dans les familles, les dissentions domestiques toujours âpres et toujours violentes, des haines cachées, des vengeances atroces, les sentimens même les plus chers de la nature méconnus ou étouffés par un vil intérêt. Formés à la dissimulation, dans un pays où elle est le premier mobile de tout, les Piémontais contractent dès leur jeunesse

l'habitude de ne marcher que par des voies couvertes ou détournées. Doués d'une finesse souvent trop voisine de la ruse et de l'artifice, également déliés et patients, ils vont à leur but d'un pas lent et mesuré, mais d'autant plus sûr que l'honneur même et la bonne foi opposent au succès de leurs moindres entreprises peu d'obstacles qu'ils ne sachent éluder ou franchir.....

La médisance ou la calomnie qui remplissent le vide ordinaire de leurs conversations, y deviennent contre l'ennui la seule ressource de l'ignorance. On est d'ailleurs étonné du ton libre qui règne dans leurs assemblées, où la gaîté, la galanterie même empruntent le langage de la débauche. Des jeunes gens sans instruction, et sans grâces; des hommes dont l'esprit, peu cultivé, végète et se rouille dans les langueurs d'un loisir stupide; des femmes qui n'ont d'autres attraits que celui de la beauté; tel est le cercle de leur société.

Une barrière insurmontable sépare la noblesse et la bourgeoisie. Celle-là est dure et hautaine; l'autre vaine et arrogante; la populace fourbe et maligne. Au reste, c'est à la mauvaise éducation qu'ils reçoivent que les habitans du Piémont doivent le plus grand nombre de leurs mauvaises qualités. La dépravation de leur cœur n'est peut-être qu'une suite de l'oisiveté qui corrompt et avilit leur esprit..... Leur vie est uniforme, mais monotone, toutes leurs années, leur jours se ressemblent; l'emploi de presque tous leurs instants est invariablement le même. Leurs manières sont simples sans être naturelles, souples sans êtres liantes, graves sans être nobles. Des dehors froids et méthodiques, un maintien morne et taciturne cachent dans la plûpart une âme avide, et qui soigneusement repliée sur elle-même, paraît craindre qu'on ne la développe, ou ne l'interprète. Il est rare d'en trouver qui soient sensibles aux douceurs de la

confiance, aux charmes consolants de l'amitié, au sentiments tendres et généreux de la compassion....... Toutes leurs passions profondément ensevelies et couvées dans leur sein, n'ont que des mouvemens gênés, des signes équivoques, des expressions contraintes. Leurs vertus sont moins énergiques, leurs vices moins adoucis que ceux d'aucun autre peuple policé, et les uns et les autres conservent toujours ce caractère sombre, cette teinte triste et sérieuse qui constitue la physionomie de cette nation. Il est parmi elle peu de ridicules; mais habiles à découvrir celui des autres, ardents à les sonder et à les poursuivre on admire dans les hommes, les plus grossiers de ce pays, un tact meilleur, un talent naturel pour saisir et juger un caractère, en découvrir toutes les nuances, en analyser tous les rapports. Les Piémontais se reconnaissent sans doute naturellement et s'apprécient; on en voit peu qui s'aiment, il en est encore moins qui s'estiment.

25) — Après avoir décrit l'intérieur du Piémont et fait nos efforts pour ne rien omettre de tout ce qui nous a paru mériter l'attention du Roi et celle de son ministère, il ne nous reste plus qu'à tracer les frontières.

Les États que S. M. S. possède au-delà des monts sont bornés au midi par ceux de la république de Gênes et par la Méditerranée; au couchant par le Dauphiné et la Savoie; au nord par le Valais. Ils ont pour limites à l'orient, et dans la plaine de la Lombardie, le Lac Majeur, le Tessin et le duché de Parme.

La partie du Piémont qui confine avec les États de Gênes paraît défendre, par sa situation seule, le chemin étroit et difficile qui conduit au bord de la mer et qui est d'ailleurs dominé par les Appennins, opposant au passage d'une armée des obstacles presque insurmontables.......

Le comté de Nice est situé sur les frontières de la Provence; la ville est bâtie au pied d'un rocher escarpé, elle est entourée de murailles, mais peu fortifiée. Le château en fut démoli en 1703. La prise de cette ville garantie par le Var, fleuve dont les eaux impétueuses et rapides rendent souvent le passage impossible, ouvrirait difficilement à l'ennemi l'entrée en Italie; le col de Tende et la montagne de Lantosca qui conduisent de Nice en Piémont étant pendant la moitié de l'année presque impraticables, même pour les simples voyageurs. Sur un des flancs de la ville de Nice on voit le château de Montalban, moins fort par lui-même que par le voisinage des rochers au-dessus desquels il est bâti. Les paysans de cette contrée sont hardis et intrépides. Nous avons eu occasion de parler du port de Villefranche considérablement augmenté par le feu Roi, qui en a fait réparer et fortifier la darse, et celui de Limpia dont on poursuit avec activité les travaux.

Du côté du Dauphiné la vallée de Barcelonnette ouvre l'accès du Piémont par le mont de l'Argentère, qui conduit jusqu'à la vallée de Stura; et par les gorges du Mont-Viso, d'où l'on parvient au col de l'Agnel, près les sources du Pô. La vallée de Stura est défendue par la forteresse de Démont que les soins et les dépenses du roi Charles, continuées aujourd'hui par son successeur, ont rendue une des plus considérables de cet État. A douze milles de là, Coni, place forte et régulière bâtie au pied des montagnes, et dont les souverains du pays, qui ont presque tous eu lieu d'en reconnaître l'importance, ont augmenté les fortifications.

La Savoie, bornée au nord par le lac de Genève qui la sépare de la Suisse; au couchant par la France, et surtout par la Bresse qui lui appartenait autrefois; au midi par le Dauphiné; à l'orient par le Piémont; elle est aujourd'hui

entièrement exposée à l'invasion des troupes françaises, dont il n'est, jusqu'au Mont-Cénis, aucun obstacle qui puisse en arrêter la marche.

De l'autre côté de cette montagne, et presque à la descente, se trouve à dix lieues de Turin la ville de Suze; petite, mais bien fortifiée, et située dans une gorge dont elle défend l'entrée. Ce défilé s'appelle le Pas de Suze. Il est en effet le dernier qu'on ait à faire pour entrer en Piémont. Il est gardé par la Brunette, citadelle environnée de 8 bastions, et l'une des plus fortes que l'on connaisse, autant par sa position que par le grand nombre de mines et autres ouvrages taillés dans la montagne même, dont on a perçé les rochers. Ce fort est lié par des souterrains à celui de Ste-Marie. On le veille avec soin, et la consigne des sentinelles est de ne laisser promener aucun étranger, ou autre curieux, autour de cette citadelle.

En avançant en Piémont on trouve sur la gauche les forts d'Exilles et de Fenestrelles, commencés l'un et l'autre par le roi Victor, et achevés par le roi Charles. Les Piémontais assûrent que dans son état actuel, la dernière de ces places, dont tous les corps de fortification sont liés avec un art merveilleux, est presque inexpugnable. Celle d'Exilles, moins considérable, est, au jugement des connaisseurs, une des plus belles de Piémont. L'une et l'autre défendent Pignèrol, au sud-ouest de Turin, que Louis XIV rendit au Duc de Savoie, après en avoir démoli le château.

On peut encore descendre en Italie en dirigeant sa route par la province de Tarentaise [a]. Elle conduit au petit

---

(a) On divise la Savoie en six parties: trois vers le nord: le Génevois, le Chablais, le Faucigny; trois vers le midi: la Savoie proprement dite, la Tarentaise et la Maurienne.

S[t]-Bernard, et de là dans la vallée d'Aoste, qui est environnée d'une chaîne de rochers. Les montagnes de ces cantons, dont les glaces et les neiges ferment l'accès pendant 9 ou 10 mois de l'année, sont bordées par des précipices si dangereux et si profonds, les défilés en sont tellement difficiles et étroits, qu'un petit nombre de troupes suffit pour en fermer le passage. Le fort de Bard défend d'ailleurs l'issue même de la vallée, et à l'ouverture de la plaine on rencontre la citadelle d'Ivrée.

Du pays du Valais on pourrait arriver du grand S[t]-Bernard jusqu'à la plaine qui commence au pied de ces montagnes, et continue jusqu'au Novarais.

Sur le chemin qui côtoyant le Pô, pendant l'espace de quelques milles, se détourne ensuite vers Milan, on ne rencontre d'autres places fortes que Turin, Chivas et Verrue.

La première est entourée [(a)] de 15 bastions très-réguliers et très-forts qui la mettent en état de soutenir un siège très-opiniâtre. La citadelle de Turin est un pentagone régulier, miné et contreminé. On ne permet jamais aux étrangers, si ce n'est cependant aux anglais, la vue de ces souterrains [(173)]. On admire dans cette citadelle un puits où les chevaux, au moyen d'un double escalier, peuvent monter et déscendre sans se rencontrer.

Chivas est une place d'importance; Verrue est démantelée en partie; cette dernière fut prise en 1705 par le Duc de Vendôme.

On trouve aussi Verceil, située sur la Sesia, rivière qui se jette dans le Pô. Elle fut démolie par les Français en 1704. Novare est une place faible, et qui par sa position seule n'est pas susceptible d'être puissamment fortifiée. Mortare,

(a) Nous en envoyâmes le plan à la Cour en 1774.

dans la Lomelline est à moitié démolie ; mais il en coûterait peu pour la rétablir. Valence est, dit-on, en état de défense.

Le Roi actuel a suivi avec ardeur les travaux commencés par le Roi son père, pour l'augmentation considérable des forteresses de Casal, capitale du Montferrat, dont les fortifications furent rasées en 1706; de Tortone, et surtout d'Alexandrie. Charles Emanuel a fait construire dans cette place une citadelle qui égale, à ce qu'on assure, les plus belles d'Europe. On a muni suffisamment celle de Serravalle, située sur les frontières de l'État de Gênes. Montmeillan en Savoie, ruinée par Louis XIV, mais rétablie depuis; Cagliari, dans l'île de Sardaigne, et les autres forts moins importants des États de S. M. S. sont entretenus avec le plus grand soin. Le feu Roi dépensait annuellement pour ces travaux des sommes considérables, et y destinait encore plusieurs millions. Son successeur montre le désir d'exécuter tous ces plans. La plupart des fortifications ordonnées par Charles Emanuel réunissent le goût et l'exactitude à la beauté et à la solidité de l'architecture.

FIN.

ANNOTAZIONI ED APPUNTI

ALLE

MEMORIE DEL SAINTE CROIX

« *Collegi, non servato temporis ordine (neque enim historiam componebam) sed ut quæque in manus venerant* ».
PLIN. JUN. Epp. I, 1.

NOTA (1).

IL CONTE MALINES E LE SUE MEMORIE.

Favoleggiano i genealogisti che i Berthoud fiamminghi antichi siri di Malines, discendessero da Grimoldo figlio di Carlomanno duca del Brabante, morto nel 615, e che il cognome loro venisse da un Bertoldo II, padre che fu di un Arnaldo soprannominato *Drakenbaert* ovverosia *barba di dragone*. Ma lasciando i sogni è certo che nel 1557 una Isabella di questo casato sposò nel Belgio un cotal Giuliano Olmos y Vexar, spagnuolo, guardarobiere di Emanuele Filiberto allora governatore generale dei Paesi Bassi. Venuto l'Olmos in Piemonte vi acquistò il feudo di Bruino, che trasmise all'unica figlia Filiberta, marchesa della Rovere di Vinovo. Dalla quale, premorta alla madre, passò il feudo a costei, e da essa per testamento del 1615 a Giovanni Berthoud, detto più spicciamente Malines, suo pronipote, figlio di Francesco di altro Francesco fratello d'Isabella.

Il nuovo conte di Bruino fu scelto da Carlo Emanuele I per gentiluomo della sua camera, e da Caterina figlia del primo presidente Vivalda ebbe, oltre a femmine, Francesco suo primogenito che lasciò il feudo al fratello Clemente, per vestir la tonaca dei Gesuiti, e divenne celebre fra essi come abile maneggiatore, specialmente per procacciare l'abiura della Regina di Svezia.

Clemente fu gran dissipatore dei beni paterni, e da Caterina di Giambattista Muratori conte di Cervere, mastro delle ceremonie, ebbe il conte Silvestro, istituito erede dal conte Muratori suo zio, ma di sostanze che non possedette per l'usufrutto goduto dalla vedova zia. Cosicchè morì povero e da due anni cieco, lasciando da Adelaide Solaro della Chiusa, sua moglie, vedova del conte Ponte di Castellero, un unico figlio Giuseppe Eustachio, il quale sposò Elena Saluzzo di Verzuolo. Questi furono i prodighi genitori di Giuseppe Francesco Roberto scrittore delle *Memorie*.

Egli ebbe fratelli; ma di ammogliati solo Lucifero con una figlia del marchese Perruquard de Ballon, sorella della madre di Santorre di Santa Rosa. Da quel matrimonio nacque una sola femmina che nel 1801 andò sposa ad un Berteau o Berthoud, fiammingo, il quale continuò, in certo qual modo, il casato dei Malines estinto in femmine; delle quali l'ultima morì in Torino il 26 dicembre 1874.

Cerchi ora il lettore come fosse educato, come si educasse e cosa riuscisse il conte di Malines negli stessi suoi scritti [a].

« ..... En épousant, mon père pensa de conduire sa

(a) Hanno per titolo: *Généalogie historique de la maison des Berthouds anciens seigneurs de Malines, éclaircie et écrite par Joseph Robert de Malines, comte de Bruin, suivie de Mémoires sur le temps où l'auteur a vécu.*

» nouvelle femme [a] à Savillan où le comte Muratori lui
» avait laissé une maison, en attendant qu'il en eût fait
» préparer une convenable à Turin. Avant son départ de
» Saluces on lui avait compté une partie de la dot de sa
» femme en bonnes espèces; mon père jugea expédient de
» mettre cet argent dans la caisse de sa voiture sans y
» regarder de près, et chemin faisant le fond de la caisse
» céda au poids, l'argent tomba dans le chemin sans qu'on
» s'en aperçut, et lorsqu'en arrivant au gîte on voulut le
» tirer de là, on n'y vit plus rien, l'argent était parti par
» la brêche . . . . . ».

Ma gli spiccioli piuttosto che cadere in mano di qualche vassallo del finitimo conte di Lagnasco saranno forse andati nelle ingorde casse de'cavalocchi, buone conoscenze del signor conte di Bruino.

« Au reste toute jeune dame se serait aisément accomodée
» du train que Mademoiselle Hélène de Verzol trouva établi
» chez son époux, lorsqu'elle y vint. Elle adopta tous les
» goûts de mon père sans en exclure celui qu'il avait pour
» le jeu. On joua des deux côtés si beau jeu, que cela donna
» lieu à une assez plaisante aventure. Un jour ces deux époux
» se cherchèrent, et redoublèrent l'un à l'égard de l'autre
» les marques d'émpressement et de tendresse. Mon père
» enfin croyant voir un moment propice, rattrista tendrement
» sa physionomie et dit à son épouse: — je crains bien,
» mà chère, que vous ne me pardonnerez pas ce que je
» viens de faire, quand vous le saurez. — Elle se prit à
» sourire et lùi répondit: — à tout péché miséricorde;

(a) Elena (non *Irene*) di Carlo Michelantonio Saluzzo di Verzuolo e di Cristina Biandrate di S. Giorgio. Era nata il 4 maggio 1686, sposò il 4 febbraio 1714, morì nel 1742.

» parlez-moi librement. — Sachez donc, reprit mon père, » qu'ayant perdu jusqu'à mon dernier sol, j'ai trouvé vos » pierreries sous ma main, et je les ai mises en gage. — » En entendant cela ma mère éclata de rire; on était en» chanté de sa clémence, lorsqu'elle demanda pour elle une » égale indulgence, en avouant qu'elle s'était trouvée pré» cisément dans la même détresse, et qu'ayant trouvé sur » son chemin la vaisselle, elle l'avait envoyée chez les juifs » rejoindre ses pierreries.

» On se pardonna mutuellement, on se réjouit même de » la conformité du cas. Ma mère orna sa très-belle figure » de pierreries factices qui imitaient parfaitement les natu» relles; mon père donna de splendides repas à ses amis » dans la faïence et le ménage se maintint, pour lors, en » paix et en joie..... ».

Entrato cadetto nei dragoni del Genevese nel 1731 a Savigliano, studiò i commilitoni e gli uomini, tanto quanto il mestiere.

« ..... La galanterie paraît être une branche de l'art » militaire; on trouve en elle, ou l'on se flatte d'y trouver » une image des opérations guerrières; il y a une valeur » galante à tenter des conquêtes difficiles, il y a l'image » d'un plan d'attaque dans les projets de séduction; les » mensonges, les soupirs, les larmes sont des stratagèmes; » il y a des approches, des assauts, des triomphes, des » trophées... Je me reproche sans doute de m'être livré » souvent à la séduction des femmes; heureux du moins de » n'avoir pas à me reprocher d'avoir été séducteur. Je serais » au désespoir de m'être chargé de crimes aussi peu répa» rables... Rien n'était aussi ignorant que nos vieux offi» ciers. Leurs bibliothèques se réduisaient au *Parfait Ma» réchal*, et leur savoir à amasser beaucoup d'argent.....

» Un mien parent aide-major, en savait un peu plus qu'eux;
» il avait assez de goût pour la tournure militaire et pour la
» manœuvre. Mais dans la tournure qu'il prescrivait il mêlait
» souvent des colifichets ridicules, et les manœuvres, qu'il se
» piquait d'inventer, présentaient plutôt des contredanses que
» des mouvemens utiles pour la guerre..... Il avait pourtant
» assez de livres; c'est ainsi que je pris goût pour la lecture;
» et comme ce goût s'accrut toujours, je lus immensément
» toute ma vie, et j'y trouvais un supplément à l'instruction
» que je n'avais pas eue pendant mon éducation ».

Dopo tre anni come cadetto, è promosso ufficiale e pensa a provvedersi d'una cavalcatura.

« ... Un officier de mes amis qui jouissait de la réputation
» du plus parfait honnête homme, voyant mon cas, m'offrit
» un des siens chevaux comme s'il m'eût offert un sacrifice;
» il y fixa un prix assez haut et me dit qu'il suffisait que
» je lui en assignasse le payement sur mes livrances. Cette
» dernière condition me convenait fort, elle me fixa. Je fis
» un billet, et je fis mener le cheval à mon écurie. Mais
» je fus étrangement surpris quand voulant l'essayer, je sentis
» qu'il ne pouvait pas seulement porter sa selle. Comme on
» me l'avait promis bon, et qu'il ne l'était pas, je voulus
» le rendre, mais on eut bien garde de le reprendre; et
» ce qui me surprit encore mieux, fut que tous les officiers
» à qui j'en portais plainte me dirent que l'honneur d'un
» officier de cavalerie n'était point compromis, lorsqu'il dupait
» en vendant un cheval... »

Si vede che si tratta d'usanze passate di voga. Comunque, vendette la pelle del ronzinante, e s'acconciò alla meglio per la campagna di guerra che allora appunto si apriva in Lombardia. E non è senza interesse il leggere come sentisse di questa guerra del 1733 il Malines:

« Je crois que devant le tribunal du juge suprême la » plupart des guerres ne seront pas justifiées. Il n'approuve » probablement pas que pour dilater les confins d'un état, » pour lui procurer quelques avantages par un plus libre » et plus étendu commerce, pour équilibrer des puissances » rivales, on prodigue le sang des humains, l'on opprime » tant d'innocents, l'on ruine tant d'honnêtes familles, et » quelquefois des populations entières. Mais il n'est cer- » tainement pas possible d'entrer en justification sur une » guerre qu'on soutient avec le sang et l'argent de ses bons » sujets à la seule fin de procurer à des cadets de la famille » régnante des souverainetés qui n'intéressent d'aucune façon » l'État qui succombe aux frais . . . ».

Raggiunto il grado di capitano de' dragoni, stanco del mestiere stava per lasciarlo, quando fu scelto a primo scudiere e gentiluomo di camera del principino di Piemonte (21 settembre 1758), ciocchè lo condusse all'eminente incarico di Governatore di quel principe ereditario (31 luglio 1768). Ma gravi i disgusti, tediosi i raggiri che dovette sbandire prima d'esserne investito. Morto il precedente governatore, cavaliere Porporato di Sampeyre (25 novembre 1766). il duca di Savoia l'interrogò acciò suggerisse un successore « . . . . . je » lui en nommais un très-capable, qui était dans la géné- » ralité, qui avait même été ambassadeur. Monseigneur me » dit de passer à un autre, parce que celui-là n'était pas » d'assez grande naissance. Mais, lui dis-je, quand les su- » jets sont rares pour remplir les charges essentielles, si on » en rencontre un qui il n'y ait que ce défaut, ne serait-ce » pas bien fait aux princes de réparer les torts de la nature » pour ne pas se priver des services de quelqu'un qui ne » fait pas ses preuves? . . . . ». Propose nulla meno il conte di Canale, ministro a Vienna, ma costui rifiutò. Il re finalmente

pensò al Malines, ma non volle che si designasse più col titolo di *Aio* « parce que ce terme n'était pas de notre » langue..... » ferme le precedenze in corte su tutti, meno i cavalieri dell'Annunziata ed i ministri di Stato.

Nella promozione di cavalieri dell'Ordine supremo fatta dal Re in occasione delle nozze della contessa di Provenza (che doveva essere di sette e che fu poi allargata a tredici candidati) ebbe la collana (25 marzo 1771); « ce fut ce » jour ou je perdis le reste de mes amis.... ». Poi perdette anche la sua carica quando il principe, suo allievo, sposò la principessa Clotilde.

Il re voleva conferirgli uno dei grandati di Corte, ma «..... ayant l'honneur d'avoir le collier de l'Ordre de l'An» nonciade, qui est le grandat dans notre pays, j'avais » moins besoin d'illustration par un nouveau titre que d'une » commanderie qui mît le Grand à l'aise.... Pour mon mal» heur le marquis de Saint-Marsan [a], grand chambellan, » rencontra des désagréments dans l'exercice de ses fonc» tions et demanda à s'en démettre. Le Roi fit ce qu'il » put pour le retenir, il s'humilia jusqu'à la prière, le » marquis fut inflexible. Le Roi fut piqué et il le con» gédia. De-là à quelques jours, la Cour devant partir pour » Montcallier je me présentais à S. M. pour solliciter du » moins pour ma personne cette certaine commanderie: la » promesse m'en fut bien réitérée. Mais S. M. me dit qu'elle » me voulait son grand chambellan.

(a) Il marchese Filippo Valentino Asinari di San Marzano, ambasciatore in Ispagna (7 maggio 1750), capitano della terza compagnia delle Guardie del corpo, luogotenente generale di cavalleria, Gran ciambellano (15 marzo 1771), cavaliere dell'Ordine (25 marzo 1771): padre del celebre ministro di Napoleone I e di Vittorio Emanuele I.

» De tous les grandats c'était le plus sujet à des dés- » agrémens; la preuve en était récente. Je suppliais donc » le Roi de se souvenir de ce que je lui avais dit; il » n'admit point mes défaites; il me dit qu'il exigeait que je » fisse entièrement les devoirs de ma charge et que je le » verrais au besoin soutenir l'autorité des Grands. Il fallut » bien se rendre.....

» Entrant dans l'exercice de ma nouvelle charge, mes » premiers soins furent de connaître quel était son ressort. » Je le trouvais assez étendu. Je me trouvais par lui à la » tête d'un corps des plus distingués de l'État, qui est » celui des Gentilhommes de la chambre de S. M. Jusque- » là on ne lui avait pas attribué des distinctions visibles » qui ont un très-grand effet. Je demandais en conséquence » à S. M. de lui donner le distinctif de l'uniforme, ou celui » de la clef. Elle agréa qu'il eût et l'un et l'autre [a] » d'aprés les desseins que je lui fournis.

» Cela fut exécuté, et S. M. eut lieu de remarquer le » redoublement d'empressement qu'il y eut pour arriver à » cet emploi, depuis qu'il y avait attaché ces marques d'os- » tentation. Ce qui me prouva que ces marques sont un » trésor dans la main du souverain qui les dispense avec » mesure et à propos ..... ».

Cercando di metter ordine nelle spese, stuzzica vespai; altre molestie dalla sua sovraintendenza sugli artisti, *genus irritabile:* « j'avais trouvé que l'école de peinture et la » fabrique des tentures de haute et basse lisse dépendaient » de moi, et j'allais pour reconnaître mon terrain. Je trou- » vais qu'il ne manquait que peu de choses à l'école de

---

(a) R. Vigl. 9 ottobre 1777.

» peinture: un maître et des écoliers. Le seul vestige qui
» restait de cette école, c'est que le Roi payait tous les ans
» un bilan de gratifications aux sujets qui se distinguaient
» le plus en dessein, et l'intendant de la maison le livrait
» à son plaisir à des gens qui n'allaient pas seulement
» crayonner sans guide à l'école. À la fabrique des ten-
» tures l'ouvrage languissait, faute d'un bon surveillant;
» et les tableaux fort médiocres, qu'il fallait faire venir de
» dehors à très-haut prix, faute d'un premier peintre, joint
» à la lenteur de l'ouvrage, au mauvais compartiment des
» payes, et à la volerie des laines, faisaient monter chaque
» pièce de tapisserie à un prix exhorbitant.

» J'entrepris, malgré les difficultés, la réforme de ces dé-
» sordres, je vis que le premier pas à faire était de pro-
» curer au Roi un bon premier peintre, et en lui un bon
» maître d'école. Le Roi consentit à m'en laisser chercher
» un, et mon œil parcourut tous les ateliers de l'Italie, il
» s'y arreta sur ceux de Rome principalement. Parmi les
» professeurs à gages qu'il y a dans cette capitale des
» beaux-arts, il n'est pas sans difficulté de fixer un bon
» choix. Je pris toutes les peines qu'il fallut prendre pour
» y parvenir; j'avais de-là différents rapports pour les con-
» fronter. Trouvant enfin un homme de distinction qui joi-
» gnait au goût pour les arts beaucoup de franchise et
» point de motifs intéressés, je lui demandai, et j'eus de
» sa main le caractère très-bien fait de tous les peintres
» qui illustraient cette école, et je trouvais dans ces por-
» traits, fort bien touchés, un caractère de sincérité qui
» m'inspira de la confiance. Sur ce rapport, je fis choix,
» dans ce nombre de professeurs, de quatre à qui je donnai
» à l'insu l'un de l'autre un même sujet historique à traiter.
» Il n'y eut que deux qui l'entreprirent, et celui des deux

» qui y réussit le mieux, se trouvant en même temps avoir » toutes les qualités personnelles souhaitables, fut préféré. » Mes mesures furent justifiées par le succès. J'envoyais à » Mr Laurent Pécheux, français de naissance, mais devenu » romain par une étude continue à Rome depuis vingtquatre » ans, la patente de premier peintre du Roi et de maître » de peinture, lui fixant des bons appointemens..... »

L'Accademia delle Belle Arti deve pure la sua istituzione al Malines: « il me revint qu'on m'avait fait un ridicule » tripotage près de S. M. à l'égard des médailles qu'on » devait frapper à l'usage de l'Académie, sur des idées par » moi présentées à S. M. et par elle approuvées.

» A ma prière le P. Paciaudi avait fourni l'idée des » tableaux et les inscriptions latines à graver; et Mr Pé- » cheux avait donné les desseins pour la composition. Je » ne sais pas qu'en Europe on eût pu mieux confier cette » commission aujourd'hui qu'à ces deux sujets. Aussi leurs » productions étaient hors d'atteinte, goutées par le Roi » qui a du bon goût dans ces sortes de choses, et déjà » commandées au graveur de S. M. pour les exécuter. Il se » trouve qu'un homme qui dépendait de moi à toutes sortes » d'égards, qui n'avait pas seulement la prétention de se » connaître dans ce genre d'ouvrages, et qui au seul titre » d'utilité avait la charge de gardemédailles du Roi [a], » sous ma dépendance, ce qui ne suppose que l'habileté » de garder une clef, se prétendait lésé de ce qu'on fai-

(a) Luigi Amedeo Talpone da Chieri, primo conte della Moglia, battezzata col meglio sonante nome di Montariolo (1778), già aiutante di camera del Re (22 dicembre 1744), tesoriere segreto di S. M. (7 marzo 1745), custode del medagliere (31 marzo 1773), capitano del castello di Moncalieri (5 luglio 1771), poi di quello di Rivoli (2 marzo 1773).

» sait sans lui des projets de médailles de nouvelle fabri-
» que. Je ne crois pas qu'on voit ailleurs qu'à la Cour ces
» prodiges de vanité.

» Comme il ne pouvait rien tout seul, il tâche d'exciter
» la jalousie d'un homme de mérite, dont on s'était souvent
» servi dans ces sortes d'occasions, à qui je ne contestais
» pas que ses succès n'eussent été heureux [a]. Mais je n'é-
» tais nullement en connaissance avec lui. J'avais ici le
» P. Paciaudi mon ami, reconnu maître dans ce genre par
» toute l'Europe savante, je ne savais pas et ne pouvais
» deviner que quelqu'un eût ici le privilége exclusif de
» prescrire les légendes des médailles; j'avais donc chargé
» de cela de préférence quelqu'un que j'avais sous ma main
» et qui d'ailleurs projetait de concert avec moi. M. le
» gardemédailles persuada presque le prétendu propriétaire
» du privilége, de son droit de ressentiment, et lui en fit
» un devoir. Mais cela ne suffisait pas pour compléter
» l'impertinence, il fallait trouver du défaut dans la chose
» même; qu'alla-t-il imaginer? La catégorie fournit les trois
» quarts des moyens de tripoter à la Cour: une des mé-
» dailles portait la figure de Minerve; voilà le corps du
» délit. Fourni de cette pièce mon homme se présenta au
» Roi, et louant l'esprit de religion toujours pur du feu
» Roi, lui dit d'un air pénétré que jamais de son temps
» il n'aurait admis des projets de médailles, où la figure
» d'une divinité payenne fût empreinte, et qu'il voyait à
» regret une de ces images introduite dans les médailles
» qu'on frappait pour l'Académie; que celà n'eût point
» été si on se fût servi pour les projets de l'homme de
» mérite qui était en droit de les fournir.

(a) Il barone Vernazza.

» S. M. occupée de bien d'autres choses, à qui on pré-
» sente un égard pour la religion, à laquelle elle est at-
» tachée, l'exemple d'un père qu'elle respecte, l'apparence
» d'un droit acquis violé dans ce moment, à quoi sa justice
» répugne; ne fut point en garde contre ces faux raison-
» nements; quand on le vit ébranlé, on sortit de la poche
» un autre projet déjà tout fait d'insipides médailles, d'où
» toute divinité était excluse, et l'on se fit donner ordre
» de faire graver celles-là à la place des premières. Le
» graveur (a) était d'accord avec cet homme et sans rien
» avertir il allait exécuter les médailles catholiques subs-
» tituées aux miennes. Par bonheur quelqu'un qui fut
» choqué de ce tour vint m'en avertir en secret; je vérifiai
» la chose, et tout de suite je me présentais au Roi; je
» n'eus pas beaucoup à dire pour persuader S. M. que rien
» n'était plus misérable que l'imputation faite aux projets
» de mes médailles de présenter quelque chose d'injurieux
» à la religion catholique..... Au sortir de là j'envoie
» réhabiliter Minerve, et chercher l'ennemi de cette Déesse
» pour qu'il vînt chez moi (b). J'eus avec lui un assez
» plaisant entretien sur un ton très-modéré mais qui n'en
» fut que plus sanglant. Je finis par lui dire d'un ton
» amical: monsieur, je vois que vous êtes enclin au bien,
» tâchez donc de garantir le Roi, dont vous avez le bonheur
» d'approcher, des tours fripons, des surprises, et surtout

(a) Lorenzo Lavy.

(b) La medaglia che ha la Minerva porta l'iscrizione: Tuta . hoc . numine . studia. ed anche Tirones . dilige. Essa ha due diritti, col busto del Re, e con una ghirlanda ed il motto: Alendis . artibus . proposita. Un'altra medaglia, di minore modulo, rappresenta il genio delle arti; Acad. inst. an. mdcclxxviiI. Cf. Litta, *Savoia; tav. medaglie,* 90, 91, 93.

» des tartuferies qui l'entourent; garantissez, si vous le » pouvez, la Cour et la ville de cette peste fatale qui les » ravage actuellement plus que jamais, et ne soyez pas en » peine de voir de nos jours, ni de redouter pour les siècles » à venir que Jupiter et Vénus flairent de l'encens sur nos » autels, quoiqu'on nomme le cinquième jour de la semaine » jour de Jupiter, et le sixième jour de Vénus.....

» Il restait à faire choix des personnes qui devaient » remplir les honorables places d'académiciens artistes, et » d'académiciens honoraires. La médiocrité de la plupart de » nos artistes ne les avait pas mis à portée d'être connus » de moi particulièrement. Il n'y avait que les sculpteurs » en marbre Collins [a] qui eussent un nom distingué. Il » y avait deux ou trois autres sujets qui avaient de la » réputation en qualité de miniateurs, dessinateurs, gra- » veurs en bronze; mais il fallut, pour former un corps » d'un certain nombre, descendre aux talents médiocres et » aux caractères inconnus. Dans l'assemblage qu'il en fallut » faire, se trouvèrent de ces grenouilles qui envient la taille » du bœuf, ils avaient déjà enragé de voir appeler ici un » peintre étranger pour premier peintre du Roi et maître » de peinture, comme un homme qui venait leur arracher » le pain des mains. Ceux-là reçurent l'honneur qu'on leur » fit de très-mauvaise grâce, et ne s'y employèrent dans » le corps qu'à comploter contre l'objet de leur envie, et » quand dans la formation de l'académie ils le trouvèrent » nommé directeur artiste perpétuel, ayant place à l'as- » semblée à côté du président, ils travaillèrent avec succès » à révolter contre lui et contre moi tous les autres ar- » tistes, qui n'étaient pas peintres. Le pauvre Pécheux

---

(a) Ignazio Secondo Maria e Filippo.

» fut l'objet des satires, des calomnies, des menaces, des
» tumultes excités dans l'école; l'insolence brutale fut au
» point de m'envoyer une supplique, à peu près de tous,
» où le chargeant de tous les vices et défauts possibles, et
» le dépouillant de tout talent pour les arts, on me de-
» mandait de le chasser de l'académie qui était devenue
» royale par la protection que lui avait accordée le Roi.....

» Pensant à faire honneur au corps je voulus transporter
» le droit de juger les coupables à la partie de ce corps
» qui n'était point intéressée dans l'affaire. J'assemblais les
» académiciens honoraires et je leur en déportais le juge-
» ment..... Les artistes en furent mortifiés; ils couvrirent
» leur mauvaise volonté, mais ils ne l'éteignirent point.....

» Les efforts que je faisais d'autre côté pour faire l'a-
» vantage du Roi, étaient peut-être encore moins heureux.
» Les impertinences tombaient sur moi comme pluie. Rien
» ne se faisait de ce que j'ordonnais au nom du Roi même;
» on allait faire révoquer l'ordre, et on en donnait un
» contraire à mon insu et en me mettant en ridicule. Le
» gouverneur du palais (a), que j'avais fait prier d'une
» chose, que j'avais droit de la lui ordonner, me fit porter
» en réponse par un garçon toutes les clefs du palais. L'in-
» tendant de la maison (b) m'insolentait chez moi-même et
» se disait muni par le Roi d'ordres contraires à ceux que
» je lui donnais de sa part..... »

(a) Il conte Carlo Emanuele Cavalleris di Groscavallo, perito in architettura, governatore dei palazzi reali di Torino (3 agosto 1737). Il padre e l'avo erano stati aiutanti di camera del Re. Famiglia estinta nei Riccardi di Netro.

(b) Il vassallo Domenico Antonio Somatis di Mombello, già vice intendente di Torino, vice intendente generale della Real Casa (1 ottobre 1773), reggente questa intendenza generale (27 marzo 1778), poi intendente generale in Aosta (8 ottobre 1784 - 14 aprile 1789).

Cosicchè stanco e disgustato, ottenne di non ritenere del suo grandato che il titolo e gli stipendi [a], e visse in tranquillo riposo sino al 16 maggio 1783.

Nota (2).

Chi volesse fare studio profondo del carattere di questo gran principe, troverebbe materia a meditare sulle debolezze degli uomini anche sommi, leggendo la voluminosa corrispondenza con una suor Serafina, monaca in S. Caterina di Montone (Perugia), la quale dal 1703 al 1719 carteggiava con Vittorio Amedeo II, col mezzo dei cavalieri Giobbi, nipote della monaca, e Fortebracci, maggiordomi del Principe; ed erano le lettere sue, di visioni e rivelazioni sulle fortune politiche dei Savoia.

Simili relazioni tenne pure con suor Maria Francesca Gabrielli sulla quale (20 marzo 1714) assumeva informazioni, d'ordine del S. Officio, Monsignor Giambattista Anzi, il quale scriveva: « . . . nè mi credevo mai fosse tanto illuminata; mentre meco parla ha intelligenze bellissime ». (Arch. di Stato in Torino; Lettere particolari M. 1).

Nota (3).

Sul disfavore del San Tomaso scrivono gli storici nostri: « Il marchese di San Tomaso avendo rassegnata la carica

---

(a) R. Vigl. 1 ottobre 1779 al conte Malines:
« Standoci sommamente a cuore la vostra salute e conservazione abbiamo
» benignamente accolte le rappresentanze che Ci avete rassegnate, e Ci siamo
» degnati di accordarvi il da voi desiderato riposo, con dispensarvi dall'eser-
» cizio dell'autorità ed incombenze di dettaglio della carica di Nostro Grande
» Ciambellano; continuerete tuttavia a goderne li onori e le grazie, come
» pure a servire la Nostra Persona ogni qual volta vi troverète alla Corte.
» Ve ne teniamo inteso, e preghiamo il Signore che vi conservi . . . . . »

» di primo segretario di Stato per quattro generazioni e-
» reditaria nella sua famiglia, il Re ne divise le attribu-
» zioni » (Carutti, *Storia di Vittorio Amedeo II*, 399).
« Increbbe a V. Amedeo II di vedere il ministero quasi
» infeudato per tante generazioni ad una sola famiglia, e
» il marchese di S. Tomaso che lo sentì, rassegnò immedia-
» tamente le sue dimissioni » (Cibrario, *Notizie di famiglie nobili degli Stati di Savoia*, Torino, 1866, 94).

Il Sainte-Croix è più esplicito.

Nota (4).

« Il avait pour principe *d'aller au solide et au présent*,
» *et parler ensuite des chimères agréables*, n'oubliant pas
» le proverbe *qui trop embrasse mal étreint.* — On trouve
» ces mots de sa main sur une liasse de papiers relatifs aux
» projets de l'Angleterre à son égard. Ces papiers existent
» aux archives générales du royaume ». (Sclopis (Cte) *Marie Louise Gabrielle de Savoie;* Chambéry, 1862, p. 36).

Nota (5).

A questo proposito è da leggersi una bella monografia dell'egregio avvocato Domenico Perrero « *Law e Vittorio Amedeo II di Savoia* », la quale comincia i volumi delle « *Curiosità e ricerche di storia subalpina* » (Torino 1874; I, 23).

Nota (6).

Fralle antichissime è da tenersi la manifattura di pannilani degli Ambrosetti a Sordevolo. Le concessioni sovrane sono del 1691, ed in esse ai fratelli Ambrosetti fu pure

fatto lecito di servirsi di uno stemma gentilizio: Cf. *Memoriale a capi con interinatione camerale* (26 aprile 1691) *a favore delli signori Ambrosetti per la fabbrica de' panni ne' Stati di S. A. R.* (s. l.) in-f° di 16 pagg.

Nota (7).

INFEUDAZIONI DEL 1722.

Con queste brevi parole il Ste-Croix giudica assai bene quell'atto famoso: editto ingiusto, profitto pecuniario discreto, vantaggio morale negativo.

Dai nostri, e qui noto specialmente a titolo di onore il Carutti [a], assai si discusse su questa disposizione di prepotente volontà. Nè fuor di proposito; chè alle ingiustizie spuntate si può almeno concedere lo studio che alle battaglie vinte si consacra; si dispensi poi la corona all'eroe, al tiranno il marchio. Epperciò alle divolgate notizie, alcune meno note voglio aggiungerne, ed alle generiche declamazioni l'eloquenza delle cifre; acciò se ne valga chi, nelle storie, non si pasce solo d'intrighi, di tenzoni, di successi, ma va frugando le nascoste cagioni degli avvenimenti, il lievito che genera il fermento, l'aura che si fa vento e suscita tempeste.

Una legge fondamentale della Monarchia, già fino dai tempi del duca Lodovico, proclamava inalienabile il Demanio. Larghezze di principi, specie delle Reggenti, lo depauperarono. Re Vittorio Amedeo II col suo editto 7 gennaio 1720, ricordando che « le circostanze dei tempi, la fatalità degli » accidenti, l'importunità dei supplicanti e la surrezione » degli alienatari avevano più volte lasciato porre la vio» lazione di sì giuste e necessarie prammatiche . . . » no-

(a) *Storia di V. Amedeo II*, 406.

tando che molti feudi erano stati « smembrati non solo in » dipendenza d'editti particolari, e per causa di pubblica » necessità, ma più frequentemente per via di concessioni » particolari e meramente gratuite, o remuneratorie, o cor- » respettive a sborsi che non sieno stati convertiti in alcun » utile della Corona o del pubblico; ed alcune eziandio di » feudi limitrofi, o presidiati, o cospicui, quali portan seco » il riguardo di molte conseguenze... », ordinò che si richiamassero rigorosamente al fisco i feudi, i tassi, i pedaggi e le altre parti del pubblico patrimonio, alienati a titolo non oneroso. Epperciò « la Camera sopra le istanze » del procuratore generale faceva chiamare avanti di sè li » rispettivi tenitori dei feudi, diritti, cose et ragioni sud- » dette, et esaminati sommariamente, senza formalità di atti, » strepito e figura di giudizio li loro titoli primordiali, le » investiture tempo per tempo ottenute, sentito nelle sue » conclusioni il procuratore generale; conosca, dichiari e » decida sopra la validità o invalidità, sussistenza od insus- » sistenza di dette concessioni ».

Non valeva dunque il possesso di buona fede; non valeva la diuturna prescrizione, ma valeva il volere: *quia nominor leo*. Anzi, a renderne più odiosa l'applicazione, il carico ai possessori di provare che le somme da essi per avventura sborsate negli acquisti di parti del regio patrimonio fossero proprio andate in pro dello Stato. Anzi, a somiglianza delle diffamate *camere di riunione* di Luigi XIV, creato un magistrato straordinario a conoscere di queste vertenze; e se poi alla Camera, questa prima rimpastata tutta di persone maneggevoli e devotissime. Dice lo Sclopis [a] che il popolo non curie di giudizi, ma le chiamava *camere ardenti*; ed in

(a) *Storia della legislazione italiana.*

esse vennero immolati i diritti di gran parte degli ottocento feudatari chiamati a render ragione.

Osserva il Blondel ne' suoi *Mémoires:* « Comme ses sujets » ne s'empressaient pas d'abord à acquérir lesdits fiefs, il » y attacha la noblesse; ce qui révolta infiniment l'ancienne. » Enfin pour accélérer ladite vente, il déclara que les nou- » veaux ennoblis pourraient venir à la Cour; il augmenta » encore quelques temps après cette prérogative en déclarant » que les femmes des nouveaux ennoblis seraient admises au » cercle de la Reine et participeraient aux fêtes de la Cour. » Malgré le despotisme et la volonté du Roi Victor l'an- » cienne noblesse ne se mêla jamais avec la nouvelle, qui » fut dénominée la noblesse de 1722, et cette dernière » recevait plus d'avanies que d'honneur en paraissant à la » Cour » (pag. 473).

Non ho documenti per negare, ma forti argomenti per dubitare che ai nuovi vassalli, e specialmente alle loro mogli, fossero accordati gli onori del corteggio. Si sa che ai vassalli di nobiltà non ancora generosa, mentre si concedeva l'entrata ai *baciamani*, negavasi quella ai festeggiamenti di Corte. Per le dame poi richiedevansi prove di nobiltà, per tre gradi paterni e materni.

Che la vecchia nobiltà dispettisse la nuova è tanto certo, quanto sicuro e perpetuo, benchè ingeneroso, il recondito orgoglio e la compiacente soddisfazione di sentirsi sopra gli altri. E ben può figurarsi cosa dovessero gettare i mali semi dell'invidia e dell'alterigia in tempi in cui l'orgoglio di casta, ed il desiderio dei privilegi si respiravano coll'aria. Ma che le due schiatte non si mescolassero, nego. Anzi si confusero subito e s'abbracciarono con calcolate alleanze. Chè le ricchezze sono un fulmine che abbaglia i migliori veggenti ed incenerisce le più tenaci barriere: *et genus et formam regina*

pecunia donat [a]. Mi sarebbe agevole provarlo con esempi tratti da quasi tutte le famiglie nuove d'allora. Basti però ricordare, tra i casati estinti, quello dei Gamba, conti della Perosa. Giangiacomo primo acquisitore del feudo alla fin fine non era che il figlio d'uno speziale [b], eppure impalmò Francesca dei Biandrati di San Giorgio, ed il suo figlio una Tizzone dei marchesi di Crescentino, e l'unica abiatica il marchese Turinetti di Priero. E così dei Guillers, pure finiti; dei quali il primo compratore del marchesato del Vernante prese in moglie una Benso di Santena.

Sul vantaggio, a denari, che n'ebbe lo Stato chi lo disse cospicuo, chi di lieve momento. Il Carutti asserisce che la somma ricavata da questa operazione fu di lire antiche 1,479,562:10.

Seguii le vendite di feudi operatesi dalla prima auzione aperta nel 1722 sino al dì undecimo di maggio del 1725, cioè dei feudi alienati dal principio della loro riunione al fisco, sino alla durata degli effetti del R. editto 30 ottobre 1723. Da questo studio mi pare risulti chiaro:

Che i feudi ridotti a mano regia s'esposero in vendita col R. editto 22 dicembre 1721, e le auzioni durarono settantasette anni, con trentotto successivi manifesti camerali. Ma nelle vendite seguite a quelle da me notate, entrarono feudi ridotti posteriormente per diverse ragioni: per morte di feudatari senza lasciare eredi capaci del feudo, per finite vocazioni di stirpi, per devoluzioni al reale patrimonio, per cause di stato, o per altri motivi; come anche accrebbero

---

(*a*) Horat. Ep. I, vi, 37.

(*b*) Ho avuto fra le mani parecchi conti di questo fortunato Fleurant, nei quali era notato e con molto pepe il classico rimedio, *cum impositione,* spaventacchio degli Argans e dei Pourceaugnacs.

le alienazioni nuovi feudi nuovamente smembrati da altre giurisdizioni, o fittiziamente eretti, come su possessi o su case coloniche. Che quindi gli effetti reali della riunione ordinata nel 1720 non debbono prolungarsi molto più in là dell'epoca da me studiata.

Che lo stesso famoso editto prescrisse « che ognuno possa » attendere alla accompra et acquisto delli feudi, giurisdi- » zioni, ragioni, redditi... volendo che il prezzo di essi » si convertisca nel pagamento e soddisfazione dei creditori » della Nostra Corona ». I quali creditori allora vantavano ragioni su meglio che 16 milioni di lire.

Che nel manifesto camerale 23 giugno 1722 cominciossi a dichiarare che gli acquisitori dei feudi potevano liberamente, e colla sola condizione del real beneplacito, rimettere o rivendere i feudi stessi.

Che ai 31 maggio 1727 un nuovo Reale editto spiegò come fosse *generale* la capacità per acquistare feudi; ma che presto questa larghezza fu ristretta nelle antiche misure dei vassalli, dei magistrati, degli ufficiali sì di milizia che di governo, le cui cariche radicassero nobiltà. Così almeno l'osservata giurisprudenza. Chè in giure, a stretto conto, volevasi nobiltà già radicata (a).

Che in fine i feudi venduti dal 1722 al 1725 furono in numero di 172 passati in 151 famiglie diverse, e gettarono nella cassa regia, in cifre tonde, 2,682,250 lire di Piemonte.

Che gli acquisitori dei feudi, per riguardo alla condizione, si possono distinguere in

---

(a) Cf. RR. Cost. del 1729; L. vi, tit. 3, cap. 6, § 12; ripetuto in quelle del 1770.

Gentiluomini di nobiltà generosa .	N°	60
Vassalli di nobiltà nascente . . .	»	31
Magistrati	»	8
Militari	»	2
Avvocati	»	24
Medici	»	2
Persone nuove	»	24
Totale . . .	N°	151

Si può agevolmente rincontrare quanto dico nella seguente dimostrazione; nella quale il lettore benevolo vorrà, nella quarta colonna dove si dà ragione del titolo che serviva d'*appoggio* al feudo, interpretare le sigle, messevi per brevità, a questo modo: M, titolo marchionale; C, comitale; B, baronile; S, signorile o vassallatico. Nel prezzo convenuto, non si tenne conto delle somme minori alle lire cinquanta.

N°	Data	FEUDO	TITOLO	Prezzo	ACQUISITORI
1	1722 3 febb.	Lachelle *(Vercelli)*	S.	3,000	Avvocato Giambattista Bogetto, da Cherasco. Nel 1653 fu rimesso in dono a don Alberto Gonzaga. L'ebbero poscia gli Olgiati, al conte Giovanni Agostino de' quali fu conceduto nel 1706 di venderlo a Pietro Antonio La Ravoire. Riunito, l'anno 1721, al R. Patrimonio.
2	»	Graglia *(Biella)*	C.	7,000	Vassallo e Presidente patrimoniale Ignazio Gabutti. *Di famiglia d'Ivrea, estinta. Era figlio di Gian Giacomo terzo presidente di camera, figlio, questi, di Gian Francesco auditore camerale. Gian Giacomo avea acquistata parte di giurisdizione su Romano, feudo semovente dal vescovo d'Ivrea. Il conte Gabutti poi, per testamento del 1730 dispose di Graglia a favore del conte Giacomo Tomaso Ignazio Meštiatis.* Riunito nel 1721. Era dei Bobba, poi dei Taffini.
3	»	Castiglion Falletto *(Alba)*	S.	5,000	Vittorio Francesco Patrizio da Savigliano. *Comprò 6 punti dei 36 della giurisdizione. Il padre, Giambattista, aveva già acquistato giurisdizione su parte di Scagnello (1692) e di Castiglion Falletto (1693), questa dai Falletti.* Partecipavano al feudo i Falletti, i Caramelli, i Vassalli, i Claretti-Ponzone, i Lovera, i Santus Berna.
4	»	Villanova Solaro *(Saluzzo)*	S.	1,500	Marchese Ignazio Solaro del Borgo per $^1/_{48}$ parte (V. 1722, 8 luglio, Borgo S. Dalmazzo). *Illustre diplomatico, plenipotenziario ad Utrecht, ministro per l'estero, cavaliere dell'ordine supremo.* Nel consortile di questo feudo, oltre ai Solaro partecipavano i Nomis, i Balegno, i Ceva di Noceto, i Pocchettini, i Ceridone, i Compans Brichanteau, i Magliano, gli Isnardi, i Bussone.
5	»	Tronzano *(Vercelli)*	C.	9,500	Vassallo e colonnello Carlo Giuseppe Pastoris. *Secondogenito di Guglielmo, governatore di Crescentino, signore di*
				26,000	

N°	Data	FEUDO	TITOLO	Prezzo	ACQUISITORI
				26,000	*Saluggia; fratello di Carlo Giacinto infeudato di Lamporo nel 1694 per lire 30 mila. Lasciò il feudo al nipote Filippo Tomaso, figlio dell'ora nominato Carlo Giacinto.*
6	1722 3 febb.	Fiorano *(Ivrea)*	B.	5,000	Vassallo Amedeo Carlo Francesco Gianotti. *I Gianotti tenevano signoria su parti di Bairo, e della Torre di Bairo, avute in dote sul principio del 1600 da Tomena di Enrico S. Martino della Torre, moglie di Giovannotto Gianotti; ed anche 15 giorni di giurisdizione, ogni triennio, su Castellamonte, fin dal 1630. Questa famiglia più non esiste.* Nel 1691 lo stesso Vassallo Gianotti aveva già acquistate porzioni di giurisdizione; ma nel 1721 vennero riunite.
7	»	Larizzate *(Vercelli)*	S.	3,200	Giovanni Tomaso Garone, da Torino. *Oriundo da Chivasso, figlio di Tomaso, segretario del duca. Non avendo figli, e solo un fratello frate paolotto, lasciò nel 1746 il feudo al vassallo Anton Maria Madon d'Aramengo, suo nipote di sorella.* Il feudo, già regalato nel 1653 ai Caresana, era stato colpito dalla solita riunione al patrimonio reale. Lo fu nuovamente nel 1754 per morte dell'ora nominato vassallo Madon. Due anni dopo erane infeudato per L. 8,000 l'avvocato Lelio Felice Mola, da Carignano.
8	»	Villaregia *(Ivrea)*	B.	5,000	Vassallo Sigismondo Ponte Spatis. *Questo feudo era già in sua famiglia, e fu eretto sin dal 1621 in baronia. Glielo tolse la generale riunione.*
9	»	Camo *(Alba)*	S.	5,000	Conte Giambattista Incisa Beccaria Grattarola. Ricomprò quel che già era suo.
10	»	Palazzo *(Ivrea)*	M.	6,000	Marchese Giuseppe Ottavio Umberto. *Ripagava un feudo già stato acquistato nel 1643 dal suo avo Carlo, figliuolo spurio di Carlo Emanuele I e di Virginia Pallavicina.*
				50,200	

N°	Data	FEUDO	TITOLO	Prezzo	ACQUISITORI
11	1722 9 febb.	Volpiano *(Torino)*	M.	50,200 85,900	Marchese Francesco Maria Biandrate Aldobrandino di San Giorgio. *L'acquisitore cedette al Procuratore generale di S. M. per la finanza, un suo credito, di questa somma, verso la Camera.* *Il suo antenato, Marchese Guido, l'aveva già una prima volta comprato dal duca di Mantova per crosoni 31011 e reali 9.*
12	»	Borgofranco *(Ivrea)*	C.	10,500	Giovan Francesco Palma, da Rivarolo. *Allora Controllore generale delle Finanze, poi Primo Presidente e Gran Cancelliere della religione mauriziana.* Nel 1720 il Marchese Marini erane stato investito, e subito spogliato.
13	»	Costanzana e Pertengo *(Vercelli)*	C.	7,000	Vassallo Antonio Maurizio Turinetti, colonnello del regg. Savoia cavalleria. *Aveva venduto ai Galleani 37 parti delle 48 di Agliano (1687, 5 luglio) ed acquistato dai Valperga di Civrone il feudo di Castellino. I luoghi ora in lui reinfeudati erano di un abate Torre, e nel 1644 li acquistò Giovanni Antonio Turinetti, zio di Anton Maurizio. Col traffico di gioie, e con avveduto maneggio di un suo banco radunò immense ricchezze, in parte impiegate in acquisti di feudi che poi trasmise ai figli di suo fratello Giorgio, Primo Presidente delle finanze di Carlo Emanuele II. Ambedue erano nati da Ercole, che nel 1615 insegnava grammatica in Chieri. Un altro Ercole, nipote di costui, ebbe il collare dell'Annunziata, i figli un grandato di Spagna ed il principato di Squillace. Da essi i Marchesi di Priero.*
14	»	San Genuario *(Vercelli)*	S.	5,000	Marchese Gaspare Lodovico Morozzo. Già dominio dei Bobba.
15	»	Sordevolo *(Biella)*	C.	7,000	Giuseppe Antonio Brucco. *Mastro auditore, figlio di Giovanni Bartolomeo, avvocato de' po-*
				165,600	

N°	Data	FEUDO	TITOLO	Prezzo	ACQUISITORI
				165,600	*veri. Giovanni Paolo, fratello del compratore fu stipite del ramo di Ceresole.* I Taffini che aveano avuto questo feudo nel 1648, sel videro ritolto nel 1721.
16	1722 9 febb.	Castelmagno *(Cuneo)*	C.	10,000	Giuseppe Ignazio De Morri da Cuneo. *Di antica, patrizia ed illustre famiglia cuneese, soltanto allora feudataria.* Il conte Claudio Cambiano l'avea avuto in dono nel 1617, ed era venuto al patrimonio ducale per la morte, senza maschi, del capitano Spirito Delfino da Caraglio. Il diuturno possesso non lo guarentì ai Cambiano; la riduzione accadde nel 1721.
17	»	La Marmora *(Cuneo)*	M.	6,000	Vassallo Francesco Celestino Ferrero. Non fu tenuta valida l'infeudazione del 1610 a Giovanni Stefano Ferrero, vescovo di Vercelli; neppure l'erezione in marchesato a favore di Tomaso Felice Ferrero. Si operò nel 1721 la riduzione, e dovette essere ricomprato.
18	13 feb.	Gravere *(Susa)*	C.	13,000	Vassallo Giovan Francesco Cauda, conte di Caselette, Riformatore dell'Università. *Non valse che il suo avo, di egual nome e Primo Presidente camerale, ne avesse comperato parte nel 1663, e che avessene acquistato il rimanente nel 1702 Antonio suo padre, il quale vestì pure la toga di Primo Presidente di camera.*
19	»	Valle di Baratonia *(Torino)*	S.	2,000	Giovan Tomaso Marandono, torinese. *Figlio di Agostino procuratore, che divenne patrimoniale generale. N'ebbe una terza parte.* Antico stato degli Arcori (Harcourt). Un Lelio Bava, fossanese, faceva compra di un terzo da essi; e questa porzione si devolvette al fisco nel 1750, mancandovi successori idonei.
20	»	Brusasco *(Asti)*	C.	75,000	Giuseppe Ottavio Cotti. *Avvocato generale a Torino, quindi Primo Presidente di camera* (10 agosto 1730).
21	»	Pallières *(Cuneo)*	C.	5,200	Vassallo Luigi Antonio Vitale. *Cuneese, dei signori del marchesato di Ceva.* Il luogo fu riunito a danno dei Cambiano.
				276,800	

N°	Data	FEUDO	TITOLO	Prezzo	ACQUISITORI
22	1722 13 feb.	Canosio *(Cuneo)*	C.	276,800 6,000	Giuseppe Ignazio Taricco. **Ridotto a danno dei Ferrero della Marmora. Nel 1747 fu nuovamente ridotto a regie mani per la morte di Giovan Matteo Taricco, L'ebbe allora, pagando la finanza di L. 8,000, Giambattista Alessi da Carrù, banchiere in Torino.**
23	»	Roccaforte *(Mondovì)*	C.	7,250	Con Prea e Baracco. Giuseppe Antonio di Pietro Clerico, mondovita. **Era venuto nel 1644 in dominio di Bartolomeo Marenco. Lo perdettero nel 1721 i successori di costui, Giuseppe Bartolomeo e Gabriele, fratelli, statine investiti nel 1715.**
24	»	Cigliano *(Vercelli)*	M.	11,000	Vassallo Giuseppe Antonio Bonaventura Perrachino. *Dalla madre aveva un' ottava parte di Frassino; e comperò la contea di Borgo d'Ales di cui fu investito il 9 febbraio 1711. Morì cieco il 30 novembre 1737. Il referendario Gianfrancesco, suo padre, aveva nel 1658 tanto zelantemente compita una spedizione contro ai Valdesi, che nel 1663 il p. inquisitore fece dipingere nelle sale del S. Officio le sue armi coll'epigrafe:* IO . FRANCO . PERACHINO HAERETICORUM . FULMINI . AC . REBELLIUM INFAME . IO . LEGERI . MINISTERIUM EVERTENTI ET . PROFANA . NEFARIAE . SECTAE . TEMPLA ECCLESIAE . PACEM . AC . REIPUBLICAE INSTAURANTI . *Di questo, non invidiabile, civico trionfo parla il menzognero Léger (Histoire générale des églises évangéliques des vallées de Piémont; Leyde, 1669; p. 354).* **Questo feudo fu uno dei molti regalati al Marchese Guido Villa.**
25	»	Cavallerleone *(Saluzzo)*	C.	2,000	Vassallo Giuseppe Bartolomeo Richelmi. *Allora senatore, poi Presidente del supremo Consiglio di Sardegna. Il senatore Bartolomeo, suo avo, già aveva nel 1659 comperata parte di giurisdizione su questo luogo da Camillo Nucetti. Il figlio Giambattista scambiò poi il feudo con l'altro*
				297,050	

N°	Data	FEUDO	TITOLO	Prezzo	ACQUISITORI
				297,050	*di Bovile nel 1764, aggiungendovi una finanza di L. 5,000. Il nipote cinse la collana dell'ordine supremo.* Cavallerleone, passato nell'appannaggio dei principi di Carignano, fu uno dei feudi piemontesi spezzati fra maggior numero di partecipanti. Eccone i casati: Aliberti-Balegno, Bacilotto, Balbi de Istorio, Baldi, Balegno, Beggiami, Bergera, Bobba, Boetti, Boetti Dentis, Borelli, Cacherano, De Castello, Cavoretto, Cinquevie, Costa, Craveri, Duyn, Ferrero, Filippone, Gastaudi, Icheri, Isnardi, Lamberti, Laurenti, Lelio, Malingri, Mentoni, Pastoris, Piossasco, Pipino, Piscina, Pochettini, Ponte, Probi, Provana, Quaglino, Raimondi, Ravoyra, Reario, Richelmi, Roffredo, Romagnano, Roncas, Rosso, Ruffino, Savoia, Sclarandi Spada, Sicco, Solaro, Solfo, Spada, Tana, Torassa, Turinetti, Vacca, Venusta, Vignone, Umoglio.
26	1722 13 feb.	Casalrosso *(Vercelli)*	S.	2,500	Angelo Cristoforo Pastoris, da Cigliano. *L'avo suo, dello stesso nome, aveva avuta una infeudazione rustica, cioè colla penna, di beni enfiteutici in Villaregia. Al nipote Carlo Luigi, nel 1773, il feudo fu costituito in contado.* Tutto il feudo nel 1658 era passato, per acquisto, in mani del cavaliere Giovanni Antonio dell'antica famiglia vercellese dei Monticelli. Visse tanto da vederselo sottratto nel 1721.
27	17 feb.	Varigliè *(Asti)*	C.	4,100	Vassallo Carlo Amedeo Robbio da Chieri. *Del ramo dei signori di Montemarzo, agnato coi conti di S. Raffaele.* Il feudo era, dal 1620, dei Lignana, e per femmine passato nei Bunei e nei Malabaila di Canale.
28	»	Montemarzo *(Asti)*	C.	5,200	Avvocato Pietro Tomaso Traffani da San Damiano. Riunito a sfavore degli Avogadro e dei Robbio.
29	»	Pollone *(Biella)*	S.	6,000	Vassallo avvocato Giacinto Nomis. *Egli nel 1685 acquistava porzioni su Lisio, e nel 1694 Cossilla per lire 35,000. Un fratello diveniva stipite ai Nomis di Villanova Solaro, estinti*
				314,850	

N°	Data	FEUDO	TITOLO	Prezzo	ACQUISITORI
				314,850	*nei Boetti di San Sebastiano. Agnati i conti di Valfenera.* Fu un regalo fatto ai Bobba nel 1619, e venne ritolto nel 1721 al marchese Taffini.
30	1722 17 feb.	Salerano *(Ivrea)*	S.	3,200	Cavaliere Gian Francesco Gotti da Cherasco. *Figlio di Paolo Francesco, prefetto di Mondovì.* Ne fu ancora investito il figlio, che non ebbe che una femmina nei Taricchi di Stroppo. Venne in seguito agli Sclopis. Fu nella riduzione del 1721 tolto ai marchesi del Pozzo che lo tenevano sino dal 1639.
31	21 feb.	Caresana *(Acqui)*	M.	7,500	Vassallo Adalberto Daniele Alberto Guerra da Cherasco. *Fratello del marchese di Perlo, Malpotremo e Torricella. Lasciò il feudo nel 1741 al nipote Guido, il quale nel 1758 lo alienò al cavaliere Giambattista Macello, comandante del forte di Bard. I Guerra s'estinsero nei Ferrero Ponziglione.*
32	»	Ussolo *(Cuneo)*	C.	5,500	Avvocato Orazio Felice Vincenzo Bianchi, da Savigliano. *Lo vendette nel 1753 all'avvocato Giuseppe Cane sostituito dell'avvocato fiscale generale. Il figlio Carlo nel 1758 acquistò e fu infeudato della terza parte di Castagnetto, pagando 6,000 lire.*
33	»	Celle *(Cuneo)*	C.	7,500	Francesco Gerolamo Ferraris da Cuneo. Fu ridotto a sfavore del conte Giuseppe Cambiano.
34	»	Prasco *(Cuneo)*	C.	5,500	Vassallo Giovanni Antonio Clerico da Mondovì. *Già consignore del marchesato di Ceva e cugino dell'altro Giuseppe Antonio Clerico che in quest'anno si rese acquisitore di Roccaforte.* Il feudo venne nel 1721 tolto al conte Filippa di Martiniana.
35	3 marz.	Settimo Torinese	C.	25,000	Marchesa della Montà, Cristina Felice Isnardi de Castello Parella. *Da essa passò ai Falletti di Barolo.* Fu riunito, essendone possessore il marchese S. Martino di Andorno.
				369,050	

N°	Data	FEUDO	TITOLO	Prezzo	ACQUISITORI
				369,050	
36	1722 4 marz.	San Michele *(Cuneo)*	C.	13,500	Vassallo ed avvocato Giuseppe Maria Rebuffo, da Villafranca di Piemonte. *Figlio di Agostino, già consignore dello spezzato feudo di Cantogno, nel quale avea fatto acquisto di porzioni di giurisdizione nel 1699 e nel 1701 dai Verduni, suoi conterranei. Erangli agnati quelli che divennero, per compra del 1724, conti di Traves.* Altro dei feudi ridotti a svantaggio del conte Filippa di Martiniana.
37	»	Trivero *(Biella)*	C.	9,250	Avvocato Alessandro Lodovico Delfino. *Da Cuneo, figlio del capitano Alessandro.* Il feudo fu ridotto nel 1720 e lo possedeva il marchese Wilcardel de Fleury, Giovanni, de' quali, erane stato infeudato nel 1619.
38	»	Berzesio *(Cuneo)*	M.	13,500	Conte Secondo Argentero di Bagnasco. *Ricomprò quel che già era suo.*
39	»	Quassolo *(Ivrea)*	C.	5,600	Medico collegiato Gaspare Antonio Ravetti. *Ritornò al demanio nel 1729 per la morte di Carlo Felice Ravetti. Nell'anno seguente ebbe il feudo un altro medico, il Ricca.* Nel 1721 fu rivendicato al fisco dai confeudatari vassalli Piccono e Gianotti, e sorelle Pramaggiore.
40	»	Valansengo *(Biella)*	C.	5,000	Avvocato Giovanni Amedeo Pascalis, da Torino. *Figlio del procuratore Giacomo. Gli succedette nel 1756 il suo nipote Carlo Giuseppe Tonso, dell'avvocato Bonaventura.*
41	»	Prarolo *(Vercelli)*	C.	5,000	Vassallo Giovanni Alessandro Losa. *Di antica famiglia, del ramo di Nicolò Presidente Capo a Nizza, che agli 8 luglio 1621 aveva avuto il dominio comitale di Crissolo. Il figlio Maurizio portò in casa, col suo matrimonio con Gabriella Gromis di Ternengo, il cognome ed il predicato di un ramo di questa famiglia.* Questo, che era già feudo del vescovo di Vercelli, fu nel 1620 infeudato, con donazione, ai Langosco di Stroppiana, e ad essi ritolto nel 1721.
				420,900	

N°	Data	FEUDO	TITOLO	Prezzo	ACQUISITORI
				420,900	
42	1722 7 marz.	Occhieppo superiore (*Biella*)	C.	6,000	Lorenzo Lodovico Rombelli, da Torino. *Procuratore, poi patrimoniale generale di S. M. Era figlio di un Giovanni, venuto fra noi dalle Romagne, il quale teneva in Torino una bottega da barbiere nell' isola della Città.* Ne fu infeudato nel 1619 Giovanni Aurelio Arborio di Gattinara. Il marchese di Gattinara, suo agnato, lo perdette nel 1720.
43	»	Stroppo (*Cuneo*)	C.	10,000	Avvocato Filiberto Felice Taricco, da Cuneo. Era dei Pallavicini. Ne fece compra nel 1634 il Presidente Giovannantonio Della Chiesa. Fu riunito nel 1721, e spossessatone il Marchese della Chiesa di Roddi.
44	»	Portula (*Biella*)	C.	6,000	Avvocato Giuseppe Antonio Melano, da Cuneo. *Discendente dal medico Appollonio, archiatro di Madama Reale Cristina.*
45	»	Samone (*Ivrea*)	C.	4,400	Avvocato Giovanni Bruno, da Cuneo. *Figlio del capitano Giangiacomo.* Era feudo dei Marchesi Del Pozzo. Caduto nella solita riduzione a mani regie.
46	»	Pistolesa (*Biella*)	C.	4,200	Avvocato Giuseppe Ghibaudo, da Cuneo. *Costui, nel 1762, e per lire 4,000, alienò il feudo al Vassallo Pietro Paolo Alinei d'Elva, figlio di Vittoria sua sorella.*
47	»	Ozasio (*Pinerolo*)	M.	116,500	Conte Carlo Giacinto Amoretti, d'Envie. *Fece egli costrurre il palco per l'orchestra in San Francesco di Paola di Torino. Sua moglie era sorella della famosa Contessa di San Sebastiano.* Il feudo era stato regalato nel 1606 al conte Ottavio di Crémieu.
48	25 mar.	Valle di san Nicolò (*Biella*)	C.	5,750	Avvocato Giuseppe Antonio Salvatore, da Cuneo. *Nel 1747 il feudo passava ai Donaudi.*
				573,750	

N°	Data	FEUDO	TITOLO	Prezzo	ACQUISITORI
				573,750	
49	1722 25 mar.	Castelvecchio e Borgo *(Oneglia)*	C.	19,000	Ignazio Felice Taricco, da Cherasco. *Morto lui nel 1760, fu devoluto il feudo al Regio Patrimonio, ed acquistato nel 1772 dall'avvocato Giuseppe Maria Novaro, da Dolceacqua, pagando lire 11707.9.7.* Compreso nella riunione del 1721, ne fu spogliato il conte Carlo Giacinto Amoretti d'Envie. Era passato in casa Savoia per vendita fattane nel 1576 da Gian Girolamo Doria, e nel 1618 ne fu infeudato Tomaso Roero di Cortanze. I principi fratelli, nel 1641, ne fecero regalo a Raimondo Valfredo. Nel 1653 passò negli Amoretti.
50	»	Montanaro *(Ivrea)*	C.	4,000	Vassallo Clemente Maria Corte. *Quel feudo era già stato una prima volta comprato da Bartolomeo Corte nel 1687 che lo acquistò dal Presidente Frichignono.*
51	15 apr.	Cigala *(Nizza)*	C.	4,000	Vassallo Ottavio Maria Blancardi. *Questi Blancardi ne erano già stati investiti sin dal 1615 e confermati con sentenza senatoria nel 1697. Ne vennero privati con altra sentenza di riunione del 15 aprile 1721. Il feudo ritornò al Demanio nel 1758 per la morte, senza successori, del conte Giovan Vittorio Blancardi; ed allora fu costituito in contado per il Vassallo Giuseppe Vittorio Martini Ballaira, dei signori di Cocconato.*
52	25 apr.	Vernante *(Cuneo)*	M.	65,000	Giovan Francesco, di Giacomo Guillers, oriundo savoiardo. Era feudo dei Lascaris di Tenda. Nel 1611 ne fu infeudato Giovanni Nicolis, e riunito nel 1721, essendone in possesso il conte Giambattista, del ramo dei Nicolis che nella seguente generazione ereditò dai Falcombelli del Melle il luogo di Frassino.
53	1 mag.	Pettinengo *(Biella)*	C.	6,000	Avvocato Giuseppe Maino. *Negli anni dal 1714 al 1716 era stato in Palermo segretario del vicerè Maffei ed erasi molto maneggiato in quelle contese ecclesiastiche. Fu poi vicario di Torino (15 luglio 1731).* Il feudo non passò nei De Genova da Sandigliano, che nel 1784.
				671,750	

N°	Data	FEUDO	TITOLO	Prezzo	ACQUISITORI
				671,750	
54	1722 25 mag	Verrier *(Savoia)*	C.	4,500	Luigi Desportes, del paese di Vaud, dei signori di Cassier.
55	29 giu.	Motta Alciata *(Biella)*	C.	5,000	Conte Carlo Ignazio Avogadro. Ripagò, ciò che dal 1404 era nella famiglia.
56	»	Banchette *(Ivrea)*	C.	5,000	Giuseppe Antonio Pinchia, d'Ivrea. *Da tre generazioni droghieri e banchieri del sale, ed insinuatori. Un suo figlio, nato da seconde nozze con una Brucco di Ceresole, acquistò nel 1762 il titolo baronile su Vignale. Famiglia estinta.* Prima il feudo era dei Del Pozzo.
57	»	S. Maria di Mosso *(Biella)*	C.	5,000	Avvocato Leandro Lingua, di antica famiglia Cuneese.
58	»	Valle Sup. ed inf. di Mosso *(Biella)*	C.	6,000	Giovanni Antonio Piccono, d'Ivrea. *Giambattista, suo padre, era stato in Sicilia, segretario del vicerè. Agnati coi Piccono, infeudati di Quazzolo e nel 1736 di S. Brigida.*
59	»	Coggiola e Pray *(Biella)*	C.	7,000	Vassallo Giuseppe Nicola Mocchia, da Cuneo. *Fu governatore di Villafranca e di Mondovì e nel 1734 prese un'altra infeudazione su S. Benigno con titolo signorile.* Feudo dei Del Pozzo.
60	»	Valdandona *(Asti)*	C.	4,300	Avvocato Giuseppe Serale, da Cuneo. *Finiti nel 1774.* Il feudo fu riunito al demanio, contro il conte Roero di Revello, i cui antenati ne erano stati infeudati nel 1640.
61	»	Gamalero e Sezzé *(Alessandria)*	M.	58,000	Marchese Tomaso Ghilini. Simonino Ghilini erane stato regalato nel 1638 dal duca Filippo Maria Visconti.
62	»	Frassinetto di Po *(Casale)*	C.	6,000	Maria Maddalena di Rolando Natta, consorte di Giulio Cesare Callori, conte di Montemagno. *Questi Callori appartenevano ad un ramo estinto nei Grisella di Rosignano ed agnato a quello dei conti di Vignale. La feudataria per te-*
				772,550	

N°	Data	FEUDO	TITOLO	Prezzo	ACQUISITORI
				772,550	*stamento del 1769 chiamò erede il marchese Ottavio Mossi di Morano.* Il luogo era degli Ardizzi, e nel 1679 fu fatto lecito al conte Giambattista di disporne pel conte Giovanni Ranuzio Anguissola piacentino.
63	1722 29 giu.	Mombarcaro (*Mondovì*)	C.	12,100	Avvocato Giovanni Andrea Boeri. *Nel 1727 fu nuovamente riunito al demanio per la morte, senza lasciar figli, del conte Alessandro Antonio.* N'ebbe infeudazione, con dono, nel 1589 il patrizio Mondovita Clemente Vivalda, per il quale fu eretto in baronia nel 1605. Il marchese Clemente, di questa famiglia, sel vide riunito al patrimonio regio nel 1722. Ma dopo la suddetta devoluzione del 1727 lo comprò nuovamente, nello stess'anno, Francesco Antonio Vivalda, che nel 1733 ne ottenne investitura con dignità di barone.
64	»	Brosolo (*Casale*)	C.	18,000	Conte Amedeo Radicati per due terze parti della giurisdizione. Rivendicazione di possesso sei o sette volte secolare in quella famiglia di antica, generosa nobiltà. Oltre a questo ramo dei Radicati vi avean dominio gli altri del terziere di Robella, e gli Scaglia di Verrua.
65	»	Lignana (*Vercelli*)	C.	4,500	Avvocato Carlo Amedeo Cigna, da Fossano, figlio di Giangiacomo. Questo che fu dominio dei San Martino nel sesto decimo e nel secolo seguente dei Villa, dei Bevilacqua, dei Tizzoni, dei Grisella, venne nel 1708 comperato dal Mastro Auditore Stefano Francesco Antonio De Rege che sel vide ritolto per la riduzione del 1721.
66	8 luglio	Oglianico (*Torino*)	C.	8,800	Vassallo Giuseppe Maria Francesco Antonio Fresia. *Pagò l'acquisto con egual credito verso la finanza. L'avo suo però, Giulio Cesare dei consignori di Genola, v'avea speso, per ottenerne il possesso, lire 22,250 nel 1693. Questa linea dei Fresia s'estinse nel 1731 nel figlio di Giuseppe Maria, ed il feudo fu ricomprato nel 1757 da Maurizio Orazio, zio dello stesso, dopo ch'era già passato una prima volta, per investitura di successione, in un altro fratello, nel 1736.* In antico, dei Valperga.
				815,950	

N°	Data	FEUDO	TITOLO	Prezzo	ACQUISITORI
				815,950	
67	1722 8 luglio	Bianzè *(Vercelli)*	M.	6,000	Marchese Gaspare Morozzo. *In quest'anno avea già acquistato S. Genuario. Ricomprò Bianzè dal fisco dopo la riduzione del 1721, ed eragli pervenuto per ragioni della moglie Maria Giovanna Battista, unica figlia del barone Saluzzo di Valgrana e di una Bobba; essendo stati i Bobba, fin dal 1619 feudatari del luogo, che prima era dei Tizzoni.*
68	»	Capriglio *(Asti)*	S.	2,750	Il banchiere Giampaolo Miglina. *Passato a cariche di finanza, fu consigliere, e primo ufficiale del controllo generale.* **Feudo de' Radicati, e per vendite, spartito tra i Simiana, i Lodi, i Dentis, i Majno.**
69	»	Veneria *(Vercelli)*	C.	4,000	Vassallo Francesco Isoardo Reviglio, da Bra. **Luogo degli antichi de Lignana, e fra i molti passati in mano a Ghiron Francesco Villa, e dopo lui ai Nigrelli ferraresi, per ragione di successione; e per ragione di vendita agli Avogadri, ai Tizzoni, ai Tosetti, ai De Rege; contro ai quali due ultimi fu operata la riduzione nel 1721 e 1722.**
70	»	Monastero di Vasco *(Mondovì)*	C.	5,000	Vassallo Giacinto Giangiacomo Fontana di Torre d'Ussone, da Mondovì. *Contadore generale, poi primo segretario di guerra e ministro di Stato. Per acquisto del 1731, di lire 70,000, ebbe il marchesato di Cravanzana.*
71	»	San Germano *(Vercelli)*	M.	8,000	Marchese Gaetano San Martino di Agliè. *Erane stato infeudato nel 1610 Giulio Cesare suo antenato.*
72	»	Limone *(Cuneo)*	C.	65,000	I marchesi fratelli Tana. *La famiglia erane in possesso dal 1614.* **Dominio dei Lascaris, poi di Renato, gran bastardo di Savoia.**
73	»	Viancino *(Vercelli)*	C.	7,500	Vassallo Gianfrancesco Montonaro, da Vercelli. *Governatore di Susa. Il padre Gianstefano (col nomignolo di* Stoppabogio) *avera ereditate dalla ma-*
				914,200	

N°	Data	FEUDO	TITOLO	Prezzo	ACQUISITORI
				914,200	*dre, degli Alciati, ragioni su Viancino. Famiglia estinta nei Cusani di Sagliano.*
74	1722 8 luglio	Gifflenga *(Vercelli)*	S.	3,000	Carlo Francesco De Rege. *Nel 1772 un suo successore, pagando ancora altre L. 2,000 ottenne per questo feudo l'onor comitale.* Fu riunito nel 1722 a Carlo Ignazio Avogadro della Motta.
75	»	Borgo S. Dalmazzo *(Cuneo)*	M.	9,000	Marchese Ignazio Solaro di Dogliani. *Eragli stato tolto nello stesso anno.* Antica giurisdizione dei Ceva.
76	»	Pontedassio *(Oneglia)*	C.	10,000	Conte Francesco Antonio Caissotti, da Ventimiglia. *Giacinto Maria Caissotti dei conti di Ventimiglia, aveva già acquistato le ragioni su questo feudo nel 1669 dai Barli Fabri da Nizza, e nel 1682 dai Vibò.*
77	28 lugl.	S. Damiano e Pagliero *(Cuneo)*	M.	25,000	Marchese Emanuele Maillard di Tournon. *Non gli servì che nel 1616 Enrico di Prospero Maillard di Tournon, per esserne infeudato, rinunciasse a 15,000 scudi d'oro d'Italia, che S. A. gli doveva.* Nel 1602 l'ebbe in regalo, come marchesato, Don Giovanni Alonzo Idiaquez.
78	»	Sostegno *(Vercelli)*	C.	6,000	Vassallo e Presidente Pietro Paolo Leone di Leynì. *Nel 1745 lo cedette al marchese Cesare Giustiniano Alfieri, nel cui capo fu, nell'anno seguente, eretto in marchesato, coll' unirvi la giurisdizione di Casa del Bosco.* Ab antico negli Avogadri e nei Bertodani. Dal 1659 negli Scaglia di Verrua, fino al 1722, anno in cui fu riunito alla finanza.
79	»	S. Damiano *(Asti)*	C.	37,000	Avvocato Carlo Giuseppe Carlevaris, figlio di Domenico. Riunito nel 1721 contro alle pretese del marchese San Martino d'Agliè, che avealo in famiglia per infeudazione del 1633.
				1,004,200	

N°	Data	FEUDO	TITOLO	Prezzo	ACQUISITORI
				1,004,200	
80	1722 28 lugl.	Mussano *(Biella)*	C.	5,500	Vassallo e collaterale Gaspare Francesco Balegno. *Nel 1762 ne fu infeudato il conte Gaspare Gaetano d' Hallot des Hayes, figlio di Vittorio, vicerè e cavaliere dell'ordine, e di Barbara Felice Balegno, erede del feudo.* I Gromo, biellesi, ne erano stati infeudati in antico, ma con donazioni. Sicchè sel vide tolto nel 1721 Vittorio Maria Giacinto Gromo di Ternengo.
81	»	Castiglione *(Asti)*	C.	5,300	Simone Francesco Rolfi, d'Alba. *Tesoriere, figlio del capitano Gianstefano.*
82	»	Frabosa sup. e sottana *(Mondovì)*	M.	13,000	Vassallo e commendatore Giuseppe Francesco Sforza. Feudo Pallavicino, ad essi ridotto nel 1722 e poi ritornato.
83	»	Sessant *(Asti)*	C.	5,000	Vassallo Rodolfo Fornaca. *Figlio del Prefetto Melchiorre. Suo avo, Rodolfo, n'era già stato investito nel 1663. Estinti.*
84	»	Motta de'Conti *(Vercelli)*	C.	5,500	Conte Antonfrancesco Cipelli. Nel 1731 fu tolto ai Cipelli ed ai Cusani.
85	»	Salasco *(Vercelli)*	C.	4,500	Conte Francesco Maria Lodovico Canera. *A suo pregiudizio fu riunito nel 1722.* Era feudo degli Estensi Tassoni, dai quali lo comprò nel 1661 il famoso banchiere di Madama Reale, Bartolomeo Canera, avo del precedente.
86	6 ag.	Morozzo *(Mondovì)*	C.	32,000	Marchese Gaspare Maria Lodovico Morozzo. *Il suo antenato presidente Carlo Filippo, era già stato investito di tutto il feudo nel 1628, per compra, di quell'anno, dai Pallavicino. Ma il duca, allora, gli aveva fatto rimessione del laudemio. Cadde perciò nella riunione del 1722.* Antica signoria dei Ceva, dei De Morozzo antichi, dei Pallavicino.
				1,075,000	

N°	Data	FEUDO	TITOLO	Prezzo	ACQUISITORI
				1,075,000	
87	1722 10 ag.	Camburzano *(Biella)*	C.	4,750	Avvocato Carlo Emanuele Tettù. *Mastro auditore, di Renatò, maggiore della città di Mondovì. Finiti recentemente.* Ridotto al marchese Dal Pozzo.
88	»	Ronco e Zumaglia *(Biella)*	C.	6,500	Conte Giuseppe Maria Leone. *A danni suoi era stato ridotto al fisco il feudo composto di codesti due luoghi, venuti, per compera, nei Leoni l'anno 1671. Nel 1736, il conte Leone ottenne di spartire il feudo, ritenendo Zumaglia per sè, e vendendo Ronco al Vassallo Carlo Francesco Avogadro di Ceretto. Ambedue in quell'anno ne furono investiti con titolo comitale.* Nel 1434 ne furono in possesso i Buronzo, nel 1620 i d'Albier.
89	»	Cervasca *(Cuneo)*	M.	11,500	Conte Giambattista Operti, da Fossano. Cervasca era luogo stato infeudato, con donazione, ai 10 febbraio 1619 a Rinaldo Vignon, gentiluomo francese, ai servizi di Carlo Emanuele I, assieme al feudo di Vignolo, come due anni prima aveva ricevuto parte di Bonavalle. La linea maschia s'estinse in Francesco Antonio, nipote di figlio di Rinaldo, morto nel 1709. La sorella di costui, sposata prima ad un conte di Scalenghe, poi ad un conte Vacca di Piozzo, ereditò il feudo, ne fu investita nel 1715, ma sel vide ridotto a mani regie nel 1722.
90	»	Mortigliengo e suoi cantoni *(Biella)*	C.	7,500	Giangiacomo di Giacomo Audifredi. *Direttore generale delle Regie Gabelle. Famiglia estinta, cui una sentenza senatoria (31 gennaio 1775) riconobbe il pregio di antica nobiltà.* I cantoni del luogo erano: Mezzana soprana, Strona, Casapiatta e Crosa. Il feudo fu riunito nel 1720, essendone, fin dal 1619, in possesso i Wilcardel de Fleury.
91	»	Albugnano *(Asti)*	C.	4,000	Avvocato Bartolomeo Serra, di quel luogo. *Di famiglia antica e distinta, non più esistente.* Era stato infeudato in dono, nel 1635, al presidente Amedeo Benzo; fu ridotto nel 1722 e riconosciuto spettarne il diretto dominio all'abate di Santa Maria di Vezzolano, il quale doveva concorrere, col signore investito, nella nomina del giudice.
				1,109,250	

N°	Data	FEUDO	TITOLO	Prezzo	ACQUISITORI
				1,109,250	
92	1722 10 ag.	Vignolo (*Cuneo*)	C.	8,200	Avvocato Francesco Alessandro Bonada, da Cuneo. *Forse agnato di quelli che avevano ottenuto lettere di nobilitazione da Carlo Emanuele I.* Riunito nello stesso anno a danni del conte Alpino e della contessa Vacca di Piozzo, che in suo nome era Vignon ed erede del feudo (V. Cervasca).
93	15 ag.	Eza (*Nizza*)	C.	4,500	Conte Avvocato Giovanni Filippo Cortina San Martino. Ricomprollo, ma era già in famiglia dal principio del 1600, coi territori e castelli distrutti di Laghetto, Merindol e Drappo. Prima l'avevano i Valperga; prima ancora i Grimaldi.
94	»	Cadenetta o Cainea (*Nizza*)	B.	4,250	Vassallo Giambattista Gioffredo. *Egli stesso l'aveva già in famiglia, e nel 1695 ne aveva comperato metà dai fratelli De Orestis.* Oltre a questi ultimi vi ebbero signoria i Grimaldi, i Costantini, i Badat.
95	»	Selve (*Biella*)	C.	4,000	Bernardino Baudi, da Vigone. *Il nipote di figlio, pure Bernardino, fece acquisto nel 1766 del luogo di Vesme.*
96	»	Chiossanico e Gazzelli (*Oneglia*)	M.	14,450	Conte e cavaliere Giovanni Domenico Quadro di Ceresole. Era dei Gandolfi di Melazzo e Riccaldone.
97	»	Maria (*Nizza*)	C.	6,000	Vassallo Giuseppe Filippo Ascanio Lovera, patrizio cuneese. *Della linea di Vignolo. Al figlio, Cesare Maria, reggente la grande cancelleria, il feudo fu eretto in marchesato.* Signoria dei Grimaldi, passata nei Capris, nei Bacilotto, negli Olgiati.
98	»	Crova *Vercelli*	C.	6,100	Avvocato Giovanni Enrico Marcne, da Bairo. *Pochi giorni dopo acquistò pure Pecetto (Vedi). Il fratello, avvocato Pietro Tomaso eresse i due feudi in primogenitura, ed ebbe successione.* Antico dominio dei Ferrero, Spatis, Crova, e nel 1707 di Marc'Aurelio Imberti. Fu riunito a danno di costui nel 1722.
				1,156,750	

N°	Data	FEUDO	TITOLO	Prezzo	ACQUISITORI
				1,156,750	
99	1722 26 ag.	Pecetto *(Torino)*	C.	58,000	Il suddetto avvocato Marene. Nel 1720 fu ordinata la riunione contro il marchese Ciza-Asinari di Grésy, al quale però nel 1738 si dichiarò doversi dare una indennità.
100	»	Magliano *(Mondovì)*	C.	7,000	Vassallo Francesco Luigi Morozzo.
101	»	Roccasterone *(Nizza)*	C.	7,000	Giovanni Maria Roverizio Pianavia. Ridotto a danno de' Simeoni; prima erane feudataria la famiglia de' Laugeri o de Ferris; ed anche i Chiabaudi ed i Costantini.
102	»	S. Maria di Bioglio *(Biella)*	C.	5,750	Vittorio Amedeo Ricaldini. *Intendente generale dell'artiglieria di tutti gli Stati* (1 mar. 1708). *Dal conte Lorenzo Andrea, suo successore, il feudo fu venduto al Vassallo Vittorio Biga, che ne fu investito nel 1738.*
103	»	Borgo d'Ales *(Vercelli)*	C.	8,500	Vassallo Gaspare Giuseppe Maria Ferrero-Ponziglione, da Cherasco. Riunito nel 1721 essendone feudatario Bonaventura Giuseppe Peracchino, il quale avealo acquistato dal conte di Montuè, Giuseppe Antonio Valperga, per 2,000 scudi d'oro nel 1710. Nel 1400 era degli Alciati.
104	»	Castagnole delle Lanze *(Asti)*	C.	5,000	Conte Giuseppe Catalano Alfieri di Magliano. *Per una metà. Il figlio Carlo Giacinto sposò Monica Maillard di Tournon, vedova di Gaspare Emanuele Alfieri di Cortemiglia, madre del tragico.* Fu in possesso dei De Insula, dei Boetti, degli Asinari, e della baronessa Saluzzo di Valgrana (1715).
105	»	Camandona *(Biella)*	C.	6,000	Vassallo Giambattista Marchisio. *Nel 1731 lo alienò all'avvocato Giovan Ruggero Margheri.*
106	»	Vignale *(Casale)*	C.	10,000	Conte Giulio Cesare Callori. *Per 17 mesi di giurisdizione nel ricorso di un triennio. In sua casa se ne prendeva già investitura nel 1559. Vi erano consortisti coi Callori, i Provana ed i Balliani.*
				1,264,000	

N°	Data	FEUDO	TITOLO	Prezzo	ACQUISITORI
				1,264,000	
107	1722 12 sett.	S. Paolo *(Biella)*	C.	5,000	Vassallo Ercole e cavaliere Giovanni, fratelli Bava, da Fossano. ***Famiglia estinta nel conte Emanuele, letterato di buon volere e di animo generoso.***
108	»	Campiglia *(Biella)*	M.	8,500	Conte Maurizio Andrea Mocchia, patrizio, da Cuneo. **Vi vantava diritti il consortile del contado di San Martino.**
109	»	Costa *(Oneglia)*	C.	7,500	Vassallo Giovanni Agostino Peyre. ***Giovanni Gerolamo Peyre aveva avuto il feudo nel 1697, acquistandolo dal conte Giangiacomo Piscina.*** **Era dei Savoia di Tenda. Nel 1640 dovendo i principi fratelli restituire Maria posseduto da Emanuele Filiberto Barilotto, al baron di Boglio, glielo scambiarono con questo. Tre anni dopo lo ricevette in dono, da Madama Reale, il gran cancelliere Piscina.**
110	»	Cacciorna *(Biella)*	C.	6,500	Vassallo Tomaso Mathis, da Bra. ***Carlo Mathis, cugin germano di suo padre Camillo, era conte di Cornegliano, e gli diede in moglie Antonia Maria, sua figlia.*** **Uno de' tanti luoghi del Biellese, dove i Perroni San Martino vantarono diritti di canoni e di censi. Qui era di lire 830.15.4 ogni anno per rimessione fatta loro dal Re nel 1723, con riserva di diritto perpetuo nella corona pel riscatto.**
111	»	Peglia *(Nizza)*	C.	5,500	Conte Alessandro Lascaris. ***Feudo di casa, fin dal 1651.***
112	»	S. Giuseppe *(Biella)*	C.	5,000	Massimiliano Nuvoli, da Moncalieri. ***Giudice a Mondovì. Egli nel 1749 vendette il feudo al senatore Mangarda, che morto senza discendenti, fecelo ritornare al fisco, che per lire 7,000 lo cedette nel 1775 all'avvocato Pietro Filippo Botton.*** **Fuvvi una declaratoria camerale del 26 novembre 1725 nella quale si pose in chiaro « avere spettato e spettare alla comunità di » San Giuseppe di fare la rosa del giudice » di detto luogo ».**
113	22 sett.	Ormea *(Mondovì)*	M.	55,000	Il famoso ministro, Vassallo Vincenzo Ferrero de' consignori di Roasio. ***Nel 1722 fu riunito al demanio***
				1,357,000	

N°	Data	FEUDO	TITOLO	Prezzo	ACQUISITORI
				1,357,000	*mentre lo possedeva D. Gabriel di Este, feld-maresciallo dell'imperatore Carlo VI; ed era stato concesso nel 1672 a Don Carlo Emanuele, marchese di Dronero, suo padre, e secondogenito della Margherita, legittimata di Carlo Emanuele I. Anche Don Sigismondo d'Este n'era stato infeudato nel 1621 a titolo grazioso.* In antico dei Ceva. Poi del principe Maurizio.
114	1722 22 sett.	Roccabigliera (*Nizza*)	C.	5,500	Conte e Presidente in Camera, Giambattista Garagno. *Al padre Antonio, da Chieri, banchiere e poi consigliere di stato, e generale delle finanze, questo feudo era stato concesso in dono nel 1680, dopo avere ottenute, venti anni prima, patenti di nobiltà. Il feudo, che era un cascinale presso a Lantosca, fu tolto colla riunione del 1722. Il conte Carlo Andrea, figlio di Giambattista, visse la bellezza di 93 anni sino al 1810 e da sua moglie, degli Asinari di San Marzano, ebbe una sola figlia, Vittoria che estinse il casato nei Balbiano di Viale. Questi Garagno erano agnati di quelli che nel 1699 vennero infeudati di San Marzanotto, e degli altri infeudati nel 1724 di Piè di Cavallo. Per compra ebbe giurisdizione, con titolo baronile, su Roccabigliera nel 1740 Stefano Giuseppe Olivero, da Busca, figlio di Giambattista, consignore di Suniglia.*
115	»	Vico (*Mondovì*)	C.	17,700	Vassallo Giuseppe Gerolamo di Benedetto Derossi, da Fossano. *Consignore di Usseglio, comandante a Fossano. Egli, nel 1747, alienò questo feudo, per la stessa somma con cui l'aveva comprato, al marchese d'Ormea, Alessandro Ferrero.* Dal feudo era escluso, come di ragione, il celebre Santuario.
				1,380,200	

N°	Data	FEUDO	TITOLO	Prezzo	ACQUISITORI
				1,380,200	
116	1722 22 sett.	Olcenengo (*Vercelli*)	C.	5,100	I fratelli Giambattista, Gianstefano, e Francesco Antonio Vassalli Ricca, da Bricherasio. *Già consignori di Castelvecchio.* Prima fu degli Avogadri. Nel 1620 infeudatone Pietro Luca Arona, governatore di Santhià. Ridotto nel 1722 contro ai Raspa Arona.
117	17 ott.	Ceriola o Sarola (*Oneglia*)	C.	5,000	Avvocato Giovanni Federico, di Francesco Benedetto Borgarelli, da Fossano. *Credette acquistare un vero feudo, ma avvedutosi di non possedere che una frazione di quello di Olivastro, mosse lite, poi sopita, al procuratore generale di S. M.*
118	»	Thiery Lieucia e Toetto (*Nizza*)	C.	33,000	Conte Ignazio Maria Claretti-Ponzoni. *Feudi già in quel casato, dal 1634. Toetto è quello detto del Varo o di Boglio. Lieucia fu venduta dal suddetto conte Claretti a Pietro Giuseppe Sapia Rossi, da S. Remo, nel 1734, e pagò lire 4,500 per il giuspatronato, lire 2,500 per l'erezione in contea e lire 2,500 di abilitazione.* Feudi antichi dei Grimaldi.
119	10 dic.	Villaviana (*Oneglia*)	C.	6,500	Giuseppe Francesco Borgarelli, da Fossano. Luogo che fu dei conti Baratta e dei conti Negri di San Front.
120	»	Sagliano (*Biella*)	C.	6,500	Vassallo Agostino Benedetto Cusani, fu Paolo Gerolamo, da Vercelli.
121	»	Clans (*Nizza*)	C.	6,500	Lazzaro Peyre. *Agnato dei conti della Costa e dei consignori di Castelnuovo. Passato al demanio nel 1760 per linea finita.* Infeudato nel 1645, con donazione di Madama Reale, al Vassallo Onorato Urliéres, consignore di Giletto. Nel 1722 riunito contro i Cays.
122	»	Villaguardia (*Oneglia*)	C.	5,500	Vassallo Ambrogio Calzamiglia, da Oneglia. *Già acquisitore, nel 1720, di parti su Saluggia, rivendute dal figlio Agostino nel 1739. Nel 1692*
				1,448,300	

N°	Data	FEUDO	TITOLO	Prezzo	ACQUISITORI
				1,448,300	*tre dei Calzamiglia avevano ottenute lettere di nobiltà « per essersi » distinti con loro figliuoli in tempo » che Oneglia è stata attaccata dai » nemici..... e che sortiscano il » suo intero effetto, non ostante l'e- » sercizio loro di negozianti ».*
123	1722 10 dic.	Pietrafuoco *(Nizza)*	C.	4,000	Senatore Giampaolo Blavetto, da Nizza. *Ebbe un'unica figlia, Maria Teresa, investita nel 1751 e moglie del conte Giov. Antonio Frichignono di Castellengo. Un antenato aveva comprato, ma poi venduto, il feudo di Briga.* Signoria dei Chiabaudi. Riunito ai Simeoni, con restituzione di lire 1,600.
124	1723 11 gen.	Olivastro *(Oneglia)*	C.	3,000	Giuseppe Antonio Mombello da Moncalieri. *Prefetto e senatore in patria. Agnato dei consignori di Cavoretto.* Vi signoreggiarono i Doria ed i Baratta.
125	»	Massoins *(Nizza)*	C.	4,500	Onorato Francesco Cagnoli. *Ricevitore generale dei grani.* Dei Grimaldi, poi dei Caissotti ai quali fu riunito.
126	»	Tornaforte *(Nizza)*	C.	4,000	Giambattista di Vincenzo Bruno, da Cuneo. *Allegava pure pretensioni su Clavesana, ma questo luogo fu riunito nel 1755. Da essi furono nel 1766 comprate 13 delle 16 porzioni di San Giorgio Scarampo.* Fu dei Grimaldi, e venne ridotto contro ai Caissotti.
127	»	Bestagno *(Oneglia)*	C.	11,000	Carlo Gabriele, del senatore Gianfrancesco Gabutti, d'Asti. *Dai Del Carretto acquistarono pure punti di Mombaldone.* Vi dominarono i Doria ed i Baratta.
128	»	Pierlas *(Nizza)*	C.	5,100	Vassallo Matteo Leotardi. *A lui ed al Vassallo De Bres il feudo era stato riunito nell'anno precedente.*
				1,479,900	

N°	Data	FEUDO	TITOLO	Prezzo	ACQUISITORI
				1,479,900	*La linea di questi Leotardi, agnati dei baroni di Bojon, dei baroni di Sant'Agnese, di quelli di Sant'Alessandro, finì nei figli di Matteo. Nel 1764 il luogo fu infeudato per lire 8,940 col titolo comitale in favore di Giuseppe Cais, colonnello comandante delle milizie nizzarde.* Oltre ai Leotardi ed ai De Bres, v'ebbero signoria i Chiabaudi, i Badat, e più estesamente i Grimaldi.
129	1723 11 gen.	Veglio *(Cuneo)*	C.	5,000	Vassallo Giuseppe Panissera, da Moncalieri. *Già consignore di Menabò e di Cellarengo, in famiglia, fin dal 1400, e di Lezzolo comperato dai Cays nel 1600, e che egli nel 1736 alienò agli Excoffier.*
130	10 feb.	Villars di Boglio *(Nizza)*	C.	20,000	Conte e Presidente Giovan Secondo Salmatoris. Feudo de' Grmaldi, poi de' Solari di Moretta, di cui Lodovico di Dogliani lo vendette a Giammichele Vergnano, da Chieri nel 1664 « per soddisfare del prezzo alle » doti della marchesa della Chiusa, sua » amida ». I Vergnani lo perdettero nella riduzione del 1722.
131	»	Agliè *(Ivrea)*	M.	42,000	Marchese Giuseppe Francesco Gaetano San Martino di San Germano. *Per la sesta parte della giurisdizione, con quelle della Valle di Castelnuovo, che sono Castelnuovo, Campo, Muriaglio, Sale, Cintacco, Borgiallo e Chiesanuova, oltre a porzioni su Priacco e Salto. Vendettero i suoi, nel 1765, Agliè con Bairo ed Ozegna al Re che li aggiunse all'appannaggio del prediletto suo figlio, duca di Chablais.*
132	»	Mazzè *(Ivrea)*	C.	41,000	Conte Francesco Antonio Valperga. *Per una quarta parte.* Antichissimo feudo di questa antichissima famiglia.
133	»	Quargnento *(Alessandria)*	C.	10,000	Marchesa Vittoria Ghilini vedova Cuttica di Cassine, nei quali restò.
				1,597,900	

N°.	Data	FEUDO	TITOLO	Prezzo	ACQUISITORI
	•			1,597,900	
134	1723 10 feb.	Piatto *(Biella)*	C.	4,250	Conte Giovanni Pietro Lovera, Cuneese. Era degli Avogadri.
135	12 feb.	Verzuolo *(Saluzzo)*	C.	205,000	Conte Michele Antonio Saluzzo della Manta. Fu sempre dei Saluzzo, e ridotto al conte Michele nel 1721.
136	4 marz.	Tavigliano *(Biella)*	C.	6,000	Vassallo Giampietro Baronis. *Per codicillo dell'anno seguente lasciò il feudo all'architetto Giuseppe Antonio Ignazio Agliaudi, figlio di sua sorella, Barbara. Costui avute lettere di nobiltà, coll' abilitazione di lire 2,000 succedendo nel feudo l'anno 1734 e prendendo nome, cognome e predicato dello zio, s'intitolò conte Giovanni Pietro Agliaudi Baronis di Tavigliano.*
137	»	Quittengo *(Biella)*	C.	6,500	Vassallo Giovanni Silvestro Davico, da Fossano. *Figlio di Tomaso, e fratello del Vassallo e senatore Silvio, prefetto di Fossano ed intendente generale di guerra in Fossano ed in Savigliano.*
138	9 mag.	Verolengo *(Torino)*	M.	250,000	Marchese Filippo Giacinto Tana, di Entraque. Dei Giustiniani e degli Scaglia.
139	»	Barone *(Ivrea)*	C.	20,000	Giuseppe Benedetto Valperga, da Caluso. *Di umile condizione, e che pagò 3,000 lire per l' abilitazione alla nobiltà.* Fu dei conti Valperga e degli Scaglia.
140	26 ott.	Malaussena *(Nizza)*	C.	10,500	Giovanni Alziari, da Roccasterone. *Agnato dei conti di Venanzone il cui feudo passò nei Trincheri per triplice successione di femmine.* I Grimaldi ed i Badat, in antico.
141	1724 15 gen.	Bairols *(Nizza)*	C.	11,000	Capitano Michele Antonio di Giuseppe Ceppi, da Chieri. Dai Grimaldi ai Solaro, da questi ai Vergnano come per Villars di Boglio.
				2,111,150	

N°	Data	FEUDO	TITOLO	Prezzo	ACQUISITORI
				2,111,150	
142	1724 15 gen.	Mondrone (*Torino*)	C.	5,000	Avvocato Pietro Matteo, del capitano Bartolomeo Andreis, da Cuneo. Feudo nella Valle di Lanzo, di quelli dati agli Este.
143	»	Balme (*Torino*)	C.	5,000	Avvocato Nicola di Antonio Secondo Arnaldi, da Vigone. Era pure compreso nel marchesato di Lanzo.
144	»	Pessinetto	C.	6,250	Avvocato Giovanni Tomaso Craveri da Bra. *Cittadino torinese, pronipote di Stefano, cui fu concesso privilegio di stemma nel 1689. Famiglia estinta nei maschi, nel 1852, ed il cui predicato, per femmine, passò negli Alberti da Saluzzo.* Compreso nel marchesato di Lanzo.
145	22 gen.	Mongrando (*Biella*)	C.	6,000	Vassallo Giambattista Cassotti, da Vigone. *Fratello del referendario Ignazio conte di Casalgrasso, il quale feudo poi passò nel figlio di Giambattista e di Irene Rasini. Dalla giurisdizione di Mongrando fu esclusa la perpetua podesteria ed i suoi diritti.* A Reghino Valperga fu dato in feudo nel 1407. Poi infeudato, ma facendogliene dono, al Vassallo e senatore Paolo Loyra nel 1629. L'abnepote di costui, Costanza Elisabetta, consorte del conte Vialardi di Verrone, ebbe a vederselo riunito nel 1722.
146	29 gen.	Callabiana (*Biella*)	C.	5,000	Cavaliere Giambattista, del cav. Francesco Antonio Nazari, da Savigliano. *Oriundi da Val di Maira.*
147	»	Cantojra (*Torino*)	C.	8,800	Marchese Carlo Emanuele Ripa di Giaglione da Chieri. *Nel 1769 Bibiana Maria, sorella del marchese Carlo Vincenzo Ripa morto senza successori, ereditò e portò il feudo alla famiglia di suo marito Giuseppe Bigliani da Nizza della Paglia.* Era compreso nel marchesato di Lanzo.
148	»	Chialamberto (*Torino*)	C.	5,500	Vassallo ed auditore Domenico Ambrosio. *Del notaio Giambattista da Pios-*
				2,152,700	

N°	Data	FEUDO	TITOLO	Prezzo	ACQUISITORI
				2,152,700	*sasco, oriundo da Chieri. Era già stato, nel 1709, investito di porzioni di Villarbasse, state, nel 1705, confiscate per brutte cagioni a Giambattista De Michelis.* Nel Marchesato di Lanzo.
149	1724 29 gen.	Rigaud *(Nizza)*	C.	5,000	Orazio Pollotto, da Dronero. *Agnato di quelli che divennero conti di Zumaglia e di Rigras.* In antico vi dominavano i Grimaldi ed i Balbi. Nel 1622 i Caissotti, contro ai quali fu riunito nel 1722.
150	»	Bonzo *(Torino)*	C.	8,500	Bernardino Giacinto Tomaso Valfrè, da Bra. *Medico ed agnato, per un distacco di tre generazioni, di quelli da Chieri, conti di Valdieri, consignori di Montaldo Roero, dai quali per femmine i Destefanis Valfrè, conti di Cella, ed agnati pure di altra linea caduta in umile stato in Verduno, ma singolarmente glorificata dalle virtù del Beato Sebastiano.* Era compreso nella feudale donazione fatta a don Filippo d'Este.
151	»	Traves *(Torino)*	C.	5,500	Avvocato collegiato Michele Rebuffo, da Villafranca-Piemonte. *Cavaliere mauriziano di giustizia nel 1741. Un altro ramo della famiglia avea acquistato nel 1699 e 1701 dai Verduni alcuni punti su Cantogno, e nel 1622 San Michele.* Dei Medici di Marignano e poscia di casa d'Este.
152	»	Melle *(Saluzzo)*	B.	4,000	Gianfrancesco del capitano Giuseppe Paoletti, da Bra. *Per la metà del luogo.* Dei Falcombelli, e per essi passato, in un'altra metà, ai Rovasenda.
153	»	Caresana e Blot *(Vercelli)*	C.	6,600	Vassallo Giuseppe Arborio Biamino. Feudo degli Avogadri.
154	5 febb.	Lequiò di Bene *(Mondovì)*	C.	16,000	Conte e senatore Giovanni Secondo Salmatoris, da Cherasco. *Aveva già pagato nel 1692 lire 10,600 per l'infeudazione di Lequio,*
				2,198,300	

N°	Data	FEUDO	TITOLO	Prezzo	ACQUISITORI
				2,198,300	*stato smembrato dalla città di Bene nel 1694 ed aggiunto al cantone di Costamagna.* Riunito nel 1721.
155	1724 12 feb.	Chiavazza *(Biella)*	C.	6,300	Spirito Giuseppe Riccardi da Ivrea. *Primo presidente e guardasigilli, più tardi, ministro di stato. Nel 1731 alienò il feudo, riservandosene a vita l'usufrutto, a Carlo Ignazio Negri, nipote di sua moglie, il quale acquistò per sè la contea di Montalenghe. La sua vedova, Gabriella Bogetta, nel 1755 vendette Chiavazza ai Bonino.*
156	16 feb.	Ala *(Torino)*	C.	8,500	Vassallo Giorgio Compans di Brichanteau, senatore. In antico degli Arcori, poi parte del feudo estense di Lanzo.
157	19 feb.	Roburent *(Mondovì)*	C.	12,400	Vassallo Clemente Antonio Cordero, da Mondovì. *Dei consignori di Pamparato Nel 1757, per testamento, lasciò erede il fratello Giambattista Felice, in cui capo Pamparato fu eretto in marchesato nel 1772.*
158	11 mar.	Donato *(Biella)*	C.	13,000	Stefano Francesco di Carlo De Rege, da Tronzano. *Auditore camerale.* Feudo degli Avogadri e dal 1605 dei Perroni San Martini, i quali nel 1723 furono costretti a cederlo, con l'altro di Torrazzo, alle Finanze, con un rimborso di 2,000 ducatoni.
159	»	Ceres *(Torino)*	C.	15,750	Vassallo Leonardo Cotti. *Nicolò suo padre, medico, avea acquistato nel 1703 ragioni su Scursolengo. In un'altra linea v' erano i feudi di Brusasco, Cavagnolo, Alice e Monteu da Po. Finiti.* Erano nel feudo di Lanzo.
160	»	Chialambertetto *(Torino)*	S.	3,000	Francesco di Claudio Buffatti, da Caraglio.
161	»	Torrazzo *(Biella)*	C.	8,200	Carlo Felice Castelnovo, da Vercelli. *Di Giuseppe tesoriere di quella provincia.* Era degli Avogadri. Passò ai Perroni che furono obbligati, nel 1723, come per Donato, a retrovenderli al fisco.
				2,265,450	

N°	Data	FEUDO	TITOLO	Prezzo	ACQUISITORI
				2,265,450	
162	1724 11 mar.	Croce di Mosso *(Biella)*	C.	5,500	Vassallo Giovanni Giuseppe Bottiglia, d'Ivrea. *Dei consignori di Bosses, figlio di Carlo Antonio, tesoriere d'Ivrea. Estinti.* Feudo nuovo.
163	20 mar.	Bosia *(Alba)*	C.	3,000	Vassallo Giacomo Verri, d'Alba. *Nel 1714 aveane già fatto compra d'una quarta parte dal Vassallo Filippo Ignazio Robbio. Fu ora infeudato di un altro quarto.* V'ebbero giurisdizione i Ceva, i Del Carretto, i Valperga di Masino, i Rabino, i Biandrate San Giorgio.
164	26 mar.	Piè di Cavallo *(Biella)*	C.	5,400	Avvocato Liborio Garagno, da Chieri. *Figlio di Maurizio. Nel 1752 lo alienò al senatore Paolo Francesco Vacça.*
165	1 aprile	Mezzenile *(Torino)*	C.	14,500	Conte Guglielmo Beltramo di Monasterolo, da Rivarolo. *Addì 25 dello stesso aprile fu mandato in Sardegna reggente di quella grande cancelleria. Il figlio, primo presidente della camera, morendo senza prole, chiamò erede l'ospedale di carità di Torino. Il feudo fu nel 1793 acquistato dai fratelli Francesetti.* Infeudato, cogli altri della valle di Lanzo, a don Filippo d'Este.
166	24 giu.	Monastero *(Torino)*	C.	11,400	Giovan Domenico di Giovan Chiaffredo Giribdi. *Da Costigliole di Saluzzo.* Dei feudi di Lanzo.
167	27 giu.	Ronsecco *(Vercelli)*	C.	5,000	Francesco Antonio Lanfranchi. *Dappoi guardasigilli e reggente della grande cancelleria. Essi allegavano comunanza di origine coi Balbi, e ne portavano lo stemma dopo dichiarazione, favorevole, del 1687, del conte Lodovico de Balbis, e del balio fra Giambattista Bertone Balbo.* In antico dei Bondoni; nel 1620 infeudato a Filiberto Ghislieri, nel 1625 ai Braida; da questi nel 1706 in parte venduto a Giuseppe Maria Parato, al quale e ai Braida fu riunito nel 1722.
				2,310,250	

N°	Data	FEUDO	TITOLO	Prezzo	ACQUISITORI
				2,310,250	
168	1725 3 genn.	Morra *(Saluzzo)*	C.	80,000	Vassallo, Giuseppe Saluzzo della Manta. *Della linea di Verzuolo, estinta nel 1849. Nel 1729 fu alienato al conte Giuseppe Ottavio Maria San Martino di Cervere d'Agliè che ne ebbe titolo marchionale.* **Fu dei Saluzzo del Castellar e dei Negri di San Front contro i quali fu riunito nel 1723.**
169	21 gen.	Roatto e Maretto *(Asti)*	C.	200,000	Giangiacomo e Marcello frat. Gamba. *Figli di Carlo Maurizio, speziale in Torino. Erano baroni del S. R. Impero. Il primo acquistò pure nel 1758 dal conte Piccon il feudo della Perosa. Estinti, alla seconda generazione, nei Turinetti di Priero.* **La riunione nel 1722 colpì la principessa Irene Delfina Simiana Imperiali di Francavilla.**
170	8 aprile	Montaldo *(Mondovì)*	M.	33,000	Conte Mattia Ignazio Faussone di Bagnasco. **Già dei Faussone, Perlasco, Rangone.**
171	29 apr.	Caraglio *(Cuneo)*	M.	50,000	Marchese Ignazio Giambat. Isnardi, de Castello de Senantes. *Estinti nel 1770. Il marchese Filippo Valentino Asinari di San Marzano, figlio di Maria Luisa Ferrero Fieschi di Masserano, signora del sangue, vedova appunto del marchese di Caraglio, acquistò per sè questo feudo nel 1772 per lire 50,000.*
172	11 mag.	Buttigliera *(Asti)*	C.	9,000	Infeudati il conte Frejlino di Pino da Villanova d'Asti ed il conte Biglione di Aramengo. *Per testamento del 1728 il conte Biglione chiamò erede il suo confeudatario.* **Successive donazioni del feudo, nel diciasettesimo secolo, ai Mansfelt ed a Matilde di Savoia, marchesa di Pianezza. Parteciparonvi i Gentili ed i Baronis.**
		Totale L.		2,682,250	

Indice alfabetico dei Feudi alienati.

Agliè . . . . . N° 131
Ala . . . . » 156
Albugnano . . . » 91
Bairols . . . . . » 141
Balme . . . . . . » 143
Banchette . . . » 56
Barone . . . . . » 139
Berzesio . . . . » 38
Bestagno . . . . » 127
Bianzé . . . . . » 67
Blot . . . . » 153
Bonzo . . . . . . » 150
Borgo d'Ales. . . » 103
Borgo d'Oneglia . » 49
Borgo San Dalmazzo » 75
Borgofranco . . . » 12
Bosia . . . . . . » 163
Brosolo . . . . . » 64
Brusasco . . . . . » 20
Buttigliera . . . » 172
Cacciorna . . . . » 110
Cadenetta . . . . » 94
Cainea *V.* Cadenetta » »
Callabiana . . . » 146
Camandona . . . » 105
Camburzano . . . » 87
Camo . . . . . . » 9
Campiglia . . . » 108
Canosio . . . . . » 22
Cantojra . . . . » 147
Capriglio . . . . » 68
Caraglio . . . . » 171
Caresana (Acqui) . » 31
Caresana (Vercelli) » 153
Casalrosso . . . » 26
Castagnole . . . » 104
Castelmagno . . . » 16
Castelvecchio . . » 49
Castiglion-Falletto . » 3
Castiglione . . . » 81
Cavallerleone . . N° 25
Celle . . . . » 33
Ceres . . . . . . » 159
Ceriola . . . . . . » 117
Cervasca . . . . . » 89
Chialambertetto . . » 160
Chialamberto . . » 148
Chiavazza . . . . » 155
Chiossanico . . . » 96
Cigala . . . . . . » 51
Cigliano . . . . . » 24
Clans . . . . . . » 121
Coggiola . . . . . » 59
Costa . . . . . . » 109
Costanzana . . . » 13
Croce di Mosso . . » 162
Crova . . . . . . » 98
Donato . . . . . . » 158
Eza . . . . » 93
Fiorano . . . . . . » 6
Frabosa . . . . . » 82
Frassinetto Po . . » 62
Gamalero . . . . » 61
Gazzelli . . . . . » 96
Gifflenga . . . . » 74
Graglia . . . . . » 2
Gravere . . . . . » 18
Lachelle . . . . . » 1
Larizzate . . . . » 7
Lequio . . . . . . » 154
Lieucia . . . . . . » 118
Lignana . . . . . » 65
Limone . . . . . . » 72
Magliano . . . . . » 100
Malaussena . . . » 140
Maretto . . . . . » 169
Maria . . . . . . » 97
Marmora . . . . . » 17
Massoins . . . . . » 125
Mazzè . . . . . . » 132

Melle	N°	152
Mezzenile	»	165
Mombarcaro . . .	»	63
Monastero di Lanzo	»	166
Monastero di Vasco	»	70
Mondrone . . .	»	142
Mongrando . . .	»	145
Montaldo	»	170
Montanaro . . .	»	50
Montemarzo . . .	»	28
Morozzo	»	86
Morra	»	168
Mortigliengo . . .	»	90
Motta Alciata . .	»	55
Motta de' Conti . .	»	84
Mussano	»	80
Occhieppo	»	42
Oglianico	»	66
Olcenengo	»	116
Olivastro	»	124
Ormea	»	113
Ozasio.	»	47
Pagliero	»	77
Palazzo	»	10
Pallières	»	21
Pecetto	»	99
Peglia	»	111
Pertengo	»	13
Pessinetto	»	144
Pettinengo . . .	»	53
Piatto	»	134
Piè di Cavallo . .	»	164
Pierlas	»	128
Pietrafuoco . . .	»	123
Pistolesa	»	46
Pollone	»	29
Pontedassio . . .	»	76
Portula	»	44
Prarolo	»	41
Prasco	»	34
Pray	»	59
Quargnento . . .	»	133
Quassolo	»	39
Quittengo	»	137
Rigaud	N°	149
Roatto	»	169
Roburent . . .	»	157
Roccabigliera . .	»	114
Roccaforte. . . .	»	23
Roccasterone. . .	»	101
Ronco	»	88
Ronsecco	»	167
Sagliano	»	120
Salasco	»	85
Salerano	»	30
Samone	»	46
San Damiano (Asti)	»	79
San Damiano (Cuneo)	»	77
San Genuario . .	»	14
San Germano . .	»	71
San Giuseppe . .	»	112
San Michele . . .	»	36
San Paolo	»	107
Santa Maria di Bioglio	»	102
Santa Maria di Mosso	»	57
Sarola *vedi* Ceriola	»	»
Selve	»	95
Sessant	»	83
Settimo Torinese .	»	35
Sezzè	»	61
Sordevolo	»	15
Sostegno	»	78
Stroppo	»	43
Tavigliano. . . .	»	136
Thiery	»	118
Toetto	»	118
Tornaforte . . .	»	126
Torrazzo	»	161
Traves	»	151
Trivero	»	37
Tronzano	»	5
Ussolo	»	32
Valansengo . . .	»	40
Valdandona . . .	»	60
Valle di Baratonia	»	19
Valle di Mosso . .	»	58
Valle di San Nicolò	»	48
Variglié	»	27

Veglio . . . . . N° 129
Veneria . . . . » 69
Vernante . . . . » 52
Verolengo . . . . » 138
Verrier . . . . . » 54
Verzuolo . . . . » 135
Viancino . . . . » 73
Vico . . . . . . » 115
Vignale . . . . » 106
Vignolo . . . . N° 92
Villaguardia . . . » 122
Villanova Solaro . » 4
Villaregia . . . . » 8
Villars di Boglio . » 130
Villaviana . . . . » 119
Volpiano . . . . » 11
Zumaglia . . . . » 88

Indice alfabetico delle famiglie che acquistarono Feudi.

Alfieri . . . . . N° 104
Alziari . . . . . » 148
Ambrosio . . . . » 148
Amoretti . . . . » 47
Andreis . . . . . » 142
Arborio . . . . » 153
Argentero . . . » 38
Arnaldi . . . . . » 143
Audifredi . . . . » 90
Avogadro . . . . » 55
Balegno . . . . » 80
Baronis . . . . . » 136
Baudi . . . . . » 95
Bava . . . . . . » 107
Beltramo . . . . » 165
Bianchi . . . . » 32
Biandrate . . . . » 11
Biglione . . . . » 172
Blancardi . . . . » 51
Blavetto . . . . » 123
Boeri . . . . . » 63
Bogetto . . . . . » 1
Bonada . . . . . » 92
Borgarelli . . . . » 117, 119
Bottiglia . . . . » 162
Brucco . . . . . » 15
Bruno . . . . . . » 45, 126
Buffatti . . . . . » 160
Cagnoli . . . . . » 125
Caissotti . . . . » 76
Callori . . . . . » 106
Calzamiglia . . . N° 122
Canera . . . . . » 85
Carlevaris . . . . » 79
Cassotti . . . . » 145
Castelnovo . . . » 161
Cauda . . . . . . » 18
Ceppi . . . . . . » 141
Cigna . . . . . . » 65
Cipelli . . . . . » 84
Claretti Ponzoni . » 118
Clerico . . . . . » 23, 34
Compans . . . . » 156
Cordero . . . . . » 157
Corte . . . . . . » 50
Cortina . . . . . » 93
Cotti . . . . . . » 20, 159
Craveri . . . . . » 144
Cusani . . . . . » 120
Cuttica . . . . . » 133
Davico . . . . . » 137
Delfino . . . . . » 37
De Morri . . . . » 16
De Rege . . . . » 74, 158
De Rossi . . . . » 115
Desportes . . . . » 54
Faussone . . . . » 170
Ferraris . . . . » 33
Ferrero Marmora . » 17
Ferrero Ormea . . » 113
Ferrero Ponziglione » 103
Fontana . . . . » 70

Fornaca . . . . . N° 83
Freilino. . . . . » 172
Fresia . . . . . » 66
Gabutti . . . . . » 2
Gabutti Bestagno . » 127
Gamba . . . . . » 169
Garagno . . . . » 114, 164
Garone . . . . . » 7
Ghibaudo . . . . » 46
Ghilini . . . . . » 61
Gianotti . . . . » 6
Gioffredo . . . . » 94
Giriodi . . . . . » 166
Gotti . . . . . . » 30
Guerra . . . . . » 31
Guillers . . . . . » 52
Incisa . . . . . » 9
Isnardi . . . . . » 35, 171
Lanfranchi . . . » 167
Lascaris . . . . » 111
Leone . . . . . . » 78, 88
Leotardi . . . . » 128
Lingua . . . . . » 57
Losa . . . . . . » 41
Lovera . . . . . » 97, 134
Maillard . . . . » 77
Maino . . . . . . » 53
Marandono . . . » 19
Marchisio . . . . » 105
Marene . . . . . » 98, 99
Mathis . . . . . » 110
Melano . . . . . » 44
Miglina . . . . . » 68
Mocchia . . . . » 59, 108
Mombello . . . . » 124
Montonaro . . . » 73
Morozzo . . . . » 14, 67, 86, 100
Natta . . . . . . » 62
Nazari . . . . . » 146
Nomis . . . . . . » 29
Nuvoli . . . . . » 112
Operti . . . . . » 89
Palma . . . . . . » 12
Panissera . . . . N° 129
Paoletti . . . . » 152
Pascalis . . . . » 40
Pastoris . . . . » 5, 26
Patrizio . . . . . » 3
Peracchino . . . » 24
Peyre . . . . . . » 109, 121
Piccono . . . . . » 58
Pinchia . . . . . » 56
Pollotto . . . . » 149
Ponte Spatis . . . » 8
Quadro . . . . . » 96
Radicati . . . . » 64
Ravetti . . . . . » 39
Rebuffo . . . . . » 36, 151
Reviglio . . . . » 69
Ricaldini . . . . » 102
Ricca . . . . . . » 116
Riccardi . . . . » 155
Richelmi . . . . » 25
Ripa . . . . . . » 147
Robbio . . . . . » 27
Rolfi . . . . . . » 81
Rombelli . . . . » 42
Roverizio . . . . » 101
Salmatoris . . . . » 130, 154
Saluzzo . . . . . » 135, 168
Salvatore . . . . » 48
San Martino . . . » 71, 131
Serale . . . . . . » 60
Serra . . . . . . » 91
Sforza . . . . . . » 82
Solaro . . . . . . » 4, 75
Tana . . . . . . » 72, 138
Taricco . . . . . » 22,43,49
Tettù . . . . . . » 87
Traffani . . . . . » 28
Turinetti . . . . » 13
Umberto . . . . » 10
Valfrè . . . . . . » 150
Valperga . . . . » 132
Valperga Barone . » 139
Verri . . . . . . » 163
Vitale . . . . . . » 21

Nota (8).

L'atto di abdicazione di Vittorio Amedeo II ha la data da Rivoli del 3 settembre 1730, fu presentato il giorno seguente e registrato ai 5 in Camera, ai 7 al Controllo generale.

Un solo gentiluomo, il conte Tapparelli di Genola, dei primi scudieri del re Carlo, seguì e servì nel viaggio, per la Savoia, il re abdicatario.

Chi scrisse più curiosamente su questo avvenimento fu il Blondel, nei suoi preziosi *Mémoires* pubblicati con opportunità ed erudizione dal ch.mo cavaliere Promis bibliotecario del Re (*Miscell. St. ital.* XIII, 459).

Era il Blondel segretario dell'ambasciata francese a Torino, e dopo la partenza dell'ambasciatore marchese di Cambis per Vienna (25 aprile 1728), rimase costì come incaricato d'affari, sino al 1732. In novembre 1728 aveva publicamente festeggiata la nascita del Delfino.

Su quest'abdicazione è pure curioso sapere come la pensasse il Re di Prussia e come giudicasse la San Sebastiano (Cf. *Œuvres de Frédéric II roi de Prusse;* Amsterdam (*Liége*), 1790; IV, 229).

Nota (9).

Governavano lo Stato col re Vittorio, e lo governarono col nuovo re il marchese del Borgo, ministro per l'estero; il marchese d'Ormea, ministro per l'interno; per la guerra il marchese Fontana ed il maresciallo Rhebinder; per le

finanze il conte di St-Laurent che ne era generale. Capi della magistratura il marchese Zoppi gran cancelliere, il conte Caissotti primo presidente del senato di Piemonte, ed il conte Cotti di Brusasco primo presidente della Camera dei conti.

Nota (10).

Giacomo Giuseppe Duguet da Montbrison, moralista e teologo francese, vissuto dal 9 dicembre 1649 al 25 ottobre 1733; prete, e qualche tempo oratoriano, seguace di Porto Reale fino a quell'ultimo limite da non cadere nel giansenismo; compose d'incarico di Vittorio Amedeo II per l'educazione del principino Vittorio, un libro intitolato appunto: *Institution d'un prince, ou traité des qualités, des vertus, des devoirs d'un souverain.* Fu però messo a stampa a Leida (1729, 4 v. 12°) e ripublicato a Londra (1739, 4°).

Nota (11).

Paraninfo di queste terze nozze, « cui la politica fu per avventura estranea nella elezione della sposa [a] » fu, come spesso, un monaco, canonico regolare della Congregazione di Lorena, colà dimorante. Era suddito del re, del patrizio casato chierese dei Buschetti, di nome don Giuseppe Antonio, accetto alle due corti. D'ordine del Re esplorò i talenti e

(a) Carutti, *C. Eman. III*, I, 129, 130.

le volontà della principessa e della sua vedova madre. Il duca di Lorena, che era a Vienna, fu tasteggiato dalla principessa di Sassonia Hildburghausen di casa Savoia-Soissons. Egli avrebbe inclinato a concedere la sorella maggiore, ma il re tenne per la sposa elettasi. Combinò i capitoli matrimoniali Ugone Saverio Hèunisch, cavaliere del S. R. Impero e residente di Savoia presso la maestà Cesarea (PP. 14 7.bre 1736), e furono concordati il 29 dicembre 1736 col signor Toussaint, segretario del duca di Lorena, e ridotta nella forma più solenne di trattato il 29 del 1737. Il P. Buschetti fu rimeritato col titolo di elemosiniere della nuova Regina (PP. 2 marzo 1737).

Posciachè ho preso a notare bagattelluzze, vada ancor questa, che per parare splendidamente la Reggia « si sono » fatti venire espressamente artefici da paesi forastieri a » lavorare una ricca tappezzeria di velluto cremesi con » alto rilievo d'oro di trapunto, di nobile insieme e vago » disegno..... ».

Nota (12).

Ecco come il conte Malines racconta la parte presa dall'infelice conte d'Apremont, nella dubbia giornata di Camposanto (8 febbraio 1743):

« Le maréchal Traun, vieux général, très-sage et très- » expérimenté fit une disposition toute simple, et se mit à » la tête de son infanterie...

» Le comte d'Apremont qui commandait sous lui les » troupes piémontaises aurait dû tout naturellement se mettre » à la tête de la cavalerie des deux nations, qu'il eût » commandé en chef. Il y eût probablement mis en pratique

» les connaissances qu'il avait acquis en l'art de la conduire;
» mais gouverné toujours par une vanité mal entendue, il
» crut que le commandant en chef des Piémontais devait
» combattre à la tête de l'infanterie; ce qui fit que la
» cavalerie tomba en mauvaises mains. Un général Peisberg,
» allemand, se trouva le plus ancien à la tête de ce corps.
» Dans son sang froid ce n'était qu'une bête; mais lorsqu'il
» s'était préparé au combat, en s'enivrant il devenait bête
» féroce...

» Le comte d'Apremont fut puni d'avoir mal pris sa
» place; au lieu de diriger les mouvemens comme il appar-
» tient à un général de faire, il se fourra à pied dans les
» rangs des fantassins pour les animer à se battre, prenant
» ainsi à faire la tâche d'un garçon major. C'est là où il
» fut atteint d'un coup de feu dans le bas ventre, et il
» fut toujours douteux si le coup partait de l'ennemi ou
» de nos rangs mêmes. Il fut emporté, prenant à témoin
» qu'il avait été blessé faisant face à l'ennemi, ce qui paraît
» prouver qu'il s'était senti atteint par derrière. Il sur-
» vécut encore quinze jours à sa blessure, et après avoir
» subi la honte de la castration, il n'en mourut pas moins.
» Il fut décoré à son dernier moment du collier de l'ordre
» suprême, et d'une patente de grand'écuyer. Mais le colonel
» qui lui fut envoyé de Turin avec ces marques de distinc-
» tion arriva près de son lit qu'il ne se connaissait plus.
» On donna des regrets à sa perte, et on les devait. Il avait
» des qualités brillantes à la tête des troupes, qui ne sont
» pas communes, et ce qu'il y avait de vicieux dans son
» caractère n'affectait que des particuliers, qui trouvèrent
» quelques motifs de consolation dans le malheur de sa
» perte ».

Il d'Apremont era stato colonnello del Malines, nè costui avea da lodarsene. Lasciò però del suo carattere questa pittura:

« ..... Le régiment avait alors pour colonel le comte » d'Apremont qui était un assemblage de très-bonnes et de » très-mauvaises qualités. Il portait une mine avantageuse, » il avait le ton d'autorité, il tenait un grand état lorsqu'il » était présent à son corps, il était instruit dans son métier, » il avait du goût pour la manœuvre, il avait donné dans » les précédentes guerres plusieurs marques d'un courage » intrépide et brillant, et il avait cette bonne grâce à la tête » de la troupe, qui la fait plier à ses volontés.

» La médaille présentait au revers un fier despote qui » voulait régner sur des esclaves, un orgueilleux qu'on » choquait en ne se prosternant pas à ses pieds, un homme » violent, injuste par ignorance des principes et par im- » pulsion des passions, qui étaient effrénées en lui. Soup- » çonneux à l'excès, employant l'espionnage, ajoutant foi » aux hommes les plus abjects lorsqu'ils noircissaient les » réputations les moins répréhensibles..... ». (Cf. Saluces, *Souvenirs militaires*, I, 207; Carutti, *Storia di C. Emanuele III*, I, 98, 220).

Nota (13).

Copio dal Malines;

« Notre maître avait d'avance fourni Coni d'une bonne » garnison, d'un très-bon officier du génie (Pinto), et sur- » tout d'un excellent gouverneur, allemand de nation, qui » avait fait son chemin dans un régiment de cette même » nation, et qui s'était fait remarquer dans les actions par-

» la plus noble contenance, et par un sang froid admirable.
» Cet homme qui ne se répandait pas en paroles, avait
» toujours été occupé dans son métier et le savait bien.
» Mais si la fortune ne lui avait pas présenté l'occasion
» d'en faire preuve, il aurait fini sa carrière sans qu'on
» s'en fût aperçu. Il n'arrive que trop souvent que le mé-
» rite modeste est méconnu, et que l'Etat y perd des bons
» services. Dieu qui nous protégeait permit que la Com-
» mission de défendre Coni fût esquivée par d'autres sur
» qui l'on comptait, et que là elle soit échue au Baron
» de Leutrun, dont je parle, qui s'en chargea. Il fit tran-
» quillement son plan de défense, il disposa tout, il établit
» un bon pied de service, une exacte discipline, il sut in-
» spirer de la confiance à la troupe, du zèle aux officiers,
» du courage aux habitans mêmes ».

Il vittorioso barone di Leutrun venne dichiarato governatore perpetuo di Cuneo ed innalzato al grado di generale d'esercito; promozione che « svegliò nell'animo del
» signor Audiberti, luogotenente generale, di nazione fran-
» cese, uno spirito di gelosia che lo indusse a domandare
» inconsideratamente il suo congedo, stimandosi offeso nel-
» l'onore, di non essere stato egli ancora, come anziano
» nel servizio, innalzato al suddetto grado ... » (Anonimo, *Memorie istoriche del regno di Carlo Emanuele III*, ms. bibl. di S. M.).

Nota (14).

Il diligente storico del regno di Carlo Emanuele III, Domenico Carutti, citò dalle memorie del Malines, un breve tratto sull'assalto famosissimo al colle dell'Assietta, e « giu-

» dicando col cuore » volle riparare « colla penna ad un » antica ingiustizia, togliendo dal colpevole oblio il nome » del conte di San Sebastiano e raccomandandolo alla me» more riconoscenza del Piemonte » (II, 22). È pagina di storia tanto gloriosa, che non mi si darà taccia di prolissità se costì inserisco per intero il relativo brano di quelle *Memorie*. « Pour le bonheur du Roi et de son pays, celui » qui commandait au col de l'Assiette était le comte de » Saint-Sébastien, lieutenant-colonel alors et commandant » le Régiment aux Gardes. Il avait avec lui ce Régiment, » et un bataillon de Provinciaux; je crois qu'il en avait » encore un d'allemands (Royal Allemand).

» Le comte présentait dans sa personne le complet des » bonnes et grandes qualités, il avait le sens le plus juste » et le plus illuminé; on eût dit qu'il avait droit à l'in» faillibilité. Il avait l'esprit le plus solide, le plus péné» trant et en même temps le plus gentil; la probité la » plus vraie et la plus constante, la valeur du lion dans » les combats et la mansuétude d'un agneau tout le reste » du temps. Une figure intéressante recouvrait tout cela. » C'est cet homme qui commandait le poste de l'Assiette » lorsque l'ennemi avançant en force vers lui, le comte de » Briquérasque, sans qu'on sache encore aujourd'hui pour» quoi, lui envoya ordre de quitter son poste et de se re» plier vers lui.

» Le comte de Saint-Sébastien se voyait dans un poste » où des bons soldats, faisant bien leur devoir, seraient » difficilement forcés, et il pouvait compter sur son régi» ment. Il considérait aussi que la fortune de son pays » tenait à se maintenir dans ce poste, qui garantissait deux » places importantes, et il voyait outre cela que les en» nemis étant déjà fort près de lui, il n'y avait de salut

» pour sa troupe qu'en se bien battant dans cet endroit;
» parce que la retraite à faire devant un ennemi de beau-
» coup supérieur, était impossible. Il répondit donc à son
» général que s'il eût été à sa place, il eût sûrement jugé
» qu'il était possible de s'y défendre, et impossible de s'en
» retirer. Il reçut malgré cela une confirmation du premier
» ordre; mais le chevalier de Bellisle, s'étant mis à la tête
» de ses grenadiers, venait déjà à l'assaut, et l'on ne s'oc-
» cupa plus que de repousser les assaillants qui attaquè-
» rent à plusieurs reprises, montèrent quelquefois jusqu'à
» empoigner les armes des défenseurs, et furent toujours
» renversés. Plusieurs mille hommes et quelques officiers
» généraux étaient déjà étendus au pied du retranchement,
» lorsque le chevalier de Bellisle, qui avait promis de réussir
» dans cette entreprise, et qui comptait sur son succès pour
» avoir en récompense de ce service le bâton de maréchal,
» prit un drapeau à la main, et monta lui-même à l'as-
» saut suivi d'une troupe d'officiers.

» Un soldat aux Gardes, sans respect pour les devises
» qui le décoraient, lui enfonça la baionette dans la poi-
» trine, sa troupe choisie ne fut pas mieux traitée, elle
» fut presque toute tuée. Cela découragea le reste de l'ar-
» mée qui prit la fuite, poursuivie encore assez loin par
» les vainqueurs.

» Les Français perdirent dans cette affaire, par la main
» de trois ou quatre bataillons, autant que dans une ba-
» taille perdue. Quand ils furent assez loin, nos braves sol-
» datz allèrent sur le champ de bataille, secourir les mou-
» rants et dépouiller les morts. L'argent comptant et les
» bijoux de prix dédommagèrent plusieurs de la peine qu'ils
» y prirent, et les portraits des maîtresses, les billets et les
» bijoux galants furent pour l'amusement des officiers.

» Tout le pays et toute l'armée exaltèrent la valeur et » la conduite du Comte de Saint-Sébastien. Ce fut sa seule » récompense. Celle du Comte de Briquérasque fut une » bonne commanderie.

» Je ne puis me refuser de dire que m'étant trouvé quatre » ans après cette affaire dans une ville de France, en nom- » breuse compagnie, où il y avait des généraux, et de ceux- » mêmes qui avaient été à l'affaire, après avoir entendu » faire les plus grands éloges du vainqueur de l'Assiette » nommément, car son nom était connu de tous, je subis » la mortification de me voir interrogé par des dames qui » demandaient quelle avait été la récompense d'un si grand » service; j'en fus honteux, et pour ne pas mentir, je dis » qu'il avait fait ses pas; mais cela même n'était pas » exactement vrai. Une cabale l'avait expulsé du Régi- » ment aux Gardes; on lui avait donné un régiment pro- » vincial, ce qui signifie être mis à côté. Il mourut quel- » ques années après d'une maladie de langueur, et on ne » lui rendit aucune espèce d'honneur militaire.

» Oh! Thémistocle! oh! Aristide! reconnaissez vos sen- » timens, vos talens, vos actions, vos services rendus à la » patrie, et le prix qu'elle y admit. Les hommes de tous » les siècles se ressemblent, mais du moins l'histoire rendit » à vos noms, un temps offusqués par l'envie, tout l'éclat » de la gloire que vous aviez meritée. Hélas! nous ne man- » querions peut-être pas de Thucidides pour célébrer vos » pareils, puisque nous avons des Aristides, la nature n'y » fait pas plus de frais; mais nous avons plus que vous » des réviseurs de chancellerie, du saint office et des » quatre facultés. L'Histoire entre leurs mains court l'aven- » ture de cette tête d'un galant homme de moyen-âge » livré à deux maîtresses. La plus jeune d'entre elles en

» arrachait les cheveux blancs, la plus âgée tous les » cheveux bruns, et elles firent si bien que cette pauvre » tête se trouva entièrement dépouillée de l'honneur de la » chevelure. L'histoirè aime mieux être muette que chauve, » elle se tait, et les noms des bienfaiteurs de la patrie » sont ensevelis avec eux ».

Ben giudicò il Carutti: « i nemici suoi erano benigna» mente uditi in corte, dove ingrato suonava il nome e » odiosa durava la memoria di sua madre ». Chè il conte di San Sebastiano era appunto figlio di colei cui re Vittorio Amedeo II diede mano di sposa, ed all'ambizione della quale attribuivansi i tentativi di quello sfortunato principe per ricingere la corona.

Il conte di Bricherasio venne allora rimunerato con ricca commenda, colla Gran Croce Mauriziana e coll' affidatagli educazione del duca di Chablais [a]; più tardi colla collana dell'Annunziata, nel quale ordine fu decano dei cavalieri, e col grado di generale d'infanteria, col governo della cittadella di Torino, ed infine col gran Magistero dell'Artiglieria. Morì vecchio, e tormentato da podagra il 7 settembre 1782.

Al conte di San Sebastiano invece, che dal Saluzzo si dice ricompensato con pensione di mille lire e con la piccola croce mauriziana (*Hist. milit.*, V, 461), supplì all'ingratitudine del paese la famigliare pietà. Nel castello detto della Villa, sui colli di S. Sebastiano, fatto abbellire dalla famosa marchesa di Spigno, e della quale ivi si conserva il ritratto, dove è effigiata nell'altera bellezza dei suoi vezzi matronali e con pomposo paludamento simile al regale; v'ha nei giardini splendidamente popolati dall'ultimo marchese, un

---

(a) Gli fu poi sostituito il 12 gennaio 1753 il marchese Cesare Alfieri di Sostegno e S. Martino.

busto marmoreo del vincitore dell'Assietta, con questa epigrafe sulla base, che credo degna d'essere conosciuta:

PAVLO . FRIDERICO . NOVARINO
HUJUS . OPPIDI . COMITI
IN . SACRA . MILITIA . SS. MAURITII . ET . LAZARI
EQUITI . COMMENDATARIO
IN . EXERCITIBUS . REGIS . CAROLI . EMANUELIS
LEGIONUM . DUCTORI
COHORTIS . AUGUSTAE . PRAETORIAE
TRIBUNO
AEDIUM . AVITARUM . PATERNARUM
TAM . HIC . RURI . QUAM . IN . URBE
RESTAURATORI . AMPLIATORI
DE . DEO . DE . REGE . DE . PATRIA . DE . FAMILIA
A . CHRISTIANA . PHILOSOPHIA
BELLICA . VIRTUTE
OPTIME . MERITO
DIUTURNO . MORBO . CONFECTO
VITA . FUNCTO . CAELIBI
DIE . XII . DECEMBRIS
ANNO . SALUTIS . MDCCLXV
AETATIS . SUAE . LV
COMES . PETRUS
PEDEMONTANAE . LEGIONIS . TRIBUNUS
CAROLUS
ECCLESIAE . METROPOL . PEDEMONTANAE
PRAEPOSITUS . CANONICUS
LUDOVICUS
IN . LEGIONE . PRAETORIANA
CENTURIO . MAJOR
FRATRES . FRATRI . AMATISSIMO
G . M . P
ANNO . MDCCLXVI

Mi si conceda infine di aggiungere l'*albero* dei Novarina, doppiamente famosi e per l'eroe dell'Assietta e per l' ambiziosa, ma infelicissima contessa di San Sebastiano, regina *neppure* un giorno [a].

Estinta la linea maschia dei Novarina si trattò della successione ai predicati di Spigno e di San Sebastiano. La Camera dei conti riconobbe il primo essere un feudo retto e proprio, e quindi da devolversi al Re: ma per quello di San Sebastiano, feudo improprio come quasi tutti quelli del Monferrato, sentenziò che la primogenita dell' ultimo conte potesse assumerne il titolo, e trasmetterlo alla sua discendenza. Ma questo Magistrato con curioso anacronismo andò perscrutando quanti *giorni* e quante *ore* spettassero, al nuovo investito, di una *giurisdizione* stata compiutamente abolita.

Dal volere conservare e distruggere ad un tempo, non possono che nascerne confusioni, incongruenze, e talvolta ridicolezze.

(a) Sauverain (Hippolyte): *La reine d'un jour*. Paris, Ch. Rabon, 1845. — *La reine d'un jour; opéra en 3 actes, musique par Ad. Ch. Adam*. Paris, 1836.

ALBERO *NOVARINA*

Conte *Giambattista* NOVARINA
P. Presidente del Senato di Nizza (28 novembre 1666) e di quello di Piemonte (2 aprile 1672) acquisitore ed infeudato di parte di S. Sebastiano (PP. 1 agosto 1665). † giugno 1682.

Conte *Giuseppe Antonio*
Senatore, † 1719. Acquisitore di nuovi punti della giurisdizione di S. Sebastiano (1690).
sp. Maria Violante del Conte Francesco Turinetti di Costanzana (dote 31 ottobre 1654 di L. 6000).

Abate *Giambattista* premorto al padre.	*Guglielmo* † 1733.	*Francesco Antonio* maggiore nel regg. Monferrato, Maggiore della città di Pavia, Governatore in 2° della R. Accad.ª (25 settembre 1736).	Conte *Francesco Ignazio Maria* Cavaliere Mauriziano nel 1688 essendo paggio di S. A. R. Dei primi scudieri del Re. † 1724. Sp. Anna Teresa Carlotta Canalis di Cumiana figlia del Conte Maurizio; dama *d'atours* della Principessa di Piemonte (3 marzo 1722); moglie del Re Vittorio Amedeo II (12 agosto 1729). Investita del marchesato di Spigno (PP. 18 gennaio 1731). Arrestata in Moncalieri il 29 sett. 1731, morta nel monastero della Visitazione di Pinerolo il 13 aprile 1769.	*Margherita* sposa Conte Biandrate.	*Vittoria* sposa Conte Radicati.

Conte *Paolo Federico* vincitore all'Assietta, Colonnello del Reggimento d'Aosta. † 12 dicembre 1765.	*Carlo Francesco* Canonico preposito della Metropolitana di Torino † 28 febbraio 1777.	Conte *Pietro* tenente generale, ispettore di Savoia e capo del Reggimento Piemonte (26 settembre 1774). Nel 1769 investito di Spigno e di S. Sebastiano. † aprile 1785. Sp. 1758 Adelaide Cisa Asinari di Gresy e Casasco.	*Luigi* colonnello brigadiere † 1779.	*Amedeo* monaco † 1751.	*Paola* sp. 1728 il Conte Setto di Settimo.	*Giacinta* 1715 monaca in Ivrea. col nome di suor Vittoria Amedea.	*Luisa* sp. 1733 il Conte Claretti di Gassino.

Figli del Conte *Pietro*:

Angelica Teresa
sp. 1781 il Conte Giuseppe Francesco Ferraris di Torre d'Isola.

Marchese *Luigi* di Spigno (*ultimo*)
uffiziale nel Reggimento di Piemonte; maggiore nel Reggimento provinciale di Tortona; aiutante di campo del Re (23 luglio 1793); dotto botanico; stampò: *Le jardin de St-Sébastien avec des notes sur quelques plantes nouvelles ou peu connues*; Turin, 1812 et 1818. Regalò ricche collezioni di piante alla Società Agraria. N. 1760; † 19 luglio 1832. Sp. 1782 Matilde Scarampi di Camino.

Maria Anna
sp. 1801 il Cavaliere Luigi Bongiovanni di Castelborgo.

Figlie del Marchese *Luigi*:

Felicita Maria Paola Apollonia Simona
n. 18 aprile 1783, † 25 giugno 1851.
Per sentenza camerale del 4 marzo 1845 si dichiarò verificata la vocazione di essa al titolo e dignità comitale per sè e suoi discendenti su porzioni di S. Sebastiano (cioè su 174 giorni e 7 ore ogni anno; la rimanente giurisdizione, divisa di diritto fra i Corderi di Vonzo, col titolo comitale, e fra i Gazzelli di Rossana con quello signorile). Sp. 26 marzo 1803 il Conte Girolamo Miglioretti di Bourset, maggior generale. † 5 gennaio 1837.

Angelica
† 21 dicembre 1851.
Sp. 1803 il Conte Giuseppe Dattili della Torre.

Figlio di *Felicita*:

Camillo MIGLIORETTI di Bourset (*vivente*)
Conte di S. Sebastiano.

Nota (15).

Aveva il Sainte-Croix compilato parecchie *Appendici* per la sua relazione. Ma non mi venne fatto di rinvenirle. Così un *bilan général;* la *répartition de l'impôt;* l'*état des détails;* una *note détaillée de la marine;* un *mémoire séparé sur la Sardaigne*, ecc.

Nota (16).

Sul malcontento e sulla malavoglia dei gentiluomini alessandrini ecco il giudizio del Malines:

« De tout temps la politique espagnole avait considéré » comme un moyen propre à conserver autorité sur ses » domaines éloignés, celui de faire goûter aux feudataires » l'appas du pouvoir absolu, en tolérant qu'ils exerçassent » la plus affreuse tyrannie sur leurs sujets, et qu'ils » se fissent raison à eux-mêmes, les uns contre les » autres, dans leur démêlés. On peut donc dire que les » Espagnols avaient pour garants de la fidélité de leurs » sujets éloignés le privilége flatteur, qu'ils accordaient en » effet, de faire à ses semblables tous les maux possibles » impunément. Les haines intestines et les guerres éter» nelles qui désunissaient les feudataires entre eux, et la » crainte qui avilissait le peuple sujet à être égorgé pour » la moindre faute, ou pour le moins dépouillé, sans formes, » de ce qui convenait à ses seigneurs.

» Vu cela on peut dire que quelque insensé feudataire » pouvait regretter, dans un changement de domination, » la perte du pouvoir de nuire et de faire trembler le peuple » à l'aspect des brigands qu'il avait à ses gages. Mais

» toutes les autres hiérarchies devaient bénir le moment » qui les tiraient de dessous le joug de ces petits despotes » et leur rendoit la dignité d'homme, la sûreté et l'en- » tière possession de leurs droits. C'était le cas de tous » les habitans des fiefs.

» Mais l'inconséquence et l'injustice sont telles, que » l'homme, sans examiner, croit toujours que la situation » actuelle est la pire de toutes, et que sa patrie est la » plus inclémente. Le peuple faisait donc depuis trente ans » dans cette province l'écho aux plaintes des seigneurs sans » se douter que ceux-ci ne se plaignaient d'autre chose » que de ne plus pouvoir se baigner dans son sang.

» Jamais les effets d'une bonne justice distributive ne » se sont mieux fait sentir que dans Alexandrie. Je » sais que le faste et le luxe qui n'est que dans quelques » familles particulières ne sont pas de sûrs indices de ri- » chesse. Mais quand une manière de vivre plus aisée et plus » fasteuse se répand en proportion sur tous les ordres à » la fois dans un public, on peut prononcer, sans hésiter, » que les richesses réelles y ont augmenté et c'est le cas » d'Alexandrie . . . . Pour quant aux petits » tyrans ils ne furent point traités en potentats par notre » gouvernement, mais avilis, méprisés, et mis plus bas » que terre ».

Cf. Carutti *C. Em. III;* I, 167.

Nota (17).

Dopo la famosa *perequazione* ordinata da Vittorio Amedeo II e compiuta dal figlio, si riconobbe che nel PIEMONTE, nelle provincie cioè di Torino, Alba, Asti, Biella, Cuneo, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Saluzzo, Susa e Vercelli; i

beni **allodiali**, esclusi quelli destinati ad uso comune, sommavano a	Gte	2.185.736:50
ed i beni d'uso comune erano:		
i pascoli o gerbidi comuni . . . . Gte 431.035:37.8		
i boschi comuni » 146.094:34.9		
in tutto . . . . Gte 577.129:72.5		
I beni ecclesiastici antichi, cioè ammessi all'*immunità*	Gte	182.433:10.7
quelli *convenzionati* colle Comunità, che cioè concorrevano soltanto nella misura del *tasso antico*	»	7.817
altri beni poi, in esecuzione del R. Editto 24 giugno 1728, emanato in seguito al Concordato con Roma, vennero nel 1728 e nel 1729 sottoposti all'indistinta *collettazione*, perchè posteriori, in acquisto, all'anno 1619, e montavano a	»	72.295:60
Totale dei beni ecclesiastici . . .	Gte	262.545:70.7

E questi beni ecclesiastici rappresentavano i $^{21}/_{200}$ dei beni allodiali.

I beni dei Luoghi Pii ammessi al beneficio dell'*immunità* perchè riconosciuti d'acquisto anteriore al 1620, erano	Gte	6.351
quelli di acquisto posteriore, epperciò *collettati*	»	15.778:94
Totale dei beni dei Luoghi Pii .	Gte	22.129:94

E questi beni dei Luoghi Pii rappresentavano $^{1}/_{99}$ dei beni allodiali.

I beni feudali dichiarati *immuni* perchè nel conto di perequazione riconosciuti tali *ab antiquo*, erano . Gte	124.337:50.3
E questi beni feudali immuni rappresentavano i 5/88 dei beni allodiali.	
I beni allodiali poi . . . . . . Gte	2.185.736.50
sommati coi beni feudali immuni. . »	124.337:50.3
rendevano . . . . Gte	2.310.074: 0.3
ed in confronto a questa *massa* i beni ecclesiastici, cioè Gte 262.545:70.7 rappresentavano i 10/88.	
I beni ecclesiastici infine, cioè Gte	262.545:70.7
sommati con quelli de' Luoghi Pii . »	22.129:94
formavano . . . . Gte	284.675:64.7

e questa *massa* corrispondeva ai 79/640 di quella dei beni allodiali e feudali.

L'*allodiale* concorreva pel regio tributo ad una media di L. 1 . 9 . 7 1/2 per ciascheduna giornata, al dì d'oggi se ne pagano circa *sei* di moneta antica.

È da notarsi come la misura generale del Piemonte, per la perequazione dei tributi, siasi condotta con molta diligenza e con sufficiente soddisfazione e fedeltà. Alcune comunità fecero giudiziali opposizioni, ma alla prova dei tribunali rimasero soccombenti, anche nelle spese; e furono Poirino, Orio, Rivalba, Cocconato e Fontanetto. Altre comunità, veduto questo risultato, desistettero dalle affacciate opposizioni, e si restrinse il numero di quelle opponentisi a sole sei, cioè la città di Cuneo, e le comunità di Manta, Monasterolo, Ceva, Pezzana, Verduno e Villanova Solaro. Cuneo poco stante ritirò le opposizioni, pagando le spese fatte. Alle altre cinque comunità fu riconosciuta qualche

lieve variante nella misura. Ben diverso il risultato nell'apprezzamento dei redditi, fatto da uomini necessariamente interessati, e spesso parziali.

Nel ducato di MONFERRATO non si eseguì la misura generale, nè si compiè la perequazione. Ma pubblicatosi l'Editto del 1728 fu riconosciuto che de' beni ecclesiastici antichi, epperciò *immuni* vi erano, in misura monferrina, moggia 40 . 907 e tavole 1; ed in misura piemontese . . . . Giornate 39 . 270 : 73
e di sottoposti alla *collettazione*, perchè acquistati dopo il 1619, moggia 12 . 787, stara 3, tavole 5, corrispondenti a . . . . » 12 . 275 : 93
Totale dei beni ecclesiastici . . . . . . Gte 51 . 546 : 66

I beni de' Luoghi Pii, privilegiati d'*immunità* erano moggia 2 . 242, stara 2, tavole 3, cioè . . . . Gte 2 . 152 : 76
e *collettati:* moggia 3.477, stara 5, tavole 1 » 3 . 338 : 53
Totale dei beni de' Luoghi Pii Gte 5 . 491 : 29

Il totale poi dei beni ecclesiastici e dei Luoghi Pii di . . . . Gte 57 . 037 : 95

Nella contea di NIZZA i tributi consistevano nel tasso di 9 . 890 scudi d'oro ragionati a L. 7 . 10 caduno; nel *cottizzo osti*, ne' *servizi*, negli *utensili* e nello *stipendio delle Intendenze.*

Il principato d' ONEGLIA pagava il *censo dell'olio*, il *sussidio militare*, il *cottizzo osti*, il *podestile*, il *fuocaggio* e lo *stipendio dell'Intendenza.*

Una particolarità notevole delle disposizioni fiscali d'allora fu per i casi di gragnuola il così detto *regolamento per le grazie di tempesta.* « Li tributi pagandosi per li » frutti considerati nella loro ordinaria produzione, e le

» tempeste scemandone la raccolta, viene in una naturale
» conseguenza la giustizia del ristoro proporzionato al danno.
» Ma questo diffalco era per lo passato di ben poco sollievo
» alli danneggiati, non solamente per la grave spesa delle
» visite, ma ancora perchè riportandosi la grazia univer-
» salmente a favore di tutti li registranti, ne partecipavano
» egualmente quelli che avevano tutto il danno come gli
» altri che non ne avevano risentito alcuno . . . » Si ordinò quindi che « dal totale dei tributi si deduca la somma a
» cui, fatta una comune degli ultimi dieci anni, rilevano
» le grazie di tempesta, e tale somma si ripartisca tra le
» provincie, a proporzione delle grazie in detti dieci anni
» godute, con suddividersi poi a favore delle comunità di
» caduna provincia, a proporzione del loro contingente del
» tributo. Che le comunità debbano ciò non ostante imporre
» annualmente per intiero la loro quota del tributo, affinchè
» l'ammontare della grazia gli serva di fondo per il sollievo
» da accordarsi a quei particolari che verranno ad essere
» danneggiati dalla tempesta ».

Nota (18).

Neppur oggi è vinta la sterilità di queste *Baragie* o lande incolte, o *brughiere* o *vaude*, come son dette in altre parti del Piemonte e della Lombardia.

Vennero più volte fatti studi per romperle con canali che le innaffiassero salubramente.

Cf. Piola (Ant.), *Considerazioni sulle terre incolte del Piemonte.* — Torino 1836.

Casalis, *Dizion. geogr.* XXIV, 14, 41.

Nota (19).

La gabella sui tabacchi fu conceduta il 6 dicembre 1739 in appalto, per 15 anni, ad una società di banchieri dello Stato, i quali, per il monopolio di qua e di là dei monti, promisero un canone annuo di L. 466 mila, accresciuto di 4 mila lire per i paesi delle Langhe, ai cui abitanti doveva smerciare il tabacco al semplice costo, e di 55 mila lire per le terre già papaline, e di 360 mila lire milanesi per quelle dell'alto Po Novarese, aggregate allo Stato col trattato del 1742; e finalmente di 110 mila lire pel Piacentino.

Nel 1740 si gittarono le fondamenta e si murò il magazzino per i tabacchi in Torino, e vi si spesero da 31 mila lire; con 46 mila si coprì nel 1741 il pavimento con tavoloni di rovere, e si munirono le loggie di balaustri in ferro, e si compirono i serrami, le porte ed i soffitti.

Nota (20).

Sulle controversie teologiche, di quell'anno, nella nostra Università, e sulle calunnie contro i professori pp. Tomaso Crust e Francesco Mellet, domenicani, e contro il professore Campiani, ragionò distesamente, e colla usata chiarezza l'illustre Tommaso Vallauri (*St. Università del Piemonte;* Torino 1846; III, 75). Si potrebbe aggiungervi un fatto accaduto nell'anno precedente. Il padre Cherubino Colonna, olivetano, professore giubilato di canoni nell'Università, aveva con data del 30 ottobre 1730 messo fuori, per le stampe un trattato col titolo: *Propositiones canonicae titulis quibusdam Gregorianae collectionis selectioribus expromptae, eruditione atque historia auctae et illustratae;*

ed il libro comparve coll'avvertenza dell'approvazione del Reggente la facoltà legale e coll'indicazione che era stampato in Torino coi torchi del Mairesse. Tutto falso; anzi a quell'epoca neppure erano istituiti i Reggenti delle facoltà. Scoperta la frode e verificato che le dottrine del libro non erano concordi alle letture fatte dal p. Colonna in cattedra, i Revisori ne proibirono severamente l'introduzione.

Per quanto riguarda al p. Crust [a], il Vallauri aggiunge che fu congedato il 6 d'agosto 1739 con pensione di lire 600, *perchè non mancasse un qualche lenimento al dolore, che prendevano i nemici dell'Università del sempre crescente suo splendore* (*l. c.* p. 115). In un memoriale invece di anonimo, per solito bene informato, e che si trova nella Biblioteca del Re col titolo: *Memorie istoriche del regno di Carlo Emanuele III* (ms. in-f°, n° 944[6]) leggo: « Ai 29 luglio » 1739 fu levato dall'esercizio della cattedra di teologia scolastico-dogmatica il p. m. Crust, domenicano, di nazione » francese, per la sua inconsideratezza di parlare di alcune » proposizioni ».

Cf. *Manifesto dell'Eccellentissimo Magistrato della Riforma degli studi della Regia Università di Torino, contro il foglio delle proposizioni falsamente attribuite alli professori di teologia e dei canoni.* Torino, appresso G. B. Chais (31 agosto 1731), in-f° di 58 pp.

Nota (21).

Fu *cardinale di corona*, Carlo Vittorio Amedeo Delle Lanze, nel 1747. Il re addì 23 maggio gli impose il

(*a*) P. M. Tomaso Crust, dell'Alsazia, professore provvisionale di teologia all'università per PP. 1 novembre 1727, ed effettivo per PP. 8 novembre 1729.

berretto recato dall'ablegato pontificio Monsignor d'Aste Bellarmini, cameriere di cappa e spada. Nel 1756 ebbe la porpora Monsignor Giambattista Roero, del ramo dei conti di Pralormo, arcivescovo di Torino. Portò la berretta Monsignor Millo. Nel 1778 fu creato Monsignor Natta vescovo d'Alba, ma essendo frate non ebbe la qualifica di cardinale di Corona. Venne invece, nello stesso anno, eletto con tale dignità Monsignor Carlo Giuseppe Filippa di Martiniana, già vescovo Morianese, poscia Vercellese. L'ablegato del Papa fu Monsignor Ceva, cameriere di cappa e spada. Cardinale di Corona fu nel 1789 Monsignore Costa di Arignano arcivescovo di Torino, e l'ablegato pontificio fu Monsignore Massimi, cameriere segreto.

Dopo la restaurazione, il Papa nel concistoro segreto del 23 settembre 1816 nominò cardinale di Corona Monsignor Solaro di Villanova Solaro. Si rinnovarono allora per l'imposizione del berretto (31 ottobre), recato dall'ablegato Monsignor Brignole, tutte le pompose e cerimoniosissime funzioni dell'antica Corte. Come anche per l'ultimo Cardinale di Corona, che fu Monsignore Carlo Teresio Ferrero Della Marmora, creato nel concistoro del 27 settembre 1824, al quale portò la berretta, come ablegato, il conte Giuseppe Barbaroux, figlio primogenito dell'illustre ministro, che allora era in prelatura come cameriere segreto di Papa Leone XII.

Nota (22).

Si noti però che la istituzione dell'Economato Regio ed Apostolico risale al 29 maggio 1743.

Nota (23).

Fra le molte abbazie di terraferma, possedevano feudi le seguenti:

Abbazia di Casanuova: Le frazioni di Casanuova, Piè d'Altare, Servairola, La Stella, La Grangia, Arbesia, Piè de' laghi; le 4 cascine di Streppe, tre altre presso Castagnole; coll'onere di 115 sacca di frumento e di 6,000 fiorini all'anno al Monastero di S. Andrea di Chieri, e di un bue grasso al Re, come Marchese di Saluzzo.

Abbazia di Lucedio: Possedeva un territorio feudale di due miglia quadrate con dodici *grangie*, fabbricate in forma di castella.

Abbazia di Muleggio: Feudataria di Selve; la cui giurisdizione però apparteneva al Re.

Abbazia di Novalesa: i feudi di Novalesa, Ferrera e Venaux col castello di Camerletto.

Abbazia di Pulcherada o di *San Mauro:* i luoghi di San Mauro, Sambuy e Meirano.

Abbazia di S. Benigno di Fruttuaria: S. Benigno, Fletto, Lombardore e Montanaro, passati nella giurisdizione regia dopo il concordato del 1741, mediante un annuo canone di un calice d'oro.

Abbazia di S. Giusto di Susa: eretta nel 1772 in vescovado. Erano suoi feudi: Almese (infeudato nel 1776 ai Bertoleri), Chiavrie (per una parte), Condove (infeudato nel 1769 ai Peyretti), Foresto (infeudato nel 1772 ai Vivalda), Frassinere, Mathie (infeudato nel 1773 agli Agnes des Geneys), Mocchie, Mompantero (infeudato nel 1772 ai Piovani), Meana (per una porzione), Rubiana (infeudato nel 1776 ai Chiavarina), S. Mauro ossia Rivera (infeudato

nel 1769 ai Brea), S. Antonino (per una terza parte), Susa (per una terza parte), S. Ambrogio, Valgioje e Borgone (per una terza parte).

L'abate Pietro Gioachino Cassotti di Chiusano, avendo come, abate di S. Giusto rinunziato alla giurisdizione a favore del Re, venne dal sovrano dichiarato (25 ott. 1768) che a lui ed ai suoi successori nell'abbazia spetterebbero il titolo di Limosinieri del Re, e le prerogative delle *entrate* in Corte.

Abbazia di S. M. d'Aulps nel Chablais: coi luoghi di St-Jean d'Aulps, La Forclaz, La Vernaz, Le Biot, Morziac, Montriond, Mégerette, Habères-poche.

Abbazia di S. M. d'Abondance nel Chablais: unita nel 1762 alla S. Casa di Thonon. Le giurisdizioni di N. D. d'Abondance, La Chapelle, Châtel, St-Gignoud.

Abbazia di S. M. d'Entremont nel Genevese, col grande e piccolo Bornand.

Abbazia di S. M. di Chezery nel paese di Gex, ceduta nel 1760 alla Francia: la giurisdizione su tutta la valle.

Abbazia di S. M. di Hautecombe, riunita nel 1752 alla Ste-Chapelle di Chambéry; la giurisdizione sulla valle di Crève e su Méry.

Abbazia di S. M. di Pinerolo, eretta nel 1748 in vescovado: la giurisdizione temporale e spirituale delle valli di S. Martino e della Perosa; del castello di Pinerolo, della metà della valle di Cesana, di Chaumont, S -Pierre e Famolasco.

Abbazia di S. Ponzio presso Nizza: un quarto di S. Andrea e S. Biagio.

Abbazia di S. Michele della Chiusa: La Chiusa, Celle, parte di Chiavrie, Novaret, Giaveno, La

Cazza, Bonneval e Bessan in Moriana, Lanslevillard, Castelletto di Carignano, Colpatore e Colombaro di Trana e Coazze. I feudi di Lanslevillard e di Coazze pervenuti all'abate in cambio di quello di Tournon ceduto ai conti di Savoia.

Abbazia di Sangano: parte di Villarbasse, Sangano e Col di San Giovanni.

Abbazia di Siz nel Faucigny; Siz.

Abbazia di Tailloire nel Genevese; Tailloire, Bluffy, Charvanez, La Clusaz, L'Isle, Les Clefs in parte, Montmin, St-Joyre in parte, Vieux-Faverges, Settenez.

Abbazia di Villar San Costanzo: il feudo di quel nome.

Abbazia di S. M. di Vezzolano: Albugnano.

Esempio notevole di cumulo di parecchie abbazie in un solo personaggio si ha nel cardinale prodatario Carlo Alberto Guidobono Cavalchini (— 1774), che possedeva quella di S. Paolo nel Tortonese; di S. Pietro di Molo nella stessa diocesi; di S. Silano di Romagnano, di S. M. di Cavour (affittata L. 10,250) e di S. Michele della Chiusa (affittata L. 11306 . 4 . 5); oltre all'abbazia di S. Salvatore in Casalvolone nella diocesi di Novara goduta dal barone Carlo Guidobono Cavalchini suo nipote.

Nota (24).

« . . . . . Duolmi il vedere la niuna o poca cura che in
» sì importante oggetto *(dell'educazione dei figli)* dai geni-
» tori s'impiega, e duolmi vedere le migliori disposizioni
» di natura in tanti tralci guaste da una sciocca condi-

» scendenza materna, cui la paterna autorità non emenda. » Ell'è così; i padri non mostrano quasi di esserlo, e le » madri ora applaudono i capricci, ora sorridono alle im- » pertinenze, ora si piegano alle cervelline volontà che » dovrebbero rintuzzare nei fanciulli. I maschi all'uscir » dell'infanzia vengono gettati quasi sempre senza direzione » e senza scelta in una scuola dove non imparano il più » sovente che i vizi dei loro più adulti compagni; ma con » questo i parenti si liberano per molte ore dalla noia di » custodirli, e non gli guardano più dietro... giunge poi » tardo il gastigo, e spesso capriccioso ed indiscreto, talchè » rivolta e non corregge... » (Lanzon (avvocato), *Sguardo sul Piemonte.* Torino, 1787, p. 80).

Ho sott'occhi una inedita *Relazione dello stato economico e politico dell'Astigiana* (a), scritta nel 1786 dal conte Giuseppe Amedeo Corte di Bonvicino, figlio del Grande Cancelliere, che allora era Intendente generale d'Asti, e che fu poi ministro di Re Carlo Felice. Questa relazione, assai diffusa, scritta con molto sussiego, ma con discreta libertà di giudizi, fra l'altre cose rimprovera alla patria di Vittorio Alfieri una « generale indisposizione per le let- » tere... Non si vede l'animo di questa popolazione tras- » portato dal genio degli studi... se si parla della nobiltà, » sì distinta per la chiarezza del suo sangue, ella è poco » o nulla propensa a questo nobile genere di occupazione, » e paga di richiamarsi le gesta dei suoi maggiori, vive » troppo contenta di se stessa in una oscurità di carattere » che spiega se non per vantare le glorie passate con offerire » i documenti delle sue carte. Più amante si dimostra delle

(a) MS. in-f° appresso di me.

» armi... Il cittadino fa di sua casa l'unico oggetto d'occupa-
» zione e già crede d'essere molto l'essere cittadino astigiano.
» Il terzo ordine vive di tenui negozi ed arti nella città,
» ed è contadino in campagna. Nè di tanti siti, ove pare
» che Minerva potrebbe compiacersi di stabilire il suo tempio
» ed istruire qualche soggetto a far onore e benefizio alla
» patria, mentre le fisiche influenze degli elementi sembrano
» propizie allo sviluppo del naturale ingegno, pure non si
» risvegliano dal lor letargo que' spiriti, che consolati dei
» lor progressi gioverebbero all'età loro, e sarebbero l'og-
» getto d'ammirazione de' posteri ... ». E passando ai rimedi
suggerisce che « dovrebbe per ispecial legge essere ogni
» padre di famiglia o tutore tenuto ad inviare al publico
» tirocinio la propria figliuolanza, sotto una pena pecu-
» niaria da applicarsi a profitto delle scuole, salvochè per
» le classi minori facesse constare di mantenerli un privato
» precettore in casa. Questa legge non sarebbe in alcun
» modo gravosa, perchè o si tratta di contadini, e verreb-
» bero ammaestrati a costo de' Publici a' quali corre l'o-
» bligo di stipendiare un rettore di scuola; ovvero di cit-
» tadini e troverebbero per le classi minori maestri provveduti
» dal Publico, e per le maggiori professori corrisposti d'o-
» norario dal Regio Erario. ». Questa istruzione *obbligatoria*
e *gratuita* non sarebbe però stata *laica*, anzi preferiva sa-
cerdoti, « perchè non sono distratti da altre incombenze
» secolaresche; perchè, fuor di dubbio, di maggior costume
» che i secolari; perchè avendo minori necessità si può
» ottenere un miglior maestro con più tenue e discreto
» onorario, avuto riguardo eziandio alle proprie elemosine;
» perchè l'istruzione dei precetti di religione ha più valore
» e pregio in bocca di coloro; e per ultimo perchè l'abito
» e carattere sacerdotale a giusto titolo si concilia dai seco-

» lari e dai parenti un maggior rispetto e considerazione... ». Non tralasciava però di dinotare che « gravi sono gli abusi » e somme le negligenze che si commettono in queste infe- » riori scuole sì per colpa de' maestri che de' scolari. E la » classe de' Rettori di scuola in questa provincia è sopra » tutto di poco merito; quasi tutti i maestri sono fore- » stieri, perciò il rigetto delle aliene diocesi, locchè pro- » viene da mancanza di sacerdoti in questa ».

Nota (25).

L'avvocato Carlo Flaminio Raiberti, da Nizza, figlio dell'avvocato Giovanni Lodovico, presidente nel Consiglio dei Memoriali. Fu segretario di stato (19 marzo 1732), e primo uffiziale (3 luglio 1745) nella segreteria estera.

Venendo a morte in Torino (9 marzo 1771), dichiarò un suo matrimonio segreto colla cantante Mazzola.

Nota (26).

Distinzione per i nobili di ringraziare personalmente il Re pei favori ricevuti. Al circolo poi della Regina, la dama d'onore presentava a S. M. le dame nuovamente ammesse al corteggio, e quelle i cui consorti, o parenti prossimiori avevano ricevute grazie sovrane. Tutte queste dame baciavano la mano alla Regina, ed erano determinati gli uffizi che davano diritto alle mogli o parenti dei nuovi eletti di procurarsi questo onore. Anche il semplice distintivo di paggio portò con sè il diritto al baciamano per ordine sovrano del 9 aprile 1776.

Nota (27).

Trascrivo lo speso in pochi anni a munire fortezze. Nel 1732 Carlo Emanuele principiò la cittadella d'Alessandria portando i muri a tre piedi fuori terra, lasciando che l'Austria strepitasse, sia col ministro Sardo a Vienna, sia coi lamenti del Governatore di Milano; esempio frescamente imitato. E vi si profusero 1,200,000 lire. Alla Brunetta 90 mila, a Fenestrelle 763 mila, a Exilles 98 mila lire. Mandò pure il De Vincenti nell'isola ad aggiungere due bastioni a Cagliari, e rivellini in Alghero, e rivestire colle scarpe il forte bastionato di Castel Aragonese.

Nel 1733 spese 1,707,000 lire in Alessandria, compiendo il giro dei bastioni e munendoli alle spalle con poderose tanaglie speronate. Le fortificazioni nel 1734, sospese per la guerra, vennero ripigliate nell'anno seguente spendendo in Alessandria 475 mila lire, a Fenestrelle 147 e ad Exilles 40 mila, oltre a lire 675 mila in varie piazze del Milanese. Alessandria costò nel 1736 lire 342 mila, Exilles 50 mila. E si principiò colla spesa di 31 mila lire la gran sala d'armi dell'Arsenale, sui disegni del De Vincenti [a].

Nel 1737 ad Alessandria 524, alla Brunetta 100, a Fenestrelle 50, a Tortona 27, a Demonte, fortezza nuova, 130 mila lire, e 47 mila nella sala d'armi.

Il costo del lavoro del 1738 fu di L. 400 mila per Alessandria, alla Brunetta di 94, a Fenestrelle di 220, a Exilles di 44, a Tortona di 75, a Demonte di 320,

---

(a) È da correggersi chi ascrisse quest'opera al regno di V. Amedeo II.

e per coprire a vôlto, a saggio di bomba, la sala d'armi 107 mila lire.

Nel 1739 si aggiunsero bastite a Cuneo, e la spesa dell'anno, compresa la sala d'armi che fu finita, andò a L. 1,693,000. Nel 1740 per le fortezze e per gli ornati della sala d'armi L. 1,871,000; nel 1741 L. 1,894,000; nel 1742 L. 1,301,200; assai meno nel 1743, cioè lire 633,000; cresciute nel 1744 sino a L. 2,332,000; nel 1745 a L. 3,078,000; soltanto a L. 145,000 nel 1746; ma nel 1747 a L. 1,002,000; e basti.

Nota (28).

Uscirà una precisa indicazione su questo illustre ingegnere in quello stupendo lavoro bibliografico che da Modena regala all'Italia il professore cav. Pietro Riccardi colla sua diligente *Biblioteca matematica italiana.*

Nota (29).

Alessandro Vittorio Papacino De Antoni nacque a Villafranca di Nizza ai 20 maggio 1714, di famiglia oriunda di Spagna, da Anton Vittorio, capitano del porto di Villafranca e dalla moglie sua Giovanna Angela De Antoni.

Volontario nell'artiglieria, dove un suo zio paterno aveva grado di capitano, diede prove di valore in parecchi combattimenti, e nel 1734 ai 14 marzo guadagnò gli spallini d'ufficiale dopo la micidiale battaglia della Parma. Tenente nel 1741, capitano nel 1744, nel 1755 maggiore, direttore delle scuole teoriche degli artiglieri e cavaliere di S. Maurizio.

Re Vittorio lo promosse alla *generalità* come brigadiere (12 settembre 1774), maggior generale (18 novembre 1780) e tenente generale (12 dicembre 1784), col comando dell'artiglieria e le veci del gran mastro. Volle pure il Re che impartisse lezioni dell'arte ai principi suoi figliuoli, rimunerandolo colla gran croce e con una commenda mauriziana. Visse sino al 7 dicembre 1786 onorato, anche dopo morte, e dai suoi uffiziali e dal sovrano. Godè fama estesa per le opere sue capitali sull'*Esame della polvere* e sulle *armi da fuoco*. Ci vien dipinto come uomo di festosissimo ingegno, pieno di sali e di arguzie nel conversare. Non credo disopportuno trascrivere i titoli delle opere del Papacino, non avendone trovato altrove un elenco compiuto:

I — *Instituzioni fisico-meccaniche per le Regie Scuole di artiglieria e fortificazioni.* Torino, nella Stamperia Reale MDCCLXXIII (-74), 2 vol. in-8°; *tavole.*

Id. Torino, nella Stamperia di Ignazio Soffietti 1789(-90), 2 vol. in-8°; *tavole.*

Id. (Versione tedesca del Tempelhoff. V. *Journ. des savants*, 1777 p. 760).

*Institutions physico-mécaniques à l'usage des écoles d'artillerie et du génie de Turin. Traduites de l'italien de M.r d'Antoni par M.**** (Cav. Cusset de Montrozard). Strasbourg (Bauer et Treuttel), 1777, 2 vol. in-8°; *21 tavole.*

II — *Dell'artiglieria pratica per le Regie Scuole. Libri due.* In Torino, nella Stamperia Reale, MDCCLXXV, in-8°.

Il primo libro è di Gaspare Tignola, il secondo del Papacino.

Id. (Versione francese di Cusset de Montrozard).

III — *Dell'Artiglieria militare, per le Regie Scuole teoriche d'artiglieria e fortificazioni.* In Torino, nella Stamperia Reale, MDCCLXXVIII; 2 vol. in-8°.

IV — *Esame della polvere.* In Torino, nella Stamperia Reale, MDCCLXV, in-8°; *9 tavole.*

Id. (Versione anonima francese del Visconte di Flavigny). Paris chez Ruault, 1773, in-8°; *9 tavole.*

Id. (Versione inglese del Kellert).

Id. (Versione tedesca del Tempelhoff).

V — *Dell'Architettura militare, per le Regie Scuole teoriche di artiglieria e fortificazioni* (Libro I: Della fortificazione regolare, 1778. — Libro II: Dell'attacco e difesa delle piazze regolari *(del cav. Ignazio Andrea Bossolino)* 1779. — Libro III: Regole della fortificazione difensiva e delle mine, 1788. — Libro IV: Della fortificazione irregolare, 1780. — Libro V: Regole fisico-meccaniche che alla soda ed insieme economica costruzione delle fortificazioni conducono, 1781. — Libro VI: Dei modi di attaccare e difendere qualsivoglia recinto presidiato e si danno le regole per ideare le fortificazioni campali, assalirle e difenderle, 1782). In Torino, nella Stamperia Reale, 6 vol. in-8°; *tavole.*

Id. Torino, dalla Stamperia Barberis, 1814(-15), 4 vol. in-8°; *tavole.*

L'architecture militaire... Tome I. Halle, Hendel, 1787, in-8°; *23 tavole.*

Principes fondamentaux de la construction des places, avec un nouveau système de fortification. Traduit de l'italien (dal Visconte di Flavigny). Londres et se trouve à Paris chez Ruault, 1775, in-8°.

VI — (Anonimo). *Della Geometria dei solidi e delle sezioni coniche.* In Torino, nella Stamperia Reale, 1778, in-8°; *298 pp. 8 tavole.*

VII — (Anonimo) *Elementi dell'algebra.* In Torino, nella Stamperia Reale, 1778, in-8°; *337 pp., 4 cc., 2 tavole.*

VIII — (Anonimo) *Della Geometria pratica.* In Torino, nella Stamperia Reale, 1779, in-8°.

IX — (Anonimo) *Principii di Matematica sublime.* In Torino, nella Stamperia Reale, 1779, in-8.°

X — *Del servizio dell'artiglieria alla guerra.*

Id. (Versione francese del Montrozard). Paris, Cellot et Lambert, 1780, in-8°; *6 tavole.*

XI — *Dell'uso delle armi da fuoco; per le Regie Scuole teoriche d'artiglieria e fortificazioni.* Torino, MDCCLXXX, nella Stamperia Reale, in-8°; *4 cc. - 379 pp. - 6 tavole.*

De l'usage des armes à feu. Traduit par le Marquis de Saint-Auban. Paris, Lambert, 1785, in-8°; *6 tavole.*

Id. (Versione inglese di Kellert).

XII — *Il maneggiamento delle macchine d'artiglieria.* Torino, nella Stamperia Reale, MDCCXXXII, in-8°.

XIII — *Cours de mathématiques d'artillerie et d'architecture militaire. Traduit de l'italien par Montrozard.* Paris, 1777, in-8.°

A — *Eléments de la tactique à l'usage de S. A. R. Mgr. le Prince de Piémont.* MS.

B — *La grande tactique. À l'usage de S. A. R. Mgr. le Prince de Piémont.* MS.

C — *Storia dell'artiglieria dei Regii Stati.* MS.

D — *Connaissances pour faire la guerre en Lombardie, avec des Remarques politico-militaires sur la guerre de 1733.* MS.

E — *Trattato delle ricognizioni militari.* MS.

Cf. Durante: *Histoire de Nice;* III, 181. — Paroletti: *LX illustri Piemontesi,* n. 45. — Saluces: *Souvenirs militaires;* II, 262. — Balbo (Prosp.); *Vita di A. Papacino,* 1805. — Lombardi: *St. letter. XVIII secolo;* II, 189. — Marini: *Bibl. di fortificazione, in*

Marchi: *Archit. militare;* I, 144. — **Riccardi** (Pietro); *Biblioteca matematica*; Modena, 1870; I, 36. — **Toselli**: *Biogr. Niçoise;* II, 120. — **Lanzon** (C.): *All'ombra di A. Papacino De Antoni, Epicedio;* Torino, 1786.

Nota (30).

Da un anno era ambasciatore di Francia a Torino il signor De Chauvelin, e segretario il Sabatier quando succedette l'arresto del bandito Mandrin. Dopo parecchi richiami riusciti inutili, il 14 giugno 1755 il cavaliere Salmatoris mastro delle cerimonie fece, d'ordine del re, questa intimata al Chauvelin: « Après tout ce qui s'est passé en Savoie, » étant survenue l'exécution des deux personnes dont V. E. » est pleinement informée, le Roi à cru devoir rappeler son » ambassadeur de Paris et m'a ordonné en conséquence de » faire savoir à V. E. qu'Elle ait à s'abstenir de paraître » à la Cour. Je suis fachè de devoir notifier à V. E. une » résolution qui ne peut que lui faire de la peine ». — E l'ambasciatore rispose: « Sur les insinuations que S. E. » M.r le chevalier Ossorio me fit il y a quelques jours, et » pour marquer au Roi mon respect, je ne me suis point » présenté à la Cour, comme je continuerai de faire, d'autant plus présentement que vous venez m'apporter l'ordre » précis du Roi. Cependant je suis persuadé que l'on voudra » bien que j'attende les ordres de ma Cour — ». E questi vennero con promessa di soddisfazione, cosicchè il 5 luglio il cavaliere Salmatoris annunziava al Chauvelin: « le Roi » regardant comme entendue l'affaire de la satisfaction que le » Roi Très-Chrétien a offert de lui donner... en même temps » qu'il a pris la résolution de renvoyer son ambassadeur » à Paris, il m'a chargé de notifier à V. E. qu'il la reverra

» avec plaisir à la Cour ». L'ambasciatore spedito in via straordinaria per le riparazioni d'onore fu il conte di Noailles, che ottenne solenne udienza dal Re il 6 settembre di quell'anno 1755.

Nota (31).

Negoziatore del Trattato per la Francia, fu il distinto generale Pietro Bourcet. Di umile nascita, da gregario salì ai sommi onori nella milizia e nel governo.

Nacque nel torno del 1688 in Usseaux, villaggio delle valli di Pinerolo [a], da un povero contadino Moisè Andrea. Diciottenne s'arruolò nei soldati di Francia, a Brianzone, e di grado in grado vestì le ricamate divise di generale del genio (1758 c.) e coprì l'ufficio, quasi aulico, di governatore del Delfinato.

Delegato dal suo paese di adozione a trattar la difficile questione de' confini col Piemonte li delimitò col nostro celebre Bertola, conte d'Exilles. E Carlo Emanuele III per fare dimostrazione a questo suo suddito, che cotanto onorava il paese, lo colmò di cortesie e nel passare che fece per Fenestrelle volle che fosse salutato dallo sparo di quelle artiglierie.

Visse 92 anni, fino al 1780 circa [b] con fama di eccellente tattico e del più leale e più modesto fra gli uomini.

Nella guerra del 1746, essendo capo di stato maggiore del maresciallo Maillebois, diresse ai 9 agosto la bella e difficile operazione di passare il Po sotto Piacenza.

(a) S'han da correggere i Francesi, che per farlo dei loro lo dicono nativo d'Yseaux presso a Châtellerault.

(b) Altri dice fino al 1795.

Scrisse: *Mémoires militaires sur les frontières de la France, du Piémont et de la Savoie, depuis l'embouchure du Var jusqu'au lac de Genève.* Pubblicati colla data *Paris et Strasbourg* nel 1764, ristampati nell'anno X ed a Berlino nel 1802. Disegnò e pubblicò nel 1758 in 9 fogli una *Carte topographique du Haut Dauphiné.*

Venne poi in luce, e quasi tutta sugli appunti del Bourcet l'opera che ha titolo: *Mémoires historiques sur la guerre que les Français ont soutenue en Allemagne depuis 1757 jusqu'en 1762; auxquels on a joint divers supplémens et notamment une Relation impartiale des campagnes de M.r le Maréchal de Broglie.* Paris, Maradan, 1792, 3 vol. in-8.°

Cf. Quérard: *France littéraire,* I, 463. — Hoefer, *Biographie générale,* VII, 44. — Costa de Beauregard: *Mélanges tirés d'un porte-feuille militaire.* Turin, 1817, I, 23. — Casalis, *Diz. géogr.* XXIII, 451.

Nota (32).

Il Malines narra al seguente modo la morte di questo gran sovrano. « Notre bon Roi devait à son régime d'avoir at-
» teint la soixante-dixième année; mais il n'était plus guère
» possible qu'il prolongea ses jours beaucoup au-delà, vu sa
» faible complexion. Dans sa soixante-douzième année, hy-
» dropique déclaré, il eut une espèce d'accident. Il en revint
» et demanda le viatique qu'il reçut solennellement, s'at-
» tendant à une seconde attaque qui pourrait l'emporter à
» l'échéance de vingt-quatre heures. Dès que le moment
» redouté arriva, et qu'il se sentit vivant, il n'y pensa plus,
» il fit entrer les princes, et les dames, et reprit son train

» de vie ordinaire. Je le trouvais le lendemain, au matin, » assis sur son lit, signant ses lettres aux ministres en » Cours étrangères, et disant qu'on serait probablement sur- » pris d'apprendre qu'il avait reçu le viatique, et de voir » des lettres signées de lui le lendemain.

» Tout autre que lui, dans l'état où il se trouvait réduit, » se serait confiné dans sa chambre, peut-être dans son lit; » non seulement il ne s'y tint pas, mais il s'essaya pen- » dant l'automne à tous les exercices dans lesquels il avait » passé sa vie. Il commença par se faire monter sur un » cheval pour faire quelques tours de jardin; il projeta en- » suite de voir son cher Stupinis où il se transporta avec » la Cour dans la saison de la chasse; il voulut même se » trouver à une chasse dans une voiture roulante; et non » content de cela il se fit mettre sur un cheval, comm'on » le pût, et entouré d'hommes qui le soutenaient à droite » et à gauche, lorsqu'il manquait d'équilibre, il fit voir à » la poursuite d'un cerf, un Roi aux abois. C'est jusqu'à ce » point que son courage dépassait ses forces.

» Après être rentré en ville il vit approcher du même » œil l'hiver et la mort; il se sentait tous les jours dé- » faillir, et il avançait rapidement vers son terme. Au pre- » mier jour de l'an 1773 allant le matin, comme de cou- » tume, lui faire ma relation, je ne sais à quel propos, je » lui dis qu'il me paraissait bien commencer l'année. Il me » fixa à ces mots et me répondit — en verra la fin qui » pourra. — Dès que le théâtre de l'opéra fut ouvert » il s'y présenta, voulant diminuer dans le public l'idée » qu'on avait, de son mauvais état; mais son aspect ne » faisait rien moins que cet effet. Il continua à venir au » théâtre jusqu'au mercredi de la dernière semaine de car- » naval. Le lendemain s'étant habillé le matin, comme d'or-

» dinaire, et étant allé prendre sa place à la table où il
» recevait ses audiences, il parut visiblement décliner; il
» s'assoupissait à tout moment, les forces l'abandonnaient,
» il avait peine à parler. Il ne pouvait plus se nourrir,
» quand'on s'empressait à lui donner des secours, qu'il ju-
» geait inutiles, il souriait. La journée se passa ainsi, ses
» deux fils ne le quittaient point. L'heure d'aller au théâtre
» approchait; on jugea bien qu'aucun prince n'avait envie
» d'y aller. Un commandement absolu du Roi les y fit aller
» malgré eux; car il ne quitta le ton absolu qu'avec l'usage
» de la parole.

» Il avait résisté tout un jour aux instances qu'on lui
» avait fait de se faire mettre au lit. Il y consentit enfin
» lorsque les princes furent partis. Puis il congédia son pre-
» mier page; et ce furent, je crois, les derniers mots dis-
» tincts qu'il proféra. Il entra bientôt en agonie qui dura
» deux jours et presque deux nuits. À minuit du 19 au
» 20 février il expira.

» Ce moment dans un État est comme une secousse qui
» renouvelle la face de la terre; il y a des chocs, des ébranle-
» mens, des renversemens. Chacun se fait de nouvelles règles:
» celui qui se dérobait aux regards, se montre; celui qui
» s'étalait fait retraite. Mais rien n'est plus ridicule, dans
» ce moment, que certains oiseaux de Cour qui volent tou-
» jours, et gazouillent autour de ceux qu'ils supposent être
» en crédit, et qui dans ce moment de révolution parlent
» tous, et portent leur importun ramage autour de ceux
» qu'ils supposent en crédit naissant ».

Cf. Carutti, *C. Em. III*, II, 292.

Nota (33).

Anche nel 1775 ordinò si tralasciasse il solito donativo dovuto dall'Isola per il matrimonio del Principe ereditario.

Nei carteggi privati di re Carlo Felice leggo una bella frase a proposito del donativo votato dagli Stamenti alla Reggente Maria Teresa nel 1815, che non essendo stato pagato, si ridomandava con insistenza nel 1822. Dimostrate alla cognata le tristi condizioni dell'Isola, e come sarebbegli riuscito penoso di sostenere per cagione sua il *summum jus* « ..... j'aurais la douleur de voir exercer une violence contre un pays qui avec ses faibles moyens nous a maintenus tant d'années .... » (*Lettera 16 agosto 1822*).

Nota (34).

SOPPRESSIONE DEI GESUITI.

§ 1. — In terraferma.

Il ben noto Breve di Papa Ganganelli con tanta varietà e con tanta passione giudicato, venne promulgato a Roma il 21 luglio 1773, e fra noi ottenne l'*exequatur* ai 25 settembre per le provincie di vecchia patria, e per quelle di fresco acquisto ai 4 ottobre.

Giuseppe Vernazza, l'erudito, fu preposto all'archivio delle carte radunate dai conventi gesuitici. Dall'esame di sue memorie ho tratto alcuni appunti per fare servizio a chi volesse scrivere dell'opera in Piemonte di quell'Ordine famoso; cosa ancora da farsi, intendo senza passione e con informazioni sicure.

A — *Stato dimostrativo, fatto a decennio, dei redditi che avevano i Gesuiti negli Stati di terraferma.*

CASE DEI GESUITI		TOTALE	ONERI	REDDITO netto
Alessandria	L.	19.565.	1.275.	18.290.
Arona	»	7.250.	723.	6.527.
Biella e Casale	»	17.500.	»	17.500.
Brera: Galliavola	»	31.731:9.9	5.645:12.9	26.085:17
Brera: Ponzana e Confienza	»	23.630:10	3.876: 6.4	19.754: 3.8
Castelnuovo	»	9.900.	2.260.	7.640.
Chieri	»	16.312.	2.100.	14.212.
Chambéry	»	16.200.	1.037.	15.163.
Cuneo	»	19.292.	860.	18.432.
Fenestrelle	»	572.	100.	472.
Mondovì	»	13.821.	1.836.	11.985.
Nizza	»	5.650.	690.	4.960.
Novara	»	23.550.	950.	22.600.
Pavia	»	10.739:5.4	4.564: 4.5	6.175: 11
Pinerolo	»	3.000.	»	3.000.
Saluzzo	»	11.600.	2.690.	8.910.
Savigliano	»	21.900.	430.	21.470.
Torino: Collegio vecchio, compreso il canone di Moncalieri (*)	»	56.092.	7.334.	48.758.
Torino: Collegio de' nobili (**)	»	6.156.	5.437.	719.
Vercelli	»	22.160.	830.	21.330.
	L.	336.621:5.1	42.638: 3.6	293.983: 1.7

(*) Il canone di Moncalieri, da dedursi dal frutto netto, era di 368 sacchi circa di frumento.
(**) Meno la pigione pei locali tenuti dalla Stamperia Reale.
Le rendite dei Collegi di Brera e di Pavia andavano fuori di Stato.

B — *Serie cronologica dei collegi, ed altre case della Compagnia negli Stati di terraferma.*

Anno 1561 — Mondovì
» 1564 — Chambéry
» 1567 — Torino
» 1572 — Arona
» 1582 — Vercelli
» 1605 — Nizza
» 1610 — Alessandria
» 1611 — Chieri
» 1618 — Castelnuovo
Anno 1622 — Pinerolo
» 1624 — Novara
» 1628 — Cuneo
» 1631 — Casale
» 1637 — Biella
» 1640 — Fenestrelle
» 1659 — Saluzzo
» 1679 — Collegio dei nobili di Torino
» 1689 — Savigliano.

C — *Esecuzione del Breve di soppressione.*

ALESSANDRIA — Sacerdoti 11; laici 6 — Intimazione 1 ottobre 1773 di quel vescovo con termine di 10 giorni per lasciare l'abito, e di altri 10 per risolversi se vogliono entrare in altra religione.
In cassa L. 5,000 circa.

VERCELLI — Sacerdoti 8; laici 7 — Intimazione il 1 ottobre.
In cassa L. 1.431 : 17.

TORTONA — Sacerdoti 8; laici 2 — Intimazione il 1 ottobre.
In cassa L. 1.212.

CASALE — Laico 1 — Intimazione 1 ottobre.
In cassa L. 2.908 : 17. 6.

NOVARA — Sacerdoti 8; laici 7 — Intimazione 2 ottobre.

PINEROLO — Sacerdoti 6; laici 2 — Intimazione 4 ottobre.

MORTARA — Sacerdote 1; laico 1 —

MONDOVI' — Sacerdoti 7; laici 5 — Intimazione 3 ottobre.

CUNEO — Sacerdoti 10; laici 6 — Intimazione 4 ottobre.
In cassa L. 6.185 : 11.6.

CHIERI — Sacerdoti 6; laici 6 —

TOTALE Sacerdoti 81; laici 45.

D — Vendite notabili *di beni ex-gesuitici.*

CASE	FONDI	ACQUISITORI	CONTRATTO	PREZZO
Arona...	Tutti i beni ...	Michele Moto...	19 agosto 1778	l. 165.989:14. 5
Casale...	Tutti i beni meno la Famolenta .	Anton Francesco Fiore........	9 luglio 1779	» 351.594: 7.11
Chieri...	Fortemaggiore e Saracena.....	S. Relig. ss.Maur. e Lazzaro	luglio 1778	» 149.970:
»	Borbogliosa	Missionari	3 sett. 1779	» 92.999:19.10
Novara..	Agnellengo, Pichetta, Alzate ed altri beni .	M.se Natta d'Alfiano........	26 marzo 1779	» 443.699:18.10
»	Fisrengo, Ponzana e Casalbertrame.......	Erasmo Sola ...	4 agosto 1779	» 163.565:10
Pavia ...	Zinasco........	Giovanni Antonio Figarolo.....	agosto 1779	» 165.000:
»	Broni	Giacomo Antonio Defilippi.....	2 luglio 1779	» 125.000:
Ponzana .	Beni..........	Duca Serbelloni .	7 febbr. 1780	» 839.839: 8. 9
Savigliano	Cascine........	S. E. il conte Perrone	6 magg. 1779	» 327.000:

E. — Nell'Ordine si compilavano, e, come anche in oggi, si stampavano i *Cataloghi* delle varie case. Ma per ognuno d'essi v'era una parte segreta, cioè per quelle che in linguaggio dei burocratici si direbbero *annotazioni caratteristiche.*

Eccone un saggio, desunto dalle note per il collegio di Pinerolo, dove era superiore il torinese p. Giacinto Maria Bonaudo.

Conte (Hercules Maria) *Taurinensis; n. 1670, 10 dec.; vires bonae; ingres. 1686, 12 apr.; studuit Rhetor. an. 2; Phil. an. 3; Theol. an. 4 — docuit gramm. an. 1; Human. an. 3; Rhetor. an. 2; Operarius et concionator Generalitius an. 20 — Prof. 4 vot. 1704, 2 feb.*

Ingenio, judicio et prudentia excellit, atque rerum experientiam habet, sibi aliisque optimam. Complectione ignea et in melanchonicam propendente. Concionandi ministerio pluribus abhinc annis celebris; ad omnia quaeque in profectu animarum aptissimus.

Rasino (Joseph Ignatius) *Pineroliensis; n. 1685, 18 sept.; vires bonae; ingres. 1703, 4 junii; studuit Rhetor. an. 1; Phil. an. 3; Theol. an. 4 — docuit gramm. an. 1; Human. an. 3; Rhetor. an. 1; Operarius in vinea Domini an. 7.*

Super mediocritate ingenio, judicio, prudentia praeditus. Complexione ignea; experientia rerum in dies sibi comparat majorem; tum profectu animarum, quae et audiendis omni assiduitate confessionibus et dicendo e suggestu pro exercitio bonae mortis bis singulis mensibus summa cum laude promovet; tum ad rerum temporalium curam ad quam et ad gubernationem est aptissimus.

§ 2. — Nell'isola di Sardegna.

Se trascrivo da autorevoli pagine il seguente brano, mi sarà scusato, almeno quale atto di figliale riverenza: «..... Soppressione di gran momento per ogni dove e in » Sardegna più che in molti altri luoghi per la grande » autorità acquistatavi ab antico dalla Compagnia col mezzo » dell'instituzione letteraria e delle spirituali esercitazioni, » ed accresciuta d'assai dopo la restaurazione delle due » Università; perchè gesuiti erano in gran parte i profes- » sori venuti dal Continente a leggervi scienze divine, fi- » losofia e lettere. Lo scioglimento adunque di quell'Ordine » famoso si operò in Sardegna con generale dispiacenza ». (Manno (Giuseppe) *Storia Moderna della Sardegna;* L. I).

Basti ricordare, in ragion di lettere, il Berlendis, il Cetti, l'aureo Carboni, il Mazzari, il Gemelli, il Gagliardi; e per fruttuoso ministero apostolico il piemontese p. Vassallo, del quale, come di santo uomo e benemerito credo dover notare alcun che, poco sapendosene dai più, perchè appena nominato dal Casalis (*Diz. geogr.* VI, 100) dai De Backer (*Écrivains de la Comp. de Jésus*), e dal Siotto (*Storia letteraria di Sardegna*, III 355) e tralasciato nelle Sarde biografie di Pasquale Tola e di Pietro Martini.

Nacque, nel torno del 1691, in Piemonte, a Dogliani, dall'avvocato Francesco Felice che negli anni 1680 e 1682 aveva comperato parti di giurisdizione su Castiglion Falletto dai Falletti. Sua madre fu Maddalena del Marchese Costanzo Del Carretto di Monforte. Vestite le lane lojolesche ebbe dignità di provinciale ed ufficio di missionario nell'isola esercitato con tanto zelo di carità e tanto frutto da meritarsi, come nell'imagine scolpitagli su rame dal

Cagnoni, il titolo di Apostolo della Sardegna, e di paciere delle secolari e proverbiali vendette dell'isola (Manno (Giuseppe) *Note sarde*, 69; cf. Scintu (S-A) *Racc. Memórie d'Arborea*, Oristano 1873, p. 49).

Morì di 84 anni in Cagliari il primo del 1775, e dalla sua predicazione il p. Salvatore Baxu Puddu compose e pubblicò anonimamente in volgare sardesco il libro: *Su Parocu in s'altare, promotore de sa devocione de Maria SS.ma Discursos familiares compostos da su celebre Missioneri I. B. Vassallo et traductos dà idioma Italianu in Sardu per ateru Sacerdote, amiga sou. Adiunctas in fine algunas Laudes devotas. Edicione posthuma.*

Tatari, annu 1777 in s'imprenta de Simone Polo in-8° di pag. VII-225.

Da Baldassarre Domenico suo fratello e da una dei Boetti di Savigliano nacque Ignazio che ebbe il suo feudo eretto nel 1772 in contea. Costui prese a moglie una Gianazzo di Belvedere e fu padre di Baldassarre (4 agosto 1793 - 4 aprile 1866) del quale stampò alcune poesie e prose la figlia, marchesa Onoria Lovera di Maria (Torino 1868), e di cui si conserva nella Biblioteca di S. M. un volume a penna di *Notizie storiche ed antiche del Borgo di Dogliani, corredate di documenti autentici* (MS. n. 977).

Nota (35).

Ecco parecchie cifre indicanti il patrimonio e lo stato chiesastico in Piemonte sul finire del vecchio reggimento. Vi sono documenti messi a stampa quali:

Stato dei beni assegnati dal Clero regolare e secolare e dalle comunità religiose per l'ipoteca speciale de' Viglietti

verso le regie Finanze, a termini del § 35 dell'ordine del Supremo Consiglio delli 28 luglio 1799, in data delli 3 febbraio 1800.

In Torino nella Stamperia Reale; in-foglio di 99 pag. e la parte somministrata per le ipoteche è di L. 14.175.723:13.17.

Stato generale delle Rendite della Mensa vescovile di Novara — Novembre 1743.

In Novara nella stampa di Gio. Bartolomeo Cavalli, stampatore vescovile; in-foglio di 10 pag. — Ed il totale è di L. imperiali 39.292 : 17.2.

Da essi e dagli inediti consegnamenti fatti negli anni 1797 e 1798 per l'imprestito levato allora sui beni di Chiesa, consenziente il Papa con Breve pontificio, e dalle forzose consegne dell'anno VII Repubblicano, renuente la suprema podestà; ricavo questi appunti:

A — *Redditi dei vescovadi.*

Acqui	L.	14.585:6.3	Ivrea	L.	12.000: circa
Alba	»	16.703:12 circa	Mondovì	»	24.312: circa
Alessandria	»	16.500:	Novara	»	59.783:6.10
Aosta	»	11.011:14.4	Pinerolo	»	12.000: circa
Asti	»	19.980:	Saluzzo	»	15.612: 9.
Biella	»	14.625:6.8	Susa	»	11.300: circa
Bobbio	»	6.148:3	Torino	»	53.328:17
Casale	»	16.715:	Tortona	»	17.483:15.10
Fossano	»	13.370:	Vercelli	»	44.170:
Vigevano	L.	27.102:2.8.			

B — *Beni di ordini equestri.*

a) Dell'Ordine di Malta; dalle carte concernenti quel patrimonio in Piemonte state tolte, *con autorità* al commendatore d'Osasco il 30 fruttidoro anno 8° (17 settembre 1800).

Reddito netto consegnato il 15 gennaio 1798 L. 94.886:13.6.
Reddito » » 30 dicemb. 1798 » 254.933:6.2
Reddito » » 24 dicemb. 1799 » 74·769:3

b) Stato dei beni dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro consegnato dal Consiglio dell'Ordine per deliberazione 4 settembre 1797 per un valore capitale approssimativo di L. 15,634.335.

C — *Benefizi.*

Numero dei benefizi consegnati: 283.
Massa totale dei redditi, non depurati da oneri L. 102.630 : 0.2
Valore capitale approssimativo . . . . » 2.052.600 : 3.4

D — *Beni delle Religioni* (*8 dicembre 1798*).

ISTITUTI		CASE	PERSONE	PATRIMONIO
Canonici Regolari		1	19	L. 85.000
Chierici »	. Barnabiti	11	128	2.443.500
» »	. Somaschi	6	39	620.500
» »	. Teatini	1	17	129.000
Congregazioni	. Dottrina cristiana .	1	9	54.000
»	. Missione	4	108	1.451.000
»	. Oratorio	13	164	2.156.500
Frati e Riforme	. Agostiniani di Lomb.	16	215	2.105.500
»	» di Piem.	17	226	2.053.000
»	» Scalzi .	7	138	427.000
»	Carmelitani . . .	17	211	2.535.500
»	» Scalzi .	8	170	618.000
»	Domenicani . . .	27	421	4.863.000
»	Minori Conventuali .	35	413	5.207.000
»	» Osservanti .	45	906	»
»	» » Riformati	50	798	»
»	» Cappuccini .	76	1.100	»
»	Minimi	3	57	734.000
»	Servi di Maria . .	13	182	1.580.500
»	Trinitari Scalzi . .	2	55	114.500
Monaci e Riforme	Camaldolesi . . .	4	52	1.209.500
»	Cassinesi	3	43	1.591.500
»	Certosini	4	109	4.402.000
»	Cisterciensi Riformati	9	115	2.077.500
»	Olivetani	1	9	250.000
»	Trappisti	3	31	35.000
		377	5.735	36.743.500
Monache ed Istituti femminili		136	3.636	29.672.500
		513	9.371	66.416.000

E — *Redditi delle Religioni.*

Frati mendicanti, persone	2,804			
Altri religiosi »	2.931	— Redditi L.	1.469.740.
Monache Cappuccine »	93		
Religiose »	3,543	— » »	1.186.900.
		Reddito L.	2.656.640.

F — Case soppresse, *nel 1798 in seguito al Breve Pontificio del 18 luglio 1797.*

Agostiniani di Barge.
» Canelli.
» Cavallermaggiore.
» Cavour.
» Ceva.
» Ciriè.
» Cocconato.
» Novara, Ss. Gio. e Paolo.
» » S. Nicola.
» Pontedassio.
» Pozzuolo Formigaro
» Riva.
» S. Germano.
» Silvano.
» Tortona.
» Varzi.
» Voghera.
Barnabiti di Acqui.
» Tortona.
Carmelitani di Fubine.
» Roletto.
Cisterciensi
Riformati di Montegrosso.
» Pralormo.
Domenicani di Bagnasco.
» Rivoli.
Min. Conv. di Barge.
» Chivasso.
» Cuorgnè.
» Piossasco.
» Spigno.
Serviti . . di Broni.
» Cassine.
» Castelnovetto.
» Montiglio.
» Morra.
» Tortona.
» Vezza.
» Vigevano.
» Vogogna.
Somaschi di Biella.
» Tortona.

Secolarizzati *per Breve Pontificio 26 gennaio 1798.*

Chierici Regolari delle Scuole Pie di Oneglia.
» Voghera.
» Zavattarello.

Per Breve Pontificio 9 febbraio 1798.

Canonici Lateranensi di Alessandria.
» Asti.
» Biella.
» Crea.
» Gattinara.
» Mortara.
» Tortona.
» Vercelli.
Ministri degl'infermi di Mondovì-Breo.
» Occimiano.
» Torino.
Trinitari calzati . di Alessandria.
Torino.

NOTA (36).

« Gli Ebrei s'introdussero fra noi, come altrove, per
» maniera inosservata, esercitando sempre l'usura, e rara-
» mente senza pegno in mano. Esempi ne ho veduti dispersi
» nelle carte dei secoli XIII e XIV, così nella Savoia
» come nel Piemonte. Crebbero lentamente; ma certo eran
» cresciuti assai nel secolo XV, poichè fu necessario che
» Amedeo VIII facesse per loro le leggi che fece.... (*Let-*
» *tera inedita di Giuseppe Vernazza*, 1815) ». E queste leggi registrarono nelle loro raccolte il senatore Borelli (V. Indice) e l'avvocato Duboin (11, 279).

Aggiungerò, a comodo degli studiosi, poche notazioni di un documento e di qualche libretto; non dei comuni.

Il documento è una partita di spesa del Tesoriere generale: *Libravit licto brula vaches furbisterio habitatori Chamberiaci die XXVI mensis junii predicto anno* (1417) *pro locagio unius sui equi ad opus amedei de aquiano de precepto domini ab eodem locati pro portando ipsum amedeum breissiam ad loca ubi erant libri judeorum pro ipsis visitando et prauos comburi faciendo. Videlicet spacio viginti unius dierum ad que predicta faciendo idem amedeus uacauit et ipsum equum custodiuit uidelicet a die decima quarta mensis maii exclusiue usque ad diem quartam mensis immediate sequentis junii inclusiue dicto anno capien. per diem* 1. *d. ob. gross. valent xxxi d. ob. gross.*

I libretti a stampa sono:

1. *Histoire très pitoyable de deux pères capucins qui ont esté cruellement martyrisés par une famille de Juifs de Carrieu (*sic per *Carrù) en Piedmont. Avec les pro-*

cédures et execution qui a esté faicte desdits Juifs dans la ville de Turin le 26 novembre dernier. Et les noms desdits pères capucins — A Paris, jouxte la copie imprimée à Lyon et à Chambéry par Jean Villiet, MDCXIX. In-8°, di pag. 11.

2. Privilegii || concessi dal sere- || *nissimo sig. Duca di Sauoia alla* || *università Hebraica abitante* || *nel suo Statto.*

In Turino || apresso Martino || Cravoto || 1568. *In*-4° *di 18 carte innumerate.*

3. Privilegi et capitoli dal serenissimo signor Duca di Savoja, concessi agli Hebrei habitanti nei suoi stati (15 dicembre 1603).

In Torino per Aluigi Pizzamiglio. MDCVI. In-f° di 14 pag.

4. Regole e capitoli da osservarsi dagli Ebrei abitanti ne' Stati antichi di S. S. R. Maestà di qua de' colli per anni cinque principiati li 18 aprile 1730, concernenti l'esazione e riparto del Tasso dovuto alla detta R. M. et altri emergenti della stessa Università.

In Torino MDCCXXX per Gio. Battista Valetta. In-4° di 31 pag.

. . . . . (ed altri per anni sei). *In Torino MDCCXL per Gio. Giacomo Ghiringhello e figlio.* In-4°, di 24 pag.

. . . . . (di nuovo per anni cinque). *In Torino MDCCLXXXIII nella stamperia Mairesse.* In-4°, di 40 pag.

5. Ragionamento per l'Università maggiore degl'Hebrei esistente ne' Stati di S. M. per cui apertamente si dimostra non potersi da Cristiani tirare con dolci o duri modi li figlioli ebrei dal ghetto, nè ricoverargli e battezzarli anche quando spontaneamente ad essi fanno ricorso, se non hanno

l'età della discrezione, ossia l'uso della ragione, ed opportunamente si esamina con accuratezza in quale età dire si possa che abbiano i figliuoli conseguito l'uso della ragione. (s. l. a.) *in-f° di 27 carte senza numerazione.*

6. Privilegi e concessioni di S. S. R. M. e suoi Reali predecessori a favore dell'Università generale degli Ebrei del Piemonte.

In Torino nella Stamperia di Giuseppe Domenico Verani, MDCCXXXIV. In-f°.

7. Regole e capitoli da osservarsi dall'Università degli Ebrei abitanti in questa Reale metropoli.

In Torino MDCCLXXIV nella Stamperia di Francesco Antonio Mairesse. In-4° di 19 pag.

Nuove regole e capitoli di pramatica da osservarsi dagli Ebrei nella città di Torino.

In Torino nella Stamperia Mairesse 1777. In-4° di 14 pag.

8. Discorso estemporaneo recitato nel ghetto dei cittadini Ebrei di Torino nella fausta occasione del piantamento dell'albero della libertà. (s. l. a.) In-8° di 14 pag.

9. Stabilimenti pel regime della compagnia Ghemilud Chassadim, ossia Misericordia degli Ebrei di Torino, stati in piena congrega 7 aprile 1806 approvati.

Torino, 1806 dalla Stamperia di Vincenzo Bianco. In-8° di 28 pag.

Nota (37).

Il Sainte-Croix dimentica le falsure dello Stortiglioni, e del Lavini suo complice.

Carlo Maria Stortiglioni, patrizio Alessandrino di antico casato, figlio di Giovanni Stefano, che fu riformatore delle

patrie scuole (15 febbraio 1742); ereditò dalla madre, Teresa, del giureconsulto Giovan Maria Mandrino, la giurisdizione feudale sulla borgatella di Lobbi, frazione che è di Alessandria. La madre l'aveva comperata per 7 mila lire nel 1734, ed egli ne fu investito, con titolo di conte, nel 1752. Nel 1741, dopo di essere stato rettore della facoltà legale nello studio di Torino, vi si laureò avvocato ai 4 di luglio. Per Patenti regie del 27 maggio 1750 esercitò le funzioni di Consigliere del Commercio.

Imbattutosi con Vincenzo di Pietro Lavini da Vercelli, per disonesta condotta cacciato nel dicembre 1760 dalla segreteria di guerra, e sovranamente maestro nella pericolosa arte di contraffare a penna i disegni ed anche le soscrizioni; combinò secolui una truffa per imitare parecchi fogli di moneta e spenderli. Poscia viaggiò in Lombardia, in Germania, in Toscana per apparecchiare la turpe impresa. In Augusta potè avere carta che faceva per lui, e dicesi la scoprisse in quella con cui s'era stampato un dramma: « L'eroe chinese » e che mostrava ne' segni interiori le stesse vergelle di quella monetata.

Nel 1762 i complici spacciarono in paese 539 biglietti, intascando 70 mila lire; poi partirono, il Lavini per Francia, il conte verso Italia. Ai 30 luglio di quell'anno 1762 egli era nuovamente in Alessandria, ma trapelata la cosa ed uscito fuori ai 6 d'agosto un manifesto senatorio, fuggì verso Francia riparando nelle montagne nostre a Sanfront. Stimando però di passarla liscia si costituì prigioniero il 31 agosto nelle carceri di Porta Nuova a Torino. L'otto settembre però la polizia francese acchiappava il Lavini in Parigi e consegnatolo ai confini, lo si rinchiudeva il 26 ottobre in cittadella.

Spinto con alacrità il processo vennero riconosciuti rei,

ambedue, e con sentenza di tutto il senato del 5 febbraio 1763 condannati all'estremo supplizio, che pel Lavini doveva essere delle forche, e per lo Stortiglione, nobile, dell'avere mozza la testa. Ma il Re, il giorno dopo li graziò del capo, mandando questi al carcere perpetuo, e quello col remo a vita. Grazia che i forsennati arruffapopoli dell'anno VIII rinfaccieranno in colpa al Re (Ranza, *anno patriotico* III, 101). Nel processo si discoprirono altre magagne del conte Alessandrino e così di una supposta scrittura, con data di Alessandria 15 ottobre 1755, per la quale fingevasi un credito di 300 zecchini gigliati effettivi, con Paolo Maria Castellani, che egli potè scroccare al figlio ed erede di lui, Lorenzo Castellani.

Non so quale relazione di parentela avesse col suddetto, un conte Luigi Stortiglione, il quale partitosene nel 1733 da Alessandria per visitare l'Italia fu imprigionato in Roma come complice delle mariuolerie di un biscazziere, cotal Luigi Pernon, lionese. Fu però assolto per sentenza del Governatore di Roma del 9 giugno 1734, e mandò per le stampe una, adesso ben rara: *Lettera di ragguaglio scritta dal conte Luigi di Stortiglione alla sacra Maestà del Re Sardo, duca di Savoia, Piamonte ecc.* (s. l. a.), di 12 pag. in-f°.

Nota (38).

In questa *Casa Militare del Re* tenevano la destra le *Guardie del corpo* di sceltissima ed aitante gioventù, comandata da uffiziali, tutti nobili. Fra questi i *capitani della guardia*, nei servigi e nelle funzioni di Corte, seguitavano costantemente il Sovrano non cedendo il passo che ai cavalieri dell'ordine, ai grandi di Corona ed ai ministri

di Stato. I *luogotenenti* ed *uffiziali della guardia* erano chiamati in Corte *bacchette nere* dalla mazza di ebano con pomo d'avorio e nastro rosso, insegna della loro dignità. Tutti facevano servizio, in Corte, nella sala della Reggia, che viene dopo al salone degli Svizzeri; di fuori, a cavallo e per iscorta.

Delle tre compagnie la prima era di Savoiardi, meglio privilegiati, e col vecchio nome di *gentiluomini arcieri*. Un'altra di Piemontesi, la terza di Sardi, succeduti ai Siciliani. Dopo la restaurazione ne fu aggiunta una quarta di Genovesi. Re Carlò Alberto, subito dopo al suo avvenimento al trono, con R. editto 4 novembre 1831 sciolse e dismise tutta questa costosa milizia « ... per ispirito di economia, » poichè non intendeva di aggravare per quanto fosse pos- » sibile i suoi sudditi con nuovi imposti ».

Conservò delle *Guardie del corpo* il nome e l'antico stato maggiore, ma ne fece ricompensa ai servigi dei bassi uffiziali veterani. Le *Guardie Svizzere* mandò al paese, istituendo una Compagnia di *Guardie del palazzo* tutta di sergenti. Disfece pure gli *Archibugieri guardie della porta del palazzo*, la cui custodia affidò all'ordinario presidio della città.

Il primo del 1832 fu veduta tutta questa nuova guardia ai posti designati, ed il 6 giugno di quell'anno venne con solennità benedetta e consegnata alle guardie del corpo dall'Arcivescovo di Torino, come capellano maggiore dell'esercito, la nuova bandiera, le cui cravatte furono trapunte dalla mano della santa regina Maria Teresa di Toscana; prima fra le sovrane di Savoia, per ordine del consorte, a non più essere servita alla persona da un proprio capitano della guardia.

Nota (39).

Dei Noyel di Bellegarde. Intendo di Giambattista, figlio di Giano, gran Cancelliere, e fratello di altro Giano conte di Entremont. Ambo i fratelli ebbero il supremo fregio dell'Annunziata. Il conte di Nangy fu governatore di Novara, e morendo il 1° settembre 1778 (a) non lasciò discendenza dalla moglie Anna Genna di Cocconato. Due altri fratelli servirono in Sassonia, un nipote in Olanda. Del Nangy si conserva a penna una *Relation de la campagne de* 1744.

Nota (40).

Giovanni Andrea Giacinto di Domenico Chiavarina, da Torino; laureato in leggi, sottosegretaro (20 novembre 1743), segretaro (7 maggio 1751), primo uffiziale (8 ottobre 1757) nella segreteria per la guerra col conte Bogino. Scelto quindi dal Re per suo segretario di gabinetto e preposto al governo dell'ordine mauriziano, e decorato di quelle minori insegne. Il re Vittorio Amedeo III lo destinò a reggere i dicasteri di guerra e di Sardegna con patenti 26 febbraio 1773 ed ebbe il grado di primo segretario di Stato con altre lettere patenti dei 28 aprile 1775. Nel 1779 ai 28 aprile gli veniva conferita quella che allora consideravasi, e certamente non avrebbe dovuto essere, una dignitosa sinecura, cioè la sovrintendenza agli archivi di Corte.

(a) Dettò l'epigrafe il Vernazza e fu stampata dal Briolo in Torino. Per una delle solite bizzarrie dell'erudito albese vi pose a' piedi il nome del compositore tipografo: *Quadratarius Hieronimus Aprile.*

Dal 1776 ottenne, per acquisto, il titolo comitale di Rubiana e lasciò discendenza dalla moglie, sorella del conte Spirito Bertoleri di Almese. In altro scritto ho notata una epigrafe satiresca fatta correre quando morì il 14 marzo 1785. Cf. *Curiosità e ricerche di storia Subalpina* I, 728, n. 1.

Nota (41).

Dai Fontana di Mondovì, casato antico di nobiltà cittadina, in sole tre generazioni uscirono cinque personaggi benemeriti.

Giangiacomo Battista di Matteo acquistò la nobiltà feudale colle successive compere dei luoghi di Torre d'Ussone, di Monastero di Vasco e di Cravanzana; ebbe la carica di contadore generale (23 giugno 1709) e poi di primo segretario per la guerra (dal 10 novembre 1728 al 13 febbraio 1742) colla suprema dignità di ministro di Stato (21 settembre 1730). Visse sino al 10 marzo 1751.

Maurizio Nicola, suo figlio, cinse la mitra arcivescovile di Oristano (1707-1746).

Altro dei figli suoi, e di Anna Maria Francesca dei Faussoni, fu il conte Ignazio Amedeo, intendente a Pinerolo (7 febbraio 1733) e poi contadore generale come il padre (13 febbraio 1742). Sposò egli Camilla dei Tizzoni di Crescentino, dama di palazzo della regina (28 giugno 1775) poi moglie del marchese Romagnano. De' loro figli s'illustrarono il marchese Giambattista ed il conte Filippo Nepomuceno del quale dirò alla nota (75).

Il marchese Giambattista dopo essere stato inviato a Genova (21 aprile 1769) esercitò la carica di contadore generale, quasi ereditaria nel casato (28 settembre 1773),

quindi il generalato delle finanze (15 ottobre 1779) e come aveva profetato il Sainte-Croix, il ministero per la guerra (16 gennaio 1789). Il Re nell'accordargli la quiescenza lo fregiò della dignità di ministro di Stato (7 marzo 1797).

Nota (42).

Sbaglia il Sainte-Croix; il conte Felice di Castelmagno non era dei Falletti, ma del patrizio ed antico casato cuneese dei De Morri, già detto dei Dini.

Figlio di Giuseppe Ignazio, primo conte di Castelmagno, cominciò la carriera coll'uffizio, mezzo toga e mezzo corte, di Referendario nel Consiglio dei Memoriali (20 marzo 1737), quindi fu primo ufficiale del controllo (5 marzo 1742), intendente generale delle fabbriche e fortificazioni (16 gennaio 1750) e controllore generale (4 ottobre 1771). Carica che conservò col più elevato titolo di Presidente del Consiglio delle Finanze (18 aprile 1775) sino al 29 luglio 1778, in cui col riposo ebbe la dignità di ministro di Stato.

Morì il 21 febbraio 1791. Sua moglie fu una dei Falletti della Morra.

Nota (43).

Ascanio Flaminio Botton era figlio di un notaio da Cravanzana che venuto segretaro comunale in Agliè vi aveva sposato Rosa Giacinta di Sebastiano Francesco Cognenco. Questi Cognenco erano investiti di alcuni punti del consortile feudale di Castellamonte e Lessolo, ed essendo morto ai 18 febbraio 1771, in istato celibe un Giuseppe Antonio dei conti di Castellamonte, zio di Ascanio, il nipote ne

ereditò le ragioni feudali, aggiuntevene poi altre nel 1773 su Castellamonte per acquisto fatto dal commend. Marenco.

Del conte Ascanio rimase giustamente lodato il suo *Regolamento intorno all'amministrazione dei Publici* (1773). Dopo avere esercite alcune giudicature andò avvocato fiscale a Mortara (21 agosto 1756) poscia amministrò Biella come intendente (25 agosto 1759), poi le finanze col grado di primo ufficiale (R. V. 20 marzo 1771 e RR. PP. 5 ottobre 1772), e di generale (28 aprile 1775), rimanendo dispensato dal servizio colla pensione di 4 mila lire (1 dicembre 1778), cospicua per i tempi.

Da Eleonora Palma, da Rivarolo, ebbe figli; fra i quali Felice Maria, arciprete di Moncalieri che lasciò qualche scritto; e ben più famoso il conte Vincenzo Ugo, noto fra noi per l'illuminato suo governo delle finanze militari e per il fatale decreto sulla carta reale e sulla moneta di eroso ingannevolmente sminuite di valore: noto in Francia come terzo presidente di quella Corte di Cassazione e come scrittore di giurisprudenza. — Morì celibe, a Parigi ai 13 marzo del 1828.

Un suo anonimo *Saggio sopra la politica e la legislazione Romana* (s. l. 1772) ottenne gran plauso quando apparve e l'insolito onore di una traduzione in Francia. Vero che lo credettero uscito dalla penna del più celebre e meglio noto marchese Cesare Beccaria. Nello scritto d'un nobile, di mezza taglia, è curioso, pei tempi, leggervi invettive contro « un pregiudizio di tempi barbari che fa credere es-
» senziale la conservazione di un ceto d'uomini, che vanti
» una lunga serie d'antichi indolenti (pag. 100) ».

Era stato sostituito del Procuratore generale sovranumerario (7 giugno 1775), effettivo (11 maggio 1779), Senatore in Savoia (1° novembre 1782), Intendente generale di

Sardegna, Intendente generale di Savoia (18 agosto 1790), Consigliere di finanze e reggente l'ufficio generale del soldo (23 ottobre 1792), reggente l'intendenza generale di Cuneo (13 agosto 1793), contadore generale (11 settembre 1793) e dispensato dal servizio con pensione di 3 mila lire (20 maggio 1795).

Nota (44).

Rimase onorata nel foro Subalpino la ricordanza di Giovan Tomaso Derossi conte di Tonengo, sottile giurisperito, severo ma giusto scrutatore delle ragioni camerali.

Suo padre, avvocato Filippo Francesco da Moretta, allegava remota discendenza dai consignori di Terruggia, di tal nome ed aveva nel 1752 comperate dalla città di Chieri alcune delle tante parti di Mombello, delle quali fu investito in retrofeudo, come fu anche investito di una sesta parte del luogo di Tonengo, con dignità comitale, per compra fatta dai Ponte Visca nel 1757. Un fratello di Filippo Francesco acquistò più tardi dalla mensa vescovile di Tortona il retrofeudo di Montebore.

Giovanni Tomaso Domenico tolse l'aggregazione alla facoltà legale torinese, ebbe patenti di sostituito del Procuratore generale (11 febbraio 1752) di collaterale di Camera (13 novembre 1763), di Procuratore generale del Re (2 ottobre 1768) colla dignità di primo Presidente e l'ufficio di Controllore generale (29 luglio 1778). Morì il 22 luglio 1785.

Il vassallo Carlo Derossi di Tonengo e Mombello, ufficiale negli artiglieri, fu sotto-governatore (20 giugno 1770), poi governatore dei Paggi (23 febbraio 1776).

NOTA (45).

Giuseppe Emanuele Felice Beltramo, conte di Mezzenile e di Monasterolo; cavaliere commendatore dei Ss. Maurizio e Lazzaro, referendario (24 maggio 1749), poi senatore (14 novembre 1752), indi collaterale (9 febbraio 1759), quindi col titolo di Presidente (1° ottobre 1768), e Reggente della Camera dei conti (dicembre 1773) ed infine primo Presidente camerale (5 luglio 1774). Morì nel 1791 senza lasciar figli dalla consorte Cristina dei Valesa, e chiamando erede l'ospedale di Carità di Torino.

Il conte Guglielmo suo padre, morì a Cagliari dove era stato nominato (25 aprile 1724) Reggente di quella gran cancelleria. I magistrati Sardi facevano gran conto di una sua *Raccolta degli usi di Sardegna in materia ecclesiastica*, compiuta il 31 maggio 1728 e lasciata manoscritta. Per acquisto del 1724 fu primo conte di Mezzenile.

L'avo Biagio, da Rivarolo, primo conte di Monasterolo, fu referendario, conservatore generale delle caccie e comandante del ducato d'Aosta. Conosco di lui alcuni versi latini, stampati in una raccolta, per laurea di un conte Piossasco.

NOTA (46).

Re Vittorio Amedeo II però disgustato del come procedessero i Camerlengati di Savoia, di Piemonte e di Monferrato, che altrettanti ve n'erano, li soppresse tutti (29 dicembre 1719), per ricostituire di lì a poco (7 gennaio 1720) una sola Camera dei conti nella capitale.

A primo presidente scelse il conte di Robilant, ad avvocato generale l'avvocato Cotti, poi conte di Brusasco e

primo presidente della Camera (10 agosto 1730). Dei collaterali antichi fu conservato solamente il Vassallo Domenico Ignazio Bonaudo di Robassomero.

NOTA (47).

Il direttore generale delle poste era Giuseppe Collomb, già sotto-segretaro (27 marzo 1732) e segretario nella segreteria estera (3 luglio 1745). Nominato alla Direzione generale delle poste (19 marzo 1770) succedendo ad Antonio Bartolomeo Borgarello, e rimanendovi sino al 19 marzo 1790, giorno in cui morì di colpo.

La successione fu conceduta al letterato avvocato Giuseppe Boccardi (24 marzo 1790) già vice-direttore generale (7 marzo 1775), poi direttore generale in secondo (12 dicembre 1780).

M'approfitto di questa nota per lasciare ricordo come la feconda idea dei *vaglia postali* sia sorta nella nostra *Amministrazione delle Regie Poste* sino dal 1818 (*vedi* Rothschild (A. de), *Histoire de la poste aux lettres*. Paris, 1873, p. 183, 199).

Me ne valgo pure per notare come fra noi, si tenessero radicate le tradizioni di famiglia anche per gli impieghi. Così appunto fra gli uffiziali di posta veggo Francesco Antonio Verney da Chambéry (1680-1775) direttore della posta di Casale. Dei suoi figli; Giuseppe Antonio, direttore della posta nella stessa Casale; Giacomo Filippo (1719-1784) ufficiale postale; Giovanni Claudio, impiegato nella posta di Montmeillan. Dei figli di Giacomo Filippo, Matteo Domenico (1751-1827) già segretaro della legazione a Berlino, commissario generale delle poste; e dei figli di Giovan Claudio, Claudio Nicolò direttore delle poste. Costui

fu fratello a Luigi Gabriele creato conte per patenti 15 settembre 1826.

La carica gelosissima di primo segretario di Stato fu ereditaria per tre consecutive generazioni nei Carrone di S. Tomaso; per tre generazioni pure successive quella di contadore generale nei Fontana di Cravanzana; per tre generazioni il governo delle poste nei Gabaleoni, per quattro di seguito, la carica di generale delle poste e di ammiraglio del Po nei Gonteri conti di Favole e marchesi di Cavaglià, estinti nei Doria di Ciriè. L'ultimo marchese fu ucciso ai 14 maggio 1783 in Asti nell'atto di spartire due persone in rissa.

Nota (48).

Ecco quanto costasse la Corte femminile, appunto negli ultimi anni di re Carlo Emanuele III.

DAME della Duchessa: *d'onore*, per stipendio L. 3.120	L. 3.845.	
» » p. veste di camra » 725		
» » *d'atours*	» 2.750.	
» » *9 dame di palazzo* a L. 1.500	» 13.500.	
	L. 20.095.	L. 20.095.
» dei RR. Infanti *governatrice*	L. 3.120.	
» » *sotto-governatrice*	» 2.000.	
	L. 5.120.	» 5.120.
» delle RR. Principesse: *dama d'onore* . . .	L. 3.000.	
» » *2 dame di palazzo* a L. 1.500 .	» 3.000.	
	L. 6.000.	» 6.000.
FAMME (cameriste) della Ducha, 2 a L. 1.000 e 5 a L. 800	L. 6.000.	» 6.000.
» dei RR. Infanti, *20 famme* .	L. 15.600.	
» » 1 fasciatrice .	» 1.500.	
	L. 17.100.	» 17.100.
» delle RR. Principesse, 2 a L. 1.000 e 7 a L. 800	» 7.600.	» 7.600.
» » 3 *coiffeuses*	» 1.900.	» 1.900.
		L. 63.815.

Ai tempi di Re Vittorio Amedeo II, le paghe di Corte erano queste:

I quattro grandi con dignità (G. Elemosiniere, G. Ciambellano, G. Mastro della Casa, G. Scudiere) ciascuno	L. 4,600
Cavaliere d'onore della Regina e G. Mastro della Guardaroba	» 3,000
G. Cacciatore	» 2,000
Gli Elemosinieri	» 1,000
I primi Gentiluomini di camera	» 1,800
I Gentiluomini di camera	» 600
Il primo Maggiordomo	» 1,800
I Maggiordomi	» 900
I Gentiluomini di bocca	» 800
I primi Scudieri	» 800
I secondi Scudieri	» 325
L'Aio del Principe ereditario	» 8,000

La *Casa del Re,* ai tempi di Vittorio Amedeo III (1781) era così composta:

Real Casa.	1	Gran Mastro (L. 5,075).
	1	primo Maggiordomo (L. 1.800).
	5	Maggiordomi (L. 891 caduno, e due con pensione di L. 400).
	2	Maggiordomi onorari.
	20	Gentiluomini di bocca (L. 200).
	2	» » onorari
Uditorato.	1	Uditore Generale di Corte e Conservatore Generale delle Caccie (2,000).
	2	Vice Uditori Generali (L. 800).
	1	» sovrannumerario
	1	Segretario (L. 1,000).
	1	Usciere (L. 130).

Intendenza. 1 Intendente Generale (L. 3,130).
1 primo Segretario (L. 1,800).
7 Segretari (L, 1,200. 1,000. 840. 300).
2 Sotto-Segretari (L. 450).

Tesoreria. 1 Tesoriere (L. 2,090).
1 Cassiere (L. 200).
1 Banchiere (Gio. Morelli).
5 Medici (L.1800 fra tutti).
5 Chirurghi (L. 1940 fra tutti).

Controllo. 1 primo Controllore
5 Controllori
1 Sotto Controllore
1 Controllore della provvigione
1 » per la legna
1 Custode degli argenti (L. 850).
1 » della biancheria per tavola (L. 1080).

Credenza. 3 Capi
2 Aiutanti
4 Garzoni.

Sommeglieria (Canova). 3 Capi
2 Aiutanti
4 Garzoni
1 Commesso pei vini di Francia
1 Custode dei vini forestieri
2 Portacqua.

Frutteria. 3 Capi
1 Aiutante
3 Garzoni
1 Decoratore del *plateau*.

Caffè. 1 Capo
2 Aiutanti
3 Garzoni
3 » straordinari
1 Preparatore del cioccolatte.

Vasellame. 2 Capi
3 Aiutauti
3 Garzoni
4 » straordinari
1 Portatavole
1 Assistente.

Pasticceria 2 Aiutanti
3 Garzoni.

Cucina. 1 Controllore
4 Capi
2 Capi d'arrosto
10 Assistenti
10 Garzoni
12 » straordinari.

Stato del Maggiordomo.
3 Mastri
2 Garzoni
4 Portavivande
2 Uscieri di sala
2 » del consiglio
7 » di cucina.

Panatteria. 1 Direttore
1 Capo panattaro
2 Aiutanti
2 Garzoni
2 Pesatori.

—

1 Foriere della R. Casa.

E tutta questa *Casa* costava:

Trattenimenti	L.	1,520:
Stipendi	»	97,774:10
Pensione	»	7,390:
Totale	L.	106,684:10

Come contrapposto si badi che in Francia, dopo le prime economie introdotte a Versaglia da Re Luigi XVI la Corte costava:

Per la Casa nobile del Re, della Regina e delle Principesse	L.	25,700,000
Per le case dei Principi Reali	»	8,040,000
Per la casa militare del Re	»	7,681,000
Totale	L.	41,421,000

Vedi: Taine, *Les origines de la France contemporaine.* Paris, 1876, p. 125.

Per chi se ne compiace, do una nota di spese per la casa Sovrana, ben più remota; tolta dal conto *rubei maynerii clerici domini de receptis et libratis factis per ipsum et*

expensis ordinariis a xxii die mensis nouembris inclusiue currentibus annis domini millesimo CCC quinto usque ad diem primam mensis junii exclusiue anno CCC tercio decimo ... receptus apud pignerolium presente domino per petrum francisci.

Librauit in	50	libris	piperis
	50	»	zinziberis
	6	»	croci
	25	»	cannelle
	4	»	gariofolorum
	107.1	»	zucari
	204	»	amindolorum
	225	»	risus
	366	»	cere
	500	»	cere in candelis minutis
	12.8	»	zinzinbrate
	12	»	dragiate
	15	»	zinziberis componita
	12	»	datilorum
	2	sportulis	ficuum
	2	portulis	racemorum passorum
	2	barrilibus	thonnine
	2	» grossis	olei olivarum
	media rama papirus		
	2	libris	cere rubre ad sigillandum

barrilibus, cordis, canabacio, cotono et ipsa roba recolligenda, pesanda et quod solutum fuit pro mala touta (*tolta*) et in portagio dicte robe a janua usque ad varaginem. Emptis apud januam ad providenciam hospicii domini anno ccc vii diuersis preciis, ut in particulis, quas res librauit yuano quondam ut in libris dicti yuani in quibus scripte sunt expense ordinarie hospicii domini ejusdem anni deductis septem libris tribus solidis pro septuaginta tribus libris cere de cera predicta que non reperiuntur expense in expensis hospicii domini prout continetur in particulis librorum dicti yuani quondam . viiiº . vi . libr. ix . s . viii . d . januens.

Librauit in portagio rerum predictarum a varagine usque ast et in conducta ipsarum ut in particulis et in stipendiis nunciorum transmissorum propter hec . xiii libr. xix . s . vi . d . ast . et xl . s . januens.

Expensis ejusdem rubei factis apud januam in emendis dictis rebus tam morando et redeundo et dantur sibi pro quolibet die quinque solidi . iiii libr. januens.

Io ho radunati molti appunti su ciò che fu e su ciò che faceva la Corte nostra, e forse li renderò di pubblica ragione. Ma qui voglio trascriverne alcuni a dimostrazione di uno degli ultimi sfoggi di pompa regale. E fu in occasione del matrimonio di Vittorio Amedeo III, allora principe ereditario, con l'Infante D. Maria Antonia Ferdinanda di Spagna, concertato a Madrid dal cav. Ossorio e dichiarato in Corte dal Re Carlo Emanuele III ai 18 dicembre 1749. Sarà una pennellata di colore aggiunta alla tavolozza di chi vorrà tratteggiare tempi remoti da noi, non tanto per anni come per costumi.

La ceremonia della consegna doveva fàrsi alle frontiere di Spagna e di Francia. Fu scelto dal Re cattolico un tratto di paese fra i villaggi di Jonquières e di Figuières. L'atto si compì il 9 maggio 1750 e la sposa fu condotta dai suoi ed incontrata dai nostri sino a quel limite. Donde partì servita dal cavaliere Ossorio, quale Gran Mastro e con pomposa magnificenza condotta di tappa in tappa per la Francia e festosissimamente accolta dal Re, dallo sposo e dalla famiglia Reale ad Oulx il 31 maggio. Quel villaggio vide ribenedette le nozze dal Grande Elemosiniere, e festeggiati gli sposi con solenne banchetto: « e dopo cena si salì » agli appartamenti dei Reali sposi e volle il Re dare egli » stesso la camiscia al Real duca, levolli il collare il signor » cavaliere Solaro, faciente le veci del signor Marchese di » Breglio suo Ajo, e si misero a letto i Reali sposi ».

L'entrata solennissima in Torino fu fatta il 4 giugno.

A — LISTA DE LA FAMILIA

que ha servido hasta la Raya (a) *de Francia*

la señora Enfanta D.ª Maria Antonia Duquesa de Saboya.

De Mayordomo Mayor — El Marques de los Balbases, Ha de llebar el encargo de hacer las entregas (b).

De Camerera Mayor — La Duquesa de Medina Celi Casada.

De Cavallerizo Mayor — El Duque de Medina Sidonia.

De Sumiller de Cortina — D. Alexandro Pico.

Damas de S. A. — La M.sa de Cogolludo.
La M.sa de Balderabano.
La C.sa de Ablitas y de Crescente.

De May.mo y Primer Cavallerizo — El Marques de la Rivera.

De Mayordomo — El Marques de Torrecilla.

Señoras de honor de S. A. — Madama Lascy.
La M.sa de S.ta Cruz.

De Secretario de Camera — D. Juan Bapt. Legendre (le secretaire étant mort avant que d'arriver à Figuières, la Cour d'Espagne a nommé pour remplir sa charge D. Gabriel Benito de Alonso Lopez qui était déjà à la suite de S. A. R. en qualité de contrôleur).

Cameristas de S. A. — Las quatro que la estan sirviendo.

La azafata (c).

Una moza da retrete (d).

(a) Fino alla frontiera.
(b) La consegna.
(c) Camerista per la toeletta.
(d) Gabinetto.

CASA DEL REY.

Alcalde de casa y corte [a] — D. Pedros Ric — 6 Alguasiles.

Aposentadores de camino [b] — D. Andres Garcia Narvaia — D. Francisco de Leon y Torre — 2 Ayudas.

Medico y Ciruzano de familia — D. Pedro Vedoya — D. Bartholomé Munguia.

Director de Caruage — D. Juan Antonio Ramon de Fata — 1 oficial.

Real Capilla — El Dr Dn Santiago Falcon, Cura Capellan — D. Lorenzo Rancos Capellan — D. Pedro Orgaz ayuda de Oratorio — 2 Religiosos del Convento de S. Gil confessores de familia — 1 mozo que cuide el Oratorio.

Cavalleriza del Rey — D. Agustin de Mier y Azeran, sobrestante de coches honorario — 1 ayudant de sobrestante — 1 mancefo [c] de Herrador — otro de maestro de coches — otro de Guarnicionero.

Gente de librea — 2 bolantes — 8 cocheres, dos para persona, dos para respeto, dos de reserva para lo que ocurra, uno de caminos y el del secretario de la Estampilla. 18 mozos de mulas para los nueve tiros — 2 en qualidad de laba coches — 2 mozos de carrera — — 2 del secretario de la Estampilla.

Criados de la R. Camara — El secretario, D. Juan Baptista Legendre
D. Bartholomé Piedra Mellera, official
El portero de la Secreteria } Secretaria de Camara

(a) *L'Alcade de casa corte y rastro:* uditore della casa, corte e sua giurisdizione.

(b) Forieri di corte, o marescialli degli alloggi.

(c) Garzone.

Facultad — D. Martin de Segura Medico de camara — D. Blas Beaumont Cirazano y Sangradore.

Real Botica [a] — D. Diego Lopez Mauzera, ayuda — Juan Dias, mozo de oficio — 1 mozo de trabajo.

CASA DE LA REYNA.

Panateria y cava — D. Phelipe Velzanze, ugier de vianda — D. Agustin de Quinones, ayuda de la cava que ha da llebar a su cargo estos oficios.

Casa de la Reyna — D. José de Saavedra, otro ayudos de los referidos oficios — Felix Ruiz, mozo de oficio de la panateria — José Garcia, otro idem — Francisco Fernandes Valladoz, mozo de oficio de la Cava — Antonio Rodriguez Andrade, mozo de oficio de la panateria que à de servir en el de la cava — 1 entretenido [b] — 2 mozos de aquador — 3 mozos ordinarios — José de Vitar, panadero de boca — 4 oficiales para executar el pan de boca y estados — 1 mozo para labar la ropa [c] che se necesite en los transitos.

Sauseria [d] y fruteria — D. Bernardo Canteli, ayuda a cuyo cargo han de ir estos oficios. Ignazio Otadui, mozo de oficio de la sauseria — Manuel de las Herrerias, otro idem — Clemente Gonzales, mozo de oficio de la fruteria ha da servir las frutas a S. A. y viandas — 1 entretenido — 2 mozos ordinarios.

Cereria — D. Domingo Thellechea, a cuyo midado ha de ir el oficio — Domingo Campan, mozo de oficio de la expresada Cereria — 1 entretenido — 2 mozos ordinarios.

(a) Farmacia.
(b) Volontario.
(c) I panni.
(d) Vivanderia.

Estado de Camaristas — D. José de Rables que ha de llebar á su cargo el referido estado — 1 mozo de oficio — 1 entretenido — 4 mozos ordinarios.

Ramillette [a] — Antonio Lené, mozo de oficio que ha da cuidar y llebar a su cargo el referido oficio — Lucas Cavallero, otro mozo de oficio — 2 mozos ordinarios.

Cocina de boca — Matheo Herve, cocinero de servilleta — Giaume Hubert, ayud de la cocina de boca, ha de servir de Gefe [b] — Juan Perez, portador de la cocina de estado, servira de Gefe — José Horguias, mozo de oficio — Nicolas Richert, otro idem — 3 oficiales extraordinarios — 4 galopinos — 2 portadores 1 portero — 1 comprador — 2 chulos [c] — 2 mozos para la volateria.

Furrieria [d] — D. Juan José Ledeño, ayud de la Furrieria — José Herrera, mozo de oficio — Franc. Guttierez, idem — Manuel Garcia, barrendero [e] de camara que ha da servir de tal, y de mozo de oficio — José de la Campa otro barrendero de camara — José Corbello, idem — 1 entretenido — 1 carpentero — 1 vidriero — 2 faroleros [f] — 3 cassileres [g] — 6 mozos ordinarios.

Tapiceria — D. Manuel de Quesada, ayuda de la tapiceria — D. Franc. del Rio, otro ayuda — Juan Antonio Escudero, mozo de oficio — Fr. Zavier Blanco, Escudero de à pie [h], que ha de acompagnar las camas [i]

(a) Vasellame.
(b) Capo.
(c) Sguatteri.
(d) Guardamobili.
(e) Scopatore.
(f) Illuminatori.
(g) Spazzini.
(h) Valletto a piede.
(i) I letti.

— Manuel Alvares, otro idem — 1 entretenido — 3 colgadores — 8 mozos ordinarios.

Repostero de camas (a) — D. Andreas de Parraga, repostero de camas — D. Ant. Pajés, ugier de saletta del Rey, cuida del bolsillo de la S.ra Infanta.

Ayuda de Portero de Damas (b) — Juan Antonio Paradis.

Guarda yoyas — D. Mattias Ydalgo, Gefe honorario de la guarda yoyas che ha de servir de ayuda — Juan Gamis, mozo de oficio — 4 ordinarios.

Oficina de Contralor — D. Gabriel Benito de Alonso Lopez, Contralor, que ha sido — 1 oficial — 1 portero — 1 oficial de la thesoreria de R.s Servidumbres.

Cavalleriza — Cavallerizos de campo — D. Franc. Ramires de Avellano — D. Bobadilla — D. Josés Barona, theniente de sobrestante de coches.

Correos — D. Francisco Rivera — D. Antonio Solinis — 2 ayudantes — 1 Herrador (c) y un oficial — 1 oficial de Maestro de coches — 1 oficial de guarnicionero — 8 lacayos (d) — 14 cocheros — 30 mancebos (e) de mulas — 4 mozos de cavallos.

B. — NOTE DES PRÉSENS

distribués par M.r le chevalier Ossorio.

Aux dames et aux seigneurs de la Cour d'Espagne . . . . L. 123,500

Ceux qui étaient dans une cassette remise

(a) Aiutante di camera e guardaletti.

(b) Portinaio per le Dame.

(c) Manescalco.

(d) Lacchè.

(e) Garzoni.

	L. 123,500
à Mr le Mis de los Balbases pour être distribués par lui au reste de la Cour »	51,652.10
Deux mille pistoles d'Espagne dans une bourse de velours avec un billet par lequel Mr le Mis de los Balbases était prié de les distribuer aux personnes de la suite de S. A. R.qui ne partécipaient pas aux présens . . . . »	33,250
Totale L.	208,422.10

Présens faits pendant la route du cortège de Turin à Jonquières . . . . franc. L.	641.10
Présens faits dans la route depuis Jonquières jusqu'à Turin, tant en bijoux qu'en argent . . . . »	13,946.12.6
L. piem.	18,506. 5

C. — STATO DELLA REAL CASA

andata ai confini a ricevere l'Infanta,
nominata con Reali Patenti, 25 febbraio, 5 e 21 marzo 1750.

1 S. E. il cav. Ossorio (Giuseppe), siciliano; Gran Mastro provvisionale della Casa. Inviato straordinario a Londra (25 nov. 1729), ambasciatore in Ispagna (20 aprile 1749), ministro di Stato (19 marzo 1750), primo segretario di Stato dell'estero (3 giugno 1750). Morto, cavaliere dell'ordine, nel 1763.

CAMERA.

1 Prima dama d'onore. — S. E. la contessa Canera di Salasco (Anna Costanza Gabriella Turinetti di Pertengo), già dama della principessa di Piemonte (3 marzo 1722), e dama *d'atours* della Regina (13 settembre 1730).

1 Dama *d'atours*. — S. E. la baronessa Valesa (Teresa Dionigia Buschetti), già dama di palazzo della principessa di Piemonte (3 marzo 1722), poi prima dama d'onore (27 giugno 1767).

3 *A riportare.*

3 *Riporto.*

3 Dame di palazzo. — Marchesa del Marro (Teresa Costa) dama di palazzo della regina (20 aprile 1733), quindi dama *d'atours* della stessa duchessa (24 giugno 1767).

Marchesa di S. Germano (Cristina Maria Ferrero-Fieschi di Masserano), dama di palazzo della regina (6 marzo 1737).

Contessa di Favria (Irene Solaro, nata Pelletta di Cortanzone), che fu poi dama *d'atours* (25 giugno 1775), e di onore (18 genn. 1782).

1 Cavaliere d'onore. — Marchese di Fleury (Giuseppe Francesco Lodovico Wilcardel), gentiluomo di camera del principe sposo (16 giugno 1733), poscia ministro di Stato (25 luglio 1768).

2 Primi scudieri. — Marchese di Villanova (Domenico Scarampi, conte di Camino), già secondo scudiere della regina (27 febbraio 1737), poi cavaliere d'onore della duchessa (19 febbraio 1770), e cavaliere dell'Annunziata.

Conte di Priocca (Giuseppe Maria Damiano) già secondo scudiere della regina (27 febbraio 1737), poi primo scudiere del re (29 settembre 1751), e gran mastro della guardaroba (27 giugno 1769).

1 Elemosiniere. — Abate di Blonay (Giuseppe Emanuele) elemosiniere del re (24 maggio 1747), pro-cappellano maggiore di Corte (2 giugno 1747); vissuto sino al 1764.

2 Secondi scudieri. — Marchese di Clavesana (Carlo Felice Faussone), capitano nel reggimento d'Asti, poi primo scudiere (30 marzo 1759).

Conte di Carpenetto (Paolo Giuseppe Maria Coardi), già gentiluomo di bocca (18 marzo 1737), quindi primo scudiere (30 marzo 1759), cavaliere d'onore (15 agosto 1775), grande di corona (24 marzo 1788), gran ciambellano (22 aprile 1794), e cavaliere della SS. Nunziata.

1 Maresciallo d'alloggio delle guardie del corpo. — Cav. Proto (*siciliano*).

1 Primo paggio. — Cav. di Grésy (Giuseppe Lodovico Gaspare Cisa-Asinari), poi gentiluomo di bocca (27 settembre 1758).

5 Paggi. — Cav. del Borgo (Vittorio Amedeo Luigi Solaro), secondo scudiere del duca di Savoia (23 settembre 1758).

Cav. d'Andonno (Giacinto Ricci), poscia uffiziale in Piemonte Reale e gentiluomo di bocca (27 settembre 1758).

Cav. di Villanova (Girolamo Fedele Scarampi).

Conte Filippi (Vittorio, conte di Baldissero).

Cav. Saluzzo (Giuseppe Angelo), illustre fondatore dell'Accademia delle Scienze.

1 Cappellano. — D. Berlenda.

1 Chierico di cappella. — D. Cerruti.

4 *Famme* (cameriste). — Madama di Beinasco (Laura Maria Celebrini), moglie del vassallo Giuseppe Maria Viterbo (?).

Mad. Chardon (Claudina Greyffié), già *famma* della principessa di Piemonte (2 ottobre 1724).

25 *A riportare.*

25 *Riporto.*

Mad. Castelli (Francesca Freylino), moglie del vassallo di Costigliole, già *famma* della regina (6 marzo 1737).

Mad. Bout (Antonia Botto, nata Rollin), *famma* della regina (29 agosto 1739).

1 *Coiffeuse* (pettinatrice). — Mad. Ambrosion.

1 Medico. — Dottor Bessia (Antonio), medico di Corte (2 marzo 1734), della persona di S. M. (30 luglio 1739).

1 Chirurgo. — Sig. Benigni.

2 Aiutanti di camera. — Signori Cigna (Giuseppe Maurizio), e Massazza (Paolo Antonio).

2 Uscieri di anticamera.

2 Garzoni di camera.

1 Speziale.

2 Tappezzieri.

1 Sarto.

1 *Lingera* (guardarobiera).

1 Lavandaia.

1 Caporale dei valletti a piede.

11 Valletti a piede.

4 *Portori* (bussolanti) di guardaroba.

CASA.

1 Maggiordomo. — Cav. Birago (Carlo Emanuele Ottavio di Vische), maggiordomo del re (8 marzo 1748).

2 Gentiluomini di bocca. — Conte S. Martino.

Cav. di Monforte (Giuseppe del Carretto), ufficiale nelle guardie.

1 Segretario di Gabinetto. — Sig. Rambaud (Giovanni Francesco Alessio), aiutante di camera.

1 Intendente. — Sig. Blanchiot.

1 Segretaro della Casa. — Sig. Bottalla.

1 Cassiere. — Sig. Mosso (Giuseppe Ignazio), già aiutante di camera del principe Costantino di Assia.

2 Controllori. — Signori Avessano e Ortelano.

4 Della Credenza.

4 Della *Sommeglieria* (Canova).

1 Port'acqua.

5 Della confettureria.

3 Del caffè.

6 Della *Vascella* (Vasellame).

2 Porta tavole.

3 Della pasticceria.

13 Della cucina.

5 Garzoni di cucina.

2 Tira acqua.

118 *A riportare.*

113 *Riporto.*
4 Gira asta.
4 Dello stato maggiore.
2 Allo stato delle *famme* (cameriste).
2 Allo stato delle *creade* (cameriere) delle dame.
1 Usciere di cucina.
3 Della panatteria.
1 Foriere della Casa.
4 Della provvisioneria.
2 Macellari.

SCUDERIA CAVALLI.

Persone.

2 Mastri di scuderia. — Gallo e Messina.
2 Forieri.
2 Corrieri di Gabinetto.
2 Maniscalchi.
1 Sellaro.
1 *Charone* (carradore).
1 Ferraro di carrozze.
3 Cocchieri } per le carrozze.
3 Postiglioni } per le carrozze.
6 Garzoni } per le carrozze.
56 Postiglioni.
3 Caporali palafrenieri.
1 Capo condottiero.
43 Palafrenieri.

SCUDERIA MULI.

Persone.

2 Capitani di bagaglio. — Simeom padre e figlio.
2 Capi condottieri.
4 Capi di brigata.
8 Condottieri di lettighe.
64 Mulattieri d'equipaggio.
5 Cavallanti.

DOMESTICI E SERVIDORI.

17 *Creade* (cameriere), comprese due serve.
19 Camerieri.
33 Servitori di livrea.
416 totale delle persone.

STATO DEI CAVALLI, MULI E VETTURE.

Cavalli da tiro	Nº 130
» di rilascio per i medesimi	» 16
» da sella	» 110
» di rilascio per i medesimi	» 8
Totale cavalli . .	Nº 264

Muli per l'equipaggio		N° 192
» per la provvisioneria e frutteria		» 14
» per le lettighe		» 12
	Totale muli . .	N° 218

Vetture		
1 Carrozza a 6 cavalli	per la signora duchessa	N° 3
1 Coupé		
1 Lettiga		
2 Carrozze a 6 cavalli .	per le dame, cavalieri ed altri . .	» 48
12 *Landeaux* a 4 piazze		
19 *Coupés*		
12 Sedie		
3 Lettighe		
	Totale vetture . .	N° 51

D — PUBBLICAZIONI *fatte in Ispagna per queste nozze.*

La Guirnalda de Himeneo, lo a para la comedia « el Pastor Fido », en celebridad del Real Desposorio del Serenissimo Señor Duque de Saboya Victor Amadeo, con la Serenissima Señora Infanta de España D. Maria Antonia Fernanda, para representarse el martes 7 de abril de 1750 en casa del Exc.mo Señor Don Joseph Ossorio, Embaxador Extraordinario del Rey de Cerdeña a la Magestad Cattolica.

(*En Madrid, en la Imprenta de Lorenzo Francisco Mojados, 1750*). In-4° di 27 pagine.

Relacion de los obsequios que ha rendido la Ciudad de Barcelona a la Serenissima Señora Infanta D. Maria Antonia Duquesa de Saboya en su transito para Turin. Año del 1750.

Barcelona, por Joseph Texido, Impressor del Rey nuestro Señor. In-4° di 16 pagine.

Nota (49).

Intendasi delle feste per le nozze di Carlo Emanuele principe di Piemonte, colla santa principessa Clotilde di Francia, nel settembre del 1775. In quella occasione la nobiltà Savoina (che non vantava altrettanti zecchini quanti quarti, e che perciò spesso ricorreva a matrimoni *di convenienza* per indorare il vecchio ed onorato blasone), sperava che il Re nelle ammessioni e nei ricevimenti a Corte

usassegli qualche riguardo. Ma il Sovrano fece scrivere al Governatore: « S. M. ne veut point changer le système » depuis longtemps établi touchant les personnes qui peuvent » se présenter à la Cour, lesquelles pour y être admises » doivent compter trois générations de père et de mère.

» Cependant une demoiselle noble, étant mariée dans une » maison où il n'y aura pas exactement les trois généra- » tions, et sa famille sera de la première distinction, dans » ce cas le Roi permet que deux générations, sans compter » l'aquisiteur *(du fief)*, puissent être suffisantes ».

Nota (50).

Ne ho parlato in un lavoretto che ha per titolo: *Componimenti satireschi in Piemonte* inserito nel 1° volume delle *Curiosità e ricerche di storia subalpina.* Potrei aggiungervi un librettino satirico, da me allora non ancora conosciuto. È intitolato:

*Lettre interceptée de Mr D*** à Mme D*** sur les Piémontaises, traduite de l'Italien.* — Orgueilleuse! cet hommage manquait à tes charmes. — Rousseau. Nouvel Helois *(sic)* — A Genève (s. a.). In-8° di 26 pag.

Nota (51).

Non riguarda questi anni, ma le leggi nostre penali, ed ha importanza per altri rispetti, la seguente nota che stralcio dall'inedito e proprio curioso *Diario* del cavaliere De-Gubernatis. Fu egli, per qualche anno, archivista e confidente di Re Carlo Alberto, ed è dai recenti scrittori, specie dal Brofferio, molto lodato per le sue opinioni e per le sue parti; ma forse fu giudicato senza proprio conoscere

tutti i modi co' quali scrisse. Comunque, egli compilava questa nota nell'anno 1833, poco prima del 22 d'agosto, giorno in cui coll'ufficio perdette, nè più riacquistò, le buone grazie del suo signore *(Lettera di Castagnetto, 22 agosto 1833)*. Il Re l'aveva fatta stampare nei fogli di Francia, acciò si rispondesse ad un'accusa del *Constitutionnel* (n° 170, 21 giugno 1833), il quale aveva calunniato il Governo sardo proclamando, colla solita sicuranza, che da noi nei processi politici di quell'anno s'adoperava la tortura: « Par un mani-» feste du Sénat promulgué d'ordre du roi le 28 juin 1794, » la torture a été abolie dans toute l'étendue des états du » Roi de Sardaigne, soit dans le continent, soit dans l'île.

» À la restauration de 1814 l'abolition de la torture » de tout genre et dans tous les crimes même graves et » atroces, a été sanctionnée par un Édit Royal du 10 juin » 1814, vingt jours après la rentrée du Roi à Turin. Il » est dit dans le préambule de l'Édit que le législateur » estimait la torture *moyen moins propre (meno adatto)* » à constater la vérité, et la culpabilité des prévenus.

» Longtemps avant son abolition, la torture de la ma-» nière dont les Magistrats la fesaient infliger, n'était plus » qu'une formalité, un appareil pour amener un aveu, jamais » pour l'arracher; et le cas d'un innocent envoyé à l'écha-» faud par la torture est absolument sans exemple en Piémont.

» Le Roi Charles-Albert a non seulement respecté les » actes de ses prédécesseurs, qu'on vient de rappeler, mais » il a abregé ce qu'il y avait encore d'âpre dans notre » législation criminelle en abolissant par Lettres-Patentes » du 19 mai 1831: 1° le supplice de la roue - 2° la peine » de mort pour les vols simples et les vols domestiques » - 3° l'incinération des cadavres des suppliciés - 4° l'appli-» cation des tenailles ardentes - 5° la confiscation des biens.

» Depuis longtemps l'application des tenailles se fesait
» pour la forme. Les tenailles restaient un moment dans le
» réchaud, et les frères de la Miséricorde les couvraient
» d'une éponge trempée dans l'eau à leur sortie.

» Les journalistes français ont aussi prétendu imminent
» le rétablissement de l'inquisition dans les États-Sardes.
» Il est bon qu'ils sachent que jamais un tel tribunal n'a
» eu une action quelconque dans les possessions de la maison
» de Savoie. Il existait une charge d'inquisiteur, véritable
» sinécure, qui valait un bénéfice à un des religieux domi-
» nicains de la capitale, sans le moindre souci, ni de procés,
» ni de surveillance. Il était le seul membre de ce *terrible*
» *tribunal;* n'ayant ni greffe, ni assesseurs, ni bourreau,
» ni victimes; pas même un familier pour domestique ».

Per conoscere come si pensasse fra noi sulle pene può leggersi: Pescatore (avv. Francesco Antonio), *Saggio intorno a diverse opinioni di alcuni moderni politici sopra i delitti e le pene.* — Torino, MDCCLXXX, presso Gianmichele Briolo. In-8° di 4 carte e 227 pag.

Nota (52).

Nelle poche *Memorie* di quel tempo trovo, fra noi, rari esempi di duelli fuor di quelle incruente tenzoni che hanno il solito lieto fine delle commedie. Per esempio ai 10 febbraio 1741 incrociarono le spade il marchese Pallavicino ed il conte di St Laurent *senza danno alcuno.* E l'indomani *senza alcun motivo* il Valguarnera ed il conte Piossasco di Rivalba.

Scarsi ricordi di morti per duello. Ma vi perì il 25 aprile 1732 il conte di Salneuve, che il giorno avanti s'era battuto col suo conterraneo, il barone d'Ivoire. L'uccisore fu graziato ai 13 maggio successivo.

Finì pure la vita in duello il 7 aprile 1748 il barone de Villette de Chevron, e suo avversario era stato il cavaliere di Bordeaux, cadetto del marchese Sallier de Cordon. Ai 9 ottobre 1768 moriva in duello col conte Corbetta, il marchese Giuseppe Simone Amoretti d'Ozasio. Non ebbimo però in Piemonte singolari tenzoni fra dame, quali accaddero nel 1736 a Mantova, dove due contesse impugnate le spade si ferirono una al petto, sul bel viso l'altra, crudelissima ferita. Ma in novembre 1740 essendo malata la contessa Caresana di Carisio, i medici Rayna e Marciandi chiamati a consulto sul modo più opportuno di cacciarle il morbo d'addosso, si bisticciarono, e la contesa s'inviperì cotanto, che i due colleghi della pacifica facoltà si scagliarono il guanto della disfida, e per poco non iscambiarono le pillole ed i ferri col ferro e colle palle. Oh! che riderne per tutta Torino. Per giudicare dei duelli il duca Carlo Emanuele II aveva, senza risultati, istituito un consiglio militare (Ed. 1 sett. 1667; 10 giugno 1677). Cf. Borelli, 732.

Nota (53).

Sull'arte della seta fra noi molto si scrisse. Non saranno però giudicati inutili alcuni appunti di partite impiantate nei libri dei Tesorieri generali di Savoia, che vi han rapporto. Mi fermo soltanto al regno di Emanuele Filiberto:

Conto del Tesoriere generale Negron de Negro, 1559 in 1661, *Cap. 224:* Più per scuti cento d'oro d'Italia pagati a Agostino Morcello, giardinero della Margarita per arra di tante piante di morroni, com'appare per il mandato di Sua Altezza dato in Vercelli a li XVII di genaro M.D.LXI.

Cap. 225: Più per scuti quatrocento d'oro d'Italia pagati al detto Morcello per pagare et far condurre diecisette millia piante di moroni per trapiantarle nella possessione della nuova Margarita sopra la fine di Tronzano comprata per Sua Altezza com' appare per il suo mandato dato in Vercelli alli XXV di febraro M.D.LXI.

Cap. 226: Più per scuti cinquanta d'oro d'Italia pagati al suddetto Morcello per le spese che si sono fatte nel trapiantar li moroni bianchi, cioè per le giornate degl'huomini che vacano per tal effetto, com'appare per il mandato di Sua Altezza dato in Vercelli a li diece d'aprile M. D. LXI.

Cap. 227: Più per scuti cento di camera pagati al suddetto M. Agostino Morcello che sono a buon conto di quanto egli si truova creditore di Sua Altezza per spese fatte nel giardino de la Margarita et per suoi stipendi com' appare per il mandato ducale dato in Rivoli a li XXIX d'ottobre M. D. LXI.

A fol. 215: Più a dì 21 detto *(marzo 1561)* per scuti centocinquanta d'oro pagati a Agostino Morzello di Vigevano a conto de' moroni che ha condutto dal Stato di Milano per servitio di Sua Altezza.

Conto *1562, cap. 834:* Impresa de mori al giardino de la Margarita di Tronzano. Livre 700 a M. Agostino Morzello fattore di Sua Altezza al giardino di Tronzano per far un vivaio di mori et comprar di essi mori (mandato 27 febbraio 1562).

Conto 1564, *cap. 114:* E più al primo d'agosto pagati a Dominicho dello Croche seruitor del fattore della Margarita *(Manara)* scuti 12 da lire 3 per far adaquar le piante de' moroni per ordine del signor conte de Stroppiana L. 36.

Conto *del 1565, cap. 141:* E più adi 23 febbraio 1565 a un pedone spedito a Genoa a prender semenza de vermi da seta de orde de S. Alt. L. 7. 15.

Cap. 407: Più per liure dugento trenta noue, soldi dodeci et dinari doi, monet ducale le quali detto signor thesoriero contabile d'ordine di Sua Altezza ha pagate a conto delle spese de' bigatti fatti alla Margarita et da quali S. A. hauuta la setta che se ne ha cauata come appare per mandato di S. A. firmato di sua mano et debitamente sigillato visto controlato et contrascritto dato in Turino alli XXI di settembre 1568 il quale si rende in camera per discarico di detta somma dico Livre 239. 12. 2.

Conto *del 1568, cap. 305:* Più per scuti trenta da tre livre ducali l'uno, pagati a Gioanni Antonio Manara fattor della Margarita le quali sono p. supplir alle spese fatte attorno al vivaro et in cauar moroni che si sono mandati al palco *(Parco)* di Turino, com'appare per mandato di Sua Altezza dato in Turino alli XVII di maggio 1568, ecc. ecc. Le provvidenze su quest'arte vennero raccolte dal Duboin (XVI, 70).

NOTA (54).

« À Turin mille mètiers de tisserands fournissaient le » pays et envoyaient en Russie et dans la Germanie leurs » étoffes appelées *stoffe unite.* Soixante-six mètiers de tis- » serans en draps, trois-cens mètiers de bas de soie; cent- » cinquante mètiers à rubans, cent-trente mètiers à pas- » semantiers, occupaient des bras qui n'attendent pour se » mouvoir de nouveau *(al tempo dei Francesi)* que la con- » fiance et la présence des capitaux et des capitalistes ». *(De la nécessité de developper l'industrie de la classe indigente du Piémont)* (s. a.) p. 26.

Nota (55).

Il cavaliere Spirito Benedetto Nicolis di Robilant, secondogenito del conte Giuseppe, scrittore di cose militari, visse dal 20 ottobre 1722 al 1° maggio 1801. Ebbe due mogli; e figli dalla prima, Barbara Dionisi. La sua discendenza però è finita.

Fece le campagne dal 1740 alla pace d'Acquisgrana. A Cuneo, per la prontezza sua di spirito e per animo coraggioso, salvò la città da ruina, troncando le fiamme che lambivano le porte della polveriera, atto di coraggio che abbiamo veduto ripetere ai nostri giorni. Ebbe grado di tenente generale, ed officio di primo ingegnere del Re e di comandante del corpo degli edili. Sedette nell'Accademia torinese delle Scienze. De' molti scritti noto:

Sur les différents procédés qui ont été employés à l'hôtel de la Monnaie de S. M. pour améliorer les traitemens métallurgiques: Turin, 1788. - *De l'utilité et de l'importance des voyages et des courses dans son propre pays:* Turin, 1789. - *Description particulière du Duché d'Aoste, suivie d'un essai sur deux minières des anciens Romains et d'un supplément à la théorie des montagnes et des mines etc.*

Nota (56).

Il padovano Vitaliano Donati, chiamato dal re Carlo allo studio torinese, dove insegnò botanica (6 ottobre 1750), e fu membro del Magistrato del protomedicato (14 genn. 1751), Cf. Bonino, *Biografia medica*, II, 145. - Fabretti (Ariod.) *Museo di antichità di Torino;* Torino, 1872. - Lumbroso (Giac.) *Notizie sui viaggiatori italiani in Egitto;* Torino, 1874.

Nota (57).

Sono divulgate in molte opere le notizie dell'illustre chirurgo Giovanni Ambrogio Bertrandi di Torino, vissuto dal 17 ottobre 1723 al 6 dicembre 1765. Nel 1752 fu mandato, a spese del Re, a Parigi ed a Londra. In Parigi eletto agli 11 luglio 1754, membro di quella Reale Accademia di Chirurgia.

Si valse della sua influenza presso il re Carlo per avvantaggiare la scienza. Fu a suo consiglio che si mandò il Brugnone in Francia a studiarvi veterinaria.

Nota (58).

Dimentica il Foglietti, il Baldi, il Buzani, l'Ubezio ed alcuni altri.

Sui medici di corte leggo nel Malines:

« Au moment de la mort de Charles Emanuel, mon
» Prince était encore au lit convalescent, à la suite d'une
» maladie qui avait été dangereuse pendant cinq jours, et
» qui m'avait fait faire du mauvais sang. Son état me tou-
» chait, d'autant plus que j'avais à redouter la violence
» de son mal, et la détestable politique des médecins de
» Cour, qui ne se déterminent jamais à rien, n'ayant pour
» objet que de sauver leur réputation en cas de sinistre
» événement, en faisant conster que ce malheur ne peut
» être attribué à rien de ce qu'ils ont fait. Je le crois
» bien, puisqu'ils n'ont rien fait; mais ils sont dignes de
» blâme et de châtiment par celà même qu'ils laissent périr
» leur malade sans secours, et je ne vois pas qu'on les
» recherche assez de ce côté-là. Les princes sont à plaindre

» en celà, comm'en tant d'autres choses. Aussi avais-je » plaint mon Prince qui avait déjà risqué d'être la victime » de cette politique à l'occasion de la petite vérole, et je » n'avais pas envie de l'exposer une seconde fois à un » semblable risque.

» Dès le jour que sa fièvre s'était manifestée de manière » à pouvoir annoncer un mal sérieux, je prévins Mgr. le » duc et Me la duchesse sur la probabilité d'un mal sé» rieux et sur la nécessité de pousser les médecins à l'action. » Ce qu'il y avait de plus difficile à obtenir d'eux c'était » la saignée, et celà parceque le bon roi Charles, au tem» pérament de qui les saignées ne convenaient pas, les dé» sapprouvait toujours et les ridiculisait. C'en était bien » assez pour qu'elles fussent rayées, par nos médecins po» litiques, de la liste des secours dont la médecine fait un » usage souvent utile autour des pauvres malades. Il était » cependant visible qu'elle était nécessaire dans notre cas. » Les médecins ce nonobstant n'en parlaient point. Me la » duchesse se souvint heureusement de ce que je lui avais » dit, et dès le premier jour elle parla ferme aux médecins » qui se contentèrent d'ordonner une saignée sous le bon » plaisir du Roi.

» C'etait trop peu d'une seule saignée, le mal empirait » et on n'osait point passer à la seconde. À la fin du » quatrièmé jour, un des médecins assistants qui devait » veiller la nuit suivante, moins politique que les autres, » m'avoua qu'il redoutait fort cette nuit dans laquelle » on entrait, qu'il ne voyait pas pourquoi on ne faisait » pas une seconde émission de sang, dont la nécessité était » si évidente.

» Je me sentis alors assailli par la vive passion avec » laquelle j'aimais mon Prince, une voix pressante semblait

» me dire — le verras-tu périr faute d'un secours qui avec
» un peu de hardiesse tu peux lui procurer? — Je me rendis
» à cette voix, je me sentis prêt à tout aventurer pour tenter
» de le sauver. J'envoyais ordre au chirurgien de Cour de
» venir, je lui fit préparer un lit dans l'antichambre du
» Prince et je l'y fis coucher; je dis ensuite au médecin
» assistant d'être fréquent à observer le pouls du malade;
» que quand il verrait qu'il y allait du tout à ne pas tirer
» du sang pendant la nuit je lui faisais une dette d'hon-
» neur et de conscience de ne pas m'en avertir, que je me
» chargerais alors de tout le blâme et de toute l'indigna-
» tion, s'il le fallait, en le faisant saigner d'autorité. Je
» ne quittais jamais la chambre du malade, et ne prenais
» que des moments de repos, trés-interrompus, sur mon lit
» ordinaire, à côté de celui du Prince.

» C'est là où le médecin venait à chaqu'instant me faire
» ses rapports. Une heure après-minuit il vint me dire que
» le cas se rendait grave, je n'hésitais point; j'ordonnais
» de faire entrer le chirurgien. Alors le médecin assistant
» me dit qu'il m'avait manifesté en honnête homme son sen-
» timent; mais que pour lui et pour moi même il jugeait
» plus sûr d'envoyer demander un des médecins ordinaires
» avant de rien entreprendre, d'autant plus qu'il ne dou-
» tait pas que celui-là ne se rendit à l'évidence du besoin.
» Je lui demandais s'il me répondait que le délai d'une
» heure ne serait point fatal; il me dit que non, et j'en-
» voyai réclamer un des médecins ordinaires qui vint assez
» tôt. Son jugement ne différa point de celui de l'assistant,
» mais il fut attrappé lorsqu'il vit le chirurgien tout prêt,
» et me pria alors de faire suspendre l'opération. Comment,
» lui dis-je, vous ôsez suspendre un secours que vous voyez
» nécessaire? Vous répondrez de sa vie. Il me dit alors:

» Monsieur! je ne vous demande qu'un couple d'heures; on
» entre avant le jour dans la chambre du Roi, j'y entrerai
» des premiers, je le préviendrai sur la nécessité de cette
» saignée, et il ne sera d'aucune conséquence de la différer
» jusque-là. Quelle pitié! lui dit-je, quelle misère! allez, mais
» souvenez-vous que s'il mésarrive vous en serez comptable.
» Il fut exact, le jour n'était pas encore bien clair lorsque
» mon homme reparut; je lui demandais — nous apportez-
» vous la permission du Roi de sauver la vie à son petit-
» fils? — il me répondit qu'il s'était prêté gracieusement
» à nos sollicitations. La veine fut bientôt ouverte, et nous
» eûmes la satisfaction peu de momens après, de voir des
» crises salutaires qui nous donnèrent quelque espérance ».

Nota (59).

Intende di quella che oggi ha titolo di *Regia Accademia delle scienze* e che conserva ed accresce la fama venutagli dal merito. Non conosco altra Accademia in Italia che abbia pubblicato e continui a pubblicare, anche in forma splendida, serie così ragguardevoli, ed importanti di *Memorie* e di *Atti*, come la torinese. La quale non ebbe le fazioni dei *berretti* e dei *cappelli* come la parigina, ma come essa le esclusioni politiche; e dai francesi e dal restaurato Governo, però assai limitate. Nè un nuovo Chamfort troverebbe fra noi, come per i *quaranta immortali* motivo a lamentare quella *brillante inutilité;* nè a formare lunghe liste di uomini celebri che come Pirron *ne furent rien - pas même académiciens.* È uno dei pochi, e forse il migliore monumento, che ricordi un nobile e glorioso passato.

Nota (60).

Parole avventate; ma non è qui luogo per una dissertazione di storia letteraria. Se Domeneddio mi concederà vita, e se non mi fallirà la pazienza, ho in animo di menar a fine un voluminoso *sillabo* degli scrittori piemontesi nel quale, se non altro, cercai di mettervi diligenza e studio.

Nota (61).

Stava appunto maturandola il medico Maurizio Pipino, che la pubblicò nel 1783.

Anche su di ciò aveva, come su quasi tutti gli argomenti patrii fatto studio il Vernazza e voleva pubblicare una dissertazione « Sopra il linguaggio piemontese » coll'epigrafe « *Hoc primum est in quo admirer, cur in gravissimis rebus* » *non delectet eos patrius sermo* » (Cic. de fin. I). Studiavane specialmente gli etimi, i vezzeggiativi, gli atticismi. Volete rinnovare in Torino, diceva, la prova di Teofraste in Atene, di Tito Livio in Roma; interrogate dove si trovino i giardini, la stamperia, il teatro del Re; il Torinese parlerà di *Giardin d'l Re*, di *Stamperia Real* di *Teatro Regio;* chi pronunziasse *Giardin Real*, *Stamperia Regia*, *Teatro d'l Re* accuserebbe subito la sua patavinità. Compiacevasi dei vocaboli leggiadrissimi, e tutti nostri, pei ragionamenti d'amore. Paragonava, e con vantaggio, il *cóurin* col *coruculum* dei latini; preferiva *cavijn* al *capillulus* di Catullo e di Plauto; andava in sollucchero per *masnöj*, *piotin*, *gambëte*, *taijn*, *lavrin, nasin, ouijn* .... « Mostrimi Roma e Firenze una » parola che risponda alla *metressa* tolta ai Francesi, e » migliorata coll'ultima vocale! ».

Il 20 luglio 1782 consegnò i suoi zibaldoni al Pipino, e se ne valesse pure per la grammatica.

NOTA (62).

Ho in animo di mettere a stampa alcune notizie sulla Censura fra noi; in particolar modo dalla restaurazione al 1848. Ha ragione il Sainte-Croix; in niun altro paese di cristianità i vescovi trovavano tanti imbarazzi per le loro pubblicazioni pastorali, come in Piemonte, anche ai tempi di Carlo Felice.

NOTA (63).

La società per la Stamperia Reale, formata dal vassallo Ignazio Gaetano Favetti di Bosses fu approvata con RR. PP. 9 luglio 1740 e durò, con alterna vicenda di fortuna e di rinomanza sino al luglio 1873. La officina tipografica di Torino fu acquistata dalla Ditta G. B. Paravia e Comp. che stampa questa e le altre pubblicazioni della R. Deputazione di Storia patria.

L'egregio cavaliere Vincenzo Promis, bibliotecario del Re, ha già radunati molti appunti per un lavoro, pel quale mi ammise a letteraria società, e che sarà di studi sulla tipografia in Piemonte.

NOTA (64).

A questa Accademia, della quale lasciò un triste ritratto l'Alfieri, convenivano da ogni parte gentiluomini di gran-d'affare ed anche principi stranieri. Nel marzo 1688 vi entrò il conte Massimiliano d'Eberstein, nipote del Principe di Die-

trichstein. Nel 1690 il principe Palfy. Dal novembre 1751 al gennaio 1753 vi stette il sedicenne principe di Brandeborgo d'Anspach. In novembre 1760 vi fu accolto il Principe ereditario di Assia-Rheinfels-Rottemburg.

Quando Sir Pitt era ministro inglese a Torino, lui assente, ed assente pure lo spiritoso suo segretario Dutens, venne incaricato degli affari della legazione Sir Potter che da più di un anno risiedeva in Torino come accademista. Ciò prima del 22 marzo 1769, giorno in cui fu presentato al Re Sir Lynch, nuovo inviato d'Inghilterra.

All'Accademia si provvide con larga riforma nel 1729. È a stampa, nelle due lingue italiana e francese il *Regolamento dell'Accademia Reale di Torino, colle Istruzioni su quei che vorranno esservi ammessi.* (In Torino, nella Stamperia di Giacomo Giuseppe Avondo; in-4° di 39 pag.). Fu pubblicato il 1° novembre 1769 dal cavaliere Emanuele Ignazio Luserna di Campiglione, governatore dell'Accademia (PP. 11 novembre 1766).

Nota (65).

Carlo Luigi Caissotti Marchese di Verduno, Conte di S. Vittoria. Le umili, ed anche per ciò gloriose origini, guastate dappoi dalla boria d'uomo nuovo; la scienza abbastanza estesa, dimenticata talora per usare cortigianeria; il carattere insomma di questo eminente magistrato venne maestrevolmente tratteggiato dal Carutti [a]; mi restringo quindi a darne notizie di fatto. Che cioè nacque in Nizza il 22 marzo 1694, dall'avvocato patrimoniale Carlo, figlio

(a) *Storia di V. Amedeo II*, 407, 499; *Storia di C. Emanuele III*, I, 13; II, 50, 155, 275.

di altro avvocato, di nome Agostino, giudice che era al Poggetto di Nizza. Abitava in Torino la tradizionale soffitta donde partì quel bagliore d'un lumicino che lo fece conoscere da Vittorio Amedeo II e nominare sostituito (7 gennaio 1720) e poi di sbalzo Procuratore Generale di Camera (11 novembre 1723). Fu quindi incaricato di presiedere il Magistrato della Riforma (18 agosto 1729 e 12 febbraio 1742), e messo alla testa del Senato di Piemonte (10 agosto 1730). Aveva già la dignità di Ministro di Stato (19 marzo 1750) quando gli furono consegnate le insegne supreme di Gran Cancelliere (26 settembre 1768). Acquistò nel 1733 il feudo di S. Maria, nel 1739 quello di Verduno, e nel 1743 l'altro di S. Vittoria dalla Mensa Astese, con titoli di conte e di marchese. Morì in Torino la sera del 7 aprile 1779. Avea disposto di essere sepolto in Torino alla Consolata; ma per il noto editto [a] che proibiva le tumulazioni urbane, la salma venne invece trasportata al suo feudo di Verduno.

NOTA (66).

Occupava tale seggio il cavaliere Filippo Avogadro di Quaregna, nato in questo suo feudo dal cavaliere Giuseppe Antonio, il 19 luglio 1734. Dopo le scuole nel Collegio Puteano di Vercelli, ascoltò leggi in Torino essendo allievo del Collegio delle Provincie. Ai 31 gennaio 1757 riportò l'aggregazione alla facoltà giuridica, nel 1760 l'incarico di Prefetto degli studenti nel collegio da cui usciva. Re Carlo nel 1763 lo nominò sostituito dell'avvocato generale, nel 1768 senatore.

(a) RR. PP. 25 novembre 1777, Pastorale della stessa data di Monsignor Lucerna Rorengo di Rorà arcivescovo di Torino e Manifesto senatorio 11 dicembre 1777.

Re Vittorio ai 9 maggio del 1777 lo destinò Avvocato Generale nel Senato di Torino e secondo Presidente nel 1787. Ai 10 giugno 1794 succedette al Conte Graneri come Reggente il Ministero per la Sardegna, e resse pure nel 1796 la Grande Cancelleria, il Consiglio di Stato e la Riforma.

Nell'effimera restaurazione del Principato fu Presidente de' Settemviri del Governo reale (23 giugno 1800) e primo Presidente del Senato. Ma i Francesi non lo riammisero che nel seggio di Vice Presidente del Tribunale d'appello. Pensionato nel 1807; morì ai 18 ottobre 1812 alla villa Bossolino sui colli di Moncalieri e ne scrisse le lodi il conte Giambattista Somis, il *purista*.

Nota (67).

Ecco una delle tante voci dalla nobiltà sollevate contro i magistrati; ed è del Malines: « ... mon père accablé par » des pertes continuelles au jeu, où il se flattait toujours » de trouver des ressources, et par les marchés usuriers » qu'il fallait subir pour faire face à des dépenses néces- » saires; avait encore eu le malheur de se voir attaquer » par le Procureur Général de S. M., qui lui avait demandé » son fief de Bruin, unique pièce de son patrimoine de » famille. Mon père avait bien eu l'habileté de se défendre » contre ce puissant adversaire, il avait gagné son procés, » mais les frais avaient comblé sa misère.

» Dans un pays sujet depuis huit siècles aux meilleurs » princes du monde, les Procureurs du Roi maintiennent » deux coutumes iniques, qui ne sont pas même d'usage en » France. La première est que ce Procureur assiste à la vo- » tation des juges; la seconde est qu'il ne peut jamais être » condamné aux dépenses. Ces dépenses furent effectivement

» à ma charge, mon père ayant obtenu de faire détraction » d'une certaine somme sur les primogénitures pour se dé» dommager des frais du procès ».

NOTA (68).

Carlo Francesco Valperga conte di Masino, nato il 26 settembre 1727 dal conte Amedeo e da Emilia Doria di Dolceacqua; andò ministro plenipotenziario a Lisbona (26 novembre 1769), poi con grado d'ambasciatore a Madrid (21 agosto 1773), fino al 1780 in cui fu surrogato dal cavaliere Mossi di Morano. Fu poi destinato vicerè in Sardegna per il solito triennio (24 ottobre 1783).

Di ritorno ebbe le dignità di ministro di Stato, di grande conservatore dell'Ordine Mauriziano e di Grande di Corona (3 maggio 1789). Morì nel suo castello di Masino l'8 febbraio 1811. Era fratello dell'illustre orientalista, abate Tommaso Valperga di Caluso. La sua linea finì il 21 marzo 1845 col conte Carlo Francesco marchese di Rondizzone, suo nipote.

Cf. Ch. V. § 21.

NOTA (69).

Giuseppe Maria Filippo Ponte, nato dalle seconde nozze di Giuseppe Ignazio conte di Scarnafigi con Teresa dei Marchesi Tana. S'aggiunsero in lui i titoli feudali di Marchese di Mioglia e di signore della Rocchetta di Cairo. Andò ministro a Lisbona (12 settembre 1765) poi inviato straordinario a Londra (19 agosto 1769) ed a Vienna (9 luglio 1744), infine con carattere di ambasciatore a Parigi (2 agosto 1777), dove morì in aprile 1788. La linea è estinta.

Cf. Ch. V. § 21.

NOTA (70).

Vittorio Amedeo Sallier de la Tour, marchese di Cordon, abiatico del famoso abate poi Marchese Filiberto, ministro che fu prima in grande favore, poi in grande disgrazia di Vittorio Amedeo II.

Figlio di Francesco Giuseppe, ambasciatore a Madrid (16 settembre 1758), ebbe le legazioni di Olanda (6 settembre 1768), di Londra (13 aprile 1774) e l'ambasciata di Parigi (31 maggio 1788).

Nel 1794 gli fu conferita la carica aulica di Gran Mastro della casa del Re; essendo già stato in Corte secondo scudiere e gentiluomo di bocca del duca di Savoia (15 maggio 1750), primo scudiere onorario (1° agosto 1768), poi effettivo (1° luglio 1769), col titolo di *piccolo grande* di Corte (23 giugno 1781).

Dalla moglie, Anna Maria erede dei siri di Genève, ebbe il contado di Boringes. Loro figlio fu il barone Giuseppe Amedeo, loro nipote il conte Vittorio Amedeo, ambedue governatori di Torino, Marescialli di Savoia, e cavalieri dell'Annunziata.

Cf. Ch. V. § 21.

NOTA (71).

Giuseppe Vittorio Incisa. Nel 1730 vestiva ancora abito di chierico. Il re lo mandò a Venezia quale suo residente (17 gennaio 1750), ed a Napoli quale inviato straordinario (6 aprile 1775); transitoriamente poi in Roma.

Visse sino al 10 gennaio 1785. Era fratel minore di Lodovico, marchese di Camerana e Gottasecca, dei signori di Sale, Castelnuovo e del Capitanato di Ceva, la cui discendenza tutt'oggi fiorisce.

Nota (72).

Francesco Maria Grisella di Rosignano, conte di Montemagno, ereditato dai Callori, signore di Camagna, di Lignana, e consignore di Pagliano, Vergnano, Moncucco, Aramengo e Montiglio. Era figlio del marchese Ottavio Maria, che fu ambasciatore a Parigi (1729-1735) e di Elena Wilcardel de Fleury. Rappresentò la Corte a Berlino (21 dicembre 1774), quindi fu gentiluomo di camera effettivo (15 settembre 1778). Sposò una Roero di San Severino. Visse dal 18 ottobre 1722 al 4 giugno 1802. Era socio dell'Accademia delle scienze di Torino.

Cf. Ch. V. § 21.

Nota (73).

Pio Grisella, conte di Cunico, fratello dell'ora citato marchese di Rosignano. Venne spedito a Roma per farsi abile al maneggio degli affari diplomatici, alla scuola del conte di Rivera, del quale fu dichiarato *assistente* (23 febbraio 1771); poscia andò, come inviato straordinario, a Genova (24 gennaio 1776), e ripatriato fu riformatore dell'Università (2 giugno 1780). Morì il 9 gennaio 1796. I Grisella più non sono.

Nota (74).

Il conte Giambattista Balbis Simeoni di Rivera, nato in gennaio 1703 dal conte Carlo Emanuele, governatore di Alba, e da Diana Ippolita Gabutti. Fu mandato a Genova come ministro (13 aprile 1735), ebbe quindi la carica di

senatore in Piemonte (20 marzo 1737), e la difficile missione di inviato a Roma (28 settembre 1738), dove ebbe la ventura di sottoscrivere, assieme al cardinale Albani, il famoso concordato del 1741. Era ancora ministro nell'eterna città, quando vi morì il 26 febbraio 1777, ultimo di sua linea, chiamando erede del censo la religione Mauriziana, con lasciti ai Viarigi ed ai Gabutti, suoi congiunti. Fino dal 25 luglio 1768 avea la suprema dignità di ministro di Stato.

NOTA (75).

Filippo Nepomuceno Fontana, fratello del marchese di Cravanzana (*vedi nota* 41). Andò ministro plenipotenziario presso la maestà fedelissima (15 giugno 1774), ed a Berlino (22 aprile 1778), dove sposovvi la figlia del conte Rœdern nel 1780. Questa missione ebbe termine nel 1789. Gli fu allora conceduta l'ambasciata di Madrid (30 giugno 1790).

NOTA (76).

Marchese Filippo Vivalda, conte di Castellino e d'Igliano, barone di Mombarcaro, dei signori del Marchesato di Ceva, figlio di Carlo Clemente. Rappresentò la Corte in Olanda (5 ottobre 1774), ed a Vienna (2 agosto 1777).

Ritornando in paese gli venne conceduta la dignità di gentiluomo di camera (17 aprile 1781), ed ai 2 maggio 1794 fu mandato vicerè in Sardegna dove lasciò cattiva fama del suo governo (Manno, *Storia Moderna di Sardegna*, passim; *Note sarde*, p. 127). Morì in marzo 1808 con discendenza dalla consorte Gabriella de' Marchesi Benso di Cavour.

Nota (77).

Illustre pubblicista ed abile diplomatico. Carlo Montagnini nacque il 12 maggio 1730 da Giammichele notaio in Trino. Laureatosi nelle leggi agli 8 giugno 1752 guadagnò subito bel nome nel foro; tanto che il conte Martini di Cigala lo mandò a Vienna, quasi appena uscito dall'Università, per sostenervi le sue ragioni nell'eredità, allora disputata, del conte Domenico Antonio Ballajra, suo zio materno [a].

In quel paese prese pratica dei laberinti del diritto germanico, e si fece tanto bene conoscere dal conte Malabaila di Canale, ministro sardo in corte Cesarea, che lo trattenne presso di sè come segretario di legazione.

Nel 1769 ebbe una prima missione presso la Dieta di Ratisbona dove conservò poi il carattere di ministro regio dagli 8 settembre 1773 al 23 febbraio 1778, in cui fu destinato regio rappresentante presso gli Stati generali dei Paesi Bassi.

Nel 1789 si ritirò a Trino a riposare, poi a Torino dove ai 9 febbraio ebbe le Patenti di sovrintendente in secondo agli Archivi di Corte, con grado di Presidente. Ma in quell'anno stesso morì ai 19 agosto.

Fino dal 1773 avea acquistato il feudo di Mirabello; e n'ebbe titolo di conte. Nella Galleria Daniel del reale palazzo di Torino, Carlo Alberto vi fe' collocare il suo ritratto dipinto dal barone Zino.

All'Aja raccolse ricca e scelta libreria di più di 3300 volumi. Il cavaliere Vincenzo Promis conserva il suo car-

---

(*a*) Cf. Votum pro veritate pro comite Victore Martini Taurinensi expeditum a cl. vv. R. Taurinensis Athenæi antecessoribus. *Viennæ Austriæ, typis I. T. Trattner* (1755). In-4° di 16-48 pp. e 2 carte.

teggio col De Ocheda, Tortonese, bibliotecario prima del Crevenna, poi di lord Spencer; bibliofili amendue. Questi libri, come pure una curiosa quadreria, vennero offerti in vendita, nel 1819, dagli avvocati Carlo e Girolamo Montagnini, cugini ed eredi del conte di Mirabello. I libri li fece comperare il re Vittorio Emanuele I.

I suoi scritti di diritto publico sono gustatissimi dagli intendenti; e le molte dissertazioni di ragione diplomatica, rimaste a penna, sono custodite nella biblioteca del Re.

Cf. De Gregory, *St. letter. Vercéll.* IV, 248. — Dionisotti. *Ill. Vercell.* 43 — *Biographie Générale* (Hoefer) XXXVI, 37.

Nota (78).

Ambasciatore perpetuo di Francia, in quei tempi fu il barone di Choiseul. Presentò le sue credenziali il 13 novembre 1765 e non consegnò le lettere di richiamo che il 23 febbraio 1792. Legazione di quasi 27 anni. Esempio di lunghissima permanenza eravi stato nel secolo antecedente nell'ambasciatore del Cristianissimo, Servient che spiegò carattere alla corte di Madama Reale Cristina il 22 dicembre 1648, ed ebbe la sua udienza di congedo, ventotto anni dopo, dall'altra Madama Reale, Giovanna Battista, il 27 giugno 1676. Suoi successori, prima del Choiseul, furono il marchese du Villars (28 maggio 1676 - novembre 1678), l'abate d'Estrades (4 gennaio 1679 - luglio 1685), il marchese d'Arcy (14 maggio 1685), il conte di Briord (23 aprile 1697), il marchese Phelippeaux (21 giugno 1700), il quale fu dichiarato in arresto, coll'ambasciatore di Spagna, nel 1703, dopo il disarmo di San Benedetto; il marchese di Prye (1 ottobre 1714), il marchese di Cambis (marzo 1725),

e dal 25 aprile 1728 all'aprile 1732 il signor Blondel, segretario di ambasciata, come incaricato d'affari. Nel 1732 ai 6 novembre venne in ambasciata straordinaria il maresciallo di Villars, ma vi risiedeva già come ambasciatore ordinario il conte di Valgreneuse (22 aprile); succedette il conte di Senneterre (ottobre 1734), e vi stette sino ad ottobre 1743. Segue la serie col marchese de la Chetardie [a] (18 novembre 1749), col marchese des Hissards (17 ottobre 1752), col signor de Chauvelin (4 gennaio 1754), che si presentò a Carlo Emanuele III pel congedo ai 17 ottobre 1765, e lasciò l'ambasciata al Choiseul. Al quale succedettero il generale Miot ed il letterato Ginguenè. Tristi tempi, tristi ambasciatori, prepotentissimi.

Ambasciatori dopo il 1814 furono, ai 29 ottobre di quell'anno, il marchese d'Osmond; agli 8 novembre 1815 il marchese de la Tour Maubourg; ai 27 settembre 1816 il duca di Dalberg; al 24 settembre 1820 il marchese de la Tour du Pin Gouvernet, che ai 19 gennaio 1824 presentò nuove lettere di credenza pel nuovo re Carlo X e vi stette sino alla caduta del ramo primogenito dei Borboni. Ai 30 novembre 1830 fu accreditato il primo ambasciatore di Luigi Filippo, cioè il letterato barone di Barante; ai 7 dicembre 1835 il marchese di Rumigny; agli 11 ottobre 1839 il burbanzoso marchese di Dalmazia, figlio del maresciallo Soult; ai 13 dicembre 1843 il visconte Narciso de Salvandy, letterato di gran nome, e la cui rinuncia a quest'ambasciata,

---

(a) Cf: In occasione della nascita del duca di Borgogna, componimento drammatico da cantarsi il secondo giorno delle feste date nel suo palazzo li giorni 24, 25 e 26 di novembre MDCCLI da S. E. il sig. marchese della Chetardie... ambasciatore appresso S. M. il Re di Sardegna.

In Torino MDCCLI nella stamperia di Pietro Giuseppe Zappata e figlio. In-4° di 19 pag.

fatta nel seguente anno 1844, fu un atto di nobile indipendenza per immeritati rimproveri. Gli succedette, chiudendo la serie degli ambasciatori, il conte Mortier.

Nota (79).

L'imperatore Giuseppe II giunse fra noi in giugno 1769, in quella forma che per una finzione diplomatica si chiama *di incognito*, mentre non è che un ripiego o per iscusare spese o per iscansare ceremonie. Abitò presso il suo ministro conte di Kœvenhüller. L'Istituto che meglio lo contentò fu l'Accademia reale, della quale domandò il libro degli Ordini « e lo ritenne per tre giorni con sè ».

Nota (80).

In questi tempi rappresentava l'Austria a Torino il conte di Kœvenhüller Metsch, che conservò il carattere di ministro plenipotenziario dal 3 gennaio 1763 al 3 agosto 1771, giorno in cui si presentò al Re in udienza di congedo, lasciando incaricato degli affari il barone di Zephiritz. Venne a surrogarlo come inviato straordinario il conte di Welsperg, ammesso in udienza ai 13 gennaio 1772 e stette sino ai 14 gennaio 1776. In quell'anno ai 28 d'ottobre fu ricevuto il successore conte di Lamberg che ebbe il congedo il 10 aprile 1778. Non fu sostituito nella carica da altro ministro che nel 1780 in settembre, e fu scelto il conte di Breüner, il quale ebbe il congedo ai 12 settembre 1784. Ai 24 gennaio del 1785 spiegò carattere d'inviato il marchese Gherardini, morto costì il 24 marzo 1797.

Primo dei diplomatici austriaci dopo il 1814 fu l'inviato plenipotenziario generale Neipperg. Prima eravi il noto ge-

nerale Bubna, ma senza carattere diplomatico. Venne poi, il 21 giugno 1815, il principe di Staremberg, che presentò le ricredenziali il 10 ottobre 1820, giorno in cui assunse carattere il barone di Binder, surrogato agli 11 novembre del 1823 dal conte di Lützow, e questi a' 17 febbraio 1826 dal conte di Senffst-Pilsach, il quale nel gennaio 1831 fece costì sfoggio di insolita pompa, quasi regale, per domandare, con carattere di ambasciatore straordinario, al Re la mano della principessa Marianna di Savoia per Ferdinando re d'Ungheria. Gli succedette prima con carattere officioso, poi dal 1832 al 1835 con qualità ufficiale il conte di Bombelles. Nel 1835 e 1836 si succedettero con missioni non pubbliche ma confidenziali il conte Brunetti ed il cavaliere de Mentz; poi lo stesso conte Brunetti come ministro che presentò le sue lettere di credenza il 19 ottobre 1836. Poi le presentarono al 20 agosto 1838 il principe di Schwartzemberg, che si sentì fiere risposte dal conte della Margarita ministro per l'estero, ed al 12 settembre 1844 il conte Buol-Schauenstein, sotto la cui legazione scoppiò la guerra d'indipendenza.

Nota (81).

Vedi la *nota* (69).

Nota (82).

Mi rinserro nel ben modesto cómpito di notare quali sieno stati i legati britannici alla nostra Corte. Un illustre scrittore egregiamente narrò delle *Relazioni diplomatiche fra le Corti d'Inghilterra e di Sardegna.*

All'avvenimento di re Vittorio Amedeo III, risiedeva in

Torino sino dal 22 marzo 1769, come inviato straordinario del re d'Inghilterra, sir Linch, e vi stette sino al 1779. A lui, re Carlo, avea per procura del Sire Britannico, rimesse con solenne cerimonia le insegne dell'Ordine del Bagno, agli 11 marzo 1771; come aveva già con simile mandato investito il 27 febbraio 1768 lord Federigo Howard conte di Carlisle, di quelle dell'Ordine scozzese del Cardo, toccandolo alla spalla colla spada nuda e creandolo cavaliere *au nom de mon frère le roi de la Grande Bretagne*. Dopo sir Linch, ai 15 dicembre 1779 venne lord Mountstuart fino al 1783; nel quale anno agli 11 ottobre fu ricevuto sir Trevor, che nel 1789 presentò nuove credenziali per aggiungere la dignità di ministro plenipotenziario alla qualità di inviato straordinario.

Primo dei ministri, dopo la restaurazione, fu il cavaliere Hill, che già risiedeva presso il re a Cagliari. Egli ebbe il congedo ai 20 dicembre 1824. Dal 4 luglio 1825 al 7 settembre 1840 governò la legazione lo splendido ed infelice barone Foster, ed ai 14 settembre 1840 sir Ralph Abercromby.

Nota (83).

Dopochè il 18 marzo 1742 il conte di Vieuville, fiammingo, ambasciatore di Carlo III a Torino, ebbe ordine, per la rottura della guerra per la successione austriaca, di ritirarsi a Genova, non ebbimo più rappresentante siciliano. Le relazioni fra i due regni vennero ristabilite nel 1750 coll'invio fatto a Napoli dal Re sardo del conte Solaro di Monasterolo e dal Re siciliano dell'abate don Giuseppe Baeffa, marchese di Castromonte, ricevuto in udienza solenne a Torino il 20 aprile. Nel 1753 ai 14 ottobre ebbe il congedo

l'inviato straordinario, marchese di Cantigliana, surrogato dal 4 luglio 1754 al 27 ottobre 1763 dal marchese Caracciolo; e questi ai 24 maggio 1764 dal conte Pignatelli, principe di Belmonte, che si presentò al Re pel congedo ai 9 ottobre 1770 per essere destinato a Londra. Gli altri ministri furono il conte Cattanti (30 novembre 1771); il cavaliere Luigi Capece Galeotta duca di S. Angelo (2 ottobre 1775 - 26 aprile 1782); il marchese del Gallo (9 giugno 1783 - 28 maggio 1786); ed ultimo il principe di Marsiconovo (14 agosto 1786).

Rappresentò Napoli, dopo il restaurato ordine di cose, don Antonio Maria Statella di Cassero, marchese di Spaccaforno, ricevuto in prima udienza il 23 gennaio 1816, e stette fra noi fino al 4 giugno 1820, essendo destinato a Madrid. In ottobre 1823 venne ministro plenipotenziario lo splendido principe di Partanna, figlio della famosa duchessa di Floridia, seconda moglie del re Ferdinando. Anch'egli andò a Madrid, presentando le lettere di richiamo ai 28 gennaio 1827. Fuvvi poi il marchese di Gagliati (29 novembre 1827 - 1 giugno 1833); quindi il commendatore Ramirez (1 giugno 1833 - 9 dicembre 1840); ed infine, prima dei tempi nuovi, il principe di Palazzolo che fu ammesso dal Re per la prima volta l'8 marzo 1841.

Nota (84).

Venne ambasciatore del Cattolico a Torino e presentò le sue lettere il 21 luglio 1760, il conte di Torre Palma, puntiglioso, battagliero, col capo pieno di spavalde spagnolate. Morì in Torino il 27 marzo 1767, e dopo essere stato esposto nella *cappella ardente* nel palazzo dell'ambasciata, vestito dell'abito di Calatrava, spada al

fianco, stivali e speroni calzati, venne sepolto nei sotterranei della cura regia in S. Giovanni, donde fu rimosso e nuovamente sepolto in altro scuròlo il 17 giugno 1822. Successore fu il conte d'Aguilar (29 novembre 1767 - 21 dicembre 1778), ed anche a lui fu fatale la città nostra, dove perdette la moglie, mortagli l'11 ottobre 1771, e stata sepolta, *more pauperum*, con indosso la tonaca di cappuccina, alla chiesa del Monte.

Ci mandarono quindi il duca di Villahermosa [a] (19 marzo 1779 - 4 settembre 1784); il podagroso visconte di Herreria (24 luglio 1785); il conte di Guemes (22 maggio 1788) e don Ignazio Lopes de Ulloa, già segretario dell'ambasciata ed incaricato degli affari, che fu poi accreditato con patente di ministro plenipotenziario presentata il 16 maggio 1793. Primo ambasciatore dopo il restaurato Governo, fu don Eusebio di Bardaxi y Azari (2 marzo 1817 - 11 febbraio 1821), poscia una sospensione di rappresentanza; ripresa colla missione di don Antonio de Ugarte y Larrazabal che aveva carattere di ministro (25 maggio 1825 - aprile 1826), come il marchese di Bassecourt (2 luglio 1826 - 20 giugno 1831) ed il cavalier d'Anduaga presentatosi al Re il 14 luglio 1831, e sotto il quale vennero rotte le relazioni in causa della guerra civile spagnuola e non riannodate che coll'invio, per parte nostra, in Ispagna del ministro conte Lupi di Moirano e di Montalto (20 maggio 1848).

(a) Cf. Programme historique de la mascarade exécutée à Turin par une Société de Chevaliers et Dames à l'occasion que S. E. Monsieur le Duc de Villa-Hermosa, Ambassadeur de S. M. Catholique, donna un bal à toute la noblesse le 12 février 1783. — (*À Turin de l'imprimerie Mairesse*). In-8°, di X pag.

Nota (85).

Eranvi state fra le due Corti di Berlino e di Torino alcune relazioni temporarie, come quella del consigliere intimo barone di Voigt venuto in dicembre 1752. Ma una legazione stabile fu solo istituita nel 1773 ed il barone di Kneith fu ricevuto in prima udienza dal Re il 28 novembre. Questo diplomatico, di carattere vivace, non iniziò però soddisfacentemente i nuovi rapporti; chè la sera del 23 gennaio 1778 trovandosi a conversazione in casa del marchese San Martino d'Agliè ebbe qualche quistione con uffiziale dell'esercito del Re, e dimenticando la propria e la dignità del suo carattere si abbandonò contro di lui ad atti maneschi. L'indomani il cavaliere di Villanovetta, mastro di ceremonie del Re, che per l'annessavi qualità di introduttore degli ambasciatori era in continua e doverosa corrispondenza col corpo diplomatico, gli scrisse d'ordine sovrano: « Le chevalier » de Villanovetta a l'honneur d'assurer de ses respects monsieur le Baron de Kneith et de lui dire qu'ensuite de ce » que lui est arrivé hier au soir chez monsieur le marquis » d'Aglié, S. M. lui a ordonné de le prévenir de s'abstenir » dorénavant de lui faire sa cour ». Partì, ben inteso, senza congedarsi, ed al seguente 31 di luglio fu per la prima volta ricevuto il suo successore conte di Podevils, che presentò egli stesso le ricredenziali del barone di Kneith. Nel 1780 ai 18 marzo fu accreditato il signor di Chambrier, ultimo degli inviati Prussiani prima della partenza della Corte. Al ritorno di essa venne una prima volta, il 2 dicembre 1815, il conte di Waldbourg-Truchssess, che presentò nuove credenziali il 16 ottobre 1822 e si congedò il 9 ottobre 1827. Dopo di lui, due incaricati d'affari; il conte

di Maltzehn nel 1828 ed il barone di Schoutz nel 1830. Poi nuovamente il conte di Waldbourg-Truchssess al 31 dicembre 1832. Nel 1844 era stato surrogato dal conte di Roedern, incaricato d'affari, e morì, fra noi, il 18 agosto 1844. Nell'anno seguente, ai 10 settembre, lo stesso conte di Roedern presentò le credenziali che l'innalzavano al grado d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario.

Nota (86).

Lo stabilimento delle corrispondenze diplomatiche colla Russia fu consigliato dallo splendido e cordiale accoglimento fatto in aprile 1782 dalla Corte nostra ai Granduchi ereditari di Russia, i quali allora visitavano le Corti Europee, serbando l'incognito col nome di Conti del Nord [a].

Il Re mandò nel 1783 suo ministro a Pietroburgo il marchese S. Martino di Parella, suo gentiluomo di camera, e ricevette il 15 gennaio in udienza di solennità le credenziali che gli presentava il principe Joussoupoff inviato straordinario della Czarina.

Dopo quell'anno furono presso noi diplomatici di Russia, nel 1790 il signor Karpoff, come incaricato d'affari, poi il principe Belosselsky che presentò le credenziali il 26 aprile 1792, ed in quell'anno, ai 24 novembre, qui perdette la moglie; infine il conte Stackelberg ch'ebbe la prima udienza dal Sovrano il 22 dicembre 1794.

Dopo la restaurazione primo fu il cavaliere di Potemkin a rappresentare la Russia come incaricato d'affari, mentre era

(a) Cf. Gaziel (sic [illegible] remercîment [illegible] montais à monsieur*** avec la [illegible] Turin, de l'Opéra donné à [illegible] la France. — À [illegible]

ancora assente il ministro principe Kosslofsky, che già risiedeva presso il Re a Cagliari. Durante la legazione di questo principe, che ottenne l'udienza di congedo il 25 giugno 1819, fu anche incaricato degli affari un barone di Moltke nel 1818.

Il 10 luglio 1819 fu conceduta la prima udienza al conte Mocenigo, nuovo ministro, che ai 12 febbraio del 1826 presentossi con nuove lettere del novello czar Nicolò, e presentò le ricredenziali il 9 settembre 1827. In quell'anno ai 29 novembre fu ricevuto per la prima volta dal Re, in Genova, il conte di Woronzow-Dasckow, che stette fra noi fino al 1832, ai 6 di maggio; giorno in cui fu presentato il suo successore cavaliere di Obrescoff di battagliera memoria per il grande, piccolo affare, delle *barbes blanches*, distintivo della regina e delle principesse reali, voluto ad ogni costo e portato dalla moglie, al circolo della regina del 4 marzo 1838. Ai capricci della dama, ai puntigli del consorte, alle pretese dei diplomatici, specialmente dell'ambasciatore di Francia, rispose allora con molta dignità e con nobile fermezza il conte Solaro della Margherita, ed il rappresentante Russo venne richiamato e sostituitogli nel settembre 1839 il nuovo ministro cavaliere di Kakosckine, il quale chiuse la serie dei diplomatici Russi alla nostra Corte prima della rottura delle relazioni con quell'impero.

Nota (87).

Gli stati generali delle Provincie Unite mandarono, ad esempio, con carattere di inviato straordinario il signor de Werelst, che risiedette dal 22 settembre al 5 ottobre 1751. Poscia per l'avvenimento al trono di Vittorio Amedeo III, il barone Guglielmo Luigi di Valsenaer, signore di Buremberg con carattere straordinario che conservò dal 23 ottobre 1773 al successivo 30 novembre.

Venne poi, con grado di ministro plenipotenziario e con missione stabile, nel 1817, il cavaliere Van der Hoeven. Entrò in rappresentanza il 7 dicembre e la conservò sino al 1829 ai 4 di gennaio. Lo surrogò il cavaliere Heldewier, prima come incaricato d'affari (agosto 1829), poi come ministro residente (ottobre 1835), infine come ministro plenipotenziario (7 settembre 1837). Mentre era già stato richiamato dalla sua Corte nel 1844 e che il conte di Liedekerke, nuovo inviato, già era stato riconosciuto, sorse fra il cavaliere Heldewier ed il Governo nostro, per cagioni di famigliare interesse, un grave conflitto, che fù a lungo narrato nel *Memorandum* del conte della Margherita (Cap. XII, 3).

Nota (88).

L'Abate poi conte Montagnini, del quale nella *nota* (77).

Nota (89).

Primo a riannodare la corrispondenza fu don Vincenzo De Souza y Cutinho, ministro plenipotenziario, dall'11 maggio 1762 al 25 maggio 1763. Poi al 2 novembre 1763 il signor De Meneses, richiamato nel 1778. Venne dopo di lui il conte Don Rodrigo De Souza y Cutinho, il quale doveva andare nell'aprile 1792 ministro a Vienna. Ma vivendosene egli assai contento in Torino [(a)], dove nel 1789 aveva sposato una figlia del marchese Asinari di Caraglio, potè ritornarvi presentando nuove credenziali ai 12 d'agosto

(a) Cf. Riflessioni sull'Agricoltura del Piemonte del marchese D. Rodrigo Souza Cutinho (*tradotte negli Annali di agricoltura di Arturo Young*, Vol. XI, n. 891 e negli *Opuscoli di Milano*, 1792; XV, 164-175).

1794. Ministro dopo la restaurazione fu il conte di Linhares, che cessò dalla rappresentanza nel 1822. Quindi, come incaricati d'affari, il cavaliere da Camara e il cavaliere Rodriguez (1824). Dopo le lotte fra donna Maria da Gloriae don Miguel vennero rotti i rapporti fra i due regni, cessate le vertenze nel 1834, e ristabilite le relazioni nel 1842. In quell'anno, in settembre, venne riconosciuto il conte d'Alva come incaricato d'affari della Maestà fedelissima. Succedettero, colla stessa qualità, il cavaliere Anton Candido De Faria (febbraio 1845), ed il cavaliere Lobo De Moira (settembre 1845).

Nota (90).

Dopo il concordato del 1741 venne spedito alla Corte di Savoia, e ricevuto dal Re l'11 marzo 1741, monsignor Merlini, arcivescovo di Atene, con qualità di commissario apostolico. Egli poi ai 14 marzo del 1742 esibì il breve di nomina a Nunzio, e conservò tale rappresentanza sino al 29 novembre 1753. Durante la sua Nunziatura, spiegò anche una volta il carattere di Nunzio straordinario, e fu nel giugno 1752 per presentare, con pompa solennissima e straordinaria magnificenza, le fascie benedette che il santo padre mandava all'infante principe di Piemonte [a]. Gli affari della Nunziatura vennero dopo di lui affidati all'abate Morello,

---

(a) Cf: Tamiati (G-G-A), Esatta relazione del solenne ingresso in questa real capitale di S. E. Rev. Mons. Merlini, arcivescovo d'Atene e nunzio apostolico straordinario di S. S. presso S. Maestà. Unitamente alla presentazione delle fasce benedette ed alle funzioni e feste seguite in tale occasione. *In Torino nella Stamperia Reale, 1752.* In-8° di 16 pag.

Bertolli (Gaetano). Componimento drammatico pel fausto nascimento di Sua Altezza Reale il Principe di Piemonte in occasione delle fasce mandategli dalla Santità di Benedetto XIV. *Torino, MDCCLII, nella Stamperia Reale.* In-8° di 28 pag.

morto in Torino il 7 dicembre 1775, poscia all'abate conte Codronchi (20 ottobre 1778), all'abate conte Emidio Zinoci (23 maggio 1785) [a] ed all'abate Pellicari (27 ottobre 1795).

Primo a rappresentare la S. Sede dopo la restaurazione fu nel settembre 1817 un abate Romualdo Valenti, già addetto, prima del 1798, alla Nunziatura di Torino, e sempre rimastosene costì. Nel febbraio 1829 vennevi don Pasquale Gizzi, nel marzo 1835 il canonico Campodonico; tutti come incaricati d'affari. Ristabilita la Nunziatura, presentò il suo breve ai 20 dicembre 1839 monsignor Massi, arcivescovo di Tessalonica, morto in Torino il 10 gennaio 1841. Primo atto di questo prelato fu di supplicare il re lo dispensasse « dall'intervenire non solo ai balli, » ma ancora agli appartamenti di Corte, mentre intendeva » di montare la sua Nunziatura sopra un piede veramente » ecclesiastico. S. M. vi aderì ben volentieri ».

Ai 10 maggio dello stesso anno 1841 fu ricevuto il nuovo Nunzio monsignor Gizzi, arcivescovo di Tebe, già incaricato degli affari, poi cardinale e segretario di Stato. Ultimo della non lunga serie, monsignore Benedetto Antonucci, arcivescovo di Tarso, attuale cardinale vescovo di Ancona, accreditato il 23 ottobre 1844.

Nota (91).

Invece questa principessa, che chiamavano Madama Carola, sposò il 29 settembre 1781 il principe Clemente Antonio

(a) Millo (can. Filippo Amedeo). Applausi poetici a S. E. Rev. Mons. Emidio Zinoci de' conti di Lugo, patrizio Ascolitano, già ministro di Roma presso il Re di Sardegna, arcivescovo di Tebe, novello nunzio apostolico alla Corte di Baviera... *Carmagnola, 1795, dalla Stamperia di Pietro Barbiè.* In-8° di 25 carte.

di Sassonia. Vedi la *nota* (131). Essa era stata educata dalla contessa Valentina Radicati di Passerano, nata Saluzzo, dama di palazzo della duchessa di Savoia (7 dicembre 1768), e governatrice di madama Carola (21 giugno 1775).

Nota (92).

Le relazioni fra Savoia e Venezia si ristabilirono nel 1741 da Marco Foscarini, patrizio letteratissimo, poi Doge, che venne costì come ambasciadore straordinario il 18 novembre 1741, ma non *prese il publico*, come allora dicevasi in Corte, cioè non ispiegò il suo carattere di rappresentanza, che al 21 gennaio del 1742, giorno in cui fece il suo solennissimo ingresso.

Cominciò la funzione fuori Porta Susa alla fattoria San Marzana, dove l'ambasciatore, che si supponeva allora giunto, fu incontrato dal Mastro di ceremonie del Re, e complimentato dai gentiluomini degli ambasciatori e dai segretari dei ministri esteri, dei cavalieri dell'Annunziata, dei Grandi di Corona e dei ministri di Stato, tutti con carrozze in gran gala dei loro padroni, con tiro a sei.

Il corteggio entrato per Porta Susa svoltò per piazza Paesana in via Dora Grossa, per alla piazza di S. Carlo, dove l'ambasciatore per tre giorni fu alloggiato nel palazzo del conte di Pertengo, e trattato, e servito con ogni profusione a spese del Re. Precedevano e corteggiavano la carrozza del re coll'ambasciatore due suoi guardaportoni, con ventiquattro staffieri e quattro lacchè colla livrea Foscarina, tutta gallonata d'argento. Poi a cavallo un corriere, quattro camerieri, e sei palafrenieri. Quindi la sua Corte nobile, cioè un cavallerizzo maggiore, e sei paggi vestiti di vel-

luto cilestrino, con merletti di punto di Spagna in argento, e nodi alle spalle di trecciuola d'argento. Seguivanlo quattro sue carrozze di gala, e quella di *rispetto*, che era vuota, tutta intagliata ad alto rilievo con figure dorate e pitture raffiguranti Nettuno colle Nereidi; e poi 36 altre vetture, tutte con tiro a sei dei principi e dei cavalieri della Corte. Il quarto giorno si presentò dal Re, colla veste dogalina accompagnato dal nipote Alvise Mocenigo e da due segretari. Ebbe un ricco regalo dal Sovrano, di un suo ritratto guernito di brillanti del valore di milledugento doppie.

Come residenti ordinari vennero poi in Corte nostra, Domenico Cavalli (1° ottobre 1742), Giovanni Colombo (8 gennaio 1750), il Vignola (17 giugno 1750), il Colombo (1752), il Gobbi (31 maggio 1753), il Gabrielli (25 agosto 1758), l'Imberti (2 gennaio 1762), l'Hiarca (1° giugno 1765), il barone De Berlendis (10 giugno 1768), e lo Zon (19 settembre 1771), che fu l'ultimo prima della rottura del 1774. Questa fu acconciata coll'intromissione del conte Vignola residente veneto a Milano, e fu destinato per il primo alla ristabilita residenza (19 dicembre 1781-5 gennaio 1782); poscia succedettero il nobile Lavezzari (20 ottobre 1785), il conte Sanfermo (30 novembre 1788 [a]); il conte Giacomazzi (5 febbraio 1792), ed ultimo il conte Querini (4 maggio 1795). Nel 1797, doge centotrentesimo ed ultimo Lodovico Manin, cadeva la repubblica di S. Marco.

(a) Per presentare alla regina e far ammettere la sua moglie agli onori del corteggio, dovette il conte Sanfermo fare prove di nobiltà nei due casati (25 feb. 1789). Questo residente mandò pregevoli relazioni al Senato. Per occasione di nozze, Alessandro Marcello pubblicò: *Due dispacci sull'agricoltura e sul commercio del Piemonte del conte Rocco Sanfermo, residente in Torino per la republica di Venezia negli anni 1791, 1792, con note.* Venezia, nel privilegiato stabilimento di G. Antonelli, M.DCCC.LVI. In-4° di 6 carte innumerate e 46 pagg.

Nota (93).

Massima delle distinzioni cortigiane era il potersi coprire al cospetto del Sovrano. Onore negato in Torino ai Grandi di Spagna, per rappresâglia che il Cattolico non lo concedeva nell'Escuriale ai cavalieri della Nunziata. Conceduto invece ai patrizi veneti. Così ne approfittò ai 30 novembre 1673 il nobile Trevisano, ed al successivo 30 dicembre il nobile Michiel. Ma ai 6 di gennaio 1674 « venne d'ordine di » S. A. R. messo nelle carceri del Senato Benedetto Trevi- » sano, venetiano, venuto qui con lettera falsa di Faustino da » Ricca, nella quale si arrogava la qualità di nobile venetiano; » e però, come tale, quando fu introdotto dal Mastro delle » ceremonie all'audientia di S. A. R. fu fatto coprire, essendo » in stile di coprirsi ai Nobili Veneti, quando sono nella » presentia di S. A. R. Ma scopertosi poi appresso che costui » era un furbo, si è per questo carcerato, ove è stato un mese. » Ma finalmente dalla clemenza di S. A. R. è stato liberato, » e lasciato andare per i casi suoi ». *(Ceremon. Scaravello).*

Curioso riscontro a quel falso inviato nostro che nel 1685 presentossi alla Corte Cesarea e del quale narrò le strane vicende il ch. avvocato Domenico Perrero *(Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, I, 133, 722).

Una consimile impostura, diede corso in Francia al proverbio *faire du Simonet.* Un briccone approfittando di avere fattezze somiglianti a quelle del cardinale Luigi Simonetta, ne prese il nome, camuffandosi da porporato, e gironzolando per l'Italia a trafficare con simonia. Riconosciuto e carcerato a Bologna, vi fu appeso alle forche, se è vera la cronaca, con una fune tessuta a fili d'oro, ed il cadavere fu esposto con una borsa vuota al collo, e col cartello che diceva, con crudele bisticcio: *sine moneta.*

NOTA (94).

Gli accordi per accomodare le vertenze fra noi e la Serenissima furono avviati in Roma, fra il cardinale Albani, protettore di Savoia, e Marco Foscarini, ambasciatore veneto, nel 1738; conchiusi poi dal marchese d'Ormea. Il Re nello scrivere alla Repubblica avrebbe assunto anche il titolo di re di Cipro, e conservate le armi di quella pretesa nel suo sigillo. La Repubblica ommetterebbe tale titolo nella risposta. Nulla sulla precedenza degli ambasciatori. Cosicchè il sottile marchese d'Ormea appena stretti i patti, fece subito con molta accortezza osservare che dal silenzio sulla precedenza dei rappresentanti ne seguiva che l'avrebbe quello del Re, perchè avendo il Senato riconosciuto nel Sovrano nostro il titolo regio, se non accordasse la preminenza al di lui ambasciatore, sarebbe sfregio alla persona di Sua Maestà; e così rimase inteso.

NOTA (95).

Come scrissi nella nota (92), chi ebbe merito di queste relazioni riannodate fu il conte Vignola. Ma vi contribuì pure il conte Marcolini, non residente, ma ambasciatore straordinario di Sassonia, qui mandato per il matrimonio della principesa Carola.

NOTA (96).

Incomincio la serie dei rappresentanti genovesi col nome di Carlo Tassorelli, inviato, morto costì di colpo il 1° novembre 1739. Nel seguente mese venne, con titolo di mi-

nistro Giacomo Curlo, e poscia: Agostino Pinelli (15 settembre 1750); il signor Villavecchia, incaricato d'affari (1751); Gerolamo Gastaldi, ministro (18 dicembre 1754), ed il signor Carroggio il quale presentò la prima volta al re Carlo ai 9 febbraio 1718 uscì dalla reggia scordandosi del meglio, cioè di consegnare al Re la sua credenziale. Faccenda subito accomodata dal buon cavaliere Raiberti che allora reggeva la segreteria estera. Questo rappresentante stette fra noi sino al 18 maggio 1788. Nell'anno precedente eravi però già, ma come ministro plenipotenziario, il patrizio Giambattista Oderico, fratello del letterato. Questi fu l'ultimo dei legati genovesi a Torino; e morì fra noi, il 17 febbraio 1793.

Venne per surrogarlo, il signor Assereto, ma colla semplice qualità di incaricato degli affari.

Nota (97).

Intende degli scritti dell'abate Montagnini, poi conte di Mirabello, che hanno per titolo: *Saggio sopra le differenze fra la Repubblica di Genova, e lo stato imperiale di San Remo* (1755). — *Memorie riguardanti la superiorità imperiale sopra le città di Genova e di San Remo, come pure sopra tutta la Liguria. Tradotte dal francese* (Ratisbona 1769). Non mancarono le repliche dei Genovesi.

Nota (98).

Rappresentò Modena, con carattere permanente il cavaliere Tori, ministro residente dal 9 maggio 1767 all'11 ottobre 1778. Vi erano stati agenti ufficiosi parecchi, come quel P. Prat gesuita, che morì in Torino nel 1766.

Dopo la restaurazione vennevi ai 22 novembre 1816 il conte Paolo Forni, e conservò carattere di ministro plenipotenziario sino all'undici marzo 1817, ma aveva un incarico speciale di sistemare i confini, e trattare sul diritto d'ubena.

Nota (99).

Temporarie ma frequenti le missioni a Parma, e da quella Corte a Torino. Per esempio nel maggio 1750 venne qui il Marchese Pallavicino per i rallegramenti nel matrimonio del duca di Savoia coll'Infanta. In giugno 1751 il principe di Soragna per la nascita del principino di Piemonte. Nel novembre 1753 il conte Barattieri per ringraziare il Re delle onorevoli accoglienze fatte alla duchessa mentre passava per i suoi Stati. In agosto 1765 il conte Landi mandato dal nuovo duca Ferdinando per ringraziare la Corte de' riguardi avuti, e degli onori resi a suo padre, il duca Filippo morto poco prima in Alessandria (18 luglio). Nell'aprile 1771 l'Infante di Parma spedì il suo grande scudiere, duca Grillo, per rallegrarsi delle nozze della contessa di Provenza; e nel luglio del 1773 il marchese Manara per l'avvenimento al trono di Vittorio Amedeo III; e nell'ottobre del 1775 il suo gentiluomo, cavallerizzo e capitano della guardia, cavaliere de Virieux per il matrimonio del principe di Piemonte.

Noi invece, di quei tempi, si mandò a Parma nell'agosto 1760 il marchese Michelantonio Benso di Cavour, bisavo del grande Ministro. Andava a complimentare l'Infante per il matrimonio di sua figlia coll'arciduca Giuseppe. Partiva con treno magnifico, accompagnato dal genero marchese Birago di Vische, dall'avvocato Levrotti suo segretario, da cinque ufficiali di sua casa, da nove servi di livrea, e quat-

tro mozzi, con quattro carrozze di gala e molti cavalli. Prese quartiere in Parma al palazzo Boselli, e trattò splendidamente quella nobiltà. Altro nostro inviato a Parma fu il marchese Tana, e vi andò nell'agosto 1769 per il matrimonio del duca.

Dopo la restaurazione fuvvi nell'ottobre 1821 una missione da Parma, del conte del Verme per il ritorno del Re nei suoi Stati, ed altra nell'aprile 1842 per il matrimonio del duca di Savoia.

Nota (100).

Anche colla Toscana non s'ebbero relazioni che temporarie. Così nell'agosto 1766 venne il duca Salviati a presentar lettere del Granduca. Così nell'aprile 1842 il principe Corsini per rallegrarsi del matrimonio del duca di Savoia. Legazione permanente fu stabilita in gennaio 1848, e venne destinato a compierla con grado di Ministro residente il commendatore Giulio Martini. Da noi si mandarono ministri a Firenze fin dal 1768, e nel 1793 e nel 1815, continuatamente.

Nota (101).

Il Gran Mastro di Malta ab antico spediva ambasciatori alla Corte di Savoia. Di questi tempi vennevi nel 1776 ed in novembre 1781 il ballo fra Carlo Abele de Loras.

Anche la signoria di Lucca facevasi qualche volta rappresentare a Torino. Vi stette dal 12 febbraio 1745 al 21 febbraio 1746 il marchese Giambattista Sardini quale inviato straordinario. Ed ai 23 maggio 1773 fu ricevuto il marchese Montecatini che rallegravasi a nome della Repu-

blica col nuovo re Vittorio Amedeo III. Dopo il 1815 il duca di Lucca incaricò della rappresentanza il legato Spagnuolo. Qualche volta però, per convenienze di famiglia, mandava suoi gentiluomini, come il cavaliere di Crequì in gennaio 1823 e dopo il maggio 1841 quando dimorò in Corte, a prendervi istruzione, e servì nell'esercito Sardo, quel principe ereditario, che fu poi il troppo noto duca Carlo III di Parma.

Venivano ancora rappresentanze a Torino dal Governatore generale della Lombardia. Così il conte Pallavicini spediva in ottobre 1750 il conte e generale di Wied per notificare al Re la sua elezione al Governo dello Stato di Milano; ed in giugno 1751 il marchese Litta per rallegrarsi della nascita del principe di Piemonte. Il Duca di Modena mandò in gennaio 1753 il marchese Clerici per partecipare la sua elezione a Governatore perpetuo dello Stato; nel giugno 1765 il conte Belgioioso e nel gennaio 1776 il duca Serbelloni. Il Re teneva un agente in Milano.

Cominciò Vittorio Amedeo II e continuarono i Re suoi successori a coltivare corrispondenze colla nobiltà delle varie parti d'Italia. Ecco una serie, certamente non compiuta, di gentiluomini italiani che servirono od ebbero onoranze in Corte da casa Savoia.

Nel secolo XVIII. — Aldobrandi (conte Filippo) da Bologna; gentiluomo di camera onorario, con promessa di estenderne il titolo dopo di lui al figlio od al nipote (PP. 8 apr. 1743). — Avogadro degli Azzoni (conte Marcantonio), da Treviso; luogotenente nel reggimento Guardie, gentiluomo di bocca (10 giugno 1784). — Barbarà di S. Lucia (abate Francesco), siciliano; primo limosiniere (19 maggio 1717). — Bologna di Sabucci (principe Giuseppe), da Palermo; capitano negli archibugieri guardie della porta, gentiluomo di camera onorario (17 novembre 1747). — Bonaccorsi

(cav. Pietro Maria Gregorio). toscano; secondo scudiere e gentiluomo di bocca (9 giugno 1775), poi primo scudiere e gentiluomo di camera (22 dicembre 1778) dei duchi d'Aosta e di Monferrato. — Bourbon del Monte (marchese Giuseppe Maria), da Perugia; cornetta nel reggimento Piemonte Reale cavalleria; secondo scudiere del principe di Piemonte (12 ottobre 1720), gentiluomo di camera del Re (4 gennaio 1729), primo gentiluomo di camera (11 maggio 1750). Ed il suo figlio Carlo Emanuele marchese di Sorbello, cornetta dei dragoni del Re, fu gentiluomo di bocca (8 ottobre 1759), e primo scudiere della principessa di Piemonte (3 aprile 1776). Un marchese Antonio di questa famiglia, capitano nei dragoni del Re, fu gentiluomo di camera onorario (17 ottobre 1780), ed un marchese Diomede, gentiluomo di camera (12 novembre 1782). — Capranica (cav. Carlo), capitano nel reggimento di Sicilia; gentiluomo di bocca (25 maggio 1750). — Ciaffaleone di Villabona (cav. Luigi Gaetano), siciliano; paggio della Veneria, gentiluomo della Veneria (1 dicembre 1754), governatore del Valentino (15 luglio 1774), governatore di Stupinigi e comandante dell'equipaggio delle caccie (4 aprile 1777), giubilato col grado di colonnello di cavalleria (12 luglio 1791); morì celibe addì 8 gennaio 1807. Il suo padre, cavaliere Antonio, già *guardia del corpo*, rimasto vedovo si fece prete e fu segretario del cardinale delle Lanze. Ma sua figlia, maritata nei conti Bonifanti di S. Benedetto, vi portò l'eredità anche dei duchi di Villabona rimasti in Palermo. — Colleoni (cav. Alberto), da Bergamo; paggio, alfiere nel reggimento di Monferrato, gentiluomo di bocca (5 maggio 1769). — De Carli Nazari (marchese Luigi); gentiluomo di camera onorario (26 maggio 1789). — Duranti (conte Durante) bresciano, letterato; gentiluomo di camera onorario (22 luglio

1757), effettivo (23 settembre 1758). — Fiaschi (marchese Alessandro), ferrarese; gentiluomo di camera onorario (22 maggio 1736). — Hennisch (Ugo Saverio De), cavaliere del S. R. Impero, residente presso l'imperatore (14 settembre 1737). — Lambertini (principe Carlo Emanuele, da Bologna; gentiluomo di bocca (11 giugno 1784). — Maffei (conte Annibale), mirandolano; vicerè, cavaliere della Nunziata, gran mastro d'artiglieria, ambasciadore a Parigi (30 aprile 1725). — Manciforte (cav. Francesco), siciliano; capitano nel reggimento Aosta; primo scudiere del duca del Genevese e del conte di Moriana (9 giugno 1775). — Massimo (marchese Carlo Emanuele), romano; gentiluomo di camera onorario (16 novembre 1787). — Massimo delle Colonne (marchese Massimiliano), romano; gentiluomo di camera onorario (15 febbraio 1791). — Montevecchio (conte Antonio Benedetto), da Fano; capitano nel reggimento Lombardia, gentiluomo di camera (16 agosto 1791). — Ossorio (cav. Giuseppe), siciliano; ambasciatore in Ispagna (20 aprile 1749), ministro di Stato (19 maggio 1750), e dell'estero (3 giugno 1750). Morto nel 1763. — Origo (cav. Clemente), cavaliere di Malta; gentiluomo di bocca onorario (27 agosto 1721). — Pensaben (Nicolò), siciliano; conservatore dell'Università (15 novembre 1720), ministro di Stato (22 dicembre 1728). — Requesens (D. Carlo), luogotenente nelle guardie del corpo; gentiluomo di camera (11 marzo 1721), governatore di Chieti e generale di battaglia (16 marzo 1721). — Sagramoso (march. Orazio), da Verona; gentiluomo di camera (19 ottobre 1717). — Trissino (conte Lodovico), vicentino; paggio, gentiluomo di bocca onorario (24 settembre 1723). — Tomasi e Valguarnera (D. Carlo Maria), siciliano; gentiluomo di camera (17 maggio 1776). — Tomasi di Lampedusa (abate Francesco Maria), paler

mitano; limosiniere onorario (9 settembre 1788). — Valguarnera (D. Pietro), siciliano; colonnello del reggimento di Sicilia, gentiluomo di camera (25 agosto 1739). — Valguarnera (D. Emanuele), ambasciatore a Madrid (14 novembre 1739), vicerè; gran ciambellano (20 novembre 1751). — Ziucci di Lugo (conte Luigi), ascolitano; gentiluomo di camera onorario (11 marzo 1796). Con patenti spedite dal Re Vittorio Amedeo II fu promesso a tutti i primogeniti della casa Orsini di Roma, di trattarli cogli onori dovuti ai principi stranieri, nel loro passaggio per gli Stati del Re. E ne godettero il Duca Orsini di Gravina nipote di papa Benedetto XIII ai 16 giugno 1761, ed il suo figlio ai 20 febbraio 1782.

Dopo la restaurazione — *(Gentiluomini di camera onorari).* — Marazzani Visconti (conte) piacentino (1814). — Dal Verme (conte), (1823). — Massimo (marchese), romano (1826). — Maresca dei duchi di Serra Capriola (1827). — Fani (conte), romano (1827). — Manciforte Spinelli (marchese) (1829). — Gualterio (marchese), Orvietano (1846).

(*Gentiluomini di bocca onorari*). — Longhi (cav.) (1819). — Paolucci (marchese) (1834). — Marazzani (conte), piacentino (1846). — Riccardi (marchese), toscano (1846). — Conti (conte e contessa), gran mastro e dama d'onore della duchessa di Chablais fino al 1822. — Longhi (marchese e marchesa), vi succedono nel 1822.

Nota (102).

Trovo ricordi di una missione del Vallese giunta a Torino l'8 novembre 1761. V'erano Maurizio Antonio Wegnener e Francesco Saverio de Kalbermatten. Il primo dei

quali ritornò da noi l'11 settembre 1773 col segretario Gassner a presentar felicitazioni al nuovo Re. La città di Ginevra mandò poi numerosa legazione di magistrati a Chambéry nel settembre 1775 quando vi si festeggiava il matrimonio del Principe di Piemonte.

Per ristabilire le antiche corrispondenze venne in gennaio 1816 a Torino, come inviato straordinario della Confederazione, il Consigliere di Stato ginevrino Pictet de Rochemont; e nel seguente febbraio il cantone del Vallese mandò una deputazione per rallegrarsi col Re, presieduta dal Barone Stokasser. Altre ne mandarono nell'aprile 1824 i cantoni di Ginevra e del Vallese per inchinare re Carlo Felice che visitava la Savoia.

Per completare le notizie sui residenti diplomatici alla nostra Corte sino al 1848, soggiungerò che per la Baviera venne nel 1816 ed ebbe la prima udienza il 13 maggio il conte di Rechberg, inviato straordinario fino al 4 aprile 1817. Sostituito in quell'anno ai 21 dicembre dal conte di Sciboltsdors. Nel 1824 era incaricato degli affari il barone Malzen, dal 1827 al 1842 ministro residente il cavaliere d'Olry; dal 23 ottobre 1843 al 31 maggio 1847 il conte Marogna con eguale dignità, e come inviato straordinario, dal 31 maggio 1847 il cavaliere de Abel.

Il nuovo regno del Belgio mandò una prima volta nell'ottobre 1832 il visconte Carlo de Vilain XIV; poi ai 28 settembre il barone di Stassart, inviato straordinario, quindi il visconte Vilain XIV come incaricato d'affari, in aprile 1841, e colla qualità di ministro residente il 4 settembre 1846.

Primo rappresentante dell'impero Brasiliano fu in dicembre 1834 il cavaliere De Drummont, incaricato d'affari che nel settembre 1836 doveva essere surrogato dal cavaliere Candido di Oliveira ed invece vi rimase lo stesso De

Drummont con patenti di ministro residente dal 19 ottobre 1836 al novembre 1837. Nel 1838 di nuovo un incaricato d'affari che fu il cavaliere De Macedo, elevato nel settembre 1842 al grado di ministro residente. Ed infine ai 6 ottobre 1845, come inviato straordinario, il cavaliere De Mouttinho.

Primo ministro residente del re di Danimarca fu ai 22 dicembre 1847 il conte Adamo Gottlieb De Moltke-Hvilfeldt.

Gli Stati Uniti d'America mandarono a Torino in ottobre 1838, come agente diplomatico in missione straordinaria il signor Niles; poscia con qualità di incaricati d'affari dal 1840 al 1844 i signori H. Gold Rogers, Baber, Royers, Roberto Wykliffe. Del Baber e Del Royers lasciò curiose notizie il conte della Margherita (*Memorandum*, C. XI, 9).

Nel 1825 agli 8 novembre fu ricevuto il commendatore De Lagerswerd, ministro del Re di Svezia presso le varie Corti d'Italia. Nel marzo 1840 qui risiedette il cavaliere di Bergmann, incaricato degli affari.

Venne poi nel 1840 il signor Ellauri, ministro per l'estero della Repubblica dell'Uraguay, con carattere di inviato straordinario e ministro plenipotenziario, ma senza credenziali pel Re.

Nota (103).

Nelle entrate de' Principi sposi in Torino era costumanza che facessero mostra solenne le corporazioni delle arti. Come di cosa poco nota, dò ragguaglio del come vestissero nel 1775 pel matrimonio del Principe di Piemonte colla Clotilde di Francia.

Mercanti e *Negozianti*. A cavallo; con abito di panno verde, catenella, alamari, bottoni, e guarniture del cappello, in oro; sottoveste e calze color camoscio; gualdrappa di scarlatto, guernita in oro.

Fabbricatori di stoffe. Abito grigio chiaro coi foderi, sottoveste e calze di seta color celeste. Guernizioni d'oro.

Calzettai. Abito cremesi ed azzurro cupo, guernizioni in oro.

Passamantieri. Azzurro cupo e color d'oro, d'oro le guernizioni.

Calzolai. Azzurro cupo e color camoscio; guerniti in oro.

Tintori di sete. Senza uniforme.

Coriatori (conciatori). Azzurro cupo e camoscio; guernizioni in oro.

Acquavitari. Colori caffè e bianco; guernizioni in oro.

Pellattieri (valigiai e sellai). Abito, sottoveste e calzoni in pelle di bufalo; ventriera e cintura a tracolla di verde con guernizioni d'oro, cappello a larga tesa con gallone d'oro; stivaletti di marocchino rosso. Sciabla.

Parrucchieri. Grigio ed azzurro, guernizioni in oro.

Sarti. Abito di scarlatto con alamari e guernizioni d'oro; piccolo bavaro e paramani in bianco. I foderi, la sottoveste e le calze di raso bianco.

Orefici e *Gioiellieri.* Azzurro celeste e bianco; guernizioni in argento.

Tutti col fucile e spada cinta ai fianchi, colla coccarda azzurra, e schierati a spalliera dai due lati di via Dora Grossa. Coi calzettai, calzolari, conciatori e sarti erano pure i loro lavoranti.

Nota (104).

In occasioni straordinarie si tenevano *pranzi publici* con tutto il rigore del più solenne ceremoniale. Uno se ne apprestò ai 7 giugno del 1750 per le nozze coll'Infanta; un altro ai 3 di ottobre 1775, e fu l'ultimo, per lo sposalizio del Principe di Piemonte.

Ceremonia fastosissima, ma nè conforme alla dignità del Sovrano che vi riceveva piucchè un culto di rispetto, ma quasi di latria; nè a quella dei cortigiani che vi facevano non atti di ossequio, ma funzioni di vile servizio.

Nota (105).

La distribuzione de' palchetti per il teatro regio era affare di Stato, per cui sudava il grande Ciambellano del Re, a non dimenticare nessuno, ed a graduare le grazie secondo la scala gerarchica dei candidati.

I nomi dei proprietari dei palchi si hanno a stampa nel *Nuovo Almanacco dei Teatri di Torino per l'anno bisestile* 1780 (Torino, Derossi, p. 33). Ma è libretto poco conosciuto. Amo quindi ripeterli colle varianti che desumo da uno stupendo ventaglio dipinto su pecora sottile, sul quale sono effigiati e descritti i due massimi nostri teatri. Possiede questo vago gioiello la colta gentildonna torinese baronessa Matilde Cavalchini di San Severino.

TEATRO REGIO.

	A destra.	*Proscenio.* *A sinistra.*
2° ord.	Ambasciatore di Francia . . .	Ministro di Napoli.
3° »	Ministro di Genova	Contessa di Souza (S. Marzano).
4° »	Direzione	Direzione.

Primo ordine.

N° 1.	Conte Birago	Conte Tana.
» 2.	Marchese di Breme	Contessa di S. Gillio (Vignati).
» 3.	Cte di S. Sebastiano (Novarina).	Marchesa di Montaldo (Faussone).
» 4.	Conte Salmatoris	Conte di Bardassano (Piossasco).
» 5.	Conte di Pralormo (Roero) . .	Conte di None (Piossasco).
» 6.	Conte Fresia d'Oglianico . . .	Marchese di Tournon.
» 7.	M^se di Gorzegno (Del Carretto).	Marchese di Giaglione (Ripa).
» 8.	Conte di Lagnasco (Tapparelli).	Conte Caroccio.
» 9.	S. E. Cte di Frinco (Mazzetti).	Marchese di Sostegno (Alfieri).

Nº 10.	Marchesa Solaro	S. E. Conte di Bricherasio.
» 11.	S. E. Baliò di Cumiana. . . .	LL. AA. le Principesse.
» 12.	Conte di Pamparato (Gianazzo).	Conte di Scarnafigi (Ponte).
» 13.	Cav. di Salmour	Contessa di Boglio (Maffei).

Secondo ordine.

» 1.	Il Re	Principe di Carignano.
» 2.	Il Duca di Chablais	Principe di Carignano.
» 3.	Il Duca di Chablais	S. E. il G. Ciambellano.
» 4.	Ambasciatore di Spagna	Conte di Camino (Scarampi).
» 5.	Marchese d'Agliè	Conte di Carpeneto (Coardi).
» 6.	Ministro per l'estero	S. E. Conte di S. Marzano.
» 7.	Conte di Pertengo (Turinetti) .	Conte Luserna.
» 8.	Conte Balbiano	Conte d'Alpignano (Provana).
» 9.	S. E. Conte di Priocca (Damiano)	S. E. Conte Lascaris.
» 10.	Marchese d'Aix (Seyssel) . . .	Marchese di Verolengo (Tana).
» 11.	M^se^ di Cinzano (Della Chiesa). .	Marchese Tana d'Entraques.
» 12 / » 13 / » 14	Per la R. Corte.	Per la R. Corte.
» 15 e 16.	La Corona	La Corona.

Terzo ordine.

» 1.	Conte Verasis	Marchese di Bernezzo.
» 2.	Marchese della Marmora . . .	Conte della Trinità.
» 3.	Marchese Pallavicino	Conte di Revello (Roero).
» 4.	Il Re	Marchese della Morra (San Martino).
» 5.	Marchese di Cavour	Marchese di Barolo (Falletti).
» 6.	Mse di Crescentino (Tizzone).	Conte di Guarene (Roero).
» 7.	Conte di Verrua (Scaglia) . .	Principe di Masserano.
» 8.	Marchese Graneri	Principe della Cisterna.
» 9.	Ministro di Vienna	Marchese Morozzo.
» 10.	Marchese di S. Tomaso . . .	Ministro d'Inghilterra.
» 11.	Conte Valesa	Conte di Cumiana (Canalis).
» 12.	Ministro di Prussia	Marchese di Parella (S. Martino).
» 13.	Marchese d'Ozà (Amoretti) . .	Marchese del Borgo (Solaro).
» 14.	S. E. Conte di Favria (Solaro).	S. E. Marchese di Ciriè (Doria).
» 15 e 16.	La Corona	La Corona.

Quarto ordine.

» 1.	Conte Favetti	S. E. Conte Lanfranchi.
» 2.	Marchese Balbiano	Conte Morozzo.
» 3.	Marchese di Cavaglià (Gonteri)	Conte di Collegno.
» 4.	Conte d'Airasca (Piossasco) .	Conte di Borgaro (Birago).
» 5.	Duchessa di Chablais	Conte des Hayes.

Nº 6.	Il Re	Conte di Pollone.
» 7.	Principessa di Piemonte . . .	Conte Biandrate di S. Giorgio.
» 8.	Conte di Paesana (Saluzzo) .	S. E. Conte Provana di Leynì.
» 9.	S. E. Conte Tana	S. E. Cte di Castelmagno (De Morri).
» 10.	Conte Cordara	La Regina.
» 11.	Conte della Rocca	Conte d'Agliè.
» 12.	I Principi	Conte di Salasco (Canera).
» 13.	Conte della Villa	Conte della Perosa (Piccone).
» 14.	Conte Richelmi	Conte di Rivalba (Piossasco).
» 15.	S. E. Conte Bogino	Conte di Moretta (Solaro).
» 16.	Il Re	Il Re.

Quinto ordine.

» 1.	Direzione	Direzione.
» 2.	S. E. Marchese di S. Marzano .	Marchese Balbis.
» 3.	Marini, disegnatore degli abiti.	Conte di Pertengo.
» 4.	Conte d'Alpignano (Provana) .	S. E. il Marchese di Ciriè.
» 5.	Conte di Salmour (Gabaleone) .	Conte di None.
» 6.	Conte Favetti	Conte di Bervey.
» 7.	Mse di Crescentino (Tizzone) .	Conte della Trinità.
» 8.	Marchese d'Agliè	Le Principesse.
» 9.	Conte di Birolo	Conte Palma.
» 10.	Contessa di S. Gillio	Il Re.
» 11.	Conte Valesa	Conte di Robilant.
» 12.	Conte di Guarene	Conte Pastoris.
» 13.	Conte di Bardassano	Marchese Beggiamo.
» 14.	Conte di Borgaro	Conte Caroccio.
» 15.	Marchese d'Angennes	S. E. Conte Provana.
» 16.	La Regina	La Regina.

TEATRO CARIGNANO.

	A destra. *Primo ordine.*	*A sinistra.*
» 1.	Marchese di Crescentino . . .	Marchese d'Agliè.
» 2.	S. E. Ministro per l'estero . .	Marchese Pallavicino.
» 3.	Conte della Trinità	Conte Valesa.
» 4.	Conte d'Alpignano	Marchese di Ozà.
» 5.	Conte di Bardassano	S. E. Marchese di Ciriè.
» 6.	Marchese di Parella	Conte di Levaldigi (Truchi).
» 7.	S. E. Conte Provana	Conte d'Orbassano (Orsini).
» 8.	S. A. Serenissima	Contessa di Robilant.
» 9.	Conte di Pertengo	Conte di Barbaresco (Galleani).
» 10.	Marchese Graneri	Conte di Revello (Roero).

Secondo ordine.

N°	1. Marchese d'Entraques (Tana) .	Il Governatore.
»	2. S. E. Conte di Frinco	Marchese di Barolo.
»	3. Conte di Guarene	Marchese d'Ormea.
»	4. Conte di Carpeneto	S. E. Marchese di S. Marzano.
»	5. Conte di Birolo	S. E. Conte Perrone.
»	6. Principe della Cisterna	Marchese di S. Tommaso.
»	7. Contessa di S. Gillio	Conte di Verrua.
»	8. Marchese di Breme	S. A. Serenissima.
»	9. S. A. Serenissima	Conte di Masino (Valperga).
»	10 e 11. La Corona	La Corona.

Terzo ordine.

»	1. Conte Martini	Marchese d'Agliè.
»	2. Cte di Castellengo (Frichignono).	Marchese d'Aix.
»	3. Conte di Nichellino (Occelli) .	Marchese del Borgo.
»	4. Conte di Scarnafigi	S. A. Serenissima.
»	5. Conte di Collegno	Marchese di Cavaglià.
»	6. Marchese di Gorzegno	Conte Caroccio.
»	7. Conte di Pralormo	Conte di Borgaro.
»	8. Marchese Beggiamo	Conte del Sabbione (Provana).
»	9. Conte Balbiano.	Marchese d'Angennes.
»	10. S. A. Serenissima	Conte d'Agliè.
»	11. S. A. Serenissima	S. A. Serenissima.

È probabile che il ventaglio sia stato dipinto pel carnevale dello stesso anno 1780, in cui il conte di Priocca, gran Mastro della guardaroba, morto ai 7 giugno, potè ancora udirvi i trilli della Balducci e le note soprane del Robinelli nel *Siroe* di Metastasio.

Mutata signoria, mutossi nome al teatro, che divenne *Grand Théâtre National*, ma non cambiarono le usanze; ad uomini nuovi cose vecchie, surrogati soltanto a nomi nostri, nomi stranieri. I palchetti furono così distribuiti.

A destra	*Secondo ordine*	*A sinistra*
N°	1. Comandante di piazza	Stato Maggiore della piazza.
»	2. Generale Vallette	
»	3. Generale Lecat	Generale Seraz.

» 4.	Generale Dupont	Cittadino Ducoz.
» 5.	Generale Lacroix	Cittadino Thibaud.
» 6.	Commissari di guerra....	Generale Dufour.
» 7.		Aiut. di campo del gen. Chabran.
» 8.	Capi del Genio e dell'Artiglia .	Ministro dell'Interno.
» 9.	Generale Dupont	Consulta.
» 10.	La Consulta	Ministro di polizia.
» 11.		Ministro della guerra.
» 12.		Ministro delle finanze.
» 13.	Generale Chabran......	Ministro dell'estero.
» 14.		Generale Kister

I proscenii per la Municipalità, al generale Jurreau tre palchetti di terz'ordine.

Fra le maraviglie vedute sulle maggiori nostre scene, ricordavano i vecchi una fontana di acqua viva in un Balletto nel 1769, e per l'ultima sera di quel carnevale una grandiosa macchina di fuochi artifiziati, calata giù in un pezzo al posto del telone, ed incendiata dal fuochista Rebaudengo.

Stetti in forse di licenziare questa nota pel torchio; ma mi spinse il fresco esempio del ch° Felice Calvi nel suo libro: *Il patriziato milanese secondo nuovi documenti* (Milano, 1876, pag. 273).

Nota (106).

Usò talora la famiglia reale al teatro del principe di Carignano. Talvolta assisteva a rappresentazioni nel teatrino della Corte in una gran sala detta la Rotonda (*Rondeau*). Così il Re chiamò nel 1778 i comici francesi che recitavano al Carignano, ed ai 7 maggio vi rappresentarono la semitragedia *Adélaïde*, ed ai 20 la commedia: *L'homme du jour*. Nella sera del 25 aprile 1782 i Sovrani assistettero, coi conti del Nord, all'Opera buffa nel Carignano.

Nota (107).

Sprezzò burbanzosamente queste usanze madama Ginguené, moglie del prepotente ambasciatore dei repubblicani di Francia. Per essa il 2 aprile 1798 il buon re Carlo Emanuele IV ordinò fosse ammessa ai Circoli della Regina con una *nuova foggia di abiti*. Ben altre concessioni fra poco dovevano essere strappate a quello sfortunato e debolissimo Sovrano.

Nota (108).

Però nel 1726, ai 2 gennaio, la marchesa di Cambys, ambasciatrice di Francia, visitò *in fiocchi* la principessa Vittoria di Carignano.

Nota (109).

Sola, a mia notizia, che inalberasse tali pretese fu la baronessa di Choiseul, consorte dell'ambasciatore di Francia; non avendo voluto in giugno 1772 visitare, per la prima, la contessa Teresa Ignazia Peyre della Costa, venuta allora a Torino, sposa novella del marchese Lascaris, ministro dell'estero. Il Re trovò irregolare questo puntiglio, ed ai 9 luglio di quell'anno fece dichiarare dal suo Maestro di ceremonie, che era mente e volere suo che le dame spose non facessero più la prima visita alle ambasciatrici.

Nel 1779 ai 28 dicembre, la duchessa di Villa Hermosa, nuova ambasciatrice di Spagna, benchè consorte di un Grande di quel Regno, visitava, per la prima, la contessa Perrone-San Martino, moglie del ministro per l'estero; e così pure si fece ai 29 luglio 1785 dalla viscontessa d'Herreria, altra

ambasciatrice di Spagna; ma questa volta scambiandosi cartelline di visita,.... *O curas hominum, o quantum est in rebus inane* (Pers. I, 1).

NOTA (110).

Il Re, coi Principi Reali e del sangue vi andò, a cavallo, per l'ultima volta l'8 settembre 1847, a sciogliervi il voto.

NOTA (111).

Vi moriva il 3 luglio 1745 la buona regina Elisabetta di Lorena. E come è conveniente che una regina muoia nella reggia e non in villeggiatura, così decisero i maestri delle cerimonie che si dovesse trasportare il cadavere nel palazzo reale di Torino « nella stessa foggia che costumava » la defunta regina uscire in suo vivente, cioè col solito » suo corteggio delle carrozze, cavaliere d'onore, scudieri, » dame; onde il tutto appuntino si eseguì, con la sola dif- » ferenza però che nella stessa carrozza della morta regina » trovavasi con questa la compagnia dei Regii Elemosinieri, » ed erano li signori abati di Roddi e Mossi ». Entrato il triste convoglio nell'atrio della Reggia fu lecito confessare che la regina era spirata ed i rintocchi del campanone del Duomo ne divulgarono la funerea notizia.

NOTA (112).

Il sacro lenzuolo fu esposto solennemente al pubblico dal *padiglione* del palazzo reale per le nozze del duca di Savoia coll'Infanta (29 giugno 1750), dal verone del palazzo Madama per quelle del principe di Piemonte colla santa

Maria Clotilde (15 ottobre 1775), e per le altre dell'augusto Vittorio Emanuele II con la pia ed amabile Maria Adelaide (3 maggio 1842); ed in forma privata nel duomo per lo sposalizio dell' augusto principe Umberto colla sua cugina principessa Margherita di Savoia-Genova (24 aprile 1868).

Fuvvi un' esposizione privata ai 16 giugno 1769 perchè l'imperatore Giuseppe II, essendo in Torino, desiderò vedere la reliquia. Altra esposizione privata, in Corte, fu fatta il 4 gennaio 1822. Ai 9 dicembre 1798 il buon Re Carlo Emanuele IV mentre stava per lasciare reggia, capitale e Stati volle prima adorare la SS. Sindone. Per la quale visita e per constatare la identità del prezioso deposito, l'Arcivescovo di Torino ai 18 febbraio 1799 procedette ad una formale ricognizione. Furonvi poi due pubbliche ostensioni in circostanze solenni, cioè il 17 novembre 1804 ed il 21 maggio 1815, nei due passaggi per Torino del S. Padre Pio VII.

Cf. Verbale cum aperitione capsiæ continentis ins. reliquiam SS. Sindonis, cum nova ejusdem clausura (13 novembre 1804). — (s. l.). In-4° di 2 carte.

Sacratissimæ Sindonis Taurinensis legalis recognitio anni 1799, una cum verbali anni 1804 facto coram SS. D. N. D. Pio papa VII. Addita utriusque interpretatione italica.

Taurini ex typis Botta, Prato et Paravia. In-8° di 14 carte.

Nota (113).

Dell'anello di S. Maurizio furono ladri i francesi. Forse ne darò le prove. Sulla spada,

Cf. Promis (Vincenzo), Custodia della spada di S. Maurizio nella R. Armeria di Torino. — Estr. dal vol. I degli *Atti della Società d'Archeologia e Belle Arti.* Torino, 1876. In-8° di 10 pag. con incisioni.

NOTA (114).

Sono tante le inesattezze accolte in questo periodo, ma di cose così conosciute, che non franca la spesa di raddrizzarle.

NOTA (115).

Le *prove* per ottenere la croce mauriziana di *giustizia* dovevano dimostrare la nobiltà del candidato già radicata nei due bisavi paterni, e nei due bisavi materni. Non occorreva giustificare la nobiltà delle quattro bisave, bastando provare la discendenza da esse.

Radicavano nobiltà le investiture feudali, fatte colla spada, gli impieghi di spada, cominciando dal grado di maggiore, e di toga dal Senatore. Ma in ogni tempo si ammisero moltissime eccezioni.

Cf. Istruttione da osservarsi dalli Cavaglieri Comissari, che saranno deputati da Sua Sacra Reale Maestà Generale Gran Mastro, per la somptione delle prove de' postulanti l'Habito e Croce della Sacra Religione et ordine militare dei Santi Maurizio e Lazzaro.

(In Torino per G. Battista Valletta stampatore di S. M. 1714. In-4° di 4 pag. Altra edizione del 1762).

NOTA (116).

Queste commende, checchè ne dica il Sainte-Croix, erano ambitissime, anche fuori paese, specialmente in Italia. Nelle Romagne s'erano moltiplicate a segno che l'Ordine vi teneva un suo *Ricevitore*.

Tra gli italiani illustri che fondarono commende Mauriziane

trovo notizia del grande letterato conte Gian Rinaldo Carli da Capodistria che una ne eresse nel 1773 col titolo di San Nazaro, quando il re Carlo lo chiamò a Torino per consultarlo sul modo di riformare gli studi e sistemare le monete; sperando, ma indarno, di trattenerlo ai suoi stipendi.

Cf. Bossi (Luigi) *Elogio del conte Carli.* Venezia, 1797, p. 105.

Nota (117).

Qui pure un formicaio d'inesattezze. Ma ognuno sa correggerle.

Nota (118).

Il *re d'armi ed araldo* portava al petto la medaglia della SS. Nunziata, sormontata da una corona d'oro ed appesa all'occhiello dell'abito da una fettuccia di seta ondata di color celeste.

Nota (119).

A questi *grandati con dignità* ne aggiunse un sesto il re Vittorio Emanuele I (PP. 31 dicembre 1814), denominandolo *grande conservatore dei beni della corona*, ed investendone il marchese Giambattista Carrega, genovese, cavaliere dell'Annunziata (2 novembre 1815). Ma non venne mai attribuita a questa carica nessuna funzione, e lui morto (15 dicembre 1827) fu posta in dimenticanza. Per vantaggiare i Genovesi s'erano pure istituiti allora due *grandati di seconda classe,* cioè il *grande uditore di corte* ed il *gran mastro dell'ammiragliato.* Ma nessuno mai vi fu nominato.

NOTA (120).

L'assurda denominazione di *piccoli grandi* di Corte durò sino al 1819 quando il Re Vittorio Emanuele I (in consiglio di conferenza del 24 dicembre) ordinò si designassero col titolo di *grandi di seconda classe*. Re Carlo Alberto poi li volle detti *grandi di corte* per distinguerli dagli altri di primaria dignità appellati *grandi di corona*. Re Carlo Alberto abolì pure la vieta e poco nobile qualificazione di *gentiluomini di bocca (gentilshommes servants)* nell'altra di *gentiluomini di corte* (R. Vigl. 25 ottobre 1845) dipendenti dal Gran Mastro della casa, mentrechè i *gentiluomini di camera*, superiori in dignità, erano soggetti al Gran Ciambellano.

NOTA (121).

La carica del Gran Mastro delle ceremonie non fu introdotta in Corte che il 31 dicembre 1737 e conferita dal re Carlo Emanuele III al marchese di Angrogna, già suo Mastro delle ceremonie ed introduttore degli ambasciatori. Distintivo, una mazza ricoperta di velluto nero, col pomo e col puntale di avorio.

I gran Mastri, e specialmente i Mastri tenevano esatta nota delle funzioni e ceremonie da loro dirette, e la serie di questi registri conservasi quasi continua dal 1632 sino al 9 febbraio 1848, giorno in cui, colla promulgazione delle basi di un nuovo Statuto della Monarchia, si credette opportuno di rompere tutta l'antica tradizione della reggia. Ho potuto leggere questi ceremoniali e prendervi appunti di cose poco note o dimenticate. Della loro importanza già

diede contezza l'illustre conte Sclopis (*Marie Louise Gabrielle de Savoje;* passim).

Supplisco ora al Galli (*Cariche*, vol. II), dando la serie dei *Gran Mastri delle ceremonie.*

1737. 31 dicembre	- Marchese Carlo Amedeo Luserna d'Angrogna († 16 ottobre 1739).
1774. 14 dicembre	- Cavaliere Francesco Antonio Vacca di Piozzo († 10 ottobre 1778).
1784. 14 aprile	- Cavaliere Filippo Felice Cravetta di Villanovetta.
1815. 1 gennaio	- Conte Carlo Romano Gianazzo di Pamparato († 23 marzo 1817).
1822. 27 settembre	- Conte Verasis-Asinari di Costigliole *(onorario).*
1834. 30 dicembre	- Conte Paolino Gazzelli di Rossana († 11 febbraio 1844).
1844. 24 giugno	- Duca Pietro Vivaldi Pasqua di S. Giovanni († 4 novembre 1856).

I *Mastri delle cerimonie ed introduttori degli Ambasciatori,* furono:

1625 - 1635	- Conte Canalis di Cumiana.
1632 - 1672	- Conte Giambattista Muratori di Cervere.
1672. 24 dicembre	- Marchese Pietro Paolo Scaravello (supplito nel 1686 per impedimenti di età avanzata dal conte di Cervasca suo nipote).
1691. maggio	- Conte Balbo di Vernone (talora qualificato di Gran Mastro, e supplito ai 27 maggio 1699, durante la sua

ambasciata a Parigi, dal conte Robbio di Montemarzo).

1702. 10 settembre - Conte Vittorio Tarino Imperiale (mandato poi ministro a Vienna).

1703. 26 ottobre al 1709, 17 ottobre - ne fa le veci il suddetto conte Robbio.

1709. ottobre - Riprende la carica il conte Tarino.

1711. 20 luglio - Supplisce il cavaliere Provana di Frossasco.

1716. 21 aprile - Marchese Carlo Amedeo di Luserna di Angrogna (poi *gran mastro).*

1731. 3 ottobre - Conte Carlo Verdina (*sotto introduttore degli ambasciatori,* † 25 maggio 1741).

1738. 10 gennaio - Cavaliere Carlo Salmatoris († 13 luglio 1759),

1759. 24 luglio - Cavaliere Francesco Antonio Vacca di Piozzo (poi *gran mastro*).

1774. 10 dicembre - Cavaliere Filippo Felice Cravetta di Villanovetta (poi *gran mastro*).

1784. 24 aprile - Conte Gabriele Asinari di Bernezzo.

1789. 21 luglio - Conte Carlo Salmatoris del Villar *(in secondo).*

1799. 1814 - Ne fa le veci in Sardegna il marchese Stefano Manca di Villahermosa.

1814. 4 ottobre - Cavaliere Carlo Perrone-San Martino (sino al 12 febbraio 1822).

1822. 14 febbraio - Conte Paolino Gazzelli di Rossana (poi *gran mastro*).

1829. 8 marzo - Marchese Luigi Scati di Casaleggio (*in secondo*, poi effettivo nel 1844).

Nota (122).

Dignità di seconda classe la carica di *Gran Cacciatore* e *Gran Falconiere di S. M.* Fu pareggiata ai graduati di primo ordine con Regio Viglietto 6 luglio 1783, ma per la sola persona del conte Provana di Leynì, sotto al cui magisterio fu pubblicato il raro e curioso libretto: *Abrégé portatif de la chasse du cerf, tiré des meilleurs auteurs qui ont traité de cette matière, et d'après la méthode pratiquée à la Cour du Roi de Sardaigne.* - À Turin 1782, chez Honoré Derossi (de l'imprimerie Soffietti). In-12° di XXII - 168 pagine. A questo come a tanti altri libri d'allora, fece anonima prefazione il barone Vernazza.

Nota (123).

Spesso contesero i *Capitani della Guardia* coi Ministri di Stato per la precedenza nelle funzioni di Corte. Un ordine reale del settembre 1714 l'accordò ai Ministri di Stato.

Nota (124).

Il conte e marchese Lascaris era *Grande di Corona* (22 aprile 1773), e poi ebbe la dignità di Grande Ciambellano (8 luglio 1783).

Nota (125).

Fra noi questo terribile tribunale non era che uno spaventacchio da formiche (*Vedi la nota* (51)); ma rimane pur sempre una buona giuggiola per addolcire le arse canne dei

drammatisti disoccupati e dei giornalisti fuori padrone, i quali ben sanno seguire le pedate del Voltaire: « .... *et Pan-* » *gloss fut pendu, quoique ce ne soit pas la coutume* » (*Candide*, ch. IV) ».

Un priore, d. Carlo Crosa, sentendosi non so quali magagne, nel 1724, per timore del S. Officio di Torino s'era riparato nel paese di Vaud. Il governo interpellò l'Inquisitore del Piemonte, che allora era un p. maestro Giovanni Alberto Alfieri dei domenicani, il quale ai 9 agosto 1724 rispose: « .... In quanto a me venghi pure sicuro, che sin » d'hora non son in stato d'apportargli alcuna molestia; e » quando ciò fosse, so il rispetto che si deve al mio real » Sovrano. Anzi ben all'opposto, che quando mai havesse il » suddetto materia da purgarsi, son pronto a riceverlo cari- » tatevolmente e segretamente, sì per la real protezione, che » per obligo dell'officio .... ».

Il governo provvisorio, datoci da Francia, abolì tutti i tribunali dell'inquisizione in Piemonte, con Decreto 9 piovoso, anno VII republicano (23 gennaio 1799 v. s.), sottoscritto dal prete Baudisson.

Nota (126).

La casa di educazione di Vittorio Amedeo III, essendo duca di Savoia, venne formata il 13 giugno 1733, ed era presieduta dal marchese Giuseppe Roberto Solaro di Breglio, grand'aio e governatore. La componevano il sotto governatore cavaliere Gaspare Giuseppe Solaro, poi Grande Ospedaliere; il primo scudiere cavaliere Porporato di Sampeyre, il secondo scudiere conte Provana di Leynì ed il cavaliere di Fleury, ispettore degli studi col grado di gentiluomo di camera.

Direttore di spirito e confessore il teologo Giuseppe Gio-

vanni Luca Colombardo, parroco di corte, teologo e confessore della R. Famiglia (14 febbraio 1746) ed abate di S. Ponzio, autore di una vita della B. Giovanna Francesca di Chantal (Torino 1767). Egli era coadiuvato da d. Carlo Derossi, poscia abate di S. Vittore. Gli insegnarono fortificazioni il conte Bertola; fisica, l'abate Nollet, fatto venire da Parigi; italiano, l'abate Anzano Vaselli, chiamato da Siena; e latino, il savoiardo Gian Francesco Verdel, aiutante di camera (16 luglio 1733) e bibliotecario del Duca (2 marzo 1737).

Avealo governato infante la contessa Provana di Leyni.

Nota (127).

Il Principe di Piemonte, si sa, ebbe per maestro il P. Gerdil barnabita savoiardo, e dappoi cardinale. Neppure pel Gerdil nutriva simpatie il Malines; partivano da filosofie opposte: « Le précepteur, contre toute bonne règle, avait été tiré » du cloître; c'est aujourd'hui un des luminaires de l'Église, » il a endossé la pourpre, peut-être fera-t-il encore le seul » pas qui lui reste à faire; et certes par la régularité de ses » mœurs, par son esprit de religion, par sa science pro- » fonde il en était bien digne. Mais ce ne sera jamais par » un régulier, ni par un aspirant au cardinalat qu'un prince » sera bien instruit dans la science du gouvernement....... » Le précepteur était fort court dans ses leçons et ne con- » duisait pas son écolier à la réflexion. Je tâchais de réparer » cela; mais je ne pus jamais obtenir que dans le cours » qu'il lui donna d'histoire ecclésiastique d'après Fleury, » dont il faisait lui-même la lecture, il n'ait souvent sauté » les morceaux les plus intéressants pour un prince, c'est-à- » dire ceux qui l'auraient instruit des véritables droits des

» souverains, et des abus immenses qu'on a fait un temps
» à Rome du pouvoir des clefs, fondant ces abus, la plu-
» part des fois, sur les fausses décrétales d'Isidore le Mar-
» chand. Sans moi ce Prince aurait parcouru son Histoire
» ecclésiastique sans en connaître ce point essentiel; je me
» chargeais de réparer cela; je marquais les lacunes que le
» précepteur laissait en lisant et lorsqu'il s'était retiré je
» faisais voir à mon Prince cette petite supercherie, je lui
» donnais de la curiosité pour savoir ce qu'on avait voulu
» dérober à sa connaissance; je lui lisais et lui disais même
» les motifs qu'on avait de lui déguiser ces faits, en lui
» faisant remarquer en même temps que le précepteur d'un
» prince qui doit régner, ne devrait pas être pris où l'on a
» quelque intérêt à ne pas l'instruire pleinement de ses droits.

» Ce fut à moi aussi de lui faire connaître les excellens
» discours sur l'histoire ecclésiastique du même Fleury. Notre
» précepteur avait refusé constamment de les lui lire, laissant
» entendre qu'il y avait en eux défaut d'orthodoxie. Voilà
» bien l'inconvénient d'un précepteur, homme d'église et
» moine ». Ed ecco, aggiungerò io, un esempio evidente
del come si compartisse l'educazione ai principi in quella
tarlata metà del secolo decimottavo. Migliore l'instituzione
civile. « Dans les fréquents séjours que nous faisions à la
» saison des chasses à Stupinis, les leçons de tout genre
» se trouvaient interrompues, et comme nous y avions dans
» la journée du temps à perdre, j'y portais toujours quelques
» livres instructifs et amusants, qui n'eussent point trouvé
» lieu dans les leçons ordinaires. Mon Prince avait la com-
» plaisance de se prêter à donner une partie de son loisir
» à l'application. C'est dans telles occasions que nous lûmes
» avec attention les Commentaires de César, nous faisant un
» répertoire des utiles leçons en tout genre, et surtout dans

» la conduite de la guerre, dont ce livre abonde. Nous y
» lûmes les Mémoires de Sully, et dans la dernière année
» qu'il fut à ma garde nous parcourûmes celles du cardinal
» de Retz desquelles mon Prince peut tirer beaucoup de
» lumières pour connaître son monde ».

È notevole che l'illustre Monsignor Chiaveroti nell'elogio funebre di re Carlo Emanuele IV osservasse: « Forse non
» saranno già fin d'allora mancati alcuni di quei falsi sa-
» pienti del secolo, di cui pur troppo abbonda l'età nostra,
» che di mal occhio avranno riguardato la cura d'istruire
» un principe commettersi ad un uomo di chiostro, non atto
» ad inspirargli que' grandiosi e nobili sentimenti che si
» convengono ad un regnante. Ma che hanno a fare i con-
» sigli degli uomini con quelli di Dio? ».

Cf. Chiaveroti (Mons. Colombano) *Nei solenni funerali celebrati nella Metropolitana il 16 novembre 1819 al re C. Em. IV, orazione;* Torino, 1819, p. 8.

Nota (128).

I figli di Vittorio Amedeo III e di Maria Antonia Ferdinanda, furono:

1. Carlo Emanuele Ferdinando Maria, *principe di Piemonte,* poi Re Carlo Emanuele IV, nato il 24 maggio 1751, morto in Roma il 6 ottobre 1819.
2. Maria Elisabetta Carola, nata il 16 luglio 1752, morta il 17 aprile 1753.
3. Maria Giuseppa Luisa Benedetta, nata il 2 settembre 1753, *contessa di Provenza,* morta ad Hartwel il 13 novembre 1810.
4. Amedeo Alessandro Maria, *duca di Monferrato,* nato il 5 ottobre 1754, morto il 21 aprile 1755.

5. Maria Teresa, nata il 31 gennaio 1756, morta in Inghilterra il 2 giugno 1805, *contessa d'Artois.*
6. Maria Anna Carlotta Gabriella, nata il 17 dicembre 1757, morta a Stupinigi l' 11 ottobre 1824, *duchessa di Chablais.*
7. Vittorio Emanuele Giovanni Nepomuceno Gaetano, *duca d'Aosta* poi Re Vittorio Emanuele I, nato il 24 luglio 1759, morto il 10 gennaio 1824.
8. Maria Cristina, nata il 21 novembre 1760, morta il 19 maggio 1768.
9. Giuseppe Maurizio Maria, *duca di Monferrato,* nato il 13 settembre 1762, morto in Alghero il 2 sett. 1799.
10. Maria Carola Antonia Adelaide, nata il 17 gennaio 1764, *principessa di Sassonia,* morta a Dresda il 28 dicembre 1782.
11. Carlo Felice Giuseppe Maria, *duca del Genevese,* poi Re Carlo Felice, nato il 6 aprile 1765, morto il 27 aprile 1831.
12. Giuseppe Placido Benedetto Maria, *conte di Moriana,* nato il 5 ottobre 1766, morto in Sassari il 29 ottobre 1802.

Nota (129).

Ricavo dalle Memorie del Conte di Malines il modo con cui fu condotta l'educazione del principino Carlo Emanuele. La sua casa fu composta del vecchio cavaliere di Sampeyre, governatore, del conte di Viancino [a], sottogovernatore, col

(a) Il conte Gianstefano Montonaro, ultimo di sua famiglia, uomo stravagantissimo, epilettico, e che con i suoi eccessi spaventò e conturbò più volte il suo giovane allievo.

conte di Malines primo scudiere. Il principino, compiti i sette anni, venne tolto dal governo delle donne ai 23 settembre 1758, e gli fu destinato per dimora il palazzo Madama. « En » arrivant au château qu'on avait fixé pour l'habitation de » S. A. R. et de sa Cour, je regardais autour de moi, j'exa- » minais la personne du Prince et de ceux à qui il était » confié. Je vis dans le jeune élève l'empreinte de ce qu'un » grand nombre de femmes de service, toujours empressées » autour de lui y avaient gravé, c'est-à-dire que j'y vis » beaucoup de choses à détruire avant de mettre la main à » construire. J'examinais ensuite quels moyens nous avions » pour cela.

» Le Gouverneur en chef était parfait honnête homme, ses » défauts même en faisaient foi; c'était de tous les hommes le » plus simple, s'arrêtant par délicatesse à l'extérieur des » choses et des hommes, pour ne pas aventurer ses juge- » mens; et c'était de tous les hommes le plus doux; n'em- » ployant jamais la moindre force de résistance pour éviter » un état trop violent. Les qualités données dans un sujet » isolé qui n'ait à faire qu'à lui-même et de ne devoir » exercer autorité sur personne, forment une nature angéli- » que, mais elles sont pleines d'inconvénients pour tous ceux » qui sont appelés à exercer autorité; il faut toujours sup- » poser la possibilité de la malice et savoir pénétrer les » nuages dont elle s'enveloppe pour la prévenir ou la com- » battre. Il faut aussi supposer des efforts qu'on peut faire » pour parvenir à un mauvais but, d'où nait la nécessité » d'un effort supérieur dans la résistance que doit faire celui » qui en a l'autorité; pour empêcher qu'on y arrive. Je ne » fus que quelques heures à voir que nous étions en dé- » faut de ces deux qualités trop essentielles.

» J'étais assez dans la confidence du Gouverneur en second

» pour qu'il m'ait dit dans ces premiers momens, combien » c'était malgré lui qu'il se voyait parmi nous, qu'il avait » toute autre vue, et que rien ne lui convenait moins que » sa nouvelle carrière; et je remarquais bientôt que l'éloigne- » ment qu'il avait pour sa charge s'étendait sur la personne » du Prince. Il désapprouvait tout ce qu'il voyait en lui, » il ne prévoyait que de très-mauvais succès dans la cul- » ture qu'on lui donnerait, et il ne lui parlait à lui-même » que sur le ton d'intolérance ou d'ironie; c'était se mettre » hors du cas de lui être utile par l'aversion qu'il devait » lui inspirer et qu'il inspira en effet. Voilà, me dis-je, » deux Gouverneurs qui laisseront beaucoup de besogne à » faire à ceux qui sont après eux ou elle ne se faira point.

» Quant aux autres qui composaient la maison, il y avait » d'abord mon camarade le premier écuyer [a], homme d'ex- » cellentes mœurs, d'une conduite mesurée à l'excès, toujours » méthodique, toujours politique dans l'interne de la Cour, » faisant par devoir, mais sans goût, le service auquel on » l'avait destiné, et n'y observant rien tout que de soutenir » parité de prérogatives avec moi, parce qu'on l'y solli- » citait. Du reste on peut dire qu'il n'était ni dangereux, » ni utile. Nous avions après nous deux jeunes gens pour » seconds écuyers du Prince, qui se trouvèrent choisis pour » nos besoins on ne pouvait mieux [b]. Il étaient d'un na- » turel divers, et cela même était avantageux. Mais ils

---

(a) Il cavaliere Evasio Mossi di Morano, che fu poscia sottogovernatore del principe (31 luglio 1768), Gran Mastro della guardaroba nella stessa casa (12 settembre 1775) ed ambasciatore in Ispagna (9 febbraio 1780).

(b) Erano il cavaliere Raimondo San Martino di San Germano che fu poi grande scudiere del suo allievo divenuto re (20 dicembre 1796); ed il cavaliere Silvestro d'Arvillars, poi primo scudiere e gentiluomo di camera (1 agosto 1768).

» avaient tous deux dans l'esprit de la pénétration, du di-
» scernement; tous deux un caractère irréprochable; pleins
» d'honneur et de franchise...

» C'est au milieu de nous que le jeune Prince se trouva
» tout-à-coup transplanté; nous n'eûmes pas de peine à
» deviner que les femmes qui l'avaient servi et qui avaient
» la sottise de vouloir privativement son amitié, nous avaient
» peint comme des hommes durs et brutaux, qui le contra-
» rierions sur tout, et le laisserions périr de faim. Il nous
» étudiait d'après ces préventions, et comm'on le recondui-
» sait tous les jours passer des heures dans l'appartement
» des Princesses ses sœurs, il n'avait rien de plus pressé
» que de se jeter parmi toutes ses anciennes confidentes, et
» d'épancher son cœur avec elles. C'est ce qu'il aurait fallu
» interrompre dès les premiers momens et par la même raison
» il aurait fallu interrompre plusieurs habitudes des quelles
» les Princes, plus que tout autre, se constituent souvent les
» esclaves pour toute la vie. Mais notre chef paraissait avoir
» pris une exacte notice des frivoles amusemens de l'apparte-
» ment des femmes, pour y ramener tous les jours son élève.

» Je dis ma pensée sur cela au Gouverneur; je lui dis
» que sûrement en nous le livrant on avait préparé le
» Prince à un changement qu'on introduisait dans sa façon
» de vivre, qu'il se trouvait donc disposé à de nouveaux
» établissemens et qu'il fallait profiter du moment de la
» révolution pour établir un pied d'éducation plus conve-
» nable. Il me répondit qu'il convenait de la nécessité
» d'établir un autre genre de vie, mais qu'il jugeait qu'il
» y fallait amener le prince peu à peu, pour lui rendre
» cette révolution insensible. Mais, lui dis-je, vous ne
» faites, selon moi, que vous préparer de plus grandes
» difficultés que celles que vous rencontreriez à présent.

» Le fait est que notre bon Gouverneur ne faisait que
» seconder la nature en ne présentant jamais d'obstacles
» à un naturel impétueux dans ses volontés.

» Au reste notre prince ne montrait à mes yeux d'autres
» défauts que ceux qui doivent naître dans un sujet qui
» soit toujours entouré de femmes complaisantes, qui n'en-
» tendent rien à la forme qu'il faut donner à un jeune
» caractère, et qui ne paraissent avoir eu que deux ar-
» ticles d'instruction pour leur conduite; le premier qu'il
» faut tenir en vie le Prince, le second que toute gêne
» et toute contrariété peut lui coûter la vie. Seconder ainsi
» tous les caprices, n'est-ce point en semer de toute sorte
» de formes dans un jeune cerveau? N'est-ce point lui
» donner une volonté que toute résistance irritera à l'excès?
» N'en doutons point; on recueille suivant que l'on sème...
» Je disais à peu près cela au comte de Viancin, notre
» Gouverneur en second, qui suivant son ton ordinaire dit,
» que c'étaient de très-beaux discours auxquels il n'avait
» qu'une chose à répondre, c'était que nous n'étions pas
» dans les cas de sortir de notre commission avec honneur...
» Je lui dis: donc vous vous êtes trop prévenu contre ce
» jeune prince. Qu'avez vous prétendu de trouver dans un
» enfant qui sort d'entre les mains de gens, on peut dire,
» conjurés à lui gâter l'esprit et le cœur? Pour moi, pour
» qui il n'est qu'un objet d'intérêt et de pitié, j'ai su voir
» en lui un fond de bonnes qualités dont on peut tout
» faire si on s'en donne la peine. Il se prit à rire et avec
» un air de dédain il me dit: c'est ainsi, notre cher,
» qu'il faut parler à la Cour. Non lui, dis-je, je n'en
» sais, ni en veux savoir le langage, je suis content de
» celui que j'ai parlé jusqu'à présent et n'en changerais
» point. Donnez-vous seulement la peine de remarquer en

» lui ce que je vous indique, et vous serez de mon avis.
» Convenez qu'il a très-grand attachement pour la religion;
» vous me direz, peut-être, que la peur de l'enfer fait
» beaucoup de dévots, surtout parmi les enfans, et que la
» seule dévotion n'est pas bonne; j'en conviens, mais j'ai
» toujours vu que le dévot qui n'est que frappé de ter-
» reur, l'est com'il le serait, si prosterné aux pieds d'un
» tyran il lui demandait la vie en tremblant; ici je vois,
» à n'en point douter, une impatience du moment de se
» livrer à des occupations de piété, à entendre le caté-
» chisme et les discours moraux de son directeur, j'aper-
» çois des mouvemens d'amour dans les actes de dévotion:
» cela me fait espérer en lui une âme disposée a la bonne
» religion.....

» Quant à son esprit voici mes remarques. Il est d'une
» rapidité qui m'étonne, il franchit dans un instant une
» longue chaîne d'idées et saisit le juste rapport de deux
» idées éloignées l'une de l'autre. Cela ne déciderait pas
» encore de son juste discernement, on pourrait même
» douter si quelqu'un, pour qui l'état de réflexion qui
» nous attache pour quelques momens sur la même idée
» paraît insupportable, excellera jamais dans cette partie.
» Mais je crois avoir démêlé en lui un précieux équivalent
» de cette qualité, dans la facilité avec laquelle il sent
» le défaut d'un raisonnement défecteux, comme par in-
» stinct, et je ne vous parle pas ici de ces raisonnemens
» dont le faux paraît à tous les yeux, mais de ceux dont
» le défaut est quelquefois si bien caché que des per-
» sonnes d'un âge bien plus avancé s'y laisseraient sur-
» prendre. Dans quelques cas semblables j'ai voulu savoir
» pourquoi il répugnait à ces raisonnemens et j'ai vu avec
» la plus grande satisfaction qu'en donnant à la hâte,

» pour ainsi dire, un coup de pensée à la question, il » allait fort bien découvrir le faux dans son abri. J'ai vu » par là qu'on peut l'amener à réfléchir, et peût-être, » avec le temps, à y prendre plaisir; en attendant tout » n'est pas perdu puisqu'il a été doué de cet heureux » tact qui avertit toujours sa faculté pensante quand on » ne lui fait pas son compte.

» Une preuve, non équivoque, d'un juste discernement, » c'est qu'il saisit très-aisément le véritable caractère de » tous ceux qu'il voit. S'il ne relevait que les ridicules il » faudrait l'attribuer à pure malice, mais il démêle le dé» faut, la vertu et le vice, et son affection n'est point » séduite par des apparences, qui savent quelquefois sur» prendre, mais c'est pour le vrai et solide mérite que » son penchant se décide. Celui de sa cour à qui il pa» raît le plus attaché est un de ses seconds écuyers qui » à l'âge de vingt ans a toute la maturité d'un homme qui » en ait cinquante, qui est de la plus exacte probité, » ayant beaucoup de sens et un esprit cultivé, mais qui » a peu de goût pour les vains amusements, beaucoup de » franchise, rien de moelleux et rien de brillant. S'il, » choisit ainsi toute sa vie les confidens, je me fais caution » du bonheur de nos arrières neveux.....

» Un jour qu'on dut mener le prince quelque part où il » y avait des dames assemblées, prévenu par son gouver» neur qu'il devait les aborder poliment, et leur dire quel» que chose de gracieux, il s'en acquittait, et peut-être » par préférence il s'adressait aux plus jolies, mais il ne » manquait à aucune. Le comte de Viancin, d'après sa » conscience pointilleuse, me dit à l'oreille: voyez-vous, voyez» vous notre petit monsieur comm'il vous regarde toutes » ces femelles. Je lui répondis: ma foi, mon cher, vous

» m'avez pris dans un moment où je les regardais aussi·
» Bon, dit-il, votre éducation est achevée; mais pour lui
» ce n'est pas très-bien fait de le mettre en pareille com-
» pagnie. Mais comment? lui ais-je répliqué, l'élevons-nous
» pour une cellule de chartreux ou pour gouverner un pays,
» et pour vivre par conséquent au milieu du monde? Et
» que croyez-vous qu'on y gagne à contraindre un jeune
» homme à ne jamais approcher des femmes? on ne réussit
» qu'à lui faire attacher à cet objet un prix d'imagination
» qui est de beaucoup au dessus du réel et à faire naître
» en lui des désirs plus violents avec l'impatience de les
» satisfaire. Ce n'est pas ce que nous devons chercher.....

» Tout ce que je voyais me persuadait de plus en plus
» de la nécessité de prendre les rênes abandonnées en main,
» pour suppléer aux défauts d'autrui. Je les pris donc et
» je demandais à mon aide les deux seconds écuyers qui se
» prêtèrent à mes vues. Nous nous attachâmes à découvrir
» tout ce qu'il y avait à reprendre et à réformer dans le
» jeune Prince et comme c'était affaire délicate à traiter,
» n'étant pas les dépositaires de l'autorité, nous réglions
» d'avance les moyens de l'entreprendre. C'était tantôt en
» blâmant ou en ridiculisant en d'autres les défauts, qu'on
» feignait de ne pas voir en lui; tantôt l'amenant sans qu'il
» s'en aperçut par des raisonnements, jusqu'à conclure lui-
» même contre sa manière d'être; tantôt en jouant une
» scène devant lui, où il dut se reconnaître. Il prenait bien,
» ordinairement, ces légers badinages, et lorsqu'il s'en fâchait,
» ce n'était que pour le moment. En attendant on ne man-
» quait pas d'en avoir quelque profit.

» Quant au reste de cette Cour l'étiquette du premier
» jour, était devenue règle fondamentale pour la distribu-
» tion du temps, et des opérations de toutes les journées à

» venir. La facilité de notre Gouverneur ne servait qu'à » multiplier de jour en jour les caprices, on lui en présen- » tait de toute façon. Je lui avais fait sentir la nécessité » de prendre à l'occasion un ton un peu ferme; il ne pou- » vait qu'en convenir, cela faisait que dans le cas d'abus, » lorsque j'étais présent il se montrait quelquefois sur un » ton qui ne lui était rien moins que naturel; il criait » de toutes ses forces, mais il tremblait et suait en même » temps, et quand je partais il retombait en langueur.

» Le prince qui avait toute la pénétration possible s'a- » perçut bientôt que j'étais la cause impulsive de ces » grands mouvemens, et il m'avoua depuis, en badinant » avec moi, qu'il s'était aperçu qu'il fallait tenir ses ca- » prices à la gêne jusqu'à mon départ de sa chambre, mais » qu'alors il faisait impunément toutes sortes d'extrava- » gances, pour se dédommager.

» Ainsi se passèrent nombre d'années sans qu'on se mît » fort en peine de faire valoir un excellent naturel. Les » instructions même étaient fort sobrement dispensées. On » eût dit qu'on agissait d'après la maxime qu'il n'est pas » bon qu'un Prince né pour gouverner en sache trop........

» À la mort du roi Charles mon Prince était à la fin » de sa 22e année. Tout le reste des humains à pareil » âge est livré à sa bonne ou mauvaise conduite; mais il » est dit que les Princes aînés doivent être conduits par » un Gouverneur jusqu'au lit nuptial. A moins de rencon- » trer un très-bon naturel on a du mauvais temps alors; » on répugne à cet âge, je ne dirais pas à dépendre, mais » à vivre sous les yeux d'un surveillant, et, Dieu garde, » alors d'user de la contrainte, on devient odieux et l'on » a tout le monde contre soi, car personne n'hésite sur le » parti qu'il faut prendre entre le Prince et le Gouver-

» neur. Je dus bénir et remercier cent fois Dieu de m'a-
» voir mis sur les pas d'un Prince qui puisant dans la
» bonne Religion ses sentimens, se conformait presque tou-
» jours sans peine à ce qu'on demandait de lui, et le peu
» de fois qu'il y marquait de la répugnance, ou il se ren-
» dait à la raison, qu'on lui disait, ou il pliait pour les
» propres réflexions, et réparait de la meilleure grâce du
» monde son petit écart.

» Mais je ne devais pas seulement mes heureux succès
» à son naturel, j'avais la fortune de n'avoir autour de ce
» Prince, dans sa cour noble, que des hommes d'une par-
» faite honnêteté et d'un sens exquis, qui conspiraient tous
» au même but que moi. Qu'il est heureux de vivre et
» d'agir en pareille société ».

Due aneddoti, tratti dalla *Dutensiana* (n° 67, 68) starannno benissimo a complemento di quanto scrisse il Malines:
« ..... Le prince de Piémont n'avait pas encore sept ans
» lorsque son précepteur, le père Gerdil, lui expliquait la
» fable de la boîte de Pandore..... Comment, mon père, dit
» le jeune Prince, tous les maux étaient enfermés dans
» cette boite? — Oui, Monseigneur, répondit le précepteur.
» — Cela ne se peut pas, répliqua le Prince, puisque la
» *curiosité* tenta Pandore, et ce mal qui était déjà dehors,
» n'était pas le moins grand étant l'origine de tous.

» Quand le Prince de Piémont fut parvenu à l'âge de
» 15 ou 16 ans, son père, désirant qu'il s'instruisît des
» affaires, le faisait quelquefois appeler au Conseil. Le
» prince crut qu'il pouvait y dire son avis, et peu-à-peu
» le donnait assez librement. Mais quand il s'aperçut que
» l'on n'en tenait nul compte, il jugea qu'il était inutile
» pour lui de se trouver au Conseil, et il ne manqua pas
» de prétextes pour s'en absenter. Le roi n'insista pas sur

» sa présence et ne lui parlait jamais d'affaires. Un jour
» cependant qu'il était avec le Roi et la Reine, qui agi-
» taient ensemble une question d'État, le Prince sans être
» prié déclara ce qu'il en pensait. Le Roi l'interrompit,
» en lui disant: — Ah! ah! je crois que vous voulez vous
» mêler de régler mes affaires. — Pardonnez-moi, dit le
» Prince, je ne me mêle que de régler ma montre, et je
» vous assure qu'elle va bien ».

Cf. Istruzioni date da Carlo Emanuele III Re di Sardegna per la educazione del Principe di Piemonte, edite da Augusto Bazzoni.

(Estr. dall'*Archivio Storico Italiano* S. III, t. IX, p. II). Firenze, tip. Galilejana, 1869. In-8° di 7 pag.

Nota (130).

« Ce mariage a été et continue à être aujourd'hui, après
» six ans d'union, aussi heureux que mon Prince l'avait
» prévu. Je ne confie ici mes pensées qu'à un papier, et
» non pas au public: rien ne m'engage à dire ce que j'en
» dis que l'amour de la vérité, et une certaine satisfaction
» que l'honnête homme sent, lorsqu'il aperçoit la possibi-
» lité d'un constant exercice des vertus au milieu de la
» corruption du monde, et qu'il en produit l'exemple. Telle
» est l'union de mon Prince avec son épouse. Conformité
» de sentimens à l'égard de la religion, même morale,
» même délicatesse de conscience, mêmes bontés, mêmes
» complaisances, mêmes occupations; beaucoup d'agrémens
» et de gentillesses dans le commerce et dans les propos,
» et cette pleine et entière confiance qui trouve un repos
» si délicieux lorsqu'elle s'appuie à la vertu bien connue.

» Qu'ils jouissent longtemps des fruits de cette bénédiction » divine, et Dieu veuille pour leur bonheur et pour celui » de nos arrières-neveux leur accorder la grâce de pro» créer un fils qui leur ressemble (Malines)».

Ho sempre trovato bellissima questa lettera del buon re Carlo Emanuele IV, appena vedovo, al marchese Guadagni:

« Carissimo mio Giambattista.

Caserta, 23 di marzo 1802.

» Era degno del vostro cuore il sentire come fate, il » dolor di un antico amico. Sì, mio caro Giambattista. Il » Signore ha voluto da me il sacrifizio di ciò che io avea, » e potea aver di più caro al mondo. Voi conoscevate il » tesoro che ho perduto. Era fatto più per il Cielo e per » gli angioli che per questo mondo, dove tutti agonizziamo. » Ma intanto son vedovo ed orfano. Ho perduto la moglie, » la madre, l'amica, la più cara parte di me. Sia lodato » Dio che me la lasciò possedere 26 anni, 6 mesi ed un » giorno: tempo, ahi! troppo breve, ma più assai lungo di » quel che io meritava.

» Ho avuto la dolente consolazione di chiudere quei belli » occhi che non guardarono mai che il cielo e me. Le » asciugai le mani ed i piedi, la baciai, mi guardò, guardò » il Crocefisso, chinò il capo e spirò senza convulsioni, senza » moto, senza lamenti. Ed io vivo; ma vivo per piangerla » e desiderar d'imitarla. Avrei fatto poco profitto dei suoi » esempi, se non avessi fatto di buon cuore il sacrifizio. » Ma il dolore finirà con me. Addio, caro Giambattista; » sono il vostro infelice amico».

« C. EMANUELE ».

NOTA (131).

La principessa Carola andò sposa al principe Antonio Clemente di Sassonia. Il matrimonio fu proclamato in Corte il 24 giugno 1781 e venne costì ambasciatore straordinario il conte Marcolini, che addì 24 settembre ne chiese la mano al Re, in forma solenne, a Moncalieri. Il rito nuziale si celebrò il 29, ed il 30 la sposa partì per Dresda accompagnata dalla famiglia sino a Vercelli. Ai 28 dicembre del seguente anno 1782, essa morì, in Dresda, per vaiuolo.

NOTA (132).

La principessa Giuseppina sposò il 24 aprile 1771 il conte di Provenza (poi re Luigi XVIII), ed il barone di Choiseul, ambasciatore di Francia ebbe, per questa occasione, credenziali di ambasciatore straordinario. La sorella, principessa Maria Teresa, si unì il 24 ottobre 1773 col conte d'Artois (poi re Carlo X). Ma nè l'una nè l'altra salirono, di fatto, sul trono fiordalisato.

NOTA (133).

La principessa Marianna sposò lo zio duca di Chablais nel 1775. Morì vedova agli 11 ottobre 1825 a Stupinigi, di colpo.

NOTA (134).

Marianna Vittoria di Savoia-Soissons, nipote ed erede del gran principe Eugenio (del quale, per far denari, vendette la spada) e vedova del principe di Sassonia Hildburghausen.

Visse, da vedova, modestamente a Torino in una palazzina presso alla chiesa di S. Filippo, dove fu tumulata, senza pompa, essendo morta repentinamente, la notte sull' 11 giugno 1763.

Nota (135).

Benedetto Maurizio duca di Chablais; principe di Bene, Dronero, Bra, Crescentino, Busca e Trino; marchese di Centallo, Santhià, Dezana, Borgomanero e Ghemme; conte di Pollenzo, Roccabruna, Tricerro ed Apertole; marchese di Agliè; conte di Bairo e di Ozegna; dotato dal padre di ricchissimo appannaggio ed erede, in parte, delle sostanze del gran principe Eugenio per lascio della principessa Vittoria di Savoia-Soissons, della quale vedi alla *nota* (134).

Nota (136).

Il principe Luigi di Carignano nacque il 25 settembre 1721, e morì per aneurisma nella notte sul 7 dicembre 1778.

Il suo primogenito Vittorio Amedeo Luigi Maria Volfango, nato il 31 ottobre 1743, sposò il 3 novembre 1768 la colta principessa Gioseffina di Lorena Armagnac, e morì, dopo lunga malattia, il 20 settembre 1780.

Nota (137).

Eugenio Maria Luigi Ilarione di Savoia Carignano, conte di Villafranca, nato il 21 ottobre 1753. Egli ai 20 novembre 1779 aveva privatamente sposato in Francia Elisa-

betta Anna dello scudiere Giambattista Nicola Magon de Boisgarin; ma casso il legame dal Parlamento di Parigi, la risposò il 22 febbraio 1786. Nel frattempo (13 settembre 1780) erano uscite Lettere Patenti che privavano della successione eventuale al trono i principi del sangue uniti in matrimoni disuguali, ed anche un Regio Viglietto (28 ottobre 1780), col quale Vittorio Amedeo III permetteva « al principe Eu-
» genio, ed alla sua persona solamente, che qualora per motivi
» di coscienza, od altri, stimi di riabilitare il matrimonio da
» lui contratto nullamente in Francia, in tal caso, e non
» altrimenti, possa egli ritenere e conservare i diritti di suc-
» cessione, prerogative ed onorificenze della famiglia... ».
Visse sino al 30 giugno 1785.

Nota (138).

Sei furono le principesse sorelle di Carignano:

1. *Carlotta Maria Luisa*, vissuta dal 17 agosto 1742, al 21 febbraio 1794, quasi sempre nella casa presso alla Visitazione di Torino, dove senza pompa volle essere sepolta, siccome senza pompa vi aveva passato i suoi giorni. Alcuni genealogisti la scambiarono colla contestabilessa Colonna.

2. *Leopolda Maria Giuseppa Luisa*, nata il 21 dicembre 1744, consorte del principe Andrea Doria-Pamphili-Landi.

3. *Polissena Marianna Luisa*, nata il 31 ottobre 1746, morta a Torino nel Monastero della Visitazione il 20 dicembre 1762.

4. *Gabriella Maria Luisa*, nata il 10 marzo 1748, moglie del principe Ferdinando Filippo Lobkowitz, duca di Sagano, morto a Vienna l'11 febbraio 1784. Nel 1815,

con lettera 30 di marzo, essa supplicava l'intercessione dell'arciduchessa Maria Luisa, duchessa di Parma, perchè la soccorressero i Sovrani di Sardegna. « ..... Si je devais à la » tendre affection de mon fils l'agrément d'une vie aisée, tran» quille et heureuse, son malheur n'a que trop influé sur » toute mon existence, et tari la source d'où me venait mon » bien-être. Je ne puis, non obstant les privations les plus » amères, et trop sensibles à l'âge où je suis, suffire dans » un temps où la cherté est extrême avec la somme qui m'est » assignée.... Le nom que je porte, les liens de sang qui me » procurent l'honneur d'appartenir à des maisons souveraines » m'imposent le devoir de conserver, du moins un extérieur » décent, dont je ne saurais me dispenser sans blesser les » convenances les plus respectables ..... ».

5. *Luisa Maria Teresa*, nata l'8 settembre 1749, sposata, per sua gran disavventura, il 17 gennaio 1767 col principe Luigi Alessandro di Borbone di Lamballe. Rimase vedova il 6 maggio 1768. L'avere sbadatamente accettata la gran maestranza della *Loggia madre scozzese d'adozione*, in Parigi (20 febbraio 1781), non la salvò dall'immane e feroce strazio fattone il 2 settembre 1792 dall'immonda canaglia parigina.

Cf. Lescure (de). *La Princesse de Lamballe, sa vie, sa mort.* Paris, 1864.

6. *Caterina*, nata il 4 aprile 1762, che nel 1780 sposò il contestabile, principe Filippo Colonna.

Quando nel 1768 si trattò delle nozze fra la principessa Gabriella ed il principe di Lobkowitz, il re manifestò al padre la sua disapprovazione « che lo lasciava in tutta libertà di » disporre di sue figlie a suo piacimento, ma che lo avvisava » che non avrebbe dato nè tampoco permesso che si dasse » dalla nobiltà contrassegni publici da cui potesse arguirsi

» un qualche gradimento di S. M. Le fece però sapere che » quando la futura sposa uscisse dal Monastero, che la si- » gnora Principessa madre poteva condurla un dopopranzo in » Corte, in compagnia però della principessa Carlotta sua » sorella per fare riverenza tanto alla M. S. che alla fami- » glia reale, senza che però si dovesse parlare in detta visita » nè di matrimonio, nè checchessia potesse avervi riflesso. » Dovendo poi venire, per accompagnare la suddetta princi- » pessa nel viaggio la signora marchesa Doria con tre figlie, » fece S. M. preventivamente avvisare il signor principe di » Carignano che non voleva che queste dame venissero in » corte, non potendo, vedendole, ignorare di sapere il motivo » per cui erano venute ».

Il matrimonio si celebrò, per procura, dal principe Vittorio di Carignano in Settimo Torinese il 24 giugno 1769.

A queste principesse di Carignano, passate a nozze illustri, ma private, la Corte non usò più distinzioni publiche di trattamento, ed il loro nome fu tolto dalle indicazioni sulla famiglia reale, che s'inserivano nei calendari.

Essendo venuti in Torino nell'ottobre 1790 il principe e la principessa Doria, ed in febbraio 1834 il principe e la principessa Massimo, loro si usarono « tutte le di- » stinzioni di affetto dovute a parenti, ma nell'interno dei » reali appartamenti ». Ai principi Doria e Colonna il re Carlo Emanuele IV conferì in Roma il collare dell'ordine supremo (4 giugno 1802). Il re Carlo Alberto al principe Massimo la chiave di gentiluomo di camera, il gran cordone mauriziano (22 febbraio 1833) e le *grandi entrate* (28 febbraio).

Generalmente, quei volumi detti Sommari nei quali si riportavano i documenti prodotti e le ragioni allegate nelle vertenze giudiziarie, non fanno parte di quella che suolsi

appellare *Letteratura amena.* Ma se l'amenità procede dalla curiosità potrebbero per avventura allogarsi in quella classe di libri, i seguenti:

1 - Apanagium. Dissertatio de jure alimentorum pro Ser. Principibus Emanuele et Victoria de Suesson a Sabaudia, adversus Ser. Principem Amedeum Cariniani a Sabaudia; Caroli Franc. Martini Cortesiæ equitis in R. Pedemontano Senatu et de mandato S. R. C. in causa patroni.
Taurini. MDCCXIII. Typis Io. Bapt. Valettæ. In-f° di 32 pag. ed 1 tav. geneal.

2 - Requeste au Roy servant de factum pour Me Marie de Bourbon, Princesse du sang, veufue de M. le Prince Thomas de Savoye Prince de Carignan et Me Marie d'Orleans veuve de M. le Prince Henri de Savoye Duc de Nemours contre les fermiers généraux des Domaines de Bourgogne et Bresse (p. Reversé avocat).
(s. l. a). In-f° di 22 pag.

3 - Factum pour Emanuel Philibert Amédée de Savoye, Prince de Carignan .... contre Mre François Belot ... créancier... de Louis Thomas de Savoye fils aîné et héritier en partie de Maurice Eugène de Savoye comte de Soisson (p. Chardon avocat).
(s. l. a). In-f° di 28 pag. con un *Factum* di altre 24 pag.

4 - Factum pour M. R. Jeanne Baptiste Duchesse Douairière de Savoye... contre les successeurs de Messire Jean Antoine de Pardaillan, Mis de Montespan, Duc de Bellegarde (Voisin de la Noraye, rapporteur).
(s. l. a). In-f° di 21 pag.

5 - Mémoires pour établir le droit de S. A. S. Mons. le prince de Carignan sur la Souveraineté de Neuchâtel et Vallangin.

(s. l. a) (sec. XVIII). In-f° di 19 pag.

6 - Factum pour justifier que S. A. S. Mons. le Prince de Carignan est le seul qui soit appellé à la Souveraineté de Neuchâtel pour le décès de S. A. S. M^e^ la Duchesse de Nemours, dernière Souveraine de Neuchâtel.

(s. l. a). In-4° di 4 carte senza num.

7 - Factum pour M^r^ le Prince de Carignan contre le sieur Charlet prétendant droit au mesme Doyenné (p. Doremieulx avocat).

(s. l. a). In-f° di 22 pag. Si trattava d'Jvoy-Carignan in Francia.

8 - Notizie di fatto... (e Rimostranza legale) per li Ser. Principi e Principesse di Carignano, coeredi della fu A. S. Maria Cattarina d'Este di Savoia, loro madre, convenuti; contro li sig. cav. Plossasco di None ed avvocato Sineo pretesi legatari; attori.

(In Savigliano per Paolo Maria Datto. M.DCC.XXVII). In-f° di 10 pag. - 3 carte e 4-64-7 pag.

9 - Consultation pour Joseph Savoye-Carignan Villefranche et pour Elisabeth Magon Boisgarin, veuve du Prince Eugène de Savoye-Carignan, servant en France sous le nom de comte de Villefranche.

(s. l. a). In-4° di 54 pag.

10 - Consultation pour Marie de Courlande-Saxe, veuve de Charles Emanuel de Savoye-Carignan.

(Paris 20 messidor an 10. Chez Egron). In-4° di 28 pag.

11 - Sommario nella causa fra il cavaliere Amedeo Filiberto

di Racconigi Carignano, contro il Patrimoniale di S. A. S. il Principe Carlo Emanuele Ferdinando di Savoja Carignano.

In Torino 1797. In-f°.

12 - Sommario nella causa del Cittadino ex-conte Giuseppe Antonio Malabaila Cercenasco contro il cittadino ex-Principe di Carignano Carlo Amedeo Alberto di Savoja pupillo.

Torino li 19 messidoro anno IX nella stamperia degli eredi Avondo. In-f° di 90 pag.

13 - Copia di Sentenza e motivi di essa, nella causa di Giuseppe Malabaila Cercenasco, contro la Principessa Maria de Courlande-Saxe, vedova Savoja Carignano.

Mondovì, Stamperia Rossi, 1803. In-f°.

14 - Consultation pour Monsieur Charles Albert de Carignan et Madame Courlande-Saxe sa mère et sa tutrice, et réponse au Mémoire et consultation du Prince Eugène Carignan.

Turin de l'impr. Pane e Barberis (an X). In-4° di 62 pag.

15 - Lettre de Monsieur Lacretelle à Madame veuve Charles de Carignan.

Turin ce 12 thermidor an 11 (impr. Pane et C.) In-4° di 10 pag.

16 - Explication du citoyen Lacretelle sur la dénonciation faite contre lui.

(Turin ce 8 fructidor an 11 Pane et C.). In-4° di 2 carte non num.

17 - Pièces dans l'affaire de la Maison de Savoye-Carignan (p. Lacretelle)

Turin an XI de l'impr. de D. Pane et C. In-4° di 68 pag.

18 - Sur l'état actuel de la Maison de Carignan, considérée relativement à ses deux Branches, relativement à la Maison de Savoye, relativement au Gouvernement français (p. Lacretelle).

Turin an XII, de l'imprimerie de D. Pane et C. In-4° di 160 pag.

19 - Lettre de Monsieur Gabet Secrétaire d'état de S. M. le Roi de Sardaigne à Mr Lacretelle aîné.

Rome 27 sept. 1803 (Turin an XII D. Pane et C). In-4° di 27 pag.

20 - Ragionamento per Giuseppe Maria, figlio del Principe Eugenio di Savoia Carignano contro Carlo Alberto figlio del Principe Carlo Emanuele di Savoia-Carignano, nella causa tra di loro vertente avanti il tribunale di prima istanza del Dipartimento del Po, sedente a Torino (Galvagno, Bonissani e Bussi).

Torino anno XI nella St. di D. Pane e C. In-f° di 66 pag. ed 1 tav. geneal.

21 - Discours et conclusions du citoyen Garnier, commissaire du Gouvernement dans l'affaire de la Maison de Savoye-Carignan.

(Turin an XII, de l'impr. de D. Pane et C.). In-4° di 19 pag.

22 - À la Cour de Cassation. Mémoire pour Madame Courlande-Saxe veuve... tutrice de Charles-Albert et Françoise de Carignan... contre Joseph-Marie de Savoye Villefranche, mineur émancipé, procédant sous l'autorité d'Elisabeth-Aimée Magon de Boisgarin, dame de Pommery, sa mère.

(Paris ce 29 frim. an 13. Chez Porthmann). In-4° di 54 pag.

23 - Procès entre LL. AA. RR. Mgr. le Duc d'Orléans et Mlle d'Orléans sa sœur et M. le Préfet des Ardennes, pour la Régie des Domaines, au sujet des bois du Duché d'Ivoy-Carignan, provenant de la dotation accordée en 1661 par Louis XIV du comte de Soissons, prince de Savoye, au service de France. *(Paris, janvier 1830, Pihan).* In-8° di 23 pag.

NOTA (139).

Il principe Carlo Emanuele Ferdinando Luigi Maria di Savoia-Carignano, nato il 24 ottobre 1770, morto il 16 agosto 1800 a Chaillot, presso Parigi. Da Maria Cristina di Sassonia-Curlandia, sposata il 24 ottobre 1797, ebbe il 2 ottobre 1798 Carlo Alberto, *il Magnanimo*, primo re di sua linea; la quale Iddio illumini nei suoi Principi, conservi e glorifichi nei secoli che son da venire.

NOTA (140).

Su questo principe legittimato, cagione di molti dispiaceri a re Carlo Emanuele III, ecco un severo ma non ingiusto giudizio del Malines: « Monsieur le marquis de Suse était » fils légitimé de Victor Amédée II qui l'aimait tendrement. » Il lui avait fait un bon apanage et il avait pourvu à lui » donner une bonne éducation. L'apanage lui donna de quoi » tenir l'état et la table d'un prince, mais l'éducation ne lui » en donna point les sentimens et encore moins les connais» sances. La débauche et le tapage furent les occupations de » sa jeunesse. Le père crut au moins de pouvoir en faire un » bon soldat et lui donna un régiment d'infanterie. En pre» nant de là son ancienneté, lorsque Charles Emmanuel III

» fit la guerre en 1773, il se trouva dans l'état de la gé-
» néralité. On n'entendit guère parler de lui jusqu'au jour
» de la bataille de Parme, auquel jour se trouvant à la tête
» de sa division, au moment de l'attaque, il fut atteint de
» loin par un coup de feu dans le ventre. La blessure pouvait
» être mortelle, il fut emporté et soigné. S'il avait su mourir
» alors, il assurait à son nom une place parmi ceux des héros
» du siècle. Les Français exaltèrent sa valeur, les Piémontais
» y applaudirent. Cette guerre ne présenta plus d'occasions
» pour l'exercer, et il demeura pendant le peu d'années de paix
» qui la suivirent, en possession de sa brillante réputation.

» Lors de la guerre commencée en 1742, il se trouvait
» des premiers en grade de l'armée. On ne faisait pas grand
» cas de lui pour le conseil, mais pour l'action on comptait
» sur sa personne. Le cas arrivant de mettre dans les retran-
» chemens de Villefranche un homme à faire tête aux ar-
» mées ennemies, on ne crut pas pouvoir faire un meilleur
» choix, et il y fut destiné.

» Il y alla machinalement, il ne considéra point les dé-
» fauts du poste, qu'il avait à défendre, il prit un logement
» dans la partie inférieure qui se trouvait tout-à-fait décou-
» verte; deux bataillons seuls couvraient son quartier. Dès
» que les ennemis furent maîtres de Nice, ils ne manquèrent
» point de guides pour venir diriger leurs attaques de ce
» côté-là; ils y vinrent de nuit. Les deux bataillons, avertis
» par l'attaque des gardes, prirent les armes et se portèrent
» du côté par où les ennemis avançaient, quand ils furent
» bien près les uns des autres, les nôtres essuyèrent une
» bordée qui leur tua deux des principaux officiers, et pris
» de tous côtés par un ennemi supérieur, ils se rendirent.
» Le quartier du Marquis de Suse se trouva ainsi tout-à-fait
» découvert; l'unique parti qu'il prit dans ce cas fut de n'en

» prendre aucun. Il aurait pu aisément gagner la partie haute » des retranchemens, en vain il y fut animé par un jeune » officier, qui se trouvait près de lui, et qui le quitta ne » pouvant le déterminer. Il attendit les ennemis et se rendit » au premier qui parût.... Ainsi s'éteignit la gloire de la » journée de Parme, qu'elle n'était due qu'au hasard! »

Nota (141).

L'insano abbandono del conte Bogino per parte del re Vittorio Amedeo III, mentre erano calde le ceneri del re suo padre, è così narrato, con qualche particolare notevole, dal Malines: « Le nouveau roi se fit une délicatesse de ne rien » commander pendant que le corps de son père était sur terre; » il confirma provisionnellement en autorité tous ceux qui » la tenaient du défunt roi, et leur dit de suivre le mouve- » ment imprimé par lui aux affaires.

» Il voulut s'absenter, pour s'éloigner des fonctions lu- » gubres, jusqu'à l'enterrement, et il conduisit la famille » royale à la Vénerie, hors le prince de Piémont qui gar- » dait encore le lit. C'est à ce lit que le roi Victor vint » avec toute sa famille avant de partir, et je remarquais » qu'il approcha du chevêt et qu'il dit quelques mots à l'o- » reille du prince. Il me donna ensuite ses ordres et nous » quitta, nous annonçant son retour pour le soir du jour » de l'enterrement, qui était à quatre jours de là.

» Comme les gouverneurs de la ville et de la citadelle » venaient tous les matins prendre la parole chez le prince, » qui les recevait en robe de chambre, je le priais d'ac- » corder la distinction à quelques grands qui venaient tous » les jours aussi, pour apprendre de ses nouvelles, d'en » laisser introduire un à la fois, et il eut cette complaisance.

» Enfin le jour de l'enterrement, qui était celui du retour » du roi en ville, le comte Bogino, ministre de la guerre, » qui était venu tous les jours à la Chambre de parade, » s'étant présenté, je sortis, et après lui avoir donné des » nouvelles du convalescent, je lui dis d'attendre un instant, » et je rentrai pour voir si le prince était en disposition » de le voir. Il me parut embarassé de ma proposition; je » lui dis qu'il ne se gênât pas, mais que j'avais cru qu'il » était de ceux à qui il voudrait accorder cette distinction. » Il se remit à l'instant, me dit que si je le jugeais, je » pourrais le faire entrer; et le reçut de très-bonne grâce.

» C'était vers midi. Deux heures après le roi envoya ordre » à un autre secrétaire d'État d'aller intimer à ce comte » de sortir tout de suite de la secrétairerie de la guerre, » dont il était dépouillé, et de pourvoir au plutôt de se » loger en ville. Un de mes frères, qui hantait sa maison, » en fut des premiers instruits et vint chez-moi me com- » muniquer la grande nouvelle du jour. En me rappelant » alors le moment de difficulté qu'avait fait le prince à le » voir, je connus qui il en devait savoir quelque chose.

» Vers le soir il n'y avait plus personne dans la ville qui » ignorât la chûte d'un homme qui depuis longtemps avait » eu grande part au gouvernement. En rentrant dans la » chambre de mon prince je m'arrêtais au pas de la porte » et je le regardais en riant. Ce bon prince courut à ma » rencontre, me prit par la main, et me fit excuse de ne » m'avoir pas confié ce secret que son père lui avait com- » muniqué au moment du départ pour la Vénerie; en me » disant qu'il lui avait donné ordre de n'en parler à per- » sonne. Je lui dis que j'étais charmé qu'il en eût gardé » le secret; qu'il l'avait dû, et que j'aurais été fâché qu'il » se fût permis de me le dire. Mais qu'à cette occasion il

» me permettrait de lui faire remarquer qu'il ne fallait choisir » pour gouverneur d'un prince qu'un homme assez fidèle pour » pouvoir sans risque le faire participer à tous les secrets » de son prince, que je n'avais pas besoin de lui en ex» pliquer le motif, qu'il le sentait par l'événement du matin; » que si j'avais su ce qu'il savait, je ne lui aurais point » fait une proposition embarassante; mais que pour quant'à » lui je le remerciais de m'avoir donné le plaisir de le voir » exact à garder un secret, duquel il me devait exclure ».

Trovo curioso il trascrivere dal libro dove in modo segretissimo si notavano gli avvenimenti della real Corte, cioè dai *Registri del ceremoniale* (in allora tenuti dal cavaliere Vacca di Piozzo), quanto riguarda quest'avvenimento, descritto con altrettanto di ipocrisia, quanto di ineleganza dall' idiota penna del segretario Sescha:

« 1773 26 febbraio. — *Giubilazione del signor conte* » *Bogino, ministro di Stato, primo segretario di guerra* » *e primario ispettore sopra le levate e rimpiazzamenti dei* » *reggimenti provinciali ed incaricato della spedizione degli* » *affari di Sardegna.*

» Per motivo del caduchevole stato di sua salute, già da » esso lui stato rappresentato, non meno che l'età sua avan» zata, alla glor.ma memoria del re Carlo Emanuele, è stato » dal glor.mo suo successore consolato e graziato dell' im» plorato riposo, con una onorevole giubilazione di ministro » giubilato, colla riserva di consultarlo e valersi de' lumi dal » medesimo acquistati colla lunga esperienza e maneggio degli » affari di Stato; con la continuazione dello stipendio e delle » pensioni delle quali avea sempre gioito per il passato ».

Di tanto personaggio non sarà soverchio aggiungere anche qualche notizia genealogica.

ALBERO *BOGINO*

Gabriele Lorenzo BOGINO
Procuratore collegiato in Torino.

Giovanni Francesco
notaio collegiato, commissario delle ricognizioni. Sp. Giulia Petronilla.

N.

GIAMBATTISTA LORENZO
Nato in Torino il 21 e battezzato il 26 luglio 1701 in San Dalmazzo, tenendolo al fonte il procuratore Onorato Grimaldi e Margherita Maddalena Buccetti.

Gabriele Ignazio
1743, abate di S. Genuario.
† 1754.

1718, 29 agosto; laureato in leggi — 1723, 11 novembre; sostituito del Procuratore generale di S. M. — 1730, 10 agosto; primo consigliere e referendario nel Consiglio dei Memoriali — 1730, 1 dicembre; cessa dall'incarico dell'amministrazione della casa del Principe di Carignano — 1733, 21 ottobre; Auditore generale della R. armata colla giurisdizione di Auditore generale di guerra — 1735, 29 marzo; Auditore generale delle milizie e genti di guerra di S. M. e primo Referendario nel Consiglio dei Memoriali — 1737, missioni a Bologna ed a Berlino — 1737, 25 ottobre; infeudato di Migliandolo col titolo comitale per maschi, colla finanza di L. 5500 — 1742, 13 febbraio; Primo Segretario di guerra con pensione di L. 1500 — 1742, 15 febbraio; Primario Ispettore delle levate e rimpiazzamenti dei reggimenti provinciali — 1746, 3 marzo; mandato a Rivoli per conferire col conte di Maillebois — 1749, 21 agosto; infeudato di Vinadio, col titolo comitale per maschi, ed una femmina una volta tanto. Paga la finanza di L. 12,000 — 1750, 15 marzo; Ministro di Stato — 1751, 22 agosto; altra pensione di L. 2,320 — 1751, 18 febbraio; plenipotenza per trattare coi ministri a Milano — 1755, 18 febbraio; Soprintendente alla nuova monetazione ed alla zecca — 1759, 28 settembre; altra pensione di L. 2180 — 1759, 12 novembre; incaricato degli affari di Sardegna — 1771, 12 aprile; Gran Croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro — 1773, 26 febbraio; giubilato.

† 1784, 9 febbraio, con testamento stato archiviato il 10 agosto 1778. Sp. in seconde nozze Teresa Maria Cristina, figlia del conte e primo presidente Filippo Domenico Beraudo di Pralormo; vedova dal 1748 del conte Gaetano Maria Benso di Mondonio. Essa † di anni 95, mesi 5, giorni 10, il 19 gennaio 1810.

Vincenzo Francesco
conte di Migliandolo, laureato nel 1750; Intendente d'Asti (7 maggio 1755) Intendente generale d'Alessandria (25 agosto 1759), Intendente generale del Monferrato. Sposa Francesca, figlia postuma del conte Carlo Francesco Robbio di San Raffaele e di Cristina Valfredi di Valdieri. † S. L.

Alessandro
conte di Vinadio
† celibe.

Paola Benso di Mondonio
sp. conte Carlo Gaetano Balbo di Bonavalle.

Prospero Balbo conte di Castelgentile (1762-1837), figlio adottivo del conte Bogino, marito di sua avola, ed erede dei feudi di Migliandolo e di Vinadio.

Nota (142).

Questa dimissione dal servizio è così notata nel Ceremoniale di Corte:

1773, 22 aprile. — *Giubilazione del sig. Conte Lascaris e surrogazione al Ministro del sig. Marchese d'Aigblanche* (sic).

« Avendo il sig. conte Lascaris Ministro e primo segre-
» tario degli affari esteri fatta istanza alla M. S. di ri-
» moverlo da tale importantissima carica per motivo della
» cagionevole sua salute, volle il Re aderirvi ed accor-
» darle una onorevole giubilazione, col rango di Grande di
» Corona, con tutti gli onori e prerogative spettanti a tale
» luminoso posto; conservando tuttora quello di segretario
» dell'ordine supremo della Santissima Annunziata; e surrogò
» in luogo del medesimo il sig. marchese di Aigueblanche
» Ministro di Stato e sovraintendente agli Regi Archivi, che
» ne prese indilatamente possesso; dovendo qui soggiungere
» che non avendo la M. S. publicato a' Ministri *(forestieri)*
» questa surrogazione, ne diedi io stesso l'avviso ai mede-
» simi con Viglietto ».

Il Marchese d'Aigueblanche durò ministro sino al 4 settembre 1777, succedendogli come reggente, il conte Perrone-San Martino.

Il conte Giuseppe Lascaris di Castellar era stato all'Aia come incaricato d'affari (24 agosto 1754) ed in qualità di inviato straordinario a Napoli (10 marzo 1762), poi di Grande di Corona (22 aprile 1773), infine la dignità di Grande Ciambellano (8 luglio 1783) alla morte del Conte di Malines. Fu fregiato dell'ordine supremo (17 novembre 1780), go-

vernò l'Isola come Vicerè (6 settembre 1777) e gli fu conceduto il titolo di Marchese della Rocchetta di Tanaro.

Visse sino al 27 gennaio 1793 e fu dei pochi cavalieri del grand'ordine che vennero tumulati nella Cappella all'Eremo di Torino.

Pubblicò, anonimamente: Sonetti — *Vacui sub umbra lusimus* — Hor. — (Cagliari, 1784, nella Stamperia Reale, in-8°, di 11 carte innumerate) e col pseudonimo di *Laurisbo Orifiaco* alcuni versi nella *Raccolta per l'ingresso di Monsignor Della Chiesa, Vescovo di Casale* (Casale, 1747, p. 32).

Cf. le note (109) e (124) — Vernazza; *Elogio del Conte Lascaris*, Torino, 1793. — Dutens; *Mémoires d'un voyageur qui se repose;* I, 204. — Toselli; *Biographie Niçoise;* II, 21.

Nota (143).

Intendasi della Marchesa Cristina San Martino d'Agliè consorte del Marchese Giambattista Ferrero della Marmora; vissuti, il marito sino al 29 novembre 1775, la moglie sino al 22 ottobre 1783. La madre Marchesa di San Germano era Maria Cristina Ferrero Fieschi, figlia del Principe di Masserano. La marchesa Cristina fu dama di palazzo della Duchessa di Savoia (6 sett. 1766), poi *d'atour* (25 giugno 1775) e d'onore della Principessa di Piemonte (22 giugno 1782).

Nota (144).

Filippo Francesco Maria Ferrero, conte della Marmora, secondogenito del Marchese. Nacque a Torino il 21 aprile 1719, morì celibe il 13 febbraio 1789, sepolto privatamente all'Eremo sui colli di Torino, nella cappella dell'or-

dine supremo, di cui aveva il collare (4 dicembre 1763). Fu ministro all'Aja (19 novembre 1760), a Londra (13 agosto 1763), ambasciatore a Parigi (2 novembre 1765). Ebbe grado di tenente generale di cavalleria, e di Ministro di Stato (19 dicembre 1771), e le cariche di Vicerè (10 ottobre 1773) e di Gran Mastro della Real Casa (14 dicembre 1777). Benchè già lo accenni in ristretto il Saluzzo (*Souvenirs militaires*, I, 491), pure parmi utile copiare dalle memorie del Malines un bel fatto che lo riguarda: «... Dans un combat » si fatal (*Battaglia di Camposanto*) bien d'officiers et de » soldats combattirent sans ordre, comme des lions, et il en » coûta la vie à beaucoup d'ennemis. Je ne saurais me refuser » le plaisir de narrer ici le parti que prit dans cette affaire » un de mes amis avec qui j'ai été camarade dès l'enfance, » et qui se trouve encore aujourd'hui mon camarade dans les » plus grands emplois de Cour. C'est le comte de La Mar» mora, aujourd'hui Grand Maître de la Maison du Roi. Il » était alors lieutenant des carabiniers, des dragons de la » Reine. Entre autres sottises qu'on fit ce jour là, fut celle de » faire mettre pied-à-terre à cette compagnie de carabiniers » pour se servir de son feu contre un ennemi qui était fort » près et que rien n'empêchait de le charger. On sait que » le feu de carabine n'est de quelque usage que de loin, » parce qu'il faut un long temps pour recharger ces sortes » d'armes, et que quand la distance n'est qu'à la portée » du fusil la carabine a le désavantage d'éssuyer trois coups, » pour un qu'elle fait. Cette compagnie ainsi sacrifiée eut » le sort qu'elle dut avoir; après un premier coup de feu » se trouvant sans défense elle fut renversée et entièrement » défaite. Le capitaine qui la commandait ne fut pas seule» ment reconnaissable parmi les morts.

» Mon ami se trouvant sans blessures, ferme sur ses

» pieds, avec un fusil à la main dont il avait ménagé la
» charge, imagina de faire sa retraite tout seul devant l'armée
» ennemie. Il eut le bonheur de faire trente ou quarante
» pas sans qu'on prit garde à lui, on l'aperçut enfin, et
» plusieurs cavaliers coururent sur lui. Comm'il y avait dans
» la campagne quelques arbres épars et qu'il avait l'atten-
» tion de diriger ses mouvemens d'un arbre à l'autre, voyant
» venir sur lui, il se campa derrière un arbre, son fusil en
» joue, et cria à haute voix et d'un ton ferme: *le premier*
» *qui avance est mort!* Personne ne voulut être ce pre-
» mier et ils tournèrent bride; même chose se répéta en-
» core avec le même succès; ayant enfin déjà gagné une
» certaine distance, et voyant venir un seul cavalier au grand
» galop, il pensa de ne lui pas faire si bon marché qu'aux
» autres, il l'attendit couvert de son arbre, et quand'il fut
» à peu de pas il changea son commandement, et lui cria:
» *arrêtes-toi, ou tu es mort!* Son ton en impose, le cava-
» lier s'arrêta, il eut un second commandement pour mettre
» pied-à-terre, un troisième pour quitter son cheval et se
» retirer; on eut dit qu'il majorisait. Il le congédia enfin
» en lui disant: *je te donne la vie!* Quand le cavalier
» fut assez loin le comte approcha du cheval, qui se laissa
» prendre comme s'il eût connu qu'il allait appartenir à
» meilleur maître, il monta et acheva sa glorieuse retraite.
» Ce cheval fut sa monture pendant un temps, et il le mon-
» tait avec quelque complaisance... ».

NOTA (145).

Ecco il giudizio del Malines sul Marchese d'Aigueblanche.

« Le nouveau Roi admit bientôt son fils à sa plus in-
» time confidence et j'avais l'honneur d'y être admis avec

» lui. Mais je ne fus pas longtemps sur ce pied. Le Roi
» n'avait d'autres défaut que l'excès d'une très-belle qua-
» lité. Sa bonté pour tous et spécialement pour ceux qui
» l'avaient servi personnellement était sans bornes. Il y eut
» parmi ceux-ci qui, dès longtemps, s'était jugé lui-même
» capable d'affaires. Le feu Roi l'avait essayé dans une com-
» mission étrangère, et n'en avait pas été content. Cet essai
» lui avait suffi, et quoique l'homme en question se mît
» sur les rangs pour être destiné aux ambassades, il l'avait
» depuis toujours laissé à son service de Cour. Son ambition
» en fut piquée au vif; il eut l'hardiesse de faire toujours,
» hautement, la critique de son maître, et il imagina de
» faire servir le mépris qu'on faisait de lui, et sa blâmable
» inconsidération, à sa future élévation. Il eut l'art de per-
» suader à son Prince qu'on punissait en lui l'attachement
» sans ménagemens qu'il montrait pour sa personne. Cet
» homme à la mort du feu Roi présentait donc à son nou-
» veau maître un droit acquis aux plus amples dédommage-
» ments et ces droits furent trouvés légitimes. La vanité
» lui avait fait envisager de loin la place de Ministre des af-
» faires étrangères comme celle qui lui convenait. Cette place
» était occupée, il fallait la lui céder. Mais ses prétentions
» allaient plus loin, et sous cette dénomination il voulait
» gouverner toutes les Secrétaireries d'État.

» A son avénement au Ministère il sema des soupçons
» contre les plus honnêtes gens; et lorsqu'il le put impu-
» nément, il les calomnia. Le but de sa politique ne fut ni
» la gloire, ni l'utilité du Prince et de l'État. Un moyen
» forcé l'avait porté à ce poste et il lui fallait des moyens
» forcés pour s'y maintenir: ce fut à assembler ces moyens,
» qu'il faut tous les jours renouveler, qui il mit tout son
» savoir. Dans cet état de choses il sut bientôt voir qu'il

» ne faillait pas que je fusse admis au partage des confi-
» dences, parcéqu'en bon et fidèle serviteur du Roi je lui
» aurais su révéler les abus; il sut voir que l'œil de mon
» Prince perceait à travers à sa brillante superficie, et voyait
» ses ridicules et son inaptitude.

» Après s'être donc exercé à troubler l'harmonie entre le
» Roi régnant et son père il travailla à troubler celle du Roi
» et de son fils, et il parvint à faire naître quelques in-
» dispositions auxquelles j'eus part en qualité d'Instituteur
» qui n'inspirait pas les sentimens dont on croyait ce Prince
» en défaut. Un des premiers effets de cette manœuvre, fut
» une diminution visible de confiance.

» Je n'en fus fâché que pour rapport à mon Maître que
» je voyais à la merci d'un homme qui ne voulait être seul
» en crédit que pour mieux en abuser. Pour quant à moi
» j'ai toujours répugné au confidences comme à une charge
» périlleuse, hors le cas qu'on soit confident unique et né-
» cessaire, et qu'on puisse en user à l'avantage, ou de celui
» qui nous ouvre son cœur, ou de ceux qui sont les objets
» de la confidence. Hors ces cas, les secrets auxquels on par-
» ticipe nous tiennent à la gêne; il faut s'observer dans
» tous ses propos, il faut éviter tout ce qui peut donner des
» lumières; et lorsque vous vous êtes bien gouverné, votre
» secret vous revient divulgué par d'autres. On en parle,
» vous vous voyez soupçonné de l'avoir trahi, peut-être en
» êtes vous accusé, et vous ne sauriez vous en disculper... ».

Nota (146).

Giuseppe Angelo Maria Carron, marchese di Aigueblanche, figlio secondogenito del marchese Giuseppe Gaetano di San Tommaso e di Vittoria Teresa Saluzzo di Valgrana, cominciò

la carriera come alfiere nel reggimento Guardie, e fu scelto per secondo scudiere e gentiluomo di bocca del duca di Savoia (11 marzo 1742), quindi per primo scudiere e gentiluomo di camera nella stessa corte (11 maggio 1750). Partiva allora per una infelice missione presso l'Elettore di Sassonia e Re di Polonia alla cui corte fu accreditato come inviato straordinario (11 maggio 1750) e dove non seppe prevenire o dissipare la furia di quel sovrano, acciò non si conferisse il cappello ai Nunzi presso Savoia. Salito al trono il suo principe, ebbe subito il titolo supremo di Ministro di Stato coll'incarico di sovrintendere agli archivi di corte (1 marzo 1773), quindi il ministero per l'estero (dal 22 aprile 1773 al 5 settembre 1775). Venne inoltre decorato dalla collana dell'Annunziata (17 novembre 1780) e morì celibe il 9 marzo 1796.

Pizzicava di letterato, ed in gioventù compose, e lasciò pubblicare dall'antiquario Bartoli un suo *Sogno, versi sciolti di un cavaliere piemontese.* Libriccino anonimo stampato a Padova (da C. Penada, in-8° di XII pagine).

Nota (147).

I sentimenti del principe sposo appariscono da questo brano di Malines.

» Mon Roi avait marié, quelques mois après la mort de
» son père, sa seconde fille a M^r le comte d'Artois, second
» frère du Dauphin, depuis Louis XVI. On l'avait tenté à
» cette occasion de faire un échange de princesses, en lui
» proposant Madame Clotilde de France pour Mgr. le prince
» de Piémont. Mon Roi ne consentit pas alors de faire ce
» double marché; mais s'occupant bientôt du mariage de son

» fils, qui était dans sa 24e année, Me Clotilde se trouva » ainsi sur la rose des princesses sur qui le choix pouvait » tomber; et le Roi, en bon père, fit dépendre son choix » de celui du prince son fils.

» Le prince voulut bien me confier son secret et m'ouvrir » sa pensée. Il discuta avec moi ce point avec une prudence » à laquelle je ne pouvais rien ajouter. Il se détermina » enfin pour la princesse de France en me disant que » Madame de Provence sa sœur, qui avait beaucoup d'a- » mitié pour lui, et qui le connaissait parfaitement, insistait » si souvent dans ses lettres sur l'excellent caractère de sa » belle-sœur, et sur le bonheur de celui qui l'aurait épousée, » qu'il ne pouvait pas douter que ce fût pour le tromper, » et que pour sûr elle n'était pas femme à se tromper » elle-même. Que cela le déterminait, que tout ce qu'il » y avait à dire de cette princesse se réduisait à son » excessif embonpoint; mais qu'on avait vu des heureuses » grossesses malgré l'embonpoint; qu'il en serait ce qu'il » plairait à Dieu; qu'il pourvoyait cependant au besoin, » où un prince se trouve plus que qui que ce soit, d'avoir du » bonheur et du repos avec une femme avec qui il doit » beaucoup vivre.

» Minerve même sous la barbe de Mentor n'aurait rien » eu à répondre à cela: sur sa déliberation prononcée, le » mariage fut bientôt conclu ».

Nota (148).

Giuseppe Maria de Viry, conte di Viry, barone della Perrière, figlio del conte Francesco Giuseppe, il quale era stato ministro per l'estero (dal 10 aprile 1764 alla sua

morte avvenuta il 23 dicembre 1766) [a], e nipote del barone Alberto.

Rappresentò la Corte come Plenipotenziario presso gli Stati Generali dei Paesi Bassi (7 aprile 1764) ed a Londra (2 novembre 1765), poscia come Ambasciatore a Madrid (19 agosto 1769) ed a Parigi (17 luglio 1773).

Al tempo dei Francesi fu Prefetto dello spartimento della Lys, Senatore (14 piovoso anno XII), comandante nella Legion d'onore e Ciambellano di Napoleone.

Nota (149).

Trovo il nome di Paolo Antonio Vuy [b] torinese, fra gli studenti di rettorica, i quali nel 1751 dicevano pubbliche orazioni, messe a stampa, in una solennità scolastica diretta dal loro maestro, prete Gian Francesco Guenzi. Si laureò in leggi, e fu destinato alla Segreteria estera, dove ebbe i gradi di Sotto-Segretario (27 dicembre 1765) e di Segretario di Stato (3 maggio 1773), promozione questa accordatagli dopo l'avvenimento al trono del re Vittorio. Il quale ben presto lo innalzò alla carica di primo uffiziale (6 agosto 1773). Uscì dal Ministero col marchese d'Aigueblanche, e per poco la sua carica rimase vacante, poi fu affidata provvisoriamente dal conte Perrone a Giuseppe Colomb Direttore generale delle Poste, quindi in modo fisso al conte

---

(a) Questo conte de Viry era così ridicolamente meticoloso che avendo piaghe aperte in entrambe le gambe si faceva medicare ad ore diverse, da due cerusici, acciò l'uno non sapesse dell'altro. Quando morì, il cavaliere Raiberti, suo primo uffiziale, a chi gliene domandò notizie rispose: — è morto, ma non vuole che lo si sappia —.

(b) E non *Vay* come scrisse il Cibrario, ed altri copiarono.

Giuseppe Perret d'Hauteville (12 dicembre 1780) che era stato Intendente a Voghera (25 agosto 1759), Intendente generale a Novara (1 maggio 1775) e delle gabelle (12 ottobre 1779). Questo conte Perret ebbe poi la reggenza del Ministero dell'estero dal 25 settembre 1789 al 7 giugno 1796.

Nota (150).

Questo medesimo signor Vuy ai danni dell'Aigueblanche, fece una ricascata nell'usato stile per servire ai disegni dell'ambasciatore de Viry. Vennero sorpresi, ed il Vuy finì al castello di Ceva [a]. So che di codesti intrighi, come delle corrispondenze nostre d'allora con Francia, sta occupandosene, su documenti inesplorati, studiosa persona ed acuto ingegno. — Cf. Ch. V. § 20.

Nota (151).

Se non perdette le grazie sovrane, non ritenne però il portafogli dell'estero conceduto, come a Reggente, ma con dignità di Ministro di Stato (5 settembre 1777), poscia come a primo segretario di Stato effettivo (21 dicembre 1779), al conte Carlo Francesco Baldassarre Perrone-San Martino, avo del conte Ettore ferito a morte alla battaglia di Novara.

Il conte Carlo Francesco essendo capitano nei Dragoni della Regina fu spedito, come Ministro, in Sassonia (26

(a) Cf. *Dutensiana*, 199; e la *nota* in fondo al 3° volume, che può ritenersi compilata dallo stesso conte de Viry, allora a Parigi (1806).

marzo 1745), ed in quella occasione gli fu attribuito il grado onorario di gentiluomo di camera (18 aprile 1745). Andò poi plenipotenziario a Londra (5 luglio 1749) e nel ritorno ebbe il comando della seconda compagnia delle Guardie del corpo (15 marzo 1771). Durante il suo ministero che continuò sino al 25 settembre 1789 ottenne la collana dell'Annunziata (14 settembre 1779). — Cf. ch. V. § 21.

NOTA (152). — Vedi la nota (40).

NOTA (153).

Sembra che agli ufficiali del gran Magistero Mauriziano spiacesse l'allontanamento del Chiavarina, perocchè nel 1775, quando lasciò la carica di primo Segretario dell'Ordine, lo presentarono *superiorum permissu* di un bellissimo ufficiòlo in pergamena di piccole dimensioni (0^m, 086 × 0^m, 0 62), dove eravi scritto ad oro e minio il *Psalterium abbreviatum* dei cavalieri professi, collo stemma suo, il ritratto del Re, parecchie lettere, e fregi e fiorami squisitamente miniati. Questo grazioso saggio dell' arte nostra, legato in marocchino verde a mosaico, conservasi nella biblioteca del Re.

NOTA (154).

A ver dire, le due cariche già cumulate nel Chiavarina, lo rimasero pure nel successore che fu Alessio Miglina, o Melina, figlio del banchiere Giampaolo, primo feudatario di Capriglio, consigliere del commercio (17 gennaio 1729),

primo ufficiale del controllo (8 gennaio 1731), intendente generale delle fabbriche e fortificazioni (31 gennaio 1733) e consigliere delle finanze (16 gennaio 1750).

Alessio fondò una commenda mauriziana detta di S. Lorenzo di Pinerolo, fu sostituito soprannumerario (3 giugno 1744), poi effettivo (24 maggio 1749) del Procuratore generale, ed ebbe le cariche di primo ufficiale del controllo (17 gennaio 1750), di Intendente generale delle fabbriche e fortificazioni (27 gennaio 1772), già coperte dal padre. Dopo il Governo dell'Azienda mauriziana e la Segreteria del gabinetto del Re (28 aprile 1773), ebbe i titoli di Presidente e di Consigliere delle finanze (12 ottobre 1779), il grado di Presidente Capo, colla sovraintendenza agli archivi, (11 novembre 1785). La sua discendenza s'estinse nel figlio.

Nota (155).

Carlo Filippo Morozzo, figlio del conte Luigi Francesco, del ramo dei conti di Magliano, e di Angela Pianavia Roverizio.

Fu Riformatore dell'Università (26 novembre 1739), Controllore generale (13 agosto 1756), e Ministro e primo Segretario di Stato per l'interno (25 settembre 1768). Giubilato il 12 dicembre 1773, visse, a ditta del Vernazza, con *solitaria dignità*, sino al giorno 24 del 1781.

Per la sua lentezza nel disbrigare gli affari lo avevano soprannominato il *Cavaliere moroso*. Ma fu scritto di lui che *era uomo di molta e svariata dottrina, ed uno dei ministri di Stato più saggi che abbiano servito bene alla Real Casa di Savoia.* — Cf. Ch. IV. §. 16.

NOTA (156).

Giuseppe Ignazio di Franceschino Corte da Dogliani poi conte di Bonvicino, essendo già aggregato al collegio torinese di Giurisprudenza, insegnò leggi 29 ottobre 1735), e fece parte del collegio di scienze e belle arti (25 gennaio 1738). Lasciata con mediocre fama la cattedra, coprì il geloso ufficio di avvocato fiscale e censore dell'Università (26 gennaio 1748), donde passò in Camera come Collaterale (24 maggio 1749), poi Presidente (23 dicembre 1760) e primo Presidente (1 ottobre 1768). Al ministero dell'interno rimase dal 13 dicembre 1773 sino al 22 maggio 1789, in cui fu investito della suprema dignità di Gran Cancelliere di Savoia, ultimo fra noi cui si consegnasse il *bastone della giustizia*. Morì il 14 dicembre 1794. Ebbe figli dalla consorte Vittoria Robesto di Cocconito. Un fratello, Giuseppe Antonio, fu vescovo d'Acqui, poi di Mondovì. Il figlio, conte Giuseppe Amedeo, letterato, e ministro di re Carlo Felice, non ebbe discendenza della moglie Delfina Valperga di Mazzè.

NOTA (157). — Vedi la *nota* (65).

NOTA (158).

Di questi integri e dotti magistrati che furono i conti Chiaffredo Antonio Peyretti di Condove, e Lodovico Agostino suo primogenito, ragionò eruditamente il cavaliere Carlo Dionisotti (*Le Corti d'appello di Torino, Genova, e Cagliari ed i loro capi;* Biella 1862; pag. 53).

Posso citare, in aggiunta, due opuscoli che al conte Peyretti padre si riferiscono: cioè un *Elegia* del sacerdote Maurizio Triveri, *Jophredo Peyretti restauratæ valetudinis gratulatio* (Augustæ Taurinorum, ex typographia Fea, in-8° di 16 pag.); e l'altro del professore Francesco Regis: *Excellentissimi Jophredi Peyretti, comitis a Condove, universæ rei litterariæ Præfecti, primi taurinensis Senatus præsidis, Regiique administri laudatio, coram amplissimis moderatoribus cunctisque Academiæ ordinibus habita in Æde Divi Francisci a Paula, anno MDCCXCV. xv cal. aprilis* (Taurini, ex typographia Regia, in-4° di xxv pag.). Questa orazione poi, coll'altra dello stesso oratore pel Gran Cancelliere Corte, furono tradotte in italiano e pubblicate dal professore Giambattista Lachet (*In Vercelli, 1795 nella stamperia di Giuseppe Panialis in-8° di pag. 143 col testo a fronte*). La famiglia s'estinse nel conte Ettore, figlio del conte Lodovico, morto a Parigi il 13 settembre 1875. Ma ne vive lo spirito e ne sopravvivono i meriti nell'illustre conte Federico Sclopis, nipote di figlia del conte Chiaffredo. Interpellato da me se conoscesse qualche particolare aneddoto sull'illustre suo avo, cortesemente mi rispose: « Il » conte Peyretti morì alcuni anni prima che io nascessi, » e lasciò nella sua famiglia soavissima memoria delle sue » virtù, tra quali non ultima quella di una singolar mo» destia. Era uomo di stampa antica, incorrotto d'animo, » fermo al lavoro e che credeva alla necessità della reli» gione per amministrare bene la giustizia ».

Un fratello del conte Chiaffredo, di nome Carlo Maurizio, fu vescovo di Tortona, e visse fino al 18 febbraio 1795. Un altro, canonico a Saluzzo. Una sorella, madre del celebre abate Marentini. La figlia, Gabriella, visse dal 5 aprile 1770 all'11 marzo 1852 e sposò il conte Alessandro

Sclopis di Salerano, gentile poeta, padre dello storico della Legislazione italiana. Il cavaliere Bonaventura, fratello del conte Lodovico, ebbe grado di Presidente in Senato.

Cf. Paravia (P. Al.) *La contessa Gabriella Sclopis di Salerano* nelle *Memorie piemontesi di letteratura*; Torino, 1853; p. 327-348 — Casalis, *Dizionario* ad v. *Saluzzo*.

Nota (159).

Il commendatore Pietro Giuseppe di Pietro Nicolò Graneri, e di Maria Anna Tarquinio, di un ramo secondogenito dei marchesi della Roccia. Nato il 26 novembre 1730, avuta la croce mauriziana di giustizia in età fanciullesca (27 aprile 1737), tolse l'aggregazione al collegio legale. Sedette come Senatore a Nizza (25 aprile 1759) e come Giudice nella R. Udienza di Cagliari (26 agosto 1760), dove sposò Anna Maria Manca vedova del duca Genoves di S. Pietro. Era Avvocato generale del Senato di Piemonte (2 ottobre 1768) quando fu spedito in legazione prima a Vienna (21 maggio 1777), poi a Roma (1 agosto 1781). Avuta la gran croce mauriziana (21 aprile 1786), andò ambasciatore a Madrid (22 novembre 1786), poscia governò mollemente ed impari ai tempi, la segreteria di Stato dell'interno (22 maggio 1789), con titolo di ministro di Stato (17 luglio 1789). Morì il 10 gennaio 1797.

Nota (160).

Intende del conte Ascanio Flaminio Botton di Castellamonte sul quale vedi la *nota* (43).

Nota (161).

Alberto Eugenio barone di Viry, fratello secondogenito del conte Francesco Giuseppe già ministro dell'estero, e zio del conte Giuseppe Maria ambasciatore a Parigi.

Nel 1733 cominciò la sua carriera nel reggimento dei dragoni del Genevese de' quali fu colonnello nel 1763. Ebbe poi l' ufficio aulico di capitano della prima compagnia delle guardie del corpo, detta dei gentiluomini arcieri, l'ispezione sui corpi di cavalleria e dragoni, il governo di Pinerolo, ed il supremo fregio del collare (17 novembre 1780). Morì l'8 gennaio 1794.

Nota (162). — Vedi la *nota* (150).

Nota (163). — Vedi la *nota* (148).

Nota (164). — Vedi la *nota* (69).

Nota (165). — Vedi la *nota* (68).

Nota (166). — Vedi la *nota* (70).

Nota (167). — Vedi la *nota* (72).

Nota (168). — Vedi la *nota* (151).

Nota (169).

Il Malines, così giudica il contegno tenuto dal Cardinale delle Lanze. Occorre però ricordare come non gli fosse punto parziale: « J'allai de grand matin rendre mes premiers

» hommages au nouveau Roi Victor-Amédée; je le trouvai
» dans le plus grand étonnement. Le Cardinal des Lances,
» dont j'ai eu occasion de me plaindre, toujours précipité
» dans ses délibérations, avait été au point de la journée faire
» son compliment de condoléance au Roi, et de la même
» haleine demander sa démission de la charge de Grand
» Aumônier et de l'évêché de Cour, pour des motifs de
» conscience. Il est à noter que ces deux charges ne ren-
» daient rien, et que sa conscience ne répugnait point à
» garder deux abbayes qui rapportaient 150,000 livres.
» Ce qu'il y eut d'étrange ce fut qu'il dit au Roi que
» depuis plusieurs années il s'était muni de la permission
» du Pape pour faire ce pas; mais que le Saint-Père avait
» mis pour condition qu'il n'en fît usage qu'après la mort
» du Roi Charles-Emanuel, comme si à la réquisition du
» Pape, on pouvait faire pendant trois ou quatre ans ce
» à quoi la conscience répugne. Il n'y perdit pas un instant,
» comme on voit, et il fut si pressant qu'il obtint ce
» qu'il demandait dans le moment même.

» Ses prétendus scrupules naissaient de la délicatesse de
» fausser le serment, que les Cardinaux font, de soutenir les
» prérogatives incompétentes et inadmissibles de la pourpre,
» qui sont aujourd'hui déchues partout, hors à Rome et chez
» notre Cardinal des Lances. On peut bien appeller de
» ces abus au futur bon sens ».

Nota (170).

Francesco Luserna Rorengo, nato l'11 novembre 1732 in Campiglione, feudo di sua casa, primogenito del conte Gaspare Francesco Amedeo marchese di Rorà, e della sua prima moglie Anna Maria del conte Lodovico Filippi.

Fatta rinuncia alla primogenitura in favore del fratello Giuseppe Antonio (25 novembre 1756), si fece ecclesiastico; gli fu conferita la dignità aulica di Limosiniere (26 marzo 1762), ebbe la mitra di Ivrea (1764) ed il pallio di Torino (14 marzo 1768), colla carica di Grande Elemosiniere del Re e Cappellano Maggiore di Corte (10 aprile 1778). Morì il 14 marzo 1778 mentre già gli era destinato il cappello.

Fu suo successore nella cattedra di S. Massimo, Vittorio Gaetano Costa, dei conti di Arignano, che erano una linea secondogenita, finita, dei tuttora fiorenti conti di Carrù, Trinità e Polonghera, consignori di Borgaro, Fortepasso, Malpertusio, e Val di Cosso.

Questo prelato ebbe la porpora, e la reggenza (10 febbraio 1769), poi la carica (20 ottobre 1778) di Grande Elemosiniere. Nella quale eminente dignità gli succedette l'arcivescovo Carlo Buronzo del Signore, che ne fu l'ultimo investito.

Nota (171).

Esitai alquanto a trascrivere nelle mie queste calunniose pagine. Ma ricordai in buon punto l'ingegno di quella dama spagnuola che calunniata, malgrado una vita intemerata, si scusò coll'impresa di una cascata d'acqua che spumeggia nelle roccie, ed il motto DE MI CAIDA MI CANDOR: dalla mia caduta il mio candor ne sorge.

Mi sarebbe facile spaziare per i libri de' viaggiatori, dal Montaigne al Valery ed ai recentissimi. Già il Misson (*Voyage d'Italie*, 1688, III 170) trovava da noi « les » manières libres et sociables, elles nous font respirer avec » d'autant plus de plaisir que nous ne faisons que d'échapper

» des sauvages coutumes du reste de l'Italie, où nous avons » vu plus de statues que d'hommes ». Ma per ricacciare le accuse da noi non voglio raccattare quelle agli altri. Più saggiamente osservava il Lalande (*Voyage d'Italie* 1765, I, 178) « Les habitants de Turin ont une partie de la » gaieté française et ils sont plus enjoués que ceux du reste » de l'Italie. Il n'y a point autant de luxe à Turin, ni de » dépravation de mœurs que dans les autres grandes villes. » Le Roi y veille comme un père dans sa famille. La Mai- » son royale donne l'exemple ». Ed il Dutens che potè studiarci, avendo dimorato parecchi anni fra noi come segretario della legazione inglese, lasciò scritto (*Mémoires d'un voyageur qui se repose*; I, 185): « Les Piémontais ont beaucoup » de qualités aimables; les gens de condition sont honnêtes, » complaisants, braves, aimant beaucoup les étrangers, excepté » les Français, contre lesquels ils ont une antipathie na- » turelle, qui leur vient de ce qu'ils ont presque toujours » été en guerre avec eux; ils sont fort curieux, et très-forts » pour découvrir le secret et le caractère, des étrangers » surtout. N'ayant rien à faire qu'à causer, le moindre » sujet nouveau qui leur arrive est bientôt sur le tapis, » et n'est point abandonné qu'il n'en reste plus rien à » dire; dès qu'il se présente quelqu'un qui mérite leur » attention, on va le voir, on lui fait politesse, on le fait » parler; et le soir dans les sociétés tout ce que l'on en » a appris, tout ce qu'il a dit est pesé et il est mieux » connu à Turin en trois jours, qu'en trois mois à Paris » ou à Londres. Le bourgeois a une bonhomie qui n'est » pas dépourvue de finesse; au contraire, il est très-indus- » trieux pour arriver au but qu'il se propose; il est doux, » sociable et laborieux... » D'altronde faccia ammenda lo stesso Sainte-Croix che prima di vergare, probabilmente nei

giorni di suo disfavore, queste furibonde pagine contro i Piemontesi, aveva già scritto (nella parte di storia generale che ho tralasciato di copiare) che in noi piemontesi v'era « un discernement fin, une pénétration, une subtilité merveilleuse dans toutes les affaires, et autant de sagacité » pour connaître leurs vrais intérêts que d'adresse à les » manier, que de persévérance à les suivre. Habiles à distinguer une occasion favorable, prompts à la saisir, plus » prompts encore à l'abandonner lorsque le succès ne ré» pondait pas à leur attente, et devenait équivoque. Ils ne » concertèrent jamais aucun projet sans le rendre, autant » qu'il est possible, conciliable avec les circonstances plus » ou moins éloignées qui pouvaient en assurer la réussite.

» Rarement on les vit entreprendre une guerre sans le » secours d'un allié puissant, et dont les richesses pussent » suppléer à la médiocrité de leur fortune; c'est ainsi que » dans les deux derniers siècles ils ont successivement en» tretenu la plus grande partie de leurs troupes, avec les » subsides de l'Espagne, de l'Angleterre et de la France.

» On connaît leur talent naturel pour les négociations, » perfectionné sans doute par la nécessité où ils ont été dès » l'enfance, pour ainsi dire, de leur souveraineté, de traiter » avec des souverains puissants qui, s'ils se fussent réunis, » pouvaient en un instant envahir leurs états, et pour la » division desquels les Ducs de Savoie devaient conséquemment » mettre en œuvre tous les ressorts de leur politique. Pour » se convaincre de leur constance à suivre les idées qu'ils » avaient une fois formées et à ne jamais s'écarter d'un » but qui tôt ou tard ils espéraient atteindre, il suffit de » se rappeller quelle a été pendant deux siècles leur con» duite à l'égard du Montferrat.... ».

NOTA (172).

Si bandivano allora preghiere pubbliche, proprio come se ne fanno, od almeno si ordina che se ne facciano a Londra, a Berlino, a New-Yorck.

Non avevano però quella frequenza nel numero, nè quella ipocrisia nella forma che tanto fanno sogghignare lo scettico Sainte-Croix, che appunto allora aveva tanto battagliato per pascersi a bell'agio colle opere di Voltaire. Un digiuno universale, a pane ed acqua, si fece il 10 aprile 1734, chiuso con una processione generale per invocare i benefizi della pioggia. Trepidanti i Piemontesi per i patti promessi a Worms, fecero una processione generale di penitenza il 21 settembre 1743; tridui, processioni, preci straordinarie e generali nei disastri del 1794 e del 1795. In quell'occasione la santa principessa Clotilde pronunziava il 20 maggio 1794 solenne e pubblico voto di « astenersi da ogni volontaria » pompa, spettacoli, balli, e di vestire per un tempo a sè riservato e nella maggiore semplicità in lana di color celeste, » riservandosi di vestir seta dello stesso colore nelle giornate » di circolo e simili, quando S. M. ed il real suo sposo l'avessero così stimato, ma sempre coll'abbandono di gioie, pizzi » e simili cose di lusso; riservandosi pure secondo i casi di » vestire a lutto ». Abbiamo applaudito alle forti donne che per fare opera antistraniera, smisero, per qualche mesetto, i velluti e le sete di fuori per vestire i cotoni ed i frustagni del paese; siaci concesso di lodare i santi propositi della candida principessa; che col marito, in quegli anni, e colla duchessa di Chablais aveva giurata la regola del terzo ordine Domenicano; e si conserva la loro corrispondenza coi direttori di spirito firmata da Carlo Emanuele *di San Giacinto*, e da Maria Clotilde *di Santa Margherita*.

NOTA (173).

Quando il Sainte-Croix scriveva, avevano visitato la cittadella ai 21 febbraio 1764 il duca di Yorck venuto a Torino col nome di conte di Ulster; in giugno 1766 il principe di Anhalt giunto incognito col nome di conte Sandersleben, e andò anche alla Brunetta e ad Alessandria. Poi nel febbraio 1767 visitò Susa ed Exilles il principe di Meklemburg-Streliz; ed in giugno 1769 l'imperatore Giuseppe II, la cittadella, l'arsenale, la Brunetta, Exilles, il colle dell'Assietta e Fenestrelle. Nel giugno 1771 la cittadella fu percorsa dal conte di Goertzig, cioè dal principe Saverio di Sassonia che viaggiava colla moglie morganatica, la fermana marchesa Spinucci. Ma, osserva la relazione, « le prince ne fit que la parcourir et ne l'examina que fort légèrement »; ed essendo andato alla Brunetta « il ne fit qu'y jeter un coup d'œil ».

Non così il conte di Burgau, ovverosia l'arciduca Massimiliano, che in ottobre 1775 andò col Papacino de Antoni a vedere Cuneo, Demonte, la Brunetta, Exilles, Fenestrelle, e la cittadella di Torino, regalando la sua intelligente guida d'una tabacchiera d'oro con diamanti.

Ma nessuno studiò meglio le fortezze nostre che il vincitore di Crefeld, duca Carlo Guglielmo erede del principato di Brunswick-Wolfenbüttel, che ci visitò col nome di conte di Blanckenburg nel luglio 1774. Nelle fortezze delle Alpi e nel contado di Nizza lo guidò il conte Bertola d'Exilles, nella cittadella il Pinto, all'arsenale il De-Vincenti, negli accampamenti intorno Torino ed a Villastellone ed a Cavoretto, per osservarvi la marcia del principe Eugenio, il Papacino de Antoni; tutti bei nomi e che avranno certa-

mente lasciata grata impressione nell' animo dell' ardito guerriero. Quando fu sulle Alpi il 2 agosto vide nel suo seguito il conte Panissera « il quale aveva avuto ordine di » seguitarlo all'Assietta per spiegare le circostanze di quella » giornata a cui si era trovato in qualità di aiutante di » campo del conte di Bricherasio ».

In novembre 1786 poi, al conte di Connaught, cioè al duca di Glocester che non poteva, stretto dal tempo, visitare le fortezze « S. M. gli fece aprire le segrete stanze del » palazzo reale nelle quali si conservano i modelli di esse ».



INDICE ALFABETICO



ABAZIE con feudi, pag. 245 — cumulo di), 247.

ACCADEMIA Reale, 78, 99, 311 — di Belle Arti, 174 — delle Scienze, 97, 295, 309.

Agnes, 245.

Aiguebianche (D'), 146, 147, 149, 156, 158, 395, 397, 401.

ALBERO Novarina, 233 — Bogino, 391.

ALESSANDRIA (malcontenti in), 36, 236.

Alfieri, 206, 231, 347.

» (p. m.), 361.

Alziari, 212.

AMBASCIATORI; straordinari per riparazione, 51 — ceremoniale loro proprio, 127 — privilegi ed esenzioni, 129 — di Francia a Torino, 320 — di Spagna a Torino, 325.

AMBASCIATRICI; ceremoniale, 128 — della Repubblica francese, 352 — (visite delle), 352 — pretese, 352.

Ambrosetti, 182.

Ambrosio, 213.

Ambrosien, 296.

AMMINISTRAZIONE dello Stato, 9, 33, 54.

Amoretti, 197, 302, 348, 349.

Andreis, 213.

ANELLO di S. Maurizio, 354.

Angennes (Reminiac d'), 349, 350.

Antoni, *V.* **Papacino**.

Antonia Ferdinanda (Regina), 140 — suo corteggio, 289, 294.

APPANNAGGI, 142.

Apremont (d'), 224, 226.

Arborio-Biamino, 214.

» di Breme, 347, 350.

Argentero, 196.

Arnaldi, 213.

ARTI nel Piemonte, 97, 174.

Artois (Contessa d'), 377.

Asinari di Bernezzo, 348.

» di S. Marzano, *V.* **Marzano** (S.).

ASSIETTA (Battaglia dell'), 227.

Audiberti, 227.

Audifredi, 204.

AUSTRIA (relazioni coll'), 104 — suoi ministri a Torino, 322.

Avessano, 296.

Avogadro, 199, 313.
BACIAMANO per ringraziamento, 250.
Balbiano, 348, 348, 350.
Balbis di Rivera, *V.* **Rivera** (di).
Balbo, 349, 358.
Balegno, 189, 203.
BARAGIE, del Vercellese, 38, 241.
Barbaroux, 244.
Baronis, 212.
Baudi, 205.
Bava, 207.
BAVIERA (ministri di), 344.
Beggiamo, 349, 350.
BELGIO (ministri del), 344.
Bellegarde, 73, 276.
Beltramo, 76, 216, 281.
BENEFICENZA, 46.
Benigni, 296.
Benso di Cavour, 338, 348.
Berlenda, 295.
Berthoud, *V.* **Malines**.
Bertola, 262, 413.
Bertóleri, 245.
Bertrandi, 96, 306.
Bianchi, 195.
» (Nicomede), opera che apparecchia, IX.
Biandrate (di), 186, 191, 349.
BIBLIOGRAFIA del Papacino, 253 — del Bourcet, 258 — sugli Ebrei, 270 — per nozze, 298 — su casa Carignano, 382.
BIBLIOTECA universitaria, 98.
Biglione, 217.
Birago, 296, 338, 347, 348, 349, 350.
Blancardi, 198.
Blanchiot, 296.
Blavet, 210.
Blonay, 295.
Blondel; notizie, 222 — citato, 185, 321.
Bobba, 189.
Boccardi, 282.
Boeri, 200.
Bogetto, 189.
Bogino (conte), 42, 58, 101, 109, 145, 349, 388 — albero di sua famiglia, 391.
Bonada, 205.
Bonaudo, 282.
Bonifanti, 341.
Borgarelli, 209, 209.
Borgarello, 282.
BORGHESIA piemontese, VIII, 161.
Bottalla, 296.
Bottiglia, 216.
Botto, 296.
Botton di Castellamonte, 76, 278, 406.
Bourcet, 257.
BRASILE (ministri del), 344.
Brea, 246.
Bricherasio (di), 228, 348, 414.
Brignole, 244.
Brucco, 191.
Bruno, 197, 210.
Buffatti, 215.
Buronzo, 409.
Buschetti, 223.
Bussone, 189.
CACCIATORE (Gran), 360.
Cacherano, *V.* **Bricherasio** (di).
CADASTRO generale, *V.* PEREQUAZIONE.
Cagnoli, 210.
Caissotti, 202 — presidente, 153, 229, 312.
Callori, 199, 206.
Calzamiglia, 209.
CAMERA DEI CONTI, 76, 233, 281.
Camerana (di), 103, 316.
CAMPOSANTO (giornata di), 224.
Canalis, 348, 348, 358.
CANCELLIERE (Gran), 83.
Canera, 203, 294, 349.
CAPITANI della guardia, 274, 300.

Caramelli, 189.
CARDINALI di corona, 242.
Caresana, 302.
Carignano, *V.* **Savoja-Carignano.**
Carlevaris, 202.
Carlo Alberto, 299.
Carlo Emanuele III — carattere e governo, 19, 33, 52 — guerre, trattati, 20, 31 — riforme, 42, 43, 47 — terze nozze, 223 — morte, 57, 258 — parallelo con Vittorio Amedeo II, 54.
Carlo Emanuele IV, educazione, 140, 362, 365 — malattia, 306 — matrimonio, 147, 298, 375, 399 — morte della Regina, 376.
Carlo Felice, 261.
Caroccio, 347, 349, 350.
Carolina (principessa), 332, 377.
Carretto (Del), 296, 347, 350.
Carron, *V.* **Aigueblanche** (d') — **Tomaso** (S.).
CARTA MONETATA, 67 — falsificata, 273.
Carutti di Cantogno (cav. Dom.) XXIV, 183, 183, 186, 223, 227, 231, 237, 260.
CASA militare del Re, 72, 274.
» (spese per la) del Re, 79, 284.
» (spese per la) dei conti di Savoia, 286.
Cassotti, 213, 246.
Castelli, 296.
Castelmagno (di), *V.* **Morri** (De).
Castelnuovo, 215.
Cauda, 192.
Cavalchini, *V.* **Guidobono-Cavalchini.**
Cavalleris, 180.
Celebrini, 295.
CENSURA sulla stampa, 98, 311.
Ceppi, 212.
CEREMONIALE, 127, 329.
Ceridone, 189.
Cerruti, 295.
Ceva, 189, 244,
Chablais (duca di), 142, 377, 378.
Chardon, 295.
Chauvelin, 256.
Chiavarina, 73, 152, 245, 276, 402
Chiaveroti, 364.
Chiesa (Della), 348.
Ciaffaleone, 341.
CIAMBELLANO (Gran), 173.
Cibrario (Luigi), XIII, XXIV, 182.
Cigna, 200, 296.
Cipelli, 203.
Cisa-Asinari, 295.
Claretta (barone), *V.* **MONACHE.**
Claretti-Ponzone, 189, 209.
Clerico, 193, 195.
CLERO; suoi beni, 266.
Clotilde, (Regina Maria), 141 — voto, 412 — morte, 376.
Coardi, 295, 348, 350.
COLLEGIO delle provincie, 78, 98.
Collini (scultori), 179.
Collomb, 282, 400.
Colombardo, 361.
Colonna, 242.
COMMENDE mauriziane, 133, 355.
COMMERCIO, 40, 88, 89 — (Consiglio del), 77.
COMMISSARI DI GUERRA, 15.
Compans di Brichanteau, 189, 215.
CONCORDATI colla S. Sede, 114.
CONFINI con Francia, 51, 121 — con Genova, 118 — dello Stato, 163.
CONTADORE GENERALE, 75.
Conte, 264.
CONTRABBANDO, 125, e *V.* **Mandrin.**
CONTROLLORE GENERALE, 75.
CONTROVERSIE teologiche, 242.
CONVENTI nello Stato, 65, e *V.* **RELIGIOSI.**
Corbetta, 302.
Cordara, 349.

Cordero di Pamparato, 215.
» di Vonzo, 235.
Cordon (di), 103, 157, 302, 316.
CORSICA, 108, 125.
Corte di Bonvicino, 153, 248, 404.
» di Montanaro, 198.
CORTE (cariche di), 79, 135 — ceremoniali, 127, 130 — spirito, 127, 130 — (devozione in), 159 — (ammessioni alla), 185, 298 — baciamani, 185, 250 — femminile, 283 — paghe, 284.
Corfina, 205.
Costa (cardinale), 244, 409.
» di Trinità, 295, 348, 349, 349.
COSTITUZIONI (Regie), 84.
Cotti, 192, 215, 223, 281.
Craveri, 213.
Cravetta, 327, 358.
CRIMINALI (Leggi), 85, 299.
Crosa, 361.
Crust, 242.
CUNEO (assedio di), 224.
Cunico (di), 103, 317.
Cusani, 209.
Cuttica, 211.
Damiano, 295, 348, 350.
DANIMARCA (ministri di), 345.
Davico, 212.
DEBITO pubblico, 66.
Delfino, 196.
Derossi, 208, 280, 362.
DIALETTO piemontese, 97, 310.
DIPLOMATICI piemontesi, 102.
DOGANA (Diritti di), 64.
Donati, 96, 305.
DONATIVO in Sardegna, 261.
Derià, 295, 348, 349, 349, 379, 381.
DUELLI, 301.
Duguet, 19, 223.
Dutens, 312, 375, 401, 410.
EBREI in Piemonte, 66, 270.
ECCLESIASTICHE (Riforme), 43.
ECONOMATO generale, 244.
EDUCAZIONE di Vittorio Amedeo III, 138 — di Carlo Emanuele IV, 140, 362, 365 — trascurata in Piemonte, XIII, 247.
ENTRATE; di principi, 345 — di ambasciatori, 333 — in Corte; pretese, XVII — concedute, 246.
ESERCITO, riformato, 7, 47, 68 — vestiario, 13, 14, 47, e *V.* MILIZIE.
ESTRADIZIONE (Trattati d'), 122.
Falletti, 189, 348, 350.
FASCIE benedette, 331.
Faussone, 217, 295, 347.
Favetti, 311, 348, 349.
Ferraris, 195.
Ferrero della Marmora, 192, 348, e *V.* **Marmora** (La).
» Fieschi, 348.
» Ormea, 207, e *V.* **Ormea** (d').
» Ponziglione, 206.
FESTE nuziali, 288, 298.
FEUDATARI del 1722, 220.
FEUDI; capacità per acquistarli, 187 — del 1722, 183, 187, 218 — di abazie, 245 — (immunità pei), VII. *V.* INFEUDAZIONE; PEREQUAZIONE.
Filippa di Martiniana, 244.
Filippi, 295.
FINANZE; riformate, 10 — amministrazione, 74.
Fontana, 76, 103, 201, 222, 277, 283, 318.
Fornaca, 203.
Fortebracci, 181.
FORTIFICAZIONI, 7, 49, 72, 163, 251 — visitate da stranieri, 413.
Foscarini (Marco), 333.
FRANCIA; parallelo col Piemonte, VI — relazioni, 104 — influenze, 109 — ambasciatori a Torino, 320.

Freilino, 217, 296.
Fresia, 200, 347.
Frichignono, 350.
Gabaleoni, 283, 348, 349.
Gabutti di Graglia, 189.
» di Bestagno, 210.
Galleani, 349.
Gamba di Perosa, 186, 217.
Garagno, 208, 216.
Garone, 190.
Gazzelli, 235, 358, 359.
GENERALE delle finanze, 75.
GENOVA; relazioni, 118 — ministri a Torino, 336.
GENTILUOMINI di camera, 174.
Gerdil (cardinale), 362, 374.
Germano (San), 146, 295, 367, 393.
GESUITI; soppressi, 65, 261, 265 — loro redditi, 262 — collegi, 262 — cataloghi, 264.
Ghibaudo, 197.
Ghilini, 199.
Gianazzo, 348, 358.
Gianotti, 190.
GINEVRA; relazioni, 50, 344.
Gioffredo, 205.
Giriodi, 216.
GIUSSIONI per interinazioni, VI.
GIUSTIZIA (Amministrazione della), VI, 82.
GIOATICO, 61, 63.
Giobbi, 181.
Giuseppe II (Imp.), 106, 322.
Gonteri, 282, 348, 350.
Gonzaga, 189.
Gotti, 195.
GOVERNO (Lagnanze sul), 81.
GRANDATI di Corte, 135, 356, 357.
Graneri, VII, 154, 348, 349, 406.
Greyffié, 295.
Grisella, *V.* **Rosignano** (di); **Cunico** (di).
Gubernatis (De), suo *Diario*, 299.
GUERRA, 195.
Guidobono-Cavalchini, 247, 347.
Guillers, 198.
Hallot, 348.
IMPOSTE, VII, 34, 60, 61.
IMPOSTORE in Corte, 335.
IMPRESTITI, 35.
Incisa, 190, e *V.* **Camerana** (di).
INFEUDAZIONI del 1722, XII, 183.
INGHILTERRA; relazioni, 106 — ministri a Torino, 312, 323.
INQUISIZIONE in Piemonte, 137, 360.
Isnardi, 189, 195, 217.
ISTRUZIONE in Piemonte, 45, 97, 100, 247.
Ivoire (d'), 301.
Lamballe (principessa di), 144, 380.
Lanfranchi, 216, 348.
Lanze (cardinale delle), 159, 243, 407.
Lanzon, 248.
Lascaris, 207, 348, 352 — sua disgrazia, 58, 146, 150, 392.
Laurent (de St-), 222, 301.
Lavini, 273.
Lavy, 178.
LEGISLAZIONE, 136, 137, e *V.* COSTITUZIONI (RR.); CRIMINALI (Leggi).
Leone, 202, 204.
Leotardi, 210.
LETTERATURA in Piemonte, 97, 101, 102, 310.
Leutrun, 227.
Levrotti, 338.
Lingua, 199.
Lobkowitz (principessa), 379.
LOMBARDIA; relazioni, 340.
Losa, 196.
Lovera, 189, 205, 212, 266.
LUCCA; relazioni, 339.
Luserna, 159, 312, 348, 358, 359, 408.
Maffei, 342, 348.
MAGISTRATURA piemontese, 101, 314.

Magliano, 189.
Maillard, 202, 347.
Maino, 198.
Malabaila, 319, 384.
Malines, 167 — notizie, XIII, 167, 366 — brani di sue *Memorie*, 168, 224, 226, 226, 228, 236, 258, 306, 314, 362, 366, 375, 386, 388, 394, 395, 398, 407.
MALTA; relazioni, 339.
Manca, 359.
Mandrin (contrabbandiere), 51.
MANIFATTURE in Piemonte, 14, 94, 182, 304.
Manno (Antonio); sua prefazione, V — sue annotazioni, 167 — lavori che apparecchia, 288, 310, 311, 311.
Manno (Giuseppe) citato, 265, 266.
Marandono, 192.
Marchisio, 206.
Marciandi, 302.
Marene, 205, 206.
MARINA sarda, 73.
Marini, 349.
Marmora (La), 146, 148, 150, 244, 393.
Martini, 319, 350.
Martino (San), 201, 211, 296, 348, 348, 348, 349, 349, 349, 350, 350, e *V.* **Germano** (San).
Marzano (San), 173, 347, 348, 349, 350.
Masino (di), 103, 157, 315, 350.
Massazza, 296.
MASTRI di ceremonie, 357 — intimazione all'ambasciatore di Francia, 256 — al ministro di Prussia, 327.
Matteis, 207.
MATRIMONI con Francia, 105, 196 — con Portogallo, 114, 142 — disuguali, 144, 379, 380.
Mazzetti, VI, 347, 350.
MEDAGLIE per la scuola delle arti, 177. (*V.* BISCARRA (C. F.), *Relazione storica della R. Accademia Albertina*; Torino, 1873, p. 17).
MEDICI di Corte, 306 — (sfida di), 302.
Melano, 197.
Mellet, 242.
Mestiatis, 189.
Miglina, 201, 402.
Miglioretti, 235.
MILITARI in Corte, 101, 136.
MILIZIE riformate, 8.
Millo, 244.
MINIERE, 95.
MINISTRI di Stato, 360.
MINISTRI esteri; ceremoniale, 127 — privilegi, esenzioni, 129 — di Francia, *V.* AMBASCIATORI — di Spagna, *V.* AMBASCIATORI — d'Austria, 322 — d'Inghilterra, 323 — delle Due Sicilie, 324 — di Prussia, 327 — di Russia, 328 — di Olanda, 329 — di Portogallo, 330 — di Roma, 330 — di Venezia, 333 — di Genova, 336 — di Modena, 337 — di Parma, 338 — di Toscana, 339 — di Malta, 339 — di Lucca, 339 — di Lombardia, 340 — di Svizzera, 343 — di Baviera, 344 — del Belgio, 344 — del Brasile, 344 — di Danimarca, 345 — degli Stati Uniti, 345 — di Svezia, 345 — dell'Uraguay, 345.
Mocchia, 199, 207.
MODENA; relazioni, 119 — ministri, 337.
Mombello, 210.
MONACHE fanno rivelazioni a V. Amedeo II, 181. (Su questo fatto il ch° barone Gaudenzio Claretta fece recente lettura alla R. Accademia delle Scienze).
MONETAZIONE riformata, 38, 93 — ricchezza numeraria, 93.

Montagnini, 103, 113, 319, 330, 336.
Montonaro, 201, 365,
Morozzo, 153, 191, 201, 203, 206, 348, 348, 403.
Morri (De), 70, 192, 278, 279, 349.
MORTE di una Regina, 353.
Mossi di Morano, 367.
Mosso, 296.
Muratori, 168, 169, 358.
Natta (cardinale), 244.
Nazari, 213.
Nicolis, 281, 305, 349, 349.
NIZZA (Porto di), 107.
NOBILTÀ piemontese, VIII, 48 — privilegi, 37 — disgusti, 156, 314 — spirito di casta, 161 — del 1722, 185 — come si radicasse, 355.
NOBILTÀ italiana in Corte di Savoia, 340.
Nomis, 189, 194, 349.
Novarina, 233, 234, e *V.* **Sebastiano** (San).
NUNZI in Piemonte, 331 — non ricevono la porpora, 398.
Nuvoli, 207.
Occelli, 350.
Ocheda (De), 390.
OLANDA; relazioni, 329.
Olgiati, 189.
Olmos, 167.
Operti, 204.
ORDINI EQUESTRI; mauriziano, 132, 207 — di Malta, 267 — della SS. Nunziata, 133, 357.
Orioles, sue *Memorie*, XIII.
Ormea (d'), 101, 222, 350.
Orsini, 349 — loro privilegi in Corte, 343.
Ortolano, 296.
Ossorio, 256, 298, 298.
Paciaudi, 176.
PAESI BASSI; relazioni, 112.
Pallavicini, 301, 348, 349.
Palma, 191, 349.
Panissera, 211, 414.
Paoletti, 214.
Papacino de Antoni, 50, 262, 413.
PARATA delle Arti, 345.
PARMA; relazioni, 119 — ministri, 338 — (Infante di), 110.
Pascalis, 196.
Pastoris, 189, 194, 349.
Patrizio, 189.
Pécheux, pittore, 176, 179.
Pelletta, 295.
PENITENZE pubbliche, 412.
PENSIONI concedute, 78.
PEREQUAZIONE generale, 63, 237.
Perracchino, 193.
Perrero (avv. Domenico) citato, 182, 335, 401.
Perret, 401.
Perrone-San-Martino, 350, 352, 369, 401.
Pescatore, 301.
Peyre, 207, 209, 352.
Peyretti, 154, 245, 404.
PIACENZA (riversibilità su), 51.
Piccone, 349.
PIEMONTE e Francia, VI — redditi, 60.
PIEMONTESI; loro carattere, 11, 100, 121, 160, 409.
Pinchia, 199.
Pinto, 226, 413.
Piossasco, 301, 347, 348, 349, 349, 383.
Piovani, 245.
Pipino, 310.
Pocchettini, 189.
Pollotti, 214.
Ponte, *V.* **Scarnafigi** (di).
» Spatis, 190.
Porporato, 172, 361, 365.
PORTOGALLO; relazioni, 113 — matrimoni, 114, 142 — ministri, 330.

POSTE, 77, e *V.* VAGLIA postali.
Pozzo (Del), 348, 350.
PRANZI publici, 346.
PRINCIPI del sangue; ceremoniale, 128 — matrimoni disuguali, 379, 380.
» Reali, 141.
Promis (cav. Vincenzo), 222, 311, 319, 354.
Proto, 295.
Provana, 348, 348, 349, 349, 349, 349, 350, 350, 359, 360, 361, 362.
PROVE per la croce di giustizia, 133, 355.
Provenza (Contessa di), XXIII, 377.
PRUSSIA; relazioni, 111, 158 — ministri, 327.
Quadro, 205.
Radicati, 200, 333.
Raiberti, 48, 250.
Rambaud, 296.
Ranza, 274.
Rasino, 264.
RATISBONA (Dieta di), 113.
Ravoire (La), 189.
Rayna, 302.
Rebuffo, 196, 214.
REGALI in Corte, 293.
Rege (De), 202, 215.
RELIGIONE in Corte, 159 — nel popolo, 160 — nei magistrati, 405.
RELIGIOSI non capaci a succedere, 65 — loro beni, 268 — case soppresse, 269, e *V.* CONVENTI.
Ressia, 296.
Reviglio, 201.
Rhebinder, 222.
Ricaldini, 206.
Ricca, 209.
Riccardi, 215, 252.
» di Chiavazza, sue *Memorie*, XIII.
Ricci, 295.
Richelmi, 193, 349.
Ripa, 213, 347.
Rivera (di), 103, 317.
Robbio, 194, 359.
Robilant (di), *V.* **Nicolis**.
Roero, VI, 244, 244, 348, 348, 349, 349, 350, 350.
Rolfi, 203.
Rombelli, 197.
Rorà (di), *V.* **Luserna**.
Rosignano (di), 103, 158, 317.
Roverizio, 206.
RUSSIA; relazioni, 111 — ministri, 328.
Sainte-Croix (de), suoi *Mémoires*, 1 — appendici perdute, 236 — ciò che pensa dei piemontesi, 411 — notizie, XV. (Nel 1786 era segretario dell'Ambasciata francese a Napoli, e mandava notizie su papiri ercolanesi all'erudito abate Barthélemy. Cf. BARTHÉLEMY (abbé), *Voyage en Italie*. Paris, 1802, p. 259).
SALE (Imposta sul), 62.
Sallier, *V.* **Cordon** (De).
Salmatoris, 211, 214, 256, 347, 359
Salneuve (De), 301.
Saluzzo, 168, 169, 212, 217, 349.
» (Alessandro), 231.
» (Cesare), XXIV, 394.
» (Gius. Angelo), 295.
Salvatore, 197.
SANTA SEDE; relazioni, 114 — ministri e nunzi, 331.
Santus-Berna, 189.
SARDEGNA (isola); riforme, 42 — donativi, 59, 261 — relazioni colla Corsica, 108, 125 — gesuiti soppressi, 265.
SATIRE in Piemonte, 299.
Savoia-Carignano; principi, 143, 378, 386 — principesse, 379.
Savoia-Racconigi, 383, 384.

Savoia-Soissons, 377, 382.
Savoia-Villafranca, 144, 378, 383, 384.
Scaglia, 348.
Scarampi, 295, 295, 348.
Scaravello, 258.
Scarnafigi (di), 103, 106, 157, 315, 348, 350.
Scati, 359.
Sclopis di Salerano (S. E. conte Federigo), 195 — suggerisce questa pubblicazione, VIII, XXIV — citato, 182, 184, 323, 405, 406.
SCUOLE d'artiglieria, 49.
Sebastiano (San) conte, 228, 232, 347.
— contessa, 222, 231.
SENATI, 82.
Serale, 199.
Serra, 204.
SESTO (Legge del), 12.
SETA (Industria della), 302.
Seyssel, 350.
Sforza, 203.
SICILIE (Due); relazioni, 110 — ministri, 324.
Simeom, 297.
Simonetta (cardinale), 235.
SINDONE (SS.), 132, 353.
Sineo, 383.
Solaro, 189, 202, 348, 361.
» del Borgo, 222, 295, 348, 350.
» di Breglio, 361.
» (cardinale), 244.
» di Favria, 295, 348.
» della Margarita, 329.
» di Moretta, 349.
Somatis, 180.
Somis, 314.
SPAGNA; relazioni, 110 — ambasciatori, 325.
STAMPA in Piemonte, 311.
STAMPERIA Paravia, 311.
» Reale, 99, 311.
Stârembergh, 8.
STATI UNITI; relazioni, 345.
STEMMI ad industriali, 183.
Stortiglione, 272.
STRANIERI educati a Torino, 311.
Susa (Marchese di), 145, 386.
SVEZIA; relazioni, 345.
SVIZZERA; relazioni, 119, 343, e *V.* GINEVRA; VALLESE.
TABACCHI, 242.
Taffini, 189.
Talpone, 176.
Tana, 201, 212, 347, 348, 348, 349, 350.
Tapparelli di Genola, 222.
» di Lagnasco, 347.
TAPPEZZERIE della Reggia, 224.
Tarieco, 193, 197, 198.
Tarino Imperiale, 359.
TEATRO Carignano, 349 — (la Corte al), 351.
» Regio, 347.
Tettù, 204.
Tizzoni, 186, 348, 349, 349.
Tomaso (San), 4, 181, 283, 348.
TORINO; polizia, 87 — dintorni, 131. *V.* UNIVERSITÀ.
TOSCANA; relazioni, 119 — ministri, 339.
Traffani, 194.
Truchi, 349.
TUMULAZIONI in chiesa, 313.
Turinetti, 191, 294, 348, 349, 349.
UNIVERSITÀ di Torino, 16, 78, 98, e *V.* BIBLIOTECA; CONTROVERSIE teologiche.
URAGUAY; relazioni, 345.
Vacca, 358.
VAGLIA postali, 282.
Valesa, 294, 348, 349, 349.
Valfrè, 214.
Valguarnera, 301.

Vallauri (comm. Tomaso) citato, 242, 243.
VALLESE; relazioni, 343.
Valperga, 211, e *V.* **Masino** (di).
» di Barone, 212.
Vassalli, 189.
Vassallo, 265, 266.
VENEZIA; relazioni, 116, 336, 336 — ministri, 333 — nobili veneti, 335.
Verasis-Asinari, 348, 358.
Verdel, 362.
Verdina, 359.
Vernazza, 177, 264, 310.
Verney, 282.
Verri, 216.
VESCOVADI in Piemonte, 132 — redditi, 267.
Vignati, 347, 349, 350.
Villa, 349.
Villette, 302.
Vincenti (De), 49, 413.
Viry (De), XXIII, 103, 149, 156, 157, 399, 407.
Vitale, 192.
Viterbo, 295.
Vittorio Amedeo II; carattere, 3, 183 — governo, 3, 7, 9, 10 — riforme, 7, 8, 14 — abdicazione, 18, 222 — parallelo con Carlo Emanuele III, 54 — sue relazioni con monache, 181 — riunione dei feudi, 183 — suoi ministri, 222.
Vittorio Amedeo III; succede al trono, 57 — beneficenza e generosità, 59 — governo, 60, 155 — carattere, 138 — nozze, 288 — figli, 364 — sua educazione, 361.
Vivalda, 103, 245, 318.
Vivaldi-Pasqua, 358.
Vuy, XXIII, 150, 156, 400, 401.
Wilcardel, 295, 361.
ZECCHE riformate, 38 — come amministrate, 91, 92.
Zino, 319.
Zoppi, 223.



TASSE

PER RIFIUTO A DIVERSE CARICHE

NELLA

REPUBBLICA FIORENTINA

NEL SECOLO XV

PER

VINCENZO PROMIS



Qual riluttanza si avesse all'epoca de' romani nell'accettare certi pubblici uffizi a causa de' gravi carichi cui talvolta il titolare andava soggetto è noto a quanti hanno una benchè piccola idea della storia di quei tempi. Che ciò non avvenisse soltanto allora, ma si verificasse pure nelle età susseguenti risulta dal disposto di taluni statuti municipali in cui si comminano multe a chi si rifiuterà dal sobbarcarsi a certi pubblici uffizi o carichi, e tuttora si hanno di ciò luminose prove.

Esempio però non esiste a mio credere più chiaro che quello offerto dalla Repubblica Fiorentina, la quale con legge speciale in data 2 dicembre 1479 formò un elenco di tutti gli uffizi pubblici, ai quali un cittadino potesse esser chiamato, segnandovi di fronte la somma che a titolo di tassa doveva egli sborsare qualora non gli convenisse per un motivo qualunque accettar l'affidatogli incarico.

Di tale disposizione si conserva nella Biblioteca R. di Torino una copia membranacea in folio piccolo, di

bel carattere della fine del secolo xv. Il volume consta di dodici foglietti scritti, ossia 24 pagine, oltre un foglietto bianco in principio ed uno in fine; i foglietti non hanno numerazione alcuna.

Le tasse sono quotate in grossi, lire e fiorini, e questi distinti in fiorini di suggello, quelli cioè che verificati, pesati e numerati venivano dal maestro del saggio chiusi in sacchetti assicurati col suo sigillo, denominazione questa però che corrispondeva a quella di fiorino legale, essendo già alla nostra epoca stata abolita in Firenze tale formalità; e fiorini larghi, i quali cioè erano battuti di maggior diametro degli altri, ma di bassissimo rilievo e più sottili onde impedire il pericolo che vi si coniasse un nuovo impronto.

Questa legge deve essere stata in vigore per assai tempo, infatti nel nostro codice vedonsi aggiunte e correzioni di scrittura del secolo xvii, e queste sebbene non di grande entità credo però accennarle in nota a piè di pagina.



Qui apie saranno scripti tucti e pregi et taxe di quello et quanto hara apaghare alla chamera qualunque rifiutera alchuno degli infrascritti uficii chome di sotto partitamente appare e prima:

CHAPITANI DOGNI LUOGHI

Arezzo grossi xij . vecchi cioe	G xij
Borgho a Sansipolcro fiorini uno di sugello	f j sugello
Chastracharo grossi dodici	G xij
Champiglia fiorini uno di sugello	f j sugello
Chassero darezo grossi nove	G viiij
Cittadella vecchia et nova di pisa f dieci sugello	f x
Cittadella darezo Cittadella di Saminiato } per ciaschuna grossi tre	G iij
Cortona grossi dodici	G xij
Fivizano grossi dodici	G xij

Ghalee fiorini uno di sugello		f j sugello
Livornò fiorini dieci di sugello		f x sugello
Marradi o vero podere fiorentino Montagnia di Pistoia	grossi septe	G vij
Pisa fiorini dua di sugello		f ij sugello
Pietra Sancta fiorini uno doro innoro		f j doro
Pistoia grossi dodici		G xij
Romagnia o vero val di bagnio grossi dodici		G xij
Serézzana grossi dodici		G xij
Volterra grossi dodici		G xij

VICHARI DOGNI LUOGHO

Alpe o vero Firenzuola Anghiari	per ciaschuno grossi dodici	G xij
Chasentino fiorini uno di sugello		f j sugello
Colle o vero lari fiorini u° di sugello		f j sugello
Firenzuola va di sopra al . A .		
Lari va di sopra al . C .		
Mugello overo Scharperia fiorini uno sugello		f j sugello
Pescia va di sotto al . V .		

Pieve a santo Stefano grossi dodici G xij
Poppi overo
Chasentino } va di sopra al . C .

Ripomeranci va di sotto al . V .

Saminiato grossi dodici G xij
Scharperia va di sopra al . M .

Valdinievole o vero
Pescia } grossi dodici G xij
Valdarno et
Valdiserchio overo
Vicho Pisano } fiorini uno di sugello f j sugello
Valdarno di sopra o vero
Castello san Giovanni
Valdelsa overo
Certaldo
Valdera } per ciaschuno f u° sugello f j sugello
Valdicecina o vero
Ripomerancio } grossi tre G iij

PODESTA DOGNI LUOGHO

Arezzo grossi sette G vij
Anghiari grossi cinque G v
Avenza (?) grossi tredici G xiij

Barga grossi sette G vij
Barbialla
Borgo a San Lorenzo
Bibbiena } per ciaschuna grossi sei G vj

Buggiano grossi cinque G v
Bucine va di sotto al . V .
(*)
Castiglione fiorentino
Cholle. (**) } per ciascuna grossi sette G vij
Chianti o vero
Radda } grossi sei G vj
Castel focognano
Chasca (***)
Chalci
Chascina (****)
Chiusi } per ciaschuna grossi cinque G v
Civitella grossi cinque G v
Chastiglione della peschaia
Chastel fiorentino
Castel francho di sopra
Charmignano
Castel Sangiovanni
Chalenzano
Crespina
Castel francho di sotto } per ciaschuna grossi tre G iij
Campi
Chaprese (*****) } per ciaschuna grossi dua G ij
Valdarno
Cerreto guidi solo G iij
Castel San Nicholo va di sotto al . M .

(*) Belforte v. Dicomano G v
Barberino di Mugello v. Mangona G vi
(**) indi G xiij
(***) et Ancisa o vero Reggello.
(****) et Bontadera.
(*****) G V

Doadola grossi sei	G vj
Dicomano	G v
Empoli grossi tredici	G xiij
Foiano grossi sette	G vij
Fiesole grossi tre	G iij
Fighine, Fucechio } per ciaschuna grossi tre	G iij
Ghiaceto overo Ponte assieve } grossi sei	G vj
Ghanghalandi solo grossi tre	G iij
Ghalluzo va di sotto al . S .	
(*)	
Libbra facta grossi cinque	G v
Lancisa, Laterina, Larciano, Laiaticho } per ciaschuna grossi tre	G iij
(**)	
Monte Pulciano, Modigliana } per ciaschuna grossi sette	G vij
Manghona, Montagna fiorentina overo Castel Santo nicholo } per ciascuna G sei	G vj
Monte Varchi, Monte a Sansovino } per ciaschuna grossi cinque	G v

(*) Greve v. Valdigreve.
Gambassi — G vj

(**) Montaione, Gambassi et Parbialla — G vj

Marti Monte Chatino divaldinievole	per ciaschuna grossi tre	G iij
Monte tignoso Montale Monte fattucchio	per ciaschuna grossi tre	G iij
Massa Monte lupo Monte Rapoli solo Monte Vettolino solo Monte somano solo Monte topoli (*)	per ciaschuna grossi dua	G ij
Monte spertoli va di sotto al . S .		
Marradi (v. sopra ai Capitanati)		
Pisa fiorini dua di sugello		f ij sugello
Pistoia Prato	per ciaschuna grossi dodici	G xij
Pieve a Santo Stefano grossi sei		G vj
Pescia Paleria Pietra dappio Porticho	per ciaschuna grossi cinque	G v
Peccioli Ponte di saccho solo Ponte adera Poggibonzi	per ciaschuna grossi tre	G iij
Pomaranci solo grossi dua		G ij
Ponte assieve va di sopra al . G . .		
(**)		
Rasignano grossi tre		G iij

(*) G iij
(**) Pratovecchio G iij

Radda va di sopra al . C .
(*)
Sangimignano grossi dodici G xij
Saminiato grossi sette G vij
San Donato in poggio grossi sei G vj
San Piero in merchato overo
Monte Spertoli
Santa Maria al trebbio
Subiano per ciaschuna grossi cinque G v
Schaperia
Santa maria impruneta overo
Ghalluzo
Serravalle solo
Signa per ciaschuna grossi tre G iij
San Chasciano
Santa maria amonte (**)
Santo Croce (***) per ciaschuna grossi dua . G ij

Terra nuova grossi sei G vj
Tizano grossi tre G iij

Vicchio grossi sei G vj
Valdigrieve
Valdambra overo
Bucine per ciaschuna grossi cinque G v
Vicho pisano
Vinci
Verghereto per ciaschuna grossi tre G iij
(****)

(*) Ripomarancio G iij
(**) G iij
(***) G iij
(****) Val di Cecina G iij

Uzzano grossi dua (*)	G ij

CHASTELLANI DOGNI LUOGHO

Anghiari grossi tre		G iij
Alto pascio grossi undici		G xj
Borgho a Sansipolcro va disotto al . R .		
Belforte Bibbona Bibbiena Bientina Bruscholi Buggiano	per ciaschuna grossi tre	G iij
Bargha grossi undici		G xj
Chastra Charo di sopra Chastra Charo di sotto	per ciascuna f u. sugello f j sugello	
Campiglia Castiglione di marradi Cascina	per ciascuna f u. sugello f j sugello	
Castel San nicholo Castiglione fiorentino Castiglione della pescaia Castiglioncello	per ciascuna grossi tre	G iij
Carmignano Chasole Chavrenno Castellina	per ciascuna grossi tre	G iij

(*) G iij

Chiusi
Cortona
Di sopra
Di sotto
Erchole
Chorezo
Corneto
Colle
Cornivolo
Chuotolo per ciascuna grossi tre G iij
Castel nuovo
Cittadella di pistoia per ciascuna f u. doro f j doro
Chaprese grossi tre G iij
Civitella grossi tre G iij
Chacchiano
Castel falsi per ciascuno grossi undici G xj

Doadola grossi tre G iij

Erchole di Cortona va di sopra al . C .

Firenzuola fiorini quattro di sugello f iiij sugello
Fivizano fiorini quattro f iiij sugello
Fucecchio grossi tre G iij

Ghamberaldi fiorini uno di sugello f j sugello
Girone di Civitella
Giglio per ciascuna grossi tre G iij
Garghonsa grossi uno G j
Ghuelfa di Pisa va di sotto al . T .

Libra facta fiorini uno di sugello f j sugello

Laterina Legholi	per ciascuna grossi tre	G iij
Larciano Lignano	per ciascuna grossi uno	G j
Livorno va di sotto al . R .		
Marradi va di sopra al . C . dice Castiglione		
Monte pulciano Monte Cerro Monte Chalvoli	per ciascuno grossi tre	G iij
Monte Cornaio Monte Catino Monte feltraio Monte fattucchio Monte saccho Monte saco Monte petroso Monte topoli Monte vettolino Modiglana Manghona	per ciascuno grossi tre	G iij
Montanina Montani	per ciascuna grossi uno	G j
Montaione Monte a Sansovino Montecchio Monte aghutello Mammi	per ciaschuno grossi uno	G j
Nuova di volterra fiorino uno L^a^ doro in oro		f j doro
Nuova di Livorno va di sotto al . R .		
Nuova di mare va di sotto al . R .		

Honoraticho grossi tre G iij

Pietra santa
Pistoia cioè della Cittadella } per ciaschuno f uno oro f j doro
Pistoia maggiore
Porta lucchese
Porta chaldatica
Porta del Borgho } di Pistoia
Porta San marcho
Piancaldoli
Prato
Nuova et
Vecchia
Ponte adera
Palagio
Pietra dappio
Pesca
Porta Sanchimenti darezo } per ciascuna grossi tre G iij
Pietra Cassa fiorini uno di sugello f j sugello
Pierli
Pieroli } grossi tre come di sopra G iij
Palazzotto di Pisa
Porta a San marco di Pisa } per ciascuna f u. sugello f j sugello
Pietra buona
Primalcuore
Pianettolo
Pieve a sancto stefano
Puliccano
Pianetto } per ciascuna grossi uno G j

Roccha
Nuova e vecchia } di Livorno per ciascuna f quattro f iiij sugello

Roccha nuova di mare fiorini quattro sugello f iiij sugello
Roccha del borgho a san sipolcro f u. sugello f j sugello
Roccha di vicho pisano
Roccha di cascina. } per ciascuna f u. sugello f j sugello
Rasignano
Rivalto
Romena } per ciascuna grossi tre G iij
Rassina
Rondine } per ciascuna grossi uno G j

Serezzana
Serezzanello } per ciascuna f u La doro f j doro
San giorgio
Santa Agnesa } di pisa per ciascuna f u. sugello f j sugello
San marcho di Pisa va disopra al . P .
San Casciano di Romagna
Staggia
Sommocholognole
Saminiato di sopra
Sangimignano
San Bernaba
Sambucha
Serravalle nuova et
Vecchia } per ciascuna grossi tre G iij
Santa Soffia
Santa maria in Castello } per ciascuna grossi tre G iij
San Casciano a decimo
Santa maria a monte
Sorano
Sillano } per ciascuna grossi uno G j
Stampace di Pisa va di sotto al . T .
San Chimenti va di sopra al . P .

Torre nuova di mare fiorini u Lª doro f j doro
Torre ghuelfa
Torre di stampace } di Pisa fiorini u. sugello per ciasc. f j sugello
Torre contro al palazotto
Torre rossa del Porto
Torre del magnano } per ciascuna grossi tre G iij
Tizzano grossi uno G j

Uzzano grossi uno G j

Volterra e vecchia e
Nuova } per ciascun f uno Lª doro f j doro
Vada
Verruchola
Verghereto } per ciascuna grossi tre G iij

Tutti gli altri uficii oltre a Capitani Vichari et
podesta paghono come di sotto si dira
Et sono per alfabeto

Consoli del mare fiorini dieci sugello f x sugello
Commisari fiorini uno di grossi f j di grossi
Camarlingho general di Pisa
Chamº. del Borgho a S. Sipolcro } per ciasc. f u. sugello f j sugello
Chamº. delle porti contracti di Pisa
Chamº. de dieci di Pisa
Chamº. del sale e vino di Pisa } per ciascuno grossi quattro
G iiij
Chamⁱ. del contado dogni loco
Chamº. de Sobborghi } per ciascuno grossi dua G ij
Chamº. o } cioè ogni altro Camº.
Cassiere } o Cassiere per caschuno grossi tre G iij

Consegnatori de Cittadini alle porte della Città
di Firenze grossi sei G vj

Dieci del ghoverno di Pisa fiorini dieci sugello f x sugello
Doghaniere di livorno fiorini dua L' di grossi f ij di grossi
Doghaniere dogni luogho lire dua di grossi lire ij grossi

Electionari de rectori lire uno di grossi lire j di grossi

Guardiano delle pegnora di Pisa grossi v G v
Ghuardiano di libri e di ghabelle grossi tre G iij
Ghuardiano di sugegli della ghabella del vino
di Firenze va di sotto alla lettera . P .
Ghuardiano o vero notaio de libri della ghabella de contracti di Firenze va di sotto al . N .

Imbascadori paghono fiorini uno largho doro f j doro

Lectionari de rectori va di sopra al . E .

Massai o proveditori di Chamera per ciascuno f x sugello
Maestri della ghabella del vino et sale di pisa
Maestri della ghabella delle porte et contracti di Pisa } per ciascuno grossi quattro G iiij
Maestri del lavatoio della lana di pisa grossi cinque G v

Notaio extraordinario della ghabella de contracti fiorini dieci di sugello f x sugello
Notaio dellopera di S. liperata
Notaio dellentrata delle porte } per ciascuno f u. f j sugello
Notaio de dieci del ghoverno di pisa
Notaio del chamarlingo general di pisa } per ciasc. grossi otto G viij

Notaio del vino et sale di Pisa
Notaio ognaltro di Pisa } per ciasc. grossi otto
Notaio delle porte et contracti di Pisa G viij
Notaio overo } de libri della ghabella de contracti
Ghuardiano } di firenze grossi sei G vj
Notaio di Volterra lire dua di grossi l ij grossi
Notaio ognaltro non nominato grossi tre G iij

Provveditori della ghabella delle porte di firenze f x f x sugello
Proveditori della ghabella de contracti di firenze
Proveditore generale darezo
Proveditore generale di Cortona
Proveditore generale di Pisa } p. ciasc. f x
f x sugello
Proveditore della doghana di livorno f dua di g f ij grossi
Proveditore et ghuardiano de sugegli della
ghabella del vino di firenze fiorini dua di sugello f ij sugello
Proveditore magiore della ghabella del vino
et del sale et delle porte di firenze f u. di sugello f j sugello
Proveditore del Borgho a San Sipolcro f u. f j sugello
Proveditore della ghabella del sale di pisa
Proveditore del vino di Pisa
Proveditore della ghabella delle porte di Pisa } G v
Proveditore ognaltro non nominato grossi tre G iij

Riformatori della città di Pisa cascuno g.[i] quattro G iiij
Ragionieri ordinari tratti a vedere una ragione
sola per ciascuno grossi quattro G iiij
Ragionieri ordinari grossi tre G iij
Rasegna delle rocche lire due di grossi lire ij di grossi
Ragioniere } di ghabelle et ogni altro non
Rigistratore } nominato grossi tre G iij

Scrivano de dieci di Pisa
Scrivano delle porte et contracti di Pisa
Scrivano del vino et del sale di Pisa } per ciascuno G iiij
Soprastanti alle stinche di firenze lire u. di grossi lire j di grossi
Scrivano sopra mandare e cittadini alle porte e dic. di sopra
Scrivano ognaltro non nominato grossi tre per cascuno G iij

Uficiali del mare et della merchantia di pisa G v
Uficiali della grascia di pisa grossi cinque G v

Ogni altro uficio el quale non fussi nominato di sopra qualunche lo vuole rifiutare paghi grossi tre G iij

Addì dua di Dicembre . M . CCCCLXXVIIIj per e consigli opportuni fu provveduto

Che per lo advenire qualunque fussi tracto o dovessi andare in alchuno uficio fuori della Citta di Firenze et fussi casso o privato per la via de gli otto o da altro magistrato debba infra sei di portare la fede al notaio delle tracte davere paghato al Cassiere della Camera la tassa che si paga in Camera per la renumptia di tale uffitio altrimenti non gli giovi tale cassagione. Et non essendo in Camera tassa terminata o vero notata per la renumptia di tale uficio debba quel tale così casso o privato paghare fiorino uno largho di grossi al Cassiere predetto.
Questa leggie fu facta per che molti a chi era passato il tempo di rifiutare et non volendo andare in quello uficio dove era suto tracto non havendo altro modo a rinumptiarlo si facevano cassare et privare di tale ufficio.

FINIS.

LA RIBELLIONE

DI

FILIPPO SENZA TERRA

NARRATA

DA UN CONTEMPORANEO

AVVERTENZA

La breve Cronica, che qui facciamo di pubblica ragione [1], interessa ad un tempo la storia letteraria e politica.

Come documento letterario, non ha forse dinanzi a sè che l'antica Cronica francese, tuttora inedita, e quella così detta di Altacomba; poichè indubbiamente le sono posteriori la Cronica latina che va fino al 1487 la nuova Cronica francese di Giovanni Servion, e la Cronichetta di Jacopo Lambert da pochi anni divulgata [2]. La nostra scrittura invero, benchè anonima ed apparentemente incompiuta, deve essere stata composta a mezzo o in sullo scorcio del 1464, cioè non guari dopo l'incarcerazione di Filippo senza Terra, ed è fors'anco una relazione ufficiale dettata sugli stessi

(1) Ms. dell'Archivio centrale di Stato in Torino (*Storia della Real Casa*, Categoria 3ª, *Storie particolari*, Mazzo 10, N° 1). È una copia, cartacea, del secolo XVI, di foll. 20 non numerati, senza titolo e senza nome d'autore. L'Inventario così lo designa: « Relation de la maniere que Philippe » de Savoye... surnommé *Sans Terre*, fit enlever à Thonon... le marquis » de st. Sorlin ... et Jacques de Valpergue chancellier de Savoye; lequel » marquis fut tué par son ordre... et ledit chancellier... fut condamné à » la mort...; et comment ledit Philippe demanda pardon audit duc Louis » son pere dans l'Assemblée des Etats tenue expres à Geneve; et comment » le roi de France. . . le fit arrêter ensuite à la priere dudit duc ». — La rubrica che porta nella presente edizione fu da noi aggiunta ad imitazione di quella che precede la Cronica del Lambert.

(2) Nel libro intitolato *Chroniques de Yolande de France duchesse de Savoie, sœur de Louis XI. Documens inédits recueillis et mis en ordre* par M. Léon MÉNABREA (*Paris* 1859, in-8°), pagg. 31-64. — La *Chronica Latina Sabaudiae*, la *Chronica Abbatiae Altaecumbae*, e la francese del Servion sono, com'è noto, stampate ne'*Mon. Hist. patr.* (*Scriptorum*, T. I).

verbali di esame e d'interrogatorio a cui, come in essa si legge, Filippo e i suoi consorti furono per comandamento di Luigi XI assoggettati. Essa è pertanto un nuovo anello della scarsa letteratura che pur troppo abbiamo sulla storia medievale degli antichi Dominii di Casa Savoia, e per questo rispetto, benchè la forma e lo stile non siano guari degni di lode, riteniamo utile e doverosa la presente pubblicazione.

L'autore, come si è detto, è anonimo, nè in tutta la sua narrazione dà indizio chi fosse. Bensì, parlando sempre in astratto del Duca di Savoia e de' suoi aderenti, e dicendo invece ripetutamente « du roy nostre » sire a present » (pag. 458), « du roy nostre sire » (pag. 479), puossi inferire ch'egli era francese e di provincia suddita al re di Francia. Nel quale supposto ci conferma da una parte la minuta esposizione che fa dei maneggi e delle pratiche francesi e da un'altra parte la confusione o, per dir meglio, la poca accuratezza con cui parla d'uomini e cose savoiarde o piemontesi.

Più notevole riesce la nostra Cronica per la storia politica. Imperciocchè non solamente essa porge un compiuto ragguaglio degli avvenimenti che turbarono gli ultimi anni di vita del duca Ludovico, narrando fatti non ricordati da verun altro istorico, ma ne fa conoscere il vero loro carattere, tantochè errati od inesatti si appalesano tutti i riscontri e gli apprezzamenti che ne diedero il Chiesa, il Guichenon e gli altri istorici posteriori. Il solo nostro Cronista descrive le origini e le singole fasi della congiura di Filippo, le cagioni proprie di questa, i tristi fatti che la bruttarono, e l'indole per così dire nazionale che fin da principio assunse il movimento e per cui trovò favore presso una parte cospicua della nobiltà e presso tutto il terzo

ceto. Affatto nuovi poi sono i particolari della condanna del cancelliere di Valperga e di quella Congregazione degli Stati in Ginevra, della quale non si conobbero finora che le Lettere di convocazione e gli Ordinati del Comune di Torino riguardanti le nomine de' suoi rappresentanti. Ella è pertanto una pagina tutta inedita di storia che ci si presenta; e chi vorrà porre a confronto con questa Cronica le poche e sconnesse notizie che di Filippo senza Terra ci ha trasmesso la *Chronica Latina Sabaudiae* e quelle in molta parte sbagliate che si trovano nel Guichenon [1], vedrà quanto prezioso venga ad essere nella sua picciolezza il fonte di storia che ora viene alla luce.

Non si vuol dire per altro che esso sia del tutto nuovo; che anzi fin dal 1859 la Cronica nostra comparve in quella serie di Memorie ed Estratti, raccolti nel suo vivente dall'illustre Leone Menabrea, alla quale si diè nome di *Chroniques de Yolande.* Ma le copiose e gravi lacune di questa prima stampa, gli errori non infrequenti, e il difetto quasi assoluto d'interpunzione, per cui ne rimane finanche confusa l'intelligenza del testo, fecero passare inavvertita l'importanza del documento. Il solo Luigi Cibrario, quest'odierno antesignano degli studi istorici, seppe trarne argomento ad una erudita e interessante Monografia [2].

La stampa nostra esibisce quindi per la prima volta nella sua integrità il manoscritto, e ne riproduce esattamente anche la grafia. Gli errori della prima edi-

(1) Cfr. per la *Chronica* il già mentovato *Scriptorum* T. I. coll. 620-22, 626, 628-29, 631-34. Quanto al Guichenon crediamo opportuno di riportare testualmente la sua narrazione in seguito a quest'Avvertenza.

(2) *Jacopo Valperga di Masino e Filippo di Savoia. Triste episodio del secolo XV.* Precede alle sue *Notizie genealogiche di Famiglie nobili degli antichi Stati della Monarchia di Savoia*, 2ª ediz. (*Torino* 1866, in-8°).

zione furono notati appiè di pagina, le omissioni, nel testo medesimo, con parentesi quadrate [ ]. Qua e là, in forma parimente di nota, abbiamo aggiunto qualche appunto o storico o filologico.

Degli appunti istorici abbiamo attinto la miglior parte ad un altro documento quasi sincrono e realmente ufficiale, cioè ad un « Transcriptum Computi » nobilis viri Johannis Vagnionis militis, condomini » Trufferelli, Magistri hospicii illustris principis do- » mini Philippi de Sabaudia comitis Baugiaci, de om- » nibus vniuersis et singulis Receptis et Libratis a die » 1ª mensis junii inclusiue anno domini 1462 vsque ad » diem 20 mensis septembris exclusiue anno domini » 1467 [1] ». A differenza dei conti de' Castellani e de' Tesorieri generali di Savoia, questo del maggiordomo Vagnone procede con stretto ordine cronologico, e non solamente registra giorno per giorno la località, l'ammontare e il titolo d'ogni riscossione o pagamento, ma colla opportunità, e forse a riprova maggiore delle sue partite, intercala con qualche frequenza notizie di fatti contemporanei, aventi attinenza più o meno diretta cogli interessi del suo Signore, e tanto più degni di nota in quanto non ne rimane altro ricordo. Ora è di tali notizie che noi ci siamo ripetutamente giovati, e quando abbiamo fissato la data degli avvenimenti narrati dal nostro Cronista, quando l'abbiamo corretta, quando infine abbiamo riempito le lacune da lui lasciate; e posciachè il Conto non abbraccia soltanto il periodo in cui versa la Cronica (dal giugno 1462 al giugno 1464), ma comprende per largo

(1) Volume in foglio piccolo, di carte scritte e numerate 133. Serbasi nell'Archivio camerale di Torino, *Inv. Savoia* 38, fol. 31ᵛ, nº 83.

tratto anche il periodo della liberazione di Filippo dal carcere di Loches e del suo ritorno ai pubblici maneggi, ci è parso conveniente di raccogliere in uno le notizie date dal Vagnone, e già cronologicamente disposte, intorno a questo secondo periodo, formando in tal guisa sotto il nome di *Excerpta Computi* una seconda e breve Cronica in appendice alla precedente. Da questi *Excerpta* vedrà il lettore se intiera fede possa meritarsi la Cronica latina, che è pure il fonte più copioso dell'epoca, là dove narra che Filippo uscì di prigione « anno LXVI ante pascha de mense martii » porgendo sigurtà che mai avrebbe cercato di vendicarsi della sua prigionia contro il re nè di osteggiare il duca Amedeo IX, suo fratello; per la quale stipulazione gli si mandarono in Orleans quattro delegati; che a vicenda egli mandò ambasciatori ad Amedeo per essere immesso nel possesso della Bressa e delle altre terre a lui lasciate per testamento dal comun padre Ludovico, ma ebbe dal fratello un rifiuto; che finalmente nel giugno successivo, stando egli in Aosta, fu creato da esso Amedeo conte di Baugé e signore di Bressa.

Parlammo sinora di fonti di storia politica. Ma un curioso documento, serbato esso pure nell'Archivio centrale, ci rivela in Filippo senza Terra, in questo prudente e generoso principe, come lo chiama il Guichenon, un uomo di lettere, un poeta forse non volgare, certo de' primi che verseggiarono di cose politiche. Ch'egli non fosse digiuno, ma anzi vago di studi letterarii, sembra provato dal fatto che al suo fianco nel castello di Loches, e quindi a istanza di lui medesimo, Giovanni Servion, suo famigliare, pose mano a quel raffazzonamento dell'antica Cronica di Savoia,

pel quale, com'egli stesso accenna, dovette valersi della Cronica Martiniana, delle Croniche francesi e delfinali, e delle Gesta spagnuole, di tutte insomma le memorie istoriche allora più diffuse. Ora però sappiamo che Filippo stesso nella sua prigione compose una Canzone politica; e sebbene di essa ci rimanga un brevissimo frammento, questo medesimo tuttavia ne fa presentire la bellezza di tutto il lavoro.

Il documento sovra citato è una Rappresentanza del Sostituito Archivista camerale Anastasio Curlando al re Carlo Emanuele III, colla quale fa omaggio di un esemplare della Canzone di Filippo, ed è così concepita:

« Au Roy,

» L'an de grace MVXXXVII, faisant reflection le no-
» taire de la ville de Suse Jean Anthoine Rugia aux
» calamités de sa patrie et pays circonvoisins, causées
» par les invasions des Français, Bernois et Friburgois,
» et par la rebellion de la ville de Genève, se rap-
» pella en sa memoire la Chanson que le comte de
» la Bresse Philippe de Savoie avoit LXXIV ans au pa-
» ravant, c'est à dire l'an 1463 (corr. 1464), composée
» au château de Loches en Touraine, s'y trouvant pri-
» sonnier du Roy de France, et voulut la transcrire
» au bout d'un cayer de ses Prothocolles contenant
» aucuns contracts par lui reçus ès années 1511. 1512.
» 1513 et 1517, existant aux archives de céans, ainsi
» intitulé: *Prothocollum extraordinarium mei Johan-*
» *nis Anthonii Rugiae alliena manu scriptum et le-*
» *uatum a notulis meis et manu mea scriptis;* un
» tel titre signé par le même notaire Rugia avec pa-
» raphe, dessous lequel on lit la suivante Note, qui
» paroit aussi de la main du dit notaire: *En la fin*

» *de ce present prothocolle est descrite vna Chanson*
» *fayte par le feu tresillustre seigneur Philipe de*
» *Sauoye, luy estant prisonnyer en France, aueque*
» *vna Ballade ou Frotulle composee en francoys.*
» *En la quelle lon peut voyr choses au present oc-*
» *corrandes a la tresillustre mayson de Sauoye, que*
» *cest de lan* 1537, *que sont estees predictes a leure,*
» *quasi prenostiquees.*

» Une telle Chanson, Sire, deterrée par le soussigné » Archiviste Substitut de la royale Chambre des comptes » de V. M., luy ayant paru une anedote de la vie du » duc Philippe II de Savoie, qui par huit degrès de » succession de pere en fils vous a transmis avec la » Couronne ces hautes et vertueuses qualités qui bril- » lent autour du trone de V. M. et font l'admiration » des étrangers, a cru son devoir de fidelement la » copier, d'y faire quelques notes historiques et autres » pour l'intelligence des mots devenus barbares, et de » Vous la presenter, dans la persuasion que V. M. en » saura bon gré et, en se daignant l'accepter beni- » gnement, ne trouvera pas mauvais qu'il aye fait ce » petit ouvrage et pris la liberté, comme un trait d'his- » toire omis par les histhoriens de la royale Maison de » Savoie, l'offrir aux pieds du royal Siege de V. M., » de qui a l'honneur d'être et sera toute sa vie,

» Sire,

« Le tres humble, tres obeissant
» et tres fidele sujet et serviteur
« ANASTASE CURLANDO »

Sventuratamente l'operetta del Curlando andò perduta, ed ogni nostra diligenza per rinvenire quel protocollo del Gian Antonio Rugia, del quale tuttavia

n'esistono parecchi, è stata sinora infruttuosa. Solo, come dicemmo, è rimasto un frammento di quella Canzone; e sono le due prime stanze, del tenore seguente:

» Veullyes oyr chanson piteuse
» Quest fayte dung cuer marri:
» La fait Philipe de Sauoye
» En la prison ou il est mis.

» Recomande moy a la Croyx blanche
» Et a les gens de nous pays
» Et a la cite de Gienefue.
» Jamays non la panse voyr ».

Ed anche noi, pigliando commiato, raccomanderemo queste pagine alla benignità del lettore.

Avv. E. BOLLATI.

Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie
par Samuel Guichenon, Tom. II. (*Turin* 1778).

(Pag. 94). Les troubles que Philippe de Savoie, conte de Bresse, fils du duc Louis, avait excités en la Cour, dont nous parlerons ailleurs; le crédit qu'il s'était aquis auprès de la noblesse et le mépris qu'il faisait du prince de Piémont, firent résoudre le Duc de faire un voyage en France auprès du roi Louis son gendre pour en arrêter la suite: il arriva donc à Lyon au mois d'octobre 1463 suivi du comte de Genève son frère, du marquis de Saluces et autres grands seigneurs; et quoique il fut fort incommodé de la goutte et que l'évêque de Mondovì, Jean de Compeys abbé de Six chancellier de Savoie, Antoine Pyochet prévot de Lausane chantre de Genève, Amblard de Viry abbé d'Abondance, Jaques Richard Président de Chambery, Nicod de Menthon et Jean de Champion son maître d'hôtel, personnages à qui il déférait beaucoup et qui étaient de son Conseil, le dissuadassent d'entreprendre ce voyage en une saison si fâcheuse, néanmoins il passa outre. Le roi était allé à l'Isle pour détourner Philippe le Bon duc de Bourgogne d'une entreprise qu'il voulait faire contre le Turc; Louis attendit S. M. à Paris et lui envoya le prince de Piémont pour lui tenir compagnie. Le Roi à son retour rencontra le Duc à s.t Clou, qui lui fit entendre le désordre de son État, causé par l'humeur bouillante de Philippe son filz; tellement qu'il fut conclu entre eux que le Roi trouverait un prétexte pour le faire aller en France et que S. M. s'assurerait de lui. Ce fut ensuite de cela que Philippe fut arrêté et mené prisonnier à Loches au mois d'avril 1464 . . .

(Pagg. 165-167. Il (Philippe) fut appellé en Savoie l'an 1462 par les ménées de quelques esprits factieux qui décriaient la conduite du duc Louis parceque, déférant trop aux sentimens d'Anne de Cypre sa femme, il donnait les principales charges à des Cypriens, dont la noblesse de Savoie et de Piémont se sentait offensée; on persuada donc au comte de Bresse d'entreprendre la reformation de l'État, de rétablir les anciens officiers éloignés, de chasser les favoris et de faire rendre compte aux Trésoriers. Dès qu'il se fut déclaré, sa Cour fut grosse, tous les mécontens se rangerent auprès de lui; et comme il était d'un naturel impétueux et violent, il tua de sa propre main Jean de Varax, chevalier de l'Ordre de s.t Jean de Jérusalem, commandeur de la Musse, maître d'hôtel de la Duchesse sa mère, pendant que le Duc entendait messe en sa chapelle à Tonon; et fit arrêter Jaques de Valpergue comte de Mazin, chancelier de Savoie, le fit conduire sur un bateau par le lac de Genève à Morges, apposta des commissaires qui lui firent son procés et le condamnerent à être jeté dans le lac; mais cette sentence ne fut pas exécutée, quoique l'on l'ait écrit, car le chancelier se sauva de sa prison et se retira en France. Cependant Antoine marquis de Romagnan, son capital ennemi, se prévalant de sa disgrace, l'accusa envers le Duc de divers crimes, particulièrement d'avoir voulu avec Louis de Valpergue comte de Mazin faire

soulever le Piémont, d'avoir fait de la fausse monnoie au château de Mazin, de s'être avancé par sortilège aux bonnes graces de son maître; ce qui porta le Duc à se saisir des châteaux de Mazin, Caravin, Vestigné, Tina, Cossan, Alice, Azelio et Maillan; mais le chancelier ayant obtenu du Duc, à la recommandation du Roi de France, la permission de se justifier, découvrit l'imposture de son accusateur et fut rétabli dans ses biens et en la charge de chancelier. La procedure de sa justification se fit par Pierre Varnier Président de Tolose, ambassadeur du Roi.

Cependant le procédé du comte de Bresse troubla la Cour; le Duc et la Duchesse en appréhendant la suite se retirerent à Genève, les favoris épouvantés se préparerent à la fuite et à faire sortir les trésors, qu'ils avaient pillés, hors de l'État. Philippe en eut l'avis, et les surprit en chemin, et pour donner quelque couleur à son procédé il pratiqua un des syndiqs de Genève et quelques habitans, se fit ouvrir une porte, entra dans la ville sans bruit, de là au palais et dans la chambre de son père, jette à ses pieds partie du trésor et lui déclare les noms de ceux à qui il avait enlevé. Le Duc, prévenu par Anne de Cypre, n'en fit point de conte; au contraire il fit pendre le syndiq qui avait ouvert la porte, et s'en alla à Chambery, laissant des commissaires à Genève pour informer des pratiques de Philippe. Et pour se mieux venger des génevois, il leur ôta leurs foires par édit, ce qui causa du trouble et de la sédition à Genève; le Duc les déclara rebelles et défendit à ses sujets d'y avoir commerce et d'y porter des vivres. Enfin la Duchesse, qui avait causé tout le mal, se rendit médiatrice par l'affection particulière qu'elle avait pour cette ville, tellement qu'en payant deux mille écus d'amende le Duc leur pardonna et la liberté du commerce fut rétablie. Les foires pourtant ne furent pas remises, tant s'en faut; le roi Louis XI, pour séconder les intentions du Duc son beaupère, par édit du 25 d'octobre de la même année (1462), donné à s. Michel, défendit à tous ses sujets d'aller à Genève aux foires, parcequ'ils avaient *commis trahison et félonie contre leur naturel seigneur*, et mit les foires à Lyon.

Mais ce n'était pas assez d'avoir châtié ceux qui avaient favorisé les desseins du comte de Bresse: le Duc, se défiant du crédit que son fils s'était acquis parmi les peuples, entreprit d'aller en France pour essayer par l'autorité du Roi à le ranger à son devoir. Il arriva à Lyon au mois d'octobre l'an 1463 et sous main lui fit persuader de l'y accompagner, moyennant quoi le Duc promit d'oublier le passé. Jean de Compeys abbé de Six, chancellier de Savoie, fut chargé de cette négociation, et n'ayant rien pu gagner sur l'esprit de Philippe qui était en défiance, le Duc passa en France, où il résolut de concert avec le Roi qu'il fallait s'assurer de la personne du comte et trouver un prétexte de le faire aller à la Cour. Le Roi en donna la commission à Gargassalle, premier ecuyer de son ecuyerie, à Antoine Aleman abbé d'Ambronai, et à Crussol, sénéschal de Poitou, qui trouverent Philippe à Lyon où il s'était avancé, incertain néanmoins de ce qu'il devait faire. Les paroles et les promesses dont ces députes se servirent pour persuader ce voyage au comte de Bresse et l'espérance que l'on lui donnait que sa Majesté

le réconcilierait avec son père n'eurent pas tant de pouvoir sur son esprit que les saut-conduits du Roi qu'ils lui remirent; sur la foi desquels il partit de Lyon le 3 d'avril 1464 accompagné de six vingts gentilshommes, entre lesquels sont remarqués Guillaume de la Baume seigneur d'Irlains, Gui de la Baume seigneur de la Roche du Vannel son frère, Viry, Guillaume de Luirieu seigneur de Beaufort et Louis seigneur de Genost. Mais étant arrivé à Viarron en Berry avec Gargassalle qui l'accompagnait, le grand prévôt de l'hôtel et Crussol y vinrent avec des troupes et par ordre du Roi l'arrêterent et le menerent prisonnier au château de Loches. Jean de Champion son maître d'hôtel et Louis seigneur de Genost son ecuyer furent conduits au Bois de Vincennes, les autres gentilshommes de sa suite à Tours et à Chinon.

Le Duc de Bourgogne fit des grandes instances pour sa délivrance, et le comte de Charrolois au mois de juin 1465 envoya à Bourg en Bresse François de Menthon . . . pour exhorter Janus de Savoie comte de Genève, les comtes de Gruères, et de Montrevel et les peuples de Bresse de se joindre à lui et au Duc de Bourgogne son père pour procurer la liberté de Philippe . . .

Mais non obstant tous ces efforts la prison de Philippe fut de deux ans, n'étant sorti de Loches qu'avant Pâques de l'an 1466 . . .

Registre des choses faictes par Philippe monsieur de Sauoye conte de Basgeue des le temps que le Roy de France luy bailla charge de gens darmes au pays dAst jusques a ce que il fut constitue prisonnier au chastel de Loches.

Le Roy (1) estant a Blaye au pays de Bordellois en lan 1462, bailla la charge de ses gens d'armes qui estoient au pays d'Ast audict Philippes monsieur de Sauoye comte de Basgeue filz quatriesme né (2) de treshault et trespuissant prince monsieur le duc de Sauoye, [ledict Philippes monsieur de Sauoye frere de la royne de France et de la royne de Cipres et frere de monsieur le prince de Piemont, tous enffans dudict treshault et trespuissant prince monsieur le duc de Sauoye; lequel monsieur le prince de Piemont auoit espousé dame Yoland de France fille de feu le roy de France Charles, 7 de ce nom, et soeur du roy nostre sire a present.

Auquel lieu de Blaye le roy commanda les lettres de ladicte charge de gens darmes que il auoit baille audict Philippes monsieur de Sauoye audict pays d'Ast], et des lors ledict Philippe monsieur de Sauoye feit le serment es mains du roy mesmement de bien et loyaument le seruir en la charge quil luy auoit baillé, ainsi quil est accoustumé de fere en telz cas (3).

[Et neantmoings et parauant ce, le roy estant a Mirambeau, il auoit baillé et baillat la charge du gouuernement dudict Philippes monsieur de Sauoye a messire Guillaume

(1) Luigi XI, succeduto a Carlo VII e salito al trono il 22 luglio 1461.

(2) Il Cronista qui erra. Filippo fu il quintogenito dei figliuoli di Ludovico.

(3) Ed. M.: « accoustumé en tel cas ».

Chenu cheuallier de lhostel du roy, laquelle charge ledict messire Guillaume Chenu cheuallier auoit acceptee et acceptat, et depuis ne bougeat d'auec luy jusques audict pays dAst.

Et apres ce le roy, estant a Bordeaux, bailla charge au Comminges mareschal de France et a messire Jehan Bureau cheuallier seigneur de Montglat tresorier de France de depescher ledict Philippe monsieur de Sauoye pour soy en aller en Ast et de luy bailler les instructions de ce quil auroit a fere. Ce que ilz feirent et le depescherent diligemment. Et luy ainsi depesché et que le roy sen alloit dudict lieu de Bordeaulx a Castelneufz d'Amandre, ledict Philippe monsieur de Sauoye allat prendre et prinst conge dudict seigneur, qui en la presence dudict messire Guillaume Chenu cheuallier dit audict Philippe monsieur de Sauoye quil sen allat en Ast, feit ce quil luy auoit ordonné, et ne passat point par monsieur de Sauoye son pere, mais s'en allat par Gapt et par le Mont Genesure; et oultre luy dict le roy que il creust messire Guillaume Chenu cheuallier et ne feit rien sans son conseil; que il se gouuernat bien et sagement; et que si ainsi le faisoit il luy feroit honneurs et des biens, et sil (1) luy enuoieroit quatre ou cinq cens lances bien brefz, dont il luy bailleroit la charge. A quoy ledict Philippe monsieur de Sauoye respondit et dit au roy qu'il le remercioit treshumblement des grands biens et honneurs qu'il luy faisoit, et luy promist de fere en tout et partout ce quil luy commandoit.] Et a tant ledict Philippe monsieur de Sauoye prinst congé du roy et sen retourna a Bordeaulx, et auec luy ledict messire Guillaume Chenu cheuallier.

Auquel lieu de Bordeaulx ledict Philippe monsieur de Sa-

(1) Leg.: « sy il ».

noye treuua vn nommé le Piccard seruiteur du bailly de Lyon, auquel il demanda des nouuelles de Sauoye dont ledict Piccard venoit; lequel dict audict Philippe monsieur de Sauoye que le marquis de sainct Sorlin seigneur de Varax [1] estoit encores a la Court de monsieur de Sauoye son pere; et auec ce luy dit ledict Piccard que mondict seigneur de Sauoye son pere auoit esté condampné enuers messire [2] Jacques de Walpergue cheuallier chancellier de Sauoye a six vingt mil duccatz. Dont et desquelles choses ledict Philippe monsieur de Sauoye fut tresdesplaisant et corrouce, pensant que aussi seroit le roy quand il le scauroit. Auquel des le temps de son aduenement a la Couronne ledict Philippe monsieur de Sauoye auoit dit et recité ce que desparauant il auoit veu et sceu du gouuernement de la maison de Sauoye et comme lesdictz [3] marquis de sainct Sorlin, le seigneur de Seyssel [4], mareschaulx [5] de Sauoye, et ledict chancellier deshonorroient et degastoient ladicte maison et le pays de Sauoye en vendant la justice et les offices du pays et en faisantz plusieurs aultres grands maulx, en suppliant alors audict seigneur qu'il luy pleust [6] y mettre remede et auoir ladicte maison et le pays pour recommandez.

[Et tout ainsi que ledict Philippe monsieur de Sauoye estoit en son logis audict lieu de Bordeaulx et quil se preparoit pour sen aller audict pays d'Ast, comme le roy luy auoit commandé, le . . . [7] seigneur de Miollans vinst prendre

(1) Giorgio di Varax.
(2) Ed. M.: « messeigneurs ».
(3) Ed. M.: « le dit ».
(4) Giovanni di Seyssel, sire di Barjat.
(5) Ed. M.: « mareschal ».
(6) Ed. M.: « plaise ».
(7) Il Ms. lascia in bianco il costui prenome. Sarebbe forse quell'Antelmo di Miolans che figura tra i marescialli di Savoia dal 1482 al 1485?

conge de luy et luy dit quil s'en alloit deuers le roy; et lors ledict Philippe monsieur de Sauoye luy dict et recita ce que luy auoit este dit par ledict Piccard, touchant lesdictz marquis et chancellier de Sauoye, en le priant de le voulloir dire audict roy, et quil auoit intention dhoster hors de la maison de Sauoye lesdictz marquis et chancellier et aussi le mareschal de Seyssel, et que si le roy y consentoit il y mettroit bon remede; en priant oultre audict seigneur de Miolans quil luy voullut sur ce escrire ou fere escrire par le roy et luy fere scauoir la responce et le bon plaisir du roy affin quil se peust employer a laccomplyr ainsi comme il est tenu de fere pour le bien et honneur de la maison de Sauoye dont il est. Ce que ledict seigneur de Miolans luy promist de fere.

Et tantost apres ledict Philippe monsieur de Sauoye se partyst de ladicte ville de Bordeaulx et tyra en Ast ainsi que le roy luy auoit commandé en la compagnie dudict messire Guillaume Chenu cheuallier de lhostel du roy]. Auquel lieu dAst (1) vn messager seruiteur dudict seigneur de Miolans vinst deuers ledict Philippe monsieur de Sauoye et luy apporta et baillat lettres escrittes et signees de la main dudict seigneur de Myolans, par lesquelles icelluy seigneur de Miolans luy mandoit qu'il auoit parle au roy de ce quil luy auoit dict, et aultres telz motz comme sensuyt ou semblables: [« Monseigneur. Jay parlé au roy de ce que vous m'auez » charge, et luy ay dict comme vous voulliez retourner. » Lequel ma dict et respondu qu'il lheust bien voullu, » mais puis que vous estiez en voye, quil ne luy challoit » de vous mander. Et au regard de vostre place, que vous

(1) Filippo era in Asti prima del giugno 1462. Cfr. il *Conto* VAGNONE' fol. 15v.

» soyez homme de bien; et de ce que vous voullez fere » faictes comme le Lombard, *pauco parolle ben besoingnare.* » Mais vous nen ferez la rien et ferez comme les . . . (1) » de Sauoye qui dient et ne font rien »; et plusieurs aultres telz motz plus a plain contenus esdictes lettres dudict seigneur de Miolans. Lesquelles lettres receues et veues par ledict Philippe monsieur de Sauoye, incontinant il les monstra a Boniface de Chalan escuyer de Sauoye, son seruiteur, lequel ne auoit guieres quil estoit venu de Sauoye audict lieu d'Ast par deuers luy, et lequel Boniface entre aultres choses auoit rapporté audict Philippe monsieur de Sauoye quil auoit entendu par dela que ledict messire Jacques de Valpergue cheuallier, lors chancellier de Sauoye, traictoit tresmal monsieur le duc de Sauoye son pere et madame de Sauoye sa mere, et gouuernoit tout, et que sa pension accoustumee estoit rompue (2), et quil ne sattendit plus a point auoir d'argent de Sauoye.]

Et sur ce temps ledict Philippe monsieur de Sauoye estant encores audict lieu d'Ast, luy furent faictes plusieurs plainctes par les gentilzhommes de Piemont et de Sauoye, lesquelz disoient (3) que ledict de Valpergue chancellier de Sauoye destruisoit le pays de Sauoye et prenoit les places sur les passages tout ainsi que s'il heust voullu estre seigneur de Sauoye. Desquelz rapportz, tant de ce que luy auoit dit ledict Boniface de Chalan comme de ce que luy auoit rapporté le deuant dict Piccard, et comme aussi

(1) Parola ingiuriosa, lasciata dal Cronista in bianco.

(2) Filippo godeva di una pensione di duemila fiorini « super officiis Ca» bellarii maioris (*Cavallermaggiore*), Fossani, Sauilliani et Bargiarum ». Lettere patenti 9 dicembre 1469 (Archivio camerale, *Allegati del conto* VAGNONE, n° *85*).

(3) Ed. M.: « lesquels discours ».

des plainctes desdictz gentilzhommes de Piemont, ledict Philippe monsieur de Sauoye fut tresmal content et tresfort desplaisant. Et neantmoins que des le temps quil partist de Bordeaulx, apres ce que il heust ouy les nouuelles que luy auoit dittes ledict Piccard audict lieu de Bourdeaulx, il heust en propos et deliberé (1) en luy mesmes d'oster de la maison de Sauoye lesdictz marquis de sainct Sorlin et chancellier, ledict mareschal de Seyssel et le comte de la Chambre son filz, toutesfois il ny auoit point conclud, et ny conclud point jusques a ce que ledict Boniface de Chalan fut retourné de Sauoye audict lieu dAst, comme dit est; auec lequel ledict Philippe monsieur de Sauoye se determina de mettre en effect et execution sesdictz propos et deliberation. Et conclud auec ledict Boniface que ledict Boniface retourneroit et iroit audict pays de Sauoye et porteroit lesdictes lettres dudict seigneur de Miolans au comte de Gruyere, a Anthoine de la Pallud dit le petit Varebon, escuyer, seigneur dEstoran en Sauoye, au seigneur dJolan, a Pierre la Frasse, au bastard de Pithigni (2), a Philibert de Compois dit de Gruffy, seigneur de la Chappelle les Thonon en Sauoye, et a aultres seigneurs et gentilz hommes du pays de Sauoye, affin de les accueillir et attrayre auec ledict Philippe monsieur de Sauoye et que ilz fussent pour luy, et affin de les auertyr et leur dire ladicte conclusion et son entreprinse, et aduiser quil estoit a fere en la matiere, et le tout rapporter deuers ledict Philippe monsieur de Sauoye, ensemble ce que ilz pourroient scauoir de lestat et gouuernement de lostel de Sauoye (3). Ce que entreprinst de fere et le feit ledict Boniface de Châlan.

[Auec luy Pierre de la Frasse retourna du pays de Sa-

(1) Ed. M.: « en propos deliberé ».
(2) Ed. M.: « Pichigny ».
(3) Ed. M.: « pourroient scavoir de lostel de Savoye ».

uoye en Ast par deuers ledict Philippe monsieur de Sauoye, et lui rapporta quil auoit parle aux seigneurs dessusdictz et chescung d'eulx, et que ilz auoient conclud auec ledict la Frasse et luy quilz estoient prestz et appareillez daider audict Philippe monsieur a mettre bon ordre en la maison de Sauoye et luy aider et laccompaigner en toutes choses qui seroient pour le bien et vtilité du pays et lhonneur de la maison de Sauoye, et a ce fere ilz laccompaigneroient jusques en lhostel de monsieur le duc de Sauoye son pere.

Lequel rapport faict par lesdictz Boniface et la Frasse, ledict Philippe monsieur de Sauoye tinst plusieurs Conseilz audict lieu dAst auec Anthoine et Thomas de Romaignen et Jacques dAilliettes, ledict Boniface et Jacques de Chalan freres, et ledict Pierre de la Frasse; lesquelz conclurent esdictz Conseilz que lesdictz marquis et chancellier de Sauoye debuoient estre prins par ledict Philippe monsieur de Sauoye, et lairoit (1) audict lieu dAst ledict Boniface de Chalan affin de prendre a Thurin les Cipriens enffans de Ginotin (2), seruiteurs de madame la duchesse de Sauoye mere dudict Philippe monsieur, et affin de prendre Loys de Valpergue seigneur de Repoul (3) filz dudict chancellier de Sauoye. Ausquelles conclusions ledict Philippe monsieur ce accorda et fonda la poursuytte de son entreprinse, et tout au desceu (4) et sans le conseil du deuandict messire Guillaume Chenu cheuallier.

---

(1) Ossia *laisseroit*.

(2) Cfr. su questo *Ginotin* o *Guiotin* (Guidotto di Nores) ciò che è detto infra (pag. 480, 482 e seg.) e le più larghe notizie date sulla scorta di documenti sincroni da F. Saraceno nella eruditissima sua dissertazione *Due anni di regno (1460-62) di Lodovico Duca di Savoia*, inserta nelle *Curiosità e Ricerche di Storia subalpina*, Vol. II *(Torino 1876)*, pag. 543-44 e 547-48.

(3) Ropolo, terra di confine nel Canavese, ora dipendente dal Circondario di Biella in provincia di Novara.

(4) *Au desceu*, à l'insu.

Et ce faict, ledict Philippe monsieur accompagné de Jacques de Chalan, de Pierre de la Frasse, de Jehan du Quesnay, de Fortin de Hardouin, du petit Francois et de Guillaume Questier, tous archers de lordonnance du roy en Ast, et d'aultres ses seruiteurs,] il se departist (1) dudict lieu d'Ast et tira droict a Talain en Sauoye [appartenant audict seigneur dJrelan.] Et parauant ce ledict Philippe monsieur auoit conuoye (2) le bastard de Rochechoard auec trois ou quatre archers a Thonon en Sauoye, ou estoient et se tenoient monsieur le duc de Sauoye et madame la duchesse, lesdictz chancellier, marquis et mareschal, pour soy donner garde dudict chancellier et proietter lentreprinse, et auquel il auoit baille lettres (3) addressees a monsieur de Sauoye et a aultres d'entour luy (4) touchant le faict de sa pension; et auoit dit audict bastard (5) quil se tinst a Thonon jusques au jour qui estoit prins dy entrer (6).

Et ledict Philippe monsieur arriué a Talain, il treuuat audict lieu de Talain le comte de Gruyere, les seigneurs dYolan et dEscoran, et leurs gens qui la le attendoient; et illec parlerent de la matiere et aduertyrent bien ledict Philippe monsieur quil ne feit rien au desplaisir du roy. Ausquelz ledict Philippe monsieur respondit que non feroit il. Et en parlant le comte de Gruyere luy supplya que a tout le moings on ne feit nul mal ne desplaisir audict mareschal (7)

---

(1) Il 6 luglio 1462. *Conto* Vagnone, fol. 15: « Et recessit dominus a supradicta ciuitate dAst pro eundo Thaurinum die *sexta* mensis *jullii* millesimo quatercentesimo sexagesimo secundo ». Il simile a fol. 159.

(2) Ed. M.: « convoque ».

(3) Ed. M.: « et auquel il bailla trois lettres ».

(4) Ed. M.: « dautour luy ».

(5) Ed. M.: « au bastard ».

(6) Ed. M.: « dy estre ».

(7) Ed. M.: « au mareschal ».

de Seyssel; auquel ledict Philippe monsieur respondit que son intention estoit seullement de prendre ledict chancellier, fere son proces, et le punyr par justice.

Et des la et lors [1] ledict Philippe monsieur de Sauoye enuoia a Génefue querir enuiron trente hommes darmes et archers quil y auoit enuoie secrettement, et lesquelz a son mandement venirent et se rendirent au lieu de la Chappelle a demye lieue pres dudict Thonon, ainsi comme il leur auoit mandé. Et incontinant ledict Philippe monsieur de Sauoye, accompaigné dudict comte de Gruyere et desdictz seigneurs dYolan, dEstoran, de Jacques de Chalan et dudict Pierre de la Frasse et de aucuns hommes darmes et archers, se transporta dudict lieu de Talain audict lieu de la Chappelle, ou il treuuat ledict Philibert de Compois seigneur dudict lieu qui lattendoit; et aussi il y treuua les trente hommes d'armes et archers dessusdictz; et en tout se treuuerent audict lieu de la Chappelle enuiron de quatre vingtz a cent cheuaulx. Et illec receust ledict Philippe monsieur lettres du deuantdict seigneur de Miolans, lors estant en Sauoye, par lesquelles entre aultres choses il escriuoit quil se treuueroit a Thonon. Auquel lieu de la Chappelle pres de Thonon ledict Philippe monsieur et tous les dessusdictz demeurerent toute vne nuict; et sur le commencement dicelle nuict lesdictz seigneurs de la Chappelle et dEscoran furent enuoyez audict Thonon pour guetter lesdictz chancellier et aultres qu'ilz vouloient prendre, et treuuerent que ledict chancellier estoit couché au chasteau dudict Thonon, et sy estoient retraictz ledict chancellier, ledict marquis de sainct Sorlin seigneur de Varas, et le mareschal de Seyssel; ce que celle mesme nuict ilz rapportarent et vindrent dire

(1) Ed. M.: « Et lors ».

audict Philippe monsieur. Et lors cuyda leur entreprinse estre rompue pource que chescung se doubtoit et aussi que plusieurs dirent que puis que ledict chancellier estoit au chasteau ilz ny toucheroient point; dont [1] ledict Philippe monsieur fut tresdesplaisant et dit tout en pleurant que puis quil estoit venu jusques la il acheueroit, en leur remonstrant que leurs predecesseurs auoient tousiours bien seruy la maison de Sauoye, et quilz estoient de lasche courage.

Et sur ce vindrent lesdictes secondes lettres dudict seigneur de Myolans; et finallement conclurent tous qu'ilz le suiuroyent; et leur donnerent courage lesdictes secondes lettres dudict seigneur de Myolans. Et le lendemain enuiron quatre heures du matin ledict Philippe monsieur de Sauoye et tous les dessusdictz en sa compaignie se departyrent dudict lieu [2] de la Chappelle et vindrent a Thonon ou estoient logez monsieur le duc de Sauoye son pere, madame la duchesse sa mere, et leurs seruiteurs, et les dames et damoiselles de la duchesse, lesdictz messire Jacques de Valpergue cheuallier chancellier de Sauoye, Loys de Valpergue seigneur de Ropoul son filz, le marquis de sainct Sorlin seigneur de Varas mareschal de Sauoye, le seigneur de Seyssel mareschal et le comte de la Chambre son filz, et plusieurs aultres seigneurs et gentilz hommes, tous loges dedans le chasteau dudict Thonon. Et a celle heure denuiron quatre a cinq heures de matin vindrent ledict Philippe monsieur de Sauoye et tous les dessusdictz a la porte dudict chasteau de Thonon: a laquelle Anthoyne de la Pallud dit le petit Varambond, escuyer, seigneur dEscoran, frappat et hurtat disant au portier qui estoit par dedans a ladicte porte quil ouurist

(1) Ed. M.: « ce dont ».
(2) Ed. M.: « du lieu ».

lhuys a Philippe monsieur de Sauoye; et incontinant ledict portier ouurit la grande porte, et entrat ledict seigneur dEscoran deuant ledict Philippe monsieur sans ce que espee en fut tiree (1) de nul de la compaignie, et apres ledict seigneur dEscoran entrat Philippe monsieur et les archers et plusieurs gentilzhommes dudict Philippe monsieur. Et incontinant quilz furent tous entrez, ledict bastard de Rochechoard, qui bien scauoit lentreprinse et la venue dudict Philippe monsieur et de sa compagnie, vinst parler audict Philippe monsieur et le menat en la chambre dudict seigneur de Seyssel mareschal de Sauoye, en laquelle estoient ledict chancellier et ledict marquis de sainct Sorlin seigneur de Varas, aussi mareschal de Sauoye, et ledict Loys de Valpergue filz dudict chancellier, et de laquelle chambre ilz treuuerent lhuys fermé. Et a ceste cause ledict seigneur dEscoran surtat (2) a lhuys en disant: « ouurez lhuys a Philippe » monsieur »; et lors ledict seigneur de Seyssel mareschal demandat « m'asseurez vous? », et Philippe monsieur respondit « oui, vous »; et lors ledict mareschal de Seyssel ouurit lhuys, et incontinant entrerent ledict Philippe monsieur et ses gens dedans ladicte chambre, en laquelle on disoit vne messe deuant lesdictz (3) chancellier et mareschaulx de Sauoye. Et lors que ledict chancellier veist entrer en ladicte chambre ledict Philippe monsieur, luy et ledict Loys son filz se musserent (4) en vn petit retraict qui estoit en ladicte chambre, duquel lhuys fut rompu dun banc (5) par aucuns des

(1) Ed. M.: « ne fut tiree ».
(2) Cioè « se heurtat ». Ed. M.: « hurtat ».
(3) Ed. M.: « le dit ».
(4) *Musser, mussier*, cacher. ROQUEFORT *Glossaire de la Langue Romane (Paris 1808)*, T. II. p. 223.
(5) Così il Ms.

archers dudict Philippe monsieur; et par ledict seigneur dEscoran fut prins ledict chancellier, et son filz par Pierre de Chisse du commandement dudict Philippe monsieur, et par ledict bastard de Rochechoard fut prins ledict marquis de sainct Sorlin, auquel bastard Philippe monsieur auoit dit quil le prinst et le gardat sur sa vie.

Et adonc monsieur le bailly de Vaulx en Sauoye vinst deuers Philippe monsieur et luy dit que monsieur de Sauoye son pere le mandoit; et lors ledict seigneur dEscoran bailla a Pierre de la Frasse ledict chancellier et son filz, et incontinant icelluy la Frasse accompaigné de dix ou douze archers les emmena hors du chasteau de Thonon. Et ce faict, ledict Philippe monsieur de Sauoye accômpaigné du comte de Gruyere, des seigneurs dJolan et dEscoran, et dun homme darmes, sen allat en la chambre de monseigneur le duc de Sauoye son pere ainsi quil luy auoit mande; et en partant de la chambre en laquelle ledict chancellier, marquis et mareschal, auoient esté prins, ledict Philippe monsieur dit audict bastard de Rochechoard que il depeschat ledict marquis, et entendoit que ledict Rochechoard tuat ledict marquis. Ce que il feit; et ledict (1) marquis mort, ledict bastard de Rochechoard luy ostat vne chaisne dor quil auoit au tour de son col faisant dix ou douze tours, et tout incontinant aucuns des archers dudict Philippe monsieur allerent et entrerent en la chambre dudict feu le marquis de sainct Sorlin mort, et la prindrent certaine quantité de vaisselle dargent et aultres bagues dor et dargent que ledict Philippe monsieur feit transporter a Morges; et auec ce lesdictz archers apporterent audict Philippe monsieur 2500 escus dor quilz auoient prins en ladicte chambre auec lesdictes vaisselle

(1) Ed. M.: « ce quil feit. Le dit marquis etc. »

et bagues (1), desquelz 2500 escus dor ledict Philippe monsieur donnat a chescung de ses archers 20 escus et a chescung de ses hommes darmes 30 escus dor.

Et la cause qui meust ledict Philippe monsieur de fere tuer si soudainement sans estre ouy et sans confession ledict marquis de sainct Sorlin estoit le grand mal que icelluy marquis faisoit au pays de Sauoye; car tous ceulx qui venoient deuers luy et luy donnoient argent ilz auoient tout ce quilz demandoient, fussent offices d'aultres bons officiers (2), graces et pardons, et generallement, fut droict fut tort, tout ce quil vouloit fere estoit faict, et sil (3) ne faisoit que pour celluy qui plus luy donnoit. Et plus le meust (4) de ce fere le deshonneur que ledict marquis faisoit audict Philippe monsieur, a messeigneurs ses freres, et a toute la maison de Sauoye, lequel il nest ja mestier d'icy escrire et pour cause; et lequel (5) deshonneur fut tousiours creu et multiplie, comme disoit ledict Philippe monsieur, quand par proces ou aultrement on leust faict confesser audict marquis; aussi estoit la chose si notoyre quil nestoit besoingt quil en fut interrogue, ne que on luy en parlat, ny que il en parlast plus auant.

Le temps pendant que ledict de Rochechoard tua ledict marquis, comme dict est, ledict Philippe monsieur estoit en la chambre de monsieur de Sauoye son pere a genoux deuant luy, lequel estoit fort esmeu et courrouce contre ledict Philippe monsieur son filz; et entre aultres parolles de courroux il luy dist que s'il heust heu vne espee il leust

(1) Ed. M.: « la dite vaisselle et bagues ».
(2) Ed. M.: « d'aultres bons offices ».
(3) Leg.: *et sy il ne faisoit etc.*
(4) Ed. M.: « le meist ».
(5) Ed. M.: « et pour cause de lequel etc. ».

tue; et ledict Philippe respondit a monsieur de Sauoye son pere et luy dit: « Monsieur, ce que je fais je le fais pour » le bien et honneur de vostre maison et de tout vostre » pays, et, monsieur, quand vous serez bien informe vous » le cognoistrez et en serez bien content de moy ». Et sur ces parolles madame la duchesse de Sauoye sa mere, malade en son lict (et en ladicte chambre passé auoit trois mois), appellat ledict Philippe et luy demandat: « Philippe, les » deux mareschaulx ont il point de mal? » Lequel luy respondit: « Madame, je nen scay rien. Je croy que non ». Et a tant pour ce que ledict Philippe monsieur apperceust que ledict monsieur de Sauoye son pere estoit fort courrouce et de plus en plus se courroucoit, et que le bruict venoit que ledict de Rochechoard auoit tué ledict marquis de sainct Sorlin, lun des mareschaulx de Sauoye, et estoit mort, ledict Philippe monsieur et lesdictz comte de Gruyere et seigneurs [1] dYolan et dEscoran et Pierre de Chisse et ledict homme darmes [2] auec luy se departyrent de ladicte chambre, et apres dudict chasteau et de la ville de Thonon.

Et tantost apres quilz furent hors dudict chasteau et ville de Thonon ainsi comme pour plus de demy lieue, on amena audict Philippe monsieur ledict chancellier de Sauoye et Loys de Valpergue son filz, lesquelz il ordonna des celle heure estre menez a Morges ou il alloit. Et cheuaucherent tous ensemble et tous ensemble passerent le lac de Lozanne, et en passant ledict lac furent dittes et faictes audict chancellier plusieurs villainies; lun le appelloit traistre, ribaud, laultre faulx cheuallier; lun luy disoit: « tu ne peulx » eschapper que tu ne meures »; et en special [3] ledict Phi-

(1) Ed. M.: « le dit comte de Gruyere et seigneur etc. ».
(2) Ed. M.: « et les hommes darmes ».
(3) Ed. M.: « et de special ».

lippe monsieur luy dit: « traistre ribauld, tu voulois subjuguer le pays de Sauoye au roy: je le scay bien, mais » je te feray tant boyre deau que de manger il ne te souuiendra ». Lun luy ostoit et osta le cordon de son chappeau, laultre le cerchoit en ses petitz draptz (1); et luy osta on sa gibessiere, en laquelle estoient les seaulx de Sauoye, lesquelz ledict Philippe monsieur renuoya promptement a monsieur de Sauoye son pere, et il donnat ladicte gibessiere audict bastard de Rochechoard. Et aultres plusieurs grandes injures et opprobres furent lors faictes et dittes audict chancellier. Et ainsi passerent ledict lac, et allerent disner en la ville de Gnyon, et apres ce quilz heurent tous disnes audict lieu de Nyon ilz sen allerent tous a Morges. [Et feit ledict Philippe monsieur loger ledict chancellier en vne hostellerie, dont il ne bougeat tout le soyr, en la garde de Guillaume Questier et du gros Breton et de quatre ou cinq archers, et luy il se logeat en lhostel du procureur de Vaulx audict lieu de Morges. Et le lendemain apres ce que ledict Philippe monsieur et les dessusdictz et toutes ses gens et ledict de Valpergue cheuallier chancellier de Sauoye et Loys son filz furent arriuez au lieu de Morges, ledict Philippe monsieur, cuydant auoir faict vn grand plaisir au roy de ce quil auoit faict, feit partyr ledict bastard de Rochechoard dudict lieu de Morges et le ennoya deuers le roy lors estant . . . (2) pour luy notiffier et dire ce qui auoit este faict et scauoir ce quil vouloit estre faict au surplus par ledict Philippe monsieur. Et de ce mesme jour il enuoyat ledict Philibert de Compois escuyer seigneur de la Chappelle deuers madame la princesse de Piemont soeur du roy et compaigne espouse

(1) Ed. M.: « en son petitz draptz ».

(2) Questo luogo di residenza del re è lasciato in bianco.

de monsieur le prince de Piemont, aysne frere dudict Philippe monsieur, pour luy notiffier et dire ce qui auoit este faict.

Et apres ces choses et en la releuee dudict jour ledict Philippe monsieur de Sauoye feit mener ledict chancellier audict lieu de Morges, et pareillement y allat ledict Philippe monsieur et en sa compagnie ledict comte de Gruyere, lesdictz seigneurs dYolan et dEstoran, Pierre de la Frasse, Pierre de Chissé, ledict Jacques de Chalan, et aultres gentilzhommes qui lauoient accompaigne (1). Semblablement ledict Philippe monsieur mandat et feit venir audict chasteau le procureur general de Vaulx, qui lors estoit audict lieu de Morges, et aucuns des coustumiers de la ville (jusques au nombre d'enuiron seize ou dixhuict coustumiers du pays, que gentilzhommes que gens de justice), auec le tabellion ou notayre dicelle. Et fut ledict chancellier en la presence d'eulx tous amene et interrogué par eulx ensemble, puis par lun, puis par laultre, sur plusieurs poincts et articles. Mais quant il veit que lon le vouloit interroguer il demandat si on le vouloit examiner par justice ou par volente. Et a ce le comte de Gruyeres present respondit audict chancellier: « le vouloir de » Philippe monsieur est que vous respondiez a ce qui » vous sera demandé ». De rechefz ledict chancellier demandat si cestoit en droict ou en coustume que on vouloit besoingner auec luy; et on luy respondit quil estoit en

(1) Il giudizio, la condanna e il supplizio del Valperga, che il Cronista qui passa a narrare, avrebbero avuto luogo nell'agosto 1462; poichè nel *Conto* VAGNONE, fol. 106, si legge: « Librauit de *mense augusti* anno proxime dicto » (1462) dicto Sauoye boteillierio domini pro suis expensis per eum fiendis » in eundo a ciuitate dAst *apud Morges* ad prelibatum dominum nostrum » comitem qui ibidem *intererat* . . . ». Per altro non rimane escluso che il tutto sia avvenuto anche prima dell'agosto, ed in proposito si vegga CIBRARIO *Notizie genealogiche*, pag. 31, nota (1).

pays de coustume et quil respondit selon la coustume du pays. Et lors ledict chancellier appella. On luy dit que selon la coustume son appel ne valloit rien, et lors ledict chancellier feit plusieurs grands et certaines protestations. Et apres ce le notayre et tabellion de ladicte ville de Morges, en la presence de Philippe monsieur qui presidoit et desdictz seigneurs gentilzhommes et coustumiers, et en la presence dudict chancellier, commenca a lyre aucuns articles qui auoient este faicts par ledict comte de Gruyere et lesdictz coustumiers; et apres lesdictz articles leuz, ledict notayre feit fere audict chancellier serment de dire et respondre verité ausdictz articles et a tout ce que on luy demanderoit; ce que il promist de respondre.]

Et adonc ledict chancellier fut interrogue (1).

1. Primo ledict Philippe monsieur de Sauoye demandat audict chancellier pourquoy il lauoit mis et le mettoit en la male grace du roy.

2. Item pourquoy il vouloit prendre et prenoit en sa main toutes les fortes places du pays de Sauoye et de Piemont.

3. Item pourquoy il s'estoit vanté quil feroit ledict Philippe monsieur le plus pauure homme de son lignage et luy feroit porter les chausses trouees au genoil.

4. Item quelles alliances auoit ledict chancellier au feu marquis de sainct Sorlin, au mareschal de Seyssel et au comte de la Chambre son filz.

5. Item ledict seigneur dJrlan present luy demandat s'il auoit pas faict mourir son pere qui auoit esté empoisonné.

6. Item sil auoit pas promis au roy de mettre tout le pays de Sauoye en son obeissance et que monsieur le duc de Sauoye feroit hommage au roy.

(1) Ed. M.: « Articles sur lesquels le dit chancellier fut interrogé ».

7. Item s'il auoit pas faict faulse monnoye a Masin (1), et sil auoit pas faict mourir des gens.

Item luy fut demandé ou alloient les gens d'armes du roy qui estoient en Sauoye.

Item si ledict chancellier auoit escrit vn liure de sang de petitz enffans, et que plusieurs personnes disoient quil auoit pieça (2) escrit.

Item que par ce moyen il auoit pieça commis et faictes plusieurs sourceries.

Item sil auoit pas vn diable dont il se aydoit et par le moyen duquel et par ledict liure il faisoit des princes ce quil vouloit.

Et pource que ledict chancellier ne respondoit pas aux interrogatoyres au gre ne a la volonte dudict Philippe monsieur, dudict comte de Gruyere, ne de plusieurs la presens, ledict Philippe monsieur ordonna et commandat que ledict chancellier fut mis en gehanne (3) et que on luy feit confesser les articles dessusdictz. Ce que fut faict, et fiche a vne corde les bras renuerses derriere, et tyré a vn trefz contremont (4), vne grosse pierre pesante aux piedz; et en special ledict chancellier estant en ladicte gehanne [et pendu comme dit est, fut interrogue sur le faict dudict liure et d'auoir faict forger faulse monnoye a Masin; ce que il confessat, luy estant a ladicte gehanne,] (5) en laquelle il auoit esté tyré par quatre fois. Et apres tout ce faict et mis par escrit, ledict comte de Gruyere et procureur de Vaulx

---

(1) Masino, grossa terra del Canavese, e feudo principale del Valperga. Cfr. Cibrario *Notizie*, pag. 13.

(2) *Pieça*, long-temps, depuis long-temps. Roquefort *Glossaire*, II. p. 349.

(3) *Gehanne, gehenne*, tourment, question, torture. Roquefort I. p. 677.

(4) *Trefz contremont*, poutre en haut. Roquefort I. p. 292 e II. p. 648.

(5) Mancando tutto il passo compreso fra le due parentesi [ ], il testo della Ed. M. non ha più senso.

et plusieurs desdictz coustumiers furent d'opinion et dirent audict Philippe monsieur que ledict chancellier auoit gaigné a mourir et que on le jettat au lac.

Et tost apres ledict Philippe monsieur s'en allat soupper, et ledict seigneur dEstoran et aultres de ses gens apres luy (1). Et demeurat ledict chancellier couche sur vn lict malade de fiebure en vne salle basse audict chasteau de Morges entre les mains desdictz procureur et coustumiers. Et apres ce que ledict Philippe monsieur heust souppé, il tinst conseil auec ledict comte de Gruyeres et aultres, et quand ilz heurent assez conseille, ledict comte de Gruyeres sen allat audict chasteau et incontinant ledict Philippe monsieur appella ledict seigneur dEstoran (2), lesdictz Jacques de Chalan, Pierre de Chissey, Pierre de la Frasse et aultres de ses gens, et des archers, et les enuoya apres ledict comte de Gruyeres audict chasteau pour l'accompaigner. Ce quilz feirent, et descendirent apres ledict comte de Gruyeres en ladicte salle basse; et illec mandat ledict comte de Gruyeres audict chancellier par vn prestre quil pensat de son ame, et quil estoit condampne a mourir. Et lors ledict chancellier s'esbahit; et neantmoings il se confessat par deux fois et longuement, et puis se leuat et dit « *Andesmo* » (3), qui est a dire « allons ». Et lors lesdictz Jacques de Chalan et Pierre de Chissey prindrent ledict chancellier par dessoubz les bras et le menerent audict lac, et lequel lac est aupres dudict Morges; et en menant ledict chancellier, il se escria et dit tout hault et deuant tous ceulx qui la estoient (4), et pu-

---

(1) Ed. M.: « et aultres apres luy ».

(2) Ed. M.: « appella les sieurs dEstoran ».

(3) Questa voce è tuttavia in uso in qualche luogo del Canavese; così a Mazzè e Vische.

(4) Ed. M.: « et dit deuant tous ceulx qui estoient la ».

blicquement, qu'il nauoit point deseruy a mourir, et que tout ce que auoit dict et confesse ce auoit esté en gehenne et par force de gehenne, et ne en estoit rien. Et finallement lesdictz de Chalan et de Chissé meirent (1) ledict chancellier en vn batteau auec vn des sergentz de la justice et le prestre auec eulx deux, et lesdictz Jacques de Chalan et Pierre de Chissey se meirent en vn aultre batteau (2) accoupple auec laultredict batteau. Et lequel sergent de la justice despouilla ledict chancellier, et fut sa robbe donnee audict prestre, et les chausses et pourpoinct demeurerent audict sergent (3), qui apres le lya et le jetta audict lac, et tant y fut que ilz le veirent mort. Et a tant sen allarent auec ledict comte de Gruyere et aultres qui les attendoient sur le bord dudict lac, et vindrent en la chambre dudict Philippe monsieur en lhostel dudict procureur de Vaulx, et illec luy reciterent (4) tout ce quauoit esté faict et mesmement tout ce quauoit este faict et dit, et que ledict chancellier estoit mort. Et a tant se coucha ledict Jacques de Chalan pres dudict Philippe monsieur.

Et le lendemain matin apres (5) la mort dudict feu chancellier ledict Philippe monsieur bailla ledict (6) Loys de Valpergue seigneur de Ropoul filz dudict feu chancellier audict comte de Gruyere, qui le feit mener prisonnier en vne de ses places, ou il fut depuis detenu jusques a ce que apres les trois Estatz tenus a Genefue ledict Philippe monsieur le deliura par lordonnance du roy sans payer aucun despens.

(1) Ed. M.: « menerent ».
(2) Ed. M.: « en un batteau ».
(3) Ed. M.: « et les chausses et pourpoinct au dit sergent ».
(4) Ed. M.: « et illec reciterent ».
(5) Ed. M.: « Et le lendemain apres ».
(6) Ed. M.: « les dits ».

[(1) Et la cause pourquoy ledict Philippe monsieur feit prendre et detenir prisonnier ledict Loys de Valpergue estoit seullement afin quil ne feit aucune poursuytte pour ledict feu chancellier son pere et quil nempeschat que justice en fut faicte.

Et ce jour mesme icelluy Philippe monsieur se departyt dudict lieu de Morges et en sa compaignie tous les dessus nommez, excepté ceulx qui menerent le susdict Loys, et sen allat disner a Lozanne et au giste a Modon. Auquel lieu de Modon vinst le seigneur de Myolan accompaigné de dix ou douze cheuaulx et le seigneur de Chautaigne accompagne de huict ou neufz cheuaulx, et auec ledict seigneur de Miolans estoit le Breton de Boyssezel qui est au roy; tous lesquelz et chescung d'eulx dirent audict Philippe monsieur que ilz venoient deuers luy a son mandement pour le seruir et estoient prestz de le seruir et bien desplaisans de ce quilz n'auoient estez auec luy a Thonon. Pareillement vindrent deuers ledict Philippe monsieur Jacques de Viry, monsieur Jehan de Compois seigneur de Thorain, monsieur de Montmayeur et aultres plusieurs, tous prestz et appoinctez de seruir ledict Philippe monsieur et fere tout ce quil luy playroit leur commander, bien desplaisans quilz n'auoient estez auec luy a Thonon. Ausquelz ledict Philippe monsieur pria et leur dit quilz l'attendissent a Morges jusques a ce quil fut reuenu de Berne et de Fribourg ou il alloit.

Esquelz lieulx de Berne et de Fribourg ledict Philippe monsieur assemblat et feit assembler le Conseil de la ville, et specialement de Fribourg, et leur feit dire par vn nomme Jacob Couldresain les causes qui l'auoient meu a fere ce quil auoit faict, et commencat au propos que il

(1) Qui la Ed. M. reca: « (*Nota* - La conduite de Philippe mécontente » le roi Louis XI) », ed è omesso il lunghissimo passo che segue, compreso fra le due parentesi [ ].

tinst a Bordeaux et aux lettres dudict seigneur de Myolans, et leur monstra le proces qui auoit este faict a Morges contre ledict feu chancellier; et au regard dudict feu marquis il recita comme luy et le chancellier luy auoient faict rompre sa pension et luy auoient faict plusieurs oultrages, et oultre, que ledict marquis auoit faictes plusieurs grandes pilleries au pays de Sauoye et audict Philippe monsieur plusieurs grands desplaisirs. Et oultre, icelluy Philippe monsieur dit ausdictes gentz du Conseil desdictes deux villes de Berne et de Fribourg es Allemaingnes comme il auoit faictes les choses susdictes du sceu et du consentement du roy, pour le bien et honneur de la maison de Sauoye et du pays, nonobstant quil estoit bien informé que ledict chancellier auoit intention et entreprins de rendre et mettre en la main et puissance du roy tous les pays de Sauoye et de Piemont et conquester toutes les Allemaingnes. Et que il auoit intention de garder le pays et mettre bon ordre en la maison et au pays de Sauoye, en suppliant ausdictes gens desdictes villes que a ce fere ilz le voullussent ayder et conforter. A quoy chescung du Conseil desdictes villes luy respondit quil auoit tresbien faict et que les ligues dAllemaingne le ayderoient et conforteroient en tout ce quil auroit a fere. Et a tant prinst congé d'eulx ledict Philippe monsieur et les mercya.

Et ce faict ledict Philippe monsieur de Sauoye sen alla a Pontdains, ou il treuua madame la princesse de Piemont, seur du roy nostre sire, laquelle estoit ja aduertye de la mort desdictz chancellier et marquis, et neantmoins il dit et recitat a ladicte dame princesse tout ce quil auoit faict et luy monstra les lettres du seigneur de Myolans, en la requerant quelle le voullut ayder et raddresser et mettre a poinct la maison de Sauoye; et quil estoit venu pour

ceste cause; et que apres monsieur de Sauoye son pere la chose touchoit principallement monsieur le prince de Piemont et ladicte dame princesse. Mais elle le blasmât tresfort de ce quil auoit faict, et luy dict que, si ainsi estoit quil fut faict au desplaisir du roy ou de mondict seigneur de Sauoye son pere, quil ne s'attendist point quelle le voullust ayder ne conforter. Et apres ce ledict Philippe monsieur feit la reuerence a monsieur le prince de Piemont son frere, et a tant il se departyt dudict lieu du Pontdains, et luy et toutes ses gens vindrent au giste a Nantuaz.

Ledict Philippe monsieur estant encores audict lieu de Pontdains, le deuant dit Boniface de Chalan, auquel comme dit est il auoit baillé charge en Ast de prendre les enffantz Ginottin cipriens qui estoient a Turin, retourna deuers luy et luy dit quil auoit prins lun desdictz enffans nommé Perrin et leuesque de Verceil (1). Cestoit lintention dudict Philippe monsieur de prendre et mettre hors de la maison de Sauoye tous les Cipriens, mesmement ledict Guyottin, ses femme et enffans, comme il fut faict depuis, nonobstant que, comme disoit et affermoit mondict seigneur le duc de Sauoye, ilz fussent gens de bien et lauoient bien seruy et ne scauoit en eulx aucun mal.

Et ledict Philippe monsieur de Sauoye arriué et venu a Nantua et luy estant audict lieu, le bastard de Rochechoard, lequel des Morges et auant la mort dudict chancellier par ledict Philippe monsieur auoit esté enuoye deuers le roy, vinst deuers ledict Philippe monsieur et luy dict quil auoit dit et recité au roy ce que auoit este faict et dont il auoit

(1) Cfr. in proposito Saraceno *Due anni di Regno ecc.*, pag. 545 e 546. Il fatto avvenne probabilmente nel giugno del 1462, poichè le lettere e gli ordini dati dal duca Lodovico pel rilascio del Vescovo sono de' primi giorni di luglio.

heue charge par icelluy Philippe monsieur, et que le roy estoit tresmal content dudict Philippe monsieur et de ce quil auoit faict; que si le chancellier nestoit mort, comme que ce fut, on ne le feit point mourir, et que sil estoit mort il menassoit tresfort ledict Philippe; et que le roy estoit le plus mal content du monde. Et mandat le roy aux archers et gens de guerre, qui estoient de la garnison dAst, quincontinant, sur peyne de perdre leur ordonnance et destre reputez faulx et traistres au roy, ilz laissassent ledict Philippe monsieur et sen allassent en leur ordonnance auec ledict bastard, auquel ledict roy auoit commande les ramener. Lesquelles choses ouyes, ledict Philippe monsieur, ledict Anthoine de la Pallud, et tous ceulx de sa compagnie furent si desplaisans et esbahys que merueilles, et ne scauoient que dire ne que fere; et finablement par ce que le seigneur de Myolans sestoit departy des Pontdains d'auec Philippe monsieur pour aller deuers monsieur et madame de Sauoye qui lauoient mandé, et que ledict seigneur de Myolans auoit escrit audict Philippe monsieur que il se rendit a luy a Gex et quil luy diroit ce que monsieur et madame de Sauoye luy auoient dit,] ilz conclurent quilz sen yroient tous audict lieu de Gex. Ce quilz feirent, et la treuuerent ledict seigneur de Miolans, lequel dit audict Philippe monsieur que monsieur son pere et madame sa mere luy mandoient quilz auoient grand desir de le veoir et que il allat deuers eulx en son simple estat et habandonnat tous ceulx qui auoient estez auec luy a Thonon. Et soffroit icelluy seigneur de Miolans de le fere mener et de le fere accompaigner (1) par messire Jehan de Compois, monsieur de Montmayeur, et par aultres seigneurs gentilzhommes qui estoient a Genefue. A

(1) Ed. M.: « Et s'offroit icelluy de Miolans de le faire accompaigner ».

quoy ledict Philippe monsieur respondit quil nen feroit rien et quil nhabandonneroit point ses gens.

(1) [Et apres ce ledict Philippe monsieur estant a Gex, il assemblat ledict bastard de Rochechoard, ledict seigneur de Miolans, le comte de Gruyeres, le seigneur dYrlan, ledict Anthoyne la Frasse, Pierre de Chissé, et aultres ses gens, et illec fut recité par ledict Rochechoard ce que le roy luy auoit dit. Et apres ce ledict Philippe monsieur dict audict seigneur de Myolans quil lauoit bien trompe. Et a tant se departyrent densemble; et en obeissant au roy, les archers et gens de guerre que ledict Philippe monsieur auoit amenez dAst sen allerent auec ledict bastard de Rochechoard et laissarent ledict Philippe monsieur audict lieu de Gex. Auquel lieu le bastard de Pithigny et Estienne Pacauld, varlet de chambre de mondict seigneur le duc de Sauoye, vindrent deuers ledict Philippe monsieur et luy dirent que monsieur de Sauoye son pere et madame de Sauoye sa mere luy mandoient quil feit deliurer et deliurat les enffantz Guyottin cypriens que Boniface auoit prins par son commandement. Auquel ledict Philippe monsieur respondit que pour lheure il ne pouuoit pas deliurer lesdictz enffanz Guyottin ne Hector ny Perrin dAntioche, tous cipriens, ny les laisser en aller, au moings jusques a ce quilz heussent rendu et restituez a monsieur de Sauoye son pere vne grande croix de fin or et plusieurs aultres bonnes bagues riches et de grand valleur quilz auoient transportez et portez hors du pays et de la maison de Sauoye. Et disoit oultre ledict

(1) Qui nuovamente l'Ed. M., tacendo dei molti particolari che precedettero la missione data al De Viry, reca: «(*Nota* - Le seigneur de Viry va trouver » Ph. de la part du duc, qui resista à toutes sollicitations en haine des Cypriens » et Cypriennes et dit que)»; e ripiglia il testo alle parole «Neantmoins il » estoit content d'en faire ce que les trois estats en appointeroient ».

Philippe monsieur quil auoit intention de remonstrer doucement a monsieur son pere que il meit hors lesdictz cypriens et toutes les cypriennes de son hostel, car ilz estoient cause de tout le grand mal qui est aduenu a la maison de Sauoye, et mesmement de la maladie de monsieur le prince de Piemont son aysne frere, quilz ont ensorcelle, et daultre part quilz ont mis et transportez hors du pays de Sauoye plusieurs grandes richesses, et comme ilz sont venus pauures en la maison de Sauoye et comme ilz sy sont enrichis; pourquoy quand mondict seigneur de Sauoye les mettroit hors de sa maison, si ne seront ilz jamais pauures mais seroient riches toute leur vie. En depriant [1] par ledict Philippe monsieur audict bastard de Picquigny et Estienne Pacault que ilz le voullussent recommander a la bonne grace de sesdictz seigneur et dame de Sauoye ses pere et mere, et leur dire que il estoit tousiours prest de leur obeir comme debuoir est et que leur humble filz doibt fere; mais que pour lheure il ne pouuoit pas deliurer lesdictz enffantz Guyottin ny les aultres cypriens; en priant audict bastard et Estienne que ilz voullussent remonstrer tout ce que dit est a iceulx monsieur de Sauoye son pere et a madame de Sauoye sa mere, lors estantz en la cite de Geneue, et que ilz ne fussent point mal contens de luy. Et a ceste fin ledict Philippe monsieur de Sauoye escriuit lettres de sa main aux susdictz seigneur et dame de Sauoye, en soy excusant le plus humblement quil pouuoit de tout ce quauoit este faict et en leur suppliant quilz le tnissent pour excuse. Et atant [2] sen retournerent lesdictz bastard et Estienne par deuers lesdictz seigneur et dame de Sauoye lors estans en

(1) *Deprier*, prier avec instance, supplier, *deprecari*. ROQUEFORT *Glossaire*, I. pag. 364.

(2) *Atant*, après, en attendant, puis. ROQUEFORT *Glossaire*, I. pag. 102.

la cité de Geneue et attendantz que les gentz des trois Estatz des pays de Sauoye et de Piemont, lesquelz ledict duc de Sauoye auoit mandez (1), fussent la assemblez.

Et tantost apres le retour desdictz bastard de Picquigny et Estienne Pacault lesdictz seigneur et dame de Sauoye enuoyerent par deuers ledict Philippe monsieur de Sauoye, encores estant audict lieu de Gex, le seigneur de Viry, lequel de part madame de Sauoye dit audict Philippe monsieur de Sauoye que s'il vouloit deliurer et asseurer les cipriens et cipriennes elle feroit enuers monsieur de Sauoye l'appoinctement et accord dudict Philippe monsieur et de toutes ses gens. Auquel seigneur de Viry ledict Philippe monsieur lors respondit que s'il le faisoit tout le pays et les ligues dAllemaingne seroient contre luy, car cestoient ceulx qui hayssoient le plus lesdictz cipriens par ce quilz destruysoient la maison de Sauoye, et quil estoit venu principallement pour ceste cause; mais] neantmoins il estoit content d'en fere ce que les trois Estatz en appoincteroient. Laquelle responce ledict seigneur de Viry allat dire audict monsieur de Sauoye, et ne retournat point deuers ledict Philippe monsieur, mais sen allat en sa maison.

Et tantost apres ledict Philippe monsieur estant encores a Gex il enuoya querir ledict seigneur de Viry qui estoit en sa maison, et atant ledict Philippe monsieur se departyt dudict lieu de Gex et sen allat a Morges accompagné des seigneurs de Gruyeres, dEstoran, dYrlan, dudict seigneur de Viry, de Beaufort, de Miolans, de Boniface et Jacques de Chalan, Pierre de Chisse, la Frasse, Philibert de Compois, et leurs gentz. Auquel lieu de Morges il gaignat plusieurs

(1) Il duca Ludovico aveva convocato i tre Stati del Piemonte e della Savoia con Lettere del 4 ottobre 1462, date appunto da Ginevra. Esse sono riferite in *Mon. Hist. Patr.* XIV. col. 313.

nobles et gentilzhommes, tant du pays de Sauoye comme de Vaulx et du pays de Bresse, jusques au nombre de trente quatre grands seigneurs et grandz gentilzhommes, et leurs compagnies: en effaict la plusgrand part desdictz pays de Vaulx, de Bresse et de Sauoye (1); lesquelz tous luy promirent de le seruir (2) pour le bien et honneur de la maison de Sauoye; et demeurat ledict Philippe monsieur audict lieu de Morges lespace de trois mois ou enuiron (3); [(4) et auec lesquelz ledict Philippe monsieur tinst conseil par plusieurs fois affin de scauoir ce quil auroit a fere a toutes ces matieres, en special ce il debuoit enuoier deuers le roy et sil debuoit aller a Geneue deuers monsieur de Sauoye son pere. Et la en la presence desdictz seigneurs ledict Philippe monsieur recitat tout ce quauoit este faict et comme ledict seigneur de Myolans luy auoit escrit lettres au moyen desquelles il auoit entreprins tout ce quil auoit faict; et que neantmoins le roy prenoit la chose a desplaisir. Et finallement fut illec conclud et deliberé que Loys de Gornoz escuyer seroit enuoye deuers le roy de part ledict Philippe monsieur et luy seroit baille instructions et lettres pour auertyr le roy de tout ce quauoit este faict et comme cestoit le bien et lvtilite de

---

(1) Nell'Ed. M. è omesso l'inciso « en effaict - de Sauoye ».

(2) Ed. M.: « de le secourir ».

(3) Però questo lungo soggiorno in Morges non s'accorderebbe coll'epoca fissata alla riunione dei tre Stati in Ginevra (il 25 ottobre), « lesquelz (come più sopra si narra) ledit duc de Sauoyé auoit mandez ». Leggesi oltraciò nel *Conto* VAGNONE, fol. 20: « Et sciendum est quod die predicta decima quarta » eiusdem *mensis septembris* (1462) supradictus magister hospicii recessit a » supradicta ciuitate dAst pro eundo et gressus suos dirigendo *ad ciuitatem* » *Gebennarum ad prefatum dominum nostrum comitem* ».

(4) Qui di nuovo la Ed. M. intercala la seguente « (*Nota* — On délibéra » que Loys de Gornoz serait envoyé vers Louis XI avec des lettres de Phi- » lippe; Louis XI refuse de recevoir les dites lettres et se répand en menaces) »; indi prosegue « De laquelle response etc. », come infra.

la maison de Sauoye et du pays. Ce qui fut faict. Mais tost apres ledict Loys de Gornoz retournat et dit que le roy ne lauoit voullu ouyr et auoit jetté ses lettres et luy auoit dit que luy ne aultre ne se jouat de venir vers luy de part ledict Philippe monsieur;] de laquelle responce ledict Philippe monsieur et toute sa compagnie furent tresdesplaisans.

Item et pareillement fut conclud par iceulx gentilz hommes et par eulx delibere audict lieu de Morges qu'auant le jour par monsieur de Sauoye assigné aux trois Estatz de sesdictz pays de eulx assembler audict lieu de Geneue ledict Philippe monsieur sy debuoit treuuer fort et bien accompagne, tellement qu'on ne luy peust fere desplaisir de sa personne (1).

[Item en oultre ilz conclurent que ledict Philippe monsieur enuoyeroit lettres es pays de deca les montz et de dela les montz par lesquelles il leur prieroit que ilz se treuuassent pour luy au lieu de Geneue esdictz trois Estatz; et pareillement escriroit a tous les seigneurs des ligues dAllemaingne. Ce qui fut faict et paraccomply.

Et apres toutes ces choses ainsi recitees, conclues et faictes, ledict Philippe monsieur ordonnat que toutes ses gentz heussent harnetz et habillementz pour eulx deffendre. Et a tant et tantost apres que ses gentz furent habillez et embastonnez ledict Philippe monsieur se departist dudict lieu de Morges pour venir audict Geneue ou estoient monsieur et madame de Sauoye ses pere et mere attendant que les gentz des trois Estatz de leurs pays fussent tous venus et bien assemblez deuers eulx. Lequel Philippe monsieur, comme dit est, dudict lieu de Morges vinst au lieu de Romont soy

(1) L'Ed. M. qui prosegue, come in continuazione del testo, « Et estant a Romont etc. », tacendo affatto della susseguente deliberazione, delle ambasciate di Jacopo di Colais, e delle risposte a lui date da Filippo.

loger (1); auquel lieu de Romont vinst et arriuat par deuers ledict Philippe monsieur maistre Jacques de Collex secretaire du roy, lequel parlat audict Philippe monsieur et luy dit que il estoit venu de par le roy deuers monsieur de Sauoye son pere et auoit faict auec luy ce quil auoit a fere pour le roy, et venoit deuers ledict Philippe monsieur de part ledict seigneur de Sauoye son pere pour luy remonstrer comme il estoit en la male grace du roy, et quil luy sembloit quil se debuoit tirer deuers monsieur de Sauoye son pere en son simple estat et laisser toutes ces gentz, et quil debuoit fere tout ce que monsieur de Sauoye vouldroit. Auquel de Colaix ledict Philippe monsieur respondit quil estoit bien desplaisant de ce que le roy estoit mal content de luy, et aussi monsieur de Sauoye son pere. A quoy ledict maistre Jacques luy dict qu'il ne sesbahissoit pas si le roy et monsieur son pere estoient mal contens de luy en blasmant tresfort tout ce quil auoit faict; mais ce nonobstant ledict maistre Jacques se faisoit fort dy treuuer bon appoinctement, et que quand mondict seigneur de Sauoye son pere et madame de Sauoye sa mere vouldroient escrire au roy en sa faueur le roy se contenteroit, et quant a luy il se trauailleroit volentiers de tout son pouuoir a mettre bonne paix et bonne vnion entre luy et mondict seigneur son pere. A quoy ledict Philippe monsieur respondit audict de Colaix que le plusgrand desplaisir quil heust estoit destre en la malegrace du roy, de monsieur son pere et de madame sa mere, et nestoit rien quil ne feit pour estre en leur bonne grace; mais il nhabandonneroit ny lairroit perir ceulx qui lauroient seruy. Et peu apres tout-ce ainsi pourparle entr'eulx deux, ledict

(1) Filippo era a Romont il 24 settembre 1462. Così il *Conto* VAGNONE, fol. 106, che conferma il detto a fol. 20 (nota 3 della pagina 485).

maistre Jacques de Caulais sen retournat a Geneue par deuers mondict seigneur de Sauoye.]

(1) Et tantost apres le departement dudict maistre Jacques ledict Philippe monsieur heust nouuelles qu'ilz venoient deuers luy de cinq a six centz hommes allemans pour le seruir. Et a ceste cause se departyt dudict lieu de Romont pour retourner et retournat a Morges affin de recepuoir lesdictz hommes de guerre allemans. Auquel lieu de Morges ledict Philippe monsieur treuuat ledict maistre Jacques de Caulaix, lequel lors dit audict Philippe monsieur que monsieur son pere et madame luy mandoient quil n'allat point a Geneue, mesmement (2) ainsi accompagne comme on disoit quil y voulloit aller. A quoy ledict Philippe monsieur respondit qu'il scauoit quil estoit en la male grace de monsieur son pere et que ceulx qui estoient entour luy ne taschoient point a l'appaiser mais a lesmouuoir tousiours contre luy (3); et sil (4) scauoit bien que les trois Estatz des pays de Sauoye et de Piemont se debuoient en briefz tenir a Geneue, auquel lieu il vouloit aller et [estre pour soy excuser. Et disoit oultre que il auoit intention dy aller] soy mettre en la bonne grace de monsieur son pere, et ce en facon quil seroit seur de sa personne.

En ce temps arriuoient enuiron Morges lesdictz hommes de guerre allemans, et auec eulx Pierre Jotte Gabisthel et le chastellain de Gessenethz; parquoy ledict Philippe monsieur se departist dudict lieu de Morges et sen allat au deuant d'eulx, [et lesquelz il rencontrat sur les champs quilz venoient vers luy a Morges, et ausquelz ledict Philippe

---

(1) Ed. M.: « Et estant a Romont ledict Philippe etc. ».
(2) *Mesmement*, principalement, *maxime*. Roquefort *Glossaire*. II. p. 182
(3) Ed. M.: « a lesmouvoir contre luy ».
(4) Leg.: « et sy il ». Ed. M.: « et il ».

monsieur feit la meilleure chere que possible luy fut. Vray est que par aucun peu de temps parauant la venue desdictz Allemans ledict Philippe monsieur auoit enuoye par deuers les ligues dAllemaigne leur prier que, affin denuoier par deuers monsieur le duc de Sauoye son pere pour soy reconcillier a luy et soy remettre en sa bonne grace, ilz luy voullussent enuoyer aucuns de leurs hommes destat et de conseil; pourquoy lesdictes ligues dAllemaingne enuoyerent audict lieu de Morges, par deuers ledict Philippe monsieur, Gruigbert vieil aduoyer de Frigbourg, Jacques Couldresin et Anthoyne Mathieu, tous de part ladicte ville de Frigbourg, de la ville de Berne Turin de Piche, Thiedering vieil aduoyer et messire Jehan de Sarmusset, de la ville de Salleurre laduoyer dudict lieu, de la ville de Lucerne laduoyer dicelle nomme Henry de Hunhuicchz, de la ville de Zuich le bourcier dicelle; tous lesquelz ledict Philippe monsieur enuoya deuers mondict seigneur de Sauoye son pere affin de luy remonstrer son cas et luy supplyer quil le voulsist auoir et prendre en sa bonne grace, et lesquelz a ceste fin allarent a Geneue deuers mondict seigneur de Sauoye peu de temps parauant que ledict Philippe monsieur y allat. Puis apres il se departyt dudict lieu de Morges pour aller a Geneue, et pareillement se partist ledict maistre Jacques de Caulaix et arriuat a Geneue auant que ledict Philippe monsieur, pour ce quil ny arriuat jusques au soyr.]

Et le lendemain ensuiuant, enuiron six ou sept heures du matin, ledict Philippe monsieur [et en sa compagnie les seigneurs qui sensuyuent, assauoir les seigneurs de Gruyeres, dYrlan, dEstoran, de Viry, de Beaufort, de Billy, de la Chappelle, de Genon, Jacques et Boniface de Chalan, Pierre de Chissé, la Frasse, Gerardt du Bruel, Anthoyne dAuanchier, Claude et Anthoine dEscabays, Francois dYrlan, le

filz du seigneur de Bioley, le petit Tretoran, la Mige, Amblard de Verterieu, Pierre Arnaud, et plusieurs aultres gentilz hommes, auec lesdictz Allemans qui estoient de cinq a six centz, qu'a pied qu'a cheual, (sacheminat vers Geneue [1]); et en tout estoient bien de sept a huict centz cheuaulx et enuiron de cent a quatre vingtz hommes cranequiniers [2] et colouureniers [3] des bonnes villes du pays de Vaulx.] Mais auant que ledict Philippe monsieur entrat dans Geneue, ainsi quilz estoient encores sur le chemin enuiron demy lieue de Geneue, vindrent deuers luy messire Amblard de Viry abbé d'Abondance, accompagne de partye des gentz du chappitre, d'un des scyndicqz et de plusieurs bourgeois de ladicte ville de Geneue, lesquelz luy dirent que mondict seigneur de Sauoye son pere luy mandoit quil ne voulsit entrer en la ville jusques a ce qu'icelluy monsieur son pere le mandat, car s'il y entroit en cest estat la ville se pourroit effrayer. A quoy ledict Philippe monsieur respondit que la ville nauoit cause de seffrayer, car nul de ses gentz ny feroit desplaisir ny dommage; [[4] et ne

(1) Così ne parrebbe doversi correggere il difetto di sintassi che questo periodo presenta.

(2) *Cranequin*, Instrument de bandage; pied de biche, sorte de clef pour armer les arbalestes. Cet instrument, qui se portoit à la ceinture, s'ajustoit en cas de besoin sur le fust de l'arbeleste. Le cranequin étoit en fer et disposé en double manivelle, dont la rotation se faisoit au moyen de deux crochets de fer attachés au bout des deux courroies. — *Cranequinier*, Arbalêtrier à pied, à cheval; en bas. lat. *Crankinarius*. Roquefort *Glossaire*, I. pag. 317, e *Supplement*, pag. 101.

(3) *Colouurenier, collevrinier*, artilleur; nom d'une ancienne milice. Roquefort I. pag. 276. Vedi del resto sulle colubrine e sui colubrinieri Angelucci *Documenti inediti per la storia delle Armi da fuoco italiane (Torino* 1869), Vol. I. pagg. 51-56.

(4) Al lungo passo qui omesso l'Ed. M. sostituisce questa magrissima *Nota* « — Philippe entre dans Geneve — Les trois états etaient assemblés; les trois » états sont d'avis denvoyer des deputés au duc de Savoye pour le supplier » de mettre hors de sa cour les Cypriens et Cypriennes et de pardonner à

croyoit pas que lesdictes parolles que luy disoit ledict abbe vinssent de mondict seigneur son pere, car il venoit devers luy comme son humble et obeissant filz pour luy fere obeissance, tout honneur et reuerence. Et en ce disant cheuauchat tousiours pour aller a la ville.

Et pource quil se doubtat quon ne luy fermat la porte, il enuoyat deuant pour garder qu'on ne fermat ladicte porte lesdictz seigneurs dYrlan et de Viry accompagnez de tous les seigneurs et gentz quil auoit de la terre de Gex, de Boniface de Chalan et d'aultres des gentilzhommes de sa compagnie, pour doubte aussi que la ville ne se meit en effroy, car il nauoit pas lors ses Allemands auec luy. Et quand lesdictz seigneurs dYrlan et de Viry furent a la porte, ilz treuuerent quon ostoit desia les planches du pont pour empescher que ledict Philippe monsieur ne passat; lesquelles ilz feirent remettre; et tost apres arriuat ledict Philippe monsieur et entrat dans ladicte ville de Geneue sans lesdictz Allemands, qui estoient demeurez derriere parce quilz estoient a pied et ne le pouuoient pas suyure; et a ceste cause laissa lesdictz seigneurs de Gruyere et de Beaufort pour les attendre et amener. Et au regard dudict Philippe monsieur il se logeat en lhostel dun nomme Jehan Symond pres de la porte, ou lon auoit prins son logis, et

» son fils. — En attendant Philippe fait saisir dans le palais episcopal de » Geneve l'archevêque de Tarentaise cyprien, Hector et Pierre dAntioche » aussi cypriens, et les fait conduire prisonniers au chateau de Montz appartenant au seigneur de Viry; le dit archevêque fut obligé de donner à » Philippe 2000 ecus d'or pour se racheter et obtenir sa liberté — Le roi » Louis XI fait notifier aux trois états une sauvegarde par laquelle il prend » sous sa protection les ci devant dits Cypriens et Cypriennes. Les gens des » trois états trouvent que le roi empiète par là sur les attributions de » l'empereur et ils disent quil a l'intention de devenir le maitre absolu » de la Savoie — Cependant les gens des trois états continuent à pour» parlementer . . . ».

enuiron vne heure apres arriuarent lesdictz seigneurs de Gruyere et de Beaufort qui amenerent lesdictz Allemands, lesquelz Allemands furent logez aux fauxbourgs de sainct Geruais. Et tost apres ledict maistre Jacques de Caulaix vinst deuers ledict Philippe monsieur, qui luy feit bonne chere et luy priast quil feit tant deuers monsieur de Sauoye que ledict Philippe monsieur luy allat fere la reuerence. Ce que ledict maistre Jacques luy promist de fere, et y allast; et tost apres retournat icelluy maistre Jacques et dit audict Philippe monsieur quil ne pouuoit aller deuers monsieur son pere jusques au lendemain.

Auquel jour de lendemain ledict Philippe monsieur de Sauoye, accompagné desdictz seigneurs et gentilzhommes qui estoient auec luy, allat deuers mondict seigneur de Sauoye son pere, quil treuuat en vne petite chambre pres de la salle de son logis accompaigne de monsieur leuesque de Geneue, labbe d'Abondance, de messire Nicolle de Menthon cheualier, de George de Valpergue, du seigneur de Couldray, et de plusieurs aultres du Conseil de mondict seigneur le duc de Sauoye; et demeurerent le seigneur de la Chappelle (et) Jacques de Chalan a lhuys de ladicte chambre pour garder et deffendre qu'on ne le fermat, ainsi que ledict Philippe monsieur le leur auoit commande. Lequel Philippe monsieur neaulmoings, incontinant quil veit mondict seigneur de Sauoye son pere, se mist a genoux deuant luy en luy suppliant que sil auoit faict aucune chose a sa desplaisance il le luy voulsit pardonner et a ses gentz aussi. Auquel pour lors mondict seigneur de Sauoye son pere ne luy voullut rendre aucune bonne responce, mais luy remonstrat quil nauoit aucune bonne cause destre content de luy ny de ses gentz, car il auoit faict grand et enorme exces et delict en sa maison, dont il estoit tresdesplaisant, et que aussi

luy desplaisoit la grand rigueur quil faisoit aux cypriens et cyprianes de sa maison. Et a tant pour ceste heure ledict Philippe monsieur prinst congo de mondict seigneur de Sauoye son pere et se departyst de deuant luy.

Et pour ce quil veit qu' icelluy monsieur son pere ne vouloit estre content de luy et que plusieurs de ses gentz qui estoient entour luy l'entretenoient en sa male grace, il deffendit et feit deffendre a tous les seruiteurs de mondict seigneur de Sauoye son pere, et speciallement a Jehan Champion, Jacques de Viry, et a plusieurs aultres, quilz ne se treuuassent plus en sa chambre ny enuiron luy, et ostassent et sen allassent hors d'enuiron luy. Et des la sen vinst loger en lhostel des Cordelliers ou estoit loge mondict seigneur son pere, et prinst ledict Philippe monsieur vne chambre en lhostel des Cordelliers pres de la chambre de son pere, en laquelle il couchat par aucun temps; et pour la seurte de sa personne feit venir coucher au refectoir desdictz Cordelliers enuiron cinquante Allemans qui sans aucun bruict y coucherent par deux nuictz.

Et lors arriuerent a Geneue les gens des trois Estatz, lesquelz auoient este mandez par mondict seigneur de Sauoye (1) en leur remonstrant les delictz, et auec eulx vindrent aucuns seigneurs circonvoysins, cest assauoir le prince dOrange, le marquis de Roquellan, et tous les trois Estatz de deca et dela les montz du pays de Sauoye; lesquelz ainsi arriuez au pays de Geneue, mondict seigneur le duc de Sauoye les feit convenir et assembler audict hostel des Cordelliers. Et lequel en la presence desdictes gentz des trois Estatz proposat ses complainctes contre ledict Philippe monsieur de

(1) Come già fu detto, pel 25 ottobre 1462. I pochissimi particolari prima d'ora conosciuti intorno a questa Congregazione dei tre Stati si trovano nel già citato *Mon. Hist. patr.* XIV. coll. 310-314.

Sauoye en luy [1] remonstrant les delictz et exces que auoit faict et commis en sa maison ledict Philippe monsieur, en requerant quil fut contrainct a en satisfaire aux hoyrs dudict chancellier et marquis, et oultre que ledict Philippe monsieur et toutes ses gentz fussent punis comme le cas le requiert. Lesquelz seigneurs et gentz des trois Estatz respondirent que mondict seigneur de Sauoye baillat par escrit ses complainctes et requestes, et sur ce ilz auroient aduis ensemble. Et atant pour ce jour se departyrent desdictz seigneurs des trois Estatz; lesquelz le lendemain matin se rassemblerent et tindrent conseil audict refectoyr desdictz Cordelliers pour aduiser et deliberer entr'eulx quelle conclusion ilz donneroient audict monsieur le duc de Sauoye.

Laquelle assemblee venue a la cognoissance dudict Philippe monsieur de Sauoye, comparust en ladicte assemblee, en laquelle et deuant lesdictz seigneurs et gentz des trois Estatz proposat en telle maniere ou semblable: « Messieurs,
» vous auez peu ouyr ce quil a pleu a mon tresredoubte
» seigneur et pere a vous dire et proposer contre moy et
» mes gentz, les plainctes quil vous a faittes de moy,
» dont je suis bien desplaisant quil prenne ainsi a desplaisir
» ce que jay faict; et pource je vous prie tant comme je
» puis pour bien, car sur dieu et sur mon ame je ne
» pensay oncques que au bien, honneur et estat de la
» maison, pour lesquelz jay faict ce que jay faict. Et
» pource je vous prie tant comme je puis que vous vueillez
» estre mes bons amys enuers mondict seigneur et pere et
» luy supplyer et requerir quil me prenne en sa bonne
» grace et quil me veuille tousiours tenir aupres de luy
» comme son treshumble et tresobeissant filz. Et oultre je

(1) Leg. « en leur ».

» vous prie quil vous plaise de tenir la main enuers mon-
» dict seigneur et pere que tous les cypriens et cyprien-
» nes soient mises hors de sa maison ». Lesquelz seigneurs et gentz des trois Estatz respondirent audict Philippe monsieur que ilz auiseroient sur les complainctes et requeste dudict Philippe monsieur de Sauoye et sur tout ce quil auoit dit et propose. Et atant se departist ledict Philippe monsieur de ladicte assemblee et sen allat en son logis.

Apres le departement duquel lesdictz seigneurs et gentz des trois Estatz conclurent et appointerent que sur les complainctes et requeste dudict seigneur duc de Sauoye ilz ne rendroient point de responce, au moings sur le tout, et seroient mis hors de lhostel de Sauoye tous les cypriens et cypriennes s'ilz y estoient; et deputarent quatre seigneurs et gentz du Conseil dentr'eulx pour dire et fere scauoyr audict monsieur le duc de Sauoye ladicte conclusion et pour luy supplyer de part lesdictz seigneurs et gentz des trois Estatz quil pardonnast audict Philippe monsieur de Sauoye et a toutes ses gentz tout ce quilz auoient faict. Ce qui fut faict, et allerent lesdictz deputez deuers mondict seigneur le duc de Sauoye, auquel ilz dirent et feirent scauoir ladicte conclusion, et suppliarent audict monsieur de Sauoye de vouloyr pardonner audict Philippe monsieur et a ses gentz. De laquelle responce mondict seigneur le duc de Sauoye ne fut point content et ne voullut plus ouyr lesdictz deputez ny leur rendre aultre responce.

En ce temps monsieur larcheuesque de Bourges et Leurot vindrent de part le roy deuers mondict seigneur le duc de Sauoye, lesquelz parlarent longuement et par plusieurs foys audict monsieur le duc de Sauoye. Mais quilz feirent ou conclurent auec ledict monsieur de Sauoye, on ne la point sceu.

En ce temps ledict Philippe monsieur de Sauoye enuoya

les seigneurs de Beaufort et de la Chappelle querir a lhostel episcopal de Geneue l'archeuesque de Tarentaize, cyprien, et Hector dAntioche et Pierre dAntioche freres et cipriens, lesquelz vindrent par deuers ledict Philippe monsieur en son logis audict lieu de Geneue, et depuis ledict Philippe monsieur feit mener lesdictz archeuesque (et) Hector (1) prisonniers au chasteau de Montz appartenant au seigneur de Viry; lequel Hector en faueur de sa femme qui estoit seur du ballifz de Guyon fut mis hors de prison franc et quicte et sans rien payer, mais il fut mene au pays de Piemont; et ledict Pierre dAntioche pour lhonneur de son age, car il estoit ancien et ne pouuoit aller demeurer (2) audict lieu de Geneue; mais deffence luy fut faicte par ledict Philippe monsieur de Sauoye que il ne allat ny vinst et ne se treuuat plus en lhostel de mondict seigneur le duc de Sauoye. Et au regard dudict archeuesque, depuis tout ce il fut mis hors dudict chastel de Montz auquel il estoit prisonnier et fut deliuré moyennant 2000 escus dor du coing du roy, quil baillat content audict Philippe monsieur de Sauoye auec trois bonnes maisons que ledict archeuesque auoit acquises et achettees a Geneue; desquelles ledict Philippe monsieur baillat et donnat la meilleure au comte de Gruyeres pour le recompenser de la despence qu'auoit faicte en son hostel Loys de Valpergue seigneur dAllex (3), quatrieme filz du feu chancellier (4), lequel des le temps de la prinse dudict feu chancellier et jusques a present auoit este detenu

(1) Il Ms. qui reca: « lesdictz archeuesque, Hector et Pierre, prisonniers » etc. ». Ma l'inciso *et Pierre* appare in seguito cancellato.

(2) Parrebbe doversi leggere « demeurat », poichè manifestamente il periodo non corre.

(3) Alice, altra terra del Canavese.

(4) Cibrario *Notizie*, pag. 41, lo nota come figlio primogenito del Jacopo.

et garde prisonnier de part ledict Philippe monsieur audict hostel dudict comte de Gruyeres, et lequel de Valpergue par le commandement du roy fut deliuré et mis hors de prison franc et quicte; et lesdictes aultres deux maisons furent vendues par ledict Philippe monsieur au seigneur de Viry et en heust et receust dix sept centz ducatz. Et auquel larcheuesque de Tarentaize par ledict Philippe monsieur de Sauoye fut expressement enjoinct que il sen allat demeurer en Tarentaize sans plus reuenir en Sauoye et sans plus comparoir et se monstrer en lhostel ny en la presence dudict monsieur le duc de Sauoye.

En celluy temps lesdictz seigneurs et gens des trois Estatz de Sauoye audict lieu de Geneue par plusieurs journees sassemblerent audict lieu des Cordelliers et pouparlementarent sur lesdictz propos et sur lesdictes requestes et conclusions dudict monsieur le duc de Sauoye et dudict Philippe monsieur. En plusieurs desquelles assemblees comparut et fut present ledict maistre Jacques de Caulais notaire et secretaire du roy, qui la estoit enuoye de part le roy (et) publiat vne sauuegarde de part le roy par laquelle ledict roy faisoit scauoir ausdictes gentz des trois Estatz et audict Philippe monsieur de Sauoye que le roy auoit prins et mis, prenoit et mettoit les cy deuant dit cypriens et cipriennes et aultres du pays de Sauoye en sa sauuegarde et protection. Pourquoy et pource que il sembloit audict Philippe monsieur que ledict maistre Jacques de Caulais empeschat quil neust bon appoinctement auec mondict seigneur de Sauoye son pere, lesdictz seigneurs et gentz des trois Estatz et ledict Philippe monsieur et les nobles et bourgeois de ladicte cité de Geneue furent tresmal contens de maistre Jacques de Caulais pour ce que par le moyen de ladicte sauuegarde il leur semblat que le roy se vouloit par tel moyen attri-

buer la seigneurie de Sauoye, disans quilz estoient plus a lempereur quaudict duc de Sauoye. Et se esleuerent aucuns de ladicte cite de Geneue contre ledict maistre Jacques, lequel ilz cuydarent tuer; mais Boniface et Jacques de Chalan escuyers du pays de Sauoye sauuerent ledict maistre Jacques de Caulaix et le ramenerent en son logis ou estoient ses cheuaulx. Lequel incontinant sen allat dudict lieu de Geneue a Bourg en Bresse par deuers madame la princesse de Piemont seur du roy, femme et espouse du prince de Piemont aysné filz de monsieur le duc de Sauoye, laquelle madame la princesse receust ledict maistre Jacques du Caulais et (le) seneschal de Valentinois, son compagnon pour le roy en ceste matiere.

Et apres et depuis ce que lesdictz monsieur larcheuesque de Bourges et Leurot et lesdictz maistre Jacques du Caulais et seneschal du Valentinois se furent departys dudict lieu de Geneue, madame la duchesse de Sauoye et lesdictz deputez des trois Estatz laboururent et feirent tant enuers mondict seigneur le duc de Sauoye quil fut content d'ouyr les conclusions et tout ce que lesdictz seigneurs et gentz des trois Estatz auoient faictz sur les propos et requeste tant dudict monsieur le duc comme dudict Philippe monsieur de Sauoye. Et de faict icelluy vn jour de matin ledict monsieur le duc feit assembler et se assemblerent lesdictz seigneurs et gentz des trois Estatz audict hostel des Cordelliers auquel estoit loge ledict monsieur le duc de Sauoye, et pourparlementarent assez longuement ensemble;] et finallement lesdictz seigneurs et gentz des trois Estatz feirent tant enuers mondict seigneur le duc quil fut content et leur accordat de pardonner audict Philippe monsieur et a toutes ces gentz tout ce quilz auoient faictz, et fut content aussi de mettre hors tous les cipriens et cipriennes de son

hostel moiennant que ledict Philippe monsieur de Sauoye et toutes ses gens publicquement et deuant chescung le requerroient et demanderoient pardon. Pour laquelle cause mondict seigneur le duc de Sauoye, lesdictz seigneurs et gentz des trois Estatz s'assemblarent en vne place deuant ledict hostel des Cordelliers en laquelle lon a accoustume de prescher; et eulx assemblez, et apres ce quilz heurent pouparle ensemble, monsieur le prince dOranges et le marquis de Rottellin vindrent querir ledict Philippe monsieur et ses gentz, lors estantz en leglise et aux cloistres desdictz Cordelliers, et les menarent en la place deuant mondict seigneur le duc son pere et lesdictz seigneurs et gentz des trois Estatz. Auquel lieu et presentz eulx et grand nombre de gentz deglise et du peuple dudict lieu de Geneue, ledict Philippe monsieur et toutes ses gentz se agenoillerent (1) humblement deuant mondict seigneur le duc et luy requirent (2) pardon de tout ce qui auoit este faict; [mais en special ledict Philippe monsieur proposat et recogneut tous les faictz cy deuant dictz en soy excusant et disant quil ne cuydoit point auoir faict desplaisir ne chose qui deust tant desplaire a mondict seigneur le duc son pere, et que tout ce quil auoit faict il lauoit faict pour lhonneur et pour le bien et pour lestat de sondict pere et toute la maison de Sauoye; en requerant et suppliant audict monsieur le duc son pere quil luy pleust tout ce oublier, et pardonner a luy et a ses gens.] Auquel propos mondict seigneur le duc de Sauoye respondit: « A la requeste de la duchessse ma femme, qui » est fort malade, laquelle men a requis, et aussi de mes » bons parens et amys, des trois Estatz de mon pays, et

(1) Ed. M.: « Auquel lieu et present eulx et grand nombre de gents se » agenoillerent ».

(2) Ed. M.: « requerent ».

» de mes bons amys et alliez les ligues dAllemaingne, » qui men ont prie et requis, je vous pardonne tout a » vous tous et a vn chescung de vous ». Et lors se leuerent tous lun apres laultre, et allerent embrasser ledict monsieur le duc de Sauoye, lequel pareillement les receust et embrassat. Et apres tout ce ledict Philippe monsieur remerciat humblement son pere et tous ceulx qui la estoient, seigneurs et gens des trois Estatz, lesquelz pareillement et tout le peuple, qui la estoient en grande abondance, mercierent mondict seigneur le duc de Sauoye. Et lors furent toutes les cloches de la ville sonnees, les feux faictz, et le lendemain processions generalles.

(1) [Apres lesquelles choses ainsi faictes ledict Philippe monsieur et toutes ses gentz allerent par deuers madame la duchesse de Sauoye, lors estant fort malade, laquelle ilz remercierent de tout leur pouuoir de la peyne quelle auoit heue a accorder ledict Philippe monsieur et ses gentz enuers mondict seigneur le duc et leur auoir faict pardonner tout ce quilz auoient faict. Laquelle les receust doucement et pareillement leur pardonnat. Et incontinant a la priere dudict Philippe monsieur mondict seigneur le duc son pere feit et instituat labbe de Six frere de Philibert de Compois dit de Gruffy, seigneur de la Chappelle (paroiste de Thonon en Sauoye), grand chancellier de Sauoye (1). Toutes lesquelles

---

(1) Ed. M.: « *Nota* — Le duc Louis va en France auprès de Louis XI; » il se plaint beaucoup de Philippe et prétend que le pardon qu'il lui a accordé a été le résultat de la violence. Le duc prend congé du roi; il arrive à Lyon et y meurt; sa femme était morte, elle aussi, peu de temps » auparavant à Genève ».

(2) Giovanni di Compois, abate di santa Maria di Six, consigliere ducale, fu infatti creato gran Cancelliere di Savoia con Lettere patenti date in Ginevra il 13 novembre 1462. Cf. Galli *Cariche del Piemonte e Paesi Uniti (Torino 1798)*, T. I. p. 27. Ma che il duca Lodovico avesse aderito malvolentieri a questo atto, lo provano la nomina di Guglielmo di Sandigliano ad

choses ainsi faictes et parfaittes, lesdictz seigneurs et gentz des trois Estatz, lesquelz du commandement de mondict seigneur le duc sestoient assemblez audict lieu de Geneue, se departyrent dudict lieu et sen allerent chescung en leurs maisons (1).

Et tantost apres toutes les choses dessusdictes la susdicte dame duchesse de Sauoye allat de vie a trespas en ladicte cité de Geneue: (2) dont et pourquoy ledict seigneur duc de Sauoye menat tresgrand dueil. Aussi feirent, et en furent trescourroucez et desplaisans lesdictz seigneurs de Piemont, le comté de Geneue, ledict Philippe monsieur, et leurs aultres freres et seurs, tous enfans dudict seigneur duc de Sauoye et de ladicte dame trespassee.

Neantmoins tout ce que dit est ainsi faict et parfaict, par le conseil de labbe d'Abondance, le chantre de Geneue et de George de Valpergue et de plusieurs aultres gens deglise, nobles, et de gens de conseil, tant de Geneue comme des aultres pays de Sauoye, en lan 1463 (3) fut conseille de venir

---

Incaricato della reggenza della Cancelleria, seguìta fin dal 7 aprile 1464, indi a Vicecancelliere, fatta il 16 giugno successivo, e finalmente a Cancelliere, decretata con Patenti del 16 gennaio 1465; nelle quali ultime si legge pure: « Quia *a septima martii* nuper defluxi citra (cioè dal 7 marzo 1464), qua » die reverendus Pater dominus Johannes de Compesio, abbas de Siz, *renun-* » *ciavit* officio Cancellariatus nostri Sabaudiae, *cui aliquibus diebus prefe-* » *cerat,* intentionis nostrae *semper* fuit ut magnificus fidelisque consiliarius » et cancellarius noster . . . Guillermus de Sandilliano ipsum Cancellariatus » officiùm habere et obtinere deberet . . . , ecce quod etc. ».

(1) La Congregazione degli Stati si sciolse probabilmente un po' prima della nomina del Compois, poichè il 15 novembre gli ambasciatori del Comune di Torino erano già di ritorno in questa città. Cfr. *Mon. Hist. patr.* XIV. col. 314.

(2) La *Chronica latina Sabaudiae (Mon. hist. patr. Script.* I. col. 627) pone la morte della Duchessa l'11 novembre 1462. Però la data della nomina del Compois (due giorni dopo) ci fa dubitare anche qui della esattezza del Cronista.

(3) Questa gita del duca Ludovico avvenne nell'ottobre. Cfr. *Chr. lat. Sab.* (*loc. cit.* coll. 628-29). Del resto il nostro Cronista passa addirittura dal no-

et de faict vinst en France et passat parmy Paris ou il fut honnorablement receu tant par monsieur leuesque de Paris et aultres gens deglise et par la Court de parlement et par les seigneurs preuost des marchantz, escheuins et aultres bourgeois de Paris, et s'y tinst par aucun espace de temps, puis tyra pour soy en aller et sen allat par deuers le roy lors estant a (lIsle) (1), par deuers lequel ledict monsieur de Sauoye accompagne de plusieurs des gentz de bien et de conseil allat audict lieu de (lIsle) (2) et parlat au roy; et le roy le receust grandement et luy feit tresgrand chere, et aussi luy feit grand reuerence dame Catherine de Sauoye fille dudict monsieur le duc, royne de France. Et depuis deuant le roy et son grand Conseil ledict monsieur le duc de Sauoye feit proposer par plusieurs fois, les aucunes des foys

---

vembre 1462 all'ottobre 1463, lasciando un'intiera annata senza notizie; onde non sarà inutile riferire il poco che durante questo periodo ci offre il *Conto* Vagnone:

Fol. 27v . . . « Die vicesima octaua junii (1463) prefatus dominus noster » comes absentauit villam Chamberiaci (per recarsi nuovamente a Ginevra) ».

Foll. 29 e 30: « Die martis vicesima octaua eiusdem mensis junii, dies » mercurii et jouis sequentes (1463) obmittendo . . . , dominus jotari fecit » dominum Aubertum Beau Nicol . . . ».

Fol. 31. Dal 13 luglio al 19 stesso mese 1463 soggiornò « apud Ges » vbi . . . erat cum ambassiatoribus ducis Mediolani qui ibidem venerant ad » prefatum dominum nostrum comitem . . . ».

Fol. 33v: « Die dominico vltima mensis jullii anno domini 1463 pre- » fatus illustris dominus noster comes intrauit villam de Routmont cum sua » comitiua ibidemque stetit pluribus diebus . . . ».

Fol. 34: « Die 24 mensis augusti anno predicto dominus recessit a su- » pradicta villa de Routmont et iuit apud Estauayer . . . et ibidem stetit » . . . vsque ad diem . . . vltimam predicti mensis augusti ».

Fol. 35. L'ultimo agosto « recessit a supradicto loco dEstauayer pro » eundo in Allemagniam », dove stette fino al 15 settembre « qua de Alle- » magnia reuenit apud Routmont ».

(1) Nel Ms. questo nome è lasciato in bianco. Noi lo abbiamo inserto dietro Guichenon *Hist. généal.* II. pag. 94, che in proposito cita le Cronache di Monstrellet.

(2) Di nuovo lasciato in bianco e supplito sulla scorta di Guichenon.

par ledict abbe dAbondance et par aultresfois par ledict chantre de Geneue, les delictz et exces, crimes et malefices, commis en son hostel par ledict Philippe monsieur cy deuant dit; en faisant proposer, oultre tout ce qui auoit este faict dit ou conclud par les dessusdictz seigneurs et gens des trois Estatz de Sauoye a Geneue, que tout ce nauoit point este faict dict ny conclud de leur bon gré, mais plus par force dudict Philippe monsieur et de ses alliez qu'aultrement, et mesmement que le pardon quil auoit faict audict Philippe monsieur et a ses gens ce auoit este plus de contraincte que de son bon gré; et requeroit et faisoit requerir au roy que il luy pleust luy donner ou bailler conseil ayde et confort affin de punyr, ou quil luy pleust de soymesmes ou par ses gens fere punyr ledict Philippe monsieur de Sauoye selon le cas commis par ledict Philippe monsieur de Sauoye et comme il lauoit deseruy. Ce que le roy promist audict monsieur le duc de Sauoye fere ou fere fere par son Conseil a lhonneur et a la paix dudict monsieur le duc de Sauoye et de ses pays (1). Et a tant ledict monsieur le duc de Sauoye apres toutes ces choses et que le roy lheust deffrayé de tous les frais et despens que ledict monsieur le duc de Sauoye auoit faict au royaume de France en allant et venant et seiournant tant a Paris comme aillieurs, il se retirat pour aller et retourner en ses pays de Sauoye; mais tant

(1) Frattanto, e sino all'arrivo del grande scudiere di Francia Gargassalle, ricordato alla pagina seguente, il *Conto* VAGNONE reca intorno a Filippo quanto segue:

Fol. 43v: « Die sabbati decima septima . . . mensis decembris (1463) » prefatus dominus noster recessit de dicto loco de Paerne et iuit pransum » apud Yuerdon, et a dicto loco dYuerdon gressus suos direxit ad ciuitatem » Gebennarum pro loquendo ambasiatoribus Alamanorum qui de nouo venerant a rege Francie ». — Entrò in Ginevra il 23 e vi rimase tutto il 24.

Foll. 46 e 47: « Die sabbati quarta supradicti mensis februarii (1464) » dominus intrauit villam Chamberiaci », e vi dimorò fino al 15.

aduinst que audict voyage de retourner, et luy estant a Lyon sur le Rosne, il allat de vie a trespas audict lieu de Lyon (1).] Dont le roy fut tresdesplaisant et aussi fut la royne de France quand ilz le sceurent.

Et peu de temps apres le trespassement dudict feu duc monsieur de Sauoye, le roy enuoyat son grand escuyer nomme Garguesalles et le seneschal de Poictou par deuers madame la princesse de Piemont sa seur, lors estant a Bourg en Bresse, et laquelle lesdictz grand escuyer et seneschal ilz treuuerent audict lieu de Bourg. A laquelle feirent grande reuerence et parlerent assez longuement ensemble sur les cas qui estoient aduenus depuis peu de temps auoit en la maison de Sauoye, et depuis se departyrent lesdictz grand escuyer et seneschal de Poictou dauec ladicte dame et sen vindrent a Chambery en Sauoye. Auquel lieu de Chambery ilz treuuerent ledict Philippe monsieur et plusieurs de ses gentz, auec lequel Philippe monsieur ledict grand escuyer et seneschal de Poitou pourparlerent par aucun temps auec luy; et tendoient fort a le mener luy et ses gentz (2) par deuers le roy, et tant feirent par leur diligence quilz amenerent ledict Philippe monsieur et vne partye de ses gentz dudict lieu de Chambery jusques a Bourges en Berry; duquel lieu de Bourges lesdictz grand escuyer et seneschal menerent ledict Philippe monsieur et vne partye de ses gentz, cest assauoyr Jacques de Chalan escuyer seigneur de Saix en Bresse, Anthoine de la Pallud escuyer seigneur dEstoran au

(1) Morì il 29 gennaio 1465, tredici giorni dopo aver firmato la nomina di Guglielmo di Sandigliano a Cancelliere, e quando Filippo già era da più mesi prigione in Loches. Cfr. *Chron. lat. Sab. (Mon. Hist. patr. Scriptorum* I. col. 635), e Guichenon *Hist. gén.* II. p. 95. Erra quindi il nostro Cronista nel riferire al tempo dopo « le trespassement dudict feu duc » tutto il se» guito della sua narrazione.

(2) Ed. M.: « et tendoient faire a la même luy et ses gents » (!)

duche de Sauoye, et Philibert de Compoys soit (?) de Gruffy escuyer seigneur de la Chappelle les Tonon en Sauoye, au chastel de Loches. Auquel lieu de Loches en Berry les dessusdictz grand escuyer et seneschal treuuerent le grand veneur de France capitaine dudict lieu de Loches, lequel en leurs presences dit audict Philippe monsieur de Sauoye que pour son honneur il conuenoit quil sallat loger dans le donjon dudict chastel (1). Lequel Philippe monsieur de Sauoye loge audict donjon ou (?), lesdictz grand escuyer et se-

---

(1) Alquanto diversa, e ad un tempo molto ricca di particolari, è la narrazione della gita di Filippo in Francia e della sua cattura che ne porge il *Conto* VAGNONE; onde giova riferirne i varii passi.

Foll. 50 e 51: « qua die (27 marzo 1464) exiuit ciuitatem Gebennarum cum eius comitiua pro eundo ad regem Francie . . . ».

Fol. 52: « Die iouis vicesima nona supradicti mensis marcii prelibatus » dominus noster comes a supradicto loco Nantuaci . . . iuit senatum et » dormitum ad villam Ambroniaci, in quo loco inuenit magnum scutifferum » scutifferie regis Francie dictum Gargasale, qui ibidem prelibatum dominum » nostrum comitem cum eius commitiua expectabat pro conducendo ad regem » Francie ».

Foll. 52v e 53: « Die veneris . . . penultima mensis marcii . . . prelibatus dominus noster comes a predicto loco apud Montemluppellum (Montluel) » iuit . . .

» Die sabbati vltima mensis marcii . . . dominus noster comes cum eius » cometiua associato de supradicto scutiffero Francie Gargasale . . . accessit. » ad ciuitatem Lugduni . . . in qua stetit vsque ad diem martis terciam » mensis aprilis . . . ». E di questo giorno si recò « apud la Brela », il 4 « apud sanctum Saphorinum », indi « apud Roanne », il 5 « ad locum dictum » Crosey », poi « a la Palisse », il 6 « apud Varmes » e « apud sainct Porsain », il 7 « ad locum dictum le Montet » e « ad Cosnes », l'8 « ad locum dictum a » la Bruerie » e « ad locum dictum ou Chauey Lechastel ». Il 9 passò a « le » Roy » e « apud Burges », l'11 a « Neuly », e quivi (fol. 57) nel giorno 12 « de mane prelibatus dominus noster comes ex parte et de mandato Ludo» uici regis Francie per dominum de Corsot fuit captus et ductus apud Lo» ches solus et de nullo eius commitiue associatus, fueruntque capti et ducti » apud Melon domini de Viry, dJllens, de Beaufort, Petrus de Chissy et la » Frasse, existentes de commitiua prelibati domini nostri comitis. Ceteri vero » de dicta eius commictiua fuerunt ex parte regis ordinati ire et ibidem » stare apud Orliens ».

neschal menerent les dessusdictz seigneurs de Saix en Bresse, dEstoran et de la Chappelle, au chastel de Chinon, auquel lieu ilz les constituerent et feirent prisonniers du roy.(1)

[Et ce faict, lesdictz grand escuyer et seneschal de Poictou tirerent deuers le roy, lors estant a ... (2), et luy feirent leur relation et rapport de tout ce quilz auoient treuuez deuers madame la princesse de Piémont et au pays de Sauoye, et de tout ce quilz auoient faict desdictz Philippe monsieur et des aultres seigneurs cy nommez; dont le roy fut trescontent et bien jouyeulx. Et tantost apres le roy enuoyat vn mandement a maistre Martin de Bellefaye son conseillier en son grand Conseil et en sa Court de parlement, donne a Paris le xxvij jour de may lan de grace 1464, par lequel mandement le roy comettoit et deputoit ledict conseillier a ouyr interroger et fere le proces desdictz Philippe monsieur de Sauoye et aultres prisonniers a Loches et a Chinon et pour luy rapporter la confession desdictz prisonniers pour au surplus y pourueoir par raison. Parquoy ledict conseillier apres ledict mandement par luy receu se transportat esdictz lieux de Loches et de Chinon; auquel lieu de Loches il arriuat le dimenche xxiiij jour du mois de juin audict an 1464, et au donjon duquel chastel de Loches par grand sens et grande circonspection il interrogeat ledict Philippe monsieur de Sauoye sur tous les cas cy deuant dictz et aultres, lesquelz ledict conseillier portoit par information. En quoy ledict conseillier vacquat et besoingnat depuis le mecredy vingtseptieme jour de juin jusques au jeudy douziesme jour de juillet inclus, tout audict an 1464. Et depuis ledict conseillier affin douyr interroger et exa-

(1) Ed. M.: « auquel lieu ils les constituerent prisonniers du roy ». E qui finisce la prima edizione.

(2) Il Ms. presenta la stessa lacuna.

miner lesdictz seigneurs de Saix en Bresse, dEstoran et de la Chappelle en Sauoye, se transportat audict chastel de Chinon, auquel lieu il interrogeat examinat et ouyt les dessusdictz et vn chescung deulx et aultres la detenus prisonniers. A quoy il demeurat et besoingnat des le samedy xiiij jour de juillet jusques au lundy xxiij jour dudict mois de juillet inclus, tout audict an 1464.]

Excerpta Computi domini Johannis Vagnionis condomini Trufferelli magistri hospicii Philippi de Sabaudia comitis Baugiaci.

[Fol. 60 *verso*] Die decima nona mensis marcii anno domini millesimo quatercentesimo sexagesimo sexto a natiuitate domini sumpto prelibatus dominus noster comes exiuit castrum de Lochés, et die vicesima prima predicti mensis marcii intrauit villam dOrliens vbi semper steterat idem magister hospicii intertenendo secum Montrigaud, la Frasse et Gorrenoud, mangones domini (1), vna cum suo mancipio et vno equo. Et sic constat prelibatum dominum nostrum comitem in predicto castro de Losches a die duodecima mensis aprilis millesimo quatercentesimo sexagesimo quarto vsque ad diem predictam decimam nonam mensis marcii anno domini millesimo iiij^{c} sexagesimo sexto per tempus viginti trium mensium et septem dierum integrorum stetisse.

[Fol. 61 *v*] Die vicesima octaua mensis marcii, anno superius proxime descripto domini millesimo quatercentesimo sexagesimo sexto, missi fuerunt per prelibatum dominum nostrum comitem spectabiles dominus Guigo de Balma, dominus Rippis et prefatus magister hospicii cum octo personis et totidem equis, ad partes Sabaudie et Pedemoncii ad illustrissimum dominum nostrum Amedeum ducem Sabaudie pro negociis domini. Et remanserunt cum prelibato domino nostro comite spectabiles dominus Johannes de Saxo miles, dominus Rigniaci et Jacobus Deyria scutiffert, qui habuerunt onus expensarum ordinariarum hospicii domini vsque

(1) Cioè *paggi*. Vedi Carpentier *Glossarium novum etc.* Tom. ii. (*Parisiis* mdcclxvi), col. 1150.

ad diem lune vicesimam septimam mensis jullii exclusiue anno predicto, qui sunt tres menses et dies viginti octo integri; de quibus, si non computauerint domino nostro comiti, computare tenentur. Et reddit computum idem magister hospicii quod librauit a die supradicta vicesima octaua mensis marcii inclusiue anno supradicto, qua die exiuerunt villam dOrliens, pro expensis predictorum domini Rippis, dicti magistri hospicii et eorum commitiue existentis in numero octo personarum et totidem equorum vt supra, vsque ad diem quindecimam mensis aprilis exclusiue anno predicto, qua intrauerunt villam sancti Johannis Maurianne, in qua erat prelibatus dominus noster dux Sabaudie qui ibidem dicta die venerat de Chamberiaco, vbi jam steterant cum prelibato domino nostro duce pro negociis domini nostri comitis. Et ibidem in dicto loco sancti Johannis Maurianne remansit cum dicto domino nostro duce dictus dominus Ruppis pro negociis domini nostri comitis adimplendis. Et recessit idem magister hospicii dicta die a predicto loco sancti Johannis Maurianne pro eundo ad Pedemoncium pro faciendo illa que sibi ex parte domini erant commissa et ordinata...

[Fol. 62 v] Idem reddit computum quod librauit a supradicta die quindecima mensis aprilis inclusiue, qua die vt supra exiuerat villam sancti Johannis Maurianne, vsque ad diem vicesimam quartam mensis maii et exclusiue, qua die regressus est de Pedemoncio ad prelibatum dominum nostrum comitem ad ciuitatem Auguste, vbi de partibus Francie venerat, pro expensis ipsius et eius commitiue existentis in numero quatuor personarum et totidem equorum triginta nouem dierum integrorum quibus stetit et vacauit tam eundo stando negociando quam reddeundo, tam ad ciuitatem Mediolani ad ducem Mediolani quam in certis villis Pedemoncii pro negociis sibi commissis pro parte dicti domini nostri comitis . . .

[Foll. 62v, 63 e 64] Deinde prelibatus dominus noster comes, regressus a partibus Francie de castro de Loches cum tota sua commitiua, a supradicta ciuitate Auguste, quam ciuitatem intrauerat die martis vicesima septima mensis maii (1) anno domini millesimo quatercentesimo sexagesimo sexto et ibidem venerat ad illustrissimum dominum nostrum Amedeum ducem Sabaudie eius carissimum fratrem ibidem existentem ad audiencias suas generales (2), recessit die penultima eiusdem mensis maii et gressus suos direxit apud Versey ad illustrissimam dominam duchissam Mediolani eius auunculam carissimam et intrauit predictam villam de Verseil die lune secunda junii anno predicto. Et die sabbati de mane, septima mensis junii, dictam villam absentauit et regressus

(1) L'arrivo di Filippo in Aosta il 29 maggio è confermato da un *Allegato dei conti* del Tesoriere generale di Savoia Giovanni Lottier (Archivio Camerale), che porta la « Dispense faicte par Philippe monsieur conte de Bauge en la cite d'Aoste en venant de France ». L'Allegato incomincia col dire: « Premierement arriua ledict Philippe monsignieur en ladicte cite dAoste » le mardi xxvij jour de may lan mil iiij.clxvj ... »; poi, descritte le spese o provviste ivi fatte, termina coll'articolo seguente: « Item liure a Regnier se» cretaire dudict Philippe monsignieur pour c.xi. chiuaulx lesqueulx estoient ... » es signieurs et personnes cy apres escript »; e qui vengono i nomi di tutti i componenti il suo corteggio, parecchi dei quali già compagni di detenzione, cioè « premierement P. Doucet de Clermont, maistre Baude, les chappellains, » Philiberte le taleur, Sauoye le chaussetier, le Roy, le maistre de sale, Pierre » de Moussy, le cordoranier (*sic*), le seigneur de la Bastie, la Frasse et son » cousin, le seigneur dIrlans, le seigneur de Viry, le seigneur de Beautfort, » Beaut Cressant, le Conte, le seigneur de Montagny, la Forest, Jaquet, » Orlie, Loys de Genost, son neueu, Amblard, Lucinge, Bouart, Montbeau, » le petit Frasse, Henry de Columbiers, Anthoine dAuenche, Girard de Bruel, » Guillaume de la Baume, le bastard Pictigny, Vassallieu, le jeune Viry, » Colit, Meri, Tout Monde, La Lemant ». E che in Aosta fosse pure convenuto Amedeo IX, lo attesta il Decreto di pagamento di quelle spese, dato appunto in suo nome da quella città sotto il 12 giugno 1466.

(2) Sull'antichissima istituzione delle *Assise* o *Udienze generali*, propria del Ducato d'Aosta, vedi la precisa e compiuta notizia datane da F. Sclopis nel suo libro *Degli Stati generali e d'altre Istituzioni politiche del Piemonte e della Savoia (Torino 1851,* in-4°), a pagg. 403-407.

est die jouis duodecima eiusdem mensis junii ad dictam ciuitatem Auguste. A qua ciuitate exiuit in crastinum, die veneris, decima tercia mensis predicti junii, pro eundo ad ciuitatem Gebennarum. In qua quidem ciuitate Gebennarum intrauit die dominico hora sene, decima quinta eiusdem mensis junii. Et a dicta ciuitate Gebennarum iuit ad ciuitatem Lausanne pro tribus statibus tocius ducatus Sabaudie tenendis per illustrissimam dominam nostram duchissam Sabaudie (1). Et intrauit dictam ciuitatem Lausanne die lune vicesima tercia mensis junii anno supradicto, hora sene, et ibidem, prius tentis tribus statibus, regressus est die prima iullii anno predicto ad supradictam ciuitatem Gebennarum... Et reddit computum idem magister hospicii quod de mandato domini librauit pro expensis domini et predicte sue comitiue in predicta ciuitate Gebennarum... a die predicta prima mensis jullii inclusiue vsque ad diem quintam mensis augusti exclusiue, qua die prelibatus dominus noster comes exiuit ciuitatem Gebennarum pro eundo ad partes Breyssie

(1) Di questa Congregazione dei tre Stati in Losanna, celebrata dal 24 al 28 giugno, fassi anche menzione nel *Computus* Joannis Locterii, Tesoriere generale di Savoia, tra il marzo 1466 e il marzo 1467 (Archivio Camerale, *Conti di Tesoreria, n. 112*). Ivi a foll. 301 e 302 leggiamo: « Librauit eidem (nobili viro Vonterio de Chignino scutiffero scutifferie domini) . . . causis et racionibus descriptis . . . in rotulo papireo . . . cuius tenor talis est: Parties et liurees faites au nom et dou commandement de mon tresredoubte seigneur monsieur le duc et ausi de ma tresredoubte dame ma dame la duchesse . . . payes expedies et deliures aux personnes en la facxon comme sen soit, commanczans en Auste le xvj^{e} jour dou mois de juing m iiij^{c} lxvj, auquel jour ma dame departit de la dicte cite dAuste pour aler a Geneue au nauces de monsieur de Geneue et au trois estas que se tenoent a Lausanne . . . Item ay liure a Lousanna le xxiij jour dudit moys a don Girard Cugnie pour six pancs de sappin . . . et vj chiurons . . . qui a baillie et deliure pour fere le sieches et barieres en la sale de leuechie pour tenir les trois estas . . . ». — Sarebbe questa l'Assemblea, vagamente ricordata da qualche istorico, nella quale si mise a partito se si dovesse dare aiuto a Luigi IX contro la *Ligue du bien public* allora costituita?

pro possessione sua sui comitatus Baugiaci patriarumque Breyssie Reuersimontis Dombarum et Vallisbone adipiscenda ac ressortorum locorum eorundem . . . Et pendentibus diebus predictis in mense jullii, de quo superius computat, fuerunt facte nuptie illustris principis domini Jani de Sabaudia comitis Gebennesii cum domina filia illustris principis domini nostri domini comitis sancti Pauli in Picardia in supradicta ciuitate Gebennarum . . .

[Fol. 66] Die veneris predicta, octaua mensis augusti anno domini millesimo quatercentesimo sexagesimo sexto, a supradicto castro Rauoyerie prelibatus dominus noster comes, sumpto prandio, associatus illustribus principibus domino Jano de Sabaudia comite Gebennesii et Jacobo de Sabaudia comite Rotondi Montis, suis carissimis fratribus, venit ad villam Burgi in Breyssia. Quam quidem villam, possessionem suam accipiendo predicti sui comitatus patriarumque Breyssie Reuersimontis Dombarum et Vallisbone ac ressortorum locorum eorundem, intrauit cum magna comitiua tam militum nobilium quam ceterorum in numero existentium sex centum personarum equitancium, plus saluo, fuitque receptus per burgenses et habitatores predicte ville cum magna reuerencia et honore pro eorum principe et domino. Et ibidem stetit a dicta die veneris octaua mensis augusti inclusiue vsque ad diem sabbati decimam sextam mensis predicti augusti exclusiue, qua die exiuit villam Burgi pro regrediendo ad regem Francie . . .

[Foll. 66 ᵛ e 67] ... Et asserit idem magister hospicii quod a dicta die dominico decima septima predicti mensis augusti inclusiue, anno domini millesimo quatercentesimo sexagesimo sexto, vsque ad diem lune tricesimam mensis marcii exclusiue, anno domini millesimo iiijᶜ sexagesimo septimo, regresso prelibato domino nostro comite a partibus Francie apud

Chamberiacum, expense prelibati domini nostri comitis et eius comitiue facte fuerunt et solute per nobilem Emery Pellicier thesaurarium . . .

[Fol. 67] . . . Et qua die lune tricesima mensis marcii, anno predicto, prelibatus dominus noster comes exiuit villam Chamberiaci cum eius comitiua pro eundo vltramontes ad partes Pedemoncii . . .

[Foll. 75 v e 76] Die predicta sabbati vicesima tercia dicti mensis maii commitiua prelibati domini nostri comitis intrauit villam Thaurini vbi iam prelibatus dominus noster intererat a die precedenti cum paucis personis et equis. Et reddit computum idem magister hospicii quod librauit... pro expensis..., inclusis et computatis expensis seu libratis . . . factis pro quodam conuiuio seu banqueto per dominum facto in dicto loco Thaurini die martis vicesima sexta dicti mensis maii. Qua die in loco predicto prelibatus dominus noster comes fecit tornesium jotarum . . .

AMBASCIATA

DI

CARLO FRANCESCO MANFREDI DI LUSERNA

A PRAGA NEL 1604

PER

VINCENZO PROMIS

Molto si scrisse sui diversi avvenimenti che occorsero durante il regno di C. Emanuele I, e sono ben note le questioni che ebbe coll'imperatore a motivo del marchesato di Zuccarello, dal suo signore per una certa somma di danaro a lui ceduto, ed acremente contrastatogli dalla Repubblica di Genova.

Già alcun tempo era trascorso senza che si potesse venire ad un accordo, quando nel 1604 il Duca, in occasione eziandio che la Camera imperiale contro di lui aveva pronunziata sentenza per pagamento di forti contribuzioni, si determinò a spedire a Rodolfo II, che nel 1576 aveva cinta la corona dell'impero, un suo inviato nella persona di Carlo Francesco Manfredi conte di Luserna, cavaliere dell'Annunziata, figlio di Carlo che aveva successivamente e con onore difeso contro i Francesi Vercelli, Alessandria e Cuneo (1), e

(1) Dopo la bella difesa di Cuneo il duca Emanuele Filiberto oltre una pensione annua di 300 scudi d'oro concesse, per patenti datate da Bruxelles 20 giugno 1558, a lui e suoi discendenti il privilegio di portare in cuore del loro stemma la Croce di Savoia. E con patenti del successivo 20 giugno 1559 Filippo II re di Spagna gli accordò di innestare al primo quarto del suo scudo le armi di Castiglia e di Austria.

di Beatrice di Savoia Racconigi. A tal effetto fece in maggio di detto anno redigere un'istruzione, a cui dovesse egli conformarsi nel viaggio che stava per intraprendere.

A questa missione si riferiscono i seguenti documenti che in originale conservansi negli Archivi del marchese d'Angrogna, e per copia nella Biblioteca di S. M.

1° Istruzione al conte di Luserna per il viaggio d'Allemagna. Maggio 1604.

2° Risposta del Duca a varie lettere del conte di Luserna. 4 ottobre 1604.

3° Altra id. 26 novembre 1604.

4° Sommaria relazione del viaggio fatto alla Corte Cesarea l'anno 1604.

Per le materie stesse che formano oggetto delle trattazioni, a me parvero questi documenti meritare di esser fatti di pubblica ragione. Oltre a ciò nella relazione del Luserna si contengono alcuni dettagli che se non hanno grandissima importanza storica, non mancano però di un certo interesse o per le cose cui si riferiscono, ovvero per le persone che concernono. E come parmi assai curiosa la nota degli oggetti dal Duca mandati in dono all'Imperatore, non meno lo è il cenno sulle relazioni tra Savoia e Sassonia, sulle persone componenti la Corte imperiale, sui doni offerti al Duca da alcuni signori tedeschi, e sulla compera di schiavi in Ungheria.



INSTRUTTIONE

al signor Conte di Luserna per il viaggio di Allemagna.

Instruttione a voi conte di Luserna nostro consigliere di Stato, cambellano e cavaliere di nostro ordine per il vostro viaggio in Allemagna verso la Maestà dell'Imperatore, serenissimi Arciduchi Massimiliano, e Mathia, et Elettore di Sassonia, e fratelli.

V'incaminerete quanto prima alla volta d'Alemagna, e pigliarete il camino verso Trento, ove potrete visitar per parte nostra il Vescovo dandogli conto della volontà nostra inclinata a beneficio di sua casa, delle dimostrazioni che abbiamo procurato di farne verso le sue sorelle, nel che siamo per continuare in tutte le occasioni che si presenteranno.

Da ivi seguirete il vostro camino verso Inspruch, et occorrendo che vi sia la persona dell'Arciduca Massimiliano in nome nostro presentandogli la lettera che gli scriviamo in credenza vostra, la quale accompagnerete con quelle più accomodate et affettuose parole che convengono all'amicizia, e servitù, che seco abbiamo per esprimer il sentimento nostro in così grave perdita della felicissima memoria dell'Imperatrice sua madre, sì come molto avanti d'adesso eravate destinato per andargliélo a significare, se non fosse l'impedimento che ha causato l'indisposizione vostra della gotta, che vi ha ripreso per due volte

che siete stato in procinto di partire supplicando perciò l'altezza sua di voler scusare queste dilazioni, e nel resto continuarci l'amor et benevolenza dovuta alla volontà et affetto con che desideriamo di servirla.

Visiterete ancora la vidua Arciduchessa che ivi risiede facendo quest'uffitio per compimento su l'occasione del vostro passaggio, senza venir con lei in alcun termine di condoglianza, ma solo di dimostrazione di servitù e affetto verso la persona sua e della Principessa sua figliuola, la quale saluterete anche per parte delle Principesse nostre figliuole.

Occorrendovi passare a Vienna, o altra parte dove sia l'arciduca Mathia, eziandio che vi bisognasse divertir una giornata e non più, lo visiterete per parte nostra, e farete il medesimo ufficio di compimento e condoglianza come sopra con l'arciduca Massimiliano suo fratello.

Ad altri principi non divertirete nel andar, anzi userete ogni diligenza possibile nel vostro viaggio sino a che siate giunto a Praga, ove v' indirizzerete dal Signor Conte di Furstembergh per significare a S. M. Cesarea la vostra venuta, ed intender il giorno, e l'ora che si compiacerà darvi udienza.

Nella quale dopo fatta umilissima riverenza per parte nostra, e presentata la prima lettera che scriviamo di nostro pugno, esporrete, che subito intesa da noi la perdita che haveva fatto la christianità della Maestà dell'Imperadrice sua madre, noi per significar la gran parte che ci toccava di questo universal dolore, non solo per rispetto di lei che ci favoriva nel riconoscersi per servitore, e parente devotissimo, ma ancora per quello che concerne la M. sua Cesarea, alla quale tutto dobbiamo, et li cui sentimenti sono come proprii, vi destinassimo per andare a compire et pagare questo debito nostro, però avendo voi in quel tempo il carico di Maggiordomo maggiore delli Principi nostri figliuoli i quali

stavano sul procinto della loro partenza per la Spagna, si usurpò quel poco tempo che portava la loro imbarcatione, con questo pensiero che voi ne potessi poi dar conto alla Maestà sua et insieme significarle le cause che ci mossero a lasciarli andare a quel viaggio, pagando per questa via, et con questa medesima occasione l'obbligo nostro di dare conto alla Maestà Sua di tutte le nostre azioni, come sarebbe seguìto subito dopo la sudetta partenza poi che questa fu la principal causa che ci mosse a destinar altro che in vostro luogo accompagnasse li Principi per avervi destinato a questa tanto importante legazione, se non che fosse, che la gotta, che vi sovraprese tirò indietro la vostra spedizione per altri tre mesi, dopo i quali per esser voi ricascato nell'istesso procinto che fosti per partire, il tempo si è scapato sino adesso. Perciò supplicarete la Maestà Sua a perdonarci questa tardanza e rendersi sicura che non sia proceduta da mancamento di cognizione di quello che porta il debito nostro, et volontà di sodisfarvi, come faremo sempre meglio conoscere dagli affetti in tutte le occasioni che ella si degnerà metterci alla prova.

In questa prima udienza basterà quest'ufficio, salvo che S. M. col domandarvi dello stato nostro, o altre curiosità delle cose di qua vi desse campo di trattenerla in qualche ragionamento, che sempre sarà accompagnato di parole e termini di particolare divozione, e singolare osservanza verso la M.ᵗᵃ Sua, e in particolar le venisse a domandarvi del stato delli Principi, li direte come siano favoriti et amati dalla M.ᵗᵃ Catt.ᵃ verso la quale essendo andati per sodisfare al desiderio che mostrò di vederli seguendo l'intenzione che già tempo fa ne diede l'Infante mia Signora che sia in cielo, al Re suo padre di lasciarli andare a quella volta, speriamo che avendo compito al desiderio di quella Maestà, la sia per compiacersi di dar fra poco tempo buona licenza al primo-

genito di ritornarsene, il che a noi sarà di particolar contento per poter in tal caso mandarlo alli piedi di sua Cesarea Maestà per farsi conoscere suo fidelissimo vassallo, soldato e servo umilissimo, sendo che con questo presuposto lo lasciassimo andar in Spagna, perchè spendesse il tempo che ancora mancava per giunger all'età di poterla servire in occasioni et esercizi che lo rendettero tanto più abile a poterlo far degnamente come noi sopra ogn'altra cosa desideriamo ad imitazione di molti antecessori di questa Casa che hanno professato di servir a quella di S. Mᵗᵃ et all'imperio, et noi avessimo continuato in propria persona se gl'impedimenti notorii delli travagli et guerre occorse in questo stato non ci avessero distratto da questo proposito. Et in materia delle dette guerre direte a S. M. che già molto tempo fa avressimo dato conto di tutti li successi di esse acciò che come membro avessimo potuto ricevere l'aiuto convèniente dal capo; però che avendo visto S. M. tanto occupata in quella d'Ongaria siamo andati riservati a non molestarla avendo resistito alla meglio contro l'impeto de' Francesi, i quali senza alcun altro pretesto, che solo per la dependenza nostra di casa d'Austria, e di quella dell'imperio, le cui ragioni volevamo conservare ci hanno dato il travaglio che è notorio. Del che quando S. M. si compiaccia sentire le particolarità o darvi altra comodità di poterlo fare direte d'aver ordine preciso di dargliene particolar conto. Il che poi potrete fare conforme alle relazioni che vi si darà a parte.

Passati alcuni giorni, e dopo aver compito con tutti quei Ministri procurate una seconda udienza, et in quella verrete al particolar delle contribuzioni, et cominciarete da umilissimo ringraziamento della grazia che la M. S. si è compiacciuta di farci coll'aver ordinato alla Camera imperiale residente a Spira di soprassedere alle citazioni et comminationi che ci

faceva per il pagamento di dette contribuzioni senza avere sguardo alle gravezze nostre degne non solo di total esenzione invece della moderazione già pretesa dal fu nostro padre di gloriosa memoria al libro della matricola imperiale, ma eziandio bastanti a far muover l'imperio a concederci qualche ristoro proporzionato alle rovine che abbiamo patito per mantenerci sotto la fede di esso, come ragionevolmente lo potevamo domandar se non fosse la considerazione suddetta del stato in che si è trovato S. M. già anni passati, e tuttavia si trova contro l'inimico comune della Christianità. Però quello che non hanno potuto operare le proteste che per tal esenzione abbiamo fatto fare per il passato sì nelle diete circolari di Vormazia, come nella imperiale di Ratisbona, speriamo che lo farà questa umilissima supplicazione appresso S. M. la quale come giustissimo e clementissimo Signore permetterà che voi le diciate quello che fa per la giustificazione nostra di tal mancamento, e conforme a quello ordinerà, che non riceviamo ulterior molestia per tutto ciò che può esser decorso delle contribuzioni sì delli ottanta mesi accordati a Ratisbona come altre, restando la M. S. sicura che per le altre d'avvenire soddisfaremo pontualmente a quanto siamo obligati, compiacendosi la M. S. che si abbi sguardo alla diminuzione de' nostri stati, alle fortificazioni, et spese che per manutenzione d'essi ci conviene fare, et che per consequente ordinarà che sia moderata la tassa conforme alle informazioni, che se ne potranno pigliare da Comissario che per parte di S. M. potrà essere deputato siccome di ciò la supplicherete con ogni umiltà. E a questo proposito gli direte, che venne qui qualche tempo fa il signor Costantino Magno per chiamar le sud[e] contribuzioni a nome di S. M., et perchè noi gli remostravamo le sud[e] gravezze nostre, et il pensiero di raccorrere dalla M. S. per l'esenzione sud[a] egli con parole poco convenienti

ci minacciò della disgrazia di S. M., et in luogo di trattar con Ministri nostri raccorse dalli Ambasciatori del Papa, Spagna, e Venetia, ostentando la sua commissione, e spendendosi per Imbasciatore formato con altri termini stravaganti, i quali noi crediamo molto lontani dall'intenzione di S. M.ᵃ per il cui rispetto non di meno, e per maggior dimostrazione dell'osservanza nostra abbiamo supportato, e dissimulato ogni cosa, anzi fattoli dar denari per star qua, non avendo lasciato di far trattar seco da detti nostri ministri, i quali hanno riferito d'aver detto ad esso Magno che avrebbero visto di farci condiscender a una promessa, ossia assignazione di quarantamila scudi da pagarsi in quattro anni per tutti li decorsi, et gliene diedero parola, che però egli non volse accettare dicendo non averne l'autorità, offrendosi nondimeno se ne fosse stato richiesto da noi farne ogni buon officio, et l'intercessione sua con S. M. in questo.

Però sì come noi pretendiamo dalla benignità di S. M. l'esenzione totale delli detti decorsi, e quando pur non si compiacesse di concederla, intendiamo che dalla volontà sua sola, e non dall'intercessione del sudetto Magno proceda la limitazione sudetta, oltra che sia possibil minore; direte d'aver ordine di supplicarne S. M. et di assicurarla dell'obbligo che gli avremmo di questo solaggiamento così necessario, e ben impiegato rispetto alle rovine di questi stati ed alle strettezze in che ci hanno ridotto le guerre sudette, et per maggior chiarezza o lume vostro vi si rimette la copia della scrittura che si donò al detto Magno intorno questo particolare nel quale s'assicuriamo che la M. S. avrà quel sguardo che conviene.

Et tanto più in questi tempi che li eretici circonvicini di Delfinato, Berna e Geneva non cessano di macchinare sopra questi stati, mettendoci perciò in obbligo di raddoppiare i presidii, e star con cavalleria e gente di guerra continua-

mente armati, e facendo eziandio notabilissima spesa in reparazioni delle nostre fortezze per guardarle da ogni sovrapresa, et conservare questi stati all'ubbidienza di S. M. non essendo poco che possimo supplire a dette spese del nostro, senza domandar ajuto all'imperio, che vi ha tanto interesse, come potria la M. S. con sana prudenza considerare.

Mandiamo a S. M. alcune statue, pitture, et altre cose che presenterete a nome nostro supplicandola d'aggradire questa poca dimostrazione della volontà nostra, et perdonarci l'ardire, che prendiamo di offrirgli cose simili, poichè procede dalla benignità sua che a mostrato gusto in quelle che gli mandassimo li giorni passati.

Procurarete con destro modo d'insinuare a quelli del suo Conseglio, come il sudetto Conte di Furstemberch, il S. Corraducio Vicecancelliere, il S. Honferjacto Presidente della Camera, et il Barvitio Secretario segreto di S. M. le ragioni sudette per le quali pretendiamo l'esenzione di detta contribuzione complendo con loro respettivamente verso ognuno secondo il suo grado a nome nostro, e procurando con tutte le demonstrazioni possibili di renderli favorevoli alle cose nostre dandogli larga speranza della gratitudine che siamo per usar verso di loro. Et il simile farete verso quei altri che sono in credito appresso S. M. secondo che intenderete dal Lovencito gionto che sarete in quella Corte, avvertendo però alle gelosie degli uni e gli altri, et non lascierete appresso di loro di mottegiare sopra il mal procedere di esso Magno.

A parte vi sarà consegnata una relazione di tutto ciò che è passato nel negozio di Zuccarello, conforme alla quale andarete procurando l'espedizione, e per muovere maggiormente S. M. e quei Ministri direte che la prontezza nostra in ubbidire alli cenni di S. M. come facessimo nella remissione di Zuccarello non ci deve render di peggio condizione che altri,

li quali in simile caso hanno voluto mantenersi in possesso, mentre si chiarivano le loro ragioni, come noi avessimo potuto fare, se non che preferiamo la sodisfazione di S. M. a qualsivoglia nostro particolar interesse. E vogliamo ora sperar che si appagherà la sudetta prontezza con altrettanta benignità nella restituzione di quel feudo che così legitimamente ci aspetta. Et avertirete sopra questo capo che se per facilitare la detta investitura di Zuccarello converrà offrir qualche denaro, che per questo non si lasci indietro. Anzi che se converrà passar per il pagamento delle contribuzioni passate, cioè delli 40/m. scudi per li decorsi sudetti, che in tal caso noi intendiamo che vi sia compresa detta investitura, il che ci giova a credere che S. M. sia per fare essendosi detto Magno lasciato intendere che l'esibizione sudetta faciliterebbe assai questo negotio. Farete anche offitio con la M. S. che in conformità delli privileggi concessi dalli imperatori suoi predecessori a questa Casa vogli concedere di poter usare nelli luoghi compresi nel vicariato imperiale l'autorità che ci viene per essi concessa, et in particolar da quelli che di loro spontanea volontà lo vorranno fare, et etiandio fossero fuori delli limiti enunciati in detti privilegii come più particolarmente vedrete per la scrittura che sopra questo vi si rimette.

Procurando insieme di vedere se si potrà per qualche via aver lume o scrittura delle fideltà che facevano i Vescovi d'Asti alla M. dell'Imperatore, e ritrovandosi qualche cosa ne farete cavar autentica in buona forma che ci porterete.

Visiterete per parte nostra il sig. Don Guglielmo di San Clemente, mostrando seco particolar confidenza, e ringraziandolo delle esibizioni sue con pregarlo, che vi voglia assister del suo buon favore, e raccordi nell'effetto della vostra legazione; et perchè qualche giorni sono gli scrissimo gli avvisi che avevamo che il duca di Firenze rinnovava la sua pre-

tenzione di titolo di Re perche egli potesse impedirla per il comune interesse di S. M. e di noi, avendo visto quanto sopra ciò ci ha scritto ci acquiettiamo, con sicurezza che sarà avvertito per non lasciarsi cogliere all'improvista.

Trovarete in quella Corte il Vescovo di Vercelli mandato Nunzio di S. Santità il quale visitarete, e vi rallegrarete seco a nome nostro dell'elezione che ha fatto la Santità sua della sua persona a quel carico, per la confidenza che abbiamo, che in tutte le occorrenze di nostro servizio sia per farci buon ufficio et abbracciar le cose nostre con ogni sorte di zelo et affezione, siccome lo ricerca la stima che facciamo di lui et di tutta la casa sua.

Con gli altri ambasciatori farete le visite ed osservarete il solito, però se ve ne fossero alcuni dell'Elettore di Sassonia, di trattar con loro con i maggiori termini di rispetto, e cortesia possibile significandoli l'ordine che avete di passare da quell'Altezza per visitarla a nome nostro.

Se in quella Corte fossero alcuni delli Arciduchi fratelli della Regina, gli visitarete a nome nostro, e con parole convenevoli significarete la volontà e desiderio, che s'appresenti l'occasione di poterli servire, avvertendo che se vi fosse l'arciduca Massimiliano Ernesto, o che per avventura lo scontraste per strada essendo egli hora come intendiamo in Italia di ringraziarlo dell'amorevolezza che ci fece nel dar l'Ordine a nome nostro al Baron di Molart.

Passati alcuni giorni et compito che avrete alle sudette udienze con S. M. Cesarea et alle visite sudette, et ben intavolato il negozio della contribuzione, et quello di Zuccarello per riportar se sia possibile dell'uno e dell'altro qualche buona espedizione, domandarete licenza alla M. S. di passar in Sassonia, significando, che sia per compire col Ser^{mo} Elettore non avendolo mai fatto da che è uscito d'administrazione.

E così v'incaminarete a quella volta, e giunto che sarete a Dresden o altra parte dove sarà detto Elettore ve gli appresentarete, et con le più affettuose parole che fia possibile salutarete S. A. in nome nostro presentandogli la lettera che gli scriviamo e facendoli brevemente la scusa della tardanza di questo vostro viaggio sopra diversi impedimenti farete seco ufficio di doppio rallegramento ciò dell'assonto che ha pigliato del governo di quei stati con la liberazione dell'administrazione, e del matrimonio indi seguito con la Ser^{ma} Elettrice, soggiungendo che molto più volontieri avressimo fatto in persona questo medesimo uffizio se le qualità de' tempi, e lo stato delle cose nostre ce l'avessero permesso per compiacerci con l'Alt^a Sua Serenissima dell'onore, e gloria che ci rimane d'esser discesi di cotesta augustissima Casa Sassonica splendore della Germania, sì come anco per offrirli il medemo, che del Duca di felice memoria nostro Signore et padre fu offerto e dedicato al fu serenissimo Elettore Augusto suo avo, e da noi sussecutivamente al serenissimo Elettore Christiano suo padre, cioè la nostra propria persona, figliuoli, stati, vassalli, uomini, arme, e quanto vi è di questa casa al servizio di quella, pregando l'Altezza sua che si accontenti di pigliar, o di accettar di noi quel dominio et protezione che già fu offerto e reciprocamente accettato dalli suoi serenissimi avo e padre, e che voglia proteggere l'onore et la dignità di questa casa come propria, sì come noi similmente non siamo per tralasciar mai cosa alcuna in che possiamo servire alla manutenzione et ampliazione della gloria, grandezza e riputazione sua e de' suoi. Gli presentarete poi li cavalli, e altre cose che vi sono consegnate, e supplicarete S. A. serenissima di riguardar più al buon animo nostro che alla qualità del dono et accettarle con una volontà corrispondente all'affetto et osservanza verso l'Alt^a Sua.

Domandarete poi d'esser introdotto dalla Serenissima Elettrice alla quale con ogni riverente atto bacierete in nome nostro la mano, e parimente la salutarete per parte delle Principesse, dicendole che sommamente desideriamo, mentre che piacerà a Dio di darci occasione di servirla di presenza o di mandar uno de' principi a quella volta per supplire a nome nostro, che S. A. ci comandi in ogni cosa che gli sia a grado con sicurezza d'esser da noi servita rallegrandoci seco del suo matrimonio in quella casa nella quale preghiamo Dio che la serenissima sua persona conservi lungamente lieta, e felice.

L'istesso tempo gli offrirete li presenti che per lei abbiamo destinato pregandola di accettarli come piccol segno del grandissimo desiderio che è in noi di conservare non solamente ma accrescere tuttavia più la servitù, parentella, amicitia, e strettissima congionzione che sempre è stata tra cotesta Ser^ma^ Casa e la nostra.

Se si ritrova in Corte il Duca Gio. Giorgio fratello dell'Elettore che fu a Vercelli, voi subito giunto mandarete a significarli per via di qualche Maggiordomo o altro de' suoi l'ordine preciso che avete di visitar Sua Altezza, però la supplicarete di farvi scusato sino che abbiate compito con l'Elettore, e subito dopo anderete a trovarlo, e gli significarete che fu tanto e così segnalato il favore che si compiacque farci quando fu in Italia di lasciarsi vedere a Vercelli, che noi gliene abbiamo obbligo perpetuo, e tanto più per la promessa che egli ci fece di conservar memoria di noi, et di manifestarcela spesso con lettere e con qualche suoi comandamenti, li quali noi staremo aspettando in ogni occasione, non avendo maggior desiderio che di servir all'A. sua e d'intender dello stato e dell'esser suo, che preghiamo il Signore sia sempre felice, soggiongendo che avete ordine da noi di pregar l'A. S. che voglia esser mediatore col

Seren^{mo} fratello, acciò s'accontenti che si stabilisca fra noi una perpetua unione, e corrispondenza per mezzo della quale loro altezze restino sicure di ricever da noi ogni sorta di servitù et assistenza, et noi et li figliuoli nostri in cambio l'amore et la protezion loro. Non potendo questo se non esser di gran giovamento alla riputazione di queste due case, quando s'intenda per tutta la Christianità, che li interessi loro sono comuni, et quando fosse absente di corte, et in qualche altra città di quel stato, non lascierete d'andarlo trovar dove sarà per far l'ufficio sudetto.

Intendiamo parimente che visitate il Duca Augusto terzo fratello dell'Elettore et usiate seco di parole piéne di efficacia per rapresentargli l'affetto nostro.

Questi e simili ragionamenti usarete con quei Ministri e con quei Cav^{i} che vi verranno a visitare, mostrando in tutto e per tutto particolar inclinazione nostra di star unito, et aver dessendenza con quella casa, come che sia effetto del sangue che non può mentire, et non sprezzarete ne anco di accomodarvi al costume della natione nel risponder agli inviti che vi saranno fatti del bever, perchè non lo pigliassero in mala parte.

Passati alcuni giorni vi licenziarete per ritornarvene di longo da noi avvertendo di usare alla partenza, secondo le carezze e li presenti che vi potranno fare, di quella splendidezza che si conviene, siccome s'assicuriamo di voi. Che Nostro Signore conduchi, e riconduchi a buon salvamento.

Dat. in Torino li . . . . di Maggio mille seicentoquattro

CARLO EMANUEL

RONCAS.

Instruttione al Sig. Conte di Luserna
per il viaggio che ha da fare in Allemagna.

ALL'ILLE CUGINO CONS^RE DI STATO, CAMB^NO CAV^RE DELL'ORDINE ET AMBASC^RE NRO PRESSO LA M^TÀ DELL'IMPERAT^RE IL CONTE DI LUSERNA.

IL DUCA DI SAVOIA

Illus° cugino, cons° di Stato, et Ambasc° nostro caris^mo.

Col ritorno del corriere abbiamo ricevuto diverse lettere vostre delli 13, 17, 27 e 30 del passato, e 4 del presente tutte gratissime vedendo con quanta prudenza vi siete governato per intavolare li negozi, et come destramente avete procurato di entrar in confidenza con quei ministri et in particolare col Balvitio. Il tutto conforme alle nostre istruzioni, et a quello che potevamo desiderar da voi. A quale hora per risposta diciamo. Che consistendo ogni cosa in tre punti. Il primo delle contribuzioni, l'altro di Zuccarello, et il terzo ed il più importante contenuto nella nostra Instruzione a parte. Al primo ci pare che avete fatto bene di star saldo nella pretesa esenzione delle contribuzioni ancor che abbino ridotto la somma a 50/m scuti, atteso che mentre quel cons° sta duro nell'investitura di Zuccarello, e Sua Maestà così sospesa nell'altro particolare, non ha potuto nocer l'andar temporeggiando. Però all'ultimo dovendo noi venire a una risoluzione, la sarà conforme a quello che vogliono, cioè se non potete tirar la somma a quaranta mila, convenirla a cinquanta come domandano avertendo di pigliar il termine tanto longo, come potete senza obbligarci alli interessi se sia possibile conforme alla memoria che va qui giunta.

Et se potete aver udienza da S. M. a noi pare che di bocca vostra molto meglio sarà che intendeste tal deliberazione dopo averle detto che sebbene siate andato con presupposto di trovar nella M. Sua benignità corrispondente alla manifesta ragione

colla quale pretendevamo la total esenzione dalle contribuzioni passate, e moderazione nella tassa per l'avvenire, tuttavia avendo penetrato che la M. Sua gustava di esser servita di detta somma di 50/m scuti noi si contentiamo di sforzar le strettezze nostre per soddisfare alla sua volontà assicurandola che mossi da questa prontezza nostra, et dalla submissione et affetto col quale osserviamo la Persona sua, si compiacerà di ordinare, et senza più replica nè difficoltà ordinarà che sia spedita l'investitura di Zuccarello la quale sola si trattiene costì.

Et quando più non possiate aver udienza dalla Mª Sua non lascierete di parlar nella medesima conformità con quei ministri atteso che avendogli trovati così ben inclinati come scrivete bisogna cavarne qualche effetto che corrispondano all'esibizion loro.

Ci è poi piaciuto assai il termine col quale vi siete contenuto col Barvitio, che certo non poteva farsi meglio, nè in più bella conjuntura, et se il desiderio non c'inganna li indicii sono molto apparenti che vi sarà fatta qualche apertura; il che succedendo conviene che con decoro, e submissione conveniente procurarete di stringer il negozio et assicurarlo contra quelle irresoluzioni che scrivete, le quali causano la vostra disgrazia non senza molta perplessità stando li altri trattati che sapete et perchè il Barvitio à parlato con....... a noi pare che con maggior facilità potete mettere in uso l'industria vostra per scaldar il negozio lentamente, o prontamente come meglio giudicarete conveniente dovendo voi ormai esser pratico di quella corte, e dalli diversi incontri aver penetrato l'umore di S. M. Et perciò il tutto confidiamo in voi et sopra tutto avvertirete a non lasciarvi dar parole nè mostrarete crederlo a chi ve ne parlasse per curiosità di saper il pensier nostro.

Il traitato col duca di Mantova si va continuando essendo egli per questo effetto ritornato a Casale, et per le difficoltà che scoperse Castelargent quando fu a Milano sopra la compra di Sabbionetta quasi tutte conformi all'avviso vostro ne è andato un poco lentamente sin adesso che vederemo se si potrà per altra via propendere al cambio delle terre del Canavese et altre di quà da Pò a ciò che non dipendendo più il trattato dall'arbitrio et disposizione di terzi forse poco inclinati a quello sta in mano nostra di effettuarli come desideriamo tanto maggiormente vedendo che S. M. Cesarea v'inclina, e l'approva. Il che viene a spianare un capo del sudetto trattato nel quale si riservano il consenso et l'approbazione sua. Et oggi o domani aspettiamo qua un suo Intendente che vien mandato per questo effetto.

Noi persistiamo che andiate in Sassonia et con il presente che si trova tutto pronto incamminato a quella volta, ma per dirvi il vero queste vostre lettere ultime parlano così chiaro, che non ci pare che vi debbiate mover da quella corte, et lasciar il negozio, che più ci preme, in così bel cammino. Et perciò siamo venuti in risoluzione di aspettar il ritorno di questo corriere pensando che nell'udienza che avrete da S. M. voi vi chiarite dell'opinione che avete che debba usare con noi et in ogni evento. Se partiranno quelli che conducono il presente potranno far soggiorno in Augusta o Norimberga sino all'avviso nostro, che non dovrà esser prima che sappiate dentro, o fuori di quello che dobbiamo sperare del negotio sudetto nel quale siccome non devono mancar traverse, et difficoltà dalla parte che vi potete imaginare così non si deve lasciar a benefizio essendo che partito che siate non vi conviene pensar più.

Intendemo anche che facciate il viaggio di Vienna per visitar l'Arciduca Mathias et questo lasciamo ad arbitrio vostro

se doverà esser prima, o dopo quello che di Sassonia dependendo anco dal tempo che potrete partir da Praga et questo dal capo suddetto antecedente col quale si dà da misurare ogni cosa.

Il negozio di Zuccarello è quello che vi doverà servir di pretesto del soggiorno finito questo delle contribuzioni, et sebbene ce ne date bonissima speranza tuttavia si mandano alcuni raccordi all'avvocato Galeani per valersene se bisognerà, et bisogna in tutte le maniere premer in questo tanto più col mezzo della somma di 50/m scuti la quale bisogna far valere.

Abbiamo gustato assai li avvisi vostri, et massime le particolarità di quella Corte, benchè ci abbia dato molto fastidio il sentire che le cose di Ongaria non passino con tutta quella soddisfazione di S. M. che si potrebbe desiderare.

Qua non abbiamo novità alcuna, salvo che dalla banda di Francia, e per via di quelli che vengono da quella parte s'intende che si parla di preparazione d'armi, il che fa sospettare a molti di rottura tra le due corone, et voglieno alcuni che sia perchè il Re di Francia disegni di valersi della congiuntura del tempo mentre le cose di Fiandra sono in qualche bilanzo per la perdita dell'Esclusa et altri che sia per l'apprensione che ha il medesimo Re di questa pace tra Spagna ed Inghilterra.

Noi staremo a vedere quello che portarà il tempo et conforme a quello si regularemo. Aspettando frattanto di saper da voi tutto ciò che costì se ne dice.

Mandiamo una lettera di cambio di 400 scuti per aggiuto di costà metà per uno al secretaro Scaglione, et avvocato Galeani da poterli vestire in questi freddi, et se potranno levare prima li cento talari che avete prestati al cons^{e}, et lasciarli conseguire il restante, essendo questo consigliere pagato per andare, et tornare.

Prima di portare delle vostre nuove conforme alle quali se occorresse che fermaste costì vi manderemo anco altro soccorso per voi.

Se vi mandano quattro lettere di compimento et ringraziamento pei signori ministri come avete desiderato, esse sono lasciate aperte, e senza titolo perchè costì ne facciate quello che meglio vi parerà.

Le nove abbiamo di Spagna sono buone per la salute che tiene il Re et la Regina, et la recuperata sanità de Gran Priore. Però l'avviso che ebbimo della indisposizione del Principe maggiore non avendo avuto certezza della convalescenza con tutto che li medici allora ne dassero speranza non lasciamo di star in molta perplessità con tutto che Nostro Signore di male vi guardi.

Dat. Torino lì 4 di ottobre 1604.

Sott° Carlo Emanuel

Roncas.

A mons. di Luserna

Per esser la procura senza certa somma procuri di tirar il pagamento e quella minor quantità che si potrà et in ogni evento non ecceda li 50/m scuti, il pagamento de quali vedrà di tirarlo a x/m scuti per anno senza interesse se si potrà ottenere.

Si manda all'avvocato Galeani alcune considerazioni che potranno facilitar l'animo di S. M. Cesarea, et di quei Ministri a concedere la restituzione et infeudatione di Zuccarello le quali converrà siano rappresentate vivamente lasciandosi intendere col sig. Coraducio, che non ristarà infruttuosa

la sua opera intorno a questo se vorrà favorire il negozio come prima aveva fatto.

Delle cose di Finale sarà se non bene il far che siano ben intese le ragioni del marchese di Bagnasco come cosa dependente da S. Alt^{za} e che deve redondare a utile et beneficio di essa dicendo che quando avesse ragione come si tiene habbi si farà sempre conoscere a S. M. che ne sarà patrona, et questo varrebbe facilitar a disporre la M.^{tà} de Re Cattolico di darci qualche cosa come pur era la mente del fu Re suo padre.

(Memoria di S. A. avuta in Praga li 14 ottobre 1604).

IL DUCA DI SAVOIA

Ill^{e} Cugino Cons^{e} di Stato, et camb^{mo} cariss^{mo}. Siamo andati temporisando d'accusarvi la ricevuta della vostra delli x. xi. e 17 e 18 del passato con la copia del decreto per Zuccarello et replica che pensate far sin adesso per causa del vostro viaggio a Giavarino dal quale volendo credere che a quest'hora, o almeno avanti gionghino queste nostre sarete di ritorno a Praga, abbiamo pensato di non diferire d'avantaggio la risposta di esse, e dirvi, che per conto dell'accordio della somma per le pretese contribuzioni giudichiamo sia bene unirlo col fatto di Zuccarello et farne d'ambedue un sol negotio quale si conduca nello istesso tempo ad un fine; dovendo quello di Zuccarello ricevere favore dall'altro trattato, che cede al solo benefizio di S. M.; non di meno quando non si potessero superare le difficultà di Zuccarello intendiamo che in ogni modo da parte si concluda nelli quaranta, o cinquanta millia scudi la contesa delle contribuzioni.

Et circa il decreto fatto nel particolare di Zuccarello cre-

diamo che la transazione qual si farà della somma debba spianare tutte le difficoltà delle altre condizioni quali ci paiono artificiosamente aggroppate per disponerci con simili opposizioni alle promesse di maggior somma. Però volendo noi oramai si ponga fine a questa vecchia, e strana disputa ne scriviamo con qualche calore di risentimento l'inclusa a S. M.ᵗᵃ alla quale la consignarete aspettandone per alcuni giorni la risposta, fra quali non vedendone il disiato effetto, siamo di parere che prima di dare in iscritto alcuna replica alli capi del decreto si venga al trattato della transazione, e circa essa si scopra l'intenzione e presentazione di quelli Ministri, la quale desideriamo che mettesse fine alla cosa di Zuccarello, e di Desana et insieme contenesse approbazione d'ogni altro contratto che avessimo già fatto, o che potessimo fare all'avvenire con li vassalli dell'imperio di simili feudi mentre li teniamo sotto l'istessa fedeltà, ed ubbidienza verso l'Imperio che teniamo gli altri nostri stati, volendo il decoro dell'imperio che questi feudi che ora sono albergo di banditi et malfattori si riducano sotto le leggi et giusto governo di un maggior principato, alla quale generale transazione sì come il bisogno di guerra potrebbe indurre quelli Ministri così il desiderio nostro di uscir di travaglio con essi ci farebbe fare straordinario sforzo per compire alla finanza ne sarebbe convenuto, ma quando la transazione si restringesse al solo Zuccarello oltre le rimostranze che si leggono nelle vostre repliche, le quali ci paiono bone risposte le parole virgulate, avvertendo però di non dar esse repliche se non in caso che non possiate avere da quei ministri lume per la pretenduta loro transazione rimettendoci sì in questo come nel resto a quello che meglio vederete convenirsi al servizio nostro si dirà che non si deve convenir certo prezzo di cosa incerta, e che non potiamo accordar alcuna finanza per la confirmazione d'un contratto la

cui validità si rimette nel consentimento di terzi quali da altri subornati forsi non vorranno mai prestarlo, sebbene crediamo che avrete fatto intendere a S. M. come sia passato il fatto di Desana, avremo però a caro, che glielo replichiate, et tanto più a suoi ministri facendoli capaci che il castello era in mano de' banditi, da quali noi lo ricuperassimo ad instanza di quelli huomini li quali ebbero raccorso da noi come Vicario imperiale, essendo esso luogo uno de' espressi in esso oltre che resta nido di malfattori, et per andar in mano di altri non forse così bene affetti al servitio di S. M.ᵗᵃ Cesarea, et del Sacro Romano Imperio come noi che perciò si assicuriamo, non sia S. M.ᵗᵃ per impedire la buona ed ottima volontà di quei poveri uomini verso noi, che desiderano essere sotto l'ombra et protezione nostra non potendo per la povertà loro raccorrere da S. M.ᵗᵃ et da suoi ministri in caso di aggravio.

Ma per troncar tutte le difficoltà con tutti gl' interessati quali potrebbero scorrere in infinito conviene fare ogni instanza che S. M.ᵗᵃ si contenti che Zuccarello resti dell' istessa natura, legge e colore che il restante del dominio nostro, e compreso nel nostro vicariato generale, perchè in tal caso potessimo ritenendo la superiorità rimettere Zuccarello al Marchese venditore sottoposto come prima verso gli agnati, agli istessi fideicommissi, primogeniture et leggi di successione, il che estingue affatto l' interesse d'ognuno.

In questo modo dandoci S. M.ᵗᵃ questa sua maggiore superiorità acquisterebbe colore di giustizia la finanza da noi pretenduta per la cessione di cosa spettante. In ogni caso non potendosi ottenere questo conviene aggiugnere in ogni modo a questa condizione che non siamo tenuti a riconoscere in alcun tempo, nè caso, Zuccarello da altro Principe che dall' Imperatore acciò con la cessione di questa superiorità non venissimo fatti vassalli d'altro principe.

Intorno al che avendo intesa la mente di quei consiglieri, ce ne scriverete, et aspettarete da noi la risposta delle conclusioni del tutto, e per avere quelli Ministri più favorevoli se gli potrebbe far la promessa di quella parte de' frutti esatti lo spazio di sedici anni che si averano dal conte di Milesimo depositario, e sequestraro di essi, ovvero in caso di favorevole espediente di quella certa somma che arbitrarete convenevole.

E se forse la transazione di finanza di certa somma si richiedesse non per la finanza di Zuccarello, ma per ragione delle contribuzioni per sostentamento della guerra turchesca, risponderete che per conto delle imposte le diamo sodisfazione con li quaranta, o cinquanta mila scudi. E che per conto delle future imposizioni, speriamo non avranno luoco, augurandocelo massime la viltà del nemico nella fuga da Strigonia, et che quando avessero luogo, ci provederemo al suo tempo, et si potrebbe anco nell'istesso modo, che se si trattasse della finanza di Zuccarello intenderne la quantità pretenduta, ed indi prenderne l'occasione d'insinuarvi li medesimi trattati generali di tutti li contratti, o delli particolari di Desana, e Zuccarello perchè altre volte il Senatore Goveano haveva trattato con il fu signor Curtio di accertare una certa somma annua per tutti gl'imposti imperiali et assignarne l'esazione ad un commissario sopra una certa provincia, o certa entrata mediante la confermazione generale delli contratti già fatti, e licenza delli da farsi.

Quanto alla procura poichè la cosa delle contribuzioni resta quasi morta per rispetto di vedere la riuscita dell'intelligenza del decreto per il fatto dell'accennata transazione potrete valervi di quella che avete più facilmente per esser generica, et ampla senza che ve ne abbiano a mandar altra con somma precisa.

Circa poi a quello ci accennate con dette vostre che la M. del Re Cattolico procura di avere l'investitura di Firenze per via di compra vi diciamo, che sarà bene che intendiate quello che abbi fatto il procuratore del Marchese di Bagnasco per le pretenzioni sue in questo fatto poichè hanno da ceder a benefizio nostro come sapete se bene per ora giudichiamo meglio di non farne moto, ma solo lasciar correre l'instanza sotto nome di esso marchese, et a caso non habbi fatto maggior instanza che di sporger supplica l'avvocato Galleani potrebbe dirli di dover passare più oltre et profittare contro chi sia spediente per la procurata investitura, e vendita. E se fosse necessario di far andare il primogenito del detto marchese di Bagnasco per farne maggior instanza con le ragioni alla mano le faressimo, e però aspettiamo il parere vostro, e del detto Galleani in questo, et frattanto avendovi con altra nostra fatto sapere il nostro senso nelli particolari della vostra seconda istruzione restiamo pregando Dio che vi conservi, e vi assista con la sua santa grazia.

Da Torino li 26 di novembre 1604.

Sott. CARLO EMANUELE

RONCAS.

All'Ill^e Cugino Cons^e di Stato Camb^no Cav^re dell'ordine et ambasc^re nostro presso la M^à dell'Imperatore il Conte di Luserna.

SOMMARIA RELAZIONE

del mio viaggio fatto alla Corte Cesarea l'anno 1604.

Monsieur di Castel Argento sino dal mese di settembre 1603 disse a mio fratello che S. A. avrebbe avuto a caro, io fossi andato per tre o quattro mesi dalla Maestà Cesarea, e dal Duca di Sassonia per negotii importanti, e che sopra questo io facessi risposta. La quale fu con scusarmi di non poter andare sotto pretesto della mia età, e poca sanità, massime della gota. Mons[r] di Castelargento in questo tempo andò in Ispagna, et S. A. due volte mi fece scrivere dal segretario Achiardi invitandomi di far questo viaggio et ordinandomi di andar almeno siccome feci li . . . di genaro 1604.

In Torino S. A. mi disse li farei gran piacere venire a questa imbasciata, et scusandomi sopra la stagione mi disse differirebbe al tempo bono siccome fece. Mi fu data una istruzione continente due capi principali; il primo di procurare l'esecuzione delle contribuzioni dovute all'imperatore, le quali gliele domandavano cominandolo sotto pena del bando imperiale, per le quali S. A. volse far dare a Costantino Magno in Torino mandato dall'Imperatore 40/m scudi da pagarsi in quattro anni sopra li 60/m che il Re di Spagna li dona a Milano.

Il secondo capo era procurare S. M. C. ritornasse S. A. nel possesso del feudo di Zuccarello dal quale lo aveva levato, et volesse confirmare il contratto fatto con il Sig. Scipione Carretto ora Marchese di Bagnasco.

Mi furono dati, per questo viaggio in tre lettere di cambio indirizzate al Sig. Bartolomeo Castello in Praga, fatte rispondere dal S. Gioan Battista Gabalione, et dal Sig. Solino, scudi d'oro due mila cento cinquanta doi, li quali mi furono regolati a 95 quaratoni per scudo, il quale valeva cento, e sino a cento uno; il restante sino alla somma di scudi 4000/m d'oro mi fu sborzato in Torino dal Tesoriere generale Coardo, incluso 400 ducatoni che da poi la mia partenza di Torino sborzò al Sig. Bartolomeo Vola.

Così alli 24 di maggio 1604 m'imbarcai al Ponte di Po con li Infrascritti. Il Signor Prospero Galeani consigliere di S. A. et suo avvocato patrimoniale, il Sig. Gianfrancesco Scaglione suo segretario, il Conte Carlo Antonio Valperga, il Conte Ferdinando San Giorgio cav[e] de' Santi Maurizio, e Lazzaro, il Sig. cav. Bernes Sig. di Monale Astigiano, il Sig. Emanuele Filiberto Bellacomba Marechiale de Logis di S. A., il Sig. Gian Francesco Pizone di Torino tutti gentiluomini che vennero meco, insieme con dieci servitori incluso M[r] Pietro Bruno di Rubiana qual venne per maestro di casa, che prima mandai aspettarmi a Milano insieme con M[r] Giacomo Castellano sartore li quali ivi mi fecero fare vestiti per me bellissimi, et una livrea per otto servitori negra di pano li mantelli, con due guarnizioni sovra, et una fassa di rossa, li giponi di raso, et tagli di calze di passamani di seta larghi due dita, et fodre di raso.

In Torino feci fare un altra livrea di pano mischio per otto servitori che mi costò fiorini ventiquattro il raso.

Feci la strada di Pavia per barca et venni a Milano,

dove il Signor Don Sanchio Salinas et altri Cavalieri mi levarono dalla osteria delli tre Re, e mi condussero a palazzo dal Eccell^{mo} Conte di Fuentes, il quale m' incontrò nell' anticamera et fui seco negotiando un hora poi mi licenziai. Vidi il castello dove il Castellano Don Giosefo di Olcugnia mi honorò molto. Il giorno appresso venni a Como dove oltre la visita fattami dal Governatore la sera mandò il Sargente maggiore colle chiavi della città, acciò le tenessi, e donassi il motto. L' altro giorno m' imbarcai sopra il lago con bona provisione e particolarmente di una truta di ventisei libbre donatami dal Signor Palavicino; vidi la fontana Pliniana et Palazzo; il bel loco di Belara che si potrebbe far fortissimo; il loco dove era il Castello di Mus, e dapoi andai vedere il Castello che fece fare il conte di Fuentes per serrar il passo ai Grisoni, dove il Governatore fece fare una bella salve, et aparecchiò una colazione di confitture fecendomi accompagnare sino passato il suo governo da Guardia de Spagnuoli armati. Andai dormire a Chiavena terra de'Grigioni, dove tolsi tra cavalli da sella, e da basto per li bagagi cavalli 23, et passai quel miserissimo, e sterile paese dove si patì del vivere sì per il pane che vino, donandone sempre a mangiare pesci e carne di camosci salata; non trovassimo albero fruttifero di niuna sorte, e in molti villaggi non nasceva grano, ma solo pascoli per bestiami; non si vide cosa notabile, salvo che a Scolz una fontana grossa come il brazo, che aveva gusto di vino, e piccava più forte che il vino, et era molto chiara.

Trovassimo pochi cattolici, ma luterani, calvinisti, zuinglisti. Questa è gente poverissima, sporca massime le donne, et non usa rispetto a nissuno, et ne conveniva andar al passo che piaceva a chi ci guidava. In un loco solo sentissimo la messa.

In sei giorni arrivai a Hispruc, che fu il 6 di giugno, dove dimandato di baciar le mani all' Arciduca Massimiliano,

et arciduchessa Anna, e sue figliuole, il giorno seguente il Sig. Gioanni di Molar Cav^re Teutonico venne con carozze dell'Arciduca levarmi, et arrivato a Palazzo trovai le guardie, gentiluomini, e paggi all'ordine, l'Arciduca m'incontrò all'anticamera, e stetti seco un'ora ragionando seco. Il quale m'accompagnò sino all'anticamera, et abbracciò tutti li miei gentiluomini. Il giorno appresso m'imbarcai a Ala sopra il fiume Lind. In questo loco vidi le caldare del sale, le quali erano quattro, e facevano sei cote il giorno. Erano grandi di giro ottanta passi, ivi vicino due leghe vi è una montagna grande quale è la più parte di sale, il quale gettano in certi vasi, fatti di muro pieni d'acqua dove si liquefà, e poi per canali lo conducono a Ala. Una somata di sale di rubi 18 si paga un ongaro. In Ala vi è la zecca de denari dell'Imperatore cosa bellissima, perchè li denari si fanno per forza d'acqua, e si stampano, o si tagliano coll'artifizio d'una rota.

Da Ispruc a Ala vi sono cinque miglia italiane.

Partissimo per Linz et lì venissimo in quattro giorni, non trovassimo cosa notabile, salvo le fucine delle miniere d'argento, che sono in gran copia sopra la riva del fiume et 'l cavano in coline; non trovassimo cosa notabile salvo un castello del Tirolo al confine della Svizzera *Copstau* sopra uno scoglio spiccato da tutte parti, ma piccolo di sito. Traversassimo la Baviera, et venissimo in una città assai bella detta Passa. Questa è del Vescovo di Passa che ha 80 talari di redito et è l'Arciduca Leopoldo d'Austria. Questa città è situata in loco eminente, da una parte li passa il fiume Lind, dall'altra il Danubio dove una muraglia fa ponta nel fiume, et sopra questa è situato il castello; dietro la muraglia del castello passa il fiume Til, che porta barca, e questi tre fiumi entrano tutti insieme nellà porta della città dalla parte di levante.

Arrivassimo a Linz terra nominata per la fiera di cavalli, grande come Villafranca di Piemonte. Qui l'imperatore fa fabbricare un bellissimo Castello nella collina, il quale era quasi abitabile. Vedessimo le teste de due villani, che si fecero tre anni prima uno chiamare papa, l'altro Imperatore con seguito di trenta mila uomini villani, che furono disfatti da cinquecento cavalli de gentiluomini e pochi fanti.

Mi partii da Linz che è città d'Austria per Praga con quattro carozze, e venni in cinque giorni a Praga passando strade pessime et montuose le prime giornate, et venissimo quasi sempre per boschi grandi di pini tre giornate, e mezza.

Arrivai a Praga li 16 di giugno et andai loggiare all'osteria del Grifone nella città del Clausaiter, essendo Praga divisa nella città di Rechino dove sta l'imperatore, nel Clausaiter, in città vecchia, città nuova, città degli Ebrei, et Casel vecchio. Ognuna di queste città ha giurisdizione separata, et il fiume Mulda li passa per mezzo, sopra la quale vi è un forte di pietra di longhezza passi 750. Pagano per fito di un appartamento, e mobili quaranta fiorini la settimana, che sono quaranta scudi da fiorini otto piemontesi.

Il giorno che io giunsi fui visitato dal signor Ferrero nontio di S. S[a], da Don Guglielmo imbasciatore di Spagna.

Il giorno appresso dall'Imbasciatore di Venezia, dall'Imbasciatore di Firenze, dall'Agente di Francia, da quello di Modena, da quello di Mantova.

Il conte di Fustemberg maggiordomo maggiore di S. M. venne visitarmi in nome dell'Imperatore domandandomi della salute del Duca mio Signore et delli Serenissimi Principi e Principesse usando termini di gran cortesia anco per conto della persona mia. Venne il Sig. Slavata cameriero maggiore di S. M., il Prainer Gran Marechiale, questa è la se-

conda persona di dignità; il capitano della guardia degli Archieri, quello degli Archibusieri, et quanti principali cavaglieri siano in Corte. Feci chiamar udienza a S. M. dal Sig. Slavata essendo questo ufficio suo, il quale dappoi 22 giorni mi fu data alla maniera che segue.

Alli otto di luglio due ore dopo mezzogiorno vennero le carozze del nunzio, quelle dell'Imbasciatore di Spagna, del sig. Brogonzio, del sig. Pietro Paulo della Grangia, e altre levarmi dall'allogiamento. Andai a Palazzo, dove trovai la porta, scale, e sala piene delle guardie di S. M. Il conte di Fustemberg maggiordomo maggiore venne a ricevermi dalla porta della saletta, et il Sig. Slavata Cameriere maggiore alla porta dell'anticamera, et nell'anticamera viene il gran Cancelliere del Regno, presidente, e tutto il consiglio secreto, et parte dell'antico. Presi un ottavo d'ora, e poi venne il Sig. Filippo Longo favoritissimo aiutante di camera di S. M., il quale disse al Sig. Slavata che m'introducesse nella camera di S. M.

Nell'entrare vidi l'Imperatore solo, al quale avendo fatta la riverenzia, lui si cavò il capello, come anco quando li baciai la mano, o per dir meglio feci atto di baciarli la mano. Mi disse in spagnuolo, che mi coprissi, et così feci seco l'ufficio di Condoglianza per la morte della madre. Il quale mi rispose che sapeva che S. A. l'amava tanto, che sentirebbe le fortune sue come proprie, e che S. A. aveva ragione di sentire questa perdita perchè l'Imperatrice l'amava molto come tanto stretto parente che egli era, ma che si consolava sperando sia in cielo a godere la gloria del Signore, qual si sarà acquistata con la vita santa; le replicai ancora qualche poche parole, et vedendo quanto scarse siano le udienze del parere di Mons. il nunzio entrai nel negozio delle contribuzioni et di Zuccarello, baciandoli umilmente le

mani in nome di S. A. per aver commendato alla Camera Imperiale di Spira a soprassedere alle comminazioni, e citazioni, che faceva contra S. A. anco con pena del bando Imperiale senza abbiano avuto riguardo alle gravezze di S. A. degne non solo di totale esenzione, ma di proporzionato ristoro a tanti danni patiti per mantenersi sotto la fede dell'Imperio tanto lungamente colle proprie forze senza aiuto di nessuno eccetto di qualche Spagnuolo, e difesosi da nemici tanto potenti quanto è il Re di Francia, Bernesi, e Genevrini giunti insieme. Li racontai la peste di Savoia, e Piemonte, le quali hanno causato che non solo S. A. non ha esatto li soliti tributi ma ha soccorso del proprio con gran quantità di denari, e vettovaglie i suoi sudditi. Non ha esatto denari dalle tratte de grani sì per causa delle pesti, che delle carestie. Ha pagato per il trattato di pace fatto col Re di Francia al conte di Soissons et Adhighiera alquanti centinaia di migliaia di scudi. Ha fortificati li forti di Savoia, e di Piemonte, et ora conviene sia armato di cavalleria, e fanteria per assicurare suoi stati dalli disegni continui de' suoi vicini. Vi aggiunsi la diminuzione delli stati di Savoia. Aveva pensato di non far doglianza di Costantino Magno ma avendo da Mons. il Nonzio saputo, che aveva scritto all'Imperatore et al Consiglio di Stato lettere esorbitanti contro S. A. parte delle quali furono ritenute dal Sig. Secretario Arvisio che S. M. non le vedesse, et tra le altre ne scrisse una al conte di Fustemberg quale vide il Lorenzio dove diceva S. A. tassava S. M. che patisse di frenesia, fui forzato destramente dirli il modo con che procedette con S. A. essendo andato a Torino dal Nuuzio, Imbasciatore di Spagna et Venezia. Come S. M. sentì questo, si storse due volte tutto il volto in atto di disgusto grande; seguitai che il Magno si lasciò intendere che contentandosi S. A. di pagare all' Imperatore

quaranta milla scudi d'oro in quattro anni ne sarebbe stato contento, offerendosi di trattarlo, poichè S. A. sperava nella giustizia, e clemenza di S. M. che atteso le cause allegate li farebbe grazia delle contribuzioni decorse, et per l'avvenire le farebbe limitare secondo sarebbe ragionevole avendo principalmente risguardo alla diminuzione delli stati di Savoia.

Li parlai della restituzione, e dell'investitura di Zuccarello, il quale al minimo cenno di S. M. S. A. lasciò al conte di Milesimo. Li mostrai che questo premeva più S. A. per la riputazione che pel valore essendo di redito sotto di 1300 scudi l'anno. Li dissi delli denari che S. A. aveva pagati alli Genovesi per disimpegnarlo, et insomma che se il fratello del Sig. di Zuccarello aveva qualche pretenzione ragionevole, S. A. li avrebbe fatto dare la ricompensa che S. M. avesse mandato. Dissi di più che S. A. aveva sottoposto all'imperio Oneglia, il Marro, Prelà, contado di Tenda, che erano regioni, che non riconoscevano l'Imperio. Cercai brevemente dirli quello mi pareva necessario. Rispose S. M. con volto ridente. Non poteva la Camera Imperiale di Spira far di manco di quello fece per osservare equalità tra li principi dell'Imperio (volendo accenare che facesse così con li altri), ma ora che ho inteso le ragioni che mi avete detto vi farò risposta come anco del fatto di Zuccarello. Sempre mi parlò in Spagnolo. Non volsi pressarlo di più, si cavò di nuovo la berretta come fece quando nell'uscir di camera li feci la reverenza un altra volta con grandissima cortesia. Poi feci chiamare tutti li miei gentiluomini li quali li baciarono la mano, et ad ognuno mise la mano sopra la spala. Quei signori ufficiali di S. M. mi accompagnarono siccome avevano fatto nel ricevermi, ma prima di uscire salutai tutti quei signori del consiglio secreto, aulico, et Gentiluomini della camera. Quelli della bocca erano nella saleta.

Fui dissuaso da tutti di comparire in abito da dolo essendo cosa che S. M. non poteva vedere et anco perchè già S. M. l'aveva levato, così comparsi vestito di negro ma di seta.

Don Guglielmo San Clemente mi disse aveva ordine dal Re di Spagna di trattar le cose del Duca mio signore come le proprie del Re.

Disse che desiderava Dio mi dasse prospero evento della mia negoziazione ma che avvertissi a non fidarmi di questi tedeschi, li quali per dissegnio di una catena d'oro, o presenti danno speranze. Io li risposi che S. A. non guarderebbe a contentarli quando venghi buona spedizione sopra la domanda che io farò, e così mostrai di non intendere che egli volesse inferire del matrimonio della principessa Margherita con S. M., et li parlai delle contribuzioni, et fatto di Zuccarello, dicendole di più il mal termine tenuto da Costantino Magnio con S. A. Rispose che egli è un poverazzo, che non sapendo come esser pagato dall' Imperatore propose li fosse data la pretenduta contribuzione contro S. A. Il che li donarono volentieri perchè avevano poca speranza di ricavar mai da S. A. cosa alcuna. Li dissi al lungo le cause per le quali S. A. non era tenuto pagare le contribuzioni, le quali sono contenute nella mia istruzione, che tutte aprovò per bone quando S. A. nel tempo delle guerre di Savoia et Piemonte avesse dato di ciò parte all'Imperatore, e chiamatoli aiuto, che questo avrebbe almeno giovato in fare che almeno ora non pretendessero cosa alcuna, et che l'autorità del'Impero non sarebbe stato di poco giovamento a far rispettare li Stati di S. A. Gionto anche il Duca di Sassonia parente di S. A., il quale se gli sarebbe impiegato volontieri; a questo proposito disse che il Duca stava bene con il suo Re, il quale li aveva mandati sei cavalli di Spagna bellissimi. Però mostrò che questa difficoltà delle contribuzioni fosse superabile, quando S. A. vi abbia condisceso a dargli

qualche cosa, non sapendo egli l'offerta fatta al Magnio delli 40 mila scudi.

Circa le minaccie del bando imperiale sono cose che la Camera di Spira le fa senza saputa di S. M. et che il medesimo fa contra il Re di Spagna per certi Stati di Fiandra, ma che li hanno mai dato cosa alcuna nè pensano dargliela, si domandò dagli spagnuoli che l'imperio li mantenga contro Inghilterra, e paesi d'Olanda, e che il bando imperiale è come una spada di legno che non taglia, nè mai si è visto eseguire salvo contro Aquisgrana, che poi si accomodò.

Circa al fatto di Zuccarello lo da non solo per difficile anzi insuperabile perchè quando S. M. concederà a S. A. Zuccarello converrà doni al Re di Spagna l'investitura di Finale, nel che non basta a spontare con S. M. cosa alcuna; e che sebben S. M. non neghi di dargliela, manco promette di farlo. Ma che l'Imperatore non si ricorda che suo padre fu quello che instò la vendita di Finale il marchese la facesse al Re di Spagna.

Disse di più che S. A. si travagliava che il Duca di Firenze fusse per aver titolo di Re, il che non ha fondamento, nè lo crede, anzi che avendo avuto ordine dal suo Re di dire all'Imperatore di preferire S. A. a Fiorenza, S. M. promise farlo, e che per meglio assicurarsi fece che S. M. rispondesse di mano sua al Re di Spagna, et che se facevano cercare in Spagna si troverà la litera; tuttavia farebbe di nuovo officio con S. M. che Fiorenza non ottenghi l'intento suo, et che in questo non ha un minimo dubbio, et che S. A. dovrebbe cercarlo per lui il titolo di Re, ma che pare S. A. solo abbia intenzione di escluder Fiorenza, e non procurarlo per lui. Dice che Veneziani premono anco assai che Fiorenza non abbia questo titolo; il quale nocerebbe a loro come a S. A., et sebbene non lo disse alla scoperta, mi accennò che in questo

sarebbe stato bene, che li interessi di S. A. et de' Veneziani fossero stati unanimi. Fece poi una conclusione, che S. M. è bisognosa di danari, et ha il pretesto della guerra contra il Turco, e che di nuovo farà pratica di sapere a che fine tenghi questo negozio, qual crede non averà effetto.

Si alargò poi da lui stesso dicendo che si dice S. M. abbia intenzione di maritarsi con la principessa Margarita, ma che non bisogna assicurarsi perchè suoi servitori per loro interessi mettono queste voci, et si parla non solo della principessa Margarita, ma di quella de Ispruc, la quale se la tengono certa et di Mantova et sino a quella di Modena, e Fiorenza. Vero è che Fiorenza non li crederà perchè avendo S. M. trattato col suo Imbasciatore di maritarsi con quella che è Regina di Francia non si risolvete. Io li risposi che non avevano inteso di questo altro, salvo quello veniva detto da gente populare; allora si allargò et disse che il sig. Gioachino li aveva detto qualche cosa di particolare, ma con poco fondamento. Non volsi mostrar diffidenza, et le dissi che era vero Gioachino disse qualche cosa con poco fondamento, ma che S. A. era dell'istesso parere, che è il sig. Don Guglielmo. Concluse questo essere negotio da non crederlo affirmativamente, nè meno da non pensare che non possa essere perchè l'Imperatore è di umore che non si lascia intendere da nissuno.

Dopoi molte altre volte mi tenne il medesimo proposito.

Al primo di luglio giunsero le statue e pitture che S. A. mandò all'Imperatore in buon essere eccetto una che ebbe un braccio et gamba rotti. S. M. lo seppe et nell'istesso instante mi mandò a comandare io glie le mandassi et vennero tre alabardieri l'uno dapoi l'altro a dar pressa in questo. Il signor Lorenzito fece il presente qual fu molto caro a S. M. et disse credeva S. A. si fosse sfornito di quanto aveva di

più bello. Poi vedendo le due pitture di due mercati disse, che era molto tempo che ne desiderava una almeno, ma che S. A. glele aveva mandate tutte due, stette le ore intiere mirandole, e lodandole. Poi tolse li quadri piccoli di pittura, e di miniatura, quelli di propria mano portò nel suo gabinetto. Si lasciò S. M. intendere che credeva S. A. li avesse mandato le sei teste di marmore delli Imperatori, le quali parve avesse il sig. Col° Goviano in nome della serenissima infanta promesso a S. M.

Dissi al scultore di S. M. volesse fare in bronzo il ritratto di S. M. almeno il petto, e la testa; mi rispose che aveva l'impronto fatto, e che se S. A. li pagava ottocento scudi che li deve, li darebbe il ritratto sud° fatto senza costo sì della fattura che del metallo. Ho instato molte volte per il pagamento sino a voler ricercare litera di favore a S. A. di S. M. Il che ho divertito quanto ho potuto promettendo far ufficio appresso S. A. acciò fosse pagato.

Diedi un memoriale a S. M. per via del sig. Filippo Longo, il cui tenore seguirà et Filippo mi disse che S. M. li raccontò quanto li aveva detto, et che per conto di Costantino Magno li venne due volte pensiero di dirmi che lui era un *Sciclano* che vuol dir traditore, et per conto di Zuccarello quello non era altra cosa che un piccol villaggio, mostrando farne poco conto, et insieme con li due seguenti memoriali scrissi a S. M. un biglietto li 10 luglio 1604 sporto per il signor Filippo.

Sacra Cesarea Maestà

Questi sono li memoriali delli capi, che io proposi a V. M. la supplico umilmente commandarne la sua volontà. Restano appresso di me alcune cose che il Duca mio signore mi rimesse

per consegnarle in mano di V. M. per segno della divozione sua più che per il valore loro; così aspetto il commandamento di V. M. Il sottoscritto della Sacra Cesarea Maestà Vostra

Umil^mo et devot^mo servitore
IL CONTE DI LUCERNA.

SACRATISSIME CÆSAR

Iniunctus Serenissimus Dux Sabaudiæ a Camera M. Vestræ Spirensi de solvendis contributionibus principibus imperii indictis in comitiis peractis tantum Ratisponæ quam alibi ab anno 1594 citra, non nulla, e se proponere cogitur invitus, et ea quæ Illum decet, et gerit erga Sa. Rom. Imp. et Majestatem vestram reverentia, quæ illum ab onere solvendarum huiusmodi contributionum immunem ommnino reddere debent.

1° Revocat in mentem M. I. V. in indicendis dictis contributionibus secutos principes imperii proportione quæ ducem Sabaudiæ tangit veterum illam Rom. Imp. matriculam qua in eo tempore edita fuit ex quo serenissimorum ducum Sabaudiæ principatus, et dominium multo amplius et latius erat quam nunc sit.

Dominia porro, et ditiones quæ nunc sub duce Sabaudiæ non sunt, olimque erant, hæ sunt. Civitas Genevæ, que se substraxit ab obbedientia ducum Sabaudiæ de anno 1535.

Bailivatus Rolæ, Marges, Vivey, et Ciglion cum civitate Loxanæ quos nunc occupant Bernenses.

Bailivatus veteres et Vaùdi, quos Helvetii.

Comitatus Rotondimontis, quem Friburgenses.

Terra Sancti Gincot usque prope Burgum Sancti Mauritii et Sedunum, quam Sedunenses.

Provinciæ Brixiæ, Baugei, Verumei, cum Bailivatis Gex, quas nunc tenet Rex Galliæ.

Comitatus vero Rotondimontis latius patet quam Pedemontium, similiterque Brixia, ut fatendum cum mœrore sit, ducem Sabaudiæ non tenere modo quartam partem eorum qui sui prædecessores possedere.

2° Impositæ fuere contributiones, quo tempore Dux gravi illo, et intestino bello præmebatur, quod per plures annos cum Rege Francorum, tam magnis sumptibus, maximoque periculo sustinuit, quodque ut susciperet coegere illū hæreticorum illimotus et apparatus, qui licet clandestini ducem tamen non falebant, quibus isti per marchionatum Saluciarum tamquam ex prima arce ad invadendum non Pedemontium solum sed Italiam per me totam gradum sibi facere decreverunt. De quibus cum jam olim Sacram Cæsaream Majestatem certam reddidisset Dux per quondam comitem Ozegniæ oratorem suum, placuit S. Maiestati prudentiam et agressus laudare, ut ex relatione ab oratore facta videtur. Noverat V. M. S. nisi hæreticorum conatus antevertisset Dux, futuram et S. R. Imperiū cladem aliquam in Italia accepisset. Dignius igitur is erat, cui superetias (*sic*) ferret imperium ad comune bellum in Italia sustinendum potius quam conferre teneretur imperio. Id vero postulasset sine dubbio Cels. suam quod nimirum ei de iure negari ne poterat, nisi vidisset M^{em} S^{am} Turcico bello implicatam. Præter id enim quod quod ex bello, quod domi suæ et suo cum periculo ardebat. hujus .... sumptis metiebatur, domesticisque casibus alienis commoveri et compati docebatur, non tam (si Deo placet) propriis cladibus, curisque intestini belli eventibus angebatur quam quod illinc foret sibi erepta occasio et præpedita via et militandi tam proximo præsertim bello sub signis Sac. Cæs. Maj. quod maxime semper percussivit quæ est sua in

Sac. Ro. Imp. et vestram majestatem observantia. Significavit autem hæc omnia per oratores suos atque adeo protestatus est se non posse conferre in Turcicum bellum in comitiis Ratisbonæ habitis 1594, atque hanc protestationem admisisse M. S. tamquam justam argui potest ex iis quæ in hanc rem duci scripsit eodem anno in hæc verba. « Quo » vero in statu res Dil. tuæ sint quam domi bello intestino » vicenisque motibus destineatur, cum nobis non obscurum sit, » ipsam hoc tempore importune urgeri nolumus, sed Dil. tuæ, » ut vires ipsas suas metiatur liberum permitimus ».

Quod si duci quondam Em. Filiberto patri suo remissæ fuerunt contributiones suo tempore impositæ quod diu bello vexatus fuerat, maximaque sui principatus parte a Galiarum Rege spoliatus redactaque insuper de anno 1566 in comitiis Augustæ Vindelic. quibus ipsemet interat vetus taxa, rationibus de quibus supra, ad tertiam dum taxat prout ex registris gestorum in dictis commitiis videri poterit. Voncelius certe advocatus, dum in humanis esset, ducis apud cameram Spirensem, certiorem ducem post eius disessum a comitiis reddidit. Nihilominus humaniter nunc sperat Dux Carolus Emanuel qui nunc primum vires colligere laborat, tam bello fatigatus quod per duodecim totos annos nihil ab imperio adiutus, impeditus fuit de se suaque Sa. Ro. Imperio conservare.

3° Potest intueri quo in statu sit Pedemontium, simulque cæteræque ducis ditiones nimirum illuc redactæ ut respirare vix queant exaustæ et exinamitæ post gravissimum bellum, gravissimasque clades contagii et caritatis annonæ oppressæ. Et enim ab anno 1596 citra tanta fuit annonæ caritas, ut ne poterit Dux quicunque percipere ex vetigali, quod vulgus apellat *trata de grani*, coactus insuper non levem partem taxus verum redditum Ducis populis etiam in futurum re-

mitere. Pestis vero annorum 1598, 1599 et 1600 quæ non superaddidit damna? Augusta Taurinorum metropolim, et sedem ducis inter cæteras pene evertit, nisique Ducis clementia huic et reliquis subvenisset ellargiendo de suo, multo peius se haberent et nihilominus nulla est urbs, nullum oppidum, nullus pagus, aut vicus, qui non præmatur gravi aere alieno, quod cum conatur dissolvere gravius contrahit, nostrorum scilicet casuum accessione.

Postremo exauriit et absumpsit reliquia erarii ducis grandis pecuniæ $\frac{m}{300}$ nempe aureorum plus nec minus, quam ita possentibus tabulis fœderis inniti cum Rege Francorum ei et comiti Suissonis persolvere oportuit. Utinamque satisfuisset ærarium. Sed malum grande æs alienum contraxit Dux sub grandi fœnore. Et tamen majoribus in dies præmitur sumptibus, dum novi semper timetur motus, cogiturque propterea magnum peditum, et æquitum numerum, arcesque et propugnacula adversus Regni Galliæ potentiam, ne dicam assentiam, munitiora habere. Quæ omnia nemo est qui non videat, et decori et commodo Sacro Rom. Imp. universæque Christianæ Reipublicæ plurimum cedere.

Hæc sunt, invictissime Cæsar, ad quæ dux Sabaudiæ humilime et suplex præcatur M. S. velit oculos Clementiæ suæ dirigere, ut tanti æstimatis, quanti sunt, æquitasque suadet estimari, benigne declaret non teneri ducem ad solutionem contributionum in hanc usque diem indictarum. Ratione vero earum, quæ olim indici continget, committatur alicui, cui M. V. videbitur, quæ de hisce omnibus diligenter inquirat atque ubi cognitum fuerit, rem non aliter se habere, ac proponitur reducatur taxa vetus ad tertiam, nec nisi pro tertia in posterum censeatur. Dux hac impetrare confidit a M. V. in qua observanda et collenda omnes industriæ et fortunæ suæ filiorumque suorum nervos intendit.

Altra suplica sporta a S. M. li 10 luglio 1604 con la soprascritta concernente il fatto di Zucarello.

SACRATISSIME CÆSAR

Serenissimus Dux Sabaudiæ emit a Marchione Scipione Carretto anno 1588, sub conditione si V. M. placuisset, castrum Zucarelli iam antea Cæsaris consensu Januensibus hipotecæ traditum pro mille quinquaginta aureis cum tamen illius fructus mille tricentos non excedat, oblatoque sui nomine M. V. fidelitatis iuramento et exhibita servitii vassalitii præstatione illius possessione addipiscitur sub eadem conditione et protestantibus illis in omnibus actis repetitis, ut non accedente Cæsaris consensu omnia irrita infectaque haberentur. Visum fuit M. V. rescripto suo mandari Duci ut illius possessionem remiteret Imperii nomine Commiti Millesimi non satis bene erga Celsitudinem suam animati. Dux tamen illico remisit, quod loculentissimum et locupletissimum suum erga M. V. obedientiæ et observantiæ testimonium erit. Ubi vero per oratores suos ad probationem contractus et investituram sæpius postulasset Dux, cum manus levatione, pleraque obiecta fuere camera et fisci M. V. interesse respitientia, simulque Januensium præsertim ratione censuum, quæ decurerant non sollutorum. Demum res etiam nunc quondam Marchionis Finarij. Plenius tamen examinatis et discussis quæ objicebantur, placuit M. V., quæ est sua in Ducem humanitas et benigna volontas, remitere quæcumque jura sua Cameræ et fisci, aliorum tantum excipere prout indicant illa Cæsarei decreti verba (atque Sac. Cæs. M. propensam benignæ voluntatis inclinationem declarare Illmo

q. Duci, et Ser^ma ejus conjugi arcto sibi propinque agnationis vinculo conjunctis gratificari, quanto aliorum citra incuriam fieri videbatur percupisset) item illa benignissimum promptissimumque animum ad ea ferens, quæ ab auctoritate sua ullo proficisse modo possit, ad dignitatem et commoda ac amplitudinem et incrementa illustrissimi ducis et serenissimæ ejus conjugis, principumque liberorum suorum. Nunc autem scilere genuenses debent, quibus nimirum summa debita solluta fuit, ut ex quitatione quæ exhibetur aparet. De juribus vero quondam Marchionis Finarii ulterius agendum non est, si quæ enim fuissent per illius obitum in ducem tamquam directum dominum illorum locorum, de quibus agebatur, cecidissent.

Supplicibus precibus M. V. depræcatur Dux placeat benignitati suæ illum investire de dicto feudo Zuccarelli et omnibus pertinentiis suis ad formam, et prout tenet reliqua dominia sua a Sac. R. Imperio cum cessione omnium et quorumcumque jurium Cameræ aut Fisco Celsit. spectantium et manus levatione. Hæc vero non quod necessaria fuerit alienatio, non quod in Sabaudam domum de Sa. Ro. Imp. benemeritam facta, non quod si in Januenses incidisset feudum hoc Sa. Ro. Imp. deperiisset, non suam obbedientiam Dux cuius immitatores haud multi sunt, non quod plurasque ingenti prætio redemptas Cæsaris obedientiæ singularis devotionis instincti subiecerit, nihil denique eorumque plurima posset, sed tuam tantam benignitatem, invictis° et benignis° Cæsar, advocat Dux, qui et se suaque omnia, et liberos suos M. V. jampridem novit, ita hoc non iure suo vindicare, sed benignæ suæ in se voluntati acceptum ferre decrevit.

Alli 17 di luglio fui dal Sr Bervitio, il quale nel suo giardino a parte mi fece una grande rimostrazione della

buona volontà di S. M. verso S. A. e che ebbe animo di valersi della persona Sua, e che forse, avanti alla partenza mia sentirei qualche cosa, e volendomi parlare più a lungo si pentì, solo disse bisognava nutrire questa congionzione d'animo che ha l'imperatore et S. A. et toccava a loro ministri a farlo. Diede speranze certe di buon esito per li negozi delle contribuzioni et Zuccarello, se bene molte volte disse non bisognava S. A. si rifiutasse di pagare parte di esse contribuzioni che S. M. si disgustarebbe. Fui in questo tempo a visitar il Sig. Filippo Longo qual mi disse gran cose della buona volontà di S. M. verso S. A. et della grande stima che ne faceva, et la conclusione de'suoi ragionamenti fu che S. A. non si fidi del Re di Francia, e che lo ingannerà facendoli de' mali liti come all'Imperatore.

Alli 24 di luglio venne un segretario di camera prender miei titoli che fu indizio di voler spedir li memoriali dati, li quali venivano da me sollecitati ogni giorno appresso questi signori del Consiglio secreto et aulico. In questo giorno visitai l'Imbasciatore di Sassonia, il quale corse abbracciarmi gridando Saxa et Savoia sono una cosa istessa, tutto un sangue. Il giorno seguente mi banchetò co' miei gentiluomini a una vigna molto splendidamente, et lo lasciai si il primo, che secondo giorno imbriaco sopra una cadrega; et il secondo giorno bevè 49 bicchieri di vino al desinare quale durò sei ore, e fra tre o quattro giorni lo banchetai molto splendidamente nel mio logiamento.

Alli 30 di agosto uno usciero di camera mi portò un decreto per il fatto delle contribuzioni, il cui tenore segue:

Et si S^a M^as dominus noster clementissimus libenter Domino Duci Sabaudiæ ex causis de novo allegatis contributiones decursas omnino condonare, et in eo quemadmodum in aliis

gratificari libenter velit, tamen cum perdurantis Belli turcici necessitas tanta sit ut et alii quicumque imperii principes qui non minus gravati sint absque ulla exemptione in id contribuere teneantur, liberalem et propensum in Dominum Ducem affectum non nihil constringere quasi invite cogitur ne exemplum illud in retinenda tota, quæ quidem magna est summa invidiam et querelam pariat.

Ut vero Dominus Dux inclinatissimam Sacræ Cæs. M[is] in se voluntatem videat pro contributionibus anni nonagesimi quarti et nonagesimi octavi imperialibus, et anni nonagesimi septimi provincialibus, quadraginta coronatorum aureorum millia ad sexaginta florenorum Rhenensium milia computata, intra biennii spatium ex camera mediolanensis persolvenda acceperit. Procesuumque Spirensium abolitionem et integra summa quitantia promitit. Ita tamen, ut in hanc conditionem accipiantur, si dicta quadraginta milia Coronatorum aureorum summa præstituto biennii spatio persolvantur, et hæc Cæsarea S. M[t] Supradicto Domini Ducis legato pro responso indicto esse voluit, cui imperiali gratia manet propensa. Datum Pragæ sub sigillo Suæ Cæs. M[is] trigesimo Augusto anno millesimo sexcentesimo quarto.

Sott[o] UNVERZAGT

JOAN VLRI HAMMELL.

Il soprascritto del decreto diceva:

Ill[mi] et Eccl[mi] Principis et Domini, Domini Caroli Emanuelis Ducis Sabaudiæ et Principis Pedemontium consiliario, ad hoc ad Cæsaream aulam legato Domino Carolo Francisco Comiti Lucernæ et Domino Valis Hengroniæ exhibendum.

Questo decreto mi parve tanto poco conveniente al Servizio di S. A. et conforme alle speranze promesse da officiali di S. M. che fui forzato replicare come segue:

Copia di memoriale dato a S. M.
per mano del Sig. Conte di Fustemberg li 2 settembre 1604.

SACRA CESAREA MAESTÀ

Veduto che io ebbi il decreto della Camera di V. M. Cesarea sopra il memoriale perdato sul particolare delle contribuzioni per chè non si era avuto riguardo alle ragioni allegate a favore del Sig. Duca di Savoia mio Signore, protestando che io era qua per ricevere il comando di V. M. et non di contendere con la Camera sua. Racorsi di nuovo alla clemenza di V. M. perchè si compiacesse di dichiarare Ella sua bona mente. Fu di nuovo rimesso come credo il memoriale in Camera, et da suoi Signori ministri sono stato tirato ad alcuni tratati verbali sopra quali mentre speravo il benigno volere di V. M., mi ritrovo adosso altro decreto pur della camera qual non corrisponde alli trattati avuti. Perocchè ove in essi si comprendevano le contribuzioni imposte dal 1603 in questo non se ne fa menzione alcuna, ma resta tutto fondato sopra una certa propositione fatta dal Signor Magno, la quale non si deve intendere ora per oblatione fatta dal Duca al Magno. Onde sono necessitato di nuovo raccorrere altre volte alla benignità di V. M. humilmente supplicandola favorisca ella il Sig. Duca nella sua buona mente, concedendole almeno il comissario con l'inibizione supplicata, o sappia io di preciso di che avisar il Duca, et in questo, e nel particolare di Zucarello, per il quale non ostante che siano venuti qua

in diversi tempi sei Imbasciatori che sono il Sig. di Vilargei, il Senatore Gaudano, il Conte di Ozegnia con il Presidente Vivalda, il Conte di Camerano, et ora io che già circa tre mesi mi ritrovo qua, et non ostante che il Duca abbia sborzato il prezzo, ed ora si trovi senza il prezzo e senza la cosa acquistata, per aver voluto mostrare quanto è pronto a ubbidire ad ogni minimo cenno di S. M. ancora non si è potuto avere un decreto, ancora che la domanda non si può di ragione negare. Vengo per corriere espresso instrutto dal Duca di espedirmi per le nuove occasioni de' quali ho dato parte alli ministri di V. M.

Di V. S. M. humilissimo et aff^mo servitore
Il Conte di Lucerna.

Copia del p. decreto della Camera Imperiale il quale si metterà avanti al soprascritto altro decreto.

Sacræ Cæsareæ Maj^tis relatum humilime quibus ex causis Illmus et Eccl^mus Dominus Dominus Carolus Emanuel Dux Sabaudiæ, princeps Pedemontium per suum Legatum et consiliarium Dominum Carolum Franciscum Comitem Lucernæ, et Dominum Vallis Hengroniæ non solum ab imperii colectis, annis supra sesquimilesimo nonagesimo quarto, et nonagesimo octavo, et item milesimo sexcentesimo tertio in Comitiis Ratisponensibus indictis exhimi, sed etiam taxationem veterem matricula Imperii futuris contributionibus ad tertiam partem restringi petat. Cui Sac. Cæs. Maj. benigne significari iubet licet ab Imperii Contributionibus nullus Sacri Imperii Princeps aut status immunis sit, atque etiam ipse Dominus Dux, non obstantibus allegatis gravaminibus ob neglectam earundem solutionem in pœnam consuetam incidesse a camera

Spirensi iuxta Ritum in Imperio usitatum eventualiter declaratus fuerit suam tamen Cæs. M. pro singulari amicissimæ voluntatis affectu, quæ et strictum affinitatis vinculum et officiosum domini Ducis in se præsidium multis modis ostensum, mereretur remissionem majoris partis contributionum anni nonagesimi quarti, et octavi per aulæ suæ familiarem Costantinum Magnum specialiter oblegatum liberalibus sub conditionibus benigne obtulisse, nihil autem a domino Duce responsum fuisse. Si vero memoratus legatus a predicto domino duce super prioribus binis contributionibus tractandi mandatum aliquod spetiale habeat illud producere poterit, ad quod deinde Sac. M. sit mentem benigne suam declaratura.

Quod contributiones autem anni proximi præteriti Sacra quidem Cæs. M. Sua ad aliquam condonationem inclinata esset, nisi in hac summa belli turcici necessitate tantæ ærarii angustiæ forent, ut quæcumque pecuniæ ondequumque conflandæ rationes ineundæ sint. Quapropter benigne Sac. M. Sua postulat, ut se se Dominus Dux quemadmodum cæteri Sac. Rom. imperii principes in tanto Imperii adeoque Reipublicæ totius Christianæ periculo ad suam contributionum partem praæstandam promptum præbeat.

Ad taxæ demum veteris, utpote publico sacro imperii principum statuumque consenso constitutum moderationem quod obtineat, ea ab imperii moderatoribus dependeat sine quibus nihil statui certi possit.

Hæc sunt quæ Sac. Cæs. M. sepe nominati Ducis Domino legato indicari benigne jussit, cui Cæs. gratia manet propensa. Signiatum Pragæ sub Imperiali sigillo octava die mensis augusti anno milesimo sexcentesimo quarto

Sott. UNVERZAGT.

JOAN ULRI HAMMELL.

Segue la nota delle contribuzioni dovute da S. A. datami dal Segretario della Camera Hammelli.

Nota contributionum ab Illmo et Eccl^{mo} Principe Sabaudia usque ad decimam mensis augusti anno 1604 debitorum.

Octaginta menses in Comitiis Ratisponensibus anno 94 indicti conficiunt pro taxa antiqua domini ducis 1828 florenorum pro quolibet mense et quadraginta sex milia et ducentas quadraginta florenos idest . . . 146,240 f. R.

Demum menses a circulo superioribus Rheni cujus dominus Dux membrum est pro extraordinario subsidio turcico conficiunt octo decem milia, et ducentis octoginta florenos, idest . . . . 18,280 f. R.

Sexaginta menses a comitiis Ratisponensis anni 98 indicti conficiunt centum novem milia et sexcentos octoginta florenos, idest 109,680 f. R.

Summa prædiatorum contributionum 150 menses est ducenta septuaginta quatuor milia et ducenti florenorum . . . . . 274,200 f. R.

Triginta unus mensis ex 86 mensibus anno 1603 celebratis commitiis indicti conficiunt quinquaginta sex millia, et sexcentis sexaginta octo florenos idest . . . . 56,668 f. R.

Summa omnium decursarum contributionum tam antiquarum quam novarum tricenta triginta millia et octingenti sexaginta octo florenorum . . . . 330,868 f. R.

Ex camera Aulica 13 augusti 1604.

JOAN ULRI HAMMELL.

Riporto	330,868 f. R.
Resta ancora le contribuzioni dell'anno 1604 dalli due di agosto in poi, et tutto l'anno 1605 et 1606 che a 1820 fiorini R. al mese rilevano	12,402.$^1/_2$
Somme tutte	343,270.$^1/_2$

Li 9 octobre intesi che il consilio aulico diede parere a S. M. il quale si trovava nel consiglio secreto che Zuccarello è membro di Finale e che a niuno modo debba investirne S. A. Ma perchè S. M. mandò il conte di Furstemberg al Consiglio aulico comandandoli dovessero dare a S. A. soddisfazione, il che disse anche al Presidente Onfrestot, il Consiglio aulico fu di parere che S. M. donasse altra cosa in cambio di Zuccarello a S. A. et questo mi fu confermato dal sig. Adherbale agiente di Mantua. Mi dolsi di questo col sig. Arvitio, il quale mi rispose in nome di S. M. che se chiamassi udienza che me l'avrebbe data, la quale chiamai, nè la potei avere.

Li 9 ottobre andai dal sig. Arvitio domandandogli il decreto di Zuccarello mi rispose aver riferito il giorno prima a S. M. il parere del Consiglio aulico, et che S. M. desidera compiacere a S. A.; il giorno seguente mi farebbe risposta et direbbe la mente di S. M.

Li 10 ottobre Ansconac col sig. Ancosrallassio vennero desinar meco ed essendosi bene bevuto Ansconac disse che S. M. era più che mai in pensiero di maritarsi con la Principessa Margherita, et gliene aveva parlato di nuovo, ma che questo suo pensiero veniva sturbato da maligni, li quali alle altre cose opponevano, che S. A. fosse il maggior francese del mondo, al che rispose S. M. che li francesi avevano tanto maltrattato S. A. che questo non poteva essere.

Il Duca di Sassonia in questo tempo li scrisse una litera rimostrandoli che aveva ministri tristi, e ribaldi, che male lo consigliavano, et che si risolvesse a fare un Re de' Romani se non voleva veder la rovina sua, e della casa d'Austria, et maritarsi lui, o uno de' fratelli.

Li 17 ottobre sebbene fussi assicurato dall'Imbasciatore di Spagna, che io partirei senza decreto per il fatto di Zuccarello, tanto sollecitai che alfine venne il decreto la cui copia è quà a basso descritta, et se bene questo decreto vaglia poco, et che essendomi dolsuto con questi ministri che non corrispondeva con la promessa fattami, non abbiano saputo che rispondermi.

Tuttavia valerà qualche cosa, prima perchè ora niuno potrà usurparlo essendo di S. A. sebbene con le condizioni difficili, e quasi insuperabili. Poi S. A. entra nelle sue ragioni.

Il che sinora non aveva potuto fare, nè mai li hanno concesso decreto alcuno. Potrebbe S. A. farne vendita, o cambio con Spagna, o altri. Importa anco che con il tempo si potranno levare le condizioni del Decreto.

Copia del decreto.

Sacra Cæsarea Maiestas dominus noster clementissimus benignio animi sensu accipit quæ Ill^mus et Excell^mus Dominus Dominus Carolus Emanuel Dux Sabaudiæ et Princeps Pedemontium etc. per Oratorem suum Carolum Franciscum Comitem Lucernæ, et Dominum Vallis Hengroniæ in negotio feudi Zuccarelli rogavit, ad quæ respondit. Meminisse se quæ difficultates et considerationes cum diversis legationibus diversis nominibus rogaretur quominus domino duci quemadmodum optabat gratificaretur obstiterint, quæ licet etiam nunc cummulatius obitare videantur, ut tamen Sacra Maiestas sua sin-

gularem benignissimæ et addictissimæ volontatis inclinationem in Dominum ducem ostendat, hoc modo ipsi gratificari parata sit. Primum ut feudum Desanæ restituatur. Deinde ut dictum feudum Zuccarelli e reliquis domini Ducis Dominiis separati in eo statu in quo hactenus absque ulla innovatione maneat. Item ut eorum qui ius aliquod in idem feudum habeant aut habere possint, et quorum quomodocumque intersit consessus quem Sac. Cæs. Mai. suaipsamet explorari curatura sit accedat, ut denique aliquam in bellum turcicum pecuniarum summam quamdum in transactionem venerint Dominus Dux solvat qui benignissimum amicissimumque in se quibuscumque occasionibus Sac. Mai. Suæ affectum expecturus sit. Dat. Pragæ die decima mensis octobris 1604.

CORRADINUS BERVITIUS.

Questo decreto intesi che fu ditato et desteso dal Consiglier aulico chiamato il Vacher. Fui nell'istesso tempo trovare il presidente Onfrestot il quale m'avisò con uno bollatino suo di andarvi, il quale nel fatto di Zuccarello è stato molto contrario e nel fatto delle contribuzioni si governò come segue.

Stetti fortissimo in non condescendere a pagare niuna somma per le contribuzioni per le cause allegate, del che mostrò turbarsi molto, et perchè il sig. Arvitio mi avvisò guardassi di non negar di pagarle almeno in parte li dissi che sebene S. A. non era obligata pagarle tuttavia per mostrare a S. M. la volontà et affezione, che li porta si contentava pagare li 40/m. scudi, e m'aveva mandata la procura la quale vide et trovò benissimo fatta eccetto che non vi era specificata la somma. Risposi si era fatta in questo modo perchè S. A. non credeva pagare intieramente la somma di 50/m. scudi: soggiunse lui, che S. M. credeva aver fatto a S. A. un gran dono del sopra più, nè voleva calare di

quella somma, et vedendo si alterava et correva risigo di rottura, li dissi che S. A. era tanto buono vassallo et servitore di S. M. che farebbe dell'impossibile possibile et pagarebbe in cinque anni li 50/m. scudi; stette forte sopra li due anni, e poi li tre, in ultimo disse fusse pur contenta S. M. si pagassero in quattro, e parlò degli interessi. Li risposi che mai ho sentito parlar tra principi d'interessi, nè credevo S. M. li volesse. Soggiunse dunque S. M. li pagherà lui al Magnio verso il quale è obbligato di pagarli. Li risposi che il Magnio avrebbe di grazia a prender il suo principale et anco in parte, sopra il che non replicò più, e credo si saranno avanzati sedici mila scudi d'oro in servizio di S. A. et in questo conobbi quanto vaglia il voto dell'Imbasciatore di Spagna, qual mi promise parlare al presidente acciò non si parlasse degli interessi.

Voleva io facessi l'obbligo, in virtù della procura ma mi scusai che non essendo espressa la somma, non voleva per sicurezza mia fare l'obbligo senza prima rimandare a S. A. acciò mandasse procura bastante, ciò lo feci per dar tempo a S. A. di accettare o no questo partito, come anco perchè essendo spedito il stato delle contribuzioni non avevano occasione di fermarmi.

Dapoi il presidente avendo parlato con li signori del Consiglio risolse il tempo del pagamento a anni quattro, e parlando di nuovo delli interessi nè concedendoglielo disse dunque li cinquantamila scudi non torneranno in utile di S. M. in quaranta mila, e forse in 36/m.

Vedendo che a Viena non era per negotiar cosa alcuna sino avessi risposta da S. A. delle cose sudette, per avanzar tempo mi risolsi di andar dall'Arciduca Matias quale era a Giavalino, e tra l'andare e tornare vi erano venti giornate di camino, tanto più che in quel tempo si teneva al sicuro

dovesse venire a bataglia con li turchi, e mi risolvevo andar al campo per trovarmeli co' miei gentiluomini, e se il signor Giorgio Basta generale dell'armata grandissimo mio amico non mi avesse provvisto di cavalli voleva mettermi tra la fanteria.

Alli 18 ottobre l'Imperatore per bocca del Sig. Arvitio mi donò licentia di andare dall'arciduca suo fratello.

Alli 20 di ottobre mi partii per Viena conducendo meco una parte della casa mia, e venne il Sig. Prospero Galeani, il Sig. Cav. Melchior Bruno, il Sig. Cav. Ferdinando Santo Giorgio, il Sig. Francesco Pizone, et otto servitori, andando tutti in carrozza. Giunti a Viena li 26 ivi fui regalato dal Barone di Molar, il quale mi trattenne un giorno per avisar l'arciduca della mia andata; nè potei imbarcarmi sopra il Danublo per causa delle nebbie, così mi partii in carozza, avendomi lasciato una carozza delle sue oltre le mie, e dato mille gentiluomini che mi accompagnassero. Quel giorno si ebbe la nuova che all'improvvista il bascià si era ribellato, e disfatto il conte Belgiojoso amazzando i tedeschi che seco erano. Questo è stato il principio della Ribelione di Ongheria, la quale fu compita fra sei settimane: ribellarono parimenti Cassovia con le altre città, e quasi tutti li nobili.

Li due ottobre giunsi a notte in un villaggio chiamato Fisse del Danubio, et alla mezzanotte giunse per la porta un Prainer gentiluomo della Camera dell'Arciduca Mathias mandato apposta, et per non falarmi mandò un corriero dalla parte di Posnia con una lettera di credenza in latino. Il Barone mi disse a voce, che l'arciduca si rallegrava molto della mia venuta, ma che essendo la peste in Giavalino, e quì essendo morti sei in casa sua, oltre che quel loco era rovinato da Turchi, e che essendosi ribellati li Ungari dell'Ungheria superiore, come anche perchè il giorno appresso li conveniva

andar a Strigonia desiderava io tornassi a Vienna, dove fra otto giorni se li troverebbe, et aveva mandato io fussi accarezzato et onorato. Io li risposi come segue:

SERENISSIMO SIGNORE

Il Sig. Barone Massimiliano Prainer mi ha dato la litera di S. A. in credenza sua, et detto la mente di S. A. essere che io ritorni a Vieña, et ivi aspettassimo il suo ritorno. Il che non mancherò di eseguire, siccome comanda V. A. alla quale umilmente bacio le mani, et prego Dio li doni il compimento del suo desiderio. Da Fisse del Danubio li 27 di 8bre 1604.

Di V. A. umil^{mo} e devot^{mo} Serv.^{r}
IL CONTE DI LUCERNA.

Il giorno appresso venni a Vienna dove per strada vidi una casa dell'Imperatore chiamata il Giardino de' fagiani. Qui è cominciato una Reale fabbrica, quale ha dal levante e mezzanotte giardini due l'uno più alto dell'altro con fontane, et statue grandi marmoree; vi ha una peschiera, et per una pradaria, qual dura un gran miglio, e finisce contra il Danubio, ivi nel Danubio vi ha un'isola di circuito otto miglia italiani piena di cervi, e cinghiali, et altra selvaticina; nella prateria vidi gran quantità di cervi che parevano domestici. Dalla parte di mezzo giorno et ponente vi erano giardini due d'ogni sorta di frutti, e fiori. Vi erano logie attorno a uno che erano di due mila passi l'una, et erano due l'una sopra l'altra con colonne di pietra alle più basse, et balaustri alle più alte che sebbene erano scoperte li avevano fatti li coperti sopra le volte di piastre di aramo. Vi erano diciasette torri tra grandi e piccole dedicate a di-

versi gusti, coperte di piastre di aramo, intanto che dicono costino lĩ coperti più di settecento milla tallari. Le stanze delle torri sono la più parte lavorate con stuco, e oro, et alcune collonne di marmore. Una di esse torri è per l'acqua, qual tira da un pozzo con trecento sessanta secchie di aramo l'acqua alla punta di essa, dove il vaso che la riceve tiene più di duecento, o trecento carrate di acqua, et si distribuisse con corni per il giardino, e nel cascare fa muovere una ruota la quale con ingegni cava l'acqua dal pozzo, si che l'istessa acqua fa un moto perpetuo una volta che abbia cominciato a muoversi la ruota.

Un altra torre è per la musica, con lochi appropriati per le donne, le quali sentono egualmente la musica stando sì in le stanze alte che mezzane, o basse.

Una vi è per bagnarsi e lavarsi con stuva dipinta di figure di donne nude al naturale, et le volte messe a stucco e oro.

Vicino a questi giardini due migliari vi è un'altra casa di piacere dell' Imperatore, e da questa a quella si va per strade coperte d'arbori. Vi sono boschi bellissimi alti e bassi con cervi infiniti.

Vista questa casa me ne venni a Vienna, e fui d'ordine dell'Arciduca incontrato dal Signor Barone Ernesto di Molar con molte carrozze, e gentiluomini. Mi diedero alloggiamento in una casa, dove fui spesato alla grande, et servito dalli officiali dell'arciduca quel giorno, e la mattina del seguente, poi venne ordine dall'arciduca, che io loggiassi in casa dell'istesso barone, dove li stetti diecinove giorni in bancheto continuo mattina e sera, et il più sobrio desinare, e cenare durò tre ore facendosi trattanto continue musiche di violini, leuti, spinela, e voci. Vennero a mangiar meco tutti li officiali e consiglieri di Stato, e offigiali di guerra molte volte. Vidi diversi lochi belli et tra gli altri, l'isola della Casiglia

verde, qual comincia presso la porta di Viena, circonda quattro miglia, vi è una casa coperta di piastre d'aramo con architettura stravagante, ha stanze piccolissime piene di pitture fatte per eccellente mano in quadri attaccati al muro, la più parte di donne nude. Quivi mi fecero vedere una bella caccia, e mi portarono archibusi acciò tirassi a cervi.il che non volsi fare. Vidi la casa del parco, nel quale vi erano migliaia di daini in troppe con un grande prato, e bosco piantato a mano de roveri. Andai vedere il convento di Claustro borgo nuovo dove è il corpo di Santo Leopoldo d'Austria. Ivi fui banchettato splendidamente dal Priore qual si stima abbia sessanta milia fiorini Renensi di reddito, vidi reliquie infinite e paramenti ricchissimi, sebbene l'imperatore Ferdinando cavò di argenteria da quella chiesa per far la guerra ai turchi trecento mila talari. Vidi nel domo di Viena, chiamato Santo Stefano chiesa bellissima, et poco men del Domo di Milano gran quantità di reliquie, la più parte invilupate d'ermellino, o tella, per essere stati levati li ornamenti dall'imperatore sud°, tra le altre cose vi erano li corpi di tre innocenti piccolissimi, li quali erano dalla cintura a basso ancora intieri. Il giorno de' morti mi furono dati due meloni buoni spiccati allora dalla pianta, vi era quantità di latughe gebuse, fragole, cauli fiori in abbondanza come da noi li ordinari, cipoline rose incarnate, e pareva di primavera. La quantità de' pesci è infinita perchè se ne contarono in una mattina 63 sorti inchiusi li gamberi tutti vivi, eccetto li stranieri de' quali se ne vedono di 30 et sino 40 rubi. La comunità me ne presentò uno di sedici rubi. Conducono le carrate de ovi con quattro, e sei cavalli, vi camminano sopra con li piedi senza romperli essendo accomodati per punta. Legano li cani sotto li carri che conducono li gamberi, acciò li porci non vi passassero sotto, cre-

dendo che in poche ore morirebbero tutti. Vi è uno studio di leggi e altre scienze che non val molto, e le scole sono male fabricate.

L'arsenale è molto bello ed accomodato per le galeote, et altri vascelli, molti de' quali sono dorati ed accomodati per gusto, altri per guerra, et vi erano dieci galeote la maggiore di 18 banchi. In un altro arsenale vi era gran quantità d'artiglieria di diverse sorti con munitioni di palle, e polvere. Ivi servono alcuni forzati cristiani, e turchi schiavi. Vidi un cocchio della regina d'Ongheria antichissimo, molto grande, di legno, dorato dentro e fuori, lavorato come una gelosia di canne, e bisognava montare sette scalini per entrarvi dentro.

Li dieci di novembre arrivò a Vienna l'arciduca Matias bene accompagnato da cavalieri, e guardie, de cavalli leggieri, ed argoleti armati co' giacchi e maniche di maglia la più parte non strette, mezzo quarto d'ora dopo che fu smontato che mi mandò visitare dal Signor Massimiliano Prajnero suo gentiluomo di Camera, e intendere come stava, come aveva passato allegramente il tempo à Vienna, e scusarsi di avermi fatto aspettare quattro o cinque giorni più di quello mi scrisse, che la causa era stata la ribellione delli arciduchi, contro la quale, li era convenuto provvedere, come di accomodar le discordie nate tra li capi del suo esercito. Che non avessi a male se non mi lasciò passare a Gravalino, che questo lo fece perchè quel loco è rovinato da turchi, nè vi sarebbe stata abitazione comoda per me, come non era per lui stesso, ma più della sua casa erano morte sei persone di peste. Il giorno seguente mandò visitarmi di nuovo.

Alli 11 il Sig. Ottavio Cavriano gran scudiere dell'arciduca, e che anco fa l'officio di maggiordomo maggiore

venne visitarmi in nome dell'arciduca con replicarmi le istesse parole che mi mandò dire S. A. dal P. Prainer.

Alle quattro ore dopo mezzogiorno venne mandato dall'arciduca il fratello del Presidente Prainer gentiluomo di Camera di S. A. a levarmi con la carozza de la persona de S. A. et altre carozze co' suoi proprii staffieri, et mi condusse dall'arciduca qual venne incontrarmi sino passata la anticamera con cortesia grandissima, sempre scoperto, e per quello intendo, questa è cortesia insolita. Entrato in Camera, mai volse sentirmi parlare se prima non mi copriva stando egli a capo nudo parimenti. Li esposi da parte di S. A. la imbasciata mia scusando la tardità con molte cause le quali furono accettate et bene gradite. Li dissi la pronta volontà, che aveva S. A. di servirla quando se ne fosse presentata l'occasione con la persona, principi, e stati. Egli rispose che S. A. era tanto buono parente, che aveva conosciuta di sì longa mano questa bona volontà, che non voleva maggior testimonio di quello aveva conosciuto, et che parimenti lui si esibiva verso S. A. pronto ad ogni suo servizio rincrescendoli solo il poter poco allora, et questo poco allora, me lo replicò tre volte, quasi volesse inferire che potrebbe con il tempo; ma che tutto quello era in poter suo farebbe conoscere lo impiegherebbe in servizio di S. A.; mi parlò di quello avevamo fatto a Praga, e gliene diedi brevissimo conto, mostrando che in S. M. aveva trovato ottima volontà, che S. A. fosse compiaciuta delle sue dimande, le quali non avevano avuto intiera resoluzione per qualche difficoltà fatte da' suoi ministri, et con questa occasione lo supplicai in nome di S. A. voler abbracciare la protezione sua e delle cose sue. Il che promise fare con ogni allegria di volto, et parole sebben poche che parevano dette sinceramente; il che mi fece restar consolato. Mi licenziai, e

venne fuori un' altra volta nell' anticamera, dove abraciò tutti li gentiluomini miei, e stette un pezzo che non volse tornare in camera che io non fussi partito prima. Il che non feci.

Aveva fatto venire tutti li suoi consiglieri, li magistrati, gentiluomini della città, officiali di corte, è fornita la porta del Castello di buon numero di moschetieri et allabardieri tutti benissimo vestiti di sua livrea.

Intendo abbia avuta carissima questa visita, massime sapendo che andavamo cercarlo a Giavelino, et che era di ritorno per Praga. Questo è stato un buon principio per amicar strettamente questi due principi. Egli è bello principe più delli fratelli, piccolo come loro sebben alquanto maggiore dell'arciduca Massimiliano et Alberto, di pelo biondo, ha 47 anni. Huomo di poche parole ragiona, e travaglia assai ne' consigli, alli pareri delli quali crede molto, et ha mostrato animo dove si è trovato in guerra contro li turchi, et fu l'anno passato a grande risigo. Teme tanto lo imperatore che non ardisce contradirlo in una minima cosa, et sebbene talvolta si risente massime sopra il farlo risolvere a maritarsi lui, o lasciar maritare uno de' fratelli non continua di replicare, si diletta poco di spassi, talvolta tira a cervi con l'archibuso, soleva conversar con le dame sopra le feste, il che non fa ora, amando una vecchia non bella. Ha gusto di alquanti mati, che tiene, e tutti quei signori procurano averne in casa, et li conducono al suo desinare, e talvolta ne sono sino 17, e 18.

Mi licenziai due giorni dappoi dall'arciduca, il quale mi fece molte esibizioni in servizio di S. A. e poi di me stesso, mostrando gran volontà che sia tra S. A. et lui bona corrispondenza di volontà. Giunto al mio loggiamento, mi mandò visitare dal suo cameriere maggiore, et dirmi, che mi de-

siderava buon viaggio, et mi mandava il suo ritratto con ordine che di sua mano me lo consegnasse come fece. Mandò poi alcuni de' suoi mati al mio desinare che furono graziosissimi tra li altri uno chiamato Nele suo più favorito. Questi sono più semplici che li animali irrazionali perchè si muovono a ridere, piangere, saltare, et correre secondo l'oggietto che se li rappresenta. Poi mi mandò donare una bella carrozza finita quel giorno con sei cavalli polacchi, li carrozzieri vestiti di sua stessa livrea nuova con penachi grandi, e sino alle coperte de cavalli nove.

Diedi tra vasi d'argento e denari alla servitù dell'arciduca, e quelli del barone di Molar circa trecento fiorini Renensi, che fanno trecento scudi da fiorini otto l'uno di Piemonte. Mi fece accompagnare la prima giornata dal barone di Molar et altri gentiluomini in un piccolo villaggio dove l'arciduca aveva mandato argenteria, e vittovaglia con abbondantia di confitture, ivi fui spesato, e dati rinfrescamenti da mangiare, che n'ebbe abbondantemente per il viaggio, e tra le altre cose una cantinetta bellissima con suoi ampoli pieni di vino di Tocai, di Ongheria, et li ampoli erano di cristalo di Venezia benissimo lavorati. Non hanno lasciato cosa alcuna per onorarmi, et mostrar la gran volontà qual ha verso S. A. et diceva pubblicamente gran cose del valore di S. A. et della sua nobiltà chiamandolo il primo principe d'Italia, e disse che l'imperatore avrebbe desiderato S. A. per la guerra d'Ongaria, e che lasciò di cercarlo perchè essendo principe tanto grande non sapeva come poterli dar soddisfazione. Disse di più che sebbene S. A. era valorosissimo, e de inteleto raro, se non avesse avuto bon polso di stati non avrebbe potuto durarla contra un principe tanto potente quanto lo è il Re di Francia così vicino alli suoi stati.

Li 20 novembre intesi che li Genovesi avevano mandato a S. M. 17 capi per li quali dimandavano S. M. non concedesse l'investitura di Zuccarello a S. A. et ebbi modi di aver essi capi.

Cercai vedere a Viena il sig. Giulio figliuolo naturale di S. M. nè fu possibile, dicendomi il barone et altri che egli era fuori di Viena. Non ne tengono conto alcuno più che di qualsivoglia privato cavaliere.

Il sig. Ronfo mi visitò a Viena, ed io lui.

Tornai a Praga in sette giorni, e visitai l'Imbasciatore di Spagna Allizo, il quale si dolse gagliardamente che io avessi scritto a S. M. che lui storbava la spedizione di Zuccarello, li dissi la verità che aveva scritto a S. M. che lui disse al sig. Segretario Scaglione, che se S. A. toccava qualche cosa del Finale si sarebbe fatto parte formato e litigato contro S. A. Mi rispose averlo detto per burla; li replicai aver scritto a S. A. che lui diceva averlo detto per burla.

Li 26 novembre per il Presidente Onfrestot sollicitava si facesse l'obbligo per le contribuzioni, lo pregai pacientasse fino tornasse il corriero con la procura da Torino, e con questa occasione mi dolsi del decreto di Zuccarello, lui mostrò maravigliarsi et disse due volte che si replicasse, che forse S. M. mutarebbe d'opinione, questo presidente nel fatto di Zuccarello intesi fece grandissima fortuna contra S. A.

Venne tre giorni prima la nuova che il sig. Giorgio Basta aveva disfatti li ongari rebelli.

In quel tempo l'Imperatore fu malissimo del suo umore malanconico, et si dubitava tornasse nel mal essere che fu quattro anni prima, ma si riebbe tosto. S. A. mi comandò procurassi la liberazione del Sig. Antonio Spinola qual era arrestato sette anni continui; così S. M. a intercessione del

Duca sopra un mio polizino sporto per questo fatto lo fece liberare il giorno seguente senza cognizione di causa nè altra scrittura, solo perchè il foro boemico intendeva proceder in quella causa per la quale due servitori del signor Spinola che confessarono essere stati mandati da esso per ammazzar il sig. Ambrosio Doria erano stati decapitati, S. M. volse che il gran Canceliero del regno lo liberasse, et che il signor Marechiale di Corte prendesse parola dal Spinola, e Doria di non offendersi.

Li 6 decembre andai apposta a messa alli Cappuccini mostrando esservi andato a caso dove trovai il Sig. Arvitio primo Segretario di S. M. il quale dopoi molte esibizioni, mi dimandò se in Torino v'era più l'Imbasciatore dell'Inghilterra, quanto tempo vi era stato, e che negozio fusse venuto a fare, li risposi che in Torino vi fu un Inglese non sapendo se fosse Imbasciatore, o non, molto accarezzato da S. A., nè sapeva che negotio fusse venuto trattare. Replicò, dunque non sapete niente niente di negoziazione; dissi non saperlo. Egli s'immaginò fosse per trattato di matrimonio tra il p.^{e} de Inghilterra et principessa di Savoia.

In questo tempo il signor Filippo Longo desinando con Gierolamo il Lovenzito agiente di S. A. li domandò se ero stato ben trattato a Viena, e se si farebbe il matrimonio tra la principessa Margarita et esso Arciduca, et rispondendo il Sig. Lovenzito non saper niente il Sig. Filipo li disse credo S. M. si risolverà ora di maritarsi lui, o il fratello, dal che si arguisce non era risoluto maritarsi lui, poichè aveva pensiero anche sopra il fratello, cioè l'arciduca Mathias.

Li 6 decembre il Presidente Onfrestot mandò vedere se era venuta la procura per far l'obbligo delle contribuzioni.

Venne nuova della seconda rota data dal sig. Basta alli Ongari, rebelli Tartari, e Turchi, che tutti erano insieme

con morte di cinquemila de loro, sebbene non furono tanti li morti.

Alli 24 era venuto un altro Imbasciatore del Re di Persia oltre uno venuto prima e un altro che ritornava di Francia, dove non potè avere udienza.

Si scriveva di Fiandra si trattasse matrimonio tra le Principesse di Savoia, et Principe d'Inghilterra.

Alli 12 decembre venne la nuova del Principe di Monaco ammazzato da' suoi sudditi. Fu ripreso il Magischi fuggito dalle prigioni di S. M. homo che fu il suo più favorito.

Li 24 venne un corriere del Sig. Duca di Mantova quale mi portò una lettera di S. A. da Vercelli per la quale mi comandava di far sapere all'Imperatore, siccome aveva concluso matrimonio tra il Sig. Principe di Mantova con una delle due figliuole maggiori, non specificando quale, et anco aver accomodate le pretenzioni de' stati, con cambio di alcune terre da farsi l'uno con l'altro, supplicavano S. M. aver per bono questo che si era fatto, poichè avendo io chiamato a S. M. licenza per bocca del signor Arvitio, che si potesse trattar questo matrimonio S. M. se ne era contentata. Così il signor Adherbele Manerbio Imbasciatore di Mantova, et io facessimo chiamar udienza da S. M. per via del signor Slavada Cameriere maggiore, del sig. Arvitio, dal Sig. Filippo Longo, la quale non potessimo avere, onde S. M. ne fece dire dall'Arvitio, che li donassero le lettere a lui, che S. M. le vederebbe, et risponderebbe. Il che non potendo far di meno, le donassimo a detto Sig. Arvitio.

Li 28 decembre fui invitato a desinare dal Sig. Giacobo Molar, Consegliero aulico, fratello del barone Ernesto di Molar. Ivi trovai il sig. Marichiale Prainer, et il signor Barone di Truxis uno de' quattro Baroni dell'Impero con altri Cavalieri, che mi aspettavano.

Li 28 di decembre fui invitato a desinare dal sig. Giacobo Molar fratello del signor Barone Ernesto il quale prima di allora non avevo conosciuto. In casa sua trovai il sig. Marechiale Prainer ed altri signori che mi aspettavano. Il Prainer era in maggior stima di tutti quelli che trattano con S. M. Il sudetto avanti desinare mi domandò come stavo allegro, li risposi che aveva avuto così mala sorte nella mia negoziazione di Zuccarello, che credevo S. A. ne fosse poco soddisfatta. Mi rispose a tutto è rimedio. Nella replica si potrebbono accomodar le cose. Li replicai sono sedici anni che si tratta questo et S. M. levò il possesso al Duca che lo obbedì ad una semplice litera. Io tornai ora nel possesso, e se vi è chi abbia ragione la chiami che il Sig. Duca sarà tanto pronto a obedir S. M. in quello comanderà come fu a rimetter quel loco ad un suo semplice cenno. Dissi che li interessati forse non ardirebbero parlare, e dire la ragione. Anzi mai ne è stata detta la causa perchè S. M. non rende il possesso a S. A. acciò se li potesse rispondere. Allora mi tirò a parte a una finestra, e mi disse. Hieri S. M. trattò meco di maritarsi, et mi propose il partito della Principessa di Savoia, qualche bruneta, quella di Mantova, Baviera, Hispruc, due di Graz, acciò gliene dichi il parer mio, et chiamò l'età et statura della Principessa, et la bellezza del corpo. Le dissi la pura verità, che era più alta della madre quando morse, andava in scarpe ed in busto senza manto, era bellissima, e tanto savia, che S. A. in sua assenzia da poi che avuti 13 anni sin hora governava li stati di S. A. con prudenza et valore incredibile. Già si sa, rispose, essere così. Tornò dimandarmi il ritrato, dissi di non averlo, ma che se voleva manderei prenderne uno mio, quale aveva a Lucerna; mi pregò di farlo. Mentre desinavamo tornò a parlarsi di questo. Li dissi che se Dio avesse ordinato questo ma-

trimonio, sarebbe uno de' maggiori contenti che S. A. potesse avere, però bisognava S. M. se ne lasciasse intendere. Mi disse domandate udienza a S. M. per darli parte del matrimonio di Mantova, che questo sarà causa di farlo uscir fuori, et prima mi chiamò con quale si faceva il matrimonio di Mantova con la prima o la seconda, li dissi con una delle due maggiori non sapendo con quale. Il sig. Prainer m'invitò a desinare seco il giorno seguente.

1605 *li* 3 *gennaio.*

Per via del Sig. Filippo Longo, e per Slavata sollecitai aver udienza da S. M. con l'agiente di Mantova per darli conto del matrimonio concluso tra una delle Principesse di Savoia col Principe di Mantova, nè la potei avere, et sempre fummi detto avessi pazienza che S. M. me la darebbe et partissi consolato. Li cinque gennaro chiamai di nuovo a S. A. il ritratto della Principessa Margherita.

Li 10 gennaro sollecitai di aver udienza da S. M. per via del Sig. Slavata cameriere maggiore, del signor Marichiale Prainer, et del signor Filippo Longo li quali promisero farne ogni caldo uffizio, et che l'avrei gratissima da S. M.

Li 10 supplicai S. A. mi mandasse denari abbastanza, e che con li 4 ottobre scrisse che mi manderebbe denari, et che aspetterei sino alli 4 febbraio che sarebbono quattro mesi compiti nel quale caso non venendo supplicavo S. A. avesse per bene io mi partissi per l'Italia si come ero necessitato di fare. Li 24 gennaio dopo aver aspettato 29 giorni l'agiente di Mantova, et io per aver udienza da S. M. il Sig. Arvitio ne fece per risposta che S. M. non si sentiva di poterne dar udienza, nè occorreva, ma che le lettere di S. A. et del Sig. Duca di Mantova si donassero in mano

a esso Sig. Arvitio, che ne procurerebbe la risposta. L'agente di Mantova credete che S. M. non volesse darli udienza perchè avesse disgusto col suo Duca per averli qualche mesi prima fatto dir dallo stesso Arvitio che avisasse il Duca di Mantova a non maritar sua figliuola accennando volerla per lui, o per il fratello, ma vedendo il Duca di Mantova che non si risolveva li scrisse sei settimane prima che pregava S. M. si dichiarasse se voleva sua figliuola, o no, perchè non li metteva a conto perder li partiti che li venivano proposti, et questo mai volse risolversi S. M., ma mandò all'improvista il pittore Ansconac dal Sig. Manerbio a dirli che scrivesse al Duca di mandarli subito il protrato et statura della figliuola, e quando non potesse essere finito subito il protrato tutto almeno li mandasse la testa.

Li 31 di gennaio scrissi a S. A. supplicandola darmi l'officio di cameriere maggiore quale due anni prima mi promise, et questo lo scrissi d'ordine di Castel Argiento, il quale mi scrisse che S. A. aspettava se io lo voleva, che me lo avrebbe volontieri dato, quando anco non lo destinava darlo al Sig. Giacobantonio della Torre.

L'ultimo di gennaio bisognò che il sig. Manerbio et io donassimo al sig. Arvitio la littera di S. A. et del sig. Duca di Mantova, nelle quali davano conto del matrimonio concluso tra una delle principesse maggiori di Savoia con il Principe di Mantova.

Filippo Longo dice al Lovenzito, che non sa come S. M. approverà questo matrimonio, perchè quando ne sente parlare borbota fra denti, usando di questa parola.

Li 13 sudetto donai al signor Filippo Longo la litera di S. A. quale scriveva a S. M. dolendosi della mala spedizione per il fatto di Zuccarello, et perchè sapevo S. M. la manderebbe al consiglio secreto procurai che cadesse in

mano del Sig. Corraducio qual conosceva inclinava per S. A. et anco S. M. non donasse Finale a Spagnuoli, il che mi viene fatto perchè S. M. comandò si portasse la lettera al Corraduccio al quale Filippo raccomandò il negozio, ma si mutò di parere S. M. dicendo tre volte che quella letterina di S. A. era tanto bona et ben stilata, che non voleva mandarla, e la si pose in un suo scrittoio, mandandomi dire che io facessi un memoriale, che contenesse l'istesso che la littera, et glielo mandassi, e rimeterebbe in cambio della littera di S. A. al Consiglio. Il che feci et S. M. mandò il memoriale al Consiglio secreto, il quale mai volse farli sopra alcuno decreto con quanta diligentia che io usassi.

Il sudetto giorno 31 gennaio il sig. Tassis mi mandò dire che io non partissi di casa, che doveva venirmi parlare come fece, et seco era il pittore Ansconac, il quale mi disse, che vedendo S. M. quella mattina passar mia carozza dimandò se io era dentro, e di donde venivo, rispose Ansconac che veneva dal salone. Soggiunse S. M. che il Duca mio Signore li scriveva aver maritata una figliuola non specificando quale, che dubitava fosse la più vecchia. L'Ansconac li disse che molti giorni erano che io chiedeva udienza, che quando me la dasse poteva da me intenderlo. Allora S. M. mi disse che venesse farmi sapere che io chiamassi udienza per via del sig. Slavata cameriere maggiore che me l'avrebbe data. Il che feci ma non potei aver l'udienza. Credo S. M. si movesse a questo perchè aveva procurato veder la galleria, e le sale dove sono le sue pitture, cosa che sogliono li ambasciatori ricercare quando pensano partirsi da questa corte.

Li 4 febbraio. Al primo di febbraio 1805 l'Ansconac pittore venne da parte di S. M. a dirmi che il giorno seguente mi trovassi al salone a ore 10 e $^1/_4$ che voleva io vedessi la sala, e la Galleria dove sono le pitture, et a

quell'ora venne il signor Filippo Longo, che mi condusse solo, nè volse altri vi andasse a veder quei quadri di pitture, che veramente è cosa rarissima avendo S. M. cumulato in quel luogo quanto era di bello in molte provincie, credo che S. M. fosse a qualche porta a vedere quello facevo perchè sentii far strepito come di chi aprisse piano una porta. Vidi nelle due teste della galleria li due quadri di pescaria, et frutta mandati dal sig. Duca mio Signore, da un lato vi era Diana mandata parimente, li quadretti di miniatura che io li portai, l'istesso Imperatore le mise di sua mano nel gabinetto. Intesi che la littera che S. A. scrisse a S. M. la mise in uno scritoio legendola soventi come la più stilata che egli avesse visto.

Alli 3 di febbraro S. M. mi mandò dire voleva io vedessi l'Arsenale, il quale mi fu mostrato dal signor Slavata Cameriero maggiore, e dal signor Filippo Longo. Ivi vidi circa cento pezzi d'artiglieria, la più parte di campagnia, et molti pezzi molto curiosi, belli, e differenti dall'ordinario, e vi erano anco cento cinquanta mila balle di artelaria tra grandi e piccole.

3 febbraro. Il sig. Slavata volse io desinassi co' miei gentiluomini al stato della Camera, dove mi carricarono di brindes bevendo loro vini piccoli, et portando a me vino d'Ongaria. Li ragionamenti furono per il più sopra il numero di figliuoli, figliuole di S. A. et statura, e sanità, e se era vero S. A. maritasse la Principessa maggiore nel principe di Mantova sapendo al certo S. M. che S. A. li dava la seconda. Li dissi non sapevo quale si mariterebbe, ma che per esser singolarmente amata la maggiore da S. A. forse la farebbe risolvere di maritarla in loco dove potesse averne soventi nova, rispose era meglio maritarla più lontano, e più altamente. Quivi ebbi campo di discorrere sopra la sanità, prudenzia,

bellezza e altre qualità delli Principi, e Principesse. Credevano imbriacarmi, e si imbriacarono loro. Il Slavata si ritirò in camera, et mentre desinavano il medico primo dell'Imperatore si levò di tavola due et tre volte et stette a ritornare un quarto d'hora per volta, credo andasse a riferire all'Imperatore quello si diceva.

In questo tempo si cominciò la Dieta del regno di Boemia nella quale S. M. non volse comparere siccome ne aveva dato intenzione alli Baroni del Regno.

Alli 6 ancora S. M. non aveva mandato il memoriale di S. A. al Consiglio, dico quello concernente Zuccarello.

Vi fu nel Consiglio gran disparere volendo gli uni S. M. concedesse alli Ongari ribellati oltra il perdono libertà di conscienza altri no.

Alli 7 febbraro il sig. Marechiale Prainer mi mandò dire che usciva allora dal Consiglio, e che subito desinato verrebbe da me. Io non volsi aspettarlo ma andai da lui, il quale in poche parole mi disse che li giorni passati in casa del S° Giacobo di Molar mi accennò qualche cosa sopra il particolar del matrimonio della Principessa Margherita con S. M. et che questo lo fece d'ordine dell'Imperatore; il quale oggi li ha detto che ben sa S. A. marita la Principessa Isabella col Principe di Mantova, ma che la littera di S. A. come quella del Duca di Mantova et l'avviso d'Italia dicono una delle due maggiori senza specificar quale et perciò mi disse in nome di S. M. che io avisassi S. A. a compiacersi di non dar la maggiore al principe di Mantova perchè la sua inclinazione era di chiamarla per lui, o per l'arciduca Mathias, et che anco ha inteso S. A. tratti di matrimonio col principe d'Inghilterra, il che non può credere essendo principe eretico. Risposi parole di ringraziamento verso il sig. Marechiale per la buona volontà qual mostrava verso S. A. pregandolo a

continuare, et che io so che miglior nova non potrei dare a S. A. quanto che S. M. voglia maritarsi lui, o il fratello con la Principessa Margherita, et che questo S. A. lo stimerà per uno dei maggiori beni che li potessero avvenire, però che essendo negozio tanto grave desiderarei qualche maggior chiarezza della volontà di S. M. per darne conto a S. A. della inclinazione per non passare troppo avanti con altro vocabolo, e disse risoluzione. Mi rallegrai a tal voce, et entrai in ragionamento con dirli fu vero al principio si trattò matrimonio tra il principe di Mantova con la Principessa Isabella, perchè il Principe di Lorena chiamava la primogenita, et essendo ora cessato questo trattato potrebbe essere S. A. non fosse fori di pensiero di compiacere il sig. Duca di Mantova con darli la maggiore instando molto per questa, che quanto al matrimonio d'Inghilterra fu motivo del Re di Spagna, che lo fece accennare al Principe di Savoia dicendo desiderava sigillare la pace de Ingleterra con questo parentado, poichè S. A. aveva la Principessa Maria d'età de undeci anni che in ogni caso sarebbe stata più al proposito per l'età. Il signor Prainer si rallegrò a questa nuova, et mi disse io lasciassi far a lui, et che non pressassi questo negozio, che fra quattro, o sei giorni vederebbe darmi maggior sicurezza in mano della volontà di S. M. et in questo ho premuto et premerò. Disse che dopo io fui a Vienna che l'Arciduca Mathias ha scritto all'Imperatore suplicandolo darli moglie quella che più a S. M. piacerà, sì per non veder perdere la casa loro, come per vivere cristianàmente e che in breve il signor Prainer doveva andar dall'arciduca. Mi chiamò il protratto della Principessa, dissi che lo aveva a Lucerna, et scritto mi fusse mandato. così lo aspettavo. Hora procurarò a tutto potere sicurezza, e chiarezza della volontà di S. M. Nè vorrei esser tenuto vano, ma mi pare che sopra tali parole Solomone se imbarcarebbe.

Li ho parlato del fatto di Zuccarello, et non mi diede una minima buona intenzione, così giudico sia tempo perso il parlarne. Solo mi disse attendiamo al fatto principale che venirà questo, e altre cose maggiori, e disse anco che li Imperatori non potevano dar niente di quello dell'Imperio, le risposi che bene aveva potuto dare l'Imperatore Carlo Quinto al Duca Carlo di Savoia il Contado d'Asti, e Marchesato di Ceva, che hanno cento terre che ognuna vale meglio di Zuccarello, e l'Imperatore Federico, et altri diedero stati alli predecessori di S. A. Si mise a ridere nè seppe che rispondermi.

Stetti perplesso se doveva partirmi per Italia, o andar in Sassonia et ritornare a Praga.

Et per affrettare et dar calore alla risposta che desideravo avere scrissi al signor Marechiale alli 12 febbraio un policino del seguente tenore.

ILL^{mo} P^{n} MIO OSS^{mo}

Desidero poter spedire alla volta d'Italia il Gentiluomo, che qua mi mandò il Duca mio signore con una lettera per S. M. Cesarea concernente il fatto di Zuccarello, sperando riportarne dalla clemenza di S. M. quanto il Duca supplica. Prego V. S. Illma voglia farne ufficio appresso S. M. et insieme considerare se con qualche sicuro fondamento potessi rappresentare al Duca il buon volere intorno all'altro negozio del quale V. S. Illma mi parlò lunedì prossimo passato, et li bacio la mano. Dal mio loggiamento li 12 febbraio 1605.

Li 13 febbraio intesi che S. M. ancora aveva sopra la tavola il memoriale che io li diedi per il fatto di Zuccarello, il quale operai per via del sig. Filippo Longo acciò lo mandasse al signor Corraduccio siccome fu fatto, et acciò fosse

più sollecito in far riuscire questo negozio li feci esibire dal sig. Conte Giacobo Belgioioso suo grande amico, et molto servitore di S. A. mila, e sino a mila cinquecento scudi per ognuno facendo riuscire il negozio di Zuccarello a soddisfazione di S. A., et non altrimenti.

Dissi al signor Marechiale Prainer che avevo aspettato li quattro, o cinque giorni, che mi disse di aspettare, nè vedevo indizio di spedizione alcuna. Mi rispose che io li scrivessi un policino, acciò con quella occasione potessi ricordare a S. M. li negozi de' quali mi parlò lunedì prossimo passato, così li mandai il memoriale la copia del quale ho scritto qui sopra. Stetti a vedere a che parasse questo negozio, mostrando sempre che sebben credessi quello mi ha detto sia verissimo, che io ne procuro per mia giustificazione maggior chiarezza, et perciò procurai avere una lettera di S. M. direttiva a S. A., acciò li scrivesse l'animo suo in questo particolare, cercando farlo destramente per non disgustare l'Imperatore adossandomi sempre che ciò cercavo per voler procedere con S. A. giustificatamente. Presi buono augurio di questo negozio poichè l' imbasciatore di Spagna, Venezia, Filippo, Ansenac et altri favoriti di S. M. mi accarezzano più del solito.

In questo tempo si tenne la dieta di Boemia, nella quale si risolsero gli agiuti che dava quel regno a S. M. per la guerra d'Ongaria.

Li 19 febbraro avendo io chiesto al sig. Arvisio la litera di S. M. in risposta di quella li aveva scritto S. A. concernente il matrimonio concluso tra una delle principesse o il principe di Mantova con l'accordo delle pretenzioni de' Stati, mi disse che S. M. aveva firmata la littera, ma sospesa sin venghi l'ordinario d'Italia, qual giungeva li 20 per sapere quale delle due principesse donava S. A. al principe di Mantova.

Vedendo che non poteva spontar cosa alcuna per il fatto di Zuccarello trattai col sig. Presidente Onfrestot di unire il negozio di Zuccarello con quello delle contribuzioni aggiungendo qualche denaro davantaggio purchè S. M. restituisse a S. A. il possesso di Zuccarello, et gliene dasse l'investitura libera; questa proposizione mostrò li piaceva, e disse ne parlerebbe nel consiglio secreto, poi farebbe risposta fra uno o due giorni, ma non avendola fatta neanco in dodeci, et vedendo non aveva la minima intenzione di questo procurai per via del Marechiale Prainer che S. M. ampliasse il Vicariato Imperiale di S. A. sopra Zuccarello dandogliene la superiorità mediante qualche somma di danari ma ne anco questa proposizione fu sentita.

Visitai in questo tempo li Imbasciatori del Duca di Sassonia et Elettore di Brandeburgo, et quello di Sassonia si dolse colli Ministri di S. M. per la mala risoluzione delli negozi di S. A. come se fosse comune con il suo padrone.

Quello di Brandeburgo sebbene sapeva che vi era qua l'agiente di Mantova, avendo una littera di quell'Elettore per quel Duca non volse mandarla a lui, ma a me per farla recapitare siccome feci, mandandola subito all'agiente di Mantova.

Scrissi alli 29 a S. A. chiamandoli di nuovo il protratto della Principessa maggiore.

Li 21 febbraio l'Imbasciatore di Sassonia mi disse in gran confidenzia che il soggetto della sua negoziazione è che il Gran Cancelliere, et un altro cavaliero principale del Principe di Enaut ordinarono a sei di amazzare il Duca di Sassonia, e il Duca Giorgio suo fratello. Uno di essi sparò un'archibusata al Duca, et non lo colse. Fu preso con un compagno et confessò. L'Elettore di Sassonia mandò al principe di Enaut di fare giustizia, il quale non ne fece alcuna stima. Domandò che almeno si confrontassero con li prigioni, esi-

bendoli salvo condotto et hostagi che li lascierebbe tornare, anche glielo fece comandare dall'Imperatore più di due volte, nè volse ubbidire, sicchè venerdì prossimo farà squartar vivi li due prigioni, et l'odio tra calvinisti, e luterani resta confirmato. Dice che la moglie del Duca Giorgio, et il suocero sono boni anzi ottimi Luterani.

Quest'imbasciatore si lamentò alla gagliarda con gli officiali dell'imperatore della mala, e longa spedizione delli negozi di S. A. particolarmente delle contribuzioni, e ne ha parlato, come di cosa che sia in comune tra S. A. e l'Elettore per causa della parentela et amicizia quale è tra loro.

Diedi a desinare a quest'imbasciatore et invitai quello di Brandeborgo, il quale promise di venire, e si scusò si era trovato male. Venne il pittore Ansenac senza essere invitato e di poi che imbriaco disse che S. M. lo aveva mandato a posta per vedere come trattavano insieme l'imbasciatore di Sassonia ed io.

Disse sapeva che il suo Duca mi darebbe il suo ordine.

Io mostrai la grande obbligazione che avrei avuto a S. A. di sì segnalato servigio, quando le constituzioni dell'Ordine dell'Annunziata non fossero state in contrario, le quali non vogliono si possa avere altro ordine di quello.

L'Ordine di Sassonia per quello vidi allora è una cortissima collana alla quale si attacca una medaglia dove è scolpito il sole con sette stelle attorno, che significano per il sole l'Imperatore, come Re di Boemia con li sei elettori attorno, dall'altra parte vi sono le armi di Sassonia con il moto *pro Deo et pro Cesare* con altre parole, che io non mi ricordo. La colana è fatta di diecisette pezzi grandi come un grande quatrino piemontese in ciaschedun de' quali è scolpito l'arme d'una delle sue provincie.

Li 23 febbraro il secondo giorno di Carnovale il Sig.

Marechiale Prainer mi diede da cena come al marchese di Castiglione ed altri molti; mi disse S. M. mi ha comandato dirvi scriviate al Duca che aveva a caro mariti la seconda figliuola nel Principe di Mantova la quale sa che è bella, e discrettissima, ma che la primogenita non voglia maritarla ancora, e che S. A. non si pentirà di averlo compiaciuto. Li dissi che quando il tardare non fosse lungo crederei S. A. compiacerebbe a S. M.; non era però ragionevole la dilazione facesse perdere le occasioni di matrimoni quali si presentassero, e che io lo pregava volesse sperare, che l'istesso che a me diceva S. M. lo scrivesse a S. A. o almeno lui medesimo in nome di S. M. Disse ne trattarebbe, e farebbe risposta.

La stessa sera il marchese di Castiglione mi disse voleva venirmi trovare per intendere come stasse la principessa Margarita della drittezza del corpo, et questo di ordine di S. M. e mi pregò non parlarne. Le dissi la verità, e li soggiunsi, che queste investigazioni tanto si sono chiarite, che quando non sia che per non risolversi S. M. non sapevo con quale occasione si cercasse di nuovo.

In questo tempo l'arciduca Massimiliano venne in qualche disgusto con S. M. domandando si elleghi un Re da' Romani, e che si mariti lui se S. M. non vole maritarsi lui. Questo ha causato che l'affezione che mostrava S. M. all'Arciduca Massimiliano, l'abbia voltata verso l'Arciduca Mattias. Il quale insta di venir trovare S. M.; la quale finora non glielo volle concedere, perchè venendo converrà S. M. si risolvi si nel fare il Re de' Romani, come nel maritar lui, o uno de' fratelli. L'arciduca Mattias chiama di venire da S. M. e si crede non averà licenza, ma che S. M. mandarà un Governatore nel Tirolo, e lui lo manderà alla guerra d'Ongheria.

Seppi che Don Guglielmo San Clemente era stato informato di quello si era trattato pel matrimonio della Principessa

Margarita come io, et Donna Marianna de Tassis glielo aveva scritto, così mi riferse il Signor Amiral de Tassis.

Li 27 febbraio 1605 venne trovarmi al mio loggiamento il signor Marechiale Prainer et dirmi che avendo considerato sopra la proposizione che io li feci che piacesse a S. M. scrivere a S. A.; o almeno farli scrivere dal Sig. Marechiale la risoluzione di maritarsi con la Principessa Margarita, e che si sospendesse a darla al Principe di Mantova, disse che avendovi bene considerato conchiudeva S. M. si sarebbe risolta nel partito più facile che è il Sig. Marechiale scrivesse lui, et perciò non aveva voluto propornelo lui ma che io chiamassi udienza da S. M. che così li aveva comandato dirmi che per maggior riputazione del negozio, et quiete mia voleva di bocca propria comandarmi quella avevo a dire a S. A. sopra questo particolare.

Cercai di ragionare al longo con il Sig. Marechiale mostrando la grande confidenza che S. A. aveva in lui per la conoscenza che aveva seco in Milano, et mi aveva con lettere commandato di far ricapito da esso in tutte le occasioni delli negozi di S. A. Mi rispose S. A. crede che li sono bono servitore, e che S. M. ha due grandi pensieri per beneficio, e grandezza di S. A. facendosi questo matrimonio, una cosa che portava stati e beni, e mi fece promettere di non scriverne a S. A. ma di dirglielo a bocca, e che non se ne parlasse con uomo del mondo, l'altra cosa non me la volse dire. Li domandai se avevo da fermarmi qua per li negozi suddetti che averei fatto quanto S. M. comandasse. Mi rispose di non. Anzi dovessi partirmi per rifferire a S. A. le suddette cose, assicurandosi S. A. li avrebbe mandato risposta per uno imbasciatore destinato per questo servizio.

Sopra il tutto mi tornò raccomandare la secretezza. Mi disse che credeva io avrei avuto a caro vedere la corona Im-

periale, colare fato per dona, manigli, et altre cose fate ora finire dall'Imperatore, et sebbene non l'avevo di questo richiesto, e che questa sia cosa che S. M. non la lascia vedere a nissuno, aveva proposto a S. M. di farmela mostrare, al che li rispose sapeva che S. A. aveva bellissime gioie, e che in Italia ve ne erano di molto prezzo, che queste forse non mi sarebbono parse secondo la espettazione, però che detto Marechiale le vedesse, et trovandole preziose et rare, me le farebbero mostrare.

Mi disse di più in nome di S. M. che io li portassi li presenti, che sono restati in mano mia, li quali li dissi che non erano cose di valuta, ma che S. A. solo gliele mandava per un segno della sua molta devozione verso S. M.

Se io non venivo alle strette con il Marechiale sarei sempre stato sopra li termini generali, trattando con costui ora converrà si risolvi davvero.

Supplicai di nuovo S. A. mandar soccorso de dinari al Lovenzito, rappresentandoli la sua buona servitù et valore.

Li 2 di marzo intesi che il Lazulino si era accomodato con il Sig. Ottavio Carretto, et che procurava Ottavio di dare a S. M. undeci mila fiorini, mediante li quali S. M. lo investisse delle altre parti di Zuccarello le quali lui non possedeva.

Alli 8 di marzo vedendo che si mi prolongava la udienza da S. M. mi dolsi alla gagliarda con il Marechiale et sig. Filippo dicendoli che ero stato quasi nove mesi senza aver avuto udienza che una volta da S. M., la quale se mi fosse prolongata li avrei con un biglietto baciata la mano, e sarei partito per Italia.

Il giorno seguente fui chiamato all'udienza all'improvvista dove S. M. mi vide molto volentieri, et entrò nel trattato del matrimonio siccome ho scritto nella Relazione della mia

seconda instruzione; presentai poi a S. M. in nome del Duca un pugnale Indiano con fodera di bosco, il manico di corno di bada gioielato di rubini, una nave d'argento grande, che nel corpo aveva una mezza noce di India grande più che la testa di un homo, tre grandi pietre bezar una che il re di Portogallo Don Sebastiano mandò al Duca, l'altra gliela mandò il Re Filippo di Spagnia. Poi una corona di un desegno di avolio, che nelli pater aveva diverse sfere tornite, e spiccate l'una dall'altra opera mirabile. S. M. ringraziò molto il Duca, e laudò molto le pietre bezar et nave. Mi licentiai per Italia ringraziando molto S. M. a nome del Duca di avermi quitato la più parte delle contribuzioni, et fatto grazia della prigionia al Signor Antonio Spinola a richiesta di S. A. Li miei gentiluomini li baciarono le mani, et volendo partirmi mi disse il signor Marechiale Prainer che io mi fermassi che S. M. voleva che io vedessi qualche gioie sue.

Venero due uomini, che io non conoscevo che mi condussero in una guardarobba sopra la stalla dove vidi in quantità grande di cose di molta valuta, massime scritori fatti con gioie, vasi di corno di bada, di metallo, et altri, e tra le belle cose vidi due tavole di pietra lavorate con gioie, una delle quali si snodava in pezzi piccoli. Vi era uno allicorno alto sei piedi, la corona imperiale fatta con diamanti e robini grandissimi, come anco un colare da dona fatto con simili gioie stimato un milione di scudi. Vidi poi una bacilla grandissima, et maggiore di una gran rotella fatta di un pezzo di agata con due maniglie grandissime et nella vena della pietra era naturalmente scritto Kristo in litere grandi. Questo bacile lo tiene sempre il più vecchio di casa di Austria et le gioie che è proibito alienare.

Da poi S. M. mi fece dire dal Signor Marechiale che li incresceva non poter dare a S. A. soddisfazione per il fatto

di Zuccarello siccome avrebbe desiderato, e sebbene il stile di questa corte non portava di comunicar alle parti le ragioni contrarie, tuttavia S. M. per mostrare quanto ami S. A. mandarebbe alcuni de' suoi consiglieri siccome fece e venne l'Ormesan il più vecchio del Consiglio segreto con il Corraduccio et Vacher del Consiglio aulico con li quali fu disputato lungamente dall'avocato Galleani et me; dicendo loro che S. A. non avesse ragione per esservi investiture antiche, transazioni, instituzioni in contrario; conclusero di dir a S. M. quello noi avevamo replicato, ma non me mostrarono mai scrittura alcuna. Vi fu presente anche M. di Bosses et il secretario.

Venne dapoi il Signor Marechiale Prainer, il quale mi disse in nome di S. M. molte cose della soddisfazione che aveva avuto della mia persona, e volendo fare qualche cosa di buono per me con molte esibizioni et contrassegno della sua buona volontà mi mandava donare una delle gioie sue proprie, che fu un giro di colana di 32 pezzi con due diamanti per pezze ed il protratto dell'Imperatore con un diamante maggiore legato in cerchio d'oro al fondo della medaglia che potrà in tutto valere mille scudi d'oro. Stimai molto che il Sig. Marechiale mi portò di sua mano questo presente. Il Marechiale due giorni prima volse desinassi seco, et fussimo a lunghi ragionamenti, et mi disse che S. M. aveva due gran pensieri sopra S. A., l'uno importava stati, e beni, l'altro non volse dirmelo. Questo fu che il Gran Duca di Moscovia esibisce a S. M. una figliuola quale ha di età 17 anni acciò la mariti con uno del sangue d'Austria, alla quale darà in dote un ducato vicino alla Polonia qual frutta almeno mezzo milione di fiorini, con molti danari insieme, e caso venisse a morire un suo figliuolo unico d'età d'anni 18 avrebbe il Ducato di Moscovia tutto.

Così S. M. pensava, caso che niuno delli Arciduchi di Gratz attendesse à questo, farlo avere a uno de' principi di Savòia come figliuoli di una Casa d'Austria, e ciò tornava molto comodo a Casa de' Austria perchè attaccandosi la Boemia et Ongaria con la Polonia, qual è dire amico maritato in casa di Austria, et ne ha un figliuolo che sarà suo successore, la Polonia si attacca con la Moscovia. Il Duca di Moscovia possede un pezzo della Tartaria qual viene a confinare con un altro pezzo della Tartaria posseduto dal Re di Persia. Il qual Re di Persia è amico di Casa d'Austria, e confina con le Indie del Re di Spagna, di modo che girarebbbono il mondo sempre sopra il terreno loro, de amici o parenti.

Mi ordinò poi di non dir niente di questo con nissuno eccetto S. A. stessa dicendo che il Duca di Mantova aspirava a questo matrimonio per un suo figliuolo.

Alli 13 di marzo venne la tanto dolorosa nuova della morte del Principe Filippo Emanuele secondo principe qual morì in Vagliadolid li 18 febraro, et fu sepolto in Santo Lorenzo la Scurial. Venne parimenti nuova, che il Principe Vittorio era in termini di morte dell'istesso male di varolla et petecchie, essendo convalescente del medesimo male il Principe Filiberto. Questa nuova mostrai non saperla nè crederla, perchè non ne avvevo da S. M. avviso, et per non entrar in complimenti, e dolli, ma restai tanto travagliato et sturdito, che non sapeva che cosa fosse di me.

Et perchè il Sig. Marechiale si mostrò affezionato a S. A. mandai donare a sua consorte la Principessa Anna Maria figliuola del Signor Barone de Truxis uno di quattro Baroni dell'Imperio una colanna de oro con diamanti di buona valuta.

Il conte di Fustembergh ebbe un girone di diamanti bellissimo. Il Sig. Presidente Onfrestot un diamante di valuta

di 500 scudi d'oro. Ansconac ducento ongari in danari. Il Sig. Filippo Longo una catena di 300 ongari.

Volsi dare al Sig. Arvisio una catena di ducento ongari la quale rifiutò. L'istessa volsi dare al Sig. Corraducio la quale non volse accettare.

Procurai in questo tempo di far l'obbligo delle contribuzioni in cinquanta mila scudi d'oro da un fiorino, e mezzo per scudo in quattro anni conforme a quello aveva accordato col Sig. Présidente Onfrestot, tuttavia la Camera fece ordine si pagassero le contribuzioni in due anni, et si pagasse l'interesse a sette per cento a Costantino Magnio, al che non volsi consentire, e per via del Signor Marechiale ricorsi a S. M. la quale ordinò si pagassero in quattro anni senza interessi et perchè il Signor Presidente era in termine di morte anzi già gli avevano dato l'olio santo un'ora dopo, la camera volse mandar da lui per intendere se avesse accordato il tempo di quattro anni senza interesse. Rispose il termine era di quattro anni; sopra l'interesse non volle rispondere.

Nota di quelle cose alle quali non ha risposto S. A. essendo io in Praga.

S. A. volesse far cercare se la copa di corno di bada qual disse di farmi dare per portar all'Imperatore sia restata in mano di Filippo suo aiutante di Camera, il quale la portò per farli fare un stucchio al Chiampione, o al Borracchiero.

Quando furono presentate a S. M. li quadri di pittura, e statue, chiamò se li avevamo fatto portare le sei teste delli Imperatori di marmore, li quali la serenissima Infanta li fece prometter dal Sig. Collaterale Goveano che glieli manderebbe.

Adriano il scultore di S. M. disse che faceva l'impronto del protratto di S. M. et poi lo gittarebbe in bronzo, et se S. A. lo faceva pagare de ottocento scudi d'oro che resta avere de' suoi stipendi, avrebbe donato detto protrato fatto a costo suo di dono a S. A. e più volte ne ho scritto a S A. anzi l'avvisai che S. M. istessa voleva scriverne a S. A. et Don Guglielmo San Clemente molte volte disse, che se S. A. non lo pagava lui era in obbligo di pagarlo del suo poichè aveva promesso quando lo levò dal servizio di S. A. di farlo pagare.

Molte volte ho avvisato S. A. che il Sig. Lovenzito si leverebbe dal suo servizio se non li mandava trattenimento ragionevole, e che si era assicurato per Maggiordomo del Conte di Santacroi imbasciatore di S. M. a Venetia, et l'ha trattenuto otto mesi con speranza.

Avvisai molte volte S. A. se voleva io andassi a Vienna per far il compimento comandatomi con l'Arciduca, mentre quà non si faceva nulla; mai mi rispose, che in termini generali. Il che causò che io vi andassi senza darli altro avviso.

Se S. A. vuol far comprar Schiavi in Ongaria siccome mi ordinò, che se ne averebbono a buon mercato per trenta talari, et anco per vinti, et il barone di Molar et suo fratello Governatore dell' Isola *Cannar* gliene avrebbono fatto proveder in quantità al mercato sudetto, et si sarebbe ottenuto da S. M. che nissuno comperasse schiavi sino S. A. fusse provvista.

Che era necessario caparar qualche ministro di S. M. sì nel consiglio secreto che aulico poichè v'era chi si esibiva far la pratica sicura acciò li negozi di Sua Altezza fossero favoriti et avesse qualche partiale per Lei S. A. volesse scrivere una littera di compimento all' Arcivescovo di Salzborgo qual poteva far un servizio notabilissimo a S. A. et degno di gran considerazione.

Che avendo S. M. inteso che S. A. mandava cavalli di Spagna al Duca di Sassonia desiderava passassero qua per prenderne una parte; mi scusai che li cavalli facevano la strada di Norimberga, et erano cavalli del Regno; ma che scriverei a S. A. acciò venendo li cavalli che li Principi dovevano mandar di Spagna, ne mandasse a S. M. la quale rimandò dir di nuovo S. A. volesse mandargliene un paro.

Scrissi a S. A. volesse scrivere all' ambasciatore di Sassonia, et desidera una stretta unione tra la casa di Savoia et Sassonia. Questo è literato et Generale delle miniore del duca di Sassonia.

S. A. chiami un Comissario, il quale lo informi della diminuzione de' suoi stati, et danni patiti, domandi d'esser liberato dalle contribuzioni per l' avvenire almeno per qualche anni, et Don Guglielmo San Clemente intrerà per mezzano et si accomoderanno le cose. Ne parlai con qualcheduno et mi fu risposto che S. M. non poteva far questo, ma che bisognava proporlo nella Dieta Imperiale alli Deputati sopra quello fatto, tra quali il principale è l'Arcivescovo di Treveri.

Se S. A. voleva far comperare un gran mantello di zibellino, che era del conte de Fin per 400 scudi d'oro.

Li 20 7[mbre] 1604 avvisai S. A. che procurava per via del conte di Furstembergh consiglier secreto, parente di colui che litiga con S. A. le saline di Tarantasia, acciò soprasedesse alla causa et si tratasse d'accordo. Scrissi a Spira al Dottor Andrea Fefer, il quale mi mandò le scritture quali mandai a S. A.

S. A. volesse mandar la commissione per prender le informazioni sopra la nobiltà, et altri capi per essere accettato nella Religione de' Santi Maurizio e Lazzaro Ernesto figliuolo del Sig. Barone Ernesto di Molard dando la com-

missione a me, o al Cav. Ferdinando San Giorgio, o Cav. Melchior Bruno che erano meco.

Il Barone di Molard supplicava S. A. volesse farli grazia che il manto de' Cavalieri della Nunziata li fosse da S. A. donato acciò restasse per memoria in casa sua della servitù qual ha con S. A.

S. A. volesse scrivermi una litera qual potessi mostrare a quei signori che appresentano a S. A. cioè il Sig. Brogonzo il fornimento alla gineta coperto di argento dorato, Mons. Lagrangia la spada ongara, il Sig. Giorgio Basti il mantello gioiellato, e stocco con il fodero d'argento dorato, il baron di Molar la cimitarra.

Volesse scrivere una linea di favore S. A. in raccomandazione del Sig. Pietro Paulo della Grangia primo cavallerizzo di S. A. al Duca di Nemours acciò potesse recuperar le scritture et denari di un suo fratello morto a Parigi.

S. M. mandasse a prender due camelli con quattro cavalli, che li manda il barone di Molard et un cavallo il conte di Fustemberg.

S. A. non ha risposto al barone di Molard alla littera scrittali da Vienna quando mi licenziai dal Serenissimo Arciduca Mathias.

Due volte scrissi a S. A. se in caso il Sig. Arvitio rifiutassse la catena con diamanti se si aveva a donare al Signor Marechiale Prainer.

Che volesse mandare all'Elettore di Sassonia il suo protratto, con quelli della Serenissima Infante e Principi, acciò avessi occasione di chiamarli quelli delli Imperatori di quella casa e altri.

S. A. scrivesse una litera alla madre dell'Elettore di Sassonia.

Discorso sopra il terzo capo della mia Istruzione.

Alli 18 giugno 1604 Don Guglielmo San Clemente Imbasciatore di S. M. Cattolica venne visitarmi si mostrò affezionato a S. A. et entrò in ragionamento come credesse che io fossi venuto per trattar qualche matrimonio, e disse che non bisognava far fondamento sopra le parole di quelli dicono S. M. voglia maritarsi perchè non lo farà mai; et che il pittore Ansconac et altri per avere una colana d'oro o dinari fanno sapere alli principi che hanno figliuole da marito che S. M. trova la sua più bella di tutte, et li mostra inclinazione. Che così è stata trattenuta con speranza la Principessa di Hispruc, quelle di Graz, Baviera, Modena, Mantova, Fiorenza, anzi che trattò con l'Imbasciatore di Fiorenza per sposar quella che ora è Regina di Francia, et poi mai seppe risolversi il che ha supplicato sempre.

Alli 18 di agosto Ansconac pittore di S. M. desinò meco, lo imbriacai, e in gran secreto mi disse che S. M. era risoluta maritarsi con la Principessa Margarita non avendo inclinazione ad altra, et che per questo aveva licenziato tutte le altre, et massime quella de Hispruc.

Alli 13 agosto essendo io andato dal Sig. Arvitio per aver risposta sopra il fatto di Zuccarello et contribuzioni mi tirò a parte nel giardino, et domandò quanti figliuoli maschi, et femmine aveva S. A., se erano sani, e massime la Principessa Margarita, se era bella, alta di statura, et quanti anni aveva, e s'era vero S. A. la introducesse nelli negotii. Li dissi che era nelli sedici anni, alta di statura, come era la madre, et quando S. A. non è in Torino lascia che lei governi avendoli dato il consiglio. Che mostra bontà singolare et era bellissima di volto e di persona.

Mi dimandò se era vero si facesse matrimonio tra una delle figliuole del sig. Duca mio Principe, et il Principe di Mantova. Siccome dato me ne avevano autorità li risposi saper certo che il Sig. Duca di Mantova, l'ha procurato caldamente, e poi che la occasione portava di parlar di matrimonio volevo per la confidenza qual ha il Duca mio Principe seco conferirli qualche cosa, che pensavo d'ordine di S. A. dire a S. M. quando prendessi licenzia per partirmi. Allora con grande avidità voleva saperlo subito. Li dissi che S. A. era stato devoto vassallo, e servitore di S. M., che non voleva nè intendeva far cosa alcuna di rilievo senza dargliene parte et per questo S. A. li faceva sapere, che subito morta la duchessa di Bar, il Duca di Lorena mandò più volte sollecitare S. A. acciò dasse per moglie la Principessa Margherita a suo figliuolo. Non mi lasciò dire il resto che subito rispose, et come se ne contenteranno li Spagnuoli? Non lo so ma credo li metterà molto a conto aver per parente del suo Re un principe grande che confina con la Fiandra et Borgonia. Il che torna anche a comodo a S. A. per la vicinanza della Savoia per la nobiltà, et la grandezza della Casa di Lorena. Pensò un poco, e grattandosi la testa, disse: Bene, et benissimo ha fatto S. A. in usar questo rispetto all'Imperatore in darli parte di questo, il che li sarà di molto servizio et lo vedrete presto con prova. Poi soggiunse avere sentito mai che si sia parlato l'anno passato, che si dovesse maritar l'anno passato la Principessa Margarita con uno austriaco. Non intesi questo, et certo tanto grande è la casa d'Austria che ogni Principe dovrebbe desiderare la parentella di questa serenissima e potentissima casa. E passando più oltre li dimandai con chi si parlò di maritarla, ma non volse rispondermi. Et subito disse se li davo licenza di dir questo a S. M., anzi lo pregavo di farlo, sebbene li

soggiunsi, era cosa che pensavo farla io nel prender licentia. Soggiunse di nuovo. O quanto ha fatto bene S. A. usar questo rispetto a S. M. In questo tempo S. M. fece venire un servitore vecchio di sua madre acciò accomodasse un quartiero del palazzo come si solleva all'Imperatrice. Fece finire un colaro, cinta, manigli, fregio di testa da donna con una corona imperiale di valuta dicono un milione, restando da far la livrea, fece acconciar il salone, accomprar la lingeria di Fiandra per la fornitura di una casa, portar veluti per far livree et altre spese che davano indizio volesse maritar subito, come il far spedir la fabrica del castello qua a Praga, et a Linz.

Mandò dal Sig. Amiral De Tassis se informasse da Dona Mariana de Tassis governante della Principessa della natura et bellezza del corpo di essa et se era dritta, fece vedere il protratto se pareva naturale, et lo mise nel suo gabinetto solo, levando tutti gli altri protratti di altre principesse.

Alli 16 di agosto tornai dal signor Arvizio per il fatto delle contribuzioni, e Zuccarello, et vedendo non mi parlava delli matrimoni suddetti, li dissi se si era raccordato di parlare a S. M. Rispose ne ho parlato. S. M. ha aggradito quanto si può il proceder del Sig. Duca vostro; et li dissi che V. S. ha ordine nel licenziarsi di dirli qualche cosa di questo; sopra questo V. S. intenderà quello dirà S. M. et sentirà qualche cosa, che non posso dire, quando si licenzierà.

Li 17 agosto 1604 essendo per andar a letto venne il Sig. Amiral De Tassis da me dicendomi che aveva avuto ordine da S. M. per bocca del pittore Ansconac di venirmi trovar subito et intendere di che statura fusse la principessa Margarita. Io li risposi che non averei saputo al certo darli la misura dell'altezza, ben sapevo che era alta come la sua madre et che era alta quattro dita più della Regina di

Spagna, quando passò a Milano. M'interrogò sopra la bellezza del corpo, li dissi che S. M. aveva molte dame in Italia quale poteva mandare in Torino, et averebbono a modo loro potuto veder la Principessa. Ben l'assicuravo, nè alcuno meglio di me poteva saperlo de' servitori di S. A. per averla servita di maggiordomo maggiore quattro anni, che è bellissima di volto, e di corpo senza diffetto alcuno, et sanissima et caso che si trovasse in contrario mi sottometteva a perder la vita. Si rallegrò grandemente il Tassis, et andò fare sua relazione.

Li 27 di agosto il Sig. Tassis mi diede un sontuoso banchetto, al quale intravenne Ansconac con sua moglie, et Ansconac sedette presso di me. Il quale essendo mezzo imbriacco mi disse state di bona voglia, che S. M. si risolverà ogni giorno meglio, e non pigliarà mai altra moglie che la principessa vostra. So quello che io dico et ancora oggi me ne ha parlato et discorso a lungo. Credo S. M. voglia lui stesso parlarvene.

Li undeci settembre 1604 il Sig. Tassis vide la lingeria comperata di novo per due case; vennero due architetti, che disegnarono accomodar le case acciò in esse potessero abitar donne. L'aquila de diamanti fu finita, come anco molte rosette da metter sopra *boemi* con robini grandi dentro. In questo tempo il Sig. Arvitio propose il matrimonio di Baviera a S. M. la quale scorrocciò, e disse ad Ansconac, l'Arvitio è contrario al mio gusto, ma l'ho fatto pentire; et ricevette S. M. una littera di un gran Signore, che li scrisse. Intendeva si trattava di matrimonio tra S. M. et la Principessa di Baviera, lo avvisava non passasse avanti sino li avesse parlato. S. M. lo fece venir di notte et li parlò; le cause sono etc.

Li 20 settembre vedendo il Sig. Arvitio trattava il matrimonio di Baviera e storbava quello della Principessa Mar-

garita, mi risolsi parlar io stesso a S. M. et procurai la udienza per via del Sig. Slavata cameriero maggiore, e del signor Filippo Longo, e dell'Ansconac pittore, la quale mi veniva promessa ma non attesa mai.

Intanto l'Arvitio fece sapere a S. M. che se non si maritava con la Principessa la maritavano al Re di Polonia, e Filippo l'istesso di quella di Hispruc.

Li 30 7bre 1604 S. M. disse all'Ansconac che il Duca di Mantova maritava la Principessa con il Duca di Bar, et che non faceva bene, perchè impirebbe tutta la corte sua di francesi. Ansconac li disse anzi intendo che il Duca di Bar cerca la principessa maggiore di Savoia: Rispose S. M. non credete che il Duca di Savoia gliela doni, et ne sono sicurissimo non lo farà. Questa cosa mi percluse la strada di darne parte a S. M. siccome aveva presupposto, vedendo che, o il Duca di Lorena, o il Duca di Mantova l'avevano fatto sapere a S. M.; così pensai con occasione dire al Sig. Arvitio che li spagnuoli per sigilar la pace con Inghilterra dissegnavano, et procuravano farlo con il matrimonio di una delle Principesse di Savoia.

Alli 4 ottobre 1604 l'agiente di Mantova il Sig. Adherbale Manerbio fece sapere a S. M. che il matrimonio tra il Principe di Mantova et la Principessa Isabella di Savoia andava avanti e che il Duca di Bar, la chiamava sua figliuola. S. M. agradì assai il matrimonio con Savoia, e disuase quello di Lorena per le cause stesse che disse all'Ansconac.

Li 4 ottobre Don Guglielmo San Clemente mi domandò, come passasse il matrimonio del Principe di Mantova con la Principessa Isabella. Poi soggiunse che il cardinale di Este si era lasciato imbarcare per via del pittore Ansconac, che S. M. volesse maritarsi con la Principessa di Modena, et che già in Verona suoi amici li aparechiavano logiamenti,

et che l'Arvitio, et Gioachino avevano loro ancora imbarcato S. A.; ma l' Imperatore farebbe come Sansone, che con la sua morte vuolse distruggere tutta la città.

Li 10 ottobre il Sig. Tassis et Ansconac desinarono meco et Ansconac mi disse che S. M. più che mai sta in resoluzione di maritarsi con la Principessa di Savoia. Il che li vien disuaso. da molti, mássime sotto pretesto che S. A. sia il maggior francese del mondo. Sopra il che rispose S. M. che non era vero nè poteva esserlo perchè li francesi l'avevano trattato molto male.

Li 6 di decembre 1604 il Sig. Arvitio mi dimandò se a Turino era stato uno Imbasciatore inglese, e se sapeva che negozio fusse venuto a trattare. Li dissi sapere che vi era stato un Inglese, non sapendo se fosse imbasciatore, nè avevo inteso che negotii trattasse replicò dunque V. S. non ne sa niente, niente.

Il signor Filipo desinò alli 6 col Sig. Lorenzito, e dimandoli se si faceva matrimonio tra l'Arciduca Mattias et Principessa di Savoia; il Sig. Lorenzito li disse non aver sentito parlar di questo. Soggiunse il signor Filippo credo che ora S. M. si contenterà che l'Arciduca Mattias si mariti.

Delli... di ottobre dissi al signor Arvizio se aveva fatto sapere a S. M. che li spagnuoli dessignavano sigilar la pace de Inghilterra con il matrimonio di una delle Principesse di Savoia, et come lo aveva bono S. M. Rispose quando S. M. averà altri confidenti di questo allora dirà quello che li pare; volendo accennare che non aveva indizio di questo da nissuna parte.

Li 10 ottopre Ansconac et il Sig. Amiral Tassis vennero desinar meco et essendosi bene bevuto Ansconac disse che S. M. era più che mai in pensiero di maritarsi con la Principessa Margarita, et che gliene aveva parlato di nuovo, ma

che questo suo pensiero veniva sturbato da maligni li quali tra le altre cose oponevano a S. A. fosse il maggior francese del mondo, al che rispose S. M. che li francesi lo avevano trattato di maniera et così male che questo non poteva essere.

Il Duca di Savoia li scrisse in questo tempo una litera rimostrandoli che aveva ministri tristi, e ribaldi che lo consigliavano male et che si risolvesse a maritarsi o lui, o uno dei fratelli, et il fare il Re de' Romani se non voleva veder la rovina sua, e della Casa d'Austria.

Li 25 novembre S. M. parlò all'Ansconac del matrimonio con la Principessa Margarita alquante ore, mostrando non inclinar in altra, che in questa.

Li 6 dicembre il signor Filippo Longo desinando in casa del sig. Girolamo Lorenzito, agiente di S. A. li dimandò se era stato ben trattato a Vienna, e si farebbe il matrimonio tra la principessa Margarita e l'arciduca Mattias. Li rispose il Lorenzito non saper niente. Soggiunse il sig. Filippo spero S. M. si risolverà ora di maritar lui, o il fratello arciduca Mattias.

Nel stesso tempo il signor Arvizio trovandomi alli Capucini, mi chiamò se in Torino vi fosse più l'Imbasciatore de Inglaterra, quanto tempo li era stato, e che cosa avesse negoziato. Li rispose che in Torino vi era stato un inglese, molto accarezzato da S. A. nè sapeva se fosse imbasciatore, nè sapevo ciò avesse negoziato; egli soggiunse non ne sapete niente niente, risposi niente del tutto; egli se imaginò, da quello compresi, che fusse venuto per trattar matrimonio tra la principessa, et il Principe de Inghilterra.

Li 28 decembre 1604 fui invitato a desinare dal signor Giacobo Molar fratello del sig. Barone Hernesto de Molar, il quale prima d'allora non aveva conosciuto. In casa sua

trovai il sig. Marechiale Prainer, et altri signori che mi assicuravano che il Prainer ora è in maggior stima di tutti quelli che erano con S. M. Il sudetto avanti desinare mi dimandò come stavo allegro. Li risposi che avevo avuto così mala sorte nella mia negoziazione di Zuccarello, che credeva S. A. ne fosse poco soddisfatta. Mi rispose al tutto vi è rimedio. Nella replica si potranno accomodare le cose. Li replicai che erano sedici anni che si trattava questo negozio, et S. A. per ubbidire a un semplice cenno di S. M. fu levato il possesso, et se vi sarà chi abbia ragione la chiami che il Duca sarà tanto pronto a ubbidire S. M. in quello commandarà, come fu a rimetter quel loco ad un suo semplice cenno. Disse che li interessati forse non ardirebbero parlare, e dire loro ragione. Stimai ne è stata detta la causa perchè S. M. non rendi il possesso di Zuccarello a S. A. acciò li potesse rispondere. Allora mi tirò a parte a una finestra, et mi disse. Hieri S. M. trattò meco del matrimonio che intende fare, o per lui, o per il fratello, et propose il partito della Principessa di Savoia; quale è bruneta; quella di Baviera, Hispruch, due di Graz acciò gliene dichi il parer mio; et chiamò l'età, et statura della Principessa et la bellezza del corpo. Li dissi la pura verità. Che era più alta della madre quando morse, il che si vedeva perchè andava in scarpe, et in busto senza manto, era bellissima e tanto savia, che S. A. in sua absentia da poi che ha avuti sedeci anni sin ora governa li stati di S. A. con prudentia e valore incredibile. Già si sa rispose essere così.

Tornò a dimandarmi il protrato, li dissi non averlo, ma che se voleva, mandarei prenderne uno, quale avevo a Lucerna. Mi pregò di farlo, mentre desinavamo tornò parlarmi di questo. Li dissi, che se Dio avesse ordinato questo matrimonio, che sarebbe uno dei maggiori contenti che S. A.

potesse avere, però bisognava S. M. se ne lasciasse intendere. Mi disse domandate udienza a S. M. per darli parte del matrimonio con Mantova che questa sarà la causa di farlo uscir fuori, et prima mi chiamò con quale si faceva il matrimonio di Mantova con la prima, o con la seconda, dissi con una delle maggiori, non sapendo con quale. Il signor Prainer mi invitò a desinar seco per il giorno seguente, avendo animo come conobbi di parlarmi alla lunga, et essendo al principio del desinare S. M. lo mandò a chiamare, nè tornò sino a notte onde non li parlai per quel giorno.

1605.

Li 3 di gennaro 1605 sollicitai l'udienza per via del signor Filippo, come anco l'agiente di Mantova per dar conto del matrimonio conchiuso con Mantova sopra il che Filippo disse, non so come S. M. si risolverà così facilmente si faci questo matrimonio tra Savoia e Mantova.

Li 5 gennaio 1605 il sig. Filippo Longo disse al signor Girolamo Lorenzito agiente di S. A. che credeva S. M. non lasciarebbe passar avanti il matrimonio della Principessa Margarita con il Principe di Mantova perchè aveva intenzione averla per lui, dicendo sapere bene quello diceva, e che non poteva parlar più avanti.

Li 10 gennaio Ansconac disse, che mai il negozio del matrimonio fu in si bon termine, come in allora, nè poteva dire la particolarità, et che in breve S. M. si risolverebbe maritar lui, o il fratello; vide le misure delle Principesse, proposeli et trovò che la principessa de Hispruc era alta un dito più della principessa Margarita et S. M. disse quando quella di Savoia averà l'età di questa sarà più alta. Filippo dice il medesimo della misura, e il Prainer.

Li 24 gennaio dopo aver aspettato 29 giorni l'agiente di Mantova, ed io per poter dar conto a S. M. del matrimonio risolto tra il Principe di Mantova, et la Principessa di Savoia, il sig. Arvizio mi disse che S. M. non si sentiva di dar udienza nè occorreva la donasse, ma che le littere le donassimo in mano sua che le darebbe a S. M. et ne procurarebbe risposta; l'agiente di Mantova credette che S. M. non volesse darne udienza perchè avesse disgusto con il suo Duca perchè qualche mese S. M. fece dire all'istesso Arvizio che avvisasse il Duca di Mantova a non maritar sua figliuola accennando volerla per lui, o per il fratello, ma vedendo il Duca di Mantova che non si risolveva, li scrisse sei settimane prima, che pregava S. M. si dichiarasse se voleva sua figliuola, o non perchè non li metteva a conto li partiti che li venivano proposti, sopra il che mai volse rispondere, ma S. M. all'improvviso, e di notte mandò il pittore Ansconac dal Manerbio a dirli che scrivesse al Duca di Mantova di mandarli subito il protratto et statura della figliuola, e quando non potesse il protrato esser finito subito almeno li mandasse la testa.

L'ultimo di gennaio bisognò che il signor Manerbio, ed io donassimo al sig. Arvizio la littera di S. A. et del signor Duca di Mantova, nelle quali davano conto del matrimonio concluso con una delle Principesse maggiori di Savoia con il Principe di Mantova.

Il sig. Filippo Longo disse non sapeva come S. M. aprovarebbe questo matrimonio perchè quando ne sente parlare borbota fra' denti, usando di questa parola, e lo disse al Lorenzito.

Li 31 gennaio il sig. Tassis mi mandò dire che io non passi di casa perchè voleva venirmi parlare come fece, et seco era il pittore Ansconac, il quale disse che vedendo questa

mattina S. M. passare la mia carozza domandò se io vi era dentro, et di donde veniva, rispose Ansconac che io veniva dal Salone. Soggiunse S. M. che il Duca mio signore li scriveva avere maritata una figliuola con il Principe di Mantova non specificando quale, et dubitava fusse la più vecchia. L'Ansconac le disse che erano molti giorni che io chiedevo udienza, che dandomela poteva da me intenderla. Allora S. M. disse che venisse farmi sapere, che io chiamassi udienza per via del Cameriero maggiore che me l'avrebbe data nè mai poter averla. Credo S. M. si movesse a questo avendo procurato vedere le gallerie et sala dove sono le pitture cosa che sogliono li ambasciatori ricercare quando pensano partirsi da questa Corte.

Li 3 febbraio il signor Slavata dopo che mi ebbe mostrato l'arsenale volle che io desinassi con li miei gentiluomini in Castello al stato della Camera, dove si fecero molti brindessi per la sanità di S. A. che del Principe et Principesse. Li ragionamenti furono per il più sopra il numero delli figliuoli di S. A. figliuole etc., sanità e statura, e se era vero S. A. maritasse la Principessa maggiore nel Principe di Mantova sapendo al certo S. M. che il Duca li donava la seconda, li dissi non sapevo quale si maritarebbe ma per esser la maggiore singolarmente amata da S. A. forse la farebbe risolvere di maritarla in loco dove potesse averne soventi nuova. Rispose era meglio maritar più lontano et più altamente. Quivi ebbi campo di discorrere sopra la bellezza, prudenzia, sanità et altre qualità delli Principi e Principesse. Quivi desinò il protomedico di S. M. il quale due volte si levò di tavola, e stette mezz'ora per volta a ritornare, et credei fusse andato alla camera di S. M. ivi vicina.

Alli 2 febbraio il P. Marichiale Prainer mi mandò dire che usciva allora dal Consiglio et subito desinato venirebbe

da me. Io non volsi aspettarlo, ma andai da lui; il quale in poche parole mi disse che li giorni passati in casa del sig. Giacobo di Molar mi accennò qualche cosa sopra il particolare del matrimonio della Principessa Margarita con S. M. et che questo lo fece di ordine dell'Imperatore il quale oggi li ha detto, che bene sa S. A. mariti la Principessa Isabella con il Principe di Mantova, ma che la littera di S. A. come anche quella del sig. Duca di Mantova, et li avvisi di Italia dicono una delle due maggiori senza specificare quale et perciò mi disse in nome di S. M. che io avisassi S. A. a compiacerlo di non dare la maggiore al Principe di Mantova perchè la sua inclinazione era di chiamarla per lui o per l'arciduca Mattias, et che anco ha inteso S. A. tratti di maritarla con il Principe di Inghilterra, il che non può credere essendo principe eretico. Risposi parole di ringraziamento verso il Marechiale per la buona volontà quale mostrava verso S. A. pregandolo a continuare, et che io so miglior nova non potevo dare a S. A. quanto che S. M. voglia lui, o il suo fratello maritarsi con la Principessa Margarita, et che questo S. A. lo stimerà per uno de' maggiori beni che si potesse avvenire, poichè essendo negotio tanto grave desiderarei tanto maggior chiarezza della volontà di S. M. per darne conto a S. A. che la inclinazione che mi diceva della volontà di S. M. si mise a ridere et disse, vi dissi inclinazione per non passar troppo avanti con altro vocabolo, et disse risoluzione. Mi rallegrai a tal voce, et entrai in ragionamento con dirli, fu vero che al principio si trattò matrimonio tra il Principe di Mantova, e la principessa Isabella, perchè il Principe di Lorena chiamava la primogenita et essendo ora cessato questo trattato potrebbe essere S. A. fusse in pensiero di compiacere il signor Duca di Mantova con darli la maggiore instando molto per questa che quanto al matrimonio de Inghilterra, fu motivo

del Re di Spagna, che lo fece accennare al Principe di Savoia dicendo desiderava sigillare la pace de Inghilterra con questo parentado perochè S. A. aveva la Principessa Maria d'età di undeci anni che in ogni caso sarebbe stato più alta per l'età.

Il sig. Marechiale si rallegrò a questa nuova, e mi disse io lasciassi fare a lui, et che non pressassi questo negotio, che fra quattro o sei giorni vederebbe darmi maggiore sicurezza in mano delle volontà di S. M. ed in questo ho premuto, e premo disse che dopo che io fui a Vienna l'arciduca Mattias a scritto a S. M. supplicandola dargli moglie quella che più a S. M. piacesse, si per non veder perdere la loro casa, come per vivere cristianamente, et che in breve il sig. Marechiale doveva andare dall'arciduca.

Mi chiamò il protratto della Principessa, dissi che lo aveva a Lucerna, e scritto mi fusse mandato, così lo aspettavo. Ora procurarò a tutto potere aver sicurezza della volontà di S. M. ne vorrei esser tenuto per vano ma sopra parole tali si imbarcarebbe Salomone, et per dar calore alla risposta, che desiderava avere scrissi un Policino al signor Prainer del seguente tenore:

Illustrissimo Signor mio Osservandissimo

Desidero poter spedire alla volta d'Italia il gentiluomo che qui mi mandò il Duca mio signore, con una litera per S. M. Cesarea concernente il fatto di Zuccarello sperando riportarne dalla clemenza di S. M. quanto il Duca supplica. Prego la V. S. Illma voglia farne ufficio presso S. M. et insieme considerare se con qualche sicuro fondamento potessi rappresentare al Duca il buono volere di S. M. intorno all'altro negozio del quale mi parlò V. S. Illma, lunedì prossimo passato, et li bacio la mano.

Dal mio logiamento il 12 febbraio 1605.

Passato alcuni giorni disse al signor Marechiale che aveva aspettato li quattro, o cinque giorni, mi disse di aspettare ne vedeva inditio di risposta; mi mandò dire li scrivessi un polizino, acciò con quella occasione potesse raccordare a S. M. li negozii de' quali mi parlò lunedì prossimo passato, così li mandai il memoriale qua sopra descritto. Stetti a vedere a che parasse questo negozio, mostrando sempre che sebbene credevo quello mi ha detto sia verissimo, io ne procuravo maggior chiarezza, e perciò procurai avere una litera di S. M. direttiva a S. A. acciò li scrivesse l'animo suo nel particolare del matrimonio cercando farlo destramente per non disgustare S. M. adossandomi sempre che ciò cercavo per volere procedere con S. A. giustificatamente. Presi per buon augurio di questo negozio poichè l'imbasciatore di Spania, Venetia, Filippo, Ansconac et altri favoriti di S. M. mi accarezzavano più del solito.

Li 9 febbraio avendo io domandato al signor Arvizio la littera di S. M. in risposta di quella scritta da S. A. concernente il matrimonio conchiuso tra una delle Principesse di Savoia, e il Principe di Mantova con l'accordo delle pretenzioni de' Stati. Mi disse che S. M. aveva firmata la lettera, ma sospesa sino venghi l'ordinario d'Italia, qual giungerà alli venti per sapere delle due principesse donava S. A. al Principe di Mantova, e da questo conobbi che ne aspettava avviso d'Italia.

Li 23 febbraro. Il secondo giorno di Carnovale il signor Marechiale mi diede da cena come al marchese di Castiglione, et altri molti, mi disse S. M. li aveva comandato dirmi scrivessi a S. A. che aveva a caro mariti la seconda figliuola nel principe di Mantova, la quale sa che è bella, e discrettissima, ma che la primogenita non voglia maritarla ancora et che S. A. non si pentirà averla compiaciuta. Li dissi che

quando il tardare non fosse lungo crederei S. A. compiacerebbe S. M. Non era però ragionevole la dilazione facesse perdere le occasioni de' matrimoni quali si presentassero, e che lo pregavo volesse operare che lo stesso diceva a me, S. M. disse ne tratterebbe e farebbe risposta.

La stessa sera il marchese di Castiglione, mi disse voleva venirmi trovare per intendere come stasse la principessa Margarita della disteza del corpo, et questo d'ordine di S. M. et mi pregò non parlarne, li dissi la verità, et li soggiunsi che queste investigazioni tanto si sono chiarite che quando non sia che per non risolversi.

In questo tempo l'arciduca Massimiliano venne in qualche disgusto con S. M. Domandandoli si elleghi un re de' Romani et che si rimariti lui, se S. M. non vuole maritarsi. Questo ha causato che l'affezione che mostrava S. M. all'arciduca Massimiliano l'abbia voluto verso l'arciduca Mattias; il quale insta di venir trovare S. M. la quale sinora non gliela vuole concedere, perchè venendo converrà S. M. si risolvi si nel fare il Re de' Romani, come nel maritarsi lui, o uno de' fratelli.

L'arciduca Mattias chiama lui ancora di venire da S. M.; et si dice non averà licenza, ma che S. M. manda un Governatore nel Tirolo, et lui comanderà alla guerra in Ongheria.

Seppi che Don Guglielmo Santo Clemente era tanto informato di quello si è trattato per il matrimonio della Principessa Margherita come Io, et donna Marianna de Tassis glielo aveva scritto, così mi riferse il sig. Amirale de Tassis.

Li 27 febbraio 1605, venne trovarmi al mio loggiamento il signor Marechiale Prainer per dirmi avendo considerato sopra la proposizione che io li feci che piacesse a S. M. scrivere a S. A. o almeno far che esso Marechiale scrivesse in nome di S. M. la risoluzione di maritarsi con la principessa Margarita, et che si soprasedesse a darla al principe di Man-

tova. Disse che avendoli ben considerato concludeva S. M. si sarebbe risolta nel partito più facile, che è il Marechiale scrivi lui et perciò non aveva volsuto propornelo, ma che io chiamassi udienza a S. M. che così egli aveva comandato dirmi. Che per maggiore riputazione del negozio, e quiete mia voleva di bocca propria comandarmi quello avevano a dire a S. A. sopra questo particolare.

Cercai di ragionare al longo con il signor Marechiale mostrando la grande confidenzia che S. A. aveva in lui, per la conoscenza che aveva avuto seco in Milano; et mi aveva con litere comandato di far ricapito da esso in tutte le occasioni delli negozi di S. A. Mi rispose S. A. mi crede che io li sono buon servitore, et che S. M. ha due grandi pensieri per beneficio, e grandezza di S. A. facendosi questo matrimonio. Uno è cosa che porterà Stati, e beni, et mi fece promettere di non scriverne a S. A. ma dirglielo a bocca, et che non se ne parlasse con uomo del mondo, l'altra cosa non me la volle dire.

Ci domandai se avevo a fermarmi qua per li negozi sudetti che averei fatto quanto S. M. avesse comandato, mi rispose di non anco dovessi partire per riferire a S. A. le sudette cose assicurandosi che S. A. li averebbe mandato risposta per uno imbasciatore destinato per questo servizio. Sopratutto mi tornò raccomandare la secretezza.

Disse credeva io avrei avuto caro veder la corona Imperiale, colaro fatto per donna, manigli et altre cose fatte ora finire dall'Imperatore, et sì bene non l'avevo di questo richiesto, et che questa sia cosa che S. M. non la lascia vedere a nissuno, aveva proposto a S. M. di farmela vedere, al che li rispose. Sapeva S. A. aveva bellissime gioie, e che in Italia ve n'erano di grandissimo prezzo che queste forse non mi sarebbero parse secondo la espetazione. Perochè detto

Marechiale le vedesse et trovandole preziose, e rare me le farebbe mostrare. Se io non venivo alle strette con il Marechiale sarei sempre stato sopra li termini generali trattando con cenni.

Li 2 di marzo il signor Arvizio mi mandò una litera per S. A. di S. M. per mano dell'agiente di Mantova, nella quale per quanto disse il sig. Arvizio S. M. si rallegrava dell'accordio de' Stati, e matrimonio tra il Principe di Mantova, e la Principessa di Savoia.

Fui dall'Imbasciatore di Spagnia il quale seppe racontarmi al minuto tutto quello che mi aveva detto il Marechiale Prainer in materia del matrimonio, che dissegna S. M. per lui, o per un fratello con la Principessa. Non volsi mostrare diffidenza anzi li dissi che ero andato a posta per dargliene conto siccome feci, et trovò bellissimo che io avessi cercato d'intendere da S. M.; ovvero la scrivesse a S. A. questo suo desiderio. Vero è che stette in dubbio della irresoluzione di S. M. et fu di parere che venendo qualche occasione di matrimonio per la principessa, non la perdesse et il modo di far risolvere S. M. Sarebbe quando se li donasse parte di qualche altro matrimonio per la Principessa.

Li 7 marzo il sig. Marechiale Prainer mi mandò dire come il sig. Filippo che io pazientassi, che il fermarmi qua era molto servizio di S. A. et l'Imbasciatore di Spagna fu dell'istesso parere.

Li 7 marzo l'agiente di Mantova ebbe il protratto della sua principessa, qual S. M. li fece chiamare con instanzia; lo consignò in mano del marchese di Castiglione, acciò lo donasse a S. M. et li dicesse che il Duca di Mantova, supplicava S. M. risolversi se voleva sua figliuola che altrimenti la darebbe al principe di Lorena, et volendola dovesse dichiarare che cosa voleva lasciarli dapoi sua morte; intendendo

che dovesse lasciarli tanto che potesse tener corte da imperatrice. S. M. non volse ricevere il protratto di mano del marchese di Castiglione, ma lo fece dare al sig. Arvizio, il quale mostrandolo a S. M. lo aggradì assai, et disse che quella principessa era la più bella di quante ne abbia avuto il protratto.. Venne quel giorno la nuova della morte del papa la quale forzò S. M. di sentire il marchese di Castiglione per spedirlo alla sua imbasciata di Roma et con questa occasione si trattò del matrimonio di Mantova comandandoli non parlarne con alcuno, eccetto collo stesso Duca di Mantova.

Alli 8 di marzo vedendo che S. M. prolungava l'udienza li feci dire dal Marechiale Prainer, et dal sig. Filippo Longo che era stato qua nove mesi, et non era riputazione del Duca che si dicesse un suo Imbasciatore resta qua per non aver udienza, la quale se mi fosse prolungata davvantaggio avrei lasciato la memoria a S. M. con un mio biglietto et partirmi senz'altro. Il giorno seguente che fi li nove quando manco si pensava venne uno alfiero dopo desinare a chiamarmi all'udienza con gran pressa, la quale S. M. mi diede molto favorevole, et per darli occasione di parlare del matrimonio; li dissi che aveva avuto commandamento da S. A. di farli sapere che conforme alla mente di S. M. si era risolto il matrimonio tra il Principe di Mantova, et una delle sue principesse di Savoia delle maggiori, poi le ringraziai avesse quitato parte delle contribuzioni a S. A.; rispose con volto molto allegro che li tempi calamitosi non li avevano permesso far davantaggio, e che S. A. vederà in ogni occasione che si presenterà la buona volontà sua; poi disse in ridendo Prainer vi ha detto qualche cosa in nome mio, acciò la dichiate al Duca, io dico il medesimo, et vedendo che io non rispondeva, anzi aspettavo di bocca sua mi dicesse quello mi aveva fatto dire dal Marechiale soggiunse: ho avuto molto

a caro l'accordo fatto tra il duca di Savoia et Mantova per conto dei Stati et matrimonio, ma vorrei il Duca mi compiacesse per le cause che so vi ha detto il signor Prainer di non maritare la Principessa sua maggiore con il Principe di Mantova che al certo non si pentirà avermi compiaciuto, ben mi sono rallegrato dell'accordio ridetto per esser fatto tra tanto buoni parenti et amici. Li risposi credevo S. A. si compiacesse in questo, potendosi S. M. promettere della molta devozione di S. A. questo. et ogni cosa che fosse in poter suo.

1604 *li* 14 *luglio in Praga.*

Il Bervizio Secretario.

Bervizio in sospetto all'Imperatore, quel ha disgusto che tra lui et conte di Fustembergh sia cotanta amicizia.

Bervizio, et Onfrestot amicissimi. Il Bervizio chiama Onfrestot padre, et l'altro lui, figliuolo.

Il Corraduccio non negozia ma tutti li negozi passano per sua mano et è soprastante della cancelleria. Tutti li memoriali vanno a lui, et il suo parere vien riportato dal Bervizio a S. M. Dice non voler più servire et volersi ritirare al più tardi all'ottobre, et questo per suspicione che S. M. ha che lui sia aderente de' spagnuoli si dole in estremo.

Il Bervizio lui ancora è in qualche borrasca, ne si sa la causa, si mantiene però con il favore dell'Onfrestot. Questo Corraduccio è gran litterato che ha visto assai, fu legato da diversi principi nè saprei paragonarlo di lettere et humore che al Col.e Goviano. Sarà amico a S. A. per farsi qualche appoggio, vi converranno presenti.

L'Onfrestot fa l'ufficio di presidente di Camera. È uomo di poca barba che somiglia a Costantino Richeto di Torino,

eccetto che è più alto. È stretto nel sborzar danari, a lui si danno tutti li mancamenti per la guerra del Turco. Uomo che non parla che la lingua materna et un latinazzo da Merlino Cocai, et mi conviene parlar con lui in latino. È uomo assai libero, che viene presto al punto, con dinari si farà il fatto nostro.

Il Conte di Fustembergh che fa l'officio di maggiordomo maggiore se ben non ha l'officio, è cavaglier di cinquanta mila fiorini di rendita, honorato, bono, e capo del Consiglio secreto. Uomo di 45 anni, somiglia al fratello del Comendatore Bertone. Si chiama langravio Di Berra, onora e stima assai S. A. et se li rende obbligato massime perchè in Torino accarezzò due suoi figliuoli et li appresentò di gioie. Questo sta in suspetto di S. M. la quale mostra disgusto che sia d'accordo con il Bervizio.

Il Sig. Slavata qual fa ufficio di cameriere maggiore sebben non abbia il titolo, uomo di 30 anni, cortese et bono. non è del Consiglio secreto nè aulico, ma introduce da S. M. li forastieri, dopo che il conte di Fustembergh maggiordomo maggiore ha notificato a S. M. loro venuta. Questo era poverissimo cavagliere, andò per tutto il mondo, in Francia, Spagnia, Italia, Polonia, Svevia et altre provincie. Si fece cattolico, parla italiano, ma non bene. Ebbe una Signora di Casa di Nojans la quale ereditò d'un fratello, che fu l'ultimo di quella casa l'anno 1604 et ne ebbe 30/m. talari di reddito.

Questo è delli 24 del Senato del paese, li quali si eleggono dalle diete, et si confirmano dal Re di Boemia. Hanno autorità suprema anzi giudicano sopra il Re. Il quale in caso grave compare in persona, altrimenti manda il procu-

ratore fiscale. Da questo Senato non si può appellare. Quando il Re vuole qualche tributo o altro, e questo chiama loro dispongono a loro piacere; et il paese confirma quello loro fanno. Li baroni vengono giudicati da questo.

Li 26 *luglio* 1604.

Il Sig. Enric Abram von Einsidel Imbasciatore di Sassonia consiglier secreto et generale delle sue miniere fu da me banchetato in Praga et durò il convitto cinque ore con tutte le vivande che si potessero desiderare et trovare come di confittura et profumi et musiche diverse.

Ricavai mentre si imbriacavano, che lui è qua per diversi negozi del suo duca ma principalmente perchè il fratello del Re di Dacia, e della Regina de Inghilterra si ritrova in Sassonia con disgusti diversi del Re suo fratello. Domanda d'esser mandato in Inglaterra per trattar tra quel Re e il Re di Spagnia una buona pace la quale l'Imbasciatore crede seguirà, ma non liga tra loro nè offensiva nè diffensiva per ora. Il fratello del Re sudetto domanda di esser fatto generale di due mila cavalli per la guerra di Ongaria.

Entrai in ragionamento seco che questa amicizia non poteva essere stabile che con una parentela la quale fosse per ligar casa di Sassonia, Inghilterra et Savoia, et che conveneva maritar una figliuola del Duca mio Signore, che sarebbe aumento di tutte queste cose, al che diede orecchie dicendo conveniva così fusse. Li replicai che niun meco poteva esser migliore che lui con trattarlo con il suo Duca, et mi rispose. Ora prendo per bene di tutta la christianità di farlo sebbene fusse suggieto debile.

Ricavai che il Duca di Sassonia con l'Imperatore stanno benissimo, e tutti li luterani i quali sono uniti alli calvinisti, che li macchinano contra, e che il Duca di Sassonia ha molto che fare in guardarsi et se li esclude da una porta entrano per un'altra. Vedendo che usciva fuori li dimandai chi fosse quello, che volse ammazzar il duca di Sassonia, mi disse che fu un ribaldo, e che li tirò a caccia un archibusata et era talmente adestrato che si assicurava di coglierlo nella testa, ma nell'affissar l'archibuso si schigliò il piede et ferì solo li piedi del cavallo; e si salvò.

Il Duca lo fece seguitare e fu preso il giorno seguente, et accusò un altro che confessò, che erano 24, tutti d'accordo per ammazzarlo lui, et altri principi luterani et busar li suoi stati e che questo era d'ordine del gran canceliere, et di un cavaliere, il di cui nome non mi ricordo, che sono principali del Principe di Enaut, et così credono che sia d'ordine suo, e sia suggezione del Conte Palatino suo capital nemico. Il Duca di Sassonia dimanda all'Imperatore che il gran cancelliere sudetto sia confrontato con li prigioni: il che il Principe di Enaut non vuol concedere: et perche fu preso nello stato del principe d'Enaut uno di quei tristi, il quale fu domandato a nome dell'imperatore, et il Giudice del loco lo donò senza avvisar suoi superiori ha certo il giudice gran borrasca. Credono che questi della casa d'Anaut con il Re di Sassonia siano tutti d'accordo, et alligati a danni delli Principi Catolici. e Luterani, particolarmente contro l'Imperatore aspirando il Re di Francia a niuna cosa più all'Imperio. et unirsi con li Calvinisti. Sarebbe facil cosa che il Duca di Sassonia con il mezzo del cognato, qual ha ivi in Sassonia facesse una unione con casa d'Austria. a danni de' Francesi et trarvi li Svizzeri dentro.

Sassonia. Il Duca di Sassonia ha più un milione e mezzo di tallari de' quali li fratelli non pigliano parte alcuna salvo pensioni.

Vi sono tre vescovati in Sassonia quello di Misnia che si trattiene per lui il Duca e rende 200/m. tallari. Un altro di cento, e trenta, qual dona al Duca Giorgio, uno di ottanta per il fratello minore.

Dice Don Guglielmo che il Re di Datia pensa assai all'esser fatto Re de' Romani.

Zaccaria Gheis Gofler consigliere aulico stimato calvinista ma homo che non abbia pari in accortezza de inteletto, e che può assai nel consiglio. Parla benissimo toscano, francese, latino, tedesco e boemo, è gran soldato, patisse la gota, e dependente dal Conte di Furstemberg, fu in Torino mesi 14 logiato a casa di Giulio Percas nel tempo che morì il Duca Emanuel Filiberto. È cortesissimo, e si mostrò affezionato a S. A. Fu inimico de' Vinitiani. Dice li da l'animo levar sei mila fanti e due mila cavalli, et con 500 fanti scorrere tutto il Friuli. Dice che un Veneziano chiamato il Memb volse dar Zara all'Imperatore, et un altro Udine, et con mille fanti de scochi, o altri si prenderebbe la fortezza di Palma, et se S. M. vuole può in un tratto rovinar li Veneziani.

Il S... uomo vecchio di anni più di sessanta stimato da tutti homo honorato, e bono parla bon latino, et intende il parlar italiano, sta in casa poveramente.

Il Sig. Olmo giovane di 34 anni di pello rosso, che si somiglia alquanto al Cav. Garretto. Stimato uomo da bene, si è maritato ora di nuovo. Sta in una casa assai poveramente.

Il Bervizio primo segretario di S. M. di 45 anni, grasso, estremamente colorito, mostra esser bene intenzionato verso S. A., inimicissimo del Corraduccio. Si guadagna con doni, ma non piccoli.

Intendo che S. M. ha speso cento milioni nella guerra turchesca, avendo da guardarsi per duecento miglia todesche di confine; de' quali milioni l'imperio gli ne ha dati venti due, li altri ha speso del suo proprio.

Il Duca di Lorena, qual allegava le cause della guerra avuta con Francia non ha potuto aver esenzione dalle contribuzioni, ma ha accordato a un tanto con S. M.

Li Principi Germani instano all'Imperatore che levi Finale dalle mani del Re di Spagna facendoli la guerra. nella quale contribuiranno più volontieri che contra il Turco, et il Re di Spagnia dice tenerlo come amministratore a nome dell'Imperio.

L'agiente di Francia, homo che crede tutto quello se li dice veste poveramente, et tiene uno o due servitori; homo di quarant'anni piccolo negro et calvo.

L'Imbasciatore di Venezia tiene carrozza da sei cavalli. mediocre servitù, stimato homo bono, da principio mi fece molte accoglienze; il che non fece nel fine.

L'Imbasciatore di Fiorenza, cavaliere di Santo Stefano tiene carozza a sei cavalli, servitori vestiti di livrea di panno con ricami gialli, non è de' più acuti, stimato avarissimo, dice voler partire di Praga: molte volte accusa il suo principe di imperfezioni, massime di avarizia.

L'Agiente di Mantova sta con carroccia, si spende quasi per imbasciatore, il che non vogliono concedere gli altri Imbasciatori. È uomo bono, che spende del suo, non cerca

molto il fatto d'altri, vorrebbe levarsi di qua. Homo di 45 anni, quieto, rispettoso.

L'Agiente di Modena homo di 45 anni, grande, colorito, appassionato per il suo principe, tanto che parlando di qualche suo malsuccesso piange. Non tiene carrozza.

Il Dottor Giovan Matteo Vacher homo di 45 anni, dottissimo, è stato Imbasciatore in Polonia, Moscovia et altri luoghi. Questo ha tanta eloquenza che può metter sottosopra li pareri della Camera aulica, non è in credito di farina netta: di effigie somiglia a Mr Bertrangle qual stava nel castello di Nizza. Questo convien trattenerlo, è amico del conte di Fustemberg.

Il Sig. Olmo rosso di pelo che somiglia al cavalier Garretto. Homo di 45 anni, è in credito d'uomo da bene, e del Consiglio aulico, dice che l'Imperatore, in tredici anni ha speso cento milioni di fiorini, de' quali l'Imperio ne ha dato ventidue solamente.

Sono Canonici di Salzburgo li due fratelli della Regina di Spagna, il fratello del Duca Giovani di Baviera, e il zio, et uno di questi principi può avere quattro, o cinque canonicati.

Il Duca di Mantova ha ottenuto dall'Imperatore una naturalità di Germania per sei figliuoli, qual li costa più di 12 mila scudi donati a diversi con pensiero di farsi canonico di Salzburgo uno de' figliuoli, ma dall'Arcivescovo li fu detto, che non li presentasse, et questo me l'ha detto M^r^ il Nonzio.

Don Guglielmo dice che il titolo di re sarà difficile a ottenere per causa di Venezia et Fiorenza. La precedenza con Fiorenza non si ottenerà perchè costa al Gran Duca 400/m scudi e più, et un sol ministro che trattò di far aver loco in capella al suo Imbasciatore ebbe 25/m. scudi.

Dice l'Imperatore che il Duca è principe de imperio che come si dona loco in capella alli Principi dell'Imperio lo darà a lui ancora. Ora li Principi secolari dell'Imperio in parte sono Luterani, et non se ne curano, nè lo vorrebono. Di più il loco del Duca sarebbe tra li conti dell'Imperio che sarebbe loco che non piacerebbe al Duca.

Il Marchese di Brandeburgo ha più stato che il Duca di Savoia.

Dice l'Imbasciatore che si prende Ostenda, che il Re di Francia rompe la guerra alla scoperta con Spagnoli, a qual effetto ha comprato il contado di San Pol, per il quale resta vassallo dell'Arciduca Alberto, per metter piede in Fiandra, e che quelli della Clusa vedendo esser assidiati dalli stati mandarono fuori due soldati che mostravano fuggirsi, li quali dissero che dentro non vi era da vivere, il che causò che non l'hanno batuta pensando pigliarla per assedio, trattanto un vassello con le insegne olandesi, entrò senza opposito nella Clusa presidiandola per alcuni mesi.

Nelle diete il Duca di Sassonia si accorda sempre con li cattolici per il dubbio de' calvinisti.

Dice il Nunzio che se l'Imperatore non si risolve fare un Re de' Romani, et far dichiarare il Regno di Boemia ereditario e non elettivo, che dopo la sua morte li calvinisti daranno che fare assai a Casa d'Austria, e che il Palatino qual Re starebbe Amministratore dell'Imperio, Brandeburgh, Enaut, li stati di Olanda, e Zelanda, Francia, e altri farebbono ogni guadagno alla Cristianità.

Il Nigromante genovese qual lasciò quà in ostagio un suo fratello qual era spesato da S. M. all'osteria condusse seco

un gentiluomo tedesco, il quale li fu dato da S. M. acciò lo riconducesse in quà, il tedesco è stato amazzato a Genova. Il Nigromante stretto prigione et imputato di averlo ammazzato, l'Imperatore ha fatto metter qua prigione il fratello qual era restato ostagio, et tolto le scritture.

Il Duca di Sassonia ha accomodato il Duca di Brunswich con S. M. il quale era stato incolpato di moltissime cose; passa stretta ed indissolubile intelligenzia di questi due duchi con S. M. Il Pittore Ansconac è stato quello che ha parlato per il Duca di Brunswich, il quale è maritato con una sorella della Regina di Danimarca.

Nel tempo delle diete che si fanno quattro volte l'anno a questi Baroni non si può dar tortura salvo *in crimine LesæMaiestatis in primo capite.* Non si mettono mai prigioni per qualsivoglia delitto quando loro promettono non fuggire. Essendo condannati a morte se li vien da loro promesso di tornare a farsi tagliar la testa al giorno prefisso si lasciano liberi per uno, o due mesi, et tornando, e morendo conservano alli posteri la nobiltà, et facendo l'incontrario la perdono.

Se si ha da condannare un barone conviensi sia convinto da testimoni altrimenti non si può fare.

Il Sig. Marechiale Preiner è il secondo officiale di corte, il Slavata il terzo, questo è uomo di 40 anni di statura alto, cortese, parla bene italiano et meglio del conte di Fustemberg, è stato assai in Italia, fu maggiordomo della Regina di Spagna quando andò a marito, è del consiglio segreto, mostra esser uomo d'animo schietto et è servitore del Duca, il quale lo tenne seco a Milano, e li presentò una gran colana, somiglia di effigie a Monsieur di Monton quale è con li Principi di Spagna. Questo Marechiale è giudice della Corte.

Filippo Longo agiutante di camera di S. M. del contado del Tirolo, homo piccolo, magro, di 45 anni, favorito più de tutti, ebbe per paggio di S. A. un suo figliuolo qual trovai a Inspruch et non fece vista di vedermi, questo è il più potente appresso di S. M. et li Re, et Principi procurano sua amicizia, anco con doni di gran rilievo, mostra amar il Duca assai, ma più l'interesse de' presenti; pare sia inimico, e flagello del P. Onfrestot et Bervizio. Ansconac favoriva molto il conte di Furstemberg, il che non fa ora. Questo dipende dall'Arciduca Massimiliano per esser suo vassallo del Contado del Tirolo.

Il compagno di Filippo qual teneva il primo loco tra aiutanti di Camera si chiamava Macoschi il quale si fece far barone Boemo facendo signar le litere di S. M. senza se ne accorgesse. Del che riprese S. M. molto il Bervitio che le fece senza dirlo a S. M. Falsò altre scritture, et avendoli consegnato S. M. una baronessa boema bellissima qual aveva trattenuta qualche tempo, et datoli gran dote, acciò si ritirasse et maritasse costui se la ritenne in Praga, et per questo et altri capi fu condannato a morte et S. M. li mutò la morte in prigione perpetua. Ma essendoli portati alcuni fiaschi pieni di zecchini per corromper le guardie fu scoperto, e messo in prigione dove non vede lume, et suoi beni applicati al fisco.





GIANTOMMASO TERRANEO

Ettore Barone Vernazza delineò dalla maschera

DEI

PRIMI CONTI DI SAVOIA

E

DELLA LORO SIGNORIA

SULLA VALLE D'AOSTA

DISSERTAZIONI

DI

GIANTOMMASO TERRANEO

AVVERTENZA

Le due Dissertazioni di GIANTOMMASO TERRANEO, che pubblichiamo sotto un solo titolo, esistono autografe nell'Archivio centrale di Stato in Torino (1). Della prima non sappiamo che alcuno mai abbia discorso; della seconda, un esemplare della quale fa parte delle *Miscellanee di Storia Patria* serbate nella Biblioteca del Re, diede un largo cenno Gaudenzio Claretta nel 1862 (2), e fin dal 1836 ne fu segnalata l'esistenza dal Cibrario (3).

La seconda Dissertazione però si collega alla prima, ed anzi l'Autore medesimo dà ragione di quella riferendosi a questa. Gioverà quindi accennare come nascessero l'una e l'altra.

---

(1) Categoria *Duché d'Aoste*, mazzo 1°, n. 1 e 2. L'una è di sei carte scritte non numerate, in-folio, e sulla carta di guardia leggesi d'altra mano: « Sentiment de M.r l'avocat Terraneo, concernant la donation de » 1040 faite par le comte Umbert Ier au Chapitre de la Cathedrale et de » la Collegiale d'Aoste »; l'altra, parimente in-folio, consta di pagine scritte e numerate 68, e sul foglio di guardia è detto: « Dissertation de Jean » Thomas Terraneo sur l'ancienneté du Duché d'Aoste, sa situation, sur » l'origine et titre par lequel est passé à la royale Maison de Savoye, » faicte en 1758 ». Questo secondo fascicolo si chiude con una « Breve Re- » lazione del contenuto nella Dissertazione di Gian Tommaso Terraneo », d'autore anonimo, assai ben fatta.

(2) Vedi *Memorie storiche intorno alla Vita ed agli Studi di Gian Tommaso Terraneo, di Angelo Paolo Carena e di Giuseppe Vernazza, con Documenti* (*Torino* 1862), in-8°, pag. 48-51. Quivi è intitolata genericamente « Dissertazione sopra la città d'Aosta ».

(3) *Historiae patriae Monumenta. Chartarum* T. I, col. 531, nota 1.

Per Lettera del 19 ottobre 1757 il senatore vassallo Gianpaolo Peyrani, vicebalio e comandante del Ducato d'Aosta, partecipava al Ministro e Primo Segretario di Stato per gli affari interni, conte Vittorio Amedeo di St-Laurent, di aver rinvenuto nell'Archivio della Cattedrale d'Aosta una pergamena contenente la donazione fatta dal conte Umberto nel 1040 dei luoghi di Derby e La Thuile ai canonici di san Giovanni e di sant'Orso. Fervevano allora nuovamente le ricerche e gli studi sulle origini della Casa di Savoia. Quella carta fu creduta di gran momento. Venne perciò l'ordine dalla Segreteria di Stato di trasmetterne copia autentica (Lettera Peyrani 26 ottobre), poi quello di trasmettere la pergamena medesima (Lettere di esso Peyrani e del Prevosto della Cattedrale, in data 20 novembre), e più tardi per sovrano comandamento fu questa definitivamente chiusa nell'Archivio centrale, allora detto di Corte (Lettera del Primo Uffiziale Gian Battista Bonifacio Mazé, 5 marzo 1758 (1)).

Le prime congetture sulla importanza storica e genealogica della Carta si erano avverate; ma era sorto il dubbio sulla sincerità di essa. Venne pertanto sottoposta all'esame del Primo Assistente nella Biblioteca dell'Università di Torino, sacerdote Francesco Ludovico Berta, cui furono associati il Segretario ne' regi Archivi, Francesco Marino, e il Sostituito Archivista dell'Ordine Mauriziano, Filiberto Ravicchio; e

(1) Le varie Lettere qui citate fanno parte del Mazzo 1°, sopra descritto.

questa Commissione non tardò a rassegnare alla Segreteria di Stato, col titolo *Osservazioni sopra la Carta del 1040*, un assennato Parere (27 febbraio 1758), conchiudendo meritarsi la Carta ogni fede. Non guari dopo, sopra invito egualmente officiale, Giangiuseppe Foncet, barone di Montailleurs, sovrintendente dei regi Archivi, venne a confermare con altri argomenti il voto de' primi giudici, ed anzi egli chiese che la preziosa pergamena si conservasse all'avvenire in quegli Archivi « comme le monument qui repand le » plus de lumière et de certitude sur la généalogie de » cette royale Maison (de Savoje), dont il établit trois » générations sur lesquelles les sentiments des historio- » graphes étoient fort partagés ». In ultimo si volle anche il giudizio del Terraneo; e questi ragionando distesamente e con varia dottrina sopra tutti i caratteri intrinseci ed estrinseci di quel documento, ne fece vieppiù palese l'autenticità ed il valore istorico. Senonchè, avendo in tale scrittura e colla opportunità di una critica diplomatica accennato alla finale dipendenza della Valle d'Aosta dal Regno della Borgogna transjurana ed alla antichità del dominio della Casa di Savoia su quella Valle, gli parve poi doveroso di trattare ambedue gli argomenti con qualche larghezza; e ciò fece con un'altra Dissertazione, indirizzata come la prima al re Carlo Emanuele III, e nella quale vedrà il lettore quanta fosse la sua erudizione, la sagacità della critica e la vigoria del ragionamento.

Narrata la genesi di queste due scritture del Terraneo, non altro aggiungeremo se non che, volendo per quanto era in noi onorare la memoria di un altissimo ingegno, abbiamo colla più scrupolosa diligenza riprodotto i suoi autografi, mentre per la squisita cortesia del cav. Vincenzo Promis, Prefetto della Biblioteca del Re, ci fu pur dato di fregiare la presente edizione di un ritratto dell'Autore a noi serbato dal riconoscente affetto del suo discepolo Giuseppe Vernazza.

Alcune note e documenti furono qua e là per noi inserti; ma la loro tenuità ci esime dal farne parola.

Avv. E. BOLLATI

DISSERTAZIONE PRIMA

S. R. M.

In esecuzione degli ordini di V. S. R. M., a me partecipati dal conte di Pralormo, ed i quali la M. V. si è degnata di confermarmi sotto il dì 5 dello scorso marzo, avendo io avuta alle mani ed attentamente esaminata l'antichissima pergamena che contiene una pia donazione fatta dal conte Uberto a favore de' canonici d'Aosta nell'anno 1040 (1), osservo non esservi alcuna varietà di carattere nè

(1) Questa Carta fu primamente pubblicata da Jacopo Durandi, *Alpi Graie e Pennine ovvero Lato settentrionale della Marca d'Ivrea, a compimento della Notizia dell'antico Piemonte transpadano. Torino* 1804, pag. 133-34, quindi da Pietro Datta in *Hist. patr. Monum. I (Chartarum* T. I. col. 530), con alcune note di Luigi Cibrario. Ciò nullameno, avuto riguardo alla rarità di queste prime stampe, crediamo opportuno di qui esibirla per intiero, avvertendo che la nostra lezione fu riveduta sulla stessa pergamena originale, la quale ora fa parte del Museo storico annesso all'Archivio centrale di Stato:

« Licet unicuique homini benefacere, si sui iuris est suaeque potestatis, » dum in praesenti et procliuo seculo libero uiget arbitrio. Quapropter ego » Hubertus comes in nomine Christi, propter illius amorem qui inspector est » cordibus omnium et animae meae remedium parentumque meorum anima- » rum, sumpsit michi voluntas bona, dono cedo confero canonicis sancti Johannis » necnon et sancti Ursi canonicali ordine quicquid predii in Auisiaco et in » Ualle digna, hoc est in Delbia et in Tuillia, et quicquid ad ipsum alodum » pertinet quod Petrus michi dedit; haec sunt campos uineas prata siluas » alpesque et pascua vna cum exiis et peruiis, aquis aquarumque decursibus, » et totum illud mobile quod in die mortis meae in comitatu augustano » habebo, excepto personas hominum; eo tenore dum ego Hubertus comes » uiuo usum et fructum in me reseruo; post meum uero discessum remaneat » totum illud suprascriptum mobile et inmobile canonicis sancti Johannis seu » sancti Ursi eorumque successoribus. Quod si de post hunc diem si ego ipse

d'inchiostro dal principio *Licet unicuique homini benefacere* fino alle soscrizioni appostevi da' figliuoli d'esso conte donatore. Debbonsi tuttavia eccettuare quelle tre parole *Petrus mħ deđ*, che si leggono alla linea quarta, e le quali sembranmi scritte da diversa mano e con inchiostro diverso sopra d'alcune altre abrase a bella posta. Tale diversità di mano appare da ciò che l'asta della *p* e della *r* in questo luogo è alquanto più breve dell'ordinario, e similmente dal vedersi quivi divisa la sillaba *et*, laddove in tutto il contesto si trova sempre unita in questa forma *&*, anche quando non è particella congiuntiva, come a cagion d'esempio *vig&*, *pertin&*, e simili. La mia vista non giunge a penetrare quali siano le parole abrase. Bensì non crederei d'ingannarmi in pensando che forse una d'esse tre parole *Petrus mihi dedit* fosse stata ommessa per troppa fretta, e che

---

» Hubertus comes aut aliquis meorum heredum siue ullus homo in aliquo
» tempore qui donationem istam infrangere aut inquietare uel dampnare
» uoluerit, non ualeat uindicare quod repetit, set insuper sit culpabilis et
» impleturus dupla bona melioratis rebus in consimilis locis conponat et in
» argento libras ccc; et donatio ista omni tempore firma et stabilis permaneat cum stipulatione et omni firmitate subnixa. Hactum est hoc donum
» in Augusta ciuitate et in aecclesia sancte Mariae loco pubblico. Signum
» domni Huberti comitis qui donationem istam fecit et firmare rogauit; Signum
» testium Bouo Boso Folcheradus Arnulfus Anselmus. Fidem fecerunt Aymo et
» Dodo de carta vuarendi. Facta donatio haec est anno ab incarnatione domini
» millesimo quadragesimo indictione viij feliciter. Oddo firmaui et laudaui (a).
» Amedeus comes firmaui (a). Aymo sedunensis episcopus laudaui et firmaui (a).

» Brocardus filius Huberti comitis laudauit et firmauit et conroborauit
» Petrus marchio filius Oddonis marchionis et comitissae Ataletdae laudans
» firmaui
» Ego Petrus presbiter dictante Lanberto leuita auice Bouoni cancellarii rogatus scripsi (b).

(a) Le precedenti edizioni e lo stesso Terraneo leggono in tutti questi luoghi *firmauit, laudauit*. A noi pare diversamente.

(b) Giustamente nota il Terraneo che questo rogito del sacerdote Pietro è nello stesso carattere e dello stesso inchiostro in cui è scritta la Carta fino alla parola finale *feliciter*.

si supplisse di poi a tale mancanza con abradere le due ch'erano state scritte e con far luogo alla terza per mezzo dell'abbreviazione *mĥ deđ;* il qual modo di abbreviare non vedesi usato in altra parte di questo documento.

Eccettuata tale assai leggiera diversità, scorgesi il rimanente scritto, come dissi, da una mano stessa, ed essere perciò di tal mano quelle parole ove senza incontrarsi alcun segno si legge: *Signum domni Huberti comitis qui donationem istam fecit et firmare rogavit. Signum testium Bovo, Boso, Folcheradus, Arnulfus, Anselmus. Fidem fecerunt Aymo et Dodo de charta vuarendi. Facta donatio haec est anno ab incarnatione Domini millesimo quadragesimo, indictione VIII, feliciter.*

Seguono poscia queste cinque soscrizioni, in caduna delle quali si riconosce particolar mano ed inchiostro: *Oddo firmavit et laudavit. Amedeus comes firmavit. Aymo sedunensis episcopus laudavit et firmavit. Brocardus filius Huberti comitis laudavit et firmavit et conroboravit. Petrus marchio filius Oddonis marchionis et comitissae Ataletdae laudans firmavi.* Nella qual ultima soscrizione giova di far attenzione che la seconda *l* della parola *Ataleldae* viene attraversata da un piccol tratto di penna, con cui pare che il marchese Pietro volesse di quella *l* formarne una *i*, di modo che i posteri leggessero non *Ataleldae*, ma bensì *Ataleidae*, ch'era il nome della contessa di lui madre. Incontrasi per ultimo nell'infima parte della pergamena il nome del notaio, il qual fece allora le veci del cancelliere: *Ego Petrus presbiter dictante Lanberto levita avice,* cioè *ad vicem, Bovoni cancellarii rogatus scripsi.* Le quali parole sebbene siano scritte in carattere alquanto più minuto, pur non v'à la menoma ombra di dubbio che non siano della mano stessa che intera descrisse la donazione.

Quindi è ch'io prendo ad inferire, non essere già questa pergamena il documento originale della donazione fatta dal conte Uberto, ma bensì una copia di quello; copia però tale che devesi considerare per autentica, secondo le regole di buon criterio lasciateci da uomini nella diplomatica versatissimi.

Scrive di fatto il chiarissimo Muratori *Antiq. med. Aevi*, tom. I. *Dissert. 12*, col. 669 e 670: « Ceterum triplex mem- » branarum species in Tabulariis vetustis spectari consuevit. » Primo sunt chartae quae notis plane autographis signan- » tur, scilicet ubi diversorum testium diversae subscriptiones » visuntur, aut cruces, aut alia signa testium scribendi im- » peritorum, quibus notarius *roborandam tradebat* chartam, » hoc est subscriptione firmandam; ipse vero tandem *post* » *traditam* suo nomine apposito *complebat* ac personis qua- » rum intererat ipsam chartam authenticam *dabat*, idest » dimittebat . . . Secundo aliae pergamenae occurrunt, in » quibus nulla sunt subscribentium testium vestigia, sed no- » tarius tantum e primitivo exemplari apographum deducens » illic non exprimit sed unica characterum forma innuit » *signa m m*, idest *manuum*, singulorum testium; tum se » subscribit ». Che in questo secondo genere di documenti abbiasi a riporre la pergamena di cui parliamo, ben è chiaro da ciò che senza incontrarsi alcun segno vi si legge: *Signum domni Huberti comitis etc. Signum testium Boro, Boso etc.;* e perciò ne viene in conseguenza che anch'essa sia autentica, non meno che l'altre di questo secondo genere, di cui quell'erudito così segue a ragionare: « Ejus- » modi chartas nihilominus *authenticas* esse fateatur qui- » cumque nostrae etiam aetatis ritus ac tabellionum fidem » novit ».

Ma perchè il suddetto Autore, pur di queste pergamene favellando, soggiugne che « ad certo adfirmandum eam re-

» vera esse ipsius notarii scripturam ac subscriptionem, cha- » racterum etiam antiquitas et forma accedat oportet », perciò fa d'uopo d'accennare che l'antichità e forma de' caratteri adoperati in essa è tale che attamente corrisponde al secolo XI, in cui fra l'altre cose è da osservarsi che la vocale *i* non si scrivea col punto al di sopra, che l'*y* greco si scrivea col punto nel mezzo, *ẏ*, e che la sillaba *et* si scrivea il più delle volte con un sol tiro di penna, *&*, anche quando non era particella congiuntiva, come pur dianzi ho divisato. Ond'è che leggiamo nella nostra carta: *Lic& unicuique etc. Fidem fecerunt Aẏmo & Dodo etc.* Che tale poi fosse l'uso di quel secolo, bastantemente si raccoglie da queste parole del Mabillon *De re diplom.* Lib. 1. cap. XI: « Sed antequam hinc pedem moveam, nonnihil observare » juvat de litteris *i* et *y*, quarum illa in vetustis monu- » mentis nusquam cum puncto praefixo, haec vero frequenter » cum puncto in medio . . . occurrit . . . Caeterum ab » eodem saeculo (XIII) ineunte littera *i* puncto, quod nos » modo retinemus, insigniri coepit »; ed appresso: « Nescio » an aliquod sit operae pretium adnotare syllabam *&* uno » ductu scriptam non raro in vetustis MSS. et instrumentis » ánte annos quingentos non modo sólitarie sed etiam intra » ipsa vocabula reperiri, ut in *r&ind&;* at hunc usum de- » siisse saeculo XII ».

Tale pertanto essendo l'antichità e la forma de' caratteri qual viene desiderata dal Muratori per giudicarla scrittura autentica, passerò ora a dimostrare che questa copia deve assolutamente credersi fatta nel giorno stesso in cui si rogò il primitivo istromento, e conseguentemente fatta per man del notaio medesimo che formato avea l'originale.

E per verità osservando noi nelle carte appartenenti al conte Uberto, e riferite dal Guichenon, che a ciascuna delle

pie donazioni con cui egli si rese benefico verso le chiese ed i monasteri intervenne sempre alcuno de' di lui figliuoli, forse per le ragioni che competevan loro sopra i beni che si alienavano, ben è da dirsi che molto più necessario fosse il loro assenso a questa donazione, la quale era soltanto per ottenere il pienissimo suo effetto dopo il decesso del donatore. Della quale precisa necessità trovo io un forte argomento nel riflettere che, per torre frattanto a' canonici ogni dubbio ch' aver potessero intorno all'accettazione di quella, *fidem fecerunt* o sia *fidejusserunt Aymo et Dodo de charta vuarendi*, o per dirlo con frase egualmente barbara ma però più familiare, *de chartam vuarentandi;* cioè si rendettero mallevadori del consentimento che a tempo opportuno avrebbero i figliuoli del conte Uberto prestato alla volontà paterna. Tal era il rito legale di que' secoli, di cui ne abbiamo altro riscontro nel Cartulario ulciese al *num. CCXLVI.*, ove Ermerado avendo accomprato un campo da un certo Filippo e da'di lui nipoti Lorenzo e Sicherio, questi *dederunt ei fidejussorem Stephanum Garcinum ut aliis fratribus minoribus facerent laudare.*

Posta cotale necessità, ben ne deriva che i canonici d'Aosta, quantunque accettata avessero la fidejussione con cui, forse per ordine del conte Uberto, eransi loro obbligati que'due Aimone e Dodone, tuttavia non si stimassero abbastanza cauti fintantochè non ne avesser ottenuta la ratificanza da' figliuoli del donatore; i quali abitando forse in diverse province, ben doveano que' canonici per cautela propria ritener presso di se l'originale, con farne spedire in medesimo tempo e dal notajo medesimo una copia da presentarsi di mano in mano a caduno di que' Principi ne' luoghi ove si sarebbero ritrovati; con questo divario che laddove nell'originale dopo della data, senza lasciare fra mezzo al-

cuno spazio di pergamena vuoto, seguiva tosto la soscrizion del notajo, convenevole cosa si era che nella copia, fra la data e la soscrizion del notajo, si lasciasse uno spazio atto a contenere il nome di quelli di cui si ricercava l'assenso. Del qual uso avendo io fra breve ad accennare alcuna prova, contenterommi per ora di dire che siccome niun erudito sarà a mio parere per ritrovare altra più plausibile cagione per cui nel secolo medesimo della donazione si traesse dall'originale questa copia, così mi giova di sperare che non avrà veruno d'essi la minima difficoltà nell'accostarsi al mio sentimento. Frattanto, che ciò succedesse appunto nella maniera da me divisata, si deduce dallo spazio di pergamena che si comprende essersi lasciato libero e vacuo per tali soscrizioni. E che finalmente questa pergamena fosse recata in giro e soscritta da' figliuoli del conte Uberto secondochè portò il caso fortuito del primiero incontro, ben ne traluce da ciò che in queste soscrizioni non si osservò alcun ordine di genitura, vedendosi il conte Amedeo, senza dubbio il primogenito, soscritto in secondo luogo, ed in primo luogo Oddone che l'ultimo era de' figliuoli del conte Uberto.

Stabilita per tal modo l'autenticità della pergamena, nè luogo avendosi a dubitare che le soscrizioni fatte non siano di mano propria de' figliuoli del conte donatore, fra le quali si può distinguere quella d'Aimone vescovo di Sion o di Sitten ne' Vallesani, il cui nome è scritto col punto sull'*y* greco alla forma corrente nel secolo XI, *Aijmo*, rimanci ora ad investigar la cagione per cui dopo de' figliuoli d'Uberto compare soscritto un di lui nipote che nell'anno 1040, lungi dall'essere marchese, non era certamente ancor nato, cioè *Petrus marchio filius Oddonis marchionis et comitissae Ataletdae* od *Ataleidae*. Erà prima del dì 21 maggio del 1060 passato ad altra vita il marchese Oddone figlio

del conte Uberto, con lasciare superstiti ad una con la moglie Adelaida tre figliuoli maschi, che furono, al dir d'un antico pregevolissimo documento, *Petrus primogenitus et Amedeus et Oddo.* Di questi il primiero non tardò ad assumere il governo degli Stati, con l'assistenza però della madre Adelaida, la quale trovasi con esso lui intervenuta ad un placito o sia giudicato tenutosi nelle praterie del villaggio di Cambiano in vicinanza di Chieri addì 31 di luglio del 1064.

Ed appunto a quell'anno stesso 1064 è da riferirsi una lunghissima lettera sopra la continenza de' cherici scritta dal santo cardinale Pier Damiani *Adelaidi excellentissimae Duci*, in cui così le ragiona: « De ecclesiis autem, quae » tibi adjacent, admonerem ne more pravorum quorumlibet » divitum earum bona minueres; sed cum, te praesente, » plures nobiscum colloquerentur episcopi monasteriorumque » rectores, nullus eorum fuit qui a te vel a tuis procura» toribus ullam sibi molestiam conquereretur inferri, praeter » augustensem dumtaxat episcopum, qui tamen non a te sibi » de suis aliquid imminutum, sed conquestus est potius Ec» clesiae suae nihil ex tua liberalitate collatum. Felix, in» quam, dives hoc tempore, cui suppares convicanei hoc » solum valent crimen inferre ». Or sebbene il dettato di quel santo personaggio possa sembrare oscuro, contuttociò ben è agevole il comprendere che con quelle parole *De ecclesiis quae tibi adjacent* intendeva egli le chiese ch'erano situate negli Stati d'Adelaida, come pure che sotto il nome di *suppares convicanei* intendeva que' prelati che risiedevano nel di lei dominio, uno de' quali pertanto esser dovette il quì ricordato vescovo d'Aosta. E che questo vescovo medesimo si considerasse per uno di que' *suppares convicanei,* ben il dimostrò egli stesso in dolendosi di non avere

sperimentato alcun effetto della pia munificenza d'Adelaida; doglianza che sarebbe fuor di dubbio stata assurdissima in un prelato la cui diocesi nulla avesse di comune col Governo d'Adelaida. Finalmente, che nella diocesi del vescovo d'Aosta avesse Adelaida il governo temporale, ben ci si manifesta da ciò che, continuando san Pier Damiani l'encomio d'Adelaida e passando dal generale al particolare, parla più chiaramente del di lei *Principato* col soggiugner tosto: « In » fructuariensi certe monasterio, ubi per decem fere dies » hospitium tenui, quam humanus quamque suavis tuus » Principatus esset Ecclesiis, evidenter agnovi: ubi nimi- » rum ita securi sub tuae protectionis umbraculo Deo de- » serviunt Fratres ac si sub maternis alis pulli confo- » veantur implumes ».

Quanto malamente pertanto si è apposto lo scrittor francese dell'inedito Comentario istorico e geografico della città e valle d'Aosta (1) nel contrastare non solamente la verità di

(1) L'Autore cita ripetutamente quest'inedito Commentario; per ciò fin d'ora facciam noto che il suo vero titolo è il seguente: *Recueil contenant Dissertation historique et geographique sur la Vallée et Duché d'Aôste avec vne Relation succinte des changements de domaines et autres éuénements particuliers qui y sont arriués, tant auparauant que depuis qu'il a fait adherance de son vassellage et de sa fidelité à la Maison royale de Sauoye sous les conditions conuenues par les Traittés sur ce faits et reciproquement stipulés. Dans le quel on-a-t encor inseré un detail du Gouuernement politique et oeconomique, tant ancien que moderne, de ses priuileges ecclesiastiques et seculiers, franchises, exemptions, immunités, vsages, coutumes, justice, fiefs, noblesse, et plusieurs autres particularités curieuses et remarquables, qui peuuent donner à ce petit État une place dans l'histoire. Le tout compilé et rangé suiuant l'ordre des tems* par N. J. B. D. T. D. S. P. E. S. D. E. D. D. D. *MDCCXXXVIII.*

L'opera è tuttavia inedita. Il Ms. originale fa parte della ricca Biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino (3 — E. I. 7.), ed è un volume in-folio di pagine numerate 423. In esso, alla pagina 408, si legge: « Le present Livre » de l'Histoire du Duché d'Aoste se trouve écrit de la main de l'Auteur, » grand-père du soussigné, qui a mis son nom soit son chiffre au bas de

questo racconto a san Pier Damiani, ma eziandio il governo d'Adelaida sopra la città d'Aosta, altrettanto reputo io di pietà degni alcuni degl'istorici nostri, i quali erroneamente pretesero ch'essa Adelaida comandasse quivi in qualità di erede o del marchese Olrico Manfredo suo padre o della contessa Berta sua madre; laddove se avessero fatta attenzione che il contadò d'Aosta era in quel tempo compreso nel Regno della Borgogna transjurana, ove nulla ebbero che fare i genitori d'Adelaida, e se avessero altresì meglio considerata la carta di permuta tra Brocardo vescovo d'Aosta ed un certo Frecio, mal riferita e peggio intitolata dal Guichenon, ben avrebbero scorto che Adelaida non n'ebbe il governo per altra cagione se non perchè amministrò un tempo gli Stati de' proprj figliuoli, a' quali spettava il contado d'Aosta per le ragioni in lor derivate dal conte Uberto lor avolo.

Il qual dominio del conte Uberto maggiormente confermandosi da questa scrittura dell'anno 1040, approvata da' di lui figliuoli, quindi è ch'io non dubito punto che in occasione che il marchese Pietro figliuolo d'Oddone e nipote d'esso Uberto recossi in Aosta a toglierne il possesso non gli si facessero avanti i canonici, già beneficati dall'avo, per chiedergliene a maggiore sicurezza la confermazione, con presentargli non l'original istromento, solamente soscritto dal conte Uberto, ma bensì la copia di tal donazione convalidata fra gli altri anche da Oddone padre del novello

» l'intitulation en tête du présent dans les lettres cy après, savoir N. J. B. » D. T. D. S. P. E. S. D. E. D. D. D., qui signifient: NOBLE JEAN BAPTISTE DE » TILLIER DES SEIGNEURS PAIRS ET SECRETAIRE DES ETATS DU DUCHÉ D'AOSTE. » En fois de ce — Noble Antoine Francois DE TILLIER Secretaire du Con» seil des Commis et de la Royale Délégation au Duché d'Aoste ». — Giambattista De Tillier fu anche l'ultimo dei Segretarii dei tre Stati d'Aosta, le cui Congregazioni, per quanto ci consta, ebbero termine nel settembre del 1766.

conte d'Aosta; il qual pertanto, trovando in essa copia spazio bastante ad apporvi il suo nome dopo il nome del padre e de' zii suoi paterni, si contentasse d'approvar anch'egli con tale maniera semplicissima la donazione che vi si conteneva.

Finirò questo mio ragionamento non solamente con le dotte osservazioni del Mabillon, le quali pienamente c' informano dell' antica consuetudine che tenevasi non di rado ne' diplomi sinodici di lasciar vuoto uno spazio di carta in cui apponessero poscia il lor nome altri vescovi od assenti o futuri, ma eziandio con alcuni da lui arrecati esempj di Principi che in guisa affatto consimile a quella del marchese Pietro si fecero a confermare diplomi e donazioni de' loro predecessori. Scrive egli pertanto al Lib. II. cap. XX, *num.* IV, *De re diplom.*: « Sed illud in primis observatione » dignum quod synodicis diplomatibus non solum prae- » sentes episcopi subscribebant sed etiam absentes, imo et » futuri. Unde factum est ut in vetustis illis monumentis » post praesentium nomina aut certe inter finem contextus » et eorum subscriptiones amplum non raro sit relictum » spatium quod absentium et futurorum subscriptiones ca- » pere posset. Illud autem ob eam causam in morem ve- » nerat ne novas saepius ad privilegiorum confirmationem » litteras ab episcopis obtinere necesse esset; nec cuncta- » rentur futuri episcopi ea confirmare quae in vetustis mo- » numentis ab antecessoribus suis roborata vidissent ». La quale cosa dopo d' aver egli provata con molti argomenti, passa quindi a dire al *num.* XI: « Sed tamen temperare » non possum quin idem etiam in litteris regiis contigisse » demonstrem uno et altero exemplo. Utrumque suppe- » ditat Chiffletius in Historia trenorchiensi. Primum est » privilegium Lotharii regis anno secundo regni ejus, idest » anno DCCCCLV datum, cui subscribit Lotharius solito

» more cum monogrammate et sigillo membranae affixo,
» ac post eum Emma regina et filius eorum Ludovicus hoc
» modo: *Signum Emmae reginae. Signum Hludovici regis*
» *filii eorum*. Sed utrumque alia manu ac dilutiore atra-
» mento scriptum esse observat Chiffletius, colligitque has
» duas subscriptiones longe post tempus dati diplomatis
» fuisse adjectas ad confirmandum Lotharii privilegium
» *more*, inquit, *priscis saeculis usitato*. Alterum exemplum
» est in eadem Historia, scilicet Philippi I Francorum regis
» diploma datum anno MLXXV, cui diplomati multi sub-
» scribunt episcopi, post eos Ludovicus rex his verbis:
» *Ego Ludovicus Francorum rex hoc praeceptum laudo*
» *et confirmo*. Ubi advertit Chiffletius Landricum matiscen-
» sem episcopum extra ordinem positum esse in autographo,
» nec videri primae instrumenti confectioni interfuisse; at
» Ludovicum regem, qui cognomento Grossus dictus est,
» necdum natum esse anno MLXXV, ac proinde multis
» post annis paternum privilegium subscriptione sua com-
» probasse ». Così il padre della Diplomatica. Il che ecc. (1)

GIANTOMMASO TERRANEO.

(1) Questa prima Dissertazione, senza data, fu probabilmente scritta e terminata dall'Autore nell'aprile del 1758, poichè egli stesso accenna in principio averne avuto incarico « sotto il dì 5 dello *scorso* marzo ».

DISSERTAZIONE SECONDA

S. R. M.

Ebbi già l'onore d'umiliar a' piedi della S. R. M. V. per mezzo del conte di Pralormo le tenui mie conoscenze in materia diplomatica, le quali m'indussero a considerare per autentica la pergamena che una copia contiene della donazione fatta nell'anno 1040 a favore de' canonici d'Aosta dal conte Uberto od Umberto I di Savoia. Or in esso mio scritto avendomi l'occorrenza recato ad affermare

I. che il contado d'Aosta nel secolo XI era compreso nel Regno della Borgogna transjurana;

II. che la carta di permuta tra Brocardo vescovo di Aosta ed un certo Frecio, mal riferita e peggio intitolata dal Guichenon, ci dimostra il dominio del conte Uberto sopra d'esso contado, il qual dominio maggiormente vien confermato da essa carta del 1040;

ben veggo corrermi presentemente l'obbligo di sommettere all'alta perspicacia di V. S. R. M. quelle ragioni che servono di fondamento ad amendue le mie proposizioni. Dopo del che passerò ad indicare que' documenti ed autori da cui si può attamente raccogliere

III. che i conti di Savoia, discendenti dal predetto conte Uberto od Umberto, continuarono per tutto il secolo XII a dominare sopra la città e valle d'Aosta.

§ I.

Ella è pertanto cosa notissima che nell'anno dell'era volgare 444 avendo Valentiniano III imperador d'Occidente conceduta la Savoia, provincia allora di molta estensione, a' Borgognoni i quali infestavano le Gallie, questi poi coll'andar del tempo dilatarono il dominio loro fondando una considerabil Monarchia, che fu da' sovrani di quella nazione tenuta per lo spazio d'anni novanta. Finalmente unitisi nell'anno 534 Childeberto, Clotario I e Teodeberto, tutti e tre re franchi della stirpe merovingica, e figliuoli i due primieri, nipote l'ultimo di quel Clodoveo che intorno al 488 avea cacciati dalle Gallie i Romani, unitisi, ripiglio, in forte lega, ruppero in battaglia il re Godomaro e divennero con ciò padroni del burgundico Regno. Essendo poi Clotario sopravvissuto a' suoi congiunti, videsi egli unico possessore di tutta la Francia dal 558 fino al 561, nel quale passò ad altra vita, con lasciar dopo di sè quattro figliuoli, cioè Chereberto re di Parigi, Chilperico re di Soissons, Sigeberto re di Metz o sia d'Austrasia, e Guntranno a cui spettò il regno d'Orleans con la Borgogna dal tempo della morte del padre perfino all'anno 593.

Ma non perciò appartenne allora al regno di Borgogna la città e valle d'Aosta. Perseverò essa per lo contrario ad obbedire, al par di qualunque altra città d'Italia, agl'imperadori occidentali; l'ultimo de' quali, Romolo Augustolo, essendo stato deposto nell'anno 476 da Odoacre re degli Eruli, seguì pure Aosta la sorte della misera Italia, con

essere primamente soggetta ad esso Odoacre e poscia a Teodorico ed a' re goti successori di questo fino all'anno 553, o più veramente sino al 555, in cui Narsete ritogliendo l'Italia dalle man de' barbari la rivendicò agl' imperadori greci o sia d'Oriente. E questi la tennero sotto l'immediata loro signoria fino al 568 od al più tardi fino al 572, nel quale il re Alboino con la presa di Pavia stabilì quivi il novello regno de' Longobardi.

Della quale cosa prima di recarne gradatamente le prove, giova di premettere un giudiziosissimo incontrastabil riflesso degli eruditi Autori dell'Istoria di Linguadoca. Scrivono questi, *Hist. génér. de Languedoc*, Lib. V, *n° 60:* « C'étoit alors un » usage établi. Lorsqu'un Prince avoit conquis une ville épi- » scopale soumise à un métropolitain étranger, il la faisoit » passer sous la dépendance d'un métropolitain de ses États » et ordinairement du plus voisin. Les Princes en usoient » ainsi dans la vue de n'admettre dans les Conciles, qui » étoient frequens dans ces siècles, que les seuls évêques de » leur domination. Ce qui sert beaucoup à distinguer les li- » mites de leurs États ».

Ciò posto, troviamo che nell'anno 451, in cui i Borgognoni aveano già stabilito il domicilio loro nelle città della Savoia, Eustasio vescovo d'Aosta, qual suffraganeo dell'arcivescovo di Milano, inviò al Concilio milanese convocato dall'arcivescovo Eusebio un suo prete per nome Grato, che poi fu il di lui successore, e uomo di vita santissima, il quale vi soscrisse in queste parole, *Concil.* edit. Venet. Tom. 4, col. 582: « Ego Gradus presbyter directus ab episcopo Eu- » stasio Ecclesiae augustanae vice ipsius in omnia supra- » scripta consensi et subscripsi, anathema dicens his qui de » incarnationis dominicae sacramento impia senserunt ». Il che è segno evidentissimo che Aosta era in quegli anni mem-

bro d'Italia, giacchè il di lei vescovo riconosceva la Chiesa di Milano per sua metropoli.

Che la città predetta cadesse di poi ad una con l'Italia sotto il governo de' Goti, non è punto da dubitarsi, attesochè ci rimane fra le Varie di Cassiodoro, Lib. II. 6, una lettera di Teodorico stesso, il quale regnò dal 493 al 526, diretta a Fausto, in cui gli ordina qualmente debba egli « sexaginta » militibus in augustanis clausuris jugiter constitutis annonas, » sicut aliis quoque decretae sunt, sine aliqua dubitatione » praestare », col soggiugnere in appresso: « Decet enim co» gitare de militis transactione, qui pro generali quiete fina» libus locis noscitur insudare et quasi a quadam porta pro» vinciae gentiles introitus probatur excludere ». Le quali parole abbastanza ci dinotano che a quel piccol corpo di soldatesca erano stati assegnati per quartiere i passi dell'Alpi Graje e Pennine per far ostacolo a' confinanti Borgognoni, ove questi si fossero messi al cimento di penetrare nella valle d'Aosta.

Aggiungasi che al Concilio romano dell'anno 501 o circa, tenutosi « ex praecepto gloriosissimi regis Theoderici » per definire una causa del sommo Pontefice Simmaco, v'intervenne ad una con altri suffraganei di Milano san Giocondo, vescovo d'Aosta, successore immediato di san Grato. *Concil.* Tom. V, col. 457. Il qual Giocondo non è verisimile che avesse prestato ossequio a' comandi di quel re goto, se Aosta, sede sua vescovile, si fosse allora considerata per una delle città di Borgogna. Certo è che davanti al re di Borgogna avrebbero in tal falsa supposizione dovuto i cherici suoi nemici accusarlo di tradimento della patria, e non davanti al re d'Italia. E pure incontriam tutto l'opposito in una lettera d'esso Teodorico scritta probabilmente nell'anno 515 ad Eustorgio, di tal nome II, arcivescovo di Milano, la quale quanto ci di-

chiara l'innocenza del vescovo d'Aosta, altrettanto ci apprende qual fosse la civile condizion d'esso vescovo e per conseguenza de' di lui diocesani. Così pertanto scrive Teodorico o per meglio dire Cassiodoro a di lui nome, *Variar*. Lib. 1. 9: « Tuta est conditio subiectorum ubi vivitur sub aequitate re- » gnantium . . . Atque ideo quod Beatitudini vestrae gra- » tissimum esse confidimus, praesenti tenore declaramus au- » gustanae civitatis episcopum proditionis patriae falsis cri- » minibus accusatum. Qui, a nobis honori pristino restitutus, » jus habeat episcopatus omne quod habuit ».

E da queste ultime parole dirette al prelato milanese imparando noi che fosse stato per lui sospeso il vescovo d'Aosta dalle funzioni della sua dignità, impariamo pure che non erasi per ancora smembrata quella diocesi dal primiero suo metropolita. Laonde ben potè aver riguardo a questi remotissimi tempi l'incerto autore della Notizia intitolata *Ordo antiquus Episcoporum suffraganeorum sanctae mediolanensis Ecclesiae* e pubblicata dal Muratori *Rer. italicar.* Tom. II. Part. 2, pag. 228, ov'è scritto che « quotiescumque synodus » celebratur a Pontifice mediolanensi » il vescovo d'Aosta occupava il settimo luogo alla destra dell'arcivescovo.

Convenne tuttavia alla città e valle d'Aosta di soffrire un total cangiamento sì del civile che dell'ecclesiastico suo sistema dopo la morte di Clefo, secondo re de' Longobardi in Italia, avvenuta nel 574 o sul principio del seguente. Alla qual morte essendo succeduta una perniziosissima anarchia, alcuni de' duchi longobardi mossi dall'avidità della preda passarono i monti e fecero scorrerie ostili nel Regno della Borgogna tenuto allora dal pur dianzi mentovato re Guntranno, figliuolo di Clotario I, e sconfissero ed uccisero Amato patrizio, cioè governatore, della Provenza, allo scrivere di Paolo diacono *De gest. Langob.* Lib. III, Cap. 3:

« Igitur, devastantibus Langobardis Gallias, Amatus patri-
» cius Provinciae, qui Guntramno regi Francorum parebat,
» contra eos exercitum duxit, commissoque bello terga vertit
» ibique extinctus est ». Ma ritornati un'altra volta provarono nelle vicinanze d'Ambrun la resistenza d'Eunio, soprannomato Mummulo, altro patrizio del suddetto re franco Guntranno: « Irruentibus iterum Langobardis in Gallias et usque
» Mustiascalma accedentibus, qui locus ebredunensi adjacet
» civitati, Mummulus exercitum movit, . . . irruit super
» eos multosque ex eis interfecit; nonnullos vero cepit et
» regi suo Guntramno direxit ». Così al Lib. III, Cap. 4, il soprallegato scrittor longobardo, cui è da congiugnersi Fredegario scolastico o qualunque siasi l'autore della Storia franca, scritta per ordine di Childebrando consanguineo di Pippino, il quale al *num. 45* ci lasciò la seguente memoria, ricopiata poi dal monaco che in secoli posteriori compilò la Cronaca di san Benigno divionese: « Langobardorum
» gens . . . quo ordine duas civitates, Augustam et Su-
» siam, cum territoriis ad partem Francorum cassaverant,
» non abscondam. Defuncto Clepeo summo Principe, duode-
» cim duces Langobardorum duodecim annis sine regibus
» transigunt; ipsoque tempore . . . in regnum Francorum
» proruperunt. Pro ea praesumptione in compositione Augu-
» stam et Susiam civitates cum integro illarum territorio et
» populo partibus Guntchramni tradiderunt ».

Per tal modo la città d'Aosta, la quale fino allora, cioè fin verso l'anno 580, era sempre stata membro d'Italia, divenuta ad una coll'intero suo territorio in potere del re Guntranno, siccome non è da dubitarsi che non fosse da esso incorporata alla confinante Borgogna, così, che quel Principe amantissimo del culto divino prendesse a restaurarne la chiesa, ben il risappiamo dall'inedito Autore del Commen-

tario istorico e geografico della città e valle d'Aosta, il quale ci assicura leggersi in un vecchio martirologio della cattedrale queste da lui arrecate parole: « Apud Cabilonem » civitatem Galliarum beati Gondrandi regis aurelianensis, » filii Clotarii primi regis Francorum, instauratoris huius » Ecclesiae ». Al che acconsente il libro degli Anniversarii, pur conservato in essa cattedrale, fra' quali al foglio 10: « pro animabus gloriosae memoriae regum arelatensium, qui » priscis temporibus fundaverunt et dotaverunt hujusmodi » praesentem Ecclesiam et mobilibus ornaverunt, videlicet » Gondrani, Boczonis et Rodulphi ». Il qual libro dicendosi nel frontispizio *Extractus diei animarum, correctus per reverendum dominum* Joannem Ludovicum Voudani *canonicum ven. Ecclesiae beatae Mariae de Augusta de anno 1554*, ben si può addossare ad esso novello correttore, oltre ad altre notizie per verità alquanto dubbie, anche l'errore di additare que' tre sovrani Guntranno, Bosone e Rodolfo, col titolo di regi arelatesi o sia d'Arles, vale a dire con titolo ch'essi non portarono giammai e che fu moltissimi anni dopo inventato dall'imperador Federigo Barbarossa.

Abbiamo per l'avanti posto in uso il sopraríferito riflesso de' chiarissimi Storici di Linguadoca per dimostrare che il vescovo d'Aosta essendo suffraganeo di Milano, ne derivava in conseguenza che la città, sua sede, nel governo politico soggetta fosse a quel Regno stesso in cui era compresa la città di Milano, e perciò al Regno d'Italia. Or tuttochè fondatissimo sia in ogni sua parte quel riflesso, riceve nondimeno un nuovo appoggio da ciò ch'esso re Guntranno operò intorno alla città e valle di Susa cedutagli da' principi longobardi. Rinviensi di fatto in un' antica notizia, *Concil.* Tom. VI, col. 649, che, avendo egli instituito il vescovato di Morienna, « ad eam Ecclesiam morigennensem, ubi beati

» Johannis Baptistae reliquias posuerat, Seutiam civitatem, » jam dudum ab Italis acceptam, cum omnibus pagensibus » ipsius loci subjectam fecit », così staccandola di regia sua autorità dalla diocesi del vescovo di Torino cui essa primamente apparteneva. Tale pertanto essendo la consuetudine, anzi pure la podestà regia, ben è da credere che Guntranno, operando conformemente a' principj suoi proprj ed a quelli degli altri sovrani, smembrasse dalla metropoli di Milano la diocesi d'Aosta con istabilirle un metropolita de' suoi Stati, verisimilmente il viennese, a cui è certo aver egli soggettato il vescovo di Morienna, fintantochè, innalzato qualche tempo dopo al grado di metropolitano il vescovo della Tarantasia, vennero a questo assegnati per suffraganei tre vescovi, come consta da una lettera di Papa Nicolao I, *Concil.* Tom. IX, col. 1587, cioè quello di Morienna, intorno a cui sono da vedersi le Lettere 100, 295 e 296 del Pontefice Giovanni VIII, *Concil.* Tom. XI, col. 79 e 205, quello di Sion o di Sitten ne' Vallesani, e quello d'Aosta, i quali amendue ancor lo riconoscono al dì d'oggi per loro superiore.

Ma in qualunque anno ciò accadesse, non ho io verun argomento valevole a conghietturare che Aosta fosse poi ridonata al Regno longobardico da alcuno de' successori di Guntranno, di quegli almeno che furono della medesima stirpe merovingica e portarono il nome regio fino al 752, di modo che potè il chiarissimo Ludovico Antonio Muratori, *Antiq. med. Aevi*, Tom. I. *Dissert.* 2, ove si fece a discorrere del Regno d'Italia e de' termini di quello, affermare con somma ragione che « ad occidentem iuga Alpium finem statuebant » inter Regnum italicum et gallicum sive Francorum, nisi » quod ad Burgundiae Regnum aliquando spectavit Au» gusta Praetoria ».

Sarebbe però da credere che Carlo Magno figliuolo del re Pippino, dopo d'aver conquistata nel 774 l'Italia sopra Desiderio ultimo re dei Longobardi, nel darle poi novella forma di governo le restituisse la già separata città d'Aosta, se pur vero fosse ciò che il medesimo letterato soggiugne, vale a dire che questa impertanto « Caroli Magni aevo, ut » e postremis eius tabulis constat, Italiae regi parebat ». Ma ben rimarrà persuaso di tutt'altro chiunque si farà con miglior attenzione a riguardare quelle ultime di lui tavole, cioè la Carta di divisione de' propri Stati fatta da Carlo Magno nell'anno 806 e riferita non solamente dal Du Chesne *Rer. francicar.* Tom. II, pag. 88, e dal Goldasto *Constit. imperial.* Tom. I, pag. 145, ma anche dal Muratori stesso *Rer. italicar.* Tom. I, Part. 2, pag. 115. In questa avendo egli assegnata a Ludovico ultimo de' suoi figliuoli, oltre a varj Stati della Francia, anche una parte della Borgogna, quella cioè che abbracciava « Sabojam, Moriennam, Tarentasiam, Montem Cinisium, Vallem Segusianam usque ad » Clusas », ed a Pippino altro figliuolo l'Italia o sia la Lombardia con la Baviera ed una parte dell'Alemagna, troviamo poi che Carlo il primogenito fu dichiarato successore nelle rimanenti province della Francia, dell'Alemagna e della Borgogna. Alla qual porzione della Borgogna commessa a Carlo avere spettata la città e valle d'Aosta, forte, anzi evidente prova ne ricaviamo dalle seguenti parole che in essa Carta si leggono: « ita ut Karolus et Ludovicus viam habere » possint in Italiam ad auxilium ferendum fratri suo (Pippino), si ita necessitas extiterit; Karolus per Vallem augustanam quae ad Regnum eius pertinet, et Ludovicus » per Vallem segusianam », la quale pur dianzi veduto abbiamo essersi compresa nel Regno d'esso Ludovico fino alle Chiuse o sia fino al villaggio che ancor ne ritiene il nome.

Che se l'erudito Muratori, astenendosi di allegare quelle ultime tavole di Carlo Magno, si fosse contentato di dire che nel secolo in cui visse quell'imperadore, cioè nel secolo IX, Aosta ubbidì alcun tempo al Re d'Italia, m'avrebbe più facilmente tratto nel suo sentimento. Premorti di fatto al padre i due figliuoli Carlo e Pippino, essendo l'ultimo figlio Ludovico Pio rimasto nel 814 l'unico erede di tanti Regni, divise anch'egli sulla norma di Carlo Magno i proprj Stati fra' tre suoi figliuoli Lotario, Pippino e Ludovico, al primo de' quali toccò tosto la dignità imperiale in compagnia del padre ed il possesso del Regno d'Italia. Natogli poscia dalla seconda sua moglie Giuditta un quarto figliuolo, che fu Carlo il Calvo, e desiderando che questi parimente godesse una porzione della vastissima sua Monarchia, fu di mestiere al buon Ludovico di devenire ad altre e quindi ad altre divisioni; intorno alle quali noi solamente riferiremo un passo degli Annali Bertiniani, il quale pienamente c'insegna che la Valle d'Aosta addì 30 di maggio dell'anno 839 faceva ancor parte della Borgogna. Quivi pertanto narrasi al predetto anno 839, *Rer. italicar.* Tom. II, Part. 1, pagg. 525 e 526, che il pio imperadore giunto in Vuormes nel dì 30 di maggio « Lotharium filium suum ab Italia venientem pa-
» terno suscipere affectu minime renuit. Quo . . . veniam
» humiliter postulante, imperator misericordia flexus quid-
» quid in eum praecedentibus annis ipse suique deliquerant
» paterna benignitate concessit . . . Insuperque descriptione
» Regni sui aequalibus pene partibus discreta, optionem illi
» quam eorum mallet offerre non dedignatus est. Cuius di-
» visionis formula ita se habuit. Quarum altera Regnum
» Italiae partemque Burgundiae, idest Vallem augustanam,
» Comitatum Vallisiorum, Comitatum valdensem etc. . . .
» Altera partem Burgundiae, idest Comitatum genavensem,

» Comitatum lugdunensem etc. . . .. Quo superiorem potius
» eligente, imperator Carolo filio suo inferiorem contulit ».

Quantunque poi dopo la morte di Ludovico Pio avvenuta nel susseguente anno 840 nuove discordie insorgessero tra i di lui figliuoli, e però si variasse la ripartizione degli Stati paterni, rimase tuttavia all'imperador Lotario il Regno d'Italia con la porzione di Borgogna destinatagli nel Congresso di Vuorms. La qual porzione essendo di molta ampiezza, perciò rimane verisimile ch'egli la reggesse indipendentemente dal Regno d'Italia, e che pertanto Aosta ubbidisse bensì a Lotario ma in qualità di Re d'una parte della Borgogna e non già in qualità di Re d'Italia.

Quindi è ch'io non istimerei d'allontanarmi troppo dal vero in giudicando ch'Aosta ricadesse sotto il dominio del Re d'Italia nel 855, allorchè avvicinandosi esso Lotario alla tomba divise i Regni fra' tre suoi figliuoli legittimi, con lasciare a Ludovico II, già dichiarato imperadore, l'Italia, a Lotario secondogenito quella parte di Borgogna ch'egli possedeva con altre province che tutte costituirono il Regno lotaringico o sia di Lorena, ed a Carlo terzogenito il Regno della Provenza; o forse nell'anno 859, nel quale, secondochè impariamo dagli Annali di san Bertino, *Rer. italic.* Tom. II, Part. 1, pag. 536, il pur dianzi mentovato Lotario re di Lorena « fratri suo Ludoico Italorum regi quandam Regni
» sui portionem attribuit, ea videlicet quae ultra Juram
» montem habebat, idest Genuam (leggasi *Genevam*), Lau-
» sonnam et Sedunum civitates, cum episcopatibus, mona-
» steriis et comitatibus, praeter hospitale quod est in Monte
» Jovis, et pippincensem Comitatum ». Le quali parole ben c'indicano che Ludovico re d'Italia già possedesse il distretto d'Aosta, passo necessario a chi dall'Italia dovea portarsi a Sitten ed a Losanna, se pur non vogliamo dire che il

monaco Bertiniano per avventura si dimenticasse di ricordar quivi la città d'Aosta; la qual nondimeno essere con le altre stata ceduta a Ludovico si potrebbe argomentare dal vedersi appunto eccettuato lo spedale del Monte di Giove, ora del Gran san Bernardo, ove prove indubitate vi fossero che quello spedale esistesse entro i limiti del sovr'accennato distretto.

Comunque siane, attesochè troppo leggiero è il divario di tempo per trattenerci nell'impreso cammino, non ho io difficoltà veruna a credere che con tal riunione della città di Aosta all'italico Regno non racquistasse altresì l'arcivescovo di Milano il metropolitico suo diritto sopra il vescovo di quella, se non tosto tosto (giacchè il pontefice Nicolao I nel 867 scriveva tre essere allora le città suffraganee dell'arcivescovo di Tarantasia, *Concil.* Tom. IX, col. 1587), almeno alcun tempo dopo, e prima dell'anno 876. Certa cosa è che, passati poi ad altra vita senza legittima prole mascolina i predetti tre figliuoli dell'imperador Lotario, cioè Carlo re di Provenza nel 863, Lotario re di Lorena nel 869, e finalmente nel 875 l'imperador Ludovico II, appena riseppe Carlo Calvo re di Francia la nuova del decesso di quest'ultimo che, troncato ogn'indugio avviossi egli verso Roma, ove avendo ricevuto dal pontefice Giovanni VIII il diadema imperiale negli ultimi giorni d'esso anno, se ne venne poscia alla real città di Pavia. Radunatasi quivi nel febbraio del 876 una solennissima dieta di vescovi e di conti italiani, il favore ed il grave esempio del Romano Pontefice non mancò di produrre nell'animo loro l'effetto desiderato dal Calvo, e però fu egli a pieni voti eletto Re d'Italia. Esistono ancora gli Atti di quel Congresso, *Concil.* Tom. XI, col. 281, e *Rer. italic.* Tom. II, Part. 2, pag. 150; ed è da osservarsi che di dieciotto vescovi intervenutivi non solamente il primo fu Ansperto arcivescovo di Milano, ma trasse eziandio seco

dieci vescovi suoi suffraganei. Fra' quali trovandosi soscritto « Ratbonus sedis augustanae episcopus », vale ciò a dimostrarci che il vescovo d'Aosta erasi per que' tempi riunito al più antico suo metropolita, e ch' ei veniva riguardato qual ottimate italiano non meno che gli altri, de' quali tutti così leggiamo nel proemio di quegli Atti: « Gloriosissimo et a Deo coronato, magno et pacifico Imperatori » domino nostro Carolo, perpetuo Augusto, nos quidem Ansbertus cum omnibus episcopis, abbatibus, comitibus ac » reliquis qui nobiscum convenerunt italici Regni optimates, » quorum nomina generaliter subter habentur inserta, per- » petuam optamus prosperitatem et pacem ».

Quale fosse di poi fino all'anno 990 la sorte sì civile che ecclesiastica d'Aosta, invano si è per me ricercato, mancandoci per più d'un secolo ogni accertata notizia. Tuttavia, se lecito mi fosse di trarmi avanti con alcune conghietture, le rivoluzioni susseguite nella Monarchia carolinga abbastanza m'insegnerebbero che non passarono lunghi anni che quella piccola provincia fu di bel nuovo incorporata alla Borgogna e il di lei vescovo rimesso sotto il metropolitano di Tarantasia. Morto pertanto Carlo Calvo in ottobre dell'anno 877, sebbene l'Italia passasse sotto il dominio di Carlomanno già re di Baviera e primogenito di Ludovico re di Germania, pure nel regno della Francia, Lorena e Borgogna, ebbe per successore il figliuolo Ludovico appellato Balbo, il quale, dopo d'avere regnato non più che un anno e sei mesi, morì in aprile del 879, con inviar prima le reali insegne al figlio suo Ludovico, al quale tuttavia i principi franchi stimarono d'associare nel regno l'altro di lui figlio Carlomanno, a ciò indotti da' raggiri di Bosone, potentissimo duca della Provenza.

Erasi Bosone in seconde nozze ammogliato con la princi-

pessa Ermengarda, unica figliuola dell'imperador Ludovico II, e da un primiero suo matrimonio aveva generata una figlia che nel precedente anno 878 era stata col consenso del Balbo o promessa o data in consorte ad esso Carlomanno. Ma, non bastando a Bosone il titolo di genero cesareo e di suocero regio, nè ad Ermengarda sua moglie quello di duchessa, tanto si adoperò egli che, radunatisi in ottobre del predetto anno 879 i vescovi della Provenza e d'una parte della Borgogna a Mantala o sia a Mante presso di Vienna, fu da essi posta in capo a Bosone la corona d'un Regno il quale abbracciava la Provenza, il Delfinato, la Savoja, Lione col suo territorio, ed alcuni contadi della Borgogna. Fra' quali se da principio vi fosse quello d'Aosta, sembra che si possa negare, attesochè fra' vescovi che intervennero al Concilio di Mantala si legge bensì il nome di Teutranno arcivescovo di Tarantasia e di Adalberto vescovo di Morienna, *Concil.* T. XI, col. 503, ma non quello d'alcun vescovo d'Aosta.

Accadde per avventura tal novella rivoluzione d'Aosta nell'anno susseguente 880, allorchè i due re di Francia Ludovico e Carlomanno, unitamente con Carlo Crasso re di Alemagna e successore del fratello Carlòmanno nel Regno d'Italia, portatisi contro Bosone nel mese di luglio e toltagli la città di Mâcon si posero all'assedio di Vienna, al cui presidio rimasta era con buone truppe la regina Ermengarda di mentre che Bosone col resto dell'armata si era ritirato verso i monti; nel qual tempo ben si può conghietturare ch'egli si vendicasse del Crasso col sorprendergli la città d'Aosta. Sebben poscia Ermengarda, dopo d'avere con viril fortezza lungamente difesa la città di Vienna, si trovasse finalmente in obbligo di renderla nel 882 a Carlomanno re di Francia, con tutto ciò, ch'egli non solamente non rimanesse spogliato della reale dignità ma ricuperasse altresì la

città di Vienna, ne abbiamo l'attestato di Bosone istesso, il quale in un suo diploma a favore d'Asmundo vescovo di Morienna, conceduto nell'anno ottavo del suo regno, cioè tra la metà d'ottobre del 886 e il dì 11 di gennaio del 887 in cui passò ad altra vita, si esprime ne' seguenti termini: « Ego quippe Boso, procurante divina gratia Burgundionum » Ausonorumque rex, una cum Er. uxore, pariter aula Viennae » urbis siti, anno regni octavo, coepimus cogitare piorum ac » improborum retributionem qualiterque remedio eleemosynae » cassantur imminentia bella iniuste insurgentia ». Certo è che, non essendovi giammai stato alcun altro conosciuto sovrano in Europa col nome di Bosone fuorichè questo Bosone re de' Borgognoni e degli Ausoni, ben è manifesto ch'egli unico può essere quel *re Boczone di gloriosa memoria* di cui fassi l'anniversario in Aosta, e di più ch'egli dovette anche regnare in essa città se uno fu degli egregi benefattori della Chiesa augustana, non essendo verisimile ch'egli volesse ornar di fondi e di mobili una chiesa situata negli Stati di Carlo Crasso suo nimico.

La durazione della quale inimicizia apertamente sarà per risultare a chi farà attenzione che dopo la morte de' predetti fratelli Ludovico e Carlomanno regi di Francia, essendo stato a Carlo Crasso nel 885 consegnato il governo di quella Monarchia, si recò egli tosto dall'Italia a prenderne il possesso, donde richiamato dal Pontefice per alcuni premurosi affari se ne rivenne in Italia ove soggiornò fino alla Pasqua del 886, dopo il qual tempo s'incamminò per la Savoia alla volta della città di Parigi che i Normanni aveano stretta di forte assedio. Laonde assicurandoci esso re Bosone nel soprammentovato suo diploma, dato, come dissi, intorno al fine pur dell'anno 886, che la cattedrale di Morienna « ad» modum destituta esse cognoscitur, saevitia hostium euntium

» et redeuntium », è fuor di dubbio ch'egli avea la mente rivolta alla precedente andata e ritorno di Carlo Crasso, il quale non solamente dovette ne' suoi passaggi danneggiar le ville che incontrò sul cammino, ma eziandio minacciar di viva guerra esso Bosone, come si può inferire dalle già rapportate parole « qualiterque remedio eleemosynae cassantur » imminentia bella injuste insurgentia ».

Nel preallegato libro degli Anniversarj si fa parimente menzione di Rodolfo re, altro benefattore della chiesa d'Aosta; il che indicandoci ch'egli dominasse in quella città, se ne trae la conseguenza ch'egli sia uno de' tre Rodolfi i quali tennero il Regno della Borgogna transjurana, siccome prendo ad accennare. Morto Carlo Crasso ne' primi giorni dell'anno 888 senza figliuoli, nè rimanendovi alcun legittimo maschio discendente di Carlo Magno, venne a scompaginarsi la universal Monarchia de' Franchi e a dividersi in più parti fra que' principi che si trovavano allora forniti di maggiore autorità e potenza. Di mentre pertanto che Arnolfo, figliuolo naturale di Carlomanno re d'Italia e di Baviera, s'impossessava della Germania, Berengario dell'Italia, e Odone della Francia, all'esempio loro Rodolfo, figliuolo di Corrado e nipote d'altro Corrado, occupò la Borgogna superiore, che comprendeva non solamente gli Svizzeri, i Grisoni e i Vallesani, già dipendenti da Carlo Crasso, ma eziandio il Genevese e la Savoja, ch'egli dovette togliere non meno che la contigua valle d'Aosta al giovane Ludovico, figliuolo del re Bosone, rimasto sotto alla tutela della madre Ermengarda.

Solo restò escluso per alcun tempo Guido duca di Spoleti, il quale si era portato in Francia col disegno di farsene sovrano. Ma non avendo trovati gli animi de' Francesi disposti in suo favore, nel ritornarsene in Italia rivolse le sue armi contro l'amico Berengario, e dopo alcuni fatti ebbe la

sorte d'impadronirsi di Milano e di Pavia, non che del Piemonte. Il qual Guido avendo avuto per fratello un Anscario, valente guerriero, nasce di quì forte conghiettura che questi non sia punto diverso da quell'Anscario od Ansghero che negli Annali Fuldesi viene appellato « comes Widonis », cioè conte del Regno di Guido, ed era marchese d'Ivrea, il quale fioriva in questi tempi stessi e nominatamente nell'anno 894 (1). Comunque siane, la dignità di marchese conferita dal re Guido ad Anscario ben ci dimostra che questi governasse una città posta nella marca o sia ne' limiti del di lui Regno, e che Guido appunto il creasse marchese affinchè fosse provveduto di migliori forze ove il re Rodolfo avesse tentato di scendere in Italia, giacchè altro non erano in que' secoli i marchesi se non conti i quali governavano coll'autorità ordinaria una città limitrofa ed avevano poi la superiorità militare sopra altri circonvicini contadi. Il che siccome pienamente esclude che la città d'Aosta fosse compresa nel marchesato d'Ivrea, secondochè malamente si apposero alcuni de' nostri ed anche degli estranei scrittori, così sempre più ci conferma che Aosta rimanesse in quelle rivoluzioni tuttora annessa al Regno burgundico.

Del resto le invasioni di Rodolfo sopra il giovane Ludovico furono senza dubbio quelle che mossero la vedova regina Ermengarda a portarsi nel 894 in Germania per offrire ad

(1) Difatti « Anscherius marchio » compare in due distinte donazioni fatte in Roma dall'imp. Guido alla consorte Ageltruda dell'Abbazia di san Marino in Pavia e dell'Abbazia detta Monastero della Regina, pure in Pavia. Ambedue gli atti, serbati in originale nell'Archivio capitolare di Parma, portano la data del 21 febbraio 891; e il loro editore Ernesto Dümmler (*Urkunden der italienischen und burgundischen Könige aus den Jahren 888 bis 947 herausgegeben* von Ernst Dümmler) fa notare come « der Markgraf Anskar » von Ivrea, Berengars II. Grossvater, . . . hier zum ersten Male in dieser » neuen Würde auftritt ».

Arnolfo le truppe del re suo figlio contro di Rodolfo, con la condizione che si unissero al Regno d'esso Ludovico le città che si fossero conquistate sopra il re della Borgogna transjurana. La quale offerta sebbene venisse accettata da Arnolfo, pur si sa che Rodolfo si difese gagliardamente, a segno di render vano ogni sforzo di Ludovico e de' suoi parziali. Anzi coll'andar del tempo le cose tanto cangiaronsi d'aspetto che i re della Borgogna transjurana si videro padroni di tutto il Regno fondato da Bosone. Erasi, dopo la morte di Guido e di Lamberto suo figlio, rimesso nell'intero possesso d'Italia il re Berengario nell'anno 899, quando i principi italiani già avvezzi alle divisioni stimarono di chiamare a Pavia il poc'anzi mentovato Ludovico figliuol di Bosone, il qual giuntovi negli ultimi mesi del 900 fu poi coronato imperadore dal pontefice Benedetto IV in febbraio del susseguente anno 901. Volle però la disgrazia di Ludovico che prevalesser poscia contro di lui le forze di Berengario, attalchè gli convenne di ritornarsene oltre i monti nel 902 con giuramento di non più ripassare in Italia; al quale avendo egli mancato nel 905, fu sorpreso in Verona dal rivale e barbaramente acciecato. Rimandato quindi in Provenza, morì alcun tempo dopo lasciando un giovane figliuolo, per nome Carlo Costantino, sotto la tutela d'Ugo conte d'Arles, pur genero d'esso imperador Ludovico; il qual Ugo, insignoritosi del Regno in pregiudizio del pupillo suo cognato, appena gli restituì, se pur tanto fece, il principato di Vienna (1).

(1) Non è fuor di proposito il ricordare che Federigo di Gingins-La-Sarra in una dottissima *Mémoire sur l'origine de la Maison de Savoie* (inserta con altre sue monografie nel Tomo XX de' *Mémoires et Documents publiés par la Société d'Histoire de la Suisse romande. Lausanne 1865*) propugna l'opinione che Umberto Biancamano, primo conte di Moriana, discenda in linea retta e maschile da questo Carlo Costantino, principe di Vienna, figliuolo di Ludovico il Cieco.

Mancato frattanto di vita nel 912 Rodolfo I, assunse il governo della Borgogna transjurana Rodolfo II suo figliuolo, il quale invitato poscia al Regno d'Italia nel 921, per trattato specialmente di Adalberto marchese d'Ivrea e figliuolo del già marchese Anscario, ne fu egli incoronato re ne' primi giorni del suo arrivo e quindi, per mezzo d'una battaglia data nel 923, in cui gli riuscì di sconfigger Berengario, e più per la violenta di lui morte occorsa in marzo del 924, venne riconosciuto per unico sovrano d'Italia. Furono però assai brevi queste felicità di Rodolfo. Imperciocchè, morto in que' tempi medesimi il marchese Adalberto d'Ivrea, Ermengarda seconda di lui moglie, unitamente col figliastro Berengario e col figliuolo Anscario e con altri principi longobardi, tramò così forte congiura a' danni d'esso re, che questi non seppe ritrovar migliore scampo fuorichè quello di ritirarsi il meglio che poteva in Borgogna. Fu poscia eletto in Re d'Italia il pur dianzi mentovato re Ugo, genero dell'imperador Ludovico e fratello uterino della predetta Ermengarda; rendendosi il quale per la perfidia e crudeltà sua odioso sommamente a' Grandi, si avvisarono questi nel 933 di richiamare in Italia il già deposto Rodolfo II re di Borgogna. Il che penetratosi dall'astutissimo re Ugo, e spediti a Rodolfo i suoi ambasciadori, scongiurò l'imminente procella con cedergli a un dipresso tutti gli Stati che egli possedeva al di là delle Alpi prima di scendere in Italia, avendo all'incontro ceduto quel re ad Ugo ogni sua pretensione sopra di questo Regno.

Quindi è che, se non nell'anno 888, giacchè variano in questo i sentimenti de' moderni scrittori, almeno in esso anno 933 è da credersi che la Savoia e l'attinente piccola provincia d'Aosta cominciassero ad esser membri della Borgogna transjurana; il cui re Rodolfo II morendo nel 937, ebbe per

successore il figliuolo Corrado. Regnò questi per lo spazio d'anni forse cinquantasette; e negli ultimi di lui tempi essendosi nel 990 convocato un Concilio nel villaggio d'Ansa, non molto discosto dalla città di Lione, *Concil.* Tom. XI, col. 987, troviamo che con Amizone arcivescovo di Tarantasia e con Ebrardo vescovo di Morienna v'intervenne pure « Anselmus » sanctae sedis ecclesiae Augustae civitatis episcopus »; segno non dubbio ch'egli era uno de' vescovi della Borgogna.

Cadde poscia nel terminare dell'anno 993 o ne' primi giorni del susseguente la Corona burgundica sul capo dello scioperato figlio d'esso Corrado, cioè sul capo di Rodolfo III; regnando il quale, o per meglio dire portando il regal nome, non punto equivoci rinverransi per noi gli argomenti della di lui sovranità sopra la città e valle d'Aosta. E primamente, celebrandosi pure in Ansa un altro Concilio nel 994, *Concil.* Tom. XI, col. 1003, vi soscrisse con i predetti due prelati di Tarantasia e di Morienna e con più vescovi della Borgogna anche « Anselmus pontifex Aug. », cioè d'Aosta; in seguito alle quali soscrizioni notandosi l'anno del regno d'esso Rodolfo, pare evidente che tutti que' vescovi, senza eccettuarne l'Anselmo, riconoscessero in sovrano loro quel re di Borgogna il cui regno serviva ad essi per epoca. In secondo luogo leggesi appresso il Guichenon *Preuves de l'Hist. généal. de la R. Maison de Savoye*, pag. 2, una donazione dello stesso Rodolfo a favore del monastero d'Agauno, fatta nel 1014 o più tosto, siccom'io vado pensando, nel 1017, e ciò ad intercessione d'alcuni *fedeli* o sia vassalli d'esso re, uno de' quali fu il predetto Anselmo vescovo d'Aosta: « Quidam *fideles* » nostri - tali sono le parole di quel documento - videlicet » conjux nostra Hermegondis regina, Bertholdus quoque et » Rodulphus comites, et Robertus, nec non Hugo episcopus » sedunensis, Henricus lausanensis, atque Hugo genevensis,

» et Burcardus lugdunensis, Anselmus augustensis, ac Pan-
» dulfus cum ceteris fratribus, supplices nostram aggressi
» sunt clementiam ». In terzo la sovranità di Rodolfo sopra la provincia d'Aosta ritorna a comprovarsi da ciò che ad un altro Concilio ansano tenutosi nel 1025 da molti vescovi della Borgogna furono presenti Amizone arcivescovo di Tarantasia, Evrardo vescovo di Morienna, ed il predetto Anselmo vescovo d'Aosta, *Concil.* Tom. XI, col. 1151, il qual pertanto non doveva essere di condizione diversa dagli altri.

Succedette ad Anselmo nella sede d'Aosta Burcardo, ovvero Brocardo, il quale occupò dipoi intorno al 1033 l'arcivescovato di Lione, giusta ciò che ne lasciò scritto Rodolfo Glabro autor contemporaneo, *Hist.* Lib. V. Cap. 4: « Fuit in
» praetaxatis diebus dissensio permaxima post mortem Bur-
» chardi archipraesulis lugdunensis de praesulatu ipsius
» sedis, quam plures non iustis appetebant meritis. Sed
» instinctu superbae elationis primus omnium praedicti Bur-
» chardi nepos, eiusdem aequivocus, supra modum superbis-
» simus, relicta propria sede augustanae civitatis, procaciter
» lugdunensem arripuit ». Laonde essendo il vescovo d'Aosta Burcardo nipote di Burcardo arcivescovo di Lione, il qual era certamente fratello di Rodolfo III, ben possiam idearci che per volere del re stesso, al cui sangue egli apparteneva, ottenesse il vescovato d'Aosta. Imperciocchè « sive electionis
» faciendae consensum principis expectare deberent Capitula,
» sive electionis approbationem, semper tamen natum erat
» contingere ut non eligeretur aut admitteretur nisi quem
» princeps cupiebat. Non mirum proinde quod principes Ca-
» pitulis sibi subiectis annuerent canonicam electionem quam
» vel ipsi pro suo arbitrio fieri permittebant aut probabant
» vel improbabant. Quin et facile eis erat, sua auctoritate aut
» precibus interpositis, a Capitulis impetrare ut illum in epi-

» scopum eligerent quem principes desiderabant ». Egli è però fuor di dubbio che, facendosi alla metà di novembre del 1026 « in Augusta civitate, loco publico » una permuta di terreno fra esso vescovo Brocardo ed un certo Frecio (Guichenon *Preuves*, pag. 4), della quale permuta ragioneremo fra breve, notansi nel fine della carta non gli anni di Corrado il salico, re d'Italia e di Germania, ma quelli bensì di Rodolfo re della Borgogna, il qual pertanto n'era il supremo signore (1).

(1) E di ciò abbiamo poi una prova decisiva in quell'altra Carta di permuta fra lo stesso vescovo Brocardo ed un Katelmo, approvata dal conte Umberto, che fu primamente pubblicata da Luigi Cibrario e Domenico Promis in *Documenti, Sigilli e Monete appartenenti alla Storia della Monarchia di Savoia (Torino 1833)*, pag. 100-101, sotto la data 19 ottobre 1024, benchè, stando all'anno dell'assunzione al trono di Rodolfo III, debba ritenersi dell'anno dopo (vedi infra pag. 683). L'importanza di questa Carta è tale, a giudizio nostro, oltre la grande affinità che presenta con quella del Guichenon e coll'altra del 1040, che riteniamo necessario di richiamarne il tenore:

« In Christi nomine placuit adque conuenit de commutandis terris inter » domnum et uenerabilem Brocardum episcopum necnon hab alia parte Ka» telmus ut inter se terras aliquas commutari deberent; quod ita et fecerunt. » Inprimis donat domnus Brocardus episcopus de suo episcopatu de terra sancti » Ursi IN ITALIA a parte Kattelmi inter Arezello et Uist. Jaco et Cara» nino (*a*), inter campos et pratas et uineas et bosco sogas c. XLV; una» queque soga habet pedes c. Similiter donat Katelmus a parte sancti Ursi » et IN VALLE AUGUSTA inter lāro et āueiano de Bautegia inter campos et » pratas et bosco sogas cc. XIIII (?); unaqueque soga habet pedes c. Eo » scilicet tenore faciunt hanc comutacionem ut unusquisque quod acceperit » in sua potestate habeat facere quicquid uoluerit, habendi uendendi donandi » siue comutandi, cum exitibus et peruiis et aquarum cursibus. Quod si post » hunc diem si domnus Brocardus episcopus uel successores sui siue Katel» mus uel successores sui aut ullus homo ulloque tempore qui hanc commu» tacionem infringere aut inquietare voluerit, dupla bona melioratis in » consimilis locis rebus componat et in argento libras cc, et commutacio » ista omni tempore firma et stabilis permaneat cum stipulacione pro omni » firmitàte subnixa. Hactum in Augusta ciuitate loco pubblico. Signum dom» nus Brocardus episcopus, qui hanc commutacionem fierit (fecit?) et manu » sua firmauit; et ei relictum est. Signum domnus Umbertus comes qui hanc

(*a*) I luoghi qui indicati sarebbero per avventura Azeglio, Vestignè o Vistrorio, Lugnacco e Caravino, tutte terre del Canavese ?

Ed opportunamente ho io fatta qui menzione di Corrado il salico, mentre questa mi suggerisce alla memoria ciò che si legge negli Atti di Brunone o sia di san Leone IX, sommo Pontefice, scritti da Viberto di lui arcidiacono e pubblicati nella grand'Opera de' Padri Bollandisti *ad d. 19 April.* Tom. II, pag. 648. Racconta questi che Brunone avendo per ordine del suo prelato Erimanno, vescovo di Toul in Lorena, seguito Corrado il salico nella sua italica spedizione del 1026, e pertanto ritrovandosi in Italia e precisamente in questi nostri contorni con esso Corrado, avvenne che, morto frattanto Erimanno, fu esso Brunone a pieni voti sì del clero che del popolo eletto in pastore. Alla qual elezione avendo accondisceso il re Corrado, e già accingendosi Brunone alla partenza, « deferuntur illi nova adversitatis nuntia in ipso » itineris procinctu; scilicet, nisi praecaveat, se fore passu- » rum insidias a Langobardis patriensibus, qui per id adhuc » temporis contra Augustum superbis rebellabant cordibus ». Al che egli intrepidamente rispose: « via regia absque di- » verticulo gradiamur, et quidquid nobis supernus Arbiter » praeviderit, libenti animo patiamur ». Segue poscia il predetto Guiberto a narrare che, avendo il novello prelato meglio considerate le ragioni di chi lo consigliava ad usar qualche cautela, « partim voluntati eorum obsequitur, scilicet ut » a grege comitantium cum paucis disparatus eos itinere » praeiret unius diei ». E appresso: « Interea in cunctis pene » mansionum abditis Langobardorum occultabantur insidiae » ubi spes erat eum causa corpus reficiendi debere per-

» commutacionem firmauit. Manno preposito fir. Arimo archidiacono fir. Ar- » mannus fir.

» Ego Dodo presbiter auice Mannoni prepositi et cancellarii scripsi in die » lunis XIIII. kalendas nouembris, regnante Rodulfo rege anno XXXII, indi- » cione II, feliciter ».

» noctare, maximeque apud Jporejum (leggasi *Jporejam*) » huiusmodi insidiarum parantur fraudulentiae. At ipse, ut » dictum est, . . . non plus quam quinque comitantibus, » poli axe solis calore iam fervente, per medium civitatis » ingressus . . . secure . . . omnem illius urbis popularem » frequentiam pertransiit ». Continua poi egli questo suo racconto con dire che, giunti in sul far della sera quegli altri che seguitavano Brunone, i Longobardi nella notte lo ricercarono fra quelli, ma invano, attesochè « dilectus praesul » jam ad extremos Italiae fines pervenerat locumque qui » dicitur ad Cameram subintraverat ».

Tali sono le parole dell'arcidiacono Viberto, per illustrar le quali aggiungono gli eruditi Bollandisti la seguente annotazione: « *ad Cameram*, vulgo *la Chambre*, in finibus » Sabaudiae, p. m. circiter 90 distans Eporedia, in valle » Mauriennae, intra extremas Alpes ». Siami con tutto ciò lecito di dipartirmi totalmente dal lor sentimento. Imperciocchè in primo luogo non è punto credibile che Brunone, il quale se n'andava in Lorena per la « via regia, absque » diverticulo », facesse l'inutile e disastroso circuito dell'Alpi Graje per venirsene nella villa detta La Camera o sia La Chambre in Morienna, onde sempre più si sarebbe scostato dall'impreso cammino. In secondo, se gli suoi aderenti gli tenevano dietro in distanza « unius diei », e questi passarono la seguente notte in Ivrea allorquando Brunone « jam » ad extremos Italiae fines pervenerat », come mai può alcuno immaginarsi che Brunone, il qual era entrato in Ivrea a sole già ardente, nel resto d'essa giornata, a cui aggiungasi pure quanta parte si voglia della notte, facesse quelle novanta miglia alpestri che corrono tra Ivrea e La Chambre? Finalmente La Chambre, villaggio della Morienna, non si può dire situata « ad extremos Italiae fines » fuorichè da chi

parlando poeticamente prender voglia una piccola terra per tutta la provincia, e vada appunto con istortissima idea a prendere una delle terre più rimote.

Perciò, non potendo il villaggio mentovato da Guiberto venir lodevolmente inteso per La Camera della Morienna, nè in queste nostre contrade ritrovandosene alcun altro di simil nome, sare' io di parere che invece di *ad Cameram* si dovesse con piccola trasposizione leggere *ad Caremam*, di cui luogo non si può rinvenire più adattato alla narrazion di Guiberto. Di fatto per tal modo Brunone se ne va in Lorena per la *via regia* o sia per la pubblica strada, *sine diverticulo*, e di più egli precede i suoi *itinere unius diei*, cioè d'una piccola giornata di cammino. Ciò posto, s'egli « jam ad extremos » Italiae fines pervenerat locumque qui dicitur ad Caremam » subintraverat », è certo che non molto discosti da quel villaggio esser doveano almeno i termini del Regno burgundico, benchè a vero dire io porto opinione che Carema fosse per que' secoli rinchiusa non dentro agli ultimi confini d'Italia ma bensì dentro agli ultimi confini della Borgogna, e che pertanto tra esso villaggio e quello di Settimo Vitone esistesse il termine il qual divideva il contado d'Aosta dal contado d'Ivrea, anzi pure che divideva la Borgogna dall'Italia.

La qual mia opinione intorno agli antichi termini delle due province Aosta ed Ivrea, sebbene agevolmente potess'io confermare con erudizioni tratte dal fondo dell'antichità romana, pur queste a più opportuna occasione riserbando, porrò fine a questa già lunga disquisizione con l'autorità del monaco Eadmero o sia Edmero, il quale scrisse la Vita di sant'Anselmo arcivescovo cantuariese, di cui fu compagno individuo nell'arcivescovato, data parimente in luce da' sovralodati Padri Bollandisti *ad d. 21 April.* Tom. II, pag. 865. Nacque Anselmo, come ognun sa, in Aosta o nell'ultimo anno di

Rodolfo III, cioè nel 1032, o nel seguente 1033 da nobili genitori, Gundulfo ed Ermerberga. Or sul bel principio d'essi Atti leggesi chiaramente che Gundulfo nato in Lombardia si trasportò ad abitare in essa città d'Aosta, la qual città . . . , ma mettiamo le parole sue: « Pater igitur eius Gundulfus, » mater Ermerberga vocabatur. Utrique iuxta saeculi digni- » tatem nobiliter nati, nobiliter sunt in Augusta civitate » conversati. Quae civitas confinis Burgundiae et Longo- » bardiae Ermerbergam in se edidit; Gundulfum, in Longo- » bardia natum, civem sui ex advena fecit ». Laonde, giacchè Gundulfo nato in Lombardia fu un tempo riguardato qual forastiero in Aosta, città posta a' confini della Borgogna e della Lombardia, rimane sempre più accertato che Aosta fosse bensì confinante col regno d'Italia o Longobardico, ma però sottoposta al regno di Borgogna. Che se due od al più tre autori di questi bassi tempi ragionarono d'Aosta come di città italiana, punto non debbono trattenere sospeso il nostro giudicio, attesochè egli è da farsi attenzione ch'essi ebbero solamente riguardo all'antico sistema geografico e non al governo politico.

---

§ II.

Quale stata sia la forma con cui i sovrani regolassero caduna delle province sue suddite, troppo lunga cosa sarebbe il ricercarlo minutamente. Contenterommi pertanto d'accennare primieramente che fin da' tempi di Carlo Magno, universal monarca della Francia, della Borgogna, della Germania e dell'Italia, l'uso era invalso che ad ogni città fossero preposti governatori col nome di Conti, i quali ne amministravano la giuridizione civile, militare ed economica, e non sopra la città sola, ma eziandio sopra tutt'i villaggi a tale città annessi, di modo ch'ogni Contado veniva a formare una piccola provincia diretta da un sol personaggio; ed in secondo luogo che questi Governi, comechè si concedesser da principio per un tempo indeterminato, contuttociò a poco a poco si rendettero vitalizi, e finalmente a' tempi di Carlo Calvo divenner cariche ereditarie ne' figliuoli e ne' discendenti. Col qual nome di contado essere stata distinta la città d'Aosta, e però aver formata unitamente a' villaggi della sua valle una piccola provincia amministrata da un conte, abbastanza s'impara sì dalla carta di donazione fatta dal conte Uberto a' canonici d'Aosta nel 1040, ove si legge: « et totum illud » mobile quod in die mortis meae in comitatu augustano » habebo », quant'anche da un diploma d'Arrigo re di Germania III ed imperadore II di tal nome, ap. Guichenon *Bibl. Sebus. Cent. 2*, Cap. 74, per cui egli nel 1054 o nel seguente confermò al monastero di Fruttuaria ciò che questo possedeva « in episcopatibus aut comitatibus, yporiensi vide-

» licet, taurinensi, vercellensi, novariensi, mediolanensi, tici» nensi, astensi, albensi, aquensi, albingaunensi, saonensi, fer» rariensi, augustensi »; parole che furono poi nell'anno 1112 ripetute dal di lui nipote Arrigo V re di Germania ed imperadore IV in un suo diploma parimente a favore di Fruttuaria, *ap. eund.* Guichenon *Preuves de l'Hist. généal. de la R. Maison*, pag. 664.

Quantunque però la scarsità che d'antiche notizie appartenenti alla città e contado d'Aosta proviamo sommamente, non ci lasci nè meno per conghiettura travedere quali ne siano stati i conti perfino al secolo XI, pur ci ha la buona sorte favoriti in conservando nell'archivio del monastero di san Maurizio un documento (1) da cui comprendiamo che già in novembre del 1026, in cui regnava Rodolfo III re della Borgogna transjurana, era investito di quel governo un conte Uberto od Umberto, da tutti giustamente creduto lo stesso che il conte Umberto I di Savoia. Il qual documento essendo stato pubblicato dal Guichenon con più errori, cagionati o dall'imperizia di chi gliel trasmise o dall'inavvertenza dell'autore istesso o finalmente dalla negligenza dello stampatore, ben è di mestiere che per noi si disamini con alquanta accuratezza affine di torgli tanti nei ch'estremamente lo difformano. Così dunque giace appresso del suddetto Autore, *Preuves susdites*, pag. 4:

« Eschange entre Humbert comte de Savoye et Brocard » evesque d'Aouste. Tiré du Cartulaire de l'Abbaye de » St-Maurice.

« In christi nomine placuit atque convenit de commutatis » terris inter dominum Brocardum episcopum augustensis » sedis Ecclesiae nec non ab alia parte Frecio: ut inter se

(1) Oltre a quello riferito a pag. 668, in nota.

» terras aliquas commutare deberent, quod ita et fecerunt.
» In primis donat donnus Ubertus comes et donnus Brocardus episcopus a parte Frecio in Sexto campum unum
» de terra sancti Johannis et de comitatu, quae habet fines
» de duobus lateribus, terra de comitatu de tertio Rio: de
» quarto terra sancti Mauritii habet sogas v. reva, quaeque
» soga habet pedes c. Similiter donat Frecio a parte sancti
» Johannis et a comitatu Inventio campum unum, quae
» habet fines de tribus lateribus, Dominicus de LV. Amalbertus et in fratribus suis habet sogas XII. ped. XX. unaquaeque soga habet pedes c. Eo scilicet tenore faciunt
» hanc commutationem ut unusquisque quod acceperit in
» sua potestate faciat quidquid voluerit, habendi, vendendi,
» donandi sive commutandi, cum exitibus et perviis et aquaricio quae ibi pertinet; quod si post hunc diem si ullus
» homo est ulloque tempore qui hanc commutationem infringere aut inquietare voluerit, dupla bona melioratis in
» consimilibus locis et rebus componat et in argento libras x. quod commutatio ista omni tempore firma et stabilis permaneat cum stipulatione perenni firmitate subnixa.
» Actum in Augusta civitate loco publico. Sign. donnus Umbertus comes, qui hanc commutationem fecit et manu sua
» firmavit. Isti sunt laudatores et aestimatores Bonezo,
» Constantius, Bernardus cum filio suo. Goutarerus firm.
» Lambert. firm. Ego Dodo praesbyter vice Maunovi praepositi et cancellarii scripsi in die mercurii xvj. k. decemb.
» rege Rodulpho regnante anno 33 indict. 5 feliciter. Sign.
» donni Brocardi episcopi, qui commutationem istam manu
» propria confirmavit » (1).

(1) Questa Carta fu ristampata da Luigi Cibrario negli *Hist. patr. Mon.* (*Chartarum* II, coll. 115-116), colla data 16 dicembre 1025, sopra un Cartolaro dell'Abbazia di san Maurizio d'Agauno del secolo XIV (lo stesso certa-

Or per dar principio alla nostra disamina, egli è certo che il Guichenon cominciò per un errore massiccio dando a questa carta il titolo d' « Eschange entre Humbert comte » de Sauoye et Brocard evesque d'Aouste », quando chiaramente risulta che la permuta seguì fra Brocardo vescovo d'Aosta per una parte ed un certo Frecio per l'altra, come ci si fa manifesto da quelle parole che in fronte del documento si leggono: « In christi nomine placuit atque convenit de commutatis terris inter dominum Brocardum epi-

---

mente da cui la trasse Guichenon) che si conserva nell'Archivio centrale di Stato in Torino; e la nuova lezione, da noi riveduta sul Ms., fa sì chiara testimonianza della sagacia critica del Terraneo, che è pregio dell'opera riferirla intiera:

« In Christi nomine placuit atque conuenit de commutandis terris inter » donnum Brocardum episcopum augustensis sedis Ecclesie necnon ab alia » parte Frecio ut inter se terras aliquas commutari deberent; quod ita et » fecerunt. In primis donat donnus Vbertus comes et donnus Brocardus epi- » scopus a parte Frecio in Sexto campum vnum de terra sancti Johannis et » de commitatu, qui habet fines de duobus lateribus terra de commitatu, de » tercio rio, de IIII° terra sancti Mauricii; habet sogas VIII, vnaqueque soga » habet pedes c. Similiter donat Frecio a parte sancti Johannis et a commi- » tatu inuencio (*sic*) campum vnum, que habet fines de tribus lateribus Domi- » nicus, de IIII° Amalbertus et infantibus suis; habet sogas XII, pedes XX, » vnaqueque soga habet pedes c. Eo scilicet tenore faciunt hanc commuta- » cionem ut vnusquisque quod acceperit in sua potestate faciat quidquid » voluerit, habendi, uendendi, donandi siue commutandi, cum exitibus et peruiis » et aquaricio qui ibi pertinet. Quod si post hunc diem si ullus homo est » ulloque tempore qui hanc commutacionem infringere aut inquietare voluerit, » dupla bona melioratis in consimilis locis rebus conponat et in argento » libras x, et conmutacio ista omni tempore firma et stabilis permaneat cum » stipulacione pro omni firmitate subnixa. Actum in Augusta ciuitate loco » publico. Signum donnus Vmbertus comes qui hanc commutacionem fecit et » manu sua firmauit. Isti sunt laudatores et estimatores, Bonero (Bonezo?), » Constancius, Bernardus et filio suo. Signum Gontardus firmauit. Signum » Lambertus firmauit. Signum Folcho firmauit. Vulgrinus firmauit. Volfordus » firmauit. Vgo firmauit. Ego Dodo presbiter a uice Mannoni prepositi et » cancellarii scripsi in die mercurii xvj kalendas decembris regnante Rodulfo » rege annos XXXII (*sic*), indicione v, feliciter. Signum donnus Brochardus » episcopus qui commutacionem istam manu sua firmauit ».

» scopum augustensis sedis Ecclesiae nec non ab alia parte » Frecio ». Le quali parole, unite alle susseguenti « ut » inter se terras aliquas commutare deberent, quod ita et » fecerunt », osservo essere state apposte giusta la costumanza e giusta il dettato di que' tempi, attesochè tra le formole antiche del Bignonio una consimile si legge pag. 132, *num. 17*: « Ideo, auxiliante domino nostro, placuit atque » convenit inter illum et illum de commutandis terris eorum » ut pro communi opportunitate inter se commutare deberent; » quod ita et fecerunt »; onde fors'anche nella nostra carta si dovrà leggere *de commutandis terris* in vece di *commutatis*. Che questo Brocardo o Burcardo vescovo d'Aosta fosse nipote, verisimilmente *ex sorore*, di Burcardo arcivescovo di Lione, e però anche nipote di Rodolfo III, già si è accennato pur dianzi con un testo del Glabro. Il dirsi poi Brocardo vescovo « augustensis sedis Ecclesiae » potrebbe parer nuovo ad alcuno e dargli motivo di leggere *augustensis sanctae* o *sanctissimae Ecclesiae*, se non si trovasse « Ratbonus sedis » augustanae episcopus » nel Concilio pavese dell'anno 876, *Concil.* Tom. II, col. 282, e nel Concilio ansano del 990, *ibid.* col. 987, « Anselmus sanctae sedis Ecclesiae Augustae » civitatis episcopus »; al qual medesimo Concilio pur soscrisse « Amicus sanctae sedis Ecclesiae terentanae civitatis » episcopus », cioè di Tarantasia. Finalmente, sebbene il nome di Frecio, nome proprio di colui che contrattò con esso vescovo, rarissimo fosse negli antichi secoli, e in questi sia fuori d'uso per quanto io sappia, tuttavia m'è pur avvenuto di ritrovarlo altrove, cioè nella Vita della santa vergine Teadilde ap. Bolland. *ad d. 30 Januar.* Tom. II, pag. 1157, in cui vien mentovato un vilissimo servo di Evervoldo « cui » nomen erat Freckio », così pronunziato in lingua tedesca.

Prosiegue il notaio a dire: « In primis donat donnus

» Ubertus comes et donnus Brocardus episcopus a parte » Frecio in Sexto campum unum de terra sancti Johannis » et de comitatu, quae habet fines de duobus lateribus, terra » de comitatu de tertio Rio: de quarto terra sancti Mau- » ritii habet sogas v reva, quaeque soga habet pedes c. », Veggiamo qui comparire ad una col vescovo il conte Uberto, e ne ricercheremo la cagione in appresso. Mi soffermerò frattanto ad ispiegare quell'*a parte Frecio*, la qual formola non intesa rende oscuro il contesto. Se ci crediamo che il prete Dodone scrivesse in buon latino, dobbiamo anche credere che il conte ed il vescovo donarono *dalla parte* o sia per parte di Frecio in Sesto un campo. Ma, oltrechè parrebbe ch'essi fossero agenti di Frecio, il che si riprova dal principio dello strumento, ove si vede Frecio far parte opposita al vescovo, ed oltrechè non si saprebbe a chi Uberto e Brocardo assegnassero quel campo, gli altri barbarismi a piena mano seminati in questo documento ben ci porgono giusto fondamento ad immaginarci ch'anch'egli, come tant'altri del medesimo uffizio, si dipartisse ben sovente dalle regole prescritte da Prisciano. Potrebbe poi anche quell'*a parte* venir inteso per *ab una parte*, cosicchè dir volesse che i due personaggi decorati col titolo di *donni* o sia di *domini* assegnassero *Frecio*, cioè a Frecio, quel campo. Nè io mi v'opporrei in questo caso. Tuttavia, ritrovandosi dipoi che « similiter donat Frecio » a parte sancti Johannis et a comitatu » un altro campo, nè potendo questo secondo *a parte* aver la medesima spiegazione, o quand'anche gli si desse una spiegazione ideale, non risapendosi poi a chi Frecio donasse quel campo, forza è di dire che il notaio abbia qui favellato in forma poco o nulla conveniente all'idioma latino.

Affine pertanto di risolvere questa difficoltà, convien ricorrere ad una rozza costumanza di que' vetusti notai, i quali

non saprei per qual cagione aveano ne' contratti adottata la formola *pars illius, parti illius, ad partem illius,* per dir *egli* ed *a lui*, attalchè a cagion d'esempio, quando Vincenzo contrattava con Giovanni, non erano già questi due che contrattassero ma bensì la parte di Vincenzo con la parte di Giovanni. Del qual modo ne son fino alla nausea ripiene le antiche scritture e le formole spezialmente di Marcolfo, uno senza dubbio de' migliori fonti della scienza notariale di que' tempi, ritrovandosi quivi: *antedictus ille partibus illius componere et satisfacere non recuset; partibus antedicti illius reddere studeat; insuper etiam inferat partibus ipsius monasterii; partibus ipsius Ecclesiae; partibus ipsius Basilicae; partibus vestris; de parte genitricis vestrae; pars parti; partibus illorum; similiter in compensationem huius meriti dedit suprascriptus ille ad partem memorati abbatis illius; dedit ille de parte sua ad partem ipsius;* che sono alcuni pochi esempli di tante centinaia che m'è occorso di vedere. Or questi quanto c'informano dello smoderato uso e dello scialacquo che se ne faceva, altrettanto ci dichiarano l'intenzione del prete notaio, il quale in quel suo semplice latino con l'*a parte Frecio* pretese di dire ciò che ora in volgar italiano si direbbe da' causidici nostri *alla parte di Frecio;* siccome con quel « campum unum de terra sancti » Johannis et de comitatu » a lui piacque di dinotar un campo della terra appartenente alla Chiesa di san Giovanni ed al contado.

Scendendo quindi esso notaio a divisare i confini del campo ivi mentovato e le coerenze per ogn'intorno, così scrive con un errore puerile: « quae (cioè *qui campus*) habet fines » de duobus lateribus, terra de comitatu de tertio Rio: » de quarto terra sancti Mauritii habet sogas v. reva, » quaeque soga habet pedes c. ». Ma, vaglia il vero, io

non saprei chi sia più da biasimarsi, se Dodone che riempì questa carta di solecismi, ovvero il Guichenon il quale con l'inesatta sua appuntatura ne guastò il senso tutto. Di fatto io diffido il miglior interprete del mondo a spiegarmi cosa intender si debba per quel campo la quale o, per meglio dire, il quale ha solamente i confini da due lati, e a dirmi quale poi siasi il contado del terzo Rio. Nè meno lepido è ciò che segue, ove in vece di descriversi il campo che cadeva in permuta viene fuor d'ogni proposito assegnata la misura della terra di san Maurizio con dire ch'essa ha cinque soghe. Non così in tant'altre da miglior mano ricopiate, le quali opra sarebbe troppo fastidiosa il rapportar in questo luogo; quando niuna d'esse converrebbe aver letto, anzi essere privo di discernimento per non saper ora leggere: « qui habet fines » de duobus lateribus terra (cioè *terram*) de comitatu, de » tertio rio (cioè *rivum*), de quarto terra (cioè *terram*) » sancti Mauritii. Habet sogas v. ». La quale lezione quanto sia più apparente, ognun sel vede; imperciocchè e si dilegua quel mal conceputo contado del terzo Rio e ci si dinotano con aggiustatezza le coerenze del campo dalle quattro parti, cioè da due la terra spettante al contado, dal terzo lato il rivo o rio, e dal quarto la terra di san Maurizio, cioè fondi proprj al monastero di san Maurizio agaunese, nel cui archivio si ritrovò questa scrittura; il che può servir d'indizio che il campo finor mentovato passasse o da Frecio o da' di lui eredi nel dominio di quel monastero a cui il donatore o venditore rimise, siccom'era di dovere, il giusto e legittimo e, per parlare co' giureconsulti, il primordiale suo titolo. Le altre parole poi non ancora da noi spiegate: « Habet sogas v. reva, quaeque soga habet pedes c. » non devono essere state ben osservate dal copista, conciossia che la voce *reva* non ha quì alcun significato; onde leggendosi

poco infra che un altro campo « habet sogas xii, ped. xx, » una quaeque soga habet pedes c », ben è da credere che alla maniera medesima in vece di *reva* abbiasi a corregger *una* e congiungendola col *quaeque*, che le tien dietro, farne *unaquaeque;* cosicchè il campo assegnato dal conte e dal vescovo a quel Frecio fosse di cinque soghe di misura e ciascheduna soga comprendesse cento piedi geometrici.

In tal modo ciò ch' è detto posteriormente spiegherebbe il precedente, siccome il precedente vale a spiegarci quanto segue, che per la mala distinzion de' periodi era pur oscurissimo. Per lo che ci faremo lecito di ritoccar leggermente il testo del Guichenon, emendandolo in questa guisa: « Similiter donat Frecio a parte (cioè *ad partem*) sancti » Johannis et a comitatu (o sia *ad comitatum*) Inventio » campum unum, qui habet fines de tribus lateribus Do» minicus, de quarto Amalbertus et in fratribus suis (cioè » *et fratres sui*). Habet sogas xii, ped. xx. Unaquaeque » soga habet pedes c ». Anzi, leggendosi sopra *in Sexto*, ch'era la denominazione del luogo ov' era situato il campo donato a Frecio, giusta occasione ci si presenta a giudicare che quell' *Inventio* vada anche qui letto separatamente *in Ventio* affinchè ci si dimostri il luogo o la regione ove si trovava il campo reciprocamente donato da Frecio al vescovo d'Aosta. Que' luoghi poi di Sesto e di Venzio, ove stavano i campi della permuta, che fors'erano allora piccoli villaggi, restano sconosciuti affatto a' giorni nostri, sol potendosi conghietturare che il primo giacesse in sulla pubblica strada in distanza di sei miglia romane dalla città d'Aosta, e che del secondo rimanga per avventura alcun vestigio in quella villa d'essa provincia che appresso il Chiesa *Cor. Real. di Savoja*, Part. I, pag. 106, porta il nome di *Torvenche* o di *Torvenchia*, quasi derivato da *Turris ventii o Turris ventia.*

Migliore certezza abbiamo che sotto alla barbara voce *soga* debba intendersi una regola geometrica che comprendeva cento piedi. La qual voce corrispondendo, al dir d'Ugone Grozio nella spiegazione delle parole gotiche, vandaliche e longobarde, *Rer. italicar.* Tom. I, Part. 1, pag. 371, alla latina *funis*, ci si fa noto che in quel tempo con funi e non con pertiche misuravano le terre loro i Valdostani; costumanza non propria solamente ad essi, ma ad altri ancora, secondochè si raccoglie da questo passo del Cronografo novaliciese, Lib. III, Cap. 1: « Iis quoque diebus Liutprandus » rex Langobardorum apud Italiam strenue regnabat, qui » tantae longitudinis fertur pedes habuisse ut ad cubitum » humanum metirentur. Horum vero pedum mensura per con- » suetudinem inter Langobardos tenetur in metiendis arvis » usque in praesentem diem, ita ut pedes eius in pertica vel » fune quatuordecim faciant tabulam ». V'era nondimeno questo divario, che una soga constava di cento piedi, quandó quattordici pie' di Liutprando formavano in Italia una tavola. Onde se gli abitatori della valle d'Aosta non si attennero, come ben si osserva, alla misura introdotta dal re Liutprando, ciò fu perchè non appartenevano al di lui Regno, ma bensì a quello della Borgogna.

Nel terminar della carta soggiugne il notaio: « Isti sunt » laudatores et aestimatores Bonezo, Constantius, Bernardus » cum filio suo »; e ciò giusta l'uso stabilito di adoperar estimatori allorquando si permutavano beni di Chiese. Perciò anche ad un cambio di Giovanni vescovo di Pisa appresso il Muratori *Antiq. med. Aevi* Tom. III, col. 1037, leggiamo essere intervenuti « Ansiprando filio Bruneri misso Adalberti » comitis, seu Cunrado filius bone memorie Alperti misso » Johanni episcopi, una cum Johannes scabino et Ansualdo » germani filii quondam Asaldi et Petrus scabino filio bone

» memorie Ildiperti. Qui super ipsis iam dictis rebus ambu-
» laverunt utraque parte et estimaverunt ».

Dopo degli estimatori vengono ricordati i due testimoni, che furono Goutarero e Lamberto. « Goutarerus firm. Lambert » firm. ». Abbiamo veduto dagli Atti di sant'Anselmo arcivescovo di Cantorberì, compilati dal di lui compagno Eadmero, che Anselmo nato in Aosta nel 1032 ovvero nel 1033 ebbe per madre una gentildonna d'essa città per nome Ermerberga. Or trovando noi fra le Lettere d'esso sant'Anselmo, scritte in tempo ch'egli viveva monaco nel monastero di Becco in Normandia, una fra l'altre, Lib. I, *Epist. 18 s. Anselmi* (*Oper.* Tom. II. pag. 12), diretta intorno all'anno 1062 « suis reverendis dominis, dulcissimis nutritoribus, dilectissi- » mis avunculis Lamberto et Folcerado », ben comprendiamo essere Lamberto e Folcerado stati fratelli della predetta Ermerberga, e perciò anch'essi nobili personaggi nativi d'Aosta. Laonde non è malagevole a credere che il Lamberto zio materno di sant'Anselmo sia appunto il Lamberto che intervenne a questa permuta, nella guisa stessa che alla donazione fatta nel 1040 dal conte Umberto rinvegnendo noi soscritto un Folcherado, ben si può conghietturare ch'ei non sia per avventura diverso da Folcerado altro fratello di Ermerberga.

Per ultimo la data è questa: « Ego Dodo presbyter vice » Maunovi praepositi et cancellarii scripsi in die mercurii XVI, » k. decemb. rege Rodulpho regnante anno 33, indict. 5, feli- » citer ». Dicendosi questo istromento « actum in Augusta » civitate loco publico », egli è fuor di dubbio che quì s'intende uno de' tre Rodolfi che regnarono nella Borgogna transjurana, non però il primo, il quale regnò soli anni 24 in 26, nè il secondo, che tenne il regno per consimile spazio d'anni 26, ma bensì il terzo, del quale sappiamo che « Anno » IↃCCCCXCIV, Conrado rege Burgundiae mortuo et apud san-

» ctum Mauricium sepulto, Rudulfus filius, licet ignavus, » regium sibi nomen per annos circiter xxxviii occupavit ». Così Ermanno Contratto, autore antico e perciò assai più degno di fede che tanti altri moderni, i quali da alcuni documenti o mal ricopiati o negligentemente stampati dedussero altre epoche intorno all'anno in cui cominciò a regnare esso Rodolfo III. Fra' quali non è da passarsi sotto silenzio monsignor Francesco Agostino della Chiesa, il quale, valendosi anch'egli d'un falso calcolo, nella serie de' vescovi d'Aosta, *Hist. chronol. Pedem.* Cap. 43, pag. 327, pose primieramente all'anno 1014 un Anselmo I, quindi al 1024 Brocardo, « qui inde fuit archiepiscopus lugdunensis », e finalmente al 1025 Anselmo II soscritto al Concilio d'Ansa. Nel che quanto egli andasse errato, è facile il riconoscere da ciò che si è detto per l'avanti colla testimonianza di Rodolfo Glabro, cioè che questo Brocardo dopo la morte del suo zio parimente appellato Brocardo o Burcardo, « relicta propria » sede augustanae civitatis, procaciter lugdunensem arri» puit ». Il qual fatto non essendo avvenuto prima del 1033, non potè il nostro Brocardo avere per successore nel vescovato d'Aosta quell'Anselmo che nel 1025 intervenne fuor di dubbio al Concilio d'Ansa. Dovendosi pertanto ritardare per alcun tempo la elezione di Brocardo in vescovo d'Aosta, niuna ragione abbiamo per idearci che l'Anselmo vescovo nel 1025 sia diverso dall'Anselmo che vivea nel 1014, anzi molto prima, cioè nel 990, come consta dagli Atti del Concilio ansano I da noi pur dianzi allegati.

Certo è che l'anno 33 del regno di Rodolfo III cadde, secondo l'Epoca d'Ermanno Contratto, nell'anno dell'era volgare 1026, al quale ove riferiscasi la carta di permuta, più non s'incontrerà verun ostacolo per parte del vescovo Anselmo, attesochè questi ben poteva esser allora mancato

dal numero de' viventi. Aggiungasi che ad esso anno 1026 ottimamente corrisponde la feria quarta appostavi, vale a dire « in die mercurii XVI, k. decemb. », cioè nel dì 16 di novembre, che appunto in tal anno era giorno di mercoledì, come, senza ricorrere ad altra regola, può l'esperimento farsene da ognuno il qual sappia che nel 1026 la domenica di Pasqua si celebrò nel dì 10 d'aprile. Quantunque poi in novembre del 1026 corresse la indizione 10 e non la 5, ciò punto non muovemi a variare di sentimento, non essendo nuovo che da due note cronologiche ben avverate se ne corregga la terza meno esatta, e tanto più che in que' secoli scrivendosi i numeri non già colle ciffre arabiche, di cui qui si valse il Guichenon, ma bensì con caratteri romani, non è difficile che chi ricopiò dall'Archivio agaunese questo documento abbia letto *v* in vece di *x*, la qual erronea lezione potè essere cagionata dal carattere, come non di rado avviene, alquanto smarrito nell'inferiore sua parte.

Ma egli è ormai tempo che per me si ricerchi il fine per cui veggiamo intervenuto alla permuta il conte Uberto ad una col vescovo d'Aosta. Anzi parrà abbastanza svelato a chi dalle cose premesse si sarà fatto a raccogliere ch'essendo tra Brocardo vescovo d'Aosta ed un certo Frecio passata intelligenza di far un cambio di terreno, il conte Uberto ed il vescovo Brocardo, trovatisi in Aosta nel dì 16 di novembre del 1026, assegnarono a Frecio un campo nel luogo o regione di Sesto, il qual campo era uno de' fondi spettanti alla Chiesa di san Giovanni ed al contado; e che in contraccambio del campo avuto quel Frecio diede alla Chiesa di san Giovanni ed al contado un campo suo proprio situato nel luogo o regione di Venzio. Laonde, trattandosi quì di permutare un campo spettante bensì alla Chiesa di san Giovanni, ma pure spettante altresì alle ragioni comitali, ben

vede ognuno che necessario era l'intervento del conte acciocchè valida fosse quella permuta. Dirò di più che, osservando noi chiaramente che la prima intelligenza passò tra 'l vescovo e Frecio, quando poi al contratto non solamente è presente il conte ad una col vescovo ma prende eziandio il primo luogo avanti del vescovo, sembra che da ciò se ne possa dedurre che il vescovo o sia la Chiesa di san Giovanni avesse soltanto l'usufrutto di quel campo e che la proprietà risedesse presso del conte; il qual pertanto quegli era che solo poteva trasferirla in quel Frecio. Le quali ragioni quantunque non perdessero la loro forza eziandio in caso che quel campo appartenesse in comune al conte ed al vescovo, contuttociò ben è più agevole il credere che di quel fondo situato nel luogo di Sesto avesse il conte Uberto od alcuno de' suoi predecessori ceduto l'usufrutto alla Chiesa di san Giovanni e per mezzo di quella a' vescovi d'Aosta, giacchè egli è indubitato ch'esso fondo spettante al contado ed alla Chiesa avea per coerente da due lati la terra o sia altre possessioni che appartenevano puramente alle ragioni comitali.

Or che il contado fin qui mentovato altro non fosse che quello d'Aosta, ne rimarrà pienamente persuaso qualunque abbia osservato che gli antichi contadi erano Governi che prendevano bensì il nome da una qualche città, ma s'estendevano poi, oltr'alla città da cui prendevano il nome, anche sopra tutt'i villaggi annessi, a segno che ogni contado in guisa molto e molto diversissima dall'uso de' nostri tempi formava allora una piccola provincia regolata da un sol conte. Dal che quanto s'esclude che la terra o regione di Sesto formasse da sè sola un contado, altrettanto dobbiamo giudicarla inchiusa nel contado d'Aosta. I diritti del qual contado, se amministrati erano da Uberto conte, rettamente se ne inferisce ch'egli fosse conte d'Aosta.

Che se alcuno stimasse per avventura soverchio di penetrare, a così dire, nell'interiore midollo di questa scrittura, nulladimanco che l'Uberto fosse conte d'Aosta ci verrebbe indicato sì da ciò che in Aosta stessa egli compare col titolo di *donnus* o sia di *dominus*, il quale in que' tempi dinotava una vera podestà secolare ne' laici ed ecclesiastica ne' sacerdoti, quant'anche dal porsi il di lui nome avanti a quello del vescovo d'Aosta. Finalmente potevano bensì il vescovo Brocardo e Frecio imporre vicendevolmente a se stessi alcuna pena in caso di contravvenzione al contratto, ed il vescovo Brocardo anche pene spirituali a chiunque altro avesse osato d'intorbidar nel possesso di que' beni o l'uno o l'altro de' contraenti, ma nè Frecio nè Brocardo aveano podestà per soggettar altri a pene pecuniarie; « quam legem » nemo privatus ferre poterat, nam leges quae in contra» ctibus apponuntur consensu et voluntate contrahentium » fieri solent, nec (leggasi *et*) verbum *Siquis etc.*, quod ge» nerale est, contractibus non inscribitur », secondo l'approvata osservazione d'Alfonso Delbene *de Regn. Burgund. transjur.* Lib. III, pag. 218. Laonde, leggendo noi chiaramente appiè di questo contratto: « Quod si post hunc diem si » ullus homo est, ulloque tempore, qui hanc commutationem » infringere aut inquietare voluerit, dupla bona melioratis » in consimilibus locis et rebus componat et in argento li» bras x, quod (pare che si debba correggere *et*) commu» tatio ista omni tempore firma et stabilis permaneat », è cosa evidente che tal pena fu imposta dal conte Uberto, il qual pertanto era già in quell'anno 1026 conte della città d'Aosta e conte investito de' fondi comitali ch'egli tuttavia maneggiava a suo arbitrio, non diversamente da quanto operavano gli altri conti della Borgogna viventi sotto di Rodolfo III. Di fatto, quanto illimitata fosse la potenza loro,

ben n'abbiamo il riscontro in Ditmaro, autore contemporaneo, il quale ci attesta, *Hist.* Lib. VII, che « Burgundionum rex » mollis et effoeminatus » dipendeva in ogni cosa dal volere de' suoi primati, e ch'esso « in Regno nomen tantum et co- » ronam habet, et episcopatus his dat qui a principibus suis » eliguntur: ad suam vero utilitatem pauca tenens, ex im- » pensis antistitum vivit, et hos vel alios in aliquo extrin- » secus laborantes eripere nequit »; e che finalmente in Borgogna « nullus vocatur comes nisi is qui ducis honorem » possidet ».

Di questi diritti poi e di queste prerogative tanto manca che Uberto spogliato fosse dal successore di Rodolfo nel Regno della Borgogna, cioè dall'imperador Corrado il salico, marito di Gisela nipote d'esso Rodolfo, che anzi può trarsene un argomento totalmente contrario da ciò che nella Vita d'esso Corrado racconta Vuippo, il quale dopo d'aver divisate le violente pretensioni di Oddone conte di Campagna, altro nipote del defunto re, così soggiugne all'anno 1033: « Imperator, reversus, ad turcicum (ovvero *turegum*) ca- » strum pervenit. Ibi plures Burgundionum, regina Bur- » gundiae jam vidua, et comes Hupertus et alii qui propter » insidias Oddonis in Burgundia ad imperatorem venire ne- » quiverant, per Italiam pergentes occurrebant sibi, et ef- » fecti sui, fide promissa per sacramentum sibi et filio suo » Henrico regi, mirifice donati redierunt ». Ed appresso al seguente anno 1034: « Hujus anni aestate, dum Oddo prae- » fatus promissa non attenderet sed adhuc quamdam partem » Burgundiae, quam injuste invaserat, obtineret, imperator » Conradus, expeditis Teutonicis et Italis, Burgundiam acute » adiit. Teutones ex una parte, ex altera archiepiscopus me- » diolanensis Herebertus et ceteri Italici, ductu Huperti comi- » tis de Burgundia, usque Rhodanum fluvium convenerunt ».

Ma se tutti que' Grandi della Borgogna che, portatisi nel 1033 a Zurich od a Turgau, riconobbero quivi in sovrano loro l'imperador Corrado, « mirifice donati redierunt », ben è da credere che più che verso di qualunqu' altro la cesarea munificenza si estendesse e allora e dopo verso del conte Uberto, veggendolo noi sì chiaramente fra tutti gli altri distinto da chi descrivea le gesta di Corrado, ed assai più da Corrado stesso, il quale nell'anno susseguente gli affidò il generalato sopra le truppe italiane, condotte non pur da Eriberto arcivescovo di Milano e da altri conti longobardi ma anche dal potentissimo duca e marchese Bonifacio, padre della celebre contessa Matilde.

Quindi è che, osservandosi da' documenti già pubblicati dal Guichenon 1° che in questi tempi viveva in Borgogna un conte Uberto od Umberto, il qual dominava nella Savoia e in diversi altri contadi, 2° ch' esso conte Uberto avea per figliuoli Amedeo conte, Brocardo, Aimone e Oddone, 3° che quest' Oddone, ammogliatosi con la duchessa Adelaida figlia del marchese Odelrico Manfredo, generò tre figliuoli, Pietro, Amedeo e Oddone, da lui lasciati in età pupillare sotto l'amministrazione d'Adelaida, i quali, giusta le parole di san Pier Damiani, possedevano « maximam partem » etiam Regni burgundici », e finalmente che Adelaida governava Stati in cui era rinchiusa la diocesi d' Aosta, da tutto ciò ben se ne ritrae questa verità storica, cioè che l'Uberto conte mentovato da Vuippo e ingrandito di Stati dall'imperador Corrado non sia punto diverso dal potente conte Uberto od Umberto I, da cui deriva certamente in retta linea mascolina la REAL CASA DI SAVOIA per mezzo del di lui figlio Oddone padre de' suddetti Pietro, Amedeo e Oddone; a nome de' quali pupilli se la vedova lor madre Adelaida ebbe il governo d'Aosta, città della Borgogna, ben è

oramai accertato ch'ella non potè averlo altramente se non perchè in essi passate fossero per successione le ragioni del conte Uberto lor avolo, il qual pertanto esser dovette una persona medesima con l'Uberto conte d'Aosta nel 1026.

Tal era il mio sentimento intorno a' principj del dominio della Reale Casa sopra la città e valle d'Aosta, anche prima che per me si vedesse l'autentica pergamena dell'anno 1040 ove contiensi una pia donazione fatta in Aosta a favore de' canonici de' santi Giovanni ed Orso dal conte Uberto di ciò ch'esso godeva in allodio ne' villaggi d'Aviso, di Derbia e della Tuille, aggiuntivi di più tutti que' mobili suoi che nel giorno del suo decesso sarebbersi ritrovati « in comitatu » augustano, excepto personas hominum », vale a dire, se pur m'appongo al vero, eccettuati i servi. Intorno al qual documento avendo io abbastanza ragionato nel precedente mio scritto, mi ristrignerò ora a dire che da questa sempre più si comprova che fiorisse ne' tempi sovraccennati un Uberto conte di molti contadi, giacch' egli dispone de' mobili suoi che si sarebbero ritrovati al suo decesso « in comitatu au- » gustano »; il che indica ch'egli altri mobili avesse altrove, e tali e tanti che bastar potessero a' quattro principi suoi figliuoli. Che poi delle molte province amministrate da quest'Uberto una si fosse il contado d'Aosta, ne risulta a mio giudizio da ciò ch'essendosi fatto quest'istrumento in Aosta, sebben egli parlando di se stesso si nomini semplicemente Uberto conte, tuttavia allorchè viene nominato dal notaio gli s'aggiugne il titolo convegnente al di lui dominio: « Si- » gnum domni Huberti comitis ». Cresce l' argomento in osservando ch' egli non solamente impose nel caso di contravvenzione la pena pecuniaria a se stesso ed a' suoi eredi, ma anche a qualunqu' altr' uomo che in qualunque tempo si fosse contrapposto al suo ordinamento: « Quod si de post

» hunc diem si ego ipse Hubertus comes aut aliquis meorum » heredum, sive ullus homo in aliquo tempore, qui donatio- » nem istam infringere seu inquietare vel dampnare voluerit; » non valeat vindicare quod repetit, sed insuper sit culpabilis » et impleturus dupla bona melioratis rebus in consimilis locis » conponat et in argento libras ccc ». Il che è una prova convincentissima della di lui podestà, bene scorgendo ognuno che l'imporre a qualsivoglia persona tali pene non era cosa propria ad altri fuorichè a chi avesse la giuridizione di quel territorio. Per ultimo, che l'Uberto conte d' Aosta nel 1040, e perciò anche nel 1026, sia la stessa persona che il conte Uberto od Umberto I di Savoia, resta pienamente deciso dalle soscrizioni appostevi di proprio pugno non solamente da' di lui figliuoli Amedeo, Brocardo, Aimone e Oddone, ma eziandio dal marchese Pietro di lui nipote nella seguente forma: « Oddo firmavit et laudavit. Amedeus comes » firmavit. Aymo sedunensis episcopus laudavit et firmavit. » Brocardus filius Huberti comitis laudavit et firmavit et » conroboravit. Petrus marchio filius Oddonis marchionis et » comitissae Ataletdae (ovvero *Ataleidae*) laudans firmavit ».

---

§ III.

Passando ora a riconoscere i successori del conte Umberto I, che dominarono anch'essi sopra la città e valle d'Aosta, veduto abbiamo quattro essere stati i di lui figliuoli, Amedeo, Brocardo, Aimone e Oddone; de' quali Aimone essendo stato vescovo sedunese, punto non dubiteremo ad escluderlo dalla successione ne' contadi paterni. A quale però degli altri tre figliuoli d'Umberto spettasse dopo il di lui decesso il contado d'Aosta, non troviamo memoria che ce lo accerti. Tuttavia, ricavando noi da antico documento che Oddone possedette la Morienna, e constando da una di lui donazione fatta nel 1051 ch'egli ebbe dominio nella Tarantasia, ben è credibile che alla di lui porzione venisse parimente assegnato l'attiguo contado d'Aosta, tanto più che questo tratto di paese burgundico a meraviglia s'adattava agl'interessi del principe Oddone, il quale per mezzo del matrimonio suo contratto con Adelaida era divenuto marchese e conte di Torino e perciò d'una vasta provincia italiana la quale confinava con la Morienna e con la Tarantasia, e forse ancora in qualche particella con la valle d'Aosta. Certo è che l'ampia eredità del conte Umberto I si vide poscia riunita, se non in esso marchese Oddone, almeno ne' di lui figliuoli Pietro, Amedeo e Oddone; onde potè nel 1064 san Pier Damiani scrivere con tutta ragione nel suo Trattato della Limosina, Cap. 5 (*Oper.* Tom. III, pag. 89), ch'essi figliuoli d'Oddone e di Adelaida possedevano « maximam partem etiam Regni burgundici », certamente provenuta loro dal canto dell'avolo paterno.

La tenera età nondimeno in cui gli lasciò il marchese Oddone, morto al più tardi nel 1060, avendo recata, siccome già dissi, l'amministrazione di tutt'i loro Stati anche in Borgogna alla vedova lor madre Adelaida, fu cagione che san Pier Damiani, non riguardando a minuto le ragioni della madrè e de' figli, scrivesse in quell'anno stesso 1064 ad Adelaida queste ricantate parole (*Oper.* s. Damiani Tom. III, *Opusc. 18*, pag. 181, *et ap.* Guichenon *Preuv.* pag. 10, *et in Hist. Taurin.* Tom. I, pag. 496): « In ditione vero tua, » quae in duorum Regnorum, Italiae scilicet et Burgundiae, » porrigitur non breve confinium, plures episcopantur anti» stites ». Per quanto al soggetto nostro appartiensi, essendosi nel precedente mio scritto avverato che de' molti prelati accennati da san Pier Damiani uno si fu il vescovo d'Aosta, ben è agevole il comprendere che la provincia burgundica, in cui questi avea la giuridizione spirituale, dipendeva nel politico da' figliuoli del marchese Oddone, e ciò per ragioni in essi derivate e dal padre e dall'avolo paterno. La quale verità sempre più rimarrà comprovata ove si osservi che Adelaida non potè nè dal padre suo Manfredo nè da Berta sua madre ereditar alcuna ragione sopra la città d'Aosta; non dal primo, attesochè il marchese Manfredo II, per valermi delle parole del tante volte allegato san Pier Damiani *De Eleemos.* Cap. 5, « in ultimis Liguriae principatus est fini» bus », e non giammai in Borgogna; non dalla madre, perciocchè quanto è cosa puramente ideale che il marchese Autberto padre di Berta fosse marchese d'Ivrea, altrettanto è verisimile ch'esso Autberto non sia diverso dal marchese Otberto II, padre del marchese Adalberto Azzo I ed avo di Adalberto Azzo II, progenitori della ducale Famiglia Estense, i quali, siccom'erano marchesi in Italia, così alcuna ragion loro sopra il contado d'Aosta non cadde neppur in mente

al chiarissimo Muratori, che pur fu il primo ad iscoprir tal parentela e ad assodarla con ottimi argomenti, da me anche approvati e confermati nella Parte seconda dell'*Adelaida illustrata*.

Con il che essendosi abbastanza confutato l'errore di tanti storici nostri, i quali non s'internarono nel vero e genuino sistema delle cose di que' tempi, più non ci rimane luogo a dubitare che il marchese Pietro non governasse il contado d'Aosta qual successore del conte Uberto suo avolo. Il quale « dominus Petrus marchio, filius quondam bonae » memoriae item Oddonis marchionis, » trovando noi che in luglio del predetto anno 1064 « in judicio residebat ad » justitiam reddendam ac deliberandam » agli sudditi suoi d'Italia, in compagnia però della madre Adelaida (ap. Guichenon *Preuv*. pag. 22), ben è da credere che non molto dopo prendesse il possesso degli Stati proprj in Borgogna, almeno intorno all'anno 1070; nel qual tempo recatosi in Aosta si facesse, all'esempio di Oddone suo padre e degli zii suoi paterni, a confermare la donazion dell'avolo a favore de' canonici d'Aosta nella predetta semplicissima forma: « Petrus marchio filius Oddonis marchionis et co- » mitissae Ataletdae (o più tosto *Ataleidae*) laudans fir- » mavit ».

Era poi egli già passato ad altra vita senza prole maschile in ottobre del 1078. Guichenon *Preuv*. pag. 23. Onde, sebbene a lui succedesse il fratello Amedeo, pur questi non tenne gran tempo il governo. Rapporta il Guichenon, *Preuv*. pag. 21, una donazione fatta al monastero di san Solutore dalla contessa Adelaida, nel cui principio si legge: « Anno » ab incarnatione domini nostri Jesu Christi M.LXXXVIII. die » mensis martii, indictione 3 », ed appresso: « pro mercede » et remedio animae meae et animarum quondam Manfredi

» marchionis genitoris mei et quondam Bertae comitissae » genitricis meae, seu quondam Petri itemque marchionis, sive » quondam Amedei comitis, filiorum meorum ». Il senso però grammaticale e l'indizione terza ivi notata insegnandoci che si debbano separare i numeri romani in questa guisa: « Anno » ab incarnatione domini nostri Jesu Christi MLXXX . VIII die » mensis martii », vengonsi con tal correzione ad abbreviare sempre più i giorni d'esso Amedeo, di modo che non è cosa strana che di lui non si ritrovi alcun atto che ne dimostri la padronanza sopra la valle d'Aosta. Strano è bensì che, avendo Amedeo lasciato un figlio appellato Umberto, senza dubbio in età giovenile, non risappiasi se Adelaida dopo la morte d'Amedeo continuasse ad aver ingerenza nelle oltramontane di lui province, e parimente che quest'Umberto II non si rinvenga giammai sceso in Italia fuorichè dopo il decesso dell'avola sua Adelaida, il cui felice passaggio avvenne intorno alla metà di dicembre del 1091.

Comunque siane, non è da porsi in controversia che almeno nel seguente anno 1092 il conte Umberto II non si mettesse al pieno possesso di tutti gli Stati in Borgogna, giacchè ne rimaneva escluso il superstite suo zio paterno Oddone vescovo d'Asti, e di più ch'egli per le ragioni dell'avolo suo Oddone, uno de' marchesi d'Italia, non assumesse allora il titolo di marchese da lui trasmesso a' Reali suoi successori. Perciò leggiamo in un documento presso il Guichenon, *Preuv.* pag. 27, che « Humbertus nobilissimus comes atque marchisus » fece nel borgo di san Ramberto presso di Yenna una donazione al Priorato del Borghetto « in primis pro » remedio animarum patris sui Amedei et omnium antecessorum suorum et pro sui consulatus et pro sua imploranda » et impetranda a Deo gubernatione in suo viatico ultramarino », cioè nella spedizione gerosolimitana a cui, non

meno che molti altri Principi d'Europa, si andava egli accingendo nell'anno 1097. Sceso quindi in Piemonte negli ultimi mesi del 1098, « quando dominus Ubertus ingressus est Lon» gobardiam », confermò primamente alcune donazioni fatte dall'avola sua Adelaida a' canonici di san Lorenzo d'Oulx, *Chartar. ulciens.* pag. 95, *num. 97*, e poscia addì 29 di novembre d'esso anno, soggiornando nella terra di sant'Ambrogio, donò al monastero di Pinerolo quant'ei possedeva nel villaggio di *Ferrevidas* o di *Ferruciades*, cioè di Frossasco, ap. Guichenon *Preuv.* pag. 27. Dopo del che nel seguente anno 1099 portossi all'assedio di Gerusalemme, la qual città conquistata per li Principi cristiani, se la memoria non m'inganna, in luglio d'esso anno, tornò egli a ripatriare. Cose tutte necessarie a sapersi per ribattere i sofismi di coloro i quali per mero genio di contraddire volesser fingere che il conte Umberto II di Savoia fosse diverso da quell'Umberto conte e marchese il cui dominio, ereditato da' suoi antenati, sopra la città d'Aosta chiaramente dimostrasi da una Lettera di sant'Anselmo.

Alla quale nondimeno giova di premettere che Gundulfo, nobile lombardo, abbandonata la Lombardia, aveva preso ad abitare in Aosta; « quae civitas (per ripetere le parole di » Eadmero), confinis Burgundiae et Longobardiae, Gundulfum, » in Longobardia natum, civem sui ex advena fecit ». Quivi, tolta in moglie Ermerberga gentildonna d'essa città, sorella di Lamberto e di Folcerado, generò, come avanti si è detto, Anselmo nato intorno al 1033 in Aosta. Anselmo, perduti molti anni prima i genitori, spinto dalla fama di Lanfranco che insegnava la dottrina teologica a' monaci di Becco nella Normandia, secondamente che scrive Roberto de Monte in *Append. ad Sigebert.*, « spreta pro Dei nomine patria et » matris multimoda haereditate . . . venit ad eum; in cujus

» scholis aliquandiu diligenter manens, et sibi et aliis multum » proficiens, tandem Lanfranci incitamento et Mauritii rotho- » magensis archiepiscopi consilio in beccensi Ecclesia habitum » monachalem tota devotione hoc anno suscepit », cioè nel 1060; dove avendo servito a Dio in qualità or di semplice monaco or di priore or d'abbate, tratto finalmente dal suo monastero, fu eletto arcivescovo di Cantorberì e primate d'Inghilterra in marzo del 1093. Nell'esercizio della qual dignità soffrendo egli vessazioni gravissime per parte del re Guglielmo II, si vide nel terminare del 1097 costretto a scostarsi per alcun tempo da quell'Isola. Quindi è che, attraversando la Francia in abito monastico con due soli compagni, Baldovino ed Eadmero che scrisse la di lui Vita, venne a Lione, nella qual città fermatosi pendente l'inverno del 1098, s'avviò poscia alla volta di Roma a' 16 di marzo di quell'anno, passando in tal occasione pel monastero di san Giusto di Susa e successivamente pel monastero di san Michele della Chiusa, ove celebrò la Pasqua, che in esso anno cadeva addì 28 del suddetto mese. Eadmer. *in Vit. s. Anselmi cantuar.* Lib. II. Cap. 4, *num. 41,* ap. Bolland. *ad d. 21 April.* Tom. II, pag. 886; *Idem* Eadmer. in *Hist. novor.* Lib. II. Cap. 3, *num. 26,* ap. Bolland. *ibid.* pag. 414; Noris *Tratt. delle Investit. ecclesiast.* Cap. 10, col. 293; Muratori *Annali d'Ital. ann. 1098.* Trattenutosi quindi alcun tempo in Roma presso del pontefice Urbano II, ritornò poscia al suo esilio di Lione, ove soggiornò fino alla morte d'esso pontefice, accaduta nel dì 29 di luglio del 1099, anzi pure fino alla elezione fattasi addì 14 d'agosto del di lui successore Paschale II. La quale intesasi da sant'Anselmo, non tardò egli a porsi di bel nuovo in cammino verso Roma per abboccarsi col novello pontefice. Dopo del che, ripassando per la città di Lione, si restituì in Inghilterra,

governata allora dal re Arrigo fratello e successore di Guglielmo II.

Dovette sul fine di quell'anno medesimo restituirsi dall'Oriente alla patria il conte Umberto II di Savoia, il quale, uditi avendo i frequenti encomii delle virtù d'Anselmo e fors'anche i copiosi miracoli da Dio alla di lui intercessione operati nelle vicinanze della Savoia, glorioso d'aver un suddito per ogni maniera sì grande, si degnò di scrivergli a bella posta per congratularsene con esso lui, come intendiamo dalla lettera responsiva direttagli da Anselmo. La quale risposta essendo piena, a chi vi pon mente, di termini e d'espressioni proprie a chi e per nascita e per affetto era suddito d'esso Umberto, stimo io pregio dell'opera il rapportarne qui la parte più essenziale, *Epist. s. Anselmi 65*, Lib. III. (*Oper*. Tom. II, pag. 96):

« Suo reverendo et charissimo domino
» Umberto comiti et marchioni
» Anselmus servus Ecclesiae cantuariensis
» fidele servitium cum orationibus.

» Litteras a dignatione vestra mihi directas magno gaudio
» suscepi, quoniam honore et amore et opulentia bonae voluntatis plenas inveni. Quantus enim mihi est honor, cum Vestra Celsitudo, cuius se homines gaudent esse parentes mei,
» dignatur dicere me sibi consanguinitate copulari? Quantus
» vero amor intelligitur cum de tam longe mihi studet scribere se de bonis quae de me audit valde gratulari? ».

Che quel « fidele servitium » che Anselmo protestava
» suò reverendo et charissimo domino Umberto comiti et
» marchioni » non fosse una vana cerimonia, ma bensì un giusto dovere portato dalla natura stessa, l'osserveremo fra

breve. Tratterrommi qui frattanto a riflettere che i parenti d'Anselmo, i quali recavansi a gloria d'essere vassalli o sudditi di *Sua Altezza*, non si debbono intendere per i di lui genitori Gundulfo ed Ermerberga, siccome quelli che tanti anni prima avevano terminati i suoi giorni. Rimane adunque che Anselmo non si valesse qui del vocabolo *parentes* nel purissimo significato latino, ma bensì nella forma che già usavasi militarmente fin da' tempi di san Gerolamo, Lib. II. *advers. Rufin.*, Baluz. *in Not. ad Salvian.*, e la quale continuò fino a' dì nostri, cioè per *consanguinei*. Tali furono come già si è veduto, i due fratelli d'Ermerberga, Lamberto e Folcerado, zii materni d'Anselmo, i quali dovendosi credere che già nel 1100 fosser anch'essi mancati di vita, prender a dimostrare altri parenti d'Anselmo che pervennero al fine del secolo XI. D'un Folcerado pertanto ovvero Folcherald « suo consanguineo secundum carnem », fa egli stesso menzione nella Lettera 46 del Libro I e nelle Lettere 20 e 21 del Libro II, anzi, dicendolo *consobrino* nella Lettera 46 del Libro III, pare indicarci ch'egli fosse per avventura figliuolo del predetto Folcerado fratello di Ermerberga. Due altri suoi *dilettissimi consanguinei*, Aimone e Rainaldo, vengono parimente ricordati nella Lettera 28 del Libro II. Finalmente che Anselmo avesse una sorella per nome Richeza o Richenza, moglie d'uno che portava il nome di Burgundio, e il qual poscia fece anch'egli il viaggio d'oltremare, raccogliesi chiaramente dalle Lettere 43, 63, 66 e 67 del Libro III. La qual Richeza dopo la morte del marito si ricoverò « in mona- » sterio ancillarum Dei in Marcinnejo » situato nella diocesi d'Autun e dipendente dall'abate di Clugny, come da altra Lettera ad Anselmo suo nipote e figliuolo de' suddetti Burgundio e Richenza.

Dopo d'alcune parole ch'io tralascio, così prosiegue An-

selmo: « Tantam utique gratiam vestram nescio me aliquo
» servitio meruisse nisi quia, ut verum fatear, vestram
» prosperitatem vestrosque successus scio me semper, etiam
» antequam vos vidissem, non ficto corde dilexisse. Memor
» enim me *naturaliter a progenitoribus vobis ut domino*
» *debitorem esse*, nunquam passus sum cordi meo vestrum
» amorem deesse. Nec sum oblitus quia, cum Romam ten-
» derem, benigna vestra largitas Lugduni prorupta (leggerei
» più tosto *prompta*, secondo l'ortografia di que' tempi) fuit
» me conducere atque necessaria quaelibet impendere. Qui
» amor multum crevit, cognita per multos vestra vita et
» probitate: quia ad servandam pacem ac justitiam cum
» pietate utimini vestra principatus potestate ».

Erasi Anselmo, per quanto si è divisato, portato in Normandia prima del 1060, ond'è certo che non avea potuto vedere il conte Umberto II nato più anni dopo. Godeva egli tuttavia de' prosperi successi d'esso suo natural signore, cioè signore della città d'Aosta, patria dell'arcivescovo. Quel naturale affetto che ogni buon suddito, ancorchè lontano dalla patria, mantiene verso i suoi sovrani cominciò ad accrescersi in Anselmo allorchè conobbe più da vicino il conte Umberto nella città di Lione o ne' contorni di quella. Il che dovette accadere ne' primi due mesi del 1098, giacchè in tal tempo non avea questi ancor intrapresa la sua spedizione gerosolimitana; nel qual tempo altresì è verisimile che Umberto, pieno di venerazione per quel santo primate d'Inghilterra, e per atto di sua benignità, gli offrisse d'accompagnarlo per gli suoi Stati e di fargli quivi somministrare tutte le cose necessarie. Offerta nondimeno che non venne accettata da Anselmo, secondochè si ritrae dallo stesso Eadmero *Vit. s. Anselm.* Lib. II. Cap. 4, *num. 41;* e ciò sul timore che prevenendosi dalla fama il suo arrivo in Italia, la fazione

dell'antipapa Guiberto non lo distogliesse forzatamente dal presentarsi al vero e legittimo pontefice Urbano.

Soggiugne il pio prelato: « Quamvis non egeat vestra bona » intentio nostra admonitione, ad me tamen pertinet ut epi- » stola mea ad vos non sit sine aliqua exhortatione . . . » Videtis, mi charissime domine, qualiter mater nostra, Ec- » clesia Dei, . . . a malis Principibus conculcatur; quo- » modo ab his quibus, ut advocatis, ad tuitionem a Deo » commendata est, ad eorum aeternam damnationem tribu- » latur . . . Ergo, mi domine, ne putetis Ecclesiam quae in » vestro Principatu est vobis datam esse in haereditariam » dominationem, sed in haereditariam reverentiam et in tui- » tionem ». Or se ereditaria in Umberto era l'avvocazia delle chiese poste nel di lui Principato, convien dire che questo Principato fosse parimente ereditario; il qual Principato estendendosi anche sopra d'Aosta, ben se ne ricava la conseguenza che questa città fosse pervenuta nel dominio d'Umberto per ereditaria successione. Conchiude finalmente il Santo: « Re- » verendam dominam meam, uxorem vestram, cum prole ve- » stra saluto, quibus vobiscum nostras [et] Ecclesiae nostrae » orationes in vera charitate concedo. Omnipotens Deus sic » vos in hac vita dirigat et protegat ut in futuro ad aeter- » nam beatitudinem vos provehat ».

Provato per tal guisa il dominio del conte Umberto II sopra la città d'Aosta, è facile ad ognuno il riconoscere la cagione per cui, avendo « ipse nobilis comes Humbertus » destinato d'aumentar le rendite del Priorato di Bellevalli « qui supra villam Boggarum, quae scola nuncupatur, situs » est », v'intervenne, in qualunque anno ciò accadesse, ad una con Bosone arcivescovo di Tarantasia e col vescovo Conone di Morienna, anche Bosone vescovo d'Aosta: « Actum » est hoc in eadem Ecclesia dum consecraretur a catholicis

» viris Bosone tarentasiensi archiepiscopo et Bosone augu-
» stensi episcopo nec non Conone maurianensi pontifice,
» qui . . . hanc donationem confirmaverunt », come si legge nel documento riferito dal Guichenon *Preuv.* pag. 25. Onde nasce la illazione che Umberto godesse la sovrana protezione della Chiesa d'Aosta non meno che delle Chiese di Tarantasia e di Morienna comprese ne' di lui Stati.

Che l'intervento poi di Bosone vescovo d'Aosta non succedesse meramente, come altri potrebbe idearsi, per l'unico motivo della consecrazione della predetta Chiesa, agevolmente si raccoglie da altra carta pur d'anno incerto e similmente registrata da esso Autore, *Preuv.* pag. 44, per cui « Hum-
» bertus comes Mauriennae et marchio in Italia » diede « Vidoni primo alpinensis coenobii abbati » un suo allodio, cioè quello stesso « in quo idem coenobium fundatum est ». Appiè della qual donazione, se con alcuni feudatarii d'Umberto si trova nominato in testimonio « Boso augustensis
» episcopus », senz'affannarci a cercarne cause rimote, sarà tuttora più plausibile la causa più apparente, cioè quella di trattare col principe gli affari della propria Chiesa. Vero è che il Guichenon nell'Istoria genealogica, alla pag. 237, attribuisce quest'atto ad Umberto III intorno all'anno 1185. Non ne faremo tuttavia gran caso, ben veggendo essere il di lui errore derivato da ciò ch'egli prese quel Guido per primo abbate di tal nome, laddove intender si deve per il primo abbate di quel monastero. Laonde essendo certo che già nel 1136 a' tempi del conte Amedeo III figlio d'Umberto II aveano i monaci d'Aulps accettata la riforma di san Bernardo per cura di Guarino, che n'era allora l'abbate, Mabillon *in Chronol. Bernard. ad Op. s. Bernard.*, chiaramente si comprende che alcun tempo avanti dell'abbate Guarino forza è che vivesse quel Guido abbate primiero, e

perciò sotto d'Umberto II, sotto cui parimente vivea il già mentovato Bosone vescovo d'Aosta.

Grandi poi furono le disavventure sofferte da' Principi di Savoia nel XII secolo, e primamente per parte dell'imperador Lotario, il quale nell'anno 1136 mossosi con l'armata da Pavia « Vercellis, deinde Gamundi et Thurin civitates » pertransiit, quarum habitatores sibi rebellantes obpugnans » capiens et interficiens humiliavit. Sic fecit castello quod » dicitur Rokkepandôlf. Post haec ingressus est terram Ha» madan Principis, suae majestati contradicentis, quem de» structis innumeris urbibus et locis munitis subjici sibi » compulit ». Così l'Annalista sassone, pronunziando barbaramente il nome del poc'anzi mentovato conte Amedeo III. Altre turbolenze fatali alla Real Casa dovettero parimente insorgere non molti anni dopo, per le quali od esso Amedeo o il di lui figliuolo Umberto III rimase spogliato d'alcuna parte degli suoi Stati, giacchè nel 1168 il marchese Guglielmo di Monferrato trattava col conte Umberto affinchè questi concedesse libera l'uscita dall'Italia all'imperador Federigo Barbarossa, promettendogli, senza dubbio a nome di Federigo, « non modo restitutionem ablatorum sed montes » aureos et, cum honore et gloria, Imperii gratiam sempi» ternam », giusta le parole d'un Autore contemporaneo.

Ma sebben Federigo, lungi dall'attendere alla promessa, prendesse dipoi a perseguitar ostilmente il conte Umberto, secondochè ripiglieremo in appresso, pur frattanto la città d'Aosta continuò a riconoscere i conti di Savoia per signori suoi proprii, siccome gioverebbe di conghietturare in osservando che ad una donazione fatta dal conte Amedeo e da Umberto suo figlio nel dì 8 di marzo del 1147 al monastero di san Giusto di Susa trovaronsi presenti non solamente il pontefice Eugenio III ed alcuni prelati della comitiva

papale, ma eziandio altri che certamente vassalli erano od almen nobili sudditi d'esso conte Amedeo, cioè Ardizone di Barge, Pier Bogino, Guglielmo Amasino, Aimone Berardo ed Eberardo *de Augusta;* se non che forse alcuno potrebbe immaginarsi che tale fosse il cognome di quell'Eberardo.

Migliore pertanto, nè punto equivoco, è l'argomento che si desume da altra scrittura del 1170, rapportata dal Guichenon *Preuv.* pag. 42, in cui avendo Umberto III buonamente cedute per poca somma di danaro al monastero d'Abbondanza varie sue ragioni, così poscia egli soggiugne: « ut autem haec rata illibataque firma stabilitate permaneant, nobilium virorum atque sublimium, qui praesto tunc erant et quorum consilio haec universa tractata sunt atque perfecta, testimoniis astipulare et literis assignare absque ambiguitate praecepi. Quorum ista sunt nomina: Wacherius de Bloniaco testis, Witelmus de Fisterna testis, Giroldus de Bais testis, Vido de Alingio testis, Boso vicecomes de Augusta testis, Falco de Concisa testis, Ugo de Bais testis, Poncius de Conflens testis, Enguirano de Eviano testis ». Che questi nobili e sublimi testimoni fossero de' più distinti vassalli del conte Umberto III, ben il potremmo dedurre dal risapere che tali erano Guido d'Alinges, Enguirano od Enguirone d'Evian, e Ponzio di Conflans. Di fatto, essendosi il medesimo conte Umberto obbligato a certi patti verso il monastero di san Maurizio agaunese, troviamo ch'egli a maggior cautela di que' religiosi « de suis baronibus quosdam obsides dedit », fra quali furono i suddetti Guido ed Enguirone, ap. Guichenon *Preuv.* pag. 40. Intorno poi al Ponzio di Conflans, ciò pure ne attesta una donazione di Tommaso I conte di Savoia, figlio d'esso Umberto, a' canonici di san Giovanni di Morienna, fatta nel 1189 per consiglio, dic'egli, « quamplurium baronum meorum »; appiè della quale si

legge: « Supradictis donationibus interfuerunt testes barones » subscripti Guyffredus de Myolano etc., Poncius et Guyffre- » dus de Conflens », ap. Guichenon *Preuv.* pag. 44.

Ma non occorre di cercarne altrove la prova quando il documento stesso del 1170 ci dimostra la dipendenza de' testimoni dal conte Umberto. Imperciocchè niuno sarà per figurarsi ch'esso conte, trattandosi di far cessione di suoi diritti a motivo di pia munificenza, richiedesse il consiglio di personaggi stranieri, e che questi tutti si ritrovassero precisamente appresso di quel Principe allorch'egli fece l'atto di tal cessione; laddove ben è più convenevole il pensare ch'egli si valesse de' più sperimentati consiglieri di sua corte; colla testimonianza de' quali se Umberto *praecepit* che si stipulasse il contratto, dovette questo comando uscire da chi sopra di quelli aveva un superiore dominio.

Or non essendovi ragione alcuna per escludere dal numero di que' sublimi vassalli Bosone vececonte d'Aosta, che qui veggiamo confuso per mezzo agli altri testimoni, restami a disaminare per qual titolo foss' egli vassallo del conte Umberto. Per il che egli è da ridurci alla memoria che a' tempi di Carlo Magno la universale sua Monarchia era tutta divisa in contadi, a ciascun de' quali stava preposto un governatore col nome di conte. Ma attesochè, dirò col Muratori *Antiq. med. Aevi* Tom. I, *Dissert.* 8, col. 433, 440, « quod » in omnibus fere officiis accidit contingebat etiam comiti- » bus, civitatum rectoribus, nempe ut et ipsi ab usu mu- » neris sui interdum feriari cogerentur, sive ob aegritudinem » corporis, sive propter bellorum necessitatem, aut quod ad » imperatorum regumque palatium evocarentur, aut ob alias » caussas, quo tempore, nisi eorum vices quisquam alius su- » stinuisset, urbium tutelae ac populorum regimini male con- » sultum fuisset », perciò s'introdusse la consuetudine « ut

» ipsis comitibus vicarius daretur, appellatus propterea vice-
» comes, qui, praepedito comite, publicis rebus praeesset vi-
» gilique cura vacaret . . . Porro quoties eveniebat ut comes
» abesset, tunc praecipue munus vicecomitis erat placitis sive
» judiciis publicis praeesse ac ministrare justitiam ». Aggiugne il medesimo Autore: « spectasse ad comites eligere
» sibi suum vicecomitem, recte infert eruditissimus Baluzius
» ex epistola Agobardi ad Matfredum », nella quale lettera vien lodato Bertmundo conte di Lione, siccome quegli « qui
» bene satis habeat ordinatum de justitiis comitatum suum,
» eo quod talem virum pro se constituerit ad haec peragenda
» qui non solum propter amorem et timorem senioris sui id
» strenue gerat », con ciò che segue. Quindi è che, siccome a' tempi di Carlo Calvo ed in appresso procurarono i conti che la dignità comitale si perpetuasse ne' loro discendenti, così all'esempio loro i vicarii de' conti o sia vececonti operarono presso di que' *seniori* o signori suoi per ottenere da essi in feudo progressivo il vicariato o sia vicecontado.

Ciò posto, se l'uso portava che ogni conte d'una città o provincia avesse sotto di sè un vececonte il quale in sua assenza amministrasse la giustizia e attendesse al buon governo, assai più dovett'essere necessaria tal consuetudine a que' conti, la potenza de' quali estendendosi non sopra un solo ma bensì sopra varii contadi, non potevano essi perciò far la sua residenza in caduno di quelli. Or tale appunto era la sorte degli antichi conti di Savoia, il cui dominio abbracciando molte città o province, in caduna di queste avevano i loro vececonti, a' quali anch'essi riuscì coll' andar de' tempi di ottenere in feudo da' medesimi Principi i respettivi vicecontadi. Certo è che un Aimerico vececonte della Tarantasia vivea sotto Amedeo III fin dell'anno 1125, ap. Guichenon *Preuv.* pag. 31, di cui si può credere nipote quell'altro

Aimerico pur visconte della Tarantasia il quale *ex mandato* del conte Tommaso I prestò giuramento e altrettanto comandò che si facesse dal figliuolo suo Gunterio in occasione favorevole a' cittadini d'Aosta. Consta altresì da una carta d'esso conte Tommaso, fatta in marzo del 1195, ch' egli teneva un visconte in Morienna, ap. Guichenon *Preuv.* pag. 45; ed è cosa troppo nota che la famiglia De La Chambre possedette lungo tempo il viscontado moriennese. CHIESA *Cor. reale di Savoia*, Part. I, pag. 56.

Altri ne tralascio che potrei addurre, e conchiudo che, giacchè Bosone vececonte d'Aosta era vassallo del conte Umberto III, ben si può ormai giudicare che il suo vassallaggio non derivasse altronde che dal goder egli in feudo il viscontado stesso d'Aosta. Il quale sentimento, oltrechè sembra essere una legittima illazione delle mie premesse, viene a meraviglia confermato da due notizie posteriori ch'io ricavo dal manoscritto Commentario istorico e geografico d'Aosta. Rapportasi quivi primamente un breve frammento d'investitura conceduta nel dì 27 d'aprile dell'anno 1200 dal conte Tommaso I di Savoia a favore del mentovato Bosone vececonte d'Aosta; il qual frammento consiste nella seguente formola: « concedimus in feudum dilecto nostro Bosoni viceco» miti Augustae castrum de villa Enchallant in augmentum » sui feudi ». Che però il feudo principale e più antico fosse appunto il viscontado d'Aosta, apertamente si ritrae dalla ricognizione che nel 1242 prestarono al conte Amedeo IV i tre, non so se figliuoli, o nipoti d' esso Bosone, cioè Gottofredo, Aimone e Bosone, quantunque d'essa ricognizione appena ci abbia quell'Autore inedito lasciate travedere queste poche parole: « confessi sunt tenere in feudum a domino » Amedeo comite Sabaudiae vicecomitatum, castrum Castel» lionis, castrum de Fenicio, corpus castri de Villa, et multa

» alia, et debere unum praeceptum apud Castellionem, alte» rum in Augusta, semel in anno, quando comes facit tran» situm, et sine armis ». La somma poi delle mie conclusioni è questa che, se Bosone vececonte d'Aosta riconosceva già nel 1170 la giurisdizion sua dal conte Umberto III, necessario è ch'Aosta stessa pur fosse allora soggetta al dominio d'esso conte, non meno che, per quanto si è veduto, fu soggetta agli altri di lui predecessori.

Vero è che taluno potrebbe uscir fuori con dire che, quantunque non s'abbia a negare che Bosone fosse vassallo d'Umberto per il viscontado predetto, pure in quel tempo Aosta si fosse posta in libertà col discacciar il vececonte, il qual pertanto si trovasse in obbligo di ricoverarsi presso del conte suo signore. L'osservazione non sarebbe delle più infelici, e riceverebbe qualche appoggio dall'esempio delle città lombarde, che ognuno sa quanto appunto in questi tempi ricalcitrassero contro la podestà superiore; onde facile cosa sarebbe che l'infezione passasse in quella città che geograficamente apparteneva all'Italia. Tuttavia, oltrechè la violenza non pregiudica al diritto, tanto manca che abbiano a supporsi già avvenute in Aosta tali rivoluzioni, che anzi tutto ho il motivo di credere che il Clero d'Aosta eleggesse ne' primi mesi del 1185 in suo pastore Guigone priore della Certosa di Majorevo o sia di Meyria per far cosa grata al conte Umberto che cordialmente l'amava, secondo l'attestato d'esso conte ap. Guichenon *Preuv.* pag. 43.

Da qual causa pertanto nascesse di poi il pessimo fermento nello spirito de' Valdostani, non penserei io d'ingannarmi giudicando doversi ciò attribuire a colpa dell'imperador Federigo Barbarossa. Erasi questi nelle turbolenze della Lombardia valso non poco dell'opera del conte Umberto, il quale di più gli avea, siccome dicemmo, conceduto

il passaggio per le sue terre nell'anno 1168, in occasione che Federigo, temendo che i pochi rimasti a lui fedeli il tradissero, si vide costretto a fuggire segretamente dall'Italia. L'ingrato imperador nondimanco, per non so qual sospetto che i cittadini di Susa avessero in quella sua fuga voluto attentare alla di lui vita, ritornando con nuove forze in Italia nell'anno 1174 per il medesimo passo dell'Alpi Cozie, « et in multitudine gravi descendens ad planitiem, tertio » kalendas octobris castrametatus est juxta Secusiam. Al- » tera autem die, conceptum furorem amplius occultare non » valens, in primordio detestabilium operum suorum civitatem » ipsam combussit », siccome leggiamo nella Vita del pontefice Alessandro III, *Rer. italicar.* Tom. III, pag. 463. Il che sebbene cagionar dovesse grave rammarico al conte Umberto, cui Susa era soggetta, contuttociò egli non rivolse le spalle a Federigo; anzi nel seguente anno 1175 fu uno di que' Principi che più s'interposero a metter qualche accordo tra esso imperadore e la contraria lega lombarda. Per il che avendo Federigo coll'assistenza « comitis Uberti de Savoja » promessa una tregua alla città d'Alessandria, esso conte di Savoia ed il marchese Enrico il Guercio fecero « securitatem » per manum et osculum quod imperator Federicus tenebit » firmam treugam Alexandrinis usque ad medium junium; » et si ita non tenuerit imperator, quod venient et mittent » se in carcerem ad Vercellas in potestate Lombardorum », giusta le parole del compromesso ap. Muratori *Antiq. med. Aevi* Tom. IV. *Dissert. 48*, col. 275, 276. Trattandosi finalmente nel 1183 una soda pace fra' belligeranti, non mancò di trovarvisi il conte Umberto, il qual pertanto dall'imperador Federigo e da Arrigo di lui figliuolo fu nominato per prestar novello giuramento di fideiussione in lor nome, *ibid.* col. 289.

Appena però avea Federigo acconciate le sue discordie con le città lombarde, che, dimenticati gli aiuti prestatigli dal conte Umberto, presesi fieramente a perseguitarlo nell'anno 1185, in cui, se diam fede al Pingonio, « Taurini Gotto- » fredus imperialis aulae cancellarius, legatus Caesaris, sen- » tentiam tulit in Humbertum Sabaudiae comitem, indicta » causa, Milone episcopo taurinensi instante; qua hic in pos- » sessionem mittitur taurinensis civitatis, oppidorum Avilia- » nae, Ripaealtae, medii Cariniani et arcis Turretae, de » quibus contendebatur. Ille vero spoliatus, et ob damna Ri- » pulis et Publiciae injecta septingentis libris mulctatur, a » qua sententia reclamatum est ». Quello ch'è fuor d'ogni dubbio si è che Federigo pose in quell'anno 1185 il conte Umberto al bando d'impero; nè di ciò contento spinse il figliuolo Arrigo a' danni d'esso conte. E per verità frate Pippino nella sua Cronaca, *Rer. italicar.* Tom. IX, col. 589, c'insegna che nel susseguente 1186 « mense octobri prae- » fatus Henricus imperatoris filius in Lombardiam reversus » supra comitem savogensem duxit exercitum, et cum primo » expugnasset castrum quod Velianum dicitur, illud solo » evertit ». Al quale atterramento d'Avigliana dovette Arrigo aggiugner altri malori di guerra, giacchè al dir di Gualvagno Fiamma, *Rer. italicar.* Tom. II, col. 655, la disgrazia d'Umberto « multum Mediolanensibus placuit, dum recorda- » rentur quod comites de Sabaudia in destructione civitatis » Mediolani multum ferventes fuissent ».

Potè pertanto avvenire che di tal opportunità si valessero i Valdostani per far muovimenti contrarii al dominio del conte Umberto, e forte indizio me ne porge Francesco Agostino della Chiesa, *Hist. chronol. Pedem.* Cap. 42, pag. 320, scrivendo che Aimone di Brianzon arcivescovo di Tarantasia « anno 1186 in civitate papiensi a Federico imperatore

» multa privilegia obtinuit », e quindi, Cap. 43, pag. 327, che Vualperto vescovo d'Aosta, il quale doveva essere succeduto di fresco al già detto Guigo, viene ricordato « in » investitura facta anno 1186 a Federico I imperatore Ay- » moni archiepiscopo tarentasiensi ». Di fatto quel trovarsi amendue i vescovi di Tarantasia e d'Aosta, in tempi così critici al conte Umberto, quel trovarsi, dico, in Pavia presso dell'imperador Federigo ben può indicarci ch'essi, veggendo pronte a scoppiar rivoluzioni nelle lor diocesi, se per avventura non meditavan più oltre, almeno procurassero di ampliare o di conservare salvi i suoi diritti per mezzo del cesareo patrocinio. Comunque siane, o si prevalsero di tale opportunità i Valdostani o più verisimilmente ancora del di lui decesso, avvenuto per quanto si crede addì 4 di marzo del 1188. Ad Umberto poi essendo succeduto l'unico suo figliuolo Tommaso I, abbiamo da una Lettera d'Arrigo stesso figlio del Barbarossa, scritta nel 1189, che il conte Tommaso, per dirlo con le parole d'un grave Autore, « petiit » restitutionem omnium bonorum suorum quae adversus pa- » trem eius publicata fuerant decreto Curiae imperialis ». Il che fu bensì ottenuto da Tommaso, « sed tamen dene- » gatus ei fuit episcopatus sedunensis, adjudicatumque est » Imperio jus tribuendi investituram regalium ejusdem epi- » scopatus, tametsi ad comites Sabaudiae pertinuisset ». La qual restituzione è verisimile che avvenisse per la sollecitudine di Bonifazio di Monferrato, che appunto in tale anno era di lui tutore, come consta da un documento presso del Guichenon *Preuv.* pag. 44.

Or mentre che queste cose si trattavano presso l'imperial Corte, pare che il conte Tommaso o chi vegliava a' di lui interessi pensasse a vincer colle armi l'ostinatezza de' Valdostani, i quali sotto vano pretesto ricusavano di giurar la

fedeltà dovuta al lor Principe; onde finalmente Valperto vescovo d'Aosta, considerando il danno che già ne risultava sopra i suoi diocesani e il quale, variando la sorte, poteva per avventura risultare sopra il giovinetto conte, s'intromettesse presso di questo e de' di lui conseglieri per ottenerne la tanto decantata Carta a favore della città d'Aosta. Io non ho avuto fino ad ora il comodo di legger intera essa Carta, ma solamente ne rinvenni alcuni frammenti riferiti dal soprallegato Autor ms. del Commentario istorico e geografico (1). Pertanto non essendo io in caso di decidere a

(1) La Carta di franchigia conceduta alla città d'Aosta dal conte Tommaso I nel 1188 venne testualmente inserta in altra Carta del 24 agosto 1253, colla quale Tommaso II confermò alla stessa città tutti i suoi privilegi e sanzionò parecchi Statuti per tutta la vallata, consentiti ed approvati dall'intiera Nobiltà valdostana e dal Clero e Popolo d'Aosta. Questa seconda Carta fu pubblicata, per la prima volta, da CIBRARIO e PROMIS ne' già citati *Documenti, Monete* e *Sigilli*, pag. 82-92, indi dal solo CIBRARIO nelle *Leges municipales*, I. coll. 29-38, de' *Hist. patr. Mon.* Avendo però noi avuto modo di correggerne la lezione, crediamo opportuno di riferire secondo il nostro testo la parte contenente le franchigie del 1188:

« Quod a tramite misericordie et pietatis non deviat, effectu debet consequenter compleri. Ea propter ego Thomas maurianensis comes et Ytalie marchio, visis et cognitis calamitatibus et eciam oppressionibus et iniuriis illatis, trado ciuitatem Auguste cum suburbiis, consilio episcopi Warberti et baronum meorum, quorum nomina inferius subscribuntur, libertati; ita quod nunquam deinceps ego vel successores mei tallias vel exactiones invitas per me vel mistrales meos faciam, sed ab omni inquietacione ecclesias et bona episcopi, clericorum, et religiosorum virorum, pro viribus meis deffendere tenear. Pono autem ego comes sub bamno meo illud spacium quod est a ponte lapideo Bauthegii vsque ad pontem sancti Genisii ex (*leg.* et?) utroque ponte vsque ad Duriam, s. rippa veniens a Bauthegio circuit ciuitatem et suburbia. Siquis autem infra predictum terminum alicui vim intulerit, vel vulnerauerit vel aliquo modo percusserit, dampnum et iniuriam leso restituat et ad cognitionem nuncii comitis et habitatoris domino satisfaciat. Siquis vero hominem interfecerit, persona illius et eius bona confiscentur. Pro hac autem libertate concessa predictis habitatoribus presentibus et futuris, promictunt fidelitatem comiti se facturos et obseruaturos. Si quis autem a promissione ista resiliat et conuictus fuerit, persona illius domino tradatur et res eius confiscentur. Preterea omnes habitatores infra

qual anno precisamente si debba rapportare quell'atto, crederò col Guichenon che quello sia stato dal conte Tommaso

» predictum spacium constituunt reddere annuatim comiti et episcopo augu-
» stensi et successoribus eorum duodecim denarios pro qualibet extensa bra-
» chiorum domus sue, ita quod per exteriorem partem secundum latitudinem
» protendatur; exceptis domibus clericorum et militum et religiosorum. Suc-
» cessiones vero peregrinorum mercatorum, transeuncium per ciuitatem vel
» commorancium in ea, et moriencium, sicut consuetudo actenus inoleuit, et
» ita remaneant in perpetuum. Excusati vero quibus sunt deputati sicut con-
» suetum est, exceptis taliis, seruare teneantur. Preterea comes et episcopus
» habeant pro equo et pro equa, si vendantur infra predictum terminum,
» quatuor denarios, pro boue, vaca et asino, ij denarios, pro oue, capra et
» porco, vnum obolum. Si quis extra terminum venderet in fraudem vel emeret,
» in x solidos condampnetur. Si qui vero clerici ecclesiam, domos suas clau-
» strali muro circumdare voluerint, sine contradicione facere valeant. De
» omnibus prouentibus prefate ciuitatis et suburbiorum debet habere epi-
» scopus terciam partem et comes duas, tam de presentibus quam de futuris.
» Si quis in episcopatu Auguste comitem offenderet, ciues et burgenses co-
» mitem pro viribus suis adiuuare debent; extra vero episcopatum illi pro
» facultatibus suis juuabunt. Si quis vero furtum comisserit infra banum
» nostrum vel extra, et conuinctus fuerit, persona et res eius tam mobiles
» quam inmobiles in voluntate domini comitis et nuncii eius sint. Si quis
» infra terminos prescriptos in domo alicuius clerici vel ciuis vel burgensis
» insultum fecerit, in LX libras condempnetur; et similiter de fractura. Si
» quis sagitam cum arcu vel balista proiecerit, penam LX librarum incurrat.
» Si quis in adulterio deprehensus fuerit, adulter et adultera nudi per ciui-
» tatem ducantur et penam LX solidorum incurrant. Si quis pontem de Ex-
» paraueria vel pontem Suauem aut pontem super Bautegium fregerit vel
» aliquo modo violauerit, LX librarum pena mulctetur. Si quis falsam men-
» suram grani vel vini habuerit infra terminos prescriptos, vel in molendinis,
» LX solidorum pena teneatur. Ad reprimendas malicias hominum, tam pre-
» sentium quam futurorum, ego Thomas comes, de consilio baronum meorum
» et habitatorum ciuitatis Auguste, recipio in protecione mea personas cleri-
» corum, ciuium, burgensium, vineas, possessiones, omnes res mobiles et in-
» mobiles. Hec autem per uniuersum comitatum sub iuramento cum baronibus
» meis obseruare pro posse meo firmiter promitto. Hoc idem ciues et burgenses
» sub iuramento promitunt. Quicunque huic iuramento contra ire presumpserit,
» leso dampnum et decus restituat, et in penam C librarum condampnetur.
» Preterea omnia iura, pedagia, et alias inuestituras, quas episcopus et uni-
» uersalis Ecclesia infra predictos terminos actenus habuerunt, ipso episcopo
» videlicet et ecclesiis districte precipimus illesa obseruari. Statuo eciam ego
» Thomas comes michi et posteris meis firmiter obseruandum ut quicumque

coll'intervento del suddetto Bonifacio suo tutore accordato a' cittadini d'Aosta nel 1188; il che tanto più facilmente crederò io quantochè al Guichenon acconsente Francesco Agostino della Chiesa, il quale nel cit. Cap. 43, pag. 327, scrive che di Valperto vescovo d'Aosta si fa menzione « in » franchisiis a Thoma maurianensi comite et marchione Ita- » liae civibus augustanis concessis anno 1188 »; parole che si leggono anche presso l'Ughelli.

A qualunqu'anno appartenga essa Carta, che il ritorno de' Valdostani verso il lor Principe non succedesse diversamente da quanto ho divisato, raccogliesi a mio parere con ogni aggiustatezza da ciò che in quella si legge: « Ego

» in ciuitate Auguste vel suburbiis michi et successoribus vel nunciis meis » aliquid crediderit, tam diu pignora in domo sua deposita detineat, vel cre- » ditores aut fideiussores tales habeat quod hospes non possit inde decipi vel » grauari. Item, ad preces et comoda totius ciuitatis et suburbiorum, sub » pena LX librarum statuo inuiolabile obseruandum ut peregrini mercatores » et omne genus transeuncium a Monte Jouis, venientes per portam sancti » Stephani usque ad mensuram grani lapideam, descendant, et eundo per » publicam stratam ad portam sancti Ursi, sine fraude, sine dolo in ciuitate » vel suburbiis sine accione (coaccione?) aliqua hospicium sibi acquirant. Si- » militer venientibus de Lombardia eandem viam sub eadem pena districte » precipio tenere. Ne quis autem habitator ciuitatis vel suburbiorum hoc » mandatum nostrum infringat sub predicta pena prohibemus. Huic autem » institucioni audientes et consencientes fuerunt et approbantes Emericus » uicecomes tharentasiensis, qui in persona comitis et sua et ex mandato » eiusdem hanc institucionem iurauit obseruare super sancta Dei euangelia et » beatissima sanctorum corpora que in Ecclesia beate Marie requiescunt. Hoc » idem iurauit Gothofredus filius predicti Emerici ex mandato patris in per- » sona ipsius et sua. Hoc eodem modo iurauit Guigo Deysteys, Humbertus » de Villeta, Hugo de Curiis, Petrus de Sayzel, Gonterius de Ayma, Boso » vicecomes Auguste, Jacobus et Yselianus de porta sancti Ursi, Guillermus » de Nuns et fratres eius Petrus et Aymo, Ugo de Bardo, fratres de Ay- » mavilla Ebrardus, Aymo, Ardicio, Guillielmus et [?] Eimericus fratres de » castro sancti Petri, Arducio Guilliermetus. Hoc idem iurauit Oddo et Ey- » mericus de Arnaut, Bermondus de Monte Joueti. Anserminus et Vullier- » minus Grossus filii Ebaldi, Vulliemus de Prouiaco, Aimo de Porta, Gul- » lielmus Ficoni ».

» Thomas maurianensis comes et Italiae marchio, visis et » cognitis calamitatibus et etiam oppressionibus et injuriis » illatis (frutti erano questi della guerra che i Valdostani si aveano, dirò così, tratta nelle case loro), trado civitatem » Augustae sub (forse *cum*) suburbiis, consilio episcopi Vual- » perti (il qual pertanto esser dovette il primo ad intromettersi per l'accordo favorevole a' proprii diocesani) et ba- » ronum meorum, quorum nomina inferius subscribentur, li- » bertati, ita quod nunquam deinceps ego vel successores » mei talias vel exactiones invitas per me vel per mi- » strales (cioè *ministeriales*) meos faciam etc. Pro hac autem » libertate concessa praedictis habitatoribus praesentibus et » futuris, promittant fidelitatem comiti se facturos et obser- » vaturos »; ch'era appunto ciò ch'essi aveano prima ricusato di fare.

Nulla però maggiormente ci dimostra l'antica dipendenza d'Aosta da' progenitori della Reale Casa di Savoia quanto quelle parole: « Ego Thomas maurianensis comes et Italiae » marchio . . . trado civitatem Augustae sub (forse *cum*) » suburbiis libertati », ben sapendo ognuno che altri non può dar la libertà fuorichè chi è vero e legittimo signore; onde se a tali parole soscrissero Bosone vececonte d'Aosta e gli altri primati di quella provincia, egli è segno ben manifesto che riconoscevano il dominio del conte Tommaso anche prima ch'egli si compiacesse di concedere loro la libertà. Il qual termine di *libertà* essendo equivoco, e dovendosi intendere secondo i soggetti a cui si applica, non faremo noi alla nobiltà di tante per ogni maniera chiarissime famiglie d'Aosta il torto di credere che il conte Tommaso desse loro quella libertà ch'è opposta alla servitù, ma non crederemo neanche che gli rendesse pienamente liberi e dalla sovranità sua independenti; e però ci contenteremo di spie-

gare questa novella *libertà* loro per una semplice esenzione di taglie e d'imposti, a cui venne sostituito un dono volontario (1); interpretazione suggeritaci dal conte Tommaso stesso con quelle susseguenti parole: « ita quod nunquam deinceps

(1) Noi oseremmo interpretare diversamente le parole della Carta « nun » quam... tallias vel exactiones *invitas* per me vel mistrales meos faciam », cioè non nel senso di un'esenzione di queste taglie con sostituzione di un dono volontario, ma nel senso di un ritorno alla libera loro concessione di esse, alla concessione da farsi in pubblico Parlamento, secondo l'antica consuetudine della Valle. Noi incliniamo anzi a credere che dalla violazione di questa consuetudine, dalla arbitraria imposizione e riscossione di simili taglie originasse la ribellione dei Valdostani. Non vogliamo dire che sin d'allora vigessero le Congregazioni degli Stati quali si videro nel secolo xv; ma dovevano essere in uso ab antico nella Borgogna transjurana, come altrove, vere e proprie Assemblee generali, benchè composte in gran parte della Nobiltà e del Clero, e a queste dovevano far capo tanto la Savoia che la Valle d'Aosta, siccome provincie di quel Regno. In effetto di un Parlamento in Ginevra *extra muros* è menzione in Carta del 18 gennaio 926 (« in mallo » pubblico ad iustitias faciendas vel finiendas ») inserta ne' *Documenti, Monete e Sigilli ecc.* pag. 1-3, al quale oltre ai varii primati sottoscritti intervengono « alii quam plures »; di un altro Parlamento « in villa Osinco » presso Nyon nel Paese di Vaud, tenuto l'anno 1001 o 1002, fassi parola in altra Carta riferita *ibid.* a pag. 7-8, dove intervengono non pochi « principes regni illius » nominativamente designati « et multi alii corum infinitus est numerus », e si nota che riguardo al documento ivi letto « nullus fuit inter hanc mul- » titudinem contradicere »; ad un Parlamento in Seissel allude fuori dubbio l'inciso « et quicquid in placito apud Sasellium determinatum fuit », che occorre in una Carta tra il 1124 e il 1134, *ibid.* pag. 40, non potendo la voce *placitum* aver ivi la ordinaria sua significazione di assemblea meramente giudiziaria; ad un Parlamento infine celebrato in St-Maurice si accenna in Carta dell'11 marzo 1138, *ibid.* pag. 48-56, dove leggiamo che « Amedeus comes... » milites nobiles et potentes qui secum illis diebus *ex diuersis regionibus* » Agaunum venerant,... ad iudicandum misit eos etc. ». E più altri simili esempi ci offrirebbe al certo un accurato esame di tutte le pergamene attinenti alla Borgogna transjurana. Per lo che, come in quelle antiche Assemblee generali del Regno burgundico si vuol ricercare, a parer nostro, l'origine delle successive adunanze dei tre Stati nei Dominii transalpini della Casa di Savoia e nella Valle d'Aosta, così pure nelle imposizioni ordinate dai mistrali di Tommaso I senza il previo consenso del Clero, della Nobiltà e del Popolo, raccolti in Parlamento, si debbono ravvisare le cause della rivoluzione valdostana del secolo xii.

» ego vel successores mei talias vel exactiones invitas per » me vel per mistrales (cioè *ministeriales*) meos faciam ». Il che ecc.

Torino, addì 29 maggio del 1758.

GIANTOMMASO TERRANEO



INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOLUME DECIMOSESTO

PRIMO DELLA SECONDA SERIE

MANNO ANTONIO — Relazione del Piemonte del Segretario francese SAINT-CROIX . . . . *Pag.* VII

PROMIS VINCENZO — Tasse per rifiuto a diverse cariche nella Repubblica Fiorentina . . . . » 425

EMANUELE BOLLATI — La Ribellione di Filippo senza Terra narrata da un contemporaneo . . . . » 445

PROMIS VINCENZO — Ambasciata di Francesco Manfredi di Luserna a Praga nel 1604 . . . . » 515

EMANUELE BOLLATI — Dei primi Conti di Savoia e della loro Signoria sulla Valle d'Aosta di GIANTOMMASO TERRANEO . . . . » 629

